NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe XI.

POLIGRAFIA

—

OPERE

DI

LORD GIORGIO BYRON

OPERE COMPLETE

DI

LORD GIORGIO BYRON

SECONDA EDIZIONE
della N. Bibl. Pop.

VOLUME QUARTO

DON GIOVANNI. — BEPPO. — VISIONE DEL GIUDIZIO.
ETÀ DI BRONZO.

Traduzione di Carlo Rusconi.

TORINO
L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1859

DON GIOVANNI [1]

Difficile est proprie communia dicere.

ORAZIO, *Epist. ad Pison.*

« Credi tu perchè sei virtuoso che non vi saranno più focaccie e ala? — Sì, per sant'Anna, e vi sarà pure lo zenzevero (*a*) caldo nelle bocche! »

SHAKSPEARE, la *Dodicesima notte* o *Quel che vorrete.*

(*a*) Specie di aroma che si mette in fusione nel vino e con cui si condiscono molte pietanze in Inghilterra.

DEDICA

—

I. Bob (*a*) Southey! sei poeta... poeta laureato e rappresentante di tutta la razza, sebben sia vero che passasti fra i Torì dopo aver avuto lo ufficio... cosa non rara ai tempi nostri. Ed ora, mio epico rinnegato, che fai? Tu convivi certo coi *Laghisti* (*b*), così con quelli che hanno impiego, come con quelli che ne son senza: nidiata di armoniose persone simile, al giudizio mio, ai « ventiquattro merli del pasticcio:

II. « Il qual pasticcio essendo stato aperto, gli augelli cominciarono a cantare » (quest'antica leggenda e questa nuova similitudine van qui a pennello), « pietanza da ghiottoni da essere imbandita al Re, » o al Reggente che ammira siffatti cibi... ed ecco Coleridge anche che ha da poco preso il suo volo, ma simile a un falco impacciato nel cappuccio... e spiega la sua metafisica alla nazione... oh cosa pagherei che volesse esplicarmi le sue esplicazioni. (2)

III. Tu, Bob, sei alquanto insolente restando frustrato nel tuo desio di sopravvivere a tutti i gorgheggiatori della nostra patria, e di rimanere il solo merlo della vivanda; e quindi avviene che dopo vani sforzi ricadi esanime come il pesce volante che nell'agonia della morte si posa sull'antenna del naviglio, perchè intendendo librarsi troppo in su, o Bob, la tua ala intorpidisce, e scendi a capitomboli.

IV. E Wordsworth in una *Escursione* alquanto lunga (cinquecento pagine in-quarto, se non m'inganno), ci ha dato un saggio del suo nuovo sistema (3) che renderà perplessi i saggi; la è poesia... almeno così dice l'autore, e

(*a*) Diminutivo di Roberto.
(*b*) Scuola poetica di non conspicua fama.

può passar per tale quando inferocisce la canicola... quegli che la intende potrebbe aggiungere un altro strato alla torre di Babele.

V. Voi... gentiluomini! a furia di segregarvi da ogni consorzio migliore e col restringervi onninamente al vostro conciliabolo di Keswick (4), operata avete una mutua trasfusione nelle vostre intelligenze e siete giunti alfine a questa conchiusione tanto logica, che la Musa non ha ghirlande che per voi soli. Evvi in questa idea qualcosa di sì angusto, che desidererei voleste mutare i vostri *laghi* nell'Oceano.

VI. I' non vorrei albergare pensiero sì misero nè dare al mio egoismo il suggello di vizio tanto abietto per tutta la gloria che la vostra conversione vi ha recata, avvegnachè l'oro solo non ne debba essere stato il prezzo. Voi ricevete la vostra mercede; fu per ciò che vi adoperaste? Wordsworth ha il suo ufficio nel *burò* delle imposte (5) (*a*): voi siete persone cenciose... è vero... ma pur poeti, e vi assidete nobilmente sulla collina immortale.

VII. Possano i vostri allori nascondere la calvezza delle vostre fronti.., e fors'anche un virtuoso rossore;... questo non impedite...io non invidio nè ai vostri frutti, nè ai vostri rami... e per la rinomanza che vorreste incettare quaggiù, il campo è universale, e chiunque ha in sè il fuoco sacro può percorrerlo : Scott, Rogers, Campbell, Moore e Crabbe combatteranno con voi dinanzi alla posterità.

VIII. Per me che, errante con musa pedestre, non imprendo a lottar vosco sul cavallo alato, io desidero che il vostro fato vi conceda, quando gli piacerà, la gloria che invidiate e l'ingegno che vi manca; ma rammentate che un poeta nulla perde rendendo giustizia al merito dei suoi confratelli, e che il lagnarsi del senno dei presenti non è buona via, per ottener le lodi degli avvenire.

IX. Quegli che riserba le sue corone per la posterità (splendido retaggio che essa di rado rivendica) ne è quasi sempre sfornito, e le sue affermazioni in ciò gli nocciono piuttosto che essergli utili; e quantunque veggasi qua e là qualche fenomeno glorioso sorgere come un Titano dallo abisso dell'Oceano, la maggior parte di tali appellanti va... Dio sa dove.... perocchè nessun altro può saperlo.

X. Se nato in giorni felli Milton assalito dalla calunnia si appellava al Tempo per vendetta; se il Tempo ha marchiato d'esecrazione i suoi persecutori e fatto del nome suo un sinonimo del *sublime*, gli è ch'ei non rinnegava sè neppure cantando, nè convertiva il suo ingegno in un de-

(*a*) Excise.

litto: nè imprecava al padre per lodare il figliuolo, ma viveva e moriva aborritore de' tiranni,

XI. Pensate voi che se egli... il vecchio cieco... potesse sorgere come Samuele dal sepolcro per venire ad agghiacciar di nuovo colle sue profezie il sangue dei Re; o se potesse rivivere... canuto d'anni e di sciagure, co' suoi occhi inutili e le sue figlie senza cuore...consunto...pallido (6)... e povero; pensate che vorrebbe adorare un Sultano? o obbedire all'eunuco intellettuale Castlereagh? (7)

XII. Impavido miscredente dai polsi tranquilli, dal dolce aspetto! costui ha bagnato le sue mani giovani e delicate nel sangue di Erin (a); poi la sua sete di carneficine abbisognando di più vasto teatro è venuto ad abbeverarsi sopra una sponda sorella; strumento il più abietto che la tirannide potesse scegliere, ha appunto tanto ingegno, quanto se ne richiede per allungare la catena che altri ha ribadita, per propinare il veleno che altri ha preparato.

XIII. Oratore, la sua eloquenza non è che un cumulo di frasi sì ineffabilmente... sì sicuramente volgari, che anche i più impudenti adulatori non osano lodarle, nè eccitano tampoco il sorriso de' suoi nemici, cioè, di tutti i popoli. Non una scintilla si sprigiona dal lavoro incessante di questa macina d'Issione che gira, e gira per offrire al mondo lo spettacolo di tormenti infiniti e di un moto perenne.

XIV. Artefice inetto anche nel suo mestiere detestabile, invano rappezza, racconcia, ammenda: l'opera sua lascia qualche vacuo sempre di cui i suoi padroni abbrividiscono. Regni da mettere in ceppi, pensieri da comprimere, cospirazioni o Congressi da intronizzare;....fabbricando catene pel genere umano, costui conduce i popoli alla schiavitù, salda i vecchi vincoli, e l'odio di Dio e degli uomini sono il suo salario.

XV. Se si debbe giudicare della materia dall'intelligenza, slombato fino al midollo, quest'essere non si propone che due oggetti, servire e curvarsi; e immagina che la catena che porta possa adattarsi anche ad uomini; Eutropio dei suoi mille padroni (8)... cieco al merito come alla libertà, alla saviezza come all'ingegno, impavido... perchè niun sentimento può stare nel ghiaccio, il suo coraggio pure tramutossi in vizio.

XVI. Dove volgerò io i miei sguardi per non vedere le sue ritorte, perocchè io non mai le sentirò?.... Italia, la tua antica vita, francheggiata un istante, cadde abbattuta sotto la menzogna che questa larva d'uomo di Stato soffiò sopra

(a) L'Irlanda.

di te... il romore dei tuoi ceppi e le recenti ferite di Erin avranno una voce... e per me parleranno. L'Europa possiede ancora schiavi... alleati... eserciti... e re... e Southey vive per cantar tutto ciò comecchè male.

XVII. Per ora... Baronetto Laureato.,. io persevero nel consacrarti questo poema in versi semplici e onesti: se non predico in canti adulatorii, è che continuo a portare la *mia divisa* (9); a me rimane ancora da fare un corso di educazione politica; poi l'apostasia è tanto di moda, che il mantenere i principii è divenuto un carico veramente sublime; mi appongo io, sì o no, mio ultra-Giuliano-Tory? (10)

Venezia, 16 settembre 1818 (11).

DON GIOVANNI (12)

CANTO PRIMO

I. Ho bisogno di un eroe; strano bisogno, allorchè ogni anno, ogni mese ne fa scaturire uno nuovo, fino al momento in cui avendo del suo gergo saziate le gazzette, il secolo si avvede che non era il vero: di eroi siffatti non mi curo di cantare, e prenderò quindi il nostro antico amico Don Giovanni... noi lo abbiamo tutti veduto nella pantomima (13) mandato al diavolo un po' prima della sua ora,

II. Vernon, il beccaio Cumberland, Wolfe, Hawke, il Principe Ferdinando, Granby, Burgoyne, Keppel, Hove (14) han fatto parlar di sè in bene o in male al loro tempo abbastanza, e han servito di segnacolo, come serve ora Wellesley: ciascuno di essi è passato a sua volta come i monarchi di Banquo, tutti seguaci della gloria « nove maialini » di questa troia: la Francia pure ebbe Bonaparte (15) e Dumouriez, rammentati nel *Courrier* e nel *Moniteur*.

III. Barnave, Brissot, Condorcet, Mirabeau, Pétion, Clootz, Danton, Marat, La Fayette, son stati Francesi e di celebrità non son scarsi; e ve ne sono altri ancora di cui si è mantenuta la rimembranza, Joubert, Hoche, Marceau, Lannes, Dessaix, Moreau (16), a cui potrebbero arrogersi molti altri guerrieri maravigliosissimi ai loro tempi, ma che non si adatterebbero alle mie rime.

IV. Nelson fu a' suoi giorni il Dio della guerra per la Gran Bretagna, e dovrebbe ancora esserlo, ma il flusso degli avvenimenti cessò; non si parla più di Trafalgar, questo nome è pacificamente sepolto nell'urna del nostro eroe; ora l'esercito è divenuto più popolare, cosa che non

talenta molto ai soldati di marina: oltrechè il Principe non ama che il servizio di terra, immemore di Duncan, di Nelson, di Howe e di Jervis.

V. Sublimi uomini vivevano prima d'Agamennone (17), e dopo pure ne son vissuti di molti saggi e valorosi, che li somigliavano assai sebben non fossero perfettamente eguali; ma non hanno rifulso nelle pagine del poeta, motivo per cui sono stati dimenticati. — Io non condanno alcuno, ma nell'età presente non so trovare eroe che possa convenir meglio al mio poema (vuo' dire al mio poema nuovo); così dunque come accennai, prendo senza più il mio amico Don Giovanni (18).

VI. La maggior parte dei poeti epici s'immerge *in medias res* (Orazio fa di ciò la gran via dell'epopea) (19), e quindi allorchè vi talenta, l'eroe vostro espone quello che è accaduto innanzi... per via di episodio, dopo pranzo, agiatamente assiso al fianco di madonna, in qualche amabile soggiorno, palagio o giardino, grotta o paradiso, che serve di taverna alla fortunata coppia.

VII. Quest'è il metodo comune, ma non il mio... il mio metodo è di principiare dal principio; la regolarità del mio disegno mi vieta ogni diversione come la peggiore delle colpe, e dovesse per ciò il mio primo verso costarmi una mezz'ora di prove, io comincierò dal narrarvi alcun che del padre di Don Giovanni, ed anche di sua madre se ne siete bramosi.

VIII. Era nato a Siviglia, graziosa città, celebre pe' suoi aranci e le sue donne (20)... è da compiangersi colui che non l'ha vista, così dice il proverbio (21)... e io pienamente a ciò mi conformo; di tutte le città spagnuole non ve ne ha alcuna più bella, eccetto forse Cadice .. ma di questo potrete presto giudicare: — i parenti di Don Giovanni abitavano sulle sponde del fiume, nobile fiume, chiamato Guadalquivir.

IX. Suo padre avea nome Josè... *Don* come ben s'intende; un vero Hidalgo senza stilla di sangue Ebraico o Moro nelle vene: egli fea salire la sua origine fino ai più gotici gentiluomini della Spagna; non mai miglior cavaliere aveva equitato sopra un cavallo, o dopo essere in sella ne era disceso, di Josè che ingenerò il nostro eroe, il quale ingenerò... ma questo vedremo poscia... Ora per tornare a bomba...

X. Sua madre era una donna, illustre per aver versato in tutti i rami di ogni scienza conosciuta... o che hanno un nome negli idiomi cristiani; le sue virtù non avevano per eguali che il suo spirito, cosicchè vedendola in tal guisa primeggiare in tutto quel che faceva, le più sagaci persone

ne restavano svergognate, e fin le genti da bene ne provavano una segreta invidia.

XI. La sua memoria era un portento; ella sapeva da capo a fondo tutto Calderon, e una gran parte di Lopez, talchè se un attore errava nella parte, poteva servirgli da rammentatore: per essa l'arte di Feinagle (22) era cosa inutile, e avrebbe obbligato colui a chiudere bottega.. non mai egli sarebbe riescito a creare una memoria sì maravigliosa come quella che ornava il cervello di donna Inez. (23)

XII. La sua scienza prediletta era la matematica (24), la sua virtù più nobile, la magnanimità: i suoi sali (madonna si esercitava talvolta in questa palestra) veramente attici; nei suoi gravi detti portava l'oscurità fino al sublime (25); in breve era in tutte le cose quello ch'io chiamo senza più un prodigio... la veste mattutina avea di bambagia, quella della sera di seta, e nell'estate di mussolina, o d'altre stoffe anche fra le quali non vo' molto impacciarmi.

XIII. E sapeva il latino... vale a dire le orazioni; e il greco. . l'alfabeto... ne son quasi certo; e leggeva di tratto in tratto qualche romanzo francese, sebbene non parlasse quest'idioma con accento puro; in quanto al suo nativo spagnuolo poco vi attendeva, almeno il suo conversare era contrafatto: i suoi pensieri divenivan teoremi, problemi i detti suoi, come se avesse creduto che il mistero valesse a nobilitarli,

XIV. Amava poi la lingua inglese e la giudaica, e diceva che vi era molta anologia fra di loro, e lo provava con non so quali citazioni dei libri sacri, ma lascio tali prove a coloro che ne furono testimonii; questo però io lo udii dire, ed era ingegnosa osservazione, libero nullameno a tutti di giudicarla come loro piace « è strano... che il nome ebreo che significa *io sono*, sia sempre adoperato in inglese a reggere il verbo *dannazione* (*a*) »

XV. Molte donne san valersi della loro lingua... essa era un insegnamento vivo; in ognuno de' suoi occhi vi era un sermone, nella sua fronte un'omelía; ed era poi per se stessa in tutti i casi un direttore esperto (*b*) come il defunto e compianto Sir Samuel Romilly (26), l'espositor delle leggi, riformatore dello stato, il cui suicidio fu quasi un'anomalía... altro tristo esempio che *Tutto è vanità*... (e il giurì chiamò la cosa *insania*).

XVI. In breve essa era un calcolo (*c*) ambulante e si sa-

(*a*) *God*, Dio, traduzione della frase ebrea *io sono quello che è*, e fondamento al *Goddamn* della lingua inglese.

(*b*) Direttore spirituale ben s'intende.

(*c*) A doppio senso: *egoista o aritmetica.*

rebbe creduto di vedere le Novelle di Miss Edgeworth escite dalle loro copertine (27), o i libri di Mistress Trimmer sull'educazione (28), o la moglie di Coelebs (29) vagante in cerca di amatori; emblema primo della morale in cui non pur l'invidia poteva discernere una macchia, lasciava alle altre donne gli errori del suo sesso, avvegnachè ella non ne avesse alcuno... ciò che è il peggio di tutto.

XVII. Oh! era una donna perfetta al di là di ogni comparazione;... nessuna santa moderna avrebbe potuto sostenersi dinanzi a lei: ed era così superiore a tutte le tentazioni dell'inferno che il suo Angelo Custode si era dismesso da quel presidio; e i suoi più piccoli moti erano regolari come quelli dei migliori orologi di Harrison: nè alcuna cosa poteva sorpassarla in virtù sulla terra, tranne Macassar, il tuo *olio incomparabile!* (30)

XVIII. Era una dama perfetta, ma avvegnadiochè la perfezione sia insipida in questo nostro mondo perverso in cui i nostri primi parenti non appresero a baciarsi che dopo il loro esiglio da quel vergine giardino dove tutto era pace, innocenza e beatitudinè (sarei curioso di sapere come facevano per passare le dodici ore del giorno). Don Josè da vero figlio di Eva andava cogliendo varii frutti senza il di lei consentimento.

XIX. Don Josè era un mortale di un carattere incurevole, non molto inchinato alla scienza, o agli scienziati, che dilettavasi di andare dovunque ne aveva voglia senza pensare che sua moglie poteva esservi interessata; il mondo che, come suole, gode malignamente nelle dissensioni di un regno o di una famiglia, andava bucinando ch'egli avea un'amante, alcuni dicevan *due*, ma per una contesa domestica *una* è abbastanza

XX. Ora donna Inez con tutto il suo merito, certo cospicuo, aveva una grande opinione delle sue buone qualità, e ci vuole la pazienza di un santo ad una donna cui il marito neglige; una santà era donna Inez per la moralità, ma ella aveva un diavolo di spirito, e mischiava qualche volta le finzioni alle cose reali, lasciando sfuggirsi poche occasioni per sorprendere il signor suo in qualche impaccio...

XXI. Cosa per altra parte facile con un uomo sovente in colpa e mai in guardia; e poi i più saggi hanno un bel fare, vi sono certi momenti, certe ore, certi giorni, così incalcolati, che basterebbe un colpo di ventaglio (*a*) per at-

(*a*) Il testo ha: ***That you might « brain them with their lady's Fan: »*** cioè, ***che potreste dicervellarli col ventaglio della loro donna.***

terrarli (31) e le Dame qualche volta battono molto forte, e i ventagli si convertono in scimitarre quando sono in belle mani, come e perchè è cosa poi cha nessuno intende.

XXII. Peccato che le fanciulle dotte sposino uomini senza educazione o patrizii che, quantunque perfettamente ingenerati ed educati, finiscono per annoiarsi di erudite conversazioni: ma credo di non dover aggiunger altro su questo subietto. Io sono uomo aperto, e in uno stato di continenza, però... oh! voi mariti di spose intellettuali, ditene francamente non vi hanno esse mai spennacchiati?

XXIII. Don Josè e sua moglie contendevano. ..*perchè*? nessuno poteva indovinarlo sebbene parecchie migliaia di persone lo tentassero, nè ciò certo riguardava essi o me: io aborro quell'abietto vizio che chiamasi..... curiosità: ma se vi è qualche cosa in cui io sia valente, è nel dar assetto alle faccende dei miei amici, non avendo impicci domestici a cui pensare.

XXIV. E perciò volli interpormi colle migliori intenzioni, ma non fui accolto con gentilezza: credo che i due sposi avessero il diavolo in corpo, perocchè da quel momento in poi mi divenne impossibile di trovarli in casa, quantunque il portiere mi confessasse poscia... ma non monta; quello che vi è di peggio per me, è che un giorno, sulla scala, il piccolo Giovanni mi gettò d'improviso un vaso d'acqua di una fante sulle spalle.

XXV. Era un piccolo garzone ricciuto, buono a nulla, specie di scimmia che non aveva fatto che gravi malanni fin dalla nascita; i suoi parenti non si accordavano che nell'adorare quell'irrequieto follctto, e invece di contendere avrebber fatto meglio a mandare lo scapestratello a scuola, o a sferzarlo ben bene in casa, per insegnargli a vivere.

XXVI. Don Josè e Donna Inez menavano da qualche tempo una vita sciagurata, desiderando non il divorzio, ma la morte l'uno dell'altro; essi vivevano però illibatamente; come marito e moglie, la loro condotta era edificantemente propria, nè essi lasciavan travedere alcun segno di dissidi domestici; ma il fuoco, lungo tempo compresso, alla fine scoppiò, e i loro rancori divennero un fatto incontestabile (32).

XXVII. Avvegnachè Inez facesse venire certi medici e certi farmacisti, e tentasse di provare che il suo amato consorte era *pazzo* (33); ma siccome esso aveva lucidi intervalli, la dama quindi decise che ei non era che *malvagio*: e nulla meno quando si chiesero le prove, non si potè ottenere da lei nessuna spiegazione, se non è che in ciò che ella aveva fatto era stata mossa dal suo dovere verso Iddio e verso gli uomini... locchè sembrave affè inconcepibile.

XXVIII. La dama teneva un giornale in cui tutti i di lui falli venivano registrati, e aperse anche certi bauli di libri e di lettere da' quali si sarebbe potuto cavar partito alla circostanza; inoltre aveva tutta Siviglia per lei, oltre la sua buona nonna (alquanto imbecillita); i testimonii della sua causa ne divennero espositori, quindi avvocati, inquisitori e giudici, alcuni per ricrearsi, altri per isfogare rancori antichi.

XXIX. E poi quella migliore e più mite delle donne sopportava con tanta serenità le sciagure del suo sposo! come appunto le donne Spartane che vedevano uccidere i loro consorti, e facevano l'eroica risoluzione di non più parlarne... con calma essa udiva tutte le calunnie che gli eran mosse, e i suoi strazii contemplava con spirito tanto sublime, che il mondo esclamava: « Quale magnaminità! »

XXX. Certo una tale pazienza dei nostri più cari amici, allorchè il mondo ci bandisce la croce sopra, è filosofica: ed è anche piacevole l'esser stimati magnanimi sopra tutto allorchè conciliamo con ciò i nostri fini: sì fatta condotta non entra in quello che i legisti chiamano *malus animus;* la vendetta in persona non è sicuramente una virtù, ma ne ho *io* colpa se *altri* vi manomettono?

XXXI. E se i nostri litigii evocano vecchie storie, e le afforzano coll'addizione di una o due menzogne, in me non cade il biasimo, come ben si comprende.. nè in alcun altro tampoco... tali storie eran passate in tradizioni; oltrechè il loro risorgere fa risaltare la nostra gloria col contrasto, ed è quello appunto che desideravamo; onde la scienza profitta di tale risurrezione... e scandali morti sono soggetti eccellenti per gli anatomici.

XXXII. I loro amici (34) avevano tentata una riconciliazione, poi i loro parenti (35), che non avean che renduta peggiore la situazione. (Sarebbe difficile il dire in tali circostanze a chi sia meglio ricorrere... io non posso parlar molto in favore dei parenti, o degli amici); gli avvocati facevano il possibile perchè seguisse il divorzio, ma si erano appena pagate le prime spese del foro da entrambi i lati, allorchè infelicemente morì Don Josè.

XXXIII. Egli morì, e molto infelicemente, perocchè, da quello che ho potuto raccogliere dai giureconsulti più esperti in questi negozi delle leggi (sebbene parlassero con oscurità e circospezione), la sua morte venne a impor termine a una delle più belle cause; e fu pure una gran perdita per la sensibilità del pubblico, che in quell'occasione si era manifestata con tutta la sua forza.

XXXIV. Ma oimè! Don Josè morì, e sepolti con esso giacquero i sentimenti della moltitudine e le paghe degli

avvocati; la sua casa fu venduta, i suoi domestici congedati, un ebreo prese una delle sue due amanti, un prete l'altra... almeno lo dissero: io chiesi ai medici qual era stata la sua malattia, e ne ebbi che era morto d'una febbre lenta chiamata terzana, e aveva lasciata la sua vedova donna de' proprii sdegni.

XXXV. Pure Josè era uomo onorevole, ciò posso dire perchè l'ho assai conosciuto; ma tornerò dunque più a investigare le sue fragilità, e affè che ve ne sarebbero poche altre da aggiungere: se di tratto in tratto le sue passioni varcarono i limiti della discretezza e furono meno pacifiche di quelle di Numa (che chiamavasi anche Pompilio((36), e che era stato mal educato ed era nato bilioso.

XXXVI. Ma quali che potessero essere i suoi torti o i meriti suoi, il pover uomo sopportava di ben tristi flagelli. Confessiamolo... dappoichè di ciò non può più profittare alcuno,.. fu un momento crudele quello che il trovò solo assiso accanto al suo focolare deserto, cinto dai ruderi dei suoi penati abbattuti: non si era lasciato alla sua sensibilità o al suo orgoglio altra alternativa che la morte o i tribunali (*a*).. così morì.

XXXVII. Morendo intestato Giovanni fu il solo erede di un processo alla cancelleria, di case e di terre, che nel corso di una lunga minorità abili mani avrebbero saputo far fruttare: la tutela venne affidata tutta a Inez, lo che era giusto e conforme a quanto richiedeva l'equa natura; un figlio unico rimasto colla madre vedova è sempre educato con più senno di un altro.

XXXVIII. La più savia delle donne, delle vedove forse anche, intese a far di Giovanni un vero modello degno della sua alta genealogia (suo padre era di Castiglia, sua madre d'Aragona). Ella volle che possedesse tutte le arti di un cavaliero in caso che nostro signore il re facesse di nuovo la guerra: e apparò dunque a star su un puledro, a schermire, a maneggiare un fucile, a scalare una fortezza... o un monastero.

XXXIX. Ma quello che Donna Inez desiderava di più, quello di cui ella stessa si assicurava ogni dì in presenza di tutti i dotti professori che per lui avea presi, era che la sua educazione fosse severamente morale: in tutti i di lui studii essa entrava molto; e perciò questi venivan prima sottomessi a lei, si trattasse di scienze o d'arti; di nessun ramo dello scibile si facea un mistero agli occhi di Giovanni, fuori che però della storia naturale.

(*a*) ***Doctors Commons***, Tribunale che giudica i divorzii.

XL. Le lingue, specialmente le morte, le scienze, e soprattuto le astruse; le arti, almeno quelle che non son tanto suscettive di un'applicazione pratica, in tutto ciò egli dovè profondamente versare; ma non una pagina un po' libera, nulla che contenesse il più lieve sentore della propagazione della specie gli fu mai sottomesso per tema che non divenisse vizioso.

XLI. I suoi studii classici impacciavano un po' talvolta, perchè pieni di quegli amori indecenti di Dei e Dive che tanto strepito menarono nelle prime età del mondo, e non portarono mai nè calzoni, nè gonne; i suoi reverendi tutori subivano spesso fieri rimbrotti, e facevano strane apologie per l'Eneide, l'Iliade e l'Odissea, avvegnachè Donna Inez temesse forte la mitologia.

XLII. Ovidio è una forca come lo provano i suoi versi; la morale di Anacreonte è ancora peggio: a mala pena si troverebbe in Catullo un poema onesto; ed io non credo che l'ode di Saffo sia un buon modello, sebbene Longino (39) ci dica non esservi inno da cui si sollevi il sublime con ali più ampie; ma i canti di Virgilio sono puri, eccetto però quell'orribile che comincia *Formosum Pastor Corydon.*

XLIII. L'empietà di Lucrezio è troppo forte perchè giovani stomachi lo trovino un pasto conveniente; quantunque lo scopo di Giovenale fosse senza dubbio buono, io credo che abbia avuto torto nello spingere la sincerità fino alla rozzezza (40); e dopo di essi, qual persona un po' propria può trovar belli i nauseanti epigrammi di Marziale?

XLIV. Giovanni li lesse nella miglior edizione espurgata da dotti uomini che tolgono giudiziosamente dallo sguardo dello scolare tutto quello che vi è di lascivo; ma temendo di danneggiar troppo con tale omissione il loro modesto bardo, e deplorando vivamente le sue mutilazioni, essi uniscono tutti i passi soppressi in una appendice (44) che risparmia il fastidio di ricorrere all'indice.

XLV. Perocchè ivi, anzichè essere sparpagliati per le pagine del libro, sian tutti in massa, e si presentino schierati in battaglia agli sguardi dell'ingenua giovinezza, finchè un censore meno rigido li rinvia ai loro nicchi rispettivi, e non li lascia più a sogguardarsi l'un l'altro come statue (*a*) di un giardino... e non pure tanto pudiche.

XLVI. V'era il messale anche (il messale di famiglia), ornato, come lo sono spesso gli antichi libri di devozione, e tutto alluminato di figure grottesche: in qual modo, coloro che vedevano quelle figure sui margini a baciarsi potessero fissare la loro ottica sul testo e pregare, io non sa-

(*a*) ***Gods*** ha il testo, ***Dei.***

prei dire... ma la madre di Don Giovanni tenea quel libro per sè, e ne dava un altro al suo figlio...

XLVII. Che leggeva sermoni, e sopportava lezioni, udiva omelie e vite di tutti i Santi. Avvezzo a cimentarsi con Girolamo e Crisostomo, siffatti studii non gli riescivano penosi; ma come si acquisti la fede, e come la si tuteli, nessuno dei predetti descrive tanto bene come sant'Agostino nelle sue belle *Confessioni* che fanno invidiare al lettore i suoi peccati (42).

XLVIII. Il qual libro era pure proibito al piccolo Giovanni... e debbo convenire che in ciò la sua mamma aveva ragione, se pure una tale educazione era la vera. Donna Inez lo perdeva appena un momento di vista; le sue ancelle eran vecchie, e se ne prendeva una nuova, si poteva esser certi che era un portentoso spauracchio: la dama faceva ciò anche quando viveva il marito... ed è cosa ch'io raccomando a tutte le mogli.

XLIX. Il giovine Giovanni cresceva in grazia e in bontà; di sei anni era un vezzoso fanciullo; di undici prometteva di avere un giorno il più vago aspetto che mai fosse stato concesso ad uomo: egli studiava con ardore, imparava presto, e sembreva almeno nella retta via del cielo, perocchè una metà del suo giorno la passava in chiesa, l'altra fra i tutori, con sua madre e il suo confessore.

L. Di sei anni dunque, dissi, era un fanciullo vezzoso, di dodici un bel garzone dei più quieti; sebbene nell'infanzia fosse stato un po' bisbetico, i tutori ne aveano domato il temperamento tenendolo fra di loro, e non invano (pareva almeno) si erano adoprati onde spegnere il suo fuoco naturale; la più gran gioia di sua madre stava quindi nel far osservare quanto saggio, placido e studioso fosse già il suo giovine filosofo.

LI. Io ne dubitavo, e forse ne dubito anche, ma questo non è il momento di esternarsi: conobbi molto suo padre, e ho qualche attitudine per giudicare i caratteri... sarebbe però ingiusto il conchiudere dal padre al figlio, sia in bene o in male; sua moglie ed egli si erano follemente accoppiati... ma abborro lo scandalo... e protesto contro ogni trista parola, fosse anche detta per beffa...

LII. Quindi non dico nulla... nulla... ma voglio inferirne.... e ne ho le mie ragioni.... che se avessi un figliuolo unico da mettere a scuola (ringrazio Dio di non averne), non è con Donna Inez che il porrei perchè apprendesse solo il suo catechismo; no... no... io lo manderei di buon'ora in collegio, perocchè e là che io divenni maestro nella scienza (43).

LIII. Avvegnachè ivi si apprenda... io non vuo' gloriarmi

di quello che vi imparai... passerò dunque sopra a ciò come pure al greco che ho poscia dimenticato: io diceva che quello è il luogo... ma *Verbum sat*, parmi che come ogni altro vi estraessi certe cognizioni... non importa *quali*... io non fui mai ammogliato... ma credo di sapere che i figli non dovrebbero essere educati così.

LIV. Il giovine Giovanni era allora nel sedicesimo anno della sua età, alto, bello, asciutto, ma ben formato, alacre come un paggio, quantunque non tanto vivace; e tutti, tranne sua madre, lo riguardavano quasi come un uomo; ma se avveniva a qualcuno di dirlo in sua presenza, ella si stizziva, si mordeva le labbra per non gridare, perocchè l'esser precoce era a'suoi occhi la cosa più orrenda.

LV. Fra le sue numerose conoscenze, tutte scelte per la loro discretezza e devozione, vi era Donna Giulia cui chiamar solo bella sarebbe un disconoscere, dando una debole idea di mille grazie in lei naturali, come la fragranza al fiore, il sale all'Oceano, il suo cinto a Venere, o l'arco a Cupido (ma quest'ultima similitudine è alquanto trita e stupida).

LVI. Il nero colore del suo occhio orientale si accordava colla sua origine moresca; (il suo sangue, sia detto di volo, non era tutto spagnuolo, e voi sapete che in Spagna quest'è una specie di peccato). Allorchè cadde l'altera Granata, e Boabdil piangendo (44) fu costretto a fuggire, fra i maggiori di Donna Giulia, alcuni andarono in Africa, altri stettero in Spagna: gli è in quest'ultima che volle rimanere la sua arci-trisavola.

LVII. La quale sposò un Hidalgo (di cui ho dimenticata la genealogia), che trasmise alla sua posterità un sangue meno nobile che non avrebbe dovuto esserlo; i suoi parenti videro con cruccio quel matrimonio, perocchè erano tanto rigidi in fatto di stirpe, che non si accoppiavano mai che fra di loro, e sposavano le cugine, le zie e le nipoti, lo che deteriora la specie dove pure l'accresca.

LVIII. Quel pagano incrociamento rinnovò la razza, guastò il sangue, ma migliorò la carne: perocchè dalla radice più brutta che vi fosse nella vecchia Spagna germogliò un ramo tanto bello, quanto fresco; i garzoni cessarono di essere tozzi, le fanciulle volgari: ma corse una voce che volontieri vorrei disperdere, ed è che la nonna di Donna Giulia diè al suo *Don* più eredi per amore che per legge.

LIX. In qualunque modo sia, la razza continuò a migliorare da una generazione all'altra fino a che si concretò in un figlio solo che non lasciò che un'unica figliuola; la mia narrazione può aver fatto immaginare che quest'unica

non è che Giulia (della quale avrò molto a parlare), Giulia già maritata, casta, vezzosa, e di ventitre anni.

LX. I suoi occhi (vo' pazzo de' begli occhi) eran grandi e neri, e sopprimevano una metà del loro fuoco, finch'ella taceva, poscia effondevano di mezzo ad una dolce ipocrisia una vampa di fierezza, piuttostochè di collera, e di amore più che dell'una o dell'altra: e qualche cosa in essi scorgevi che non era desiderio, ma che lo sarebbe forse divenuto, se la sua anima non l'avesse temprato a proposito.

LXI. I suoi lucidi capelli si aggruppavano intorno ad una fronte splendida d'intelligenza liscia e bella; la forma del suo sopracciglio era quella dell'iride, le sue gote eran purpuree del raggio della giovinezza, e incoloravansi talvolta di un lume sì diafano che si sarebbe detto che i lampi scorressero per le sue vene; ella possedeva invero un'aria ed una grazia poco comuni: di statura era alta... abborro le donne piccole.

LXII. Ed era maritata da qualche tempo ad un uomo di cinquant'anni, e di siffatti mariti è gran copia; pure io credo che invece di uno di loro sarebbe meglio averne due di venticinque anni cadauno, specialmente nei paesi vicini al sole: ed ora anzi che vi rifletto *mi viene in mente* che le donne anche della virtù più selvatica preferiscono uno sposo che non sia ancora arrivato ai trenta.

LXIII. È cosa trista, lo confesso, e tutta la colpa è di quel sole impudico che non può lasciare in riposo la nostra misera creta, ma l'infiamma, la cuoce, l'arrostisce tanto che, in onta dei digiuni e delle preci, la carne riman fragile, e l'anima si perde: quel che gli uomini chiamano *galanteria* e gli Dei adulterio, è molto più comune dove il clima è infuocato.

LXIV. Felici le morali nazioni del Nord, dove tutto è virtù, e l'inverno manda il peccato ad assiderar senza un cencio addosso (fu la neve che mise Sant'Antonio al dovere); dove un giurì stima il valore di una moglie decretando a suo senno la multa dello zerbino al quale si fa pagare una bella imposta, perchè è un vizio su cui liberamente si traffica.

LXV. Lo sposo di Giulia avea nome Alfonso, uomo di buon aspetto per la sua età, e che sua moglie nè molto amava, nè detestava: i coniugi vivevano insieme come tanti altri sopportando con mutuo accordo i loro reciproci difetti, e non essendo esattamente nè *uno*, nè *due;* nondimeno egli era geloso sebbene non lo addimostrasse, perocchè la gelosia non desidera che il mondo la conosca.

LXVI. Giulia era... ed io non saprei dirne il perchè, l'amica prediletta di Donna Inez; non vi era fra i loro gusti

molta simpatia, avvegnachè Giulia non avesse mai scritta una riga: alcuni bucinano (ma senza dubbio mentono, perocchè la malizia trova sempre i suoi fini privati) che prima del matrimonio di Don Alfonso, Inez avesse dimenticato con lui il suo contegno prudente;

LXVII. E che perseverando in quella relazione che col tempo avea preso un carattere onesto, aveva incominciato ancora ad amare sua moglie, lo che era certo il meglio che potesse fare: la sua saggia protezione lusingava Giulia, mentre era in pari tempo un complimento alla scelta di Don Alfonso; e se ella non poteva (chi lo può?) impor silenzio allo scandalo, almeno gli lasciava un manico più sottile da afferrare.

LXVIII. Io non so dire se Giulia fu messa a parte del fatto dagli occhi altrui, o dai suoi, ma nessuno poteva saper ciò, almeno ella non ne lasciò mai intravedere il più piccolo sintomo; forse l'ignorò o non ne curò, indifferente dapprima, o divenutavi insensibile poscia: io son veramente confuso su quello che dovrei dirne o pensarne, tant'era la cautela con cui ella manteneva il suo segreto.

LXIX. La giovine sposa vedeva Giovanni, e siccome era un bel fanciullo, lo accarezzava spesso... tal cosa poteva farsi innocentemente, ed esser dichiarata di nessun pregiudizio, allorchè ella aveva venti anni, ed ei ne avea tredici: ma io non son sicuro che ne avessi sorriso allorch'ei toccava ai sedici e Giulia ai ventitrè; quei pochi anni fan subire maravigliose alterazioni sopratutto ai popoli rosolati dal sole.

LXX. Quale che potesse essersi la causa, essi si erano mutati; perocchè la Dama tenevasi in distanza, e il giovine era fatto timido; allorchè si scontravano eran quasi muti, e avean gli sguardi rivolti a terra, e negli occhi di entrambi non appariva che gran confusione; certamente vi saranno alcuni che crederanno che Donna Giulia conoscesse la ragione di tutto ciò; ma in quanto a Giovanni, ei ne avea tale idea quale ha dell'Oceano chi non ha mai visto un mare.

LXXI. Però fin la freddezza di Giulia avea qualcosa di tenero, e non era che con un gentil tremito che la sua piccola mano si svincolava da quella di lui, lasciandosi dietro una lieve vibrazione penetrante, ma sì blanda e superficiale, sì superficiale che la mente avrebbe potuto porne in dubbio la realità; non mai però verga di mago, con tutta l'arte fatata di Armida, produsse una trasformazione simile a quella che seguì nel cuore di Giovanni a quella sfuggevole intelligenza.

LXXII. E se essa si abbatteva in lui, quantunque non sorridesse più, era però composta ad una mestizia più dolce dei

suoi sorrisi, come se il suo cuore nudrisse pensieri più profondi che ella non potesse rivelare, ma che risospinti in quel cuore ardente divenir non dovessero per tal compressione che più cari; anche l'innocenza ha le sue piccole astuzie, e non osa affidarsi alla lealtà, e la gioventù insegna l'ipocrisia all'amore.

LXXIII. Ma la passione invano dissimula, col suo mistero istesso ella si appalesa; come il cielo più nero presagisce la tempesta più tremenda, le agitazioni del cuore si trasfondono nello sguardo invano frenato, e di qualunque spoglia si vesta è sempre l'ipocrisia medesima: la freddezza o la collera, lo sdegno o l'odio son maschere che la passione porta spesso, e sempre troppo tardi.

LXXIV. Quindi erano sospiri tanto più cocenti, quanto più si tentava di imbrigliarli, e sguardi rapiti che il furto rendeva più dolci, e avvampanti rossori quantunque per nessuna colpa, e tremiti nel trovarsi, inquietezza lasciandosi; tutti questi son piccoli preludii che non si scompagnano mai da una giovane passione e che servono solo a mostrare quanto è impacciato l'amore allorchè si vede in compagnia di un principiante.

LXXV. Il cuore della povera Giulia era in un terribile stato; ella sentiva che quel cuor se ne andava, e volle fare i più nobili sforzi per sè e pel suo sposo, per l'onore, per la virtù, per la sua dignità, per la religione; le sue risoluzioni furono veramente magnanime, e avrebbero potuto quasi far tremare un Tarquinio: ella implorò la grazia dalla Vergine Maria, come la più competente a giudicare dei casi di una donna.

LXXVI. E fe' voto di non riveder più Giovanni, e il giorno appresso andò a far visita a sua madre, e guardò con ardore allorchè la porta si dischiuse, che per grazia della Beata Vergine non diè accesso al garzone; essa ne fu grata ed anche un po' mesta... ma la porta si riapre! non può esser che lui; ora è certo... No! io temo molto che in quella notte la Vergine non fosse supplicata (46).

LXXVII. Allora essa disse, che una donna virtuosa deve sempre affrontare la tentazione e vincerla; che la fuga è cosa abietta e codarda, e che nessun uomo doveva far nel suo cuore la più piccola sensazione, cioè a dire, nulla che passi quella preferenza di abitudine che sentiamo in ogni occasione per certi uni, nei quali troviam più pregi che in altri, senza aver per essi diversi sentimenti da quelli che avremmo per un fratello.

LXXVIII. E se le accadeva per caso... chi può dirlo? il diavolo è tanto scaltro... se avesse dovuto scoprire che tutto in lei non fosse come desiderava, se libera ancora

però si avvedesse che il tale, o il tal amante potesse piacerle forse, una moglie virtuosa potrebbe reprimere siffatti pensieri, e sentirsi meglio dopo averli soggiogati: e se lo amatore richiedesse, ottenuto non avria che un rifiuto... esperimenti questi tutti ch'io raccomando alle giovani donne.

LXXIX. E pòi non vi sono certe cose, come verbigràzia l'amor divino, splendido e immacolato, puro e senza mischianza, tale quale possono provarlo ancora gli angeli e le matrone che non si credono meno di loro infallibili? un amore platonico perfetto, « un amore come il mio? » Così diceva Giulia.... e lo pensava certo; e così avrei voluto pensasse, se fossi stato l'uomo delle sue celesti meditazioni.

LXXX. Un simile amore è innocente, e può esistere senza alcun pericolo fra i giovani. Si può dare da prima un bacio sopra una mano, poi sopra un labbro; per me sono straniero a queste cose, ma ho *inteso* che tali libertà formano l'ultimo confine di quello che possono permettersi coloro cui siffatto amore infiamma: se vanno al di là, è un delitto, ma non è colpa mia... io li ammonisco in buon tempo.

LXXXI. Così l'amore, ma l'amore contenuto nei limiti del dovere era la determinazione incolpevole a cui voleva attenersi Giulia col giovine Don Giovanni, ed essa pensò che un tal amore potrebbe all'occorrenza essergli anche utile: guidato da questo celeste fanale, acceso ad un altare troppo puro perchè la sua fiamma potesse mai offuscarsi, con qual dolce persuasione i dettati dell'amore e quelli di lei insegnato non gli avrebbero... in verità non so che, nè Giulia pur lo sapeva.

LXXXII. Infiammata da questa bella intenzione, e difesa da una maglia a tutte prove... la purezza dell'anima (47), sicura omai delle sue forze, convinta che il suo onore era una rôcca o una diga (48), fin da quell'ora essa si astenne con moltissima saviezza da ogni incresciosa precauzione; ma se Giulia fosse atta a sostenere quel carico, gli è ciò che il seguito ci insegnerà.

LXXXIII. Il suo disegno le pareva innocente ed eseguibile, e certo con un garzone di sedici anni la maldicenza non avrebbe potuto trovar nulla a ridire; in caso contrario, conscia della illibatezza de' suoi propositi, il suo petto era in calma. – Una coscienza quieta ci rende così sereni! Quanti cristiani non si son bruciati gli uni cogli altri, persuasi che gli Apostoli avrebbero operato come loro!

LXXXIV. E se intanto suo marito moriva... ma al Cielo non piaccia che un tal pensiero le venisse neppure in sogno! (e così dicendo sospirava) sopravvivere ella non

avrebbe saputo a una tale perdita; pure supponendo che la cosa potesse accadere, dico solo supponendola... *inter nos* (dovrei dire *entre nous*, perocchè Giulia pensava in francese, ma gli è che non vi sarebbe più stata la rima)....

LXXXV. Io dico solo supponendo una tale supposizione: Giovanni, giunto alla sua maggiorità, sarebbe stato un eccellente partito per una vedova di condizione, ed anche di lì a sette anni la cosa non sarebbe venuta troppo tardi; nello *interim* (per continuare in tale immaginativa) il male al postutto non poteva esser grande, perocchè egli avrebbe appreso i rudimenti dell'amore.

LXXXVI. Ciò sia detto per Giulia. Ritorniamo ora a Giovanni. Povero fanciullo! ei non avea la più piccola idea del suo caso, e non sapeva nulla conghietturarne; impetuoso ne' suoi sentimenti come la Miss Medea di Ovidio (49), quel nuovo stato lo conturbava, e non avrebbe mai indovinato che fosse una cosa semplice che non aveva nulla da atterrire, e che con un po' di pazienza poteva divenire piacevole.

LXXXVII. Tacito e pensieroso, inquieto, ozioso, e tardo, preferente alla sua casa il grato orrore de' boschi, tormentato da una ferita invisibile, il suo dolore, come tutti i dolori profondi, s'inabissava nella solitudine: io pure amo la solitudine o qualche cosa di consimile; ma chieggo di essere inteso, e per solitudine intendo quella di un Sultano, non di un eremita, con un harem per grotta.

LXXXVIII. « Oh amore! in cosiffatto isolamento dove le estasi sono congiunte alla sicurezza sta l'impero della tua beatitudine perfetta, e ivi tu sei un Nume veramente divino ». Il poeta ch'io cito non canta male (50); eccetto nondimeno il secondo verso, perocchè quelle *estasi congiunte alla sicurezza* formano una frase in cui è qualche equivoco.

LXXXIX. Il vate intese senza dubbio esprimere una verità che cade sotto i sensi, che è sentita da tutti, di cui ciascuno ha potuto o potrà fare esperienza: cioè che a niun garba di esser frastornato nei suoi pasti o nei suoi amori. — Non ne dirò di più intorno al *congiungimento* e alle *estasi*, giacchè codesto è noto da gran tempo; ma pregherò la *sicurezza* di mettere il chiavistello alla porta.

XC. L'adolescente Giovanni errava sulle sponde dei limpidi rii pensando a cose ineffabili; ei si adagiava all'ombra delle foreste nei luoghi dove i frassini spiegavano i loro rami selvaggi; è in siffatti luoghi che i poeti raccolgono i materiali pei loro libri che noi talvolta leggiamo, purchè il loro disegno e la loro prosodia siano cose di questa terra, o inintelligibili solo come lo è Wordsworth.

XCI. Egli (Giovanni e non Wordsworth) continuò in quei

consorzii esclusivi colla sua altera anima, finchè in quella astrazione profonda il suo magnanimo cuore ebbe mitigato in parte, se non in tutto, il suo male; e fece quel meglio che potè con cose non soggette a freni, e senza avvedersi della sua condizione, come Coleridge divenne metafisico.

XCII. E ponderò sopra di sè e sul globo della terra, sulla meraviglia dell'uomo e sulle stelle, e come diavolo ciò era stato prodotto; poi pensò ai tremuoti e alle guerre, alle molte migliaia di dimensioni che poteva aver la luna, ai palloni volanti e ai molti ostacoli che ci impediscono di conoscere a dovere gl'illimitati firmamenti;... poi spaziato alquanto in quelle materie, pensò agli occhi di Donna Giulia.

XCIII. In pensieri così fatti la vera saviezza può discernere desiderii sublimi ed alte aspirazioni, innate in alcuni e trasfuse nella maggior parte di coloro che si assoggettano ad un tale tormento senza saperne il perchè: era strano che in così giovine età egli si stillasse tanto il cervello per saper quello che accadeva nel Cielo: e se poi credete che ciò fosse effetto di filosofia, io credo che dalla pubertà essa fosse anche assistita.

XCIV. Ed ei meditava sulle foglie e sui fiori; udiva una voce in tutti i zeffiri; poi pensava alle ninfe dei boschi e alle immortali foreste, e come le Dee erano apparse agli uomini: poi smarriva il sentiero, dimenticava le ore, e quando guardava il suo oriuolo stupiva che il vecchio Tempo avesse potuto correr tanto... e allora si accorgeva anche che avea perduto il suo desinare.

XCV. Qualche volta gettava gli occhi sul suo libro, Boscan (51) o Garcillasso (52).... come la pagina sollevata dal vento la sua anima era commossa sul foglio misterioso dalla poesia del suo intelletto, simile a quegli spiriti che i maghi hanno avvinto di un fascino, e che essi abbandonano allo spirar delle brezze secondo i racconti di certe buone matrone.

XCVI. Così scorrevano le sue ore solitarie: egli non era contento, nè sapeva quello che gli mancasse; le sue ardenti contemplazioni o i canti del poeta non potevano dargli quello a cui anelava il suo spirito, un seno su di cui appoggiare il suo capo per udire i battiti di un cuore palpitante di amore, per... vi sono altre cose ch'io dimentico, o che almeno non è mestieri ch'io per ora menzioni.

XCVII. Quelle passeggiate solitarie e quelle lunghe meditazioni non potevano sfuggire agli occhi della gentile Giulia che presto conobbe che Giovanni non era felice: ma quello che può e deve veramente destar meraviglia, è che Donna Inez non importunò suo figlio con interro-

gazioni o congetture, sia che non si avvedesse di nulla o non volesse avvedersene, o che, come molte altre sagaci persone, non lo potesse.

XCVIII. Ciò può sembrare strano, ma pure è assai comune; per esempio... i gentiluomini le di cui spose si permettono di saltare a piè pari tutti gli obblighi scritti della donna e di infrangere i... Che comandamento è quello a cui esse mancano? (io ne ho obbliato il numero, e penso che non si debbano fare citazioni temerarie per non errare): io dico che quando quei gentiluomini sono gelosi, essi commettono sempre qualche grosso marrone che le loro signore ci rendono noto.

XCIX. Un marito vero è sempre sospettoso, lo che non impedisce che i suoi sospetti non sian sempre ingiusti; geloso di taluno che non nutre colpevoli desiderii, e favorente alla cieca il suo disonore accogliendo sotto il suo tetto qualche caro amico vizioso; quest'ultimo caso infatti si verifica sempre: e quando la sposa e l'amico hanno insieme fatto vela, è della loro perversità ch'ei stupisce, e non della sua follia.

C. I parenti pure han talvolta la vista breve, e in onta de' loro sguardi lincei non scuoprono mai quello che il mondo vede con gioia maligna, chi è l'amante del *giovine dalle belle speranze*, chi l'innamorato di *Miss Volubile*, fino che un momento di fatale abbandono viene a distruggere un disegno di venti anni, e tutto è finito; e allora la madre piange, il padre bestemmia e chiede perchè demonio ha avuto figliuoli.

CI. Ma Inez era così sospettosa e di occhio tanto esperto, che è forza pensare in quella occasione avesse qualche altro motivo più assai particolare per lasciare Giovanni a quella nuova tentazione; ma quali fossero quei motivi, io qui non dirò; forse voleva completare l'educazione del figliuolo, forse far aprir gli occhi a Don Alfonso in caso che avesse sua moglie in troppo alto concetto.

CII. Fu in un giorno, in un giorno d'estate;... l'estate è invero una stagione assai pericolosa, e lo è pure la primavera verso la fine di maggio; il sole senza dubbio ne è la cagione efficace; ma qualunque sia la causa, può dirsi senza tema di errare, che vi sono certi mesi in cui la natura è più lieta,... marzo ha le sue lepri, e maggio deve avere la sua eroina.

CIII. Fu in un giorno di estate... il 6 di giugno. . piacemi di essere esatto nelle date, non solo del secolo e dell'anno, ma della luna; son queste una specie di caselle di posta dove i destini mutano i cavalli e fan mutar tuono all'istoria, poi riprendono la loro corsa sopra imperii e reami,

non lasciando dassezzo altre orme del loro passaggio che la cronologia, esclusi sempre i *post-obits* teologici.

CIV. Fu nel 6 di giugno, a sei ore e mezzo circa... forse anche più verso le sette... allorchè Giulia stava assisa entro un pergolato. Quel pergolato era vago, quanto ognuno di quelli che ricettano le *Uris* in quel pagano cielo descritto da Maometto e da Anacreonte Moore (53), a cui furono concesse la cetra e i lauri, così come tutti i trofei della musa trionfante... ma ei li ha con onore conquistati, onde possa lungamente fregiarsene!

CV. Giulia stava assisa, ma non sola; io non so bene come quell'abboccamento avesse avuto luogo, e quand'anche il sapessi, non dovrei dirlo... bisogna esser prudenti in tutte le cose; non importa come o perchè quella cosa fosse avvenuta, ma ella e Giovanni se ne stavano faccia a faccia... quando due visi siffatti stanno così, sarebbe opera saggia il chiuder gli occhi, ma è molto difficile.

CVI. Quanto essa era bella! il suo cuor consapevole si dipingeva nel rossore ardente delle sue gote, e pure ella non si sentiva rea. Oh Amore! qual perfezione nella tua arte misteriosa che afforza il debole e abbatte il forte: quanto è futile la saviezza di coloro che tu hai adescati... il precipizio su cui stava la donna era immenso, e tale era pur la fede che essa aveva nella sua purità (54).

CVII. Ella pensava alle sue forze e alla giovinezza di Giovanni, alla follìa di timori imaginarii e bizzochi, alla virtù vittoriosa, alla fede domestica, e poi anche ai *cinquanta* anni di Don Alfonso: desidererei che quest'ultimo pensiero non le fosse venuto; perocchè gli è un numero che di rado suol piacere, e in tutti i climi avvampanti o assiderati suona male in amore, comunque suonar possa in pecunia.

CVIII. Quando qualcuno vi dice: « ve l'ho ripetuto *cinquanta* volte », egli intende con ciò di garrirvi, e spesso lo fa; quando i poeti dicono: « ho scritto *cinquanta* versi, » essi vi fan temere non ve li vogliano ancora recitare; a masnade di *cinquanta* per volta compiono i ladri i loro delitti; raro è, è vero, che nell'età dei *cinquanta* si ottenga amore per amore, ma quello che senza dubbio è vero del pari è che molto si può comprare con *cinquanta* luigi d'oro.

CIX. Giulia aveva onore, virtù, fedeltà e amore per Don Alfonso; e internamente avea fatto voto con tutti quei giuramenti che si innalzano di quaggiù alle potenze superne che non avrebbe mai disonorato l'anello che portava, nè alimentato avrebbe un solo desiderio cui la saviezza potesse riprovare; e mentre ella a codesto pensava e a molte altre cose, poneva senza avvedersene una mano sopra una

di quelle di Giovanni; era solo per errore... ella credeva di non prendere che la sua propria.

CX. Senza avvedersene, ella si appoggiò sull'altra che accarezzava le ciocche dei suoi capelli; e dalla sua aria distrutta si vedeva che lottava contro pensieri che non poteva reprimere. Certo facea molto male la madre di Giovanni a lasciar così insieme quella coppia imprudente, ella che per tanti anni avea sorvegliato suo figlio con tal cura... son sicuro che la madre *mia* non avrebbe fatto altrettanto.

CXI. A poco a poco la mano che teneva quella di Giovanni confermò la sua pressione in modo gentile, ma sensibile come per dirgli; « ritenetemi, se vi piace; » pure ella non intendeva certo di stringer le sue dita che con sentimento platonico; e si sarebbe arretrata come da un rospo o da un aspide, se avesse imaginato che una tal cosa potesse far nascere pensieri pericolosi ad una sposa prudente.

CXII. Io non so quel che Giovanni di ciò pensasse, ma egli fece quello che voi pure avreste fatto; le sue giovani labbra ringraziarono quella bella mano con un bacio riconoscente, e quindi vergognoso della sua gioia si ritrasse con disperazione profonda per paura di aver fatto male; l'amore è tanto timido allorchè è nuovo : la damina arrossì, nè si crucciò, ma volle parlare e non potè, tanto la sua voce era divenuta fioca.

CXIII. Il sole tramontò, e sorse l'argentea luna: i malefizii della luna sono diabolici; quelli che la chiamano *casta* han cominciato, parmi, troppo presto la loro nomenclatura; non vi è giorno tanto lungo, non il ventunesimo di giugno stesso, che vegga una metà dell'opere malvagie che rischiara in tre sole ore la sorridente luna .. e sempre conservando la sua aria così modesta!

CXIV. Vi è in quell'ora un silenzio fatale, una calma che permette all'anima di espandersi tutta senza che si abbia la forza di frenarla; la vergine luce che riveste di un santo prestigio gli alberi e le torri, che dà a tutta la natura un carattere di bellezza e di intima soavità, s'insinua pure nel cuore e vi sparge un amabile languore che non è riposo (55).

CXV. E Giulia stava assisa con Giovanni a metà cinta dal suo braccio febbrile, dal quale non cercava che a metà di disciogliersi, e che tremava come il seno sul quale si era posato; intanto ella deve aver pur pensato che in ciò non vi fosse alcun male, o altrimenti le sarebbe stato facile lo svincolarsi da lui; ma quella situazione aveva il suo incantesimo, e allora... Dio sa quel che sarebbe seguito... io non posso andar oltre; e mi dolgo quasi di avere cominciato.

CXVI. Oh Platone! Platone! colle tue dannate fantasie e gli imaginarii freni che il tuo sistema suppone si abbiano

sugli indomabili moti del cuore, tu hai aperta la via a più immoralità che tutta la lunga filza dei poeti e dei romanzieri... Tu sei un pazzo, un goffo, un impostore... e un mezzano, nulla di meglio, certo sei stato (56) (a)

CXVII. E la voce di Giulia si perdè, o non si esalò più che fra i sospiri, fino a che fosse troppo tardi per temere discorsi sensati: le lagrime inondarono i suoi dolci occhi; così non avesse ella avuto alcun motivo per ispargerne! Ma ohimè! chi può amare ed esser saggio? Non che il rimorso non si opponesse alla tentazione; un poco ella lottò e si pentì molto, e mormorando « non mi arrenderò »... si arrese.

CXVIII. Si dice che Serse offrisse una ricompensa a coloro che potessero inventare un piacere nuovo per lui: a me sembra che Sua Maestà chiedesse cosa un po' ardua, e che costata gli sarebbe un tesoro. Per parte mia sono un poeta de' più moderati, bramoso solo di un po'di amore (che io chiamo ozio): nè mi curo di piaceri nuovi, i vecchi mi bastano purchè siano durevoli.

CXIX. Oh piacere! tu sei affè una cosa ben dolce, quantunque, non v'ha dubbio, noi andiamo dannati per cagion tua: ogni primavera io fo la risoluzione di ammendarmi prima che sia passato l'anno, ma non so come il mio pio voto se ne va di volo; pure io spero sempre che lo potrò alfine adempiere: e son molto tristo, molto vergognoso, e intendo l'inverno prossimo di riformarmi interamente.

CXX. Qui conviene che la mia pudica musa si prenda una libertà... non te ne spaventare, lettore anche più pudico... ella sarà più sottomessa di qui innanzi, e d'altra parte non vi è ragione di inalberarsene; questa libertà non è che una licenza poetica che può avere qualche cosa di regolare; e siccome ho in molta stima Aristotile e i suoi precetti, conviene ch'io gli chiegga perdono allorchè un poco devío.

CXXI. Questa licenza sta nello sperare che il lettore voglia supporre che dopo il sei giugno (giorno fatale, senza del quale tutta la mia vena poetica sarebbe stata profusa invano per mancanza di avvenimenti da narrare) e senza perdere di vista Giulia e Don Giovanni, che dopo il sei giugno, dico, parecchi mesi erano passati; onde diremo che era già di novembre, ma io non son sicuro del dì... questa data è più oscura dell'altra...

CXXII. Però di questo torneremo a parlare. — È ben dolce a mezzanotte ad un bel chiaro di luna, sugli azzurri flutti dell'Adriatico l'udir da lungi innalzarsi sulle onde i

(a) *A go between* ha il testo.

canti del gondoliere sposati al rumor misurato de' remi; è dolce il veder sorgere la stella della sera; dolce l'udir la notturna brezza mormorar di foglia in foglia; dolce il contemplar nel firmamento l'iride che si appoggia da un lato sull'Oceano, e che descrive la sua curva dall'uno all'altro orizzonte.

CXXIII. Dolce è l'intendere la voce del veltro fedele salutare co' suoi latrati il nostro ritorno a casa; dolce il sapere che vi sono occhi che osserveranno la nostra venuta, e splenderanno di più dopo che sia seguita; dolce è l'essere svegliati dai concenti della lodola, o cullati al sonno dal murmure delle cascate! Dolce è il ronzio delle api, la voce delle fanciulle, il gorgheggiar degli uccelli, il balbettare dell'infanzia e le sue prime parole.

CXXIV. Dolce è la vendemmia allorchè i grappoli cadenti con bacchica profusione cuoprono la terra umida del loro succo purpureo: dolce è il fuggire dal tumulto delle città per ire in traccia della pace dei campi; dolci all'avaro sono i suoi cumuli d'oro; dolci al cuor del padre la nascita del primo figliuolo; dolce è la vendetta... (specialmente alle donne), Il bottino ai soldati, le catture ai marinai.

CXXV. Dolce è un lascio ereditario, e più dolce ancora la morte improvvisa di qualche vecchia pulzella o gentiluomo di settant'anni compiti che ci ha fatto, a noi giovani, aspettare troppo a lungo, troppo, troppo assai un dominio o una somma o un castello: codesti vecchiardi sembran sempre in procinto di render l'anima, ma i loro stami sono sì bene tessuti, che tutte le turbe israelite assalgono poi l'erede coi loro *post-obits* maledetti (57).

CXXVI. E dolce è il guadagnare, non importa come, allori col sangue o l'inchiostro: dolce è il porre un termine ai litigii; dolce è anche qualche volta il contendere particolarmente con un amico noioso; dolce è il vino vecchio nelle bottiglie e la birra ne' fiaschi, dolce è per noi la creatura debole e senza appoggi che noi difendiamo contro il mondo; è dolce il luogo in cui fanciulli andammo a scuola, che noi mai non dimentichiamo, quantunque vi siamo dimenticati.

CXXVII Ma più dolce di ciò, di quanto ho detto, di tutto, è un primo amore appassionato... esso sopravvive solo come la memoria della sua caduta in Adamo; il frutto dell'albero della scienza è stato colto... tutto è conosciuto... e la vita non offre più nulla che meriti di essere ricordato, che degno sia di star vicino a quel peccato d'ambrosia a cui la favola volle senza dubbio accennare coll'imperdonabile delitto di Prometeo rubante per noi il fuoco al Cielo.

CXXVIII. L'uomo è uno strano animale e fa uno strano uso della sua natura e delle differenti arti; ei si compiace specialmente nell'addimostrare la sua capacità con qualche nuova invenzione. Questo è un secolo in cui le singolarità abbondano, in cui i varii ingegni trovano i loro varii compratori; cominciate da prima colla verità, e quando abbiate sostenuto invano le vostre fatiche, l'impostura vi porge ricompense infallibili.

CXXIX. Quante scoperte opposte abbiam noi vedute! (indizii di vero genio e di saccoccie vuote:) uno crea nasi nuovi, l'altro una ghigliottina; questi vi rompe le ossa, quegli ve le rimette racconciate al loro luogo; ma convien confessare che la vaccinazione sopratutto è stata una benigna antitesi ai razzi alla Congrève; mercè essa il medico ha di che soddisfare ad una peste vecchia pigliandone in prestito una nuova da una giovenca.

CXXX. Un pane abbastanza cattivo è stato composto colle patate, e il Galvanismo ha fatto digrignare i denti ad alcuni cadaveri; ma è ben lungi dall'aver uguagliato la Società umana (*a*) mercè la quale gli uomini sono *dissoffocati* gratis. Quante nuove e maravigliose macchine sono state non ha molto poste in movimento! Io dissi che il vaiuolo è stato vinto forse onde sia seguìto da una pestilenza maggiore (*b*).

CXXXI. Dicesi che questa merce ci venisse dall'America; forse potrà tornatavi avervi fine... la popolazione colà tanto diffusa, è minuita, aggiungono, a cagione di essa, della guerra, della fame e di ogni altro benefizio della civiltà; ora fra tutti i mali che fanno stragi, qual ve n'ha di più feroce della lue di quei luoghi o della nostra pseudo-sifilide.

CXXXII. Questo è il secolo delle invenzioni patentate per la distruzione dei corpi e la salute delle anime, tutte propagate colle migliori intenzioni: la lanterna di sir Humphry Davy (58), colla quale le miniere di carbone possono, col metodo che ei prescrive, essere scavate senza pericolo; i viaggi a Tombuctoo (59), le gite ai poli (60) sono espedienti per beneficare il genere umano, buoni forse quanto le carnificine di Waterloo.

(*a*) Società istituita per richiamare in vita gli annegati, di cui è sempre gran copia in Inghilterra.

(*b*) Giuoco di parole inintelligibile nella traduzione. Il testo ha: ***small pox,*** che vuol dir *vaiuolo*, ma queste due parole separate significano *piccola* (small) ***peste*** (pox), e di qui quell'ultima sentenza che il primo male possa esser seguito da uno maggiore, cioè dalla peste.

CXXXIII. L'uomo è un fenomeno del quale non si sa nulla, maraviglioso oltre ogni cosa maravigliosa; peccato però che in questo mondo sublime il piacere sia una colpa, e qualche volta la colpa un piacere; pochi mortali sanno la meta a cui intendono, ma sia la gloria, la potenza, l'amore o le ricchezze che noi vogliamo, il sentiero è sempre incerto, e quando abbiamo raggiunto il nostro intento, moriamo lo sapete... e allora...

CXXXIV. Allora che?... nol so, nè voi tampoco... perciò, buona notte. — Torniamo alla nostra storia: era di novembre, allorchè i bei giorni son rari e le lontane montagne diventano un poco bianche, mercè un mantello di neve che sovrappongono alle loro cappe azzurre; e il mare rugge intorno al promontorio, e gli alti cavalloni s'infrangono contro le roccie, e il sole da buon massaio si corica alle cinque ore.

CXXXV. Era, come dicono i *watchmen* (*a*), una notte annuvolata; non luna, non stelle, il vento taceva, o prorompeva a buffi improvisi, e molti focolari risplendevano ancora di una fiamma alimentata da un legno crepitante intorno al quale la famigliuola stava ragunata; vi è in quella specie di luce qual cosa di così lieto, come è in un cielo d'estate senza una nube: io amo molto il fuoco e i grilli e tutte siffatte cose, un'insalata di gamberi anche, lo sciampagna ed il ciarlare (61).

CXXXVI. Era mezzanotte... Donna Giulia stava in letto e dormiva, è almeno probabile;... quando d'improviso si udì al di lei uscio un romore che avrebbe potuto svegliare gli estinti, se essi non fossero mai stati svegliati prima, come lo abbiamo tutti letto, e come sappiamo pure che risvegliati verranno almeno anche un'altra volta;... l'uscio era chiuso, ma qualcuno batteva a raddoppiati colpi, e una voce gridò: « Signora... signora, ascoltatemi! «

CXXXVII. « Per l'amor di Dio, signora... signora... è qui il padrone (62) che viene con più di mezza città alle calcagna... avvenne mai sì maledetta disgrazia! Io non ne ho colpa... io vegliavo attenta... oimè! ve ne prego, fate presto a cavare il catenaccio... essi sono ora sulle scale, e fra un secondo saran qui; forse egli può anche fuggire... la finestra certo non è molto alta.

CXXXVIII. Intanto Don Alfonso era arrivato con torcie, amici e servi in gran quantità; la maggior parte di loro era da lungo ammogliata, e per conseguenza non si sarebbe fatto grande scrupolo di turbare i sonni di una donna perversa che avesse osato decorare di nascosto le tempia del

(*a*) Specie di vigili che gridano le ore della notte.

suo consorte: esempii di tal fatta son tanto contagiosi, che se *una* non se ne punisse, *tutte* diverrebbero colpevoli.

CXXXIX. Io non so dir come o perchè, o qual sospetto fosse potuto entrare nella testa di Don Alfonso! ma per un cavaliere della sua condizione era certo eccessivamente inurbano il venire senza una preventiva parola di ammonizione ad assistere in tal guisa all'alzarsi della sua donna, e a chiamare lacchè armati di spade e di stioppi per provare che egli era quello che di più aborriva al mondo.

CXL. Povera Donna Giulia! riscossa come da un profondo sonno (badate bene... ch'io non dico... che ella non avesse dormito), incominciò a stridere, a sbadigliare e a piangere; la sua ancella Antonia, che aveva un'intelligenza sovrana, si affrettò a gittar le coperte in un fascio come se essa ne fosse allora escita: io non potrei dire perchè si pigliasse tanto fastidio per provare che la sua padrona non avea dormito sola.

CXLI. Ma Giulia la padrona e Antonia l'ancella avevan l'aria di due povere innocenti che, avendo paura degli spettri, ma anche più degli uomini, avean pensato che due donne avrebbero potuto ad un uomo imporre, e perciò si erano gentilmente corcate l'una al fianco dell'altra finchè le ore dell'assenza fossero passate, e l'infingardo sposo tornato dicesse: « Mia cara, io fui il primo a partire ».

CXLII. Giulia alfine trovò la voce, ed esclamò: « In nome del Cielo, Don Alfonso, che intendete voi di fare? La demenza vi ha ella invaso? foss'io morta prima di divenir vittima di un tal mostro! Qual cosa vi spinge a questa violenza notturna? Un accesso di ubbriachezza o di mal di visceri? Osate voi di me sospettare, di me cui un tal pensiero ucciderebbe? Rovistate dunque per la stanza ». — Alfonso disse: « Lo farò ».

CXLIII. E rovistò, e rovistarono, e gettaron tutto sossopra; gabinetti, guardarobi, armadii, finestre vennero esaminate; essi trovarono una gran quantità di biancherie e di pizzi, alcune paia di calze, di pianelle, di spazzole, di pettini ed altri articoli femminini proprii a mantenere la bellezza delle Dame o a renderle terse: forarono gli arazzi e le cortine colle loro spade, e ferirono parecchi sportelli e alcune asse.

CXLIV. Sotto il letto cercarono, ed ivi trovarono... non importa che... non era quello che cercavano; aprirono le finestre e guardarono se il suolo non mostrava orme recenti, ma la terra non diceva nulla; si affisarono allora gli uni cogli altri, ed è strano, e parmi anche fosse una specie di errore che nessuno di tutti quei frugatori guardasse nel letto, come vi avea guardato sotto.

CXLV. Durante la indagine la lingua di Giulia non si era addormentata. — « Sì, cercate, cercate, ella gridava: accumulate insulto sopra insulto, ingiuria sopra ingiuria! fu egli dunque per ciò che io divenni sposa! per ciò che soffersi in silenzio un marito come Alfonso; ma ora nol sopporterò più, nè qui rimarrò, se vi sono ancora leggi o avvocati in Spagna.

CXLVI. « Sì, Don Alfonso! che ora non siete più mio marito, se pure meritaste mai davvero tal titolo; è egli conveniente alla vostra età?...voi nella sessantina... cinquanta o sessanta è lo stesso... è egli saggio o conveniente il compromettere senza motivi l'onore di una donna virtuosa? Ingrato, barbaro, spergiuro Alfonso, come poteste intrattenere della vostra sposa sì orrida idea?

CXLVII. « È egli per questo che io ho sdegnato di valermi dei privilegii comuni al mio sesso? che ho scelto un confessore tanto vecchio e sordo, che nessun'altra l'avrebbe potuto tollerare? Non mai esso ha avuto la più piccola cagione per garrirmi, e la mia innocenza lo ha fatto più di una volta meravigliar tanto, che dubitava quasi ch'io fossi maritata... come dolente sarete allorchè io mi sarò, per cagion vostra, data al diavolo!

CXLVIII. « Fu egli per ciò che io non volli scegliermi un cortejo (63) fra i giovani di Siviglia? Per ciò ch'io non andava in nessun luogo, tranne alle giostre dei tori, a messa, al teatro, ai balli e alle conversazioni? Per ciò che io, non che corrisponderli, fui quasi incivile co' miei adoratori? Per ciò che il conte generale O'Reilly, che prese Algeri (64), dichiara ch'io adoperai seco indegnamente?

CXLIX. « Il musico italiano Cazzani non cantò per sei mesi almeno, rivolgendosi al mio cuore, e sempre invano? Il suo compatrioto conte Corniani, non mi chiama la sola sposa virtuosa della Spagna? Non potrei io anche aggiungere molti Russi e molti Inglesi? Il conte Stronstronganoff che posi in tali pene, e Lord Mount Coffeehouse, quel pari d'Irlanda che si uccise per amor mio col vino l'anno passato?

CL. « Non ebbi io a' miei piedi due Vescovi? Il Duca di Ichar e Don Fernan Nunez? Ed è così che vi comportate con una moglie fedele? Vorrei sapere in che quarto è ora la luna; vi ringrazio che me ancora non percotiate dacchè ne avete occasione così bella... oh egregio uomo! colla vostra spada sguainata e i fucili ammanniti, affè che fate qui una strana comparsa!

CLI. « Fu egli per questo che dovevate imprendere il viaggio improviso per negozi indispensabili col vostro avvocato, quel sublime manigoldo ch'io veggo lì confuso

e vergognoso della stoltezza che ha compiuta? Sebbene io vi disprezzi entrambi, egli merita il peggio, e la sua condotta è meno scusabile avvegnachè egli non operò certo che per una vile mercede, e non per nessun amore per voi o per me.

CLII. « Ma se è qui venuto per avere deposizioni, se intende fare un processo, appoggiatelo come meglio potete: voi avete posto le stanze in stato idoneo:... quivi son penne e inchiostro per voi, signore, se ciò vi è necessario... ogni cosa sia notata minutamente, io non vuo' che per nulla riceviate il vostro guiderdone... ma poichè la mia ancella non è vestita, ve ne prego, fate uscire le vostre spie ».— « Oh! singhiozzò Antonia, sento che strapperei loro gli occhi ».

CLIII. « Qui è il gabinetto, qui la tavoletta, qui l'anticamera... cercate, frugate sotto e sopra; qui è il sofà, qui la gran seggiola a bracciuoli; il caminetto... che è ben adatto a nascondere un amante. Ho bisogno di dormire, e vi chieggo di essermi mite e di non far altro strepito finchè scoperta non abbiate la caverna segreta in cui si cela il tesoro... e allorchè sarà trovato, fate ch'io pure abbia il piacere di contemplarlo.

CLIV. « Ed ora, Hidalgo! ora che avete gettato atroci dubbii su di me e la confusione in ogni parte, abbiate la cortesia, ve ne supplico, di rivelare chi è l'uomo che cercate. Come si chiama egli? Da qual stirpe discende? Fate che si conosca... io spero sarà giovine e bello... È alto? Ditemelo... e siate certo che, giacchè macchiate così il mio onore, ciò non sarà invano.

CLV. « Almeno forse non avrà sessant'anni; a tale età sarebbe troppo vecchio per meritare di essere ucciso o per isvegliare i sospetti gelosi di sì giovine consorte... (Antonia! dammi un bicchier d'acqua!) io arrossisco di avere sparse lagrime, esse sono indegne della figlia di mio padre; mia madre non pensava, allorchè mi diè la vita, ch'io sarei caduta in potere di tal mostro.

CLVI. « Forse è di Antonia che voi siete geloso, perchè vedeste che dormiva al mio fianco, quando prorompeste qui con costoro, guardate dove vi piace... noi non abbiam nulla da nascondere, signore; solo un'altra volta spero vorrete farvi annunziare, o per amore della decenza aspettare un istante alla porta, finchè siamo vestite per ricever sì nobile compagnia.

CLVII. « Ed ora, signore ho finito, e null'altro dico: il po' ch'io dissi, potrà servire a mostrare che un cuore innocente può gemere in silenzio sopra offese che gli è grave di svelare;... io vi abbandono come prima alla vostra co-

scienza; essa vi chiederà un giorno, perchè abbiate adoperato meco così! Dio faccia che non sentiate allora più atroci rimorsi!... Antonia! dov'è la mia pezzuola da naso? »

CLVIII. Qui tacque e si adagiò sui suoi guanciali; pallida ella era, i suoi occhi neri sfavillavano fra le sue lagrime a guisa di cieli in cui i lampi si mescolano alla pioggia; i suoi lunghi capelli sciolti cuoprivano come di un velo il pallore delle sue gote; le loro nere ciocche cercavano invano di nascondere le sue splendenti spalle, delle quali risaltava a cento doppi di più la neve;... le sue dolci labbra erano rimaste aperte, e il suo cuore batteva più forte che il suo petto non respirasse.

CLIX. Il Senor Don Alfonso era confuso; Antonia percorreva à gran passi la camera dove tutto era sossopra, e atteggiata col naso all'insù, gittava occhiate di sdegno sul suo padrone e su i suoi Mirmidoni, fra i quali non ve n'era uno, tranne l'avvocato, che si fosse ricreato. Questi, come Acate fedele fino alla morte, purchè vi fossero litigii, poco si impacciava della causa, ben sapendo che si sarebbero poi composti davanti ai tribunali.

CLX. Con naso arricciato e piccoli occhi egli stava seguendo i moti di Antonia, e la sua attitudine esprimeva molto sospetto; di riputazioni poco si curava; bastava vi fosse materia per un processo; poca pietà ei sentiva per la gioventù e la bellezza, nè credeva ai nieghi, a meno che non fossero corroborati da un numero competente di false testimonianze.

CLXI. Ma Don Alfonso teneva gli occhi bassi, e per dir il vero, faceva una stolida mostra; dopo avere cercato in cinquecento angoli e aver usato tanto rigore verso una giovine moglie, egli non era venuto in chiaro di nulla, e i suoi propri rimproveri si aggiungevano a quelli che la sua sposa gli avea per una mezz'ora sì vigorosamente prodigati, pesanti, densi, spessi... come una pioggia di uragano.

CLXII. Da prima volle balbettare una scusa a cui non ebbe in risposta che singulti e lagrime e sintomi di isterismo, ai quali fan prologo sempre doglie e palpiti, sbadigli e quant'altro le pazienti bramano di mostrare: Alfonso vedeva sua moglie, e quella di Giobbe gli ricorse alla mente; vedeva anche in prospettiva i di lei parenti, e quindi faceva opera di mostrarsi tranquillo.

CLXIII. Ei stava per parlare o piuttosto per balbutire, ma la prudente Antonia l'interruppe primachè l'incudine della sua parola avesse ricevuto il martello, con un « ve ne prego, signore, escite, e non ne dite di più, o Madonna muore. » — Alfonso borbottò, « vada in dannazione! » Ma nulla soggiunse, il tempo dei discorsi era passato; egli girò

intorno uno o due tristi sguardi, e fece quindi senza sapere perchè quello che gli era stato detto.

CLXIV. Con lui si ritirò il suo *posse comitatus*; l'avvocato ultimo che riluttante si soffermò sulla porta fino a che troppo indugiando quivi Antonia non ne l'ebbe scacciato... non poco afflitto di quello strano e inesplicabile *hiatus* nei fatti di Don Alfonso che poco prima mostravano un sì goffo aspetto; mentr'egli rivolgeva il naso, la porta venne chiusa sulla sua faccia legale.

CLXV. Non appena era stato in questa apposto il chiavistello che... Oh vergogna! oh peccato! oh dolore! e oh razza delle femmine! Come potete voi fare tali cose e starvi in fama, a meno che cieco non sia questo mondo e l'altro? Nulla è più caro di un nome immacolato! Ma per andar innanzi... perchè vi è qualche cosa da aggiungere: con molto malincuore e ripugnanza sia detto che il giovine Giovanni scivolò mezzo soffocato fuori del letto nuziale.

CLXVI. Egli era stato nascosto... io non pretendo di dir come, nè potrei dir dove... giovine, mingherlino e pieghevole, occupava senza dubbio poco spazio, rotondo o quadro; ma io nol compatirei neppure se fosse rimasto affogato da quella vaga coppia femminina; sarebbe stato meglio sicuramente il morir così, che l'essere chiuso come l'ebbro Clarenza in una botte di malvagìa.

CLXVII. E in secondo luogo nol compatisco perchè nulla vi era che lo spingesse a consumare un peccato proibito dal Cielo, sottoposto a una multa dalle leggi umane, o almeno troppo per tempo incominciava; ma di sedici anni la coscienza morde meno che di sessanta, allorchè noi recapitoliamo i nostri antichi debiti, e facendo i computi del male, troviamo una maledetta bilancia in favore del diavolo.

CLXVIII. Io non saprei come dipingervi la sua situazione: sta scritto nelle cronache degli Ebrei che i medici lasciando pillole e pozioni, prescrissero a mo' di vescicante al vecchio re David, il di cui sangue scorreva con troppa lentezza, una giovane beltà, e si dice che quel rimedio avesse ottimo effetto; forse fu amministrato in modo differente, perocchè David gli dovè la vita, e Giovanni quasi ne morì.

CLXIX. Che fare? Alfonso tornerà appena abbia congedata la sua coorte di imbecilli. La sagacità di Antonia fu posta alla tortura, ma ella non potè inventare nessuno stratagemma. — Come dunque opporsi a quel nuovo assalto? oltre che mancavano poche ore al giorno: Antonia era confusa, Giulia non parlava, ma imprimeva le sue labbra esangui sulle gote di Giovanni.

CLXX. Il quale le ricambiò i suoi baci, e colle mani

raccolse le ciocche scomposte de' suoi capelli: neppure in quel momento essi potevano dominare del tutto il loro amore, e obliavano per metà i loro pericoli e la loro disperazione La pazienza di Antonia non potè reggere a tanto... « Su, su, non è questo tempo da follie, essa bisbigliò con gran collera,... bisogna ch'io riponga questo vago gentiluomo nel gabinetto.

CLXXI. Vogliate, ve ne prego, riserbare le vostre assurdità per qualche notte più fortunata .. chi può aver fatto entrare il mio padrone in quell'umore? Che cosa ne seguirà?... io sono atterrita... questo garzone ha il diavolo in corpo, è un diavolo maligno... è egli tempo di siffatte frasche? di queste promesse? Non sapete voi che tutto ciò può terminare col sangue? Voi perderete la vita, io il mio posto, la mia padrona... tutto, e per questo volto mezzo da fanciulla.

CLXXII. Fosse almeno stato un gagliardo cavaliere di venticinque o trent'anni... (su, su, spicciatevi), ma per un adolescente fu assai bello l'incontro! Affè, Madonna, io stupisco del vostro gusto... (venite, signore, entrate là)... il mio padrone deve essere vicino. Bene! ora eccolo chiuso a chiave, e purchè possiamo giungere a dimattina... Giovanni, badate di non vi addormentare ».

CLXXIII. L'arrivo di Don Alfonso che allora era solo interruppe l'aringa della fidata ancella: e siccome essa indugiava, ei le disse di uscire, ordine a cui la fante non obbedì che suo malgrado; ma non vi era pel momento alcun rimedio, e la sua presenza non poteva essere di alcuna utilità: avendo quindi rivolto sui due coniugi un lento e obliquo sguardo, smoccolò la candela, s'inchinò e si fu allontanata.

CLXXIV. Alfonso tacque un minuto... poi cominciò a fare strane scuse dei suoi ultimi procedimenti; sua intenzione non era di adonestare la sua condotta molto incivile per non dire di più; ma egli aveva avuto per comportarsi così molte ragioni, di cui una sola non disse in quella sua difesa: il suo discorso fu in complesso un bel saggio di quella rettorica che i dotti chiamano *rigmarola* (a)

CLXXV. Giulia non fiatò; sebbene avesse a sua disposizione una risposta sempre pronta col mezzo della quale una matrona che conosce il debole di suo marito non ha bisogno per voltar la medaglia che di alcune parole proferite a proposito, parole che quand'anche non fossero che un tessuto di favole, han per sicuro risultato se non di con-

(a) Che vuol dire in inglese ripetizione di parole inutili o prive di senso.

vincere, di confondere; questo mezzo consiste nel rispondere con fermezza, e per un drudo che il marito vi oppone rimproverargli tre amanti.

CLXXVI. Giulia infatti aveva bastante terreno... avvegnachè gli amori di Alfonso con Inez fossero ben conosciuti; ma la coscienza dei proprii falli fa ammutolire... quantunque ciò in donna non mai accada, e si sappia che una sposa non ha mai penuria di bei detti;... forse il suo silenzio procedeva da un sentimento di delicatezza per l'orecchio di Don Giovanni, a cui sapeva che la riputazione di sua madre era assai cara.

CLXXVII. E poteva esservi ancora un altro motivo, e sarebbero stati allora due; Alfonso non avea nulla detto che riferisse a Giovanni la sua indagine;.... egli avea parlato della sua gelosia, ma non aveva nominato il fortunato amante a cui le sue parole accennavano; è vero che il suo pensiero non cercava così che di vieppiù penetrare quel mistero; onde parlare allora di Inez sarebbe stato un gettare Giovanni sulla via di Don Alfonso.

CLXXVIII. In casi così delicati un sentore basta; il silenzio è il meglio, oltrechè vi è un *tatto*... (questa frase moderna mi sembra bene stupida, ma essa mi giova a rendere compatto il verso)... vi è un fatto, dico, che sa fare stare le signore a una rispettosa distanza dalla quistione... allorchè vengono con troppa asprezza interrogate... vezzose creature che mentono con tanta grazia, che nulla di meglio si addice ai loro sembianti.

CLXXIX. Esse arrossiscono, e noi in loro crediamo; almeno io ho sempre fatto così; cercar di rispondere è quasi inutile, perocchè allora la loro eloquenza diventa profusa; e quando alfine non han più lena, sospirano ed abbassano i loro languidi occhi, e lasciano scorrere una o due lagrime, sicchè tosto noi facciam pace; e poscia... e poscia... e poscia ci assidiamo e ceniamo.

CLXXX. Alfonso chiuse il suo discorso ed implorò un perdono che gli fu a metà concesso, a metà rifiutato; ad esso furono congiunte parecchie condizioni che trovò assai dure, e negate gli vennero alquante piccole cose di cui abbisognava: egli stava come Adamo oziante intorno al suo giardino, tormentato e investito da inutili pentimenti, e la supplicava di non volere persistere ne' suoi rifiuti, quand'eccol inciampò in un paio di scarpe.

CLXXXI. Un paio di scarpe (65)... che vuol dir ciò? non molto, se fossero state atte a calzare il piè di una donna; ma quelle (niuno può dire quanto mi accuori tal confessione) erano mascoline; vederle e impadronirsene fu l'opera di un istante. — Ah! pietoso cielo! i miei denti co-

minciano a fremere, e le mie vene ad agghiacciarsi... Alfonso esaminò da prima per bene la loro forma, quindi proruppe in un altro accesso di furore.

CLXXXII. Egli lasciò la stanza per andar a prendere la sua spada, e Giulia immantinente corse al gabinetto. «Fuggi, Giovanni, fuggi! per amor del cielo... non una parola... la porta è aperta... puoi passare pel corridoio che tante volte traversasti... ecco la chiave del giardino... fuggi... addio. Affrettati... affrettati! Odo i passi precipitosi di Alfonso... non è per anche giorno... Non vi sarà alcuno per le strade».

CLXXXIII. Sarebbe vano il negare che quello non fosse un buon consiglio la sola disgrazia è che veniva troppo tardi; ma è il prezzo con cui bisogna per lo più pagare l'esperienza, specie di tassa personale imposta dal fato; in un baleno Giovanni fu alla porta della stanza, e con egual celerità sarebbe pervenuto a quella del giardino; ma incontrò Alfonso in veste da camera che minacciò di ucciderlo... pel che Giovanni con un pugno lo ebbe atterrato.

CLXXXIV. Cruda fu la lotta, e il lume si spense: Antonia gridava: «Al ratto!» e Giulia: «Al fuoco!» Ma nessun domestico si mosse per prender parte al combattimento. Alfonso, flagellato a pienezza di desiderio, giurava con ira che in quella notte stessa si sarebbe vendicato; e Giovanni pure bestemmiava un'ottava più alto, e il suo sangue bolliva; quantunque giovine era un tartaro, e da martire non si sentiva disposto a finirla.

CLXXXV. La spada d'Alfonso era caduta primachè ei l'avesse potuta sguainare, ed essi continuarono a lottare corpo a corpo, perchè Giovanni per fortuna non la vide; egli era per tempera così poco donno di sè, che se quell'arma gli fosse venuta sotto mano in quel momento, non di molto si sarebbero protratti sulla terra i giorni di Alfonso — Oh! spose, pensate alla vita dei vostri consorti e dei vostri amanti, e alla doppia vedovanza a cui potete andar incontro!

CLXXXVI. Alfonso si sforzava di ritenere il nemico, e Giovanni lo strangolava per farsi riporre in libertà; il sangue (era dal naso) incominciava a scorrere; da ultimo quando la stanchezza attenuava la violenza della lotta, Giovanni riescì ad infligger un colpo obliquo al marito, e potè riscattarsi, ma perdendo il suo unico vestimento; egli fuggì come Giuseppe abbandonandolo, e in ciò io credo abbia fine ogni comparazione fra questi due personaggi.

CLXXXVII. I lumi furono alfine recati, domestici e cameriere entrarono, e uno strano spettacolo si offrì ai loro sguardi; Antonia in convulsioni, Giulia svenuta, Alfonso appoggiato contro la porta e che a stento respirava; san-

gue, orme varie, e nulla più; Giovanni pervenne alla porta del giardino, fe' girar la chiave, e non gli piacendo l'interno richiuse da star fuori.

CLXXXVIII. Qui termina questo libro. — Ho io bisogno di cantare o di dire come Giovanni, nudo, favorito dalla notte, che favorisce spesso quello che non dovrebbe, trovasse la sua via e giugnesse alla sua dimora in uno stato indecente? Lo scandalo ricreatore che nacque il giorno appresso, i maravigliosi propositi che vennero in luce durante i nove dì, e come Alfonso intentasse una lite di divorzio, cose tutte inserite come si suole nei fogli d'Inghilterra?

CLXXXIX. Se foste curiosi di vedere tutto quel processo, le deposizioni, i nomi dei testimonii, le difese, i voti e le sentenze tendenti a non ammettere l'istanza o ad annullarla, ve n'è più di un'edizione; le versioni variano, ma son tutte assai piacevoli; la migliore è quella dello stenografo Gurney che fece a posta un viaggio a Madrid (66).

CXC. Ma Donna Inez, per creare una diversione ad uno dei più potenti scandali che per secoli fossero occorsi in Ispagna, almeno dalla partenza dei Vandali in poi (67), fe' voto da prima (e non mai si era ella votata invano) di offrire parecchie libbre di candele alla Vergine Maria; quindi per consiglio di alcune vecchie dame mandò suo figlio ad imbarcarsi a Cadice.

CXCI. Ella aveva risoluto, per rifare la sua morale anteriore e per creargliene una nuova, che viaggiasse per terra e per mare in tutti i climi dell'Europa, specialmente in Francia e in Italia (questa è cosa almeno che molti fanno). Giulia venne posta in un convento: il suo dolore fu grande, ma forse i suoi sentimenti verranno giudicati meglio dalla sua lettera che qui trascriviamo:...

CXCII. « Mi vien detto che è deciso che voi partite: sta bene... tale risoluzione è saggia, ma mi è pur sempre di grave rammarico: io non ho omai più alcun diritto sul vostro giovine cuore; il mio fu la vittima, e lo diverrebbe di nuovo; un eccesso di amore fu la sola arte di cui mi valsi;... vi scrivo in fretta, e se v'è una macchia su questo foglio, essa non deriva da quello che potreste credere; i miei occhi sono ardenti e addolorati, ma non spargono lagrime.

CXCIII. « Io vi amai, vi amo; a questo amore ho tutto sagrificato; fortuna, titoli, cielo, stima degli uomini e mia; e nullameno io non posso dolermi di quello che mi è costato, così cara mi è sempre la memoria di questo sogno; pure se io parlo della mia colpa, non è per gloriarmene; nessuno più di me stessa potrebbe giudicarmi con mag-

giore severità: io vergo quèste linee perchè non posso trovar pace... nè ho nulla da rimproverarvi o da dimandarvi.

CXCIV. « Nella vita dell'uomo l'amore è un episodio; per la donna esso compone tutta l'esistenza; la corte, il campo, la chiesa, i viaggi, il commercio occupano l'attività dell'uomo; la spada, la toga, i lucri, la gloria, gli offrono per empiere il suo cuore l'orgoglio, la fama, l'ambizione; e pochi son ben quelli che sanno resistere a queste tentazioni; gli uomini han tutti questi sussidi, noi uno solo (68), amar di nuovo e di nuovo precipitarci.

CXCV. « Voi continuerete a vivere fra i piaceri e nell'orgoglio: amerete molte altre donne, e molte vi ameranno; sulla terra tutto è finito per me; a me non rimane più che a nascondere nel profondo del cuore anche per alcuni anni la mia vergogna e i miei crudi affanni; tal tormento io lo posso sopportare, ma non posso redimermi dalla passione che sempre mi divora... Così, addio... perdonatemi, amatemi... no, questa parola è inutile ora... ma lasciate che sia scritta.

CXCVI. « Il mio seno è stato tutto debolezza, e lo è ancora, ma mi pare ch'io avrò la forza di calmare il mio spirito; il mio sangue si avventa là dove il mio pensiero riposa, come prorompono le onde nella direzione che il vento ad esse imprime; il mio cuore è di donna, e non può obliare... insensatamente cieca a tutto, tranne a un'immagine; come l'ago nelle sue vibrazioni magnetiche cerca il polo immobile, così il mio cuore ardente oscilla intorno ad una idea unica (69).

CXCVII. « Io non ho più nulla da dire, e pure fo pausa e non oso apporre il mio suggello su questo foglio; nullameno ben lo potrei, che la mia miseria non saprebbe esser maggiore: io non sarei vissa fin qui, se il dolore potesse uccidere; la morte rifugge dal misero che sosterrebbe volentieri il suo colpo, ed io debbo sopravvivere anche a quest'ultimo addio, e sopportare l'esistenza per amarvi e pregare per voi! »

CXCVIII. Ella scrisse questo biglietto in carta dorata nelle estremità, con una tersa e leggiadra penna di corvo asciutta e nuova; la sua piccola e bianca mano tremava come un ago calamitato allorchè appressò la cera al lume, e nondimeno non le sfuggì una stilla di pianto: il suggello mostrava un elitropio inciso sopra una cornalina candida con questo motto: *Elle vous suit partout* (70): la cera era sopraffina e di colore vermiglio.

CXCIX. Questa fu la prima avventura di Don Giovanni; ma s'io debba continuare nel racconto delle altre, sta al pubblico il deciderlo; noi vedremo com'esso accoglie que-

sto primo saggio: il suo favore è come una penna sul berretto di un autore, e i suoi capricci non fan mai gran male; se ci concede la sua approvazione, forse entro un anno gli daremo il seguito di questi carmi.

CC. Il mio poema è epico, e sarà diviso in dodici libri, che conterranno successivamente racconti di amore e di guerre, fiere tempeste di mare (71), enumerazioni di navigli, di capitani e di re regnanti, non che nuovi caratteri; gli episodii saranno tre: e tengo in pronto un panorama dell'inferno nello stile di Virgilio e di Omero, cosicchè non per iattanza la mia opera sarà chiamata epopea (72).

CCI. Tutte queste cose verranno annunciate al debito tempo ed in istretta conformità colle regole di Aristotile, il *Vade Mecum* del vero sublime che produce tanti poeti e alcuni stolti. I vati prosatori amano il verso bianco, a me piace la rima, i buoni operai non si lagnano mai dei loro strumenti; io ho ideata una nuova macchina mitologica e decorazioni sopranaturali di un magnifico effetto (73).

CCII. Non vi è che una piccola differenza fra me e gli epici confratelli che mi han preceduto, e credo che quivi tutto il vantaggio sia mio (non ch'io non abbia anche altri meriti, ma questo risalterà più distinto); essi adornano tanto, che gli è davvero un fastidio il trovare la via in mezzo ai loro labirinti di favole, mentre nella mia storia tutto è semplicemente vero.

CCIII. Se qualcuno ne dubita, io me ne appello agli annali, alla tradizione, ai fatti, alle gazzette, delle quali non v'ha chi contesti la veracità, a tragedie in cinque atti e ad opere in tre; tutti questi documenti confermeranno le mie asserzioni; ma quello che richiede una fede assoluta è che io stesso e parecchi altri ora in Siviglia abbiam veduto coi nostri occhi proprii Giovanni portato via dal diavolo (74).

CCIV. S'io mai dovrò abbassarmi fino alla prosa, scriverò precetti poetici che offuscheranno infallibilmente tutti quelli che fin qui furono dettati; in essi arricchirò il mio testo con molte cose che nessuno conosce; e porterò le *regole* alla massima altezza: tal opera intitolerò: « Longino sopra il fieno (75), » o « Ogni poeta posto a tale da essere il proprio Aristotile ».

CCV. Tu crederai in Milton, Dryden, Pope; tu non esalterai Wordsworth, Coleridge, Southey, perchè il primo è irreparabilmente fracido, il secondo è ebbro, il terzo bisbetico e cicalone (76): difficile fôra il voler competere con Crabbe, e l'Ippocrene di Campbell è alquanto secco: tu non ruberai a Samuele Rogers, nè ti librerai a rapidi voli colla musa di Moore.

CCVI. Tu non invidierai i canti di Sotheby, nè il suo Pegaso, nè nulla che gli appartenga; tu non farai false testimonianze come gli *Azzurri* (a)... (ve n'è uno almeno fra loro che di tali opere si piace); in breve tu non iscriverai che su quello ch'io ti dirò: questo è il vero *criticismo*, e potete baciare o no la ferula, come meglio vi talenta: ma per Dio! se non la baciate, io ve ne farò sentire il peso!

CCVII. Se qualcuno ardisse affermare che questa storia non è morale, io lo pregherò anzi tutto di non fare schiamazzi prima di essere offeso; e gli dirò quindi che rilegga questa composizione, e poscia sostenga (ma niuno avrà tanta baldanza) che tal racconto, quantunque gaio, purissimo non sia; oltrechè nel dodicesimo libro io intendo di mostrare il luogo dove vanno a finire tutti i malvagi.

CCVIII. Se dopo questo si trovano persone così cieche al loro bene da dispregiare lo ammonimento, persone escite tanto di via, colpa della tortuosità dei loro intelletti, da non credere ai miei versi e ai loro occhi, e da gridare che non possono trovare la morale di questo poema, io loro dichiaro, se sono cherci, che mentono, e se l'osservazione procede da giornalisti o da militari, che mentono pure... ma solo per errore.

CCIX. Io conto sull'approvazione del pubblico, e prego i lettori di voler credermi in parola rispetto alla morale del mio libro, morale ch'io vuo' collegare colla loro ricreazione (come vien dato un trastullo di corallo ad un bambino allorchè fa i denti); intanto si compiaceranno senza dubbio di rammentare le mie pretese all'alloro epico: e per tema che la bacchettoneria di certuni non si mostri ricalcitrante, io ho corrotta la *Rivista di mia Nonna*... la *Brittanica* di tal nome (77).

CCX. Una cedola inviai entro una lettera all'editore che me ne ringraziò come doveva a corso di Posta... e sono creditor suo di un bell'articolo; ma se il ghiribizzo gli entrasse di convertire in bersaglio la mia musa gentile e di violare la promessa a lei fatta, se niegasse di aver nulla avuto da me e imbrattasse le sue pagine di assenzio anzichè di miele, tutto quello ch'io potrei dire è che ha ricevuto il danaro (78).

CCXI. Io credo che coll'aiuto di questa nuova santa alleanza potrò starmi sicuro dell'universale favore e sfidare tutti i *magazzini* (b) di arti o scienze, quotidiani, mensili o trimestrali; nè ho cercato di aumentare i loro clienti

(a) Ridicola brigata di cui è parlato altrove.
(b) Nome dato a molti giornali in Inghilterra.

perchè mi si è detto che sarebbe stato inutile il tentarlo, e che la Rivista di Edimburgo e quella che esce quattro volte l'anno martirizzano ogni autore dissenziente.

CCXII. *Non ego hoc ferrem calida juventa, Consule Planco* (79), lo ha detto Orazio, e così dico anch'io; con tale citazione io vuo' fare intendere che sei o sette anni fa (molto prima ch'io pensassi di dettare le mie lettere dalla Brenta) ero sollecito alle risposte, e non avrei sopportato così fatte cose nella mia bollente giovinezza... allorchè Giorgio III regnava.

CCXIII. Ma ora di trent'anni i miei capelli son grigi... (vorrei ben sapere cosa saranno di quaranta? L'altro giorno pensai molto ad una parrucca..) il mio cuore non è di assai più vegeto, e, a dirla in succinto, ho sciupato tutto il mio estate mentre ero anche di maggio, ho più la energia necessaria per battagliare; la mia vita fu spesa, frutti e capitale, e non credo più, come credei, la mia anima invincibile.

CCXIV. Non più... non più... oh! non mai più su di me scenderà come rugiada quella freschezza del cuore che da tutto quello che veggiamo di amabile quaggiù estrae quelle emozioni sublimi e nuove che serriamo nel petto come l'ape il suo tesoro; pensi tu che fossero questi oggetti che produssero il miele? Oimè! esso non era in loro, ma nella potenza che tu avevi di raddoppiare anche la dolcezza di un fiore.

CCXV. Non più... non più... oh non mai più, mio cuore, potrai tu essere il mio solo mondo, il mio universo! Un tempo tutto in tutto, ora cosa a parte, tu non sai essermi più nè di gaudio, nè di maledizione: l'illusione svanì per sempre, e tu sei insensibile, io spero, ma non per ciò peggiore, e invece tua ho acquistato una dramma di senno, sebbene il Cielo sa in qual guisa abbi potuto albergarlo.

CCXVI. I miei giorni dell'amore sono finiti; omai non vezzi di fanciulle (80), di spose, e molto meno di vedove potran rendermi l'insensato che altra volta fui.... alle corte, io non debbo più condurre la vita che ho condotta; ho perduta la speranza credula delle mutue affezioni, l'uso abbondante del *claretto* (a) mi è pure vietato; talchè per trovare una passione onesta e da vecchio gentiluomo, propendo quasi a darmi all'avarizia.

CCXVII. L'ambizione fu il mio idolo che s'infranse dinanzi agli altari della gioia e dell'ambascia, e queste due ultime mi han lasciato molti pegni, sui quali la ricordanza potrebbe ampiamente intrattenersi: ora come la testa di bronzo di frate Bacone ho detto: « tempo è, tempo fu,

(*a*) Vino rosso.

tempo trascorse (82) »... la sfolgorante giovinezza, questo tesoro puramente chimico è stato da me di buon'ora profuso... il mio cuore io lo spensi in passioni, e il mio cervello in versi.

CCXVIII. A che riesce la gloria (83)? A riempiere una certa porzione di incerte pagine: alcuni la paragonano all'arrampicarsi sopra una montagna, la di cui cima, come quella di tutte le montagne, si perde fra i vapori (84); per questo gli uomini scrivono, parlano, predicano, e gli eroi ammazzano; per questo i poeti consumano quel ch'essi chiamano la loro « lampada notturna; » per avere cioè, quando l'originale sarà polvere, un nome, un brutto ritratto (85), o un busto anche più detestabile (86).

CCXIX. Cosa sono le speranze dell'uomo (87)? Un antico re di Egitto, Cheops, eresse la prima e la più vasta delle piramidi, credendo fosse quello che ci voleva per conservare la sua memoria integra e la sua mummia sicura; ma qualcuno, investigando e cacciando tutto sossopra, ardì porre sul suo feretro una mano sacrilega: non contiam dunque nè voi nè io sopra un monumento, dappoichè non un granello di cenere rimane di Cheops (88)

CCXX. Ma io, amante come sono della vera filosofia, spesso dico: oimè me! tutto quello che nacque, nacque per morire, e la carne è un'erba falciata dalla morte; voi non avete passata molto male la vostra giovinezza, e se doveste ricominciarla... pur sempre passerebbe;... ringraziate dunque la vostra stella che le cose non sian peggio, leggete la bibbia e pensate al vostro denaro.

CCXXI. Ma pel presente, lettor gentile, e voi, compratore più gentile ancora, permettete che il poeta... (cioè io)... vi stringa la mano (89) e m'accomiati da voi augurandovi ogni bene! Se ci intendiamo, ci torneremo a incontrare; se no, questo breve saggio sarà il solo con cui avrò sperimentata la vostra pazienza... sarebbe bene che altri imitassero così l'esempio mio.

CCXXII. « Va, piccolo libro, togliti a questa mia solitudine! io ti getto sulle onde... va per la tua via! Se in te è qualcosa di buono, com'io credo, il mondo ti possederà anche di qui a molto tempo (90) ». Allorchè Southey è letto e Wordsworth inteso, non so astenermi dal pretendere io pure ad una lode... i primi quattro versi di questa strofa sono di Southey... per l'amor di Dio, lettore! non prenderli per roba mia.

—

NOTE AL CANTO PRIMO

(1) Il primo e il secondo canto di Don Giovanni furono scritti a Venezia nel 1818 e pubblicati nel luglio 1819 senza nome di autore o di libraio; il terzo, quarto e quinto furono scritti a Ravenna nel 1819 e 1821, e pubblicati nell'agosto del 1821 sempre anonimi; il sesto, settimo, ottavo, nono, decimo e undecimo vennero scritti a Pisa nel 1822 e 1823, e pubblicati nel luglio e agosto di quest'ultimo anno, gli altri cinque furono composti a Genova pure nel 1823 e dati in luce nel novembre 1823 e marzo 1824. La dedica e parecchie stanze fin qui soppresse sono ora da noi poste nei loro luoghi proprii; e da due MSS. separati del poeta abbiamo tolte molte interessanti varianti, e molte strofe fin ora sconosciute.

La sospensione di qualche tempo, a cui il poema andò soggetto, dopo che Lord Byron ebbe finito il quinto canto e le circostanze per cui ripigliò un'opera tanto gradita dodici mesi dopo, sono spiegate nella nota che serve di introduzione al canto sesto.

Ne' vari canti poi esponiamo molti piacevoli particolari che possono servire a far vedere come venisse al poeta la prima idea delle cose che poscia descrisse.

(2) La Biografia letteraria di Mr. Coleridge apparve nel 1817.

(3) Coleridge disse non aver fatto parte che da sè, non esistere la scuola dei *Laghi* o di Keswick alla quale lord Byron aveva accennato.

(4) Mr. Southey è il solo poeta del giorno che abbia soggiornato a Keswich. Mr. Wordsworth sostenne come Coleridge di non far parte d'alcuna scuola.

(5) L'impiego di Wordsworth deve essere nelle Dogane o nell'Uffizio delle tasse, oltre quello che già occupa alla mensa di lord Lonsdale, dove questo poeta ciarlatano e politico parassita lecca i piatti con ardente alacrità; il giacobino convertito essendosi trasformato da gran tempo nel sicofante buffone dei più iniqui pregiudizii dell'aristocrazia.

(6) « Pallido, ma non cadaverico: » Le due figlie maggiori di Milton dicesi gli rubassero i libri, oltre quello che gli carpivano nelle spese di casa. I suoi sentimenti a tali oltraggi così come padre, che come sapiente devono essere stati molto dolorosi. Hayley lo paragona a Lear, vedi la terza parte della vita di Milton di Rayley.

(7) O.....
« Volesse egli convertirsi in mercenario laureato... scrittoruzzo dall'anima venduta, Iscariotto infernale. »

« Would he subside into a hackney Laureate...
« A scribbling, self-sold, soul-hired, scorn'd Iscariot? »

Non so se *Laureato* e *Iscariotto* faccian buona rima, ma dirò quello che Ben Johnson disse a Sylvester che lo sfidava a rimare....

« I Jon Silvester
« Lay with your sister. »

(« Io, John Silvester, giaccio con vostra sorella. »)
Johnson rispose... « Io, Ben Johnson, giaccio con vostra moglie. » (*wife*) — « Questa non è poesia, disse Sylvester. — « No, replicò Johnson, è *verità*. »

(8) Pel carattere di Eutropio, l'eunuco ministro della corte di Arcadio, vedi Gibbon. « Eutropio, uno dei principali eunuchi del palazzo di Costantinopoli, succedè all'altero ministro, alla cui ruina avea cooperato, e i cui vizii presto imitò. Fu il primo del suo sesso artificiale che osò assumere il carattere di magistrato e generale romano. Per qualche tempo al cospetto del Senato che ne arrossiva ascese alla tribuna per proferire giudizii o elaborate aringhe, e talvolta comparve a cavallo alla testa de' suoi eserciti con abito e armatura da eroe. Il non curare i costumi e la decenza appalesa sempre una mente debole e mal conformata; nè Eutropio sembra aver compensato tal difetto con nessun merito superiore o nessuna valentìa. Le sue prime abitudini della vita non lo avean posto a tale da studiare le leggi o da sperimentarsi nei campi; i suoi conati goffi e di nessun successo eccitavano il disprezzo segreto degli spettatori, i Goti desideravano che un tal generale comandasse sempre le schiere di Roma, e il nome del Ministro portava il suggello del ridicolo, più pernizioso forse dell'odio per un uomo di Stato. »

(9) Mr. Fox e il club Whig di quel tempo adottarono un uniforme turchino e giallo: di qui le copertine della *Rivista di Edimburgo*.

(10) Io non alludo all'eroe del nostro amico Landor, il traditore Conte Giuliano, ma all'eroe di Gibbon, volgarmente chiamato l'Apostata.

(11) Questa dedica fu soppressa nel 1819 dopo una lunga resistenza per parte di lord Byron; ma poco appresso la sua morte venne rivelata al pubblico da un articolo della *Rivista di Westminster*, attribuito generalmente a sir Giovanni Hobhouse, e per parecchi anni questi versi si venderono liberamente per le strade, essendono tale la ricerca, da aver potuto fare essi soli la fortuna di un libraio. Sarebbe quindi stato inutile l'ometterli.

(12) « Cominciato a Venezia il 6 settembre; finito il primo novembre 1818. » — (B.)

(13) Rifatto sotto i nomi di *Don Giovanni il Libertino*, ecc., ecc., l'antico dramma spirituale spagnuolo intitolato l'*Atheista fulminato*, recitato un tempo nelle chiese e nei monasteri, ha avuto un buon successo per tutta Europa. Esso fu prima introdotto sui teatri col titolo di: *El Burlador de Sevilla y Combidado de Pierra*, di Gabriele Telez, contemporaneo di Calderon. Fu quindi subitamente tradotto in Italiano da Cicognini, e recitato con tanto successo in questo idioma non solo in Italia, ma anche a Parigi, che Molière poco prima della sua morte scrisse una commedia in cinque atti intitolata: *Don Juan, ou le Festin de Pierre.* Quella produzione venne nel 1677 messa in versi da Corneille, e così è stata rappresentata poscia sempre su i teatri di Francia. Nel 1676 Shadwell, successore di Dryden, nella carica di Laureato, introdusse in Inghilterra tal soggetto colla sua tragedia del *Libertino*; ma fece egli il suo eroe tanto sfrenatamente malvagio da sorpassare i limiti della probabilità. In tutte queste composizioni, così come nella celebre opera di Mozart, *Don Giovanni* è sempre rappresentato come un birbo che viaggia praticando ovunque le arti della seduzione, e che in benemerenza è alfine divorato dalle fiamme *coram populo*, o, come Lord Byron dice, è mandato al diavolo un po' prima della sua ora.

(14) Il generale Vernon servì con molta distinzione nell'armata navale, particolarmente nella presa di Portobello, e morì nel 1757. — Il duca di Cumberland, secondo figlio di Giorgio II, si distinse alle battaglie di Dettingen e di Fontenoy, ed anche più a quella di Culloden, dove sconfisse il Cavaliere nel 1746. Egli però deturpò la sua fama coll'abuso crudele che fece e che permise ai suoi soldati di fare della vittoria: morì nell'anno 1765. — Il general Wolfe, prode co-

mandante della spedizione contro Quebec, terminò la sua vita in un momento di vittoria, mentre combatteva contro i Francesi nel 1759. — Nel 1759 l'ammiraglio Lord Hawke disfece totalmente la flotta Francese salpata da Brest per invadere l'Inghilterra. Nel 1765 fu nominato primo Lord dell'Ammiragliato, e morì carico di onori nel 1781. — Ferdinando Duca di Brunswick guadagnò la vittoria di Minden. Nell'anno 1762 egli cacciò i Francesi dall'Asia. Alla pace del 1763 si ritirò a Brunswick, e consacrò il resto della sua vita alla massoneria. Morì nel 1792. — Il marchese di Granby, figlio del terzo duca di Rutland, si segnalò nel 1745 al momento dell'invasione del principe Carlo, e fu creato nel 1759 comandante degli eserciti britannici in Germania. Egli morì nel 1770. — Burgoyne fu uno scrittor di drammi e un generale inglese che si distinse nella difesa del Portogallo nel 1762 contro gli Spagnuoli; ed anche in America alla presa di Ticonderoga: ma venne alfine costretto ad arrendersi col suo esercito al general Gates. Morì nel 1792. — L'ammiraglio Keppel, secondo figlio del conte di Albemarle. Posto alla testa della flotta del canale, s'impegnò in un combattimento parziale nel 1778 colla flotta Francese a Ushant, che tentava di scappargli: venne in conseguenza giudicato da una corte marziale, e onorevolmente assolto. Egli morì nel 1786. — Lord Howe si rese chiaro in molte occasioni durante la guerra di America. Al momento della guerra colla Francia, ebbe il comando della flotta inglese, e incitando il nemico alla battaglia, ottenne nel primo giugno 1794 una splendida vittoria. Morì pieno di acciacchi e di onori nel 1799.

(15) Nel MS. era la seguente nota a questa stanza:

« Nell'ottava ed ultima lezione di Mr. Hazlitt risguardante i canoni del criticismo, fatta alla scuola di Surrey, io son accusato di aver lodato Bonaparte, quanto più poteva nell'ora dei suoi successi, e di avere quindi abbattuto con isdegno l'idolo da me adorato; i primi versi che io scrissi sopra Bonaparte, furono l'ode a Napoleone dopo la sua abdicazione del 1814; e quanto di poi ne ho detto è stato composto dopo la sua caduta. Io non ne ho mai parlato nell'ora delle sue prosperità. Ho considerato il suo carattere in differenti periodi, nella sua forza e nella sua debolezza: dai suoi adoratori sono accusato d'ingiustizia... dai suoi nemici vengo chiamato uno dei suoi più caldi partigiani in molte pubblicazioni così inglesi, come forestiere.

« In quanto all'esattezza del mio ritratto, ho un'alta autorità. Un anno e alcuni mesi or sono io ebbi il piacere di vedere a Venezia il mio amico, l'onorevole Douglas Kinnaird. In viaggio per la Germania egli mi disse che era stato ono-

rato di una presentazione e di alcuni colloquii con uno dei più stretti parenti di Napoleone, Eugenio Beauharnais. In uno di quei colloquii egli lesse e tradusse i versi allusivi a Bonaparte che sono nel terzo canto di Childe Harold, e mi disse che era autorizzato dall'illustre personaggio (riconosciuto ancora come tale dalla legittimità dell'Europa), a cui avea letto quei versi di dichiararmi che la pittura era completa e intero l'effetto. Non è una vanità puerile che mi spinge a pubblicare questo fatto; ma Mr. Hazlitt mi accusa di incoerenza, e ne inferisce la mia inesattezza. Forse ammetterà che rispetto a quest'ultima uno dei più intimi parenti dell'Imperatore possa esser del pari capace di decidere. Io dico a Mr. Hazlitt che non adulai mai Napoleone in trono, nè gli imprecai contro quando era caduto (a). Io non descrissi che quelle che riputai incredibili antitesi del suo carattere.

« Mr. Hazlitt mi accusa in un altro luogo di aver dipinto me stesso in Childe-Harold, ecc., ecc. Codesto io ho da lungo tempo negato... ma fosse anche vero, Locke ci disse che tutte le sue cognizioni sulla natura umana le avea desunte dallo studio della sua propria mente. Io non mi appello dalla opinione che ha Mr. Hazlitt della mia poesia; ma lo prego di non insultarmi imputandomi la peggiore delle viltà quella di lodare pubblicamente quell'istesso uomo a cui nell'avversità si è bandito la croce addosso. I primi versi che io scrissi sopra Bonaparte furono per biasimarlo nel 1814... gli ultimi sebben non del tutto in suo favore vennero reputati più imparziali e meno severi. È egli divenuto più fortunato dopo il 1814? » — (B. *Venezia* 1819.)

(16) Barnave fu uno dei più attivi promotori della rivoluzione francese, e venne nominato nel 1791 presidente dell'Assemblea Costituente. Dopo la fuga della famiglia Reale, fu inviato per ricondurla a Parigi. Allorchè nel 1792 la corrispondenza della Corte cadde fra le mani del partito vittorioso, si credè aver trovato documenti che il mostrassero segretamente in quella impegnato e fu decapitato nel novembre 1793. — Brissot de Varville nell'età di venti anni pubblicò parecchi trattati, per uno dei quali nel 1781 fu messo alla Bastiglia. Fu uno dei principali istigatori della rivolta del campo di marte nel luglio 1789. Denunziato da Robespierre, venne condotto alla ghigliotina nell'ottobre 1793. — Condorcet fu nel 1792 nominato presidente dell'Assemblea Legislativa. Avendo nel 1793 attaccata la nuova Costituzione, venne accusato e gettato in carcere, e fu la mattina susseguente trovato morto con appa-

(a) « Vergin di servo encomio
« E di codardo oltraggio, ecc. »

renza di veleno. Le sue opere son raccolte in ventun volumi. — Mirabeau, così ben conosciuto come uno dei principali promotori ed attori della rivoluzione di Francia, morì nel 1791. — Pétion, *maire* di Parigi, nel 1791 prese una parte attiva all'imprigionamento del re. Divenuto nel 1793 sospetto a Robespierre, si rifuggì nel dipartimento del Cavaldos; dove il suo corpo fu trovato in un campo mezzo divorato dai lupi. — Giovambattista (più noto sotto il nome di Anacarsi) Clootz alla sbarra della Convenzione Nazionale nel 1790 si dichiarò l'oratore del genere umano. Venuto in mala opinione a Robespierre fu condannato à morte nel 1794. Sul patibolo chiese di essere decapitato ultimo, desiderando fare alcune osservazioni essenziali allo stabilimento di certi principii, mentre le teste di altri proscritti cadevano: dimanda a cui fu cortesemente ottemperato! — Danton ebbe una parte molto importante nei primi anni della Rivoluzione. Dopo la caduta del re, fu fatto ministro della giustizia. Le sue violenti misure fecero nascere le scene sanguinose di settembre 1792. Denunziato al comitato di salute pubblica, terminò la vita sulla ghigliotina nel 1794 imprecando al carnefice che non gli permetteva di baciare in quegli estremi un amico che al par di lui doveva pur esser decàpitato. Ecco le sue memorabili parole: « Tu peux donc être plus cruel que la mort? Va, tu n'empêcheras pas que dans un moment nos têtes s'embrassent au fond du panier! » — L'invasato Marat figurò fra gli attori del 10 agosto e fra gli assassini di settembre 1792. Nel maggio 1793 venne accusato e dato in mano al tribunale rivoluzionario che lo assolse, ma la sua sanguinosa esistenza rimase interrotta dal coltello di un assassino, da Carlotta Corday. — Di tutti i famosi eroi di Lord Byron, il general Lafayette è stato l'ultimo sopravvivente. Esso morì il 20 maggio 1834. — Joubert dal grado di gregario venne a quello di generale e si distinse alle battaglie di Loano, di Montenotte, di Millesimo, di Ceva, di Montebello, di Rivoli, e specialmente nel Tirolo. Egli venne poscia opposto a Suwarow, e rimase ucciso a Novi nel 1799. — Nel 1796 Hoche fu preposto alla spedizione contro l'Irlanda, e fe' vela nel decembre da Brest; ma una tempesta avendo dispersa la sua flotta, quel disegno dovette abbandonarsi. Dopo il suo ritorno, egli ottenne il comando dell'esercito della Sambra e Mosa, ma morì improvvisamente nel settembre 1797, dicesi, di veleno. — Il generale Marceau fe' parlar dapprima molto di sè nella Vandea. Egli fu ucciso da una palla a Alterkerchen... « Onore a Marceau, sulla cui giovine tomba più di un feroce soldato sparse cocenti lagrime, dolorando e invidiando sua sorte... la sorte di lui che caduto era per la Francia, combattendo per riconquistarne i diritti. » (*Vedi Childe-Harold.*) — Lannes duca di

Montebello (soprannominato l'*Orlando* e l'*Ajace* del campo francese) era figlio di un povero artigiano. Esso si distinse a Millesimo, a Lodi, a Aboukir, a Acri, a Montebello, a Austerlitz, a Jena, a Pultusk, a Preuss, a Eylau, a Friedland, a Tudela, a Saragozza, a Eckmuhl, e da ultimo a Eslinga, dove nel maggio 1809 fu ucciso da un colpo di cannone. « Io lo trovai nano, dice Napoleone, ma lo perdei gigante. » — Alla presa di Malta e alle battaglie di Chebreis e delle Piramidi, Dessaix mostrò il più gran valore. La sua mite e immutabile equità lo fece denominare in Egitto « il giusto generale. » Fu mortalmente ferito da una palla di cannone a Marengo nel momento appunto che la vittoria si dichiarava per la Francia. Il suo corpo venne imbalsamato a Milano e trasportato per ordine di Napoleone nell'ospizio del San Bernardo. — Moreau fu uno dei più famosi generali della Repubblica. Nel 1813 udendo i disastri di Napoleone in Russia, si unì alle falangi degli alleati, e fu ucciso da una cannonata alla battaglia di Dresda nel 1813. La sola macchia collegata colla sua memoria fu di aver così acceduto alla causa dei nemici della Francia. « Coloro, osserva qui Sir Walter Scott, che, più audaci di noi, decideranno che la sua condotta in quella occasione somigli troppo a quella di Coriolano e del Contestabile di Borbone, concederanno però che il suo errore, come quello di questi grandi uomini, fu espiato da una morte prematura e violenta. »

(17) « Vixere fortes ante Agamemnona
« Multi : sed omnes illacrymabiles
« Urgentur, ignotique longa
« Nocte, carent quia vate sacro. »

ORAZIO.

(18) Mr. Coleridge parlando dell'originale *Atheista Fulminato*, dice così... Titoli, fortuna, spirito, talento, cognizioni, maniere, bellezza, vigore, salute, coraggio... tutti questi doni, nobilitati dagli abiti di una illustre nascita e di un carattere nazionale suppongonsi combinati nel *Don Giovanni* onde dargli i mezzi di trarre a tutte le sue pratiche conseguenze la dottrina di una natura atea come solo fondamento e causa efficiente non pure di tutte le cose, degli avvenimenti e delle apparenze, ma eziandio di ogni nostro pensiero, sensazione, impulso od atto. L'obbedienza alla natura è la sola sua virtù; l'appagamento di tutti gli appetiti, il suo solo precetto; l'individuale egoismo, il solo organo per cui i comandi della natura vengono esposti, e « il contradire a se stesso è il solo male, perocchè per le leggi dello spirito ogni individuo è nel retto allorchè opera conformemente alle sue inclinazioni. » —

Quest'ultima sentenza esposta in quattro versi è di Schiller nel Wallenstein.

(19) « Semper ad eventum festinat, et in medias res,
« Non secus ac notas, auditorem rapit. »

(20) « Le donne di Siviglia sono in generale molto belle; grand'occhi neri e forme più graziose che non possono concepirsi da un Inglese;... con esse un andare incantevole, un vestir fresco e il più decente forse del mondo. Oh! affascinano! ma le loro menti non han che un'idea, e la bisogna di tutta la loro vita è l'*intrigue* La moglie di un duca è per istruzione come la moglie di un villico; la moglie di un villico è per modi eguale ad una duchessa. » — (B. 1809.)

(21) « Quien no ha vista Sevilla
« No ha visto maravilla »

(22) Il professor Feinagle di Baden che nel 1812 sotto la protezione speziale delle *Azzurre* fece un corso di *Mnemonica* all'Istituzione Reale.

(23) Nei caratteri di Donna Inez e Don Josè è stato creduto che Lord Byron abbia delineato se stesso e la sua sposa.

(24) « Lady Byron ha ottime idee, ma non può esprimerle; scrive ella pure in poesia, ma non fa versi buoni che per caso. Le sue lettere furono sempre enigmatiche, spesso inintelligibili. È retta da quelli che chiama principii fissi e regole matematiche. » — (B.)

(25) Nel MS.
« Poco ella diceva, ma quel che diceva era pretto attico, parole che all'opre si conformavano perfettamente. »

« Little she spoke... but what she spoke was Attic all
« With words and deeds in perfect unanimity. »

(26) Sir Samuele Romilly, il chiaro avvocato della Cancelleria, perdè sua moglie il 29 ottobre 1818, e nel due novembre si uccise. — « Ma verrà il giorno dei rendiconti, quand'anche io non dovessi viver tanto da assistervi. Io ho veduto alfine soccombere Romilly, uno dei miei assassini. Allorchè quell'uomo facea quanto poteva per sradicare tutta la mia famiglia. albero, rami e fiori... allorchè dopo aver corrotto il mio agente. mi perseguiva...allorchè recava la desolazione nei miei penati... immaginava egli che in meno di tre anni un avvenimento naturale... una severa, domestica, ma prevista e co-

mune calamità... avrebbe fatto cacciare il suo carcame in un trivio o avrebbe fatto stampare il suo nome in una sentenza di frenesia? Aveva egli pensato (ei che versava nel suo sessantesimo anno) quali doveano essere i miei sentimenti allorchè moglie, figlia, sorella, nome, fama e paese venivan da me immolati sull'altare della sua legge... e ciò in un momento in cui la mia salute era debole, i miei affari impacciati, e la mia mente scossa da molte sciagure... allorchè ero anche giovine e avrei potuto riformarmi in quello che vi era di erroneo nella mia condotta e risanare tutte le piaghe della vita mia? Ma egli è nel sepolcro, ecc. ecc. » — (B. *Lettere*.)

(27) Maria Edgeworth, autrice del *Trattato sull'educazione pratica*, delle *Lettere per le donne dotte*, del *Castello di Rackrent*, dei *Racconti morali*, ecc., ecc. — « Nel 1813, dice Lord Byron, mi rammento di aver trovata Miss Edgeworth nel mondo galante di Londra, nelle adunanze più famose, e ad una colazione di Sir Humphry Davy, alla quale ero stato invitato non senza proposito. Essa era una delicata creatura, una di quelle nostre Jeannie Deans (*a*) Scozzesi; e se non bella, certamente gentile. Il suo conversare era modesto al par di lei. Non si sarebbe mai detto che avesse saputo scrivere neppure il suo nome, mentre all'incontro suo padre parlava non solo come se non avesse potuto scrivere null'altro, ma come se null'altro fosse stato degno di essere scritto. » — (*B. Diario*, 1821).

(28) Saggio sopra un nuovo Disegno di educazione, e Manuale del professore.

(29) Miss Hannah Moore, autrice del *Coelebs in cerca di una sposa*, opera che racchiude molte osservazioni sulle maniere domestiche, ecc. ecc.,... specie di sermone che ebbe gran successo ai suoi tempi, ed è ora dimenticato.

(30) *Description des vertus incomparables de l'huile de Macassar*. Vedi l'analogo Manifesto.

(31) « Per la mia mano! s'io fossi vicino a quel furfante, dicervellar lo vorrei col ventaglio della sua *donna*. » — (*Shakspeare*).

(32) Lady Byron avea lasciato Londra alla fine di gennaio per andar a visitare suo padre nella Contea di Leicester, dove Lord Byron doveva dopo breve raggiugnerla. Essi si erano

(*a*) Personaggio di Walter Scott. Vedi *Le Prigioni di Edimburgo*.

divisi nei più buoni termini... ella gli scrisse per strada una lettera piena di facezie e di parole affettuose, e appena giunta a Kirkby Mallory, il di lei padre fe' sapere a Milord che sua figlia non sarebbe più tornata con lui. Nel momento in cui tal colpo inaspettato gli giunse, i suoi affari, che si eran sempre più andati impacciando durante il corso dell'anno precedente, erano giunti al loro massimo inviluppo.

(33) « Io fui sorpreso un giorno dal dottor Baillie e da un avvocato, Mr. Lushington, che si scagliarono nella mia stanza. Non seppi che dopo l'oggetto vero della loro visita. Trovai le loro interrogazioni strane, frivole e alquanto importune, se non impertinenti: ma che ne avrei io pensato, se avessi saputo che venivano per vedere se ero pazzo? Son sicuro che le mie risposte a quegli emissari non furono, ecc. » — B. Vedi l'*Appendice*.

(34) Mr. Rogers, Mr. Hobhouse, ecc., ecc.

(35) L'onorevole Wilmot Horton, ecc., ecc. Ecco l'Estratto di un frammento di novella scritta da Lord Byron nel 1817: « Poche ore dopo eravamo eccellenti amici; di lì ad alcuni giorni ella partì per l'Aragona con mio figlio, per andarvi a visitare i suoi parenti. Io non l'accompagnai subito, essendo stato altra volta in Aragona, ma dovevo raggiungere la famiglia, alcune settimane più tardi in uno dei suoi moreschi castelli. Durante il di lei viaggio ebbi una lettera assai tenera di Donna Josefa che mi avvertiva del suo ben essere e di quello di mio figlio. Al di lei arrivo al Castello ne ricevei un'altra anche più affezionata che mi esortava colle più amorose parole a raggiungerla immediatamente. Mentre io mi apprestavo a partire da Siviglia me ne giunse una terza... questa mi veniva da suo padre, Don Josè di Cardozo che mi chiedeva coi termini più puliti di sciogliere il mio matrimonio. Io gli risposi con egual pulitezza che non volevo farlo. Una quarta lettera giunse... era di Donna Josefa, e in essi m'informava che la lettera di suo padre era stata scritta a sua particolare istanza. Io glie ne chiesi la ragione a corso di posta: rispose per espresso che siccome la ragione non entrava per nulla in quel negozio, era inutile il porla innanzi... ma ch'ella era una donna offesa ed eccellente. Io allora le dimandai perchè mi avesse scritto le due precedenti lettere così affettuose, in cui mi pregava di andare in Aragona. Rispose che gli era perchè mi credeva pazzo... che essendo inetto ad aver cura di me, avrei dovuto partir solo per quel viaggio, e giunto alla casa di Don Josè avrei trovato la più tenera delle spose, e... una camicia di forza. Io nonebbi nulla

da rispondere a quei detti cordiali, ma chiesi solo qualche altro schiarimento su quel soggetto. Mi fu detto che quegli schiarimenti non sarebbero stati dati che all'Inquisizione. Frattanto la nostra discrepanza domestica era divenuta un affare di pubblica discussione, e il mondo che giudica sempre equamente non solo in Aragona, ma in Andalusia, dichiarò ch'io era non solo degno di biasimo, ma che tutta la Spagna non avrebbe potuto mostrare nulla di più riprensibile di me. Il mio caso fu supposto comprendesse tutti i delitti che potevano, e parecchi che non potevano esser commessi; e il risultato previsto non era altro che un auto-da-fè. Ma niuno dica che noi siamo abbandonati dai nostri amici nelle avversità... a me accadde tutto il contrario. I miei mi si affollarono intorno per condannarmi, ammonirmi, consolarmi colla loro disapprovazione. Essi mi dissero tutto quello che poteva dirsi su quel caso, scrollarono il capo... mi esortarono... mi compiansero colle lagrime agli occhi... e andarono a pranzo. »

(36) « ... Primus qui legibus urbem
« Fundabit curibus parvis et paupere terra
« Missus in imperium magnum. »
VIRGILIO.

(37) In una lettera scritta da Venezia 19 settembre 1819, allorchè componeva questo primo Canto, Lord Byron dice: Avrei potuto obliare il pugnale e il veleno, tutto, fuorchè la desolazione premeditata accumulata sul capo mio, allorchè io stava solo al mio focolare coi miei Penati infranti d'intorno a me. Credete voi ch'io l'abbia dimenticato o possa dimenticarlo? Ogni altro sentimento è stato in me annientito, ed io non son più che un semplice spettatore sulla terra finchè un'occasione si presenti di escirne. »

E nel Marino Faliero....... « Io non avevo che una sorgente di quiete rimastami, ed essi me l'hanno avvelenata! I miei puri Penati vennero infranti sul mio focolare, e sulle loro reliquie si assise la ghignante ribalderia e il beffardo disprezzo. »

(38) « Ho pensato ad una strana circostanza. Mia figlia, mia moglie, mia sorella consanguinea, mia madre, la sorella di mia madre, la mia figlia naturale ed io siamo, o fummo, tutti figli *unici*, ecc. » Vedi *l'Appendice*.

(39) Vedi Longino, Sezione 10, « ἵνα μὴ ἕν τι περὶ αὐτῆν πάθως φαινηται, παθῶν, ecc., ecc. » L'ode a cui si allude è la famosa φαίνεταί μοι κηνος ἴσος θεοῖσιν, κ. τ. λ.

« Felice come gli Dei chi al fianco tuo si asside, felice chi

vede e ascolta come parli dolcemente, e dolcemente sorridi, ecc., ecc. »

(40) All'udire le grida innalzate contro Giovenale potrebbe supporsi da qualcuno non istruito dei tempi, che egli fosse il solo scrittore poco delicato della sua età e del suo paese. Nondimeno Orazio e Persio scrissero con eguale licenza, e il rigido stoicismo di Seneca nol ritenne dall'usare espressioni che Giovenale forse avrebbe ripudiate.

(41) Quest'è un fatto: vi è, o vi era un'edizione di Marziale con tutti gli epigrammi licenziosi posti in fine.

(42) Vedi le sue *Confessioni* Lib. I, Cap. IX. Dalla pittura che sant'Agostino fa di se stesso in gioventù è facile scorgere che era quello che noi chiameremmo uno scapestrato. Egli fuggiva la scuola come la peste, non amava che il giuoco e i pubblici spettacoli; rubava a suo padre tutto quello che poteva, e diceva mille bugie per sottrarsi alla verga che si doveva usare per punire i suoi falli.

(43) I forestieri, dice Canning, chieggono spesso con qual mezzo è assicurata fra di noi una successione di uomini degni più o meno di sedersi in parlamento e di riempiere le prime cariche dello Stato? Io rispondo (coi pregiudizi forse di Eton e di Oxford): che lo dobbiamo unicamente al nostro sistema di università e di scuole pubbliche.

(44) Avendo renduto l'ultimo simbolo del potere, lo sfortunato Boabdil continuò ad avanzarsi verso le Alpuxarras, onde non vedere l'entrata dei Cristiani nella sua capitale. La sua devota banda di cavalieri lo seguiva in cupo silenzio. Essendo asceso sopra un'eminenza da cui dominavasi Granata, essi involontariamente si fermarono per dare un ultimo addio alla loro amata città che dopo pochi passi avrebbero perduto di vista per sempre. Mentre guardavano, una lieve nube di fumo escì dalla fortezza, e uno scoppio di cannoni debolmente udito li avvertì che la città era stata presa, e che il trono dei Re Musulmani era per sempre perduto. Il cuore di Boabdil, abbattuto dalle sciagure e sopraccarico di affanni, non potè più a lungo frenarsi. « Allah achbar! Dio è grande! » disse egli; ma le parole di rassegnazione morirono sulle sue labbra, e proruppe in un torrente di lagrime. Il Visir Aben Comixa si sforzò di consolare il suo real signore, ma l'infelice Monarca non poteva essere confortato. « Allah achbar! » esclamò egli « qual mai sventura eguagliò la mia? » Da queste circostanze quella vetta appellossi Fog Allah achbar; e il punto di vista

ultimo da cui si scerne Granata è conosciuto fra gli **Spagnuoli** col nome di *el ultimo suspiro del Moro* —(Vedi *Irving.*)

(45) Pei particolari del recipe di sant'Antonio contro il sangue caldo nei tempi freddi, vedi le *Vite dei Santi* di Albano Butler.

(46) « Quel giorno più non vi leggemmo avante. » DANTE.

(47) « Se non che coscienza m'assecura
« La buona compagnia che l'uom francheggia
« Sotto l'usbergo del sentirsi pura. » DANTE.

(48) Nel MS.
« Deem'd that her thoughts no more required controul. »
« Credè che i suoi pensieri non avesser più bisogno di freni. »

(49) Vedi Ovidio, *de Arte Amandi*, Lib. II.

(50) La *Geltrude di Wyoming* di Campbell (parmi) al principio del Canto II... ma cito di memoria.

(51) Giovanni Boscan Almogava di Barcellona, morì circa nel 1543. Di concerto col suo amico Garcillasso, introdusse lo stile italiano nella poesia di Castiglia, e cominciò le sue opere scrivendo sonetti alla maniera di Petrarca.

(52) Garcillasso della Vega fu di una nobile famiglia di Toledo, e si mostrò guerriero al pari che poeta. Dopo aver servito con onore in Germania, in Africa e in Provenza, fu ucciso nel 1536 da una pietra scagliatagli da una torre, che lo colpì nella testa, mentre guidava alla carica la sua schiera. Alcuni dei suoi poemi sono stati tradotti in Inglese, in Francese e in Tedesco, ma la nostra Italia ancora non li conosce.

(53) « Oh Susan! I' ve said, in the moments of mirth,
« What's devotion to thee or to me?
« I devoutly believe there's a heaven on earth
« And believe that that heaven's in *thee*. » MOORE.

« Oh Susanna , nei momenti di ebrezza ho gridato che cosa è la religione per me o per te? Io credo devotamente che v'è un paradiso sulla terra, e credo che tal paradiso è in te. »

(54) Nel MS.

« Sho stood on guilt's steep brink, in all the sense
« And full security of innocence. »
« Ella stava sull'orlo dell'abisso conscia di sè e coll'intera sicurezza dell'innocenza. »

(55) « Io sono sempre più religioso in un giorno sereno, come se vi fosse qualche associazione fra un interno impulso verso una maggior luce e una maggiore purità, e quella che illumina questa fosca lampada della nostra esistenza esteriore. La notte è pure uno spettacolo religioso, e tanto più allorchè io vedeva la luna e le stelle col telescopio di Herschel, e vedevo che erano mondi. » — (B. *Diario.*)

(56) « Per parte mia, dice Steele, confesso che, sebbene abbastanza buon filosofo, non ho che un'assai debole opinione dell'amor platonico; per la qual ragione ho stimato necessario di dare alle mie belle leggitrici una cauzione contr'esso, avendo talvolta osservato con mio gran cruccio che il cinto di una platonica può venirne ad una rotondità inconsistente con tale filosofia. »

(57) Nel MS.
«... Che ci ha fatto aspettare Dio sa quanto uno stato ipotecato, e ci ha fatto desiderare che ei fosse morto, se non dannato. Nè sa nulla del dolore che abbiam provato:... strano! che questi vecchi non vogliano mai morire! »

(58) La *Lampada di sicurezza* dopo lunghe ricerche e innumerevoli esperimenti fu alfine inventata dall'estinto Sir Humphry Davy, P. R. S. nel 1815, ed ha di già senza dubbio preservate migliaia di minatori dai pericoli delle esplosioni.

(59) *Notizie sul Tombuctoo,* grand'emporio dell'Africa centrale, di Jackson.— *Narrativa di Roberto Adams,* navigante. — *Scoperte in Africa,* del Dottor Leyden, ecc., ecc.

(60) Le tre spedizioni di Sir Eduardo Parry.— I viaggi del Capitano Ross per la scoperta, ecc., ecc.

(61) « Lady Maria W. Montague fu una donna straordinaria che poteva tradurre Epiteto e scrivere una canzone degna di Aristippo. Eccone un saggio: « Allorchè le lunghe ore della vita pubblica son trapassate, e noi ci troviamo alfine in faccia allo Sciampagna e ad un pollo, possa ogni piacere abbellire tal momento, e sbandite sian da noi le renitenze e i timori. » Ah! Mr. Bowles! che ne dite di una tal cena con una tal donna?... e della sua descrizione? Parmi che questa strofa contenga il *purée* di tutta la filosofia di Epicuro. » — (B.)

(62) Questa notte la Contessa Guiccioli mi guardava mentre stavo meditando sul Don Giovanni, e per caso si abbattè nella strofa CXXXVII del primo Canto, e mi chiese che cosa signi-

ficava. Io le dissi: « Nulla... se non che il marito sta per venire. » Avendole detto ciò in Italiano con qualche enfasi, ella sbalzò atterrita, e disse: « Oh mio Dio, egli sta per venire? » credendo si trattasse del suo sposo. Potete immaginarvi quanto ne abbiam riso, allorchè si avvide del suo errore. Voi pure potrete ricrearvene al par di me... non son tre ore che ciò è accaduto. » — (B. *Lettere*.)

(63) Il « Cortejo » degli Spagnuoli è quasi lo stesso che il « Cavalier servente » degli Italiani.

(64) Qui Donna Giulia erra. Il conte O'Reilly non prese Algeri... ma ne fu quasi preso: egli, i suoi eserciti e la sua flotta si ritirarono con gravi perdite e non molto credito dall'assedio di quella città nell'anno 1775.

(65) Questo incidente delle scarpe, è tolto da una graziosissima ballata scozzese di moda anche ai nostri giorni.

(66) Guglielmo Brodie Gurney, il famoso stenografo del Parlamento, successe a suo padre in questa carica; l'avolo suo era autore di un trattato sulla *Brochigrafia*.

(67) Nel MS.
« Since Roderick's Goths, or older Genseric's Vandals. »
« Dopo i Goti di Rodrigo o i Vandali di Genserico anche più antico. »

(68) « Que les hommes sont heureux, dice la Staël, d'aller á la guerre, d'exposer leur vie, de se livrer à l'enthousiasme de l'honneur et du danger! Mais il n'y a rien au dehors qui soulage les femmes. »

(69) Nel MS.

« As turns the needle trembling to the pole
« It ne'er can reach — so turns to you my soul. »

« Come l'ago tremante si volge al polo a cui mai non può pervenire... così verso di voi la mia anima si indirizza. »

(70) Da un passo che trovasi nei Dialoghi di Medwin, sembra che lord Byron possedesse un suggello con questo motto sentimentale.

(71) Quanto alle vostre tempeste, dice Swift, prendete Euro, Zeffiro, Austro e Borea, e cacciateli insieme in un verso; ag-

giugnetevi pioggia, lampi e tuoni (i più forti che potrete) *quantum sufficit;* mischiatevi le vostre nubi e i vostri cavalloni fino che spumino, e afforzate qua e là la descrizione con qualche mobile sabbia. Maturate poi, ecc.

(72) Certo che se la definizione del dizionario di Trevoux fosse esatta, il Don Giovanni non potrebbe chiamarsi un poema epico: ma ognuno sa quanto volgare e comune sia quel libro che aspirò ad occupare il posto d'Orazio.

(73) Per la vostra macchina, torna a dire Swift, prendete Deità maschie e femine, quante potrete farne agire: dividetele in due parti eguali, e fate star Giove nel mezzo; Giunone lo inciti allo sdegno, e Venere lo ammollisca. Rammentate in tutti i casi di far uso del volatile Mercurio. Se avete bisogno di diavoli, cavateli dal Paradiso di Milton, e servitevi degli angeli di Torquato Tasso. L'uso di queste macchine è evidente, e poichè nessun poema epico può sussistere senz'esse, la cosa più savia è di riservarle per le vostre più grandi necessità.

(74) La popolarità dell'antico dramma spagnuolo intitolato l'*Atheista fulminato* (originale del Don Giovanni), si estese tanto, da reclamare l'attenzione e le investigazioni dei filosofi.

(75) « I'll call the work Reflections o'er a Bottle. »
« Intitolerò l'opera: Riflessioni su una bottiglia. »

(76) Esistono pur troppo i *Laghisti*, milord; sì, tutta la scuola di Glaramara, di Skiddaw, di Dunmailraise, scuola stolida e vanitosa, ridicola e miserabile. Southey ha la presunzione di credere che voi abbiate letto con piacere il suo *Thalabà;* Wordsworth è scioccamente persuaso che nessuno avrebbe mai potuto pensare che un albero fosse bello o una montagna grande senza le sue meravigliose percezioni. Lambe pensa che non avreste scritto *Beppo* senza i suoi scherzi, nè *Lara* senza i suoi sospiri. Lloyd ha annunziato al mondo che avete studiato le sue *Nugae Canorae:* e tante goffaggini son ben ridicole, ed è ben giusto che le disprezziate. Ma vi è però un *Laghista* che va dagli altri sceverato, e pel quale voi pure addimostraste stima. È Coleridge che, da voi incoraggiato, si avventurò a pubblicare alfine la sua Cristabella. E perchè lo chiamate voi ora uomo da bottiglie? Inveite contro Wordsworth pel suo orgoglio, contro Southey per le sue millanterie, ma conservateci la vostra stima per Coleridge che ci è di sì gran peso nell'amore che portiamo a questo poeta. — (Vedi il *John Bull messo alla ragione*.)

(77) Per questa e per la seguente strofa, vedi le istanze dell'editore della *Rivista Britannica* e la lettera di lord Byron al compilatore del giornale di *Mia Avola*, datata da Bologna 24 agosto 1819, riportate più innanzi.

(78) All'apparire del *Don Giovanni* il dotto editore della *Rivista* di cui si parla ebbe così poco senno da prender sul serio quest'accusa, e nella sua *dispensa* successiva pubblicò sdegnoso una protesta. Ciò bastò per risvegliare il demone ridente di Lord Byron che a mo' di risposta spedì a Mr. Murray, e pubblicò quindi nel *Liberale* la lettera all'editore di *Mia Avola* di cui abbiamo parlato. Io certo l'acconciai come va, dice egli: « esso cadde senza avvedersene nella rete che gli avevam tesa, sebben riesca inconcepibile come potesse esser tanto stolido da credere che avessimo parlato da senno. » — (*Lord B. a Mr. Murray*, Ravenna 1820.)

(79) Tal trattamento Orazio non avrebbe tollerato, mentre era bollente di giovinezza... mentre Tullo era console. — (*Francis.*)

(80) « Me nec fæmina, nec puer
« Jam, nec spes animi credula mutui,
« Nec certare juvat mero;
« Nec vincire novis tempora floribus. » Orazio.

(81) « Questo frequente lodare l'avarizia nel Don Giovanni, dice qui Moore, e la vena con cui ne parla, mostrano quanto prendesse sul serio, come pure quanto poco fosse in lui radicato questo buon vizio dei gentiluomini. Che la sua parsimonia fosse quindi ben diversa da quella che Bacone condanna come impedente all'uomo di esser benefico, la munificenza sua, le sue liberalità, massime a quel tempo, assai lo provano ».

« Carità... fatta la carità, comprato uno scellino di salute. Se la salute potesse comprarsi, io ho donato in questa vita ai miei simili... talvolta pel *vizio*,... ma, se non più *spesso*, almeno maggiormente, per la virtù... più che ora non posseggo. Io non ho mai dato tanto in mia vita ad un'amante, quanto ho dato qualche volta ad un misero in un'onesta povertà: ma non giova! Gli ipocriti, che mi hanno continuamente perseguitato, trionferanno.. e non mi sarà renduta giustizia se non quando la mano che verga queste linee sarà fredda come i cuori che mi hanno trafitto. » — (B. *Diario.*)

(82) L'antica leggenda di frate Bacone dice, che la testa di bronzo ch'egli compose in guisa che potesse parlare, dopo aver proferito successivamente: « tempo è.... tempo fu.... tempo trascorse » l'opportunità di istruirla essendo stata ne-

gletta, essa cadde da sè dal suo piedestallo e andò in mille pezzi.

(83) « Dolori frenetici... letto i giornali... pensato che cos'è la fama veggendo che in un processo d'omicidio Mr. Wych salumaio a Tunbridge avea venduto lardo, farina, formaggio, e credo anche alcune penne ad una vecchia accusata di stregheria. Egli aveva sul suo banco, cito fedelmente, un libro, la vita di Pamela, che stracciava per avvolgervi le sue merci. Un foglio di Pamela conteneva formaggio e presciutto. Che avrebbe detto Richardson, il più vano e il più fortunato degli autori viventi (cioè quando viveva)... egli che con Aaron Hill soleva profetizzare e godere della presunta caduta di Fielding (l'Omero in prosa della natura umana) e di Pope (il divino dei poeti)... che avrebbe detto se avesse veduto passar le pagine dalle *tavolette* dei Principi Francesi (vedi il Johnson di Boswell) al banco dei salumai per servire d'inviluppo al lardo di una zingana assassina! — (B. *Diario* 1821.)

(84) « Ah! chi può dire quanto arduo sia l'arrampicarsi sul monte dove risplende il nobile tempio della fama, ecc. » — (*Beattie*).

(85) È impossibile non sentir dispiacere che lord Byron, che è vissuto nel tempo di Lawrence e di Chantrey, non si sia mai fatto ritrarre da uno di quegli impareggiabili artisti, la di cui tela e il di cui marmo hanno eternato con sì magico successo le sembianze degli altri grandi uomini di questa età... dei nostri Wellington, Cannings, Scott, ecc., ecc. — (*Rivista del Trimestre.*)

(86) Nel MS.
« A book... a damn'd bad picture... and worse bust. »
« Un libro... un diabolico ritratto... o un busto peggiore. »

(87) Sulla copertina del MS. di Lord Byron di questo primo Canto si è trovato il seguente brano:
« Piacesse a Dio ch'io fossi divenuto polvere, come pur troppo son sangue, ossa, midolle, passioni e sentimento... allora almeno il passato sarebbe passato per sempre.... e in quanto al futuro... (ma la mia mente vacilla mentre ciò scrivo, perchè oggi ho tanto bevuto, che parmi di stare sulla soffitta) io dico. . che il futuro è un'orribile cosa... e perciò... per amor di Dio... datemi vino e acqua di soda! » — (*Edizione di Londra.*)

(88) Questa strofa sembra essere ispirata dal seguente passo della Rivista del Trimestre, vol. 19, pag. 203:

« Fu opinione degli Egiziani che l'anima non si staccasse dal corpo finchè questo rimaneva intatto. Per conseguire lo intento il re Cheops, dice Erodoto, impiegò trecentosessantamila de' suoi sudditi per venti anni onde innalzare al disopra della *angusta domus* destinata a racchiudere i suoi avanzi un monte di pietre eguale in pesantezza a sei milioni di tonnellate, che è appunto tre volte grande come quello del vasto Breakwater posto in mezzo allo stretto di Plymouth; e per guarentire sempre più quelle preziose ceneri non si poteva giungere alla camera che le racchiudeva che per una sequela di passaggi sinuosi chiusi da macigni di un'enorme mole con tanta cura connessi da non poter veder nulla dal di fuori. Nondimeno quanto vane riescono tutte le precauzioni dell'uomo! Non un osso rimaneva di Cheops nel feretro o sotto la vôlta, allorchè Shaw entrò in quella camera tenebrosa. » — (*Edizione di Londra.*)

(89) Nel MS.

« Must bid you both farewell in accents bland. »

« Conviene da entrambi mi accomiati con dolci parole. »

(90) Vedi il *Pellegrinaggio a Waterloo*, di Southey, *sul fine*.

CANTO SECONDO (1)

I. Oh voi, che istruite l'ingenua gioventù delle nazioni, pedagoghi d'Olanda, di Francia, d'Inghilterra, di Germania o di Spagna, pregovi, sferzate i vostri allievi in ogni occasione, per ammendarne la morale, qual che si sia il loro patimento: la migliore delle madri o delle educazioni riesciron vane con Giovanni, che nel modo più strano rimase privo della sua innocenza (2).

II. Se fosse stato posto in una scuola pubblica, e tenuta vi avesse la terza o anche la quarta classe, la sua occupazione quotidiana gli avrebbe lasciata fredda la fantasia, almeno se fosse stato educato nel Nord; può essere che a ciò la Spagna faccia eccezione, ma le eccezioni conferman sempre le regole... un garzone di sedici anni, che fa nascere un divorzio, aveva, come ben s'intenderà, confuso assai i suoi precettori.

III. Per me non vorrei dire che la cosa mi confondesse, tutto ben pesato: prima vi era Madonna sua madre, matematica e... non vale,.. il suo tutore, vecchio giumento: poi vi era una vaga donna..., (ciò è naturalissimo, altrimenti quel fatto non sarebbe accaduto) e un marito alquanto decrepito e un tal po' dissenziente dalla sua giovane sposa... poi il tempo e le occasioni.

IV. Or bene... or bene, il mondo convien s'aggiri sul suo asse, e l'umanità rotola con esso teste o code; e noi dobbiam tutti vivere e morire, far all'amore e pagar le imposte spiegando le nostre vele da quella parte da cui soffia il vento: i Re ci comandano, e i medici ce le spaccian belle; i sacerdoti ci ammoniscono, e così scorre la nostra vita, lieve alito, amore, vino, ambizione, fama, guerra, devozione, polvere... e forse un nome.

V. Io dissi che Giovanni era stato mandato a Cadice.... graziosa città che assai ben ricordo... ivi è la fiera de' prodotti delle Colonie (o era prima che il Perù avesse imparato a ribellarsi); e ivi si trovano così soavi fanciulle.... vuo'dire così gentili signore, che il cuore si gonfia non

altro che a vederle passeggiare: io non potrei descriverle, sebbene ne restassi tanto colpito; nè saprei a che paragonarle... perchè non vidi mai nulla di simile.

VI. Un cavallo arabo, un cervo maestoso, un puledro da poco domato, un camaleopardo, una gazzella, no, no, a nessuna di queste cose possono essere paragonate... e poi il loro vestire!... il loro velo e quella breve gonna... oimè! il versare su tali cose assorbirebbe quasi tutto un canto... e quei loro piedi, e quelle caviglie..... affè ringraziate il Cielo ch'io non abbia metafore preste (quindi, mia sobria musa... animo, procediamo...

VII. Castissima musa!.... se devi esserlo, siilo).... e il velo gettato per un momento indietro da una mano abbagliante, mentre uno sguardo onnipotente vi fa impallidire e vi accende nel profondo del cuore;... Terra del sole e dell'amore! se mai ti dimentico, possa io dimenticare le mie orazioni; non mai, no, non mai vestire fu più propizio alla artiglieria delle occhiate, tranne però i *fazzioli* delle Veneziane.

VIII. Ma torniamo al nostro racconto. Donna Inez, avea mandato suo figlio a Cadice onde vi s'imbarcasse soltanto; nè desiderava che ivi si fosse fermato, e perchè ciò?.. Noi lasciamo il lettore nella oscurità... è ad un viaggio di mare che il garzone era destinato, come se un vascello spagnuolo fosse stato un'arca di Noè per offrirgli un asilo contro le perversità della terra, e da cui avesse potuto un giorno staccarsi nuova colomba di promessa.

IX. Don Giovanni, secondo le istruzioni avute, comandò ai suoi valletti di fare i bauli, poi dovè udire una predica, e quindi ebbe danaro: il suo viaggio doveva durare quattro primavere, e quale che si fosse il dolore di Inez (avvegnachè ogni separazione abbia le sue lagrime), essa sperò che ei si sarebbe corretto... forse lo credè: e gli diede una lettera piena di saggi ammonimenti (ch'ei non lesse mai), e due o tre commendatizie.

X. Intanto, per passare il tempo, la degna donna istituì una scuola domenicale pei piccoli scapestratelli che da veri infingardi avrebbero preferito di farla da diavoli o da pazzi; in tali giorni venivano istruiti fanciulli di tre anni, i discoli erano sferzati, i balordi messi alla penitenza; il gran successo ottenuto nell'educazione di Giovanni la stimolava a prendersi cura di un'altra generazione.

XI. Giovanni s'imbarcò... il vascello levò l'ancora, il vento era buono, le acque abbastanza ondeggianti; è un mare diabolico quello che si volge in quella baia, come io ben so che parecchie volte l'ho traversato; e quando si sta sul ponte della nave, i flutti vi si avventano in faccia, e

flagellandovi v'indurano la pelle: ed ivi egli stava per dare alla Spagna il suo primo... forse il suo ultimo addio.

XII. Confesso che è un triste spettacolo quello della terra nativa che si allontana fra i cavalloni che crescono: è cosa che ci sfibra, specialmente quando la vita è piuttosto nuova: io mi ricordo che la costa della Gran Bretagna sembra bianca, ma quella di quasi tutti gli altri paesi è *bleu*, allorchè riguardandola, delusi dalla distanza, noi incominciamo la nostra esistenza nautica.

XIII. Così Giovanni stavasi desolato sulla tolda: il vento fischiava, il sartiame strideva, i marinai bestemmiavano, il naviglio cigolava: in breve la città non fu più che una macchia sull'orizzonte, tant'era la celerità con cui la nave si allontanava. Il miglior rimedio contro il mal di mare è un beef-steak: fatene sperimento, signore, prima di ridere, e vi assicuro che è vero, perocchè io pure l'ho provato con ottimo effetto... e così lo potreste anche voi.

XIV. Don Giovanni, diritto sulla poppa, vedeva là sua dolce Spagna fuggirgli lontano. Le prime separazioni sono una lezione ben difficile; anche le nazioni ne son conscie allorchè vanno alla guerra; la è un emozione indefinibile, una specie di sussulto che fende il cuore; lasciando anche le persone e i luoghi più noiosi, non si può far a meno di alzar gli occhi al campanile.

XV. Ma Giovanni avea abbandonato molte cose care, una madre, un'amante e non una consorte, talchè avea ben più motivi di afflizione, che molti più di lui avanzati in età: e se è vero che noi non possiamo trattenere un sospiro, abbandonando ancora coloro con cui la buona armonia rimase interrotta, è naturale che dobbiam piangere per quelli che ama il nostro cuore... vale a dire finchè dolori più profondi non vengano a congelare i nostri pianti.

XVI. Così Giovanni piangeva come gli ebrei, prigionieri sulle sponde del fiume di Babilonia, piangevano alla ricordanza di Sionne. Io pure vorrei piangere; ma la mia musa non è una musa lagrimosa, e per dolori tanto leggieri non si muore: i giovani devono viaggiare, non fosse che per sollazzarsi; e la prima volta che i loro domestici legheranno dietro la carrozza la loro valigia nuova, in essa avranno acchiuso forse questo mio canto.

XVII. E Giovanni piangeva, e molto sospirava e meditava, mentre le sue salse lagrime cadevano nel salso mare: « dolcezza ai dolci, » (mi piaccion tanto le citazioni, che ben mi scuserete di questa... essa è là dove la regina di Danimarca gitta fiori sulla tomba di Ofelia) (*a*) e in mezzo ai suoi

(*a*) Vedi l'*Amleto* di Shakspeare.

spessi singhiozzi indagava lo stato suo e risolveva seriamente di emendarsi.

XVIII. « Addio, mia Spagna! abbi un lungo addio! » egli gridò; forse io non dovrò più rivederti; forse morrò come tanti esuli morirono per la sete di mirare le tue prode: addio, bei luoghi che bagnano le onde del Gualdaquivir! addio, mia madre, e poichè tutto è finito, addio, tu pure amata Giulia!... (Qui di nuovo trasse la di lei lettera, e la rilesse da capo a fondo).

XIX. « E oh! se mai ti dimentico, giuro... ma ciò è impossibile, impossibile... questo oceano azzurro si convertirà prima in aria, prima la terra stessa in mare si cangierà che io scordi la tua immagine, o amata mia! prima ch'io cessi un istante di pensare a te; quando l'anima è inferma non v'ha rimedio che la possa rimettere... (qui il vascello trabalzò, ed ei sentì un conato di mal di mare).

XX. « Prima il cielo verrà a lambire la terra... (i conati crescevano) Oh Giulia! che sono tutti gli altri dolori paragonati a questo? per amor di Dio, datemi un bicchier di liquore, Pedro, Battista, aiutatemi ad andar giù. Giulia, mio amore!... (Pedro, malandrino, sollecita)... Oh Giulia!... (questo dannato vascello spicca orribili salti)... mia amata Giulia, odi le mie preghiere!... » (e il recere gli tolse la facoltà di proferire altri accenti).

XXI. Egli sentiva quel peso agghiacciato del cuore, o piuttosto dello stomaco che tien dietro, oimè!... senza che l'arte del miglior speziale possa farci nulla... alla perdita di un'amante, al tradimento di un amico, alla morte di quelli che ne son cari, allorchè sentiam morir con essi una parte di noi e spegnersi ogni nostra più dolce speranza: nessun dubbio che Giovanni non fosse stato anche più appassionato, se il mare non avesse agito su di lui come un emetico terribile.

XXII. L'amore è una potenza bizzarra: io l'ho veduto resistere ad una febbre cagionata dal suo medesimo ardore, ma molto impacciato di una tosse, di un'infreddatura, e sopratutto di una squinanzia; esso si mantiene magnanimamente contro tutte le nobili malattie, ma è avverso alle indisposizioni volgari, e si sdegna se uno starnuto viene ad interrompere i suoi sospiri, o un'infiammazione arrossa i suoi occhi accecati.

XXIII. Ma quello che più di tutto aborre è la nausea, o un dolore nella regione inferiore degli intestini; l'amore, che vede scorrere il suo sangue con coraggio eroico, rifugge dall'applicazione di un panno caldo; i purganti son pericolosi al suo dominio, il mal di mare gli è mortifero: l'amore di Giovanni era perfetto; senza di ciò come avrebbe

egli resistito in mezzo al muggito delle onde, al suo stomaco, che non avea mai viaggiato sull'infido elemento?

XXIV. Il vascello chiamato la *Santissima Trinidada* veleggiava verso il porto di Livorno. Era là che la famiglia spagnuola dei Moncada si era stabilita molto prima della nascita del padre di Giovanni. Essi erano parenti, e Giovanni avea una lettera di raccomandazione che gli era stata data nel mattino della sua partenza dai suoi amici di Spagna per quelli d'Italia.

XXV. Il suo seguito consisteva in tre domestici e in un precettore, il laureato Pedrillo che intendeva parecchie lingue, ma che allora steso infermo e senza voce sul suo materazzo, palleggiato nel suo *hamack*, sentiva crescere i suoi dolori di capo ad ogni nuova ondata, e la terra invocava con tutto l'entusiasmo; oltre a ciò l'acqua che entrava per le crepature inumidiva il suo giaciglio e lo empieva di terrore.

XXVI. Nè ciò senza ragione, avvegnachè il vento a sera crebbe, e divenne una brezza; non v'era in tale avvenimento di che spaventare esperti naviganti, ma più di uno straniero al mare ne avrebbe allibito, perocchè quanto ai marinai sono una specie a parte: al tramonto del sole si cominciarono a raccogliere le vele; l'aspetto del cielo annunziava che i soffi sarebbero stati violenti, e avrebbero potuto portar via forse uno o due alberi.

XXVII. A un'ora il vento di subito mutato, gittò il vascello traverso all'onda, che ne battè la poppa, e vi aprì una breccia spaventosa, che fece strider la carena, e danneggiò tutta la prora; prima che si fosse potuto ovviare al danno, il timone rimase affranto; era tempo di ricorrere alle pompe, perchè già stavan nel naviglio quattro piedi d'acqua.

XXVIII. Alcuni della ciurma vennero immantinente posti alle pompe, mentre il resto intendeva ad alleggerirsi di una parte del carico e a non so che altro, ma senza potere scoprire il luogo da cui l'acqua penetrava; alla fine se ne avvidero, nè meno dubbia però rimase la loro salute. L'acqua si avventava da quella parte in tal copia da atterrire mentre essi cacciavano lenzuoli, camicie, giubbe, balle di mussolina...

XXIX. Nell'apertura: ma tutto ciò sarebbe stato inutile, e il naviglio si sarebbe sommerso, in onta di ogni loro sforzo ed espediente, se non fossero state le pompe. Son ben contento di porle in vista a tutti i marinai che potrebbero abbisognarne, perocchè esse estrassero cinquanta botti d'acqua all'ora, e tutto sarebbe stato perduto senza il loro inventore Mr, Mann di Londra.

XXX. All'avvicinarsi del giorno il tempo parve un po' calmarsi, e quindi si sperò di poter chiudere la parte sdrucita e tenere il naviglio a galla, sebbene tre piedi d'acqua continuassero ad occupare costantemente due pompe da braccia ed una da catena. Il vento tornò a rinfrescare; sulla sera una burrasca imperversò, alcuni cannoni si staccarono, e un impeto, impossibile a descriversi... gettò il naviglio sui suoi fianchi.

XXXI. Così ei rimase immobile e come arrovesciato; l'acqua abbandonò la sentina e inondò la tolda, producendo una di quelle scene che gli uomini non così presto dimenticano; avvegnachè essi ricordano le battaglie, gl'incendii, i naufragii, o qualunque altra cosa che reca dolori, o infrange speranze, cuori, colli o teste; ed è perciò che godono a parlare degli annegati i nuotatori che loro sopravvissero.

XXXII. Immediatamente vennero tagliati l'albero grande e quello di trinchetto; prima l'uno, poi l'altro, ma il naviglio rimase sempre immobile come un ceppo, e li frustrò del loro intento. L'albero di mezzana e il bompresso furono recisi del pari (sebbene intenzione avessero di non distruggere tutti gli alberi che all'ultima estremità); così alfine alleggerito, il vecchio vascello si raddrizzò con violenza.

XXXIII. Potrà facilmente immaginarsi che, mentre ciò accadeva, alcuni erano inquieti, e i passeggieri trovavan molto noioso di dover perdere la vita, come pure di dover rinunziar ai loro consueti banchetti; i migliori marinai stessi, credendo venuto il loro ultimo dì, parean disposti a gozzovigliare, perocchè in tali occasioni essi chieggono *grog*, e qualche volta vanno a ber l'acquavite sotto i barili.

XXXIV. Non v'ha nulla, senza dubbio, che calmi tanto gli spiriti come l'acquavite...: è ciò che colà accadde: alcuni davano il sacco, altri bevevano liquori, altri cantavan salmi; i venti facean le voci bianche, e l'aspro suono delle onde i bassi; il terrore avea guarito dal mal di mare tutti gli sfortunati passeggieri, e una strana mescolanza di gemiti, di bestemmie e di preghiere rispondeva in coro all'Oceano mugghiante.

XXXV. Maggiori sventure forse sarebbero accadute, se non fosse stato il nostro Giovanni che, con un senno superiore alla età, corse nella stanza dei liquori, e si pose sull'uscio con un paio di pistole alla mano; e come se la morte fosse stata più terribile pel fuoco che per l'acqua, l'aspetto suo seppe contenere, malgrado i loro giuramenti e i loro pianti, quelle ciurme che prima di andar a fondo stimavano conveniente di morire ubriachi.

XXXVI. « Dateci grog! dateci grog, » gridavano da tutte

le bande, « perocchè fra un'ora ogni cosa sarà finita. » Giovanni rispondeva: « No! è vero che la morte ci aspetta, così voi, come me; ma moriamo da uomini, non da cani » E continuò a starsi al suo posto pericoloso, e nessuno volle arrischiarsi ad una morte anticipata; nè alcuno vi fu, non pur Pedrillo, suo tutore reverendo, che non vedesse rigettare la sua domanda di un poco di liquore.

XXXVII. Il buon vecchio gentiluomo era interamente smarrito, e innalzava di gran cuore voci querule e pietose; ei si pentiva di tutte le sue peccata, e faceva un ultimo voto irrevocabile di ammendarsi; nulla avrebbe potuto più indurlo (passato quel pericolo) ad abbondonare le sue occupazioni accademiche e i chiostri della classica Salamanca, per seguir l'orme di Giovanni come Sancio Panza.

XXXVIII. Ma un lampo di speranza venne un'altra volta a risplendere; il giorno spuntò e il vento tacque: gli alberi erano andati, la fenditura che dava acqua s'ingrandiva, intorno non vi erano che scogli senza sponde, pure il naviglio nuotava e si sosteneva ancora. Essi ricorsero di nuovo alle pompe, e benchè tutti i disperati loro sforzi precedenti fossero stati inutili, un raggio di sole mise tutte le mani all'opera... i più forti cavavan acqua, i deboli apprestavano una vela.

XXXIX. Sotto la carena del vascello quella vela fu rattorta, e pel momento ebbe qualche effetto; ma con una sdruscitura, e non un fusto d'albero, e non un cencio di drappo, che vi era da sperare? Nullameno quello che vi è di meglio è di contendere fino all'ultimo istante, nè è mai troppo tardi per far interamente naufragio: e quantunque sia vero che l'uomo non può morire che una volta, il morire non è tanto piacevole nel golfo di Lione.

XL. È là che i venti e le onde li aveano cacciati; è lungi di là che si vedevano trasportati contro il loro volere, perocchè essi erano stati costretti di rinunziare al governo del bastimento; nè aveano ancora avuto un giorno tranquillo in cui potessero riposarsi o improvvisare un albero di sussidio o un timone; era impossibile il guarentire che quel naviglio potesse così nuotare anche un'ora, e nondimeno per fortuna nuotava sempre... sebben non come un'anitra.

XLI. Il vento infatti era forse un po' diminuito, ma la nave era troppo mal concia per potere stare anche lungo tempo a galla; la mancanza d'acqua dolce li facea pur molto soffrire, e le loro vivande solide cominciavano ad essere in scarsità: invano venia posto in uso il telescopio... non vele, non sponde apparivano allo sguardo, nulla, fuorchè il mare tempestoso, e la notte che si appressava.

XLII. Il tempo era minaccioso di nuovo... la brezza tornava a soffiare, l'acqua inondava il ponte da prora e da poppa; nullameno, quantunque ciò si sapesse, la maggior parte della ciurma mostrò pazienza, alcuni intrepidezza fino al punto in cui i cuoi e le catene delle pompe furono logorati:... allora il naviglio interamente perduto, ondeggiò in balia de' flutti, la cui misericordia è simile a quella degli uomini nelle loro contese civili.

XLIII. E allora pur venne il carpentiere colle lagrime per la prima volta ne' suoi occhi, e disse al capitano che non poteva far nulla di più: era colui un uomo di età provetta che trascorsi avea molti mari in tempeste, e se piangeva in quel momento, non era il timore che bagnasse le sue palpebre come quelle di una donna; ma il tapino aveva moglie e figli, due cose desolanti per un galantuomo che va all'altro mondo.

XLIV. Il naviglio cigolava fieramente nel dinanzi, ed era chiaro che stava per ispacciarsi; ogni distinzione quindi scomparve; alcuni si rimisero in orazione, e promisero candele ai loro santi... (3) ma sulla nave non ve n'erano per adempiere alla promessa: altri si misero a guardare dal disopra della tolda; altri calarono i palischermi; e vi fu uno che chiese in quel momento l'assoluzione de' suoi peccati a Pedrillo (4) che nella sua confusione lo mandò al diavolo.

XLV. Alcuni si flagellavano nei loro *hamac*, altri si vestirono de' migliori abiti come per un dì da festa: questi maledivano il giorno in cui avean veduto il sole, e digrignavano i denti, e ululavano, e si stracciavano i capelli; quelli continuavano come avean cominciato, intesi a por gli schifi in mare, essendo ben consci che un solido palischermo può mantenersi sopra flutti irati, purchè questi però nol prendano a ritroso.

XLVI. Ciò che peggiorava di assai la loro condizione è che dopo parecchi giorni passati nelle più grandi ambascie era allora difficile ad essi il trovare provvigioni bastevoli ad alleviar i loro lunghi patimenti; gli uomini anche andando a morte non amano di aver vuoto lo stomaco; il cattivo tempo avea infracidati i viveri: due botti di biscotto e un barile di butirro fu tutto quello che si potè mettere nel *cutter* (a).

XLVII. Ma nel palischermo maggiore giunsero a porre alcune libbre di pane, sebbene guastate dall'umidità; una botte di acqua di circa venti galloni e sei fiaschi di vino: e poterono pur togliere dal fondo della nave una certa quantità di carne, come anche un pezzo di porco appena ba-

(a) Specie di barca agilissima a cui ricorrono i naufraganti.

stante per loro ad una colazione... e con ciò otto galloni d'acquavite che stavano in un barile.

XLVIII. Le altre barche, la piatta e la rematrice erano andate in isfasciume al principiar dell'uragano; e la barca lunga era in pessimo stato, non avendo per vela che due lenzuola, e per albero un remo che un mozzo per fortuna vi avea gittato, attorcigliandovi di rimbalzo il cordame; ma era impossibile che due barche potessero contenere pur la metà degli individui che stavano sulla nave, e meno poi le provvigioni ad essi necessarie.

XLIX. Era il crepuscolo, e il dì senza sole tramontava sullo spazio delle acque. Simile ad un velo che, dove tolto, non lasci scorgere che le sembianze dell'odio mascheratosi per meglio assalirne, tale s'offerse la notte ai loro occhi senza speranze, e cupamente stese le sue ombre sui loro pallidi volti e sul fosco e desolato mare: da dodici giorni il terrore era ad essi domestico, ed ora avevano dinanzi la morte.

L. Alcuni si erano adoperati per costruire una zattera con poca speranza di valersene fra flutti così sdegnosi; era un tentativo che avrebbe fatto ridere, se il riso fosse stato possibile in tale occasione, ove non si volesse tener a calcolo quello dell'ubriachezza, allegria selvaggia e orribile, metà epilettica, metà isterica:.. Senza un miracolo, la loro redenzione era fatta impossibile.

LI. A ott'ore e mezzo furono gittati in mare assiti, palchi, stie, tutto ciò che potea sostenere i marinai sulle onde, e prolungare per essi una lotta inutile: non v'erano chiarori in cielo, fuorchè quelli di alcune stelle; i battelli si allontanarono ingombri del loro carico, e quindi il naviglio gravitò più forte, si raggirò impetuoso, e sommergendo per prima la prora, scomparve sotto le onde...

LII. Allora s'innalzò dal mare al cielo l'orribile addio... allora ululò il timido, e tacque il coraggioso... alcuni si avventarono nei flutti con grida tremende, come avidi della tomba; e il mare si dischiuse come un inferno, e il naviglio attrasse seco le acque vorticose, simile a colui che lotta col suo nemico, e cerca di strangolarlo prima di morire.

LIII. Da prima insorse quel grido universale che vinse il rumor dell'oceano, pari allo strepito della folgore ripetuta dagli echi; poi non s'intese più nulla, tranne il muggito dei venti e il dirompersi degli inesorabili cavalloni; solo di tratto in tratto intendevi misto al moto convulso dei flutti un grido solitario, l'anelito compresso di un nuotatore valente all'agonia.

LIV. Le barche, come dicemmo, erano andate innanzi

stipate da una parte dell'equipaggio; e nondimeno non v'era più la speranza di prima, perchè il vento soffiava con tanta forza, che poco probabile era il poter giungere a qualche proda; poi, sebbene in piccol numero, erano troppi... nove nel *cutter*, trenta ne stavano nella barca quando presero il largo del vascello.

LV. Tutto il resto perì, quasi dugent'anime aveano abbandonato i loro corpi; e ciò che v'ha di peggio, oimè! quando il mare annega persone cattoliche, esse sono costrette ad aspettare parecchie settimane che una messa tolga loro un po'di carboni ardenti del purgatorio; perchè, fino che si ignora il fato che ebbero, nessuno vuol arrischiare il suo danaro per le anime de' morti, e una messa costa almeno tre lire!

LVI. Giovanni prese posto nel palischermo, e riescì a farvi entrare Pedrillo; e pareva che avessero mutato parte, perchè Giovanni avea allora quel volto magistrale che dà il coraggio, mentre i due occhi del povero aio piangevano il caso di chi n'era possessore; Battista pure (nome che in abbreviazione fa Tita) era morto per aver bevuto troppi liquori.

LVII. Pedro il valletto, cercò ancora di salvare, ma la stessa cagione produsse lo stesso effetto: quel garzone era tanto briaco, che volendo passare dalla nave nel *cutter*, cadde in mare, e trovò così una tomba d'acqua avvinata; nè riaverlo si potè, quantunque fosse a due passi, perchè i flutti ad ogni minuto ingrossavano, e il palischermo era già troppo carico.

LVIII. Giovanni aveva un vecchio cane che era stato di suo padre Don Josè, e che esso amava, come ben crederete, perchè su tali cose la memoria riposa con tenerezza. Quella bestiuola stava urlando sull'orlo del naviglio, conoscendo senza dubbio (i cani hanno un naso tanto intellettuale) che il vascello era in procinto di affondare; Giovanni lo prese, lo gittò nella barca, e vi saltò dopo di esso.

LIX. Egli tolse pure tutto quel danaro che potè, ne empì le sue e le saccoccie del tutore, che lo lasciò far quel che volle, non sapendo più in che mondo fosse, e sentendo solo rinnovarsi i suoi terrori ad ogni ondata; Giovanni, sperando sempre di potere escire da quel pericolo, e convinto vi fossero rimedii a tutti i mali, imbarcò Pedrillo ed il suo cane.

LX. La notte fu tempestosa, e il vento violento: la vela venne tesa orizzontale, perocchè quando il palischermo era in cima a un'alta onda, non osavano nè spiegarla, nè restringerla, ad onta della furia del vento: ogni cavallone invadeva la poppa e li annaffiava senza che vi fosse mai un istante di tregua, cosicchè essi e le loro speranze erano del

pari agghiacciati, e il povero piccolo *cutter* non tardò a sprofondarsi.

LXI. Nove altre anime se ne andarono con esso; il palischermo continuò a star a galla, avendo un remo per albero, e due lenzuoli cuciti per vele: quantunque in così tristo arnese e in pericolo ad ogni istante di essere ingoiati, essi diedero un sospiro a coloro che erano periti nel *cutter* come pure al burro e al biscotto che si erano inabissati.

LXII. Il sole sorse rosso e infuocato, pronostico certo della continuazione della tempesta: abbandonarsi alla misericordia dei flutti fino al ritorno del buon tempo, era tutto ciò che poteva farsi: alcune cucchiaiate di acquavite e di vino, come anche un po' di pane infracidato, vennero distribuiti a coloro che incominciavano a venir meno di debolezza; quasi tutti non aveano poi omai più che cenci per vesti.

LXIII. Essi erano in trenta, accalcati in uno spazio che permetteva appena di muoversi; e fecero quel che poterono per migliorare la lor condizione: una metà sedeva, benchè intirizzita dalle immersioni, mentre l'altra stava in piedi, e così si alternavano a mo'di sentinelle; di tal guisa, tremanti come la febbre terzana nei suoi più freddi accessi, non aveano per coperta della loro barca che il gran mantello del firmamento.

LXIV. È cosa certa e provata che il desiderio di vivere prolunga la vita: i medici sanno che gl'infermi, allorchè non han vicino nè mogli, nè amici che li fastidiscano, sopravvivono ai casi più tremendi, e ciò unicamente perchè sperano ancora, nè veggono scintillare dinanzi ai loro occhi lo stile o le cesoie di Atropo: non v'ha nulla che si opponga di più alla longevità, quanto il disperare del proprio ristabilimento; non v'ha nulla che abbrevii in modo più spaventoso le miserie umane.

LXV. Si dice che coloro che vivono di rendite vitalizie vivono più degli altri... Dio sa perchè! a meno che non sia per far arrabbiare i loro pagatori... e la cosa è tanto vera, che ve ne sono alcuni che io davvero credo non muoiano mai; fra tutti i creditori, i più cattivi sono gli ebrei, e si sa qual è il modo con cui prestano danaro; ne'miei giovani giorni fu in tal maniera che mi diedero certe somme, ch'io trovai molto incomodo di dover rimborsare.

LXVI. Avviene lo stesso in coloro che si trovano in una barca aperta; l'amore della vita li fa vivere; ed essi sopportano più che non potrebbe credersi o immaginarsi, e resistono come roccie agli urti dell'uragano: i patimenti e i pericoli furon sempre retaggio dei marinai, dai giorni dell'arca vagabonda di Noè infino ai nostri. Era uno strano

equipaggio e un carico anche più strano di quello dell'arca, come quello pur dell'antico *Argo* primo vascello corsale greco.

LXVII. Ma l'uomo è un animale carnivoro, e convien mangi almeno una volta al dì; esso non può come le beccaccie vivere di succiamenti, ma conviene abbia una preda, come il pesce cane o la tigre; benchè la sua anatomica costruzione comporti a rigore un nutrimento vegetale, è certo che i lavoratori reputano il bue, il montone e il vitello cose di miglior digestione.

LXVIII. E questo pur pensava la nostra sciagurata torma; al terzo giorno sopravvenne una calma che rinnovò da prima le loro forze, e fu come un balsamo alla loro stanchezza, sicchè s'addormentarono cullati come testuggini sull'azzurro dell'oceano, ma allorchè si svegliarono sentirono un vuoto, e si misero a divorar come corvi le loro vettovaglie, anzichè tesaurizzarne colla debita prudenza.

LXIX. Gli effetti erano facili a prevedersi... essi mangiarono tutto quello che avevano, e bevvero il loro vino, in onta di ogni rimostranza: il successivo giorno quindi con che potevano desinare? Essi speravano, insensati! che un vento volesse alzarsi per sospingerli alla sponda; tali speranze eran belle, ma siccome non avevano che un remo, e fragile anche, sarebbe stato più da saggi il far comparità degli alimenti.

LXX. Il quarto giorno spuntò, ma senza uno spiro, e l'oceano dormiva come un lattante non ispoppato: anche il quinto giorno trovò la loro barca sui flutti; il cielo e il mare eran *bleu*, sereni e dolci... col loro unico remo (desidero ne avessero avuto un paio) che far potevano? E la rabbia della fame crescea feroce: e quindi il cane di Giovanni, in onta delle sue suppliche, fu ammazzato e distribuito in razioni.

LXXI. Al sesto giorno essi vissero della sua pelle, e Giovanni che avea sempre rifiutato di cibarsene perchè quel cane era appartenuto a suo padre, cedendo allora alla fame d'avoltoio che lo straziava, ricevè, sebben con qualche rimorso e qualche prima ripulsa, come un gran favore una delle zampe dinanzi, che egli divise con Pedrillo, e che questi divorò, desiderando di avere anche l'altra.

LXXII. Il settimo giorno splendè, e mai un alito.,. il sole ardente li abbruciava e li cuoceva, e immobili stavano sulle onde come cadaveri. Speranze non v'erano che nella brezza che non si alzava; selvaggiamente si riguardavano l'un l'altro... tutto era consumato, acqua, vino, cibi... e quindi, sebben non parlassero, si sarebbe potuto vedere rilucere nei loro occhi di lupi desiderii di cannibali.

LXXIII. L'uno di essi bisbigliò alfine qualche cosa ad un suo compagno che con un altro bisbigliò, e così la voce andò intorno, e allora insorse un sordo rombo, un mormorio di mal augurio e di disperazione; e nel pensiero del suo compagno ognuno avea riconosciuto il suo, fino a quel punto compresso: era questione di cavar a sorte carne e sangue per sapere chi doveva morire, onde servir di pasto ai suoi compagni.

LXXIV. Ma prima di venirne a ciò, essi divisero quel giorno alcune berrette di pelle e quello che rimaneva di scarpe; e quindi ognuno girò gli occhi intorno disperato, nissuno essendo disposto ad offrirsi in olocausto; ma forza fu pure il preparare le fatali schede, e con quali materiali... la mia musa ne inorridisce... non avendo carta, per mancanza di meglio, presero per forza a Giovanni la lettera di Giulia,

LXXV. Le sorti furono descritte, mischiate ed estratte con silenzioso terrore, e la loro distribuzione sedò fin la fame selvaggia che, simile all'avoltoio di Prometeo, avea imposto quell'abominio; tal opera non procedeva da alcuno in particolare, essi vi erano stati indotti dal bisogno imperioso della natura, che non consentiva a nessuno di restar neutro.,. e il destino colpì lo sciagurato tutore di Giovanni.

LXXVI. Ei non richiese che una morte da svenato: il cerusico avea i suoi strumenti, e cavò sangue a Pedrillo, tanto che spirò così placidamente, che sarebbe stato difficile il dire in qual momento avea cessato di vivere. Egli morì, come era nato, cattolico, come la maggior parte degli uomini che finiscono colla fede con cui hanno principiato: baciò prima un piccolo crocifisso, poi presentò il polso e la vena jugulare.

LXXVII. Il cerusico, non essendovi altra mercede, ebbe per le sue fatiche la scelta dei migliori bocconi; ma essendo in quel momento assetato, preferì di bere alcuni sorsi di sangue che prorompeva impetuoso dalle vene aperte: una parte del cadavere fu divisa, l'altra gittata in mare, le viscere, il cervello e simili bazzecole vennero date ai pesci cani che seguivan la barca... e i naviganti mangiarono il resto del povero e dabben uomo.

LXXVIII. I naviganti ne mangiarono tutti, tranne tre o quattro non tanto ghiotti di alimenti animali; a questi si aggiunse Giovanni, che avendo già prima rifiutato di assaggiar il suo cane, non poteva allora sentire cresciuto il suo appetito; i suoi compagni non potevano credere che in quella estremità d'infortunio non si acconciasse a mangiar con loro il suo pastore e maestro.

LXXIX. Fu meglio che nol facesse, perocchè le conseguenze di quel pasto furono indicibilmente tremende: coloro che ne erano stati più avidi divennero insensati e deliranti..... Dio! come bestemmiarono! colla spuma alla bocca si rivoltavano sulla barca straziati da strane convulsioni, e bevevan l'acqua del mare come se fosse stata quella del rio delle montagne, e si squarciavan le carni, digrignavano i denti, giuravano, stridevano, ululavano, poi con un riso di iena morivan disperando.

LXXX. Quella punizione stremò d'assai il loro numero, e quanto a quelli che restavano sa il Cielo se erano scemi! Alcuni avean perduta la memoria, più felici in ciò di coloro che vedevano ancora i loro mali; ma altri meditavano una nuova dissezione, come se non abbastanza ammoniti da quelli che eran già morti in mezzo agli spasimi della demenza per aver satollato il loro appetito in modo così funesto.

LXXXI. Essi gettarono quindi gli occhi sul sotto padrone della barca come il più grasso; ma ei si riscattò perchè, oltre all'essere molto avverso a subire un tal fato, vi erano parecchie altre ragioni, la prima delle quali fu che era da alcun tempo assai indisposto; e quello che principalmente contribuì a salvarlo fu un piccolo presente fattogli a Cadice dietro una sottoscrizione generale di quelle Dame.

LXXXII. Del povero Pedrillo rimaneva ancora qualcosa, ma adoprata veniva con parsimonia... alcuni ne erano spaventati, altri frenavano il loro appetito, o mangiavano soltanto a lunghi intervalli di tempo un piccolissimo brano; in quanto a Giovanni egli se ne astenne interamente, e si pose a masticare un pezzo di piombo e di canna di zucchero; alfine presero due *boobies* e un *noddy* (*a*), e allora cessarono dal divorare il cadavere.

LXXXIII. E se il destino di Pedrillo vi offende, rammentatevi che Ugolino, dopo avere cortesemente terminato il suo racconto, condiscende a mangiare il capo del suo nemico: se gli avversarii vengono divorati nello inferno, con ben maggior ragione si potrà far pasto dei nostri amici, allorchè si è naufragati, allorchè le vettovaglie mancano, e senza essere perciò molto più orribili di Dante.

LXXXIV. Nella medesima notte cadde una minuta pioggia a cui le loro bocche anelavano come la terra crepata dal calore dell'estate; poco avvezzi alla sua privazione, gli uomini non sanno di qual prezzo sia un poco d'acqua dolce; se foste stati in Spagna o in Turchia, se vi foste trovati in alto mare con ciurme fameliche, se udito aveste nel

(*a*) Pesci.

deserto la squilla del camello, avreste fatto voto per trovarvi dove è la verità... cioè in un pozzo.

LXXXV. La pioggia si convertì in torrenti, ma di condizione non miglioravano, finchè trovato non ebbero un cencioso lenzuolo di cui si valsero come di una spugna; e quando credevano fosse tutto inzuppato, l'attorcigliavano per ispremerne l'acqua; e sebbene un fossaiuolo assetato avesse preferito a tal bevanda un vaso di *porter*, parve loro di non aver mai conosciute come in quel punto le delizie del bere.

LXXXVI. Le loro labbra diseccate, aride e sanguinenti, assorbirono quell'onda come se fosse stata un nettare: le loro gole erano forni: le lingue gonfie e nere come quelle del ricco in inferno implorante in vano dalla pietà del povero una goccia di rugiada, allorchè per lui ogni goccia sarebbe una gioia di paradiso. Se ciò è vero, affè, vi sono alcuni cristiani che nutrono credenze consolatrici.

LXXXVII. In quel lugubre equipaggio stavan due padri, ognun de' quali avea seco un figliuol suo; uno di quei giovani sembrava più robusto e più animoso dell'altro; ma morì prima; spirato che fu, quello che si trovava più vicino al padre gliene disse, ed egli gettandogli uno sguardo esclamò: « la volontà del Cielo sia fatta! io non posso nulla; » e lo vide gettar nel mare senza esalare un compianto.

LXXXVIII. L'altro padre avea un figlio più debole, di guancie morbide, di aspetto delicato; ma esso sostenne più a lungo, e con spirito più mite e paziente il suo destino; poco parlava, e sorrideva solo di tratto in tratto come per alleviare una parte del carico che vedeva accumularsi sul cuore del suo genitore al pensiero cupo e mortale che essi avrebber dovuto fra breve separarsi.

LXXXIX. E in lui il padre si affiggeva, nè mai alzava dal suo volto gli occhi, ma detergeva la spuma dalle sue pallide labbra, e immobile lo stava contemplando; quando alfine cadde la pioggia tanto desiderata, quando gli occhi del figlio suo splenderono in mezzo alle nubi della morte e sembrarono un istante rianimarsi, egli spremè da un lino bagnato alcune goccie d'acqua nella bocca del suo figliuolo spirante... ma invano.

XC. Il giovine morì... il padre nè sorresse il cadavere; lungamente lo guatò, e alfine la morte non lasciò più alcun dubbio, ed ei sentì pesare quella spoglia intirizzita contro il suo cuore; quando i polsi e le speranze furono cessate lo affissò intentamente fino a che fu gettato in mare l'inanime corpo, scomparve sotto le onde; allora cadde egli stesso muto e agghiacciato, nè diede più altro sentore di vita che un tremito convulso delle membra.

XCI. In quel momento si vide al disopra della loro testa un arco baleno che aprendosi una via fra le nubi, stese la sua vasta curva sul fosco mare appoggiando sull'azzurro oscillante la sua base luminosa. Tutto quello che stava entro il suo arco fulgeva di un più vivo chiarore che quello che ne era fuori, e le sue tinte si diffusero e tremolarono come bandiera sventolante in balìa de' venti; poi mutò forma, e prese quella di un arco teso: infine dileguossi ai contristati occhi dei naufraganti.

XCII. Rapido cangiossi il celeste camaleonte, il figlio aereo del vapore e del sole, nato nella porpora, cullato entro il vermiglio, battezzato nell'oro liquido, fasciato in un azzurro bruno, splendido come la mezza luna sopra una tenda turca e mescolante ogni colore in uno solo, come appunto un occhio nero in una disputa recente (avvegnachè qualche volta sia ben forza che combattiamo senza maschera).

XCIII. I nostri naufragati lo crederono un lieto augurio... è bene qualche volta pensare così; era un costume antico dei Greci e dei Romani, e può essere di grandissimo pro allorchè gli uomini sono scoraggiati; ora se qualcuno avea bisogno d'incoraggiamenti eran certo quegli abbandonati; così quella fu per essi l'iride della speranza, un vero caleidescopio (5) celeste

XCIV. Nel medesimo tempo circa un bell'augello bianco, piumato ne' piedi, non dissimile da una colomba, smarrito forse nella sua via, passò parecchie volte dinanzi ai loro occhi, e cercò di posarsi, benchè vi vedesse ed udisse uomini, sul palischermo; in tal guisa andò e venne, e svolazzò finchè cadde la notte.... questo augurio sembrò anche migliore dell'altro.

XCV. Ma ora spetta a me di notare, che fu bene che quell'augello di promessa non si posasse, perocchè il sartiame di quella sdruscita barca non era così sicuro per appollaiarvisi, come una chiesa; e fosse esso anche stato la colomba dell'arca di Noè, ivi di ritorno dalle sue fortunate escursioni, se caduta fosse nelle mani di loro, l'avrebbero mangiata insieme col suo ramo d'ulivo.

XCVI. Col crepuscolo il vento ricominciò ma non con violenza; le stelle scintillavano, la barca procedeva, ma erano tanto abbattuti, che non sapevano nè dove fossero, nè quel che facessero. Gli uni immaginavano di vedere la terra, gli altri diceano « No! » Ad ogni istante le nebbie li deludevano... alcuni giuravano che udivano i gorghi furiosi, altri che erano cannoni, e vi fu un momento in cui tutti parteciparono a quest'ultima illusione.

XCVII. Quando il mattino comparve la brezza era ces-

sata, e improvvisamente quegli che stava di guardia gridò giurando, che se non era la terra quella che si alzava coi raggi del sole, acconsentiva a non rivederla mai più; allora gli altri si soffregarono gli occhi, e videro, o crederono vedere, una baia, e si ingegnarono di navigare verso la sponda, perocchè era una sponda che a poco a poco si discerse, alta, distinta e manifesta allo sguardo.

XCVIII. E quindi parecchi diedero in uno scoppio di lagrime, altri volgendo intorno pupille stupide non potevano separare le loro speranze dai loro timori, e sembravano non curarsi più di nulla; alcuni pochi pregavano... (la prima volta da ben molti anni)... e in fondo alla barca v'erano tre addormentati; essi vennero scossi per la mano e per la testa perchè si svegliassero, ma furono trovati morti.

XCIX. Il giorno innanzi, profondamente assopita sui flutti aveano veduta una testuggine della specie amata dai falchi, e guizzando leggermente, aveano avuta la fortuna di prenderla, pasto che diede loro un altro giorno di esistenza, e fornì alla loro anima un alimento anche più corroborante, trasfondendo in essi un nuovo coraggio: nè credettero che il solo caso li avesse sempre così soccorsi.

C. La terra apparve, e sembrò essere una costa dirupata e petrosa; le montagne ingrandivano ad ogni minuto trasportati verso esse come erano dalla corrente: i naufraghi si perdevano in congetture, perocchè niuno di loro sapeva in qual parte del mondo fossero stati gettati, tanto mutabili erano stati i venti; e alcuni credevano fosse il monte Etna, altri le montagne di Candia, di Cipro, di Rodi, o di altre isole.

CI. Intanto le onde, aiutate da un venticello, continuarono a sospingere contro la fortunata riva la loro barca, che simile a quella di Caronte non conteneva che pallide e spaventose larve: in essa non stavano più che quattro individui vivi e tre morti, cui i superstiti non avevano avuto forze bastanti per gettare in mare come i precedenti, sebbene due pesci cani perseverassero nel seguitarli, e facessero balzar la spuma contro i lor volti, battendo colla coda le onde.

CII. La fame, la disperazione, il freddo, la sete, il calore avean volta a volta esercitato sopr'essi il loro potere, e li avean fatto dimagrar tanto, che una madre non avrebbe potuto riconoscere il suo figliuolo fra gli scheletri, di quell'equipaggio: assiderati dalla notte, abbruciati dal dì, eran morti un dopo l'altro, e si eran veduti ridotti a quel piccolo numero; ma ciò che affrettò sopra tutto la loro rovina fu

la specie di suicidio che commisero bevendo acqua salata per cacciar Pedrillo dalle loro viscere.

CIII. Avvicinandosi alla terra che offriva allora dinanzi ad essi il suo aspetto disuguale, sentirono la freschezza della verzura sommossa sulla cima delle foreste e imbalsamante le arie: era pei loro invetriati occhi come un ostacolo frapposto fra essi, e quelle onde scintillanti, e quei cieli caldi e nudi... e amabile sembrava loro ogni oggetto che poteva distrarre la loro vista dall'abisso salato, immenso, spaventoso, eterno.

CIV. La riva pareva deserta senza alcun segno d'uomo, e le onde formidabilmente la ricingevano, ma essi anelavano alla terra con una specie di frenesia, e sebbene vedessero dinanzi a loro i mugghianti cavalloni, continuarono ad avanzarsi verso la proda; una scogliera ne lidi videva, come ben appariva dall'agitazione e dal subbollimento delle onde; ma non trovando miglior luogo per isbarcare, avventarono il palischermo contro la sponda... e lo rovesciarono.

CV. Ma Giovanni era stato avvezzo a tuffare le sue giovani membra nel suo fiume nativo, il Guadalquivir; e avendo appreso a nuotare in quelle amate onde, tal arte gli era stata parecchie volte utilissima; si sarebbe difficilmente trovato nuotatore più valido: forse avrebbe egli potuto passare l'Ellesponto, come (gesta della quale ci gloriamo) Leandro, Mr. Ekenhead ed io abbiam fatto.

CVI. Così sebben debole, emaciato e stecchito, egli fe' galleggiar il suo corpo fanciullesco, e si sforzò di lottare contro la corrente rapida e di giungere prima di notte alla riva alpestre e arida che gli stava innanzi: quello che gli fece scontrar in ciò il maggior pericolo, fu un pesce cane che portò via uno dei suoi compagni per una coscia: in quanto agli altri due, essi non sapevano nuotare, cosicchè nessuno fuori di lui pervenne alla sponda.

CVII. Nè tampoco vi sarebbe egli giunto senza l'aiuto del remo che provvidenzialmente per lui gli fu portato vicino nel momento in cui le sue braccia indebolite non potevano più fendere i flutti. e che egli pure stava per essere ingoiato; egli lo afferrò e il tenne fermo, mentre le onde l'investivano con violenza; e infine nuotando, guadando e arrampicandosi, si rotolò sul lido a metà privo dei sensi.

CVIII. Ivi senza lena, immerse con forza le sue unghie nella sabbia per tema che il mare mugghiante, che non l'avea lasciato sfuggire che con pena, non tornasse per ricondurlo nella sua insaziabile tomba: ed egli giacque disteso dove i flutti l'avean gittato, all'ingresso di una caverna scavata nella roccia, con vita bastante appunto per sentire

il dolore e per pensare che quel resto d'esistenza era forse stato salvato invano.

CIX. Con lenti e vacillanti sforzi il giovinetto si alzò, ma ricadde immantinente sulle sue ginocchia sanguinose e le sue mani febbricitanti: allora cercò cogli occhi quelli che erano stati suoi compagni sull'oceano; ma niuno di essi apparve per dividere i suoi dolori; un solo vide, il cadavere di uno di quei tre morti di fame due giorni innanzi, che ora trovava un terreno sepolcrale in un lido arido e ignoto.

CX. E mentre riguardava, sentì una vertigine che gl'invadeva il cervello, e giù ricadde; allora la spiaggia gli parve aggirarsegli intorno, ed egli svenne: egli cadde sopra un fianco, ritenendo pur sempre colla mano il remo che servito avea loro di albero: simile a un giglio appassito, era là corcato colle sue forme snelle e il suo pallido aspetto, bello come nol fu mai creatura di argilla umana.

CXI. Quanto tempo il giovine Giovanni rimanesse in quel vaporoso letargo, egli non seppe, perocchè la terra era scomparsa per lui, e il tempo non avea più nè giorni, nè notti pel suo sangue agghiacciato e per gli intenebrati suoi sensi; come quel profondo svenimento passasse, tampoco non seppe fino al momento in cui i polsi delle sue membra dolorose e il battito convulso delle sue vene gli annunziarono il ritorno alla vita, avvegnachè la morte, sebben vinta, non si ritirava senza pugnare.

CXII. I suoi occhi si apersero, si rinchiusero, si apersero di nuovo, perocchè tutto era dubbio e confuso; egli credeva essere ancora nel palischermo ed escire da un lieve sonno, e sentiva di nuovo la disperazione ruggirgli in cuore, e desiderava che il riposo che avea provato fosse stato quello della morte; il sentimento gli tornò, i suoi languidi occhi si volsero lentamente intorno, e posaronsi su un amabile volto di donna di diecisette anni.

CXIII. Ella stava piegata su di lui, e colla di lei piccola bocca sfiorava quasi la sua, come per accertarsi che vi rimaneva un alito; a poco a poco la dolce pressione di quella mano giovine e calda ritornava alla vita i suoi docili spiriti: ella spruzzava d'acqua le sue tempie assiderate, e cercava di richiamare il sangue nelle sue vene allorchè in fine rispondendo al suo dolce contatto e alle tremanti sue cure, un sospiro di lui sommessamente rispose a quegli uffici benevoli.

CXIV. Allora ella gli fece prendere alcune stille di un cordiale, e avvolse in un mantello le sue membra appena vestite; il suo bel braccio sollevò quella debole testa, e sulla sua gota trasparente, splendida di un puro incarnato,

appoggiò quella fronte pallida e moribonda; poi spreme i di lui capelli intrisi dell'acqua che la tempesta vi avea sopra versato, spiando con ardore ogni movimento che strappava un sospiro dal suo seno oppresso, così come da quello di lei.

CXV. Aiutata da una sua ancella giovine pure, benchè di lei maggiore di età, di aspetto meno grave e di più forte persona, la gentile fanciulla sorreggendolo con cura lo fece entrare nella grotta; quindi esse accesero il fuoco, e al lume della fiamma che rischiarava quelle caverne che non avean mai visto il sole, la fanciulla, o quale ch'ella si fosse, apparve di bellezza divina.

CXVI. La di lei fronte era ornata da fregi d'oro che splendevano sul bruno de' suoi capelli, le cui ciocche aggruppate ricadevano di dietro a lei e discendevano, sebbene fosse di persona alta più del comune delle donne, discendevano, dico, in treccie fin quasi a' suoi piedi; nel suo aspetto poi vi era qualcosa che additava l'impero, come che fosse stata ivi regina.

CXVII. Bruni erano, dissi, i suoi capelli, ma gli occhi suoi eran neri come la notte; le ciglia dello stesso colore, quelle lunghe ciglia abbassate, che sotto la serica loro ombra nascondono sì potente attrattiva; perocchè quando da quella frangia di corvo lo sguardo si diparte, esso scorre con una forza che non uguagliò mai la freccia più celere; gli è come il serpente raggomitolato che si stende in tutta la sua lunghezza e manifesta in una il suo veleno e la sua potenza.

CXVIII. La sua fronte era bianca e umile, il puro colore delle sue gote somigliava a quella tinta di rosa che il sole cadente diffonde nel crepuscolo; il suo breve labbro superiore... dolce labbro che ci fa sospirar sempre dopo che l'abbiam veduto... tutto la faceva idonea a servire di modello ad uno statuario. (La è questa però una razza di impostori..... ed io ho ben mirate molte donne vive e reali la cui bellezza vinceva d'assai il loro stupido ideale di marmo.

CXIX. Io vi dirò perchè parlo così, perocchè non è giusto lo schernire altrui senza oneste cause: vi era una dama irlandese al cui busto io non vidi mai renduta giustizia, sebbene ella si assidesse spesso a modello; e se mai deve cadere al tempo inesorabile e subire le leggi e le rughe della natura, distruggerassi con lei un viso che mente umana non avrebbe potuto concepire, nè scalpello di mortale ritrarre.

CXX. E tale pur era la fanciulla di quella grotta): il vestir suo diverso assai da quello delle Spagnuole era più

semplice, ma di colori non tanto gravi; perocchè, come sapete, le donne di Spagna allorchè escono, tolgono dal loro abbigliamento ogni splendido colore; e nondimeno quando sventolano intorno la *basquina* e la *mantilla* (moda ch'io spero non passerà mai), hanno un'aria in pari tempo gaia e mistica.

CXXI. Ma la cosa non era la medesima per la fanciulla nostra: la sua veste era di un fino tessuto e di colori svariatissimi; i suoi capelli erano negligentemente inanellati intorno al suo viso, ma fra essi l'oro e le pietre in profusione scintillavano: il suo cinto era splendido, e i più bei pizzi pendevano dal suo velo, e molte pietre preziose luccicavano sulla sua minuta mano: però ciò che potea fare stupire è che i suoi piccoli piedi di neve aveano pianelle, ma non calze.

CXXII. Il vestire della sua compagna non era dissimile, ma di materiali inferiori: essa non portava tanti gioielli; i suoi capelli erano fregiati di argenti soltanto i quali doveano costituire la sua dote; il suo velo, uguale per la forma, era più rozzo; il suo contegno quantunqne fermo mostravasi meno sciolto; i suoi capelli eran più fitti, ma meno lunghi; i suoi occhi neri del pari, ma più nobili e di minor grandezza.

CXXIII. Ed entrambe lo servivano e lo confortavano di cibi e vestimenta, e di tutte quelle dolci attenzioni che sono... (lo debbo confessare)... prodotti femminili, prodotti di quelle che sanno inventare mille cose delicate: esse fecero un eccellente brodo, cosa che la poesia menziona di rado, ma che è pur sempre il miglior alimento che si sia preparato fin dai giorni in cui l'Achille di Omero fece imbandire un pasto ai suoi nuovi ospiti.

CXXIV. Io vi dirò chi fosse quella coppia femminile, onde non le aveste a prendere per principesse velate; oltre a ciò io aborro i misteri e quei colpi di mano, quelle sorprese che van tanto a sangue ai vostri poeti moderni; e così, in breve, quelle fanciulle eran realmente quello che esse appaiono dinanzi ai vostri occhi curiosi, signora e ancella; la prima unica figlia di un vecchio che vivea sul mare.

CXXV. Egli era stato pescatore in giovinezza, e una specie di pescatore era pur sempre, ma avea collegato per vero a' suoi vincoli marittimi alcune altre speculazioni forse non tanto rispettabili: un po' di contrabbando e qualche pirateria avean fatto passare dassezzo da un gran numero di mani nelle sue un milione di piastre mal guadagnate.

CXXVI. Un pescatore perciò era... ed andava di tratto in tratto alla pesca di vascelli mercantili che avean perduta

la via, e ne prendeva talvolta quanti ne desiderava: egli confiscava il carico, e nei mercati degli schiavi traea guadagno, e provvedeva a più di un boccone con sì fatto commercio turchesco, nel quale senza dubbio vi è molto da guadagnare.

CXXVII. Era Greco colui, e nella sua isola (una delle più deserte e più piccole Cicladi) avea col prodotto de' suoi misfatti murata un'assai bella casa, e quivi viveva con ogni agio; il cielo sa tutto l'oro che avea preso, tutto il sangue che avea versato; era, sia detto col beneplacito vostro, un tristo vecchiardo; ma ciò che io so è che la sua casa era spaziosa, piena di sculture, di pitture e di dorature alla barbaresca.

CXXVIII. Egli avea una figliuola sola chiamata Edea, la più ricca ereda delle isole Orientali, senza contare che era così bella, che la sua dote era nulla in paragone dei suoi sorrisi; adolescente ancora, come un amabile albero, ella cresceva verso lo stato di donna, e intanto avea rigettato parecchi adoratori per apprendere poscia a corrispondere ad uno migliore.

CXXIX. E passeggiando sul lido a piè delle roccie al tramonto del sole, essa trovò in quel di insensibile... non morto, ma quasi... Don Giovanni affamato e annegato a metà; ma essendo nudo, ella ne rimase scossa, come ben capirete; pure si credè obbligata per un sentimento di umanità a dar ricovero ad uno straniero che moriva e avea una pelle così bianca.

CXXX. Ma il condurlo in casa di suo padre non era certo la miglior via di salvarlo, ma era piuttosto un dar il sorcio al gatto, o portar nel feretro un uomo caduto in letargo; oltre che il buon vecchio avea tanta « νοῦς (a), » ei somigliava sì poco agli Arabi ladri onesti e intrepidi, che avrebbe ospitalmente curato lo straniero, e vendutolo tostochè fosse stato fuori di pericolo,

CXXXI. E perciò colla sua fante stimò meglio (una vergine si attiene sempre a quello che la sua fante le dice) di porlo nella grotta a riposare pel momento: e quando alfine egli aperse i suoi neri occhi, esse sentirono accrescere la loro carità per l'ospite loro, e la loro compassione proruppe tanto da aprir loro una metà delle porte del Cielo. San Paolo ci insegna che è questo il balzello che lassù si paga.

CXXXII. Esse fecero fuoco come meglio poterono coi materiali che raccolsero intorno alla baia, asse infrante e remi cadenti quasi in polvere al primo contatto, da sì gran

(a) Prudenza.

tempo giacean colà; un albero era ridotto alla grandezza di una stampella, ma, per grazia di Dio, ivi i naufragi eran così spessi, che si sarebbero potuti accendere venti fuochi, non che uno.

CXXXIII. Il garzone avea un letto di pelli e di zibellini, delle quali Edea si era spogliata; e onde potesse trovarsi meglio adagiata e con maggiore calore, caso che dovesse svegliarsi, ella e la sua fante gli avean lasciata ciascuna una sottana, promettendo di ritornare all'aurora a fargli visita con una colazione di ova, di pesce, di pane, e di caffè.

CXXXIV. E così lo lasciarono al suo solitario riposo: e Giovanni dormì come un zoccolo, o come un morto che (Dio lo sa) dormono più profondamente, forse, fino, al dì del giudizio. Nessuna visione dei suoi mali passati venne ad infestarlo con immagini maledette, immagini che ci ritraggono talvolta dolorosamente, tempi che non son più sicchè gli occhi delusi si aprono pieni di lagrime.

CXXXV. Il giovine Giovanni dormì senza sogni... ma la fanciulla, che fatto gli avea un molle guanciale, prima di escir dalla grotta si rivolse e sostò un istante, e lo riguardò, credendo che l'avesse chiamata. Egli dormiva; essa pensò, almeno lo disse (il cuore ha le sue incoerenze come la lingua e la penna), che avesse pronunziato il di lei nome... ma obliava che in quel momento Giovanni non lo sapeva.

CXXXVI. E pensosa tornò alla casa di suo padre, comandando uno stretto silenzio a Zoë, che sapeva meglio di lei quello che ciò significava, essendo più saggia di un anno o due: un anno o due è un secolo allorchè bene speso, e Zoë speso avea i suoi, come fanno molte donzelle, nell'acquistare quella specie di utili cognizioni che si compartono nel buono e antico collegio della natura.

CXXXVII. Il mattino spuntò, e trovò Giovanni ancora dormente di un sonno profondo nella sua spelonca, senza che nulla andasse ad interrompere il suo riposo: il murmure del vicino ruscello e i raggi nascenti del sole escluso dal suo ricovero nol frastornarono, ed ei potè riposare quanto desiderava; e ben di riposo avea bisogno, perocchè nessuno avea sofferto più di lui... i suoi patimenti potevano paragonarsi a quelli descritti nella narrazione (6) del mio grand'avolo.

CXXXVIII. Non così Edea; il suo sonno fu agitato; ella si dibattè continuamente sotto le coltri, si svegliò di soprassalto molte volte, e sognò migliaia di naufragii di cui i suoi piedi, camminando, calcavano gli avanzi, e mille vezzosi cadaveri stesi sulle spiaggie; essa svegliò così per

tempo la sua ancella, che questa ne mormorò, e fece alzare i vecchi schiavi di suo padre, che giurarono in parecchie lingue .. Armeno, Turco e Greco... che non sapean che pensare di tal bizzarria.

CXXXIX. Ma Edea si alzò, e li fece alzare dicendo non so che del sole che fa così belli i cieli allorchè sorge o allorchè tramonta: e infatti è un glorioso spettacolo quello del lucido Febo apparente nell'Orizzonte, quando le montagne sono anche umide di vapori, e tutti gli uccelli si destano con lui, e la notte è cacciata da un lato come un vestimento di lutto portato per un marito... o per qualche altro bruto.

CXL. Io dico che magnifica è la comparsa del sole, e l'ho veduto nascere spesso, in questi ultimi tempi: io ho a tal fine vegliato anche tutta la notte, locchè affermano i medici, abbrevia l'esistenza; e perciò voi tutti che desiderate esser ben forniti di salute e di borsa, incominciate il vostro giorno dall'aurora, e quando di ottant'anni scenderete nel sepolcro, fate incider sulla lapide che vi alzavate alle quattro (7).

CXLI. E Edea vide l'aurora faccia a faccia; la sua era fra le due la più fresca, benchè colorita di un rossor febbrile dall'agitazione del sonno, che nel suo rapido corso dal cuore alle gote si stempera nell'incarnato del viso, come torrente delle Alpi che abbattendosi nella base di una montagna si chiude, e forma un lago le cui onde diffondonsi in circoli; o come il mar Rosso... ma il male è che quel mare non è rosso... (8).

CXLII. E la vergine isolana discese la rupe, e con passo celere e leggero si appressò alla caverna, intantochè il sole le sorrideva coi suoi primi raggi, e la giovine Aurora inumidiva le sue labbra con un bacio di rugiada prendendola per sorella; se le aveste vedute entrambe, sareste caduti nel medesimo errore, sebbene la mortale, bella ugualmente e fresca, avesse anche il vantaggio di non essere di aria.

CXLIII. E quando Edea entrò timidamente, ma con impeto, nella caverna, ella vide che Giovanni avea dormito dolcemente come un fanciullo; e allora ella soffermossi, e stette come atterrita (perocchè nel sonno vi è qualche cosa di tremendo); inoltrando quindi sulla punta de' piedi, ella lo restrinse di più nei panni per tema che l'aria troppo cruda non pervenisse fino al suo sangue, e quindi silenziosa come la notte, si curvò sopra di lui, e le sue mute labbra bevvero il suo appena sensibile alito.

CXLIV. Come un angelo piegato sul letto di un moribondo che muore santamente ella stava sopra di lui; ed

ivi in quell'aria di pace e di silenzio, il giovine naufragato riposava sereno e placido; Zoë intanto friggeva ova, dappoichè al postutto la giovine coppia senza dubbio avrebbe pensato a far colazione, e per prevenire tal desiderio, trasse le sue provigioni fuori del canestro.

CXLV. Ella sapeva che i migliori sentimenti han bisogno di cibo, e che un giovine naufragato doveva esser famelico; poi essendo meno innamorata, sbadigliava un poco, e sentiva le sue vene raffreddate dalla vicinanza del mare; così ella si pose a far cuocere la colazione; io non posso dire che essa desse loro nessuna specie di thè, ma vi erano uova, frutta, caffè, pane, pesce, miele, vino di Scio... e tutto per amore, e *gratis*.

CXLVI. Allorchè le ova furon pronte e il caffè fatto, Zoë avrebbe voluto svegliare Giovanni, ma Edea la trattenne colla sua piccola e viva mano, e senza parlare, il suo dito imposto sui suoi labbri, fece un segno che Zoë comprese; la prima colazione essendo stata apprestata invano, ella si accinse a prepararne un'altra, perchè la sua padrona non avea voluto permetterle di interrompere un sonno che sembrava non voler più finire.

CXLVII. Avvegnachè egli continuasse a dormire, e sulle sue gote dimagrite splendesse un rossore di etico, simile agli ultimi fuochi del giorno sulle cime nevose dei monti lontani, il segno dei patimenti si vedeva anche sulla sua fronte, le di cui vene cerulee parevan velate, floscie e senza sangue; e le ciocche dei suoi neri capelli eran tuttavia pregne della spuma delle onde, la di cui umidità si mescolava ai vapori emanati dai macigni della grotta.

CXLVIII. Edea se ne stava curvata sul giovinetto, e sotto di lei egli riposava tranquillo, come il lattante sul seno di sua madre; prostrato come i rami del salice, allorchè i venti ritengono il loro soffio assopito; placido come la profondità dell'Oceano, quando è in calma; bello come la rosa che corona la ghirlanda; dolce come l'implume cigno nel suo nido; era in verità, e per dirla in breve, un assai leggiadro garzone, sebbene le sue disavventure lo avessero fatto alquanto ingiallire.

CXLIX. Egli si svegliò, guatò, e avrebbe voluto tornar a dormire, ma il vezzoso volto che scontrarono i suoi occhi, impedì ad essi di rinchiudersi, sebbene la stanchezza e il dolore avessero renduto piacevole una prostrazione di sonno; ma Giovanni non era mai stato indifferente a un viso di donna, talchè anche quando pregava, storceva sempre gli occhi dal volto annerito de'santi e de'martiri barbuti e si volgeva alle dolci immagini della Vergine Maria.

CL. Così si alzò sul suo gomito, e contemplò la donna

nelle cui gote il pallido contendeva col purpureo della rosa, mentre con uno sforzo ella cominciava a parlare; i suoi occhi erano eloquenti, ma le parole confuse, e nondimeno essa gli disse in buon greco moderno con un accento ionio profondo e dolce, che egli era debole, e non doveva discorrere ma mangiare.

CLI. Ora Giovanni non poteva intendere una parola non essendo greco; ma egli avea le orecchie, e la voce di lei era come i gorgheggi di un uccello, sì cara, sì soave, sì pura e delicata, che non mai erasi udita musica più bella e più semplice; era quella specie di suono a cui facciamo eco colle nostre lagrime senza saperne il perchè... quella vibrazione irresistibile da cui la melodia discende come da un trono.

CLII. E Giovanni guardava siccome uomo svegliato da un organo lontano, in dubbio s'ei non dorma ancora fino al momento in cui l'incantesimo è rotto dalla voce del *watchman*, o da qualche altra realità siffatta, o dal maledetto battere di un valletto alzatosi troppo presto; quest'ultimo romore a me specialmente è molto increscioso, a me cui piace di dormire la mattina... perocchè la è la notte che mostra le stelle e le donne nel loro miglior punto di vista.

CLIII. E Giovanni anche fu aiutato ad escire da tal sogno o sonno, o qual che si fosse, dal sentimento di un appetito prodigiosissimo: le esalazioni della cucina di Zoë pervennero senza dubbio al suo olfatto; la vista della fiamma che la fantesca alimentava in ginocchio per attendere alle sue vivande terminò di svegliarlo, ed egli sentì un gran desiderio di cibo, ma sopratutto di beef-steak.

CLIV. Però il manzo è raro in quelle isole senza buoi, e solo vi si trova carne di capra, di capriuolo e di montone; quindi allorchè un giorno di festa sorride ai loro abitanti, essi aggiungono un brano di tal vitto ai loro barbari spiedi: ma ciò non accade che di rado e a lunghi intervalli, avvegnachè fra quelle isole ve n'ha che non son che roccie in cui si trova a stento una capanna: altre son belle e fertili, e di tal numero era questa di cui parliamo, che, sebbene non molto estesa, era una delle più opulenti.

CLV. Il manzo è raro, abbiam detto, nè so astenermi dal pensare all'antica favola del Minotauro... (coi nostri costumi moderni si condanna con ragione il cattivo gusto di quella regia dama che si trasformò in giovenca...) e penso, dico, che quella favola (togliendone l'allegoria) non era che un modo emblematico d'avvertirci che Pasifae incoraggì la propagazione delle bestie, per rendere i Cretesi più prodi in guerra.

CLVI. Noi sappiamo tutti che gli Inglesi vivono spe-

cialmente di bue. Non dico nulla della birra, perchè non è che un liquido e non entra per nulla nel mio subietto..... Ora gli Inglesi amano molto la guerra... è un gusto come un altro... ma alquanto caro... e così pure l'amarono i Cretesi... dal che ne inferisco che il bue e le guerre furono introdotti da Pasifae.

CLVII. Ma ripigliamo il nostro racconto. Il languido Giovanni sollevò il capo e si appoggiò sul gomito, e vide quello che non avea visto da qualche tempo, perocchè tutto che avea mangiato negli ultimi giorni era stato crudo; egli vide dunque tre o quattro cose, per le quali lodò il Signore, e sentendo inferocir sempre entro di sè una fame d'avoltoio, piombò su quanto gli fu offerto coll'ingordigia di un prete, di un pesce cane o di un aldermanno.

CLVIII. Egli mangiò ed ebbe in copia il cibo; quella che il sorvegliava come madre lo avrebbe lasciato nutrirsi a suo senno, perchè sorrideva veggendo tanto appetito in uno che avea creduto morto: ma Zoë maggiore di Edea per anni sapeva (per tradizione, perchè non avea mai letto) che le persone fameliche debbono essere lentamente alimentate e a cucchiaiate pasciute, altrimenti scoppiano.

CLIX. E perciò ella si prese la libertà di rappresentare piuttosto con fatti che con parole (perocchè il caso era urgente) che il gentiluomo, la di cui sorte avea indotto la sua padrona ad abbandonare il letto per venire a quell'ora alla sponda del mare, dovea interrompere il suo pasto se non desiderava di morire in quel luogo;... ella gliene strappò infatti, e gli rifiutò perfino un solo altro boccone, dicendo che quello che avea mangiato sarebbe bastato a rendere infermo un cavallo.

CLX. In seguito... essendo nudo, tranne un cencioso paio di appena decenti mutande... le due donne si posero all'opera, gettarono nel fuoco i suoi stracci, e lo vestirono pel momento da turco o da greco... omettendo però, ciò che per vero non era di molta importanza, il turbante, le pianelle, le pistole e la daga... esse lo vestirono di nuovo, eccetto qualche menda, gli diedero una camicia bianca e un paio di larghissimi calzoni.

CLXI. E allora la vaga Edea volle pur parlare, ma Giovanni non poteva comprendere una parola, benchè ascoltasse con tanta attenzione, che la giovine greca nel suo ardore non si sarebbe mai fermata; siccome ei non l'interrompeva, ella continuò a dire al suo protetto, al suo amico, finchè facendo pausa alfine per prender lena, si avvide che non capiva il romaico.

CLXII. E quindi ella ebbe ricorso ai cenni, ai gesti, ai sorrisi, e allo scintillare di due occhi eloquenti; ella lesse

(unico libro in cui lo potesse fare) nelle linee del suo bel viso, e fu ivi che per simpatia trovò la risposta espressiva in cui l'anima risplende, e che trasmessa è da un lungo e penetrante sguardo; così è che in ogni occhiata vedeva un milione di parole e di cose interpretava.

CLXIII. In breve coll'aiuto delle dita e degli occhi, e ripetendo dopo di lei le parole, egli prese una lezione nella lingua di Edea ma per errore senza dubbio attendeva più ai suoi sguardi che ai suoi detti; simile a quegli che studia con fervore il firmamento e volge più spesso gli occhi alle stelle che al suo libro, così Giovanni imparò meglio il suo *alpha-beta* nelle pupille della fanciulla che fatto non l'avrebbe in ogni carattere stampato.

CLXIV. È piacevole di essere ammaestrati in un idioma straniero dalle labbra e dagli occhi di una donna... cioè intendo quando entrambi, la protettrice e il discepolo son giovani, come accadde a me (9); esse sorridono così leggiadramente quando si dice bene, e allorchè si erra, sorridono anche di più, e quindi occorrono stringimenti di mano, forse anche un casto bacio;... è in tal maniera che io appresi quel poco che so...

CLXV. Il quale consiste in alcune parole di spagnuolo, di turco e di greco; di italiano no, non avendo avuto chi me l'insegnasse; in quanto all'inglese non posso pretendere di conoscerne molto avendolo apparato principalmente dai suoi predicatori Barrow, South, Tillotson, che studio ogni settimana, come anche Blair, e che sono i più alti modelli di eloquenza nella religione e nella prosa... (10); pei vostri poeti poi, io li aborro, e non ne leggo alcuno.

CLXVI. Rispetto alle signore non ho nulla da dire, disertato come ho dal bel mondo d'Inghilterra, dove io, come altri « cani, ho avuto il mio giorno (11), » e come altri uomini ancora posso aver avute le mie passioni... Ma come molte altre cose ho tutto ciò obliato, così come tutti i suoi stolidi ch'io potrei sferzare: amici, nemici, uomini, donne, ora non son più per me che sogni di quello che fu e che non può più essere.

CLXVII. Torniamo a Don Giovanni. Egli cominciò a udir nuove parole ed a ripeterle; ma vi sono certi sentimenti universali come il sole che non potevano star celati nel suo petto come non lo sarebbero stati in quello di una monaca: egli era innamorato... come voi lo sareste, senza dubbio, di una giovane benefattrice... ella gli corrispose, come ciò accade bene spesso.

CLXVIII. Ed ogni giorno coll'alba... ora un po' sollecita per Giovanni che amava alquanto il riposo... ella veniva nella grotta, ma unicamente per vedere il suo augello ripo-

sare nel nido; ed ella sfiorava dolcemente le ciocche arricciate de' suoi capelli senza interrompere il sonno del suo ospite esalando gentilmente il suo alito sulla sua gota, come un tepido vento di mezzodì sopra uno strato di rose.

CLXIX. Ed ogni mattino i colori di lui divenivano più vermigli; ogni giorno afforzava la sua convalescenza. Era bene perchè la salute piace nel corpo umano, oltrechè è l'essenza dell'amor vero; la salute e l'ozio sono olio e polvere alla fiamma della passione; e alcune ottime lezioni debbonsi pure a Cerere e a Bacco, senza i quali Venere non ci avvincerebbe per lungo tempo (12).

CLXX. Mentre Venere empie il cuore (senza cuore davvero l'amore, quantunque sempre buono, non è interamente così buono), Cerere presenta un piatto di vermicelli,.. perocchè l'amore bisogna sia sostenuto come la carne e il sangue... e Bacco versa il liquore o ci offre una gelatina: le uova, le ostriche anche son cibi amatorii; ma chi s'incarica lassù d'inviarceli? Il cielo lo sa... è forse Nettuno, Pane o Giove.

CLXXI. Allorchè Giovanni si svegliava, ei trovava sempre ottime cose dinanzi a sè, un bagno, una colazione, e i più belli occhi che mai abbian reso meno libero il cuore di un giovine, senza dir nulla di quelli dell'ancella, vaghi pure nel loro genere, ma io ho già parlato di tutto ciò... e le ripetizioni son noiose ed insensate... or bene... Giovanni dopo essersi bagnato nel mare, tornava sempre per prendere il caffè e per vedere Edea.

CLXXII. Entrambi erano così giovani, e l'una così innocente che il bagno passava per nulla; Edea vedea Giovanni come l'essere del quale ella avea per due anni ogni notte sognato, un oggetto da amarsi, una creatura destinata a fare la sua felicità, e cui ella credeva di rendere felice; tutti coloro che aspirano alla gioia debbono dividerla... la felicità nacque gemella.

CLXXIII. Era un piacere tanto grande il mirarlo, v'era una tale espansione dell'esistenza nel fruire della natura con lui, nel tremare al suo contatto, nel contemplarlo dormente o svegliato; vivere per sempre con lui, sarebbe stato troppo gaudio; ma al pensiero di una separazione ella fremeva; egli era il suo bene, il suo tesoro dell'oceano, gettatole come un ricco avanzo di naufragio... il suo primo amore... ed il suo ultimo.

CLXXIV. E così una luna trascorse, e la bella Edea visitò quotidianamente il suo adolescente, e tante cautele prese, che egli continuò a restarsi sconosciuto in quel suo antro di roccie; alfine suo padre si rimise in mare per ire in traccia di certi navigli mercantili passati a breve distanza;

ei partì non come anticamente per rapire un'Io, ma per derubare tre navi raguse e veleggianti per Scio.

CLXXV. Di qui venne la di lei libertà, perocchè ella non avea madre, e suo padre, essendo in mare, ella era signora di sè come donna maritata, o come ogni altra donna che può andare dove le aggrada; senza pure le importune soggezioni di un fratello, ella era la fanciulla più libera che mai si fosse specchiata; recando questa comparazione, io ho in vista i paesi cristiani, dove le mogli almeno son di rado tenute sotto presidio.

CLXXVI. Allora ella prolungò le sue visite e i suoi parlari (perocchè parlar bene dovevano), ed egli avea appreso abbastanza per saper proporre una passeggiata... perocchè poco era escito dal giorno in cui, come giovine fiore divelto dallo stelo materno, molle e prostrato, si giaceva sul lido... essi andaron dunque al passeggio verso il vespero, e videro tramontare il sole di contro alla luna che s'alzava.

CLXXVII. La era una costa selvaggia e battuta dalle onde, con rupi al disopra e una vasta spiaggia di sabbia sottoposta; l'accesso vi era impedito da scogli e da secche, come da un esercito; con quinci e quindi una cala, il cui aspetto riesciva di conforto alla barca flagellata dalle tempeste; di rado cessava ivi il ruggito dei flutti minacciosi, tranne in quei mortalmente lunghi giorni dell'estate, nei quali la superficie dell'Oceano risplende come quella di un lago.

CLXXVIII. La lieve spuma che veniva a bagnare la spiaggia non era di molto maggiore di quella che corona un bicchiere di Sciampagna, vino che è la rugiada dell'anima, la pioggia rinfrescatrice del cuore! Non v'è nulla che sorpassi il vino, sopratutto il vino vecchio: predichino pure finchè vogliono (tanto più che predicheranno invano); a noi vino e donne; allegria e riso; e al giorno successivo poi i sermoni e l'acqua di soda.

CLXXIX. L'uomo essendo un animale ragionevole, deve ubriacarsi; la vita non offre nulla di meglio dell'ebrezza. La gloria, il vino, l'amore e il denaro, ecco a che riescono le speranze di tutti gl'individui e di tutti i popoli; ecco il succo dell'albero della vita! senza di esso i suoi rami, così fecondi talvolta, inaridirebbero. Ma, lo ripeto, ubriacatevi, e se vi svegliate col mal di testa vedrete quello che dovete fare.

CLXXX. Suonate il campanello, dite al valletto di andare a prender vin del Reno e acqua di soda. Gusterete allora un piacere degno di Serse, il gran re. Nè lo squisito sorbetto, nè la prima effusione del liquore che vien colle frutta, nè il Borgogna dai bei colori, dopo le fatiche di un viaggio,

dopo la noia, l'amore, o una battaglia potrebbero pareggiarsi al vin del Reno unito all'acqua di soda (*a*).

CLXXXI. La costa... mi pare fosse la costa che stavo poco fa descrivendo... sì, era la costa... in quel momento era in calma come il cielo; le sabbie vi si mostravano immobili, le onde azzurre tacevano; e tutto era tranquillo, tranne il grido dell'uccello del mare, i salti del delfino e il lieve fremito di alcuni piccoli flutti rigettati da un macigno o da una scogliera, imperversanti contro l'ostacolo che bagnavano appena.

CLXXXII. Essi passeggiavano dunque nell'assenza del padre, partito, come dissi, per una spedizione. Edea non avea nè madre, nè fratelli, nè custodi, eccettuata Zoë che, benchè non mancasse mai di presentarsi al sorgere del sole per prendere i comandi della sua signora, credeva non avere altra missione che il suo servizio giornaliero, e si limitava a recar acqua calda, a ravviare le sue lunghe trecce, e a chiederle di tempo in tempo gli abiti che smetteva.

CLXXXIII. Era l'ora dei freschi spiri, allorchè il rosso disco del sole tramonta dietro l'azzurra montagna lontana, che sembra in quel momento il limite del mondo, e par ricingere tutta la natura di quiete, d'ombra e di silenzio; da un lato si stendeva a mezzo circolo la catena dei monti, dall'altro il mare profondo, freddo e pacifico, e al disopra di loro il firmamento spiegava rosei colori, fra i quali brillava come un occhio un'unica stella.

CLXXXIV. E così essi passeggiavano tenendosi per mano sulle ghiaie luccicanti e le piccole conchiglie, calpestando la sabbia dura e eguale e pervennero alle antiche e selvaggie profondità scavate dagli uragani, e fatte a foggia di stanze, di celle, di vôlte di cristallo, come se fossero state opere d'arte; ivi essi si assisero, e colle braccia allacciate si abbandonarono al prestigio ineffabile di quel purpureo crepuscolo.

CLXXXV. Fu allora che contemplarono il cielo, il cui splendore ondeggiante svolvevasi come un roseo oceano, lucido e immenso; e guardarono il mare che scintillava al disotto e da cui cominciava ad alzarsi il largo globo della luna; essi udivano il rompersi dei flutti alle rive e l'umile soffio dei venti, e vedevano i loro neri occhi vibrarsi scambievolmente fiamme avvampanti..... sicchè a tal vista le loro labbra si appressarono e si unirono in un bacio.

(*a*) ***Torquato Tasso avea detto:***

« . . . . . . e in vista lieta
« Mescolar l'onda fresca al vin di Creta. »

CLXXXVI. Fu un lungo bacio, un lungo bacio di giovinezza, di beltà, d'amore, nel quale tutti i sentimenti del cuore si condensano in un solo centro alimentato da una vampa celeste; uno di quei baci che non appartengono che a' giorni delle nostre prime commozioni, quando il cuore, l'anima e i sensi sono agitati, e il sangue brucia, e i polsi accennan di scoppiare, ed ogni amplesso si ripercote con un tremito al cuore; e l'energia e la virtù di siffatte situazioni debbono, credo, giudicarsi dalla loro lunghezza.

CLXXXVII. Per lunghezza io m'intendo durata: Dio sa quanto eran lunghi i baci di Giovanni e di Edea; certo che essi non li misuravano: se lo avesser tentato, avrebbero potuto analizzare le loro sensazioni per un secondo! Nulla si eran detto; ma le loro labbra e le loro anime si sentivano scambievolmente attirate, e rimanevan così unite come due api sopra un fiore; i loro cuori erano i fiori da cui il mele stillava.

CLXXXVIII. Ed essi erano soli, ma non soli, come coloro che chiudendosi in una stanza si credono in solitudine; l'Oceano silenzioso e la baia rifulgente delle stelle che vi si specchiavano, i chiarori del crepuscolo che ad ogni momento si faceano minori, le mute sabbie e le stillanti grotte che li circondavano, tutto ciò li spingeva a premersi vieppiù l'uno contro l'altro, come se non vi fosse stato sotto il cielo altra vita che la loro, e una tal vita non potesse finire.

CLXXXIX. Essi non temevano di esser visti nè uditi su quella spiaggia solinga, la notte non era loro di spavento, essi eran tutto in tutto l'uno per l'altro: quantunque i loro discorsi non fossero che parole interrotte, essi *pensavano* vi fosse in ciò un idioma... i detti di fuoco che insegna la passione trovavano in un sospiro il migliore interprete di quell'oracolo della natura, il primo amore... sola felicità che Eva abbia lasciato alle sue figlie dopo la sua caduta.

CXC. Edea non parlò di scrupoli, non fece, nè volle giuramenti; ella non avea mai udito nulla di obblighi e di promesse, di matrimonio o di pericoli ai quali si espone una fanciulla che ama; essa era tutto quello che una pura ignoranza fa essere, e come un giovine uccello volava verso il suo giovine compagno; l'idea della menzogna non essendole mai venuta, essa non proferì neppure un accento sulla costanza.

CXCI. La fanciulla amava ed era amata... adorava ed era adorata; secondo le leggi della natura, le loro anime appassionate, assorte l'una nell'altra, sarebbero spirate in quella ebrezza, se le anime potessero spirare,... ma a poco

a poco i loro sensi si rinfrancarono per annientarsi di nuovo e di nuovo rinascere, e Edea sentendo battere il suo cuore contro quello del suo amante, le parve che omai esso non avrebbe più battuto solo.

CXCII. Oimè! essi erano così giovani, così belli, così soli, così amabili, così deboli, e l'ora era quella in cui il cuore è sempre turgido, in cui, non essendo più signore di sè, ne spinge ad opere che l'eternità non può cancellare, l'eternità che punisce rapidi momenti di errore con una pioggia di fuoco senza fine, supplizio riserbato a tutti coloro che cagionano in vita piaceri o pene ai loro simili.

CXCIII. Oimè per Giovanni; oimè per Edea, così amanti e così amabili; dopo i nostri primi parenti non vi era mai stata più bella coppia che avesse corso il rischio di dannarsi! Edea, devota quanto bella, avea certo udito parlare dello Stige, dell'inferno e del purgatorio... ma dimenticò quello che gliene era stato detto nel momento proprio in cui avrebbe dovuto ricordarsene.

CXCIV. Essi si guardarono, e i loro occhi rifulgevano al chiaror della luna; il candido braccio della fanciulla ricinse il capo di Giovanni, e quello di cui l'allacciò alla cintura, mezzo sepolto nelle treccie che la sua mano stringeva; seduta sui suoi ginocchi, ella beveva i suoi sospiri, egli quelli di lei, fino a che non formassero più che un alitare interrotto; così componevano un gruppo veramente antico, seminudo, amoroso, greco e naturale.

CXCV. E allorchè furono passati quei momenti di ebbrezza profonda e avvampante, e Giovanni si fu abbandonato al sonno fra le di lei braccia, ella non dormì, ma teneramente, sebbene immobile, continuò a sorreggere il di lui capo contro i vezzi del suo seno; e di tratto in tratto volgeva gli occhi al cielo, poi gli inchinava sul pallido viso che il suo cuore allora riscaldava, quel cuore che in estasi era assorto, e palpitava al pensiero di tutto quello che avea concesso e che pur sempre concedeva.

CXCVI. Un bambino che guarda un lume, un lattante che pende dalla mammella, un arabo che dà ospitalità ad uno straniero, un marinaio che vede il vascello nemico arrendersi, un avaro che empie il suo ricco scrigno, tripudiano, ma la loro gioia non eguaglia quella che provano coloro che mirano dormire quelli che amano.

CXCVII. Perocchè essi riposano con tanta calma, con tanta dolcezza, che tutto ciò che hanno di vita rivive in noi; e stan là graziosi, immobili, disarmati, insensibili, ignari della felicità che ne cagionano; tutto quello che hanno sentito o fatto sentire, sofferto o fatto soffrire, rimane nascosto in profondità impenetrabili allo sguardo che li

contempla; là riposa l'oggetto amato con tutte le sue colpe e i suoi prestigi, come la morte senza i suoi terrori.

CXCVIII. Edea guardava il sonno del suo amante... e sola coll'amore, la notte e l'Oceano, la sua anima era ingombra da queste unite potenze; fra le sterili sabbie e le roccie selvaggie ella e il suo caro naufrago intrecciato aveano il loro pergolato laddove nulla poteva venire a turbare la loro tenerezza; e tutte le stelle che empivano l'azzurro firmamento non vedevano felicità maggiore di quella che appariva sul di lei viso.

CXCIX. Oimè! l'amore delle donne! è una cosa amabile e in pari tempo tremenda; perocchè tutta la loro sorte è gettata con questo dado, e dove perdenti, la vita non ha più nulla per esso, fuorchè lo spettacolo beffardo del passato, e la loro vendetta è come l'avventarsi della tigre, mortale, rapido, irresistibile; nullameno del pari reali sono le torture che provano, e i dolori che infliggono esse pure li sentono.

CC. Ed han ragione; perocchè l'uomo spesso ingiusto coll'uomo, lo è sempre colle donne; una medesima sorte è a tutte loro riserbata; esse non possono tener a calcolo che il tradimento: istruite a celare i loro affetti, amano in silenzio e senza speranza, finchè da una lasciva opulenza la loro mano è comprata... e quindi che loro rimane? Uno sposo ingrato, poi un adoratore infedele, poi le vesti, i figli, la devozione, e null'altro.

CCI. Le une prendono un amante, altre si danno al bere o alle preghiere, alcune attendono alle cose domestiche, altre ancora alla dissipazione; queste fuggono dal consorte e non fan che mutare di affanni perdendo i profitti di una situazione virtuosa; il mutamento di rado avvantaggia i loro negozi: nel noioso palagio come nella casuccia infetta, la loro maniera di vivere non è naturale: alcune fanno il diavolo, poi scrivono un romanzo (13).

CCII. Edea era la sposa della natura, e tutto ciò ignorava: Edea era figlia della passione generata in un clima dove il sole piove una triplice luce e rende ardenti fino i baci delle sue figlie dagli occhi di gazzella: ella non era fatta che per amare, che per sentire che era di quegli che avea eletto: tutto ciò che si poteva dire o fare altrove, per lei era nulla. Ella non avea nulla a temere,... a sperare, a desiderare o ad amare lungi di là: il suo cuore *ivi* solo palpitava.

CCIII. Ed oh quanto tai battiti del cuore ci costano cari! pure essi sono così dolci nelle loro cause come nei loro effetti, che la saviezza, sempre in guardia per estrarre la gioia della sua alchimia e per ripetere belle verità, la sa-

viezza e la coscienza anche assumono un'ardua impresa a volerci far comprendere tutte quelle vecchie e buone massime, buone tanto... che io stupisco che Castlereagh non le abbia taglieggiate.

CCIV. Ed ora l'opra è compiuta... essi aveano uniti i loro cuori su quella riva solitaria; le stelle, fanali delle loro nozze, avean versata la loro bella luce su tanta bellezza: l'Oceano era stato loro testimonio, e la grotta loro letto; la loro unione, santificata dai loro sentimenti, avea avuto per sacerdote la solitudine, ed erano maritati; ed erano felici, perocchè ai loro giovani occhi ognun d'essi era un angelo, e la terra un paradiso.

CCV. Oh amore! di cui il gran Cesare fu adoratore, Tito signore, Antonio schiavo, Orazio, Catullo, discepoli, Ovidio maestro, e Saffo sapiente; Saffo, la patrizia nella cui tomba possono avventarsi tutti coloro che nelle passioni vorrebbero star neutrali... (il promontorio di Leucade domina ancora le onde)... Oh amore! tu sei il vero *Dio* del male, perocchè al postutto non possiamo chiamarti un diavolo.

CCVI. Tu rendi precaria la castità dello stato coniugale. e ti fai beffa della corona dei più grandi uomini: Cesare e Pompeo, Maometto e Belisario han fatto por molto in opera la penna alla musa della storia; le loro vite e le loro fortune furono éstremamente varie, i secoli non vedran più uomini simili a loro; nondimeno in tre cose quei quattro grandi si assomigliarono; furono tutti eroi, conquistatori, e traditi dalle loro spose infedeli.

CCVII. E tu formi i filosofi; materialisti come Epicuro e Aristippo che vorrebbero indurci ad una vita immorale con teoriche di facile applicazione; oh se potessero solo *assicurarci* contro le fiamme dello inferno, oh quanto sarebbe dolce a seguire quella massima, non però nuova: mangia, bevi, e fa all'amore, che vale il resto! massima che ripeteva spesso il saggio re Sardanapalo.

CCVIII. Ma Giovanni! aveva egli dunque dimenticata Giulia? e doveva egli dimenticarla così presto? Confesso che per me è una quistione che molto m'impaccia; ma senza dubbio è la luna che opera in noi così fatti mutamenti; ed ogni volta che un nuovo palpito fa battere il nostro cuore, è opera sua, altrimenti come diavolo può avvenire che un volto nuovo abbia tanti vezzi per noi povere creature di creta?

CCIX. Io aborro l'incostanza... odio, disprezzo, detesto, condanno, abiuro il mortale composto di argilla sì mercuriale, da non saper conservare nel suo petto alcun sentimento durevole; l'amore, l'amore costante è stato ognora

il mio costante ospite, e nondimeno la notte scorsa ad una mascherata vidi la più vaga creatura da poco giunta da Milano che mi fece provare sensazioni da scellerato.

CCX. Ma in breve la filosofia venne in mio soccorso, e mi susurrò: « Pensa ai sacri vincoli che t'incatenano! » — « Lo farò, mia dolce filosofia! io dissi; ma quai denti, e oh Cielo! quali occhi! Vuo' solo richiedere se è sposa o fanciulla, o se nè l'uno, nè l'altro... così per bizzarria ». — « Fermati! » mi gridò la filosofia con tuono interamente greco (sebbene fosse allora mascherata da bella Veneziana);

CCXI. « Fermati! » così io mi fermai. — Ma per tornare a nostra materia, quello che gli uomini chiamano incostanza, non è che la giusta ammirazione che proviamo per qualche oggetto privilegiato a cui la natura ha prodigato giovinezza e beltà: e in quella guisa che noi non possiamo trattenerci dall'adorar quasi una maravigliosa statua nel suo nicchio, tal specie di adorazione per la realità non è che un sentimento più vivo del *beau idéal.*

CCXII. È la percezione della bellezza una nobile estensione delle nostre facoltà, platonica, universale, stupenda, desunta dagli astri, filtrata fra i cieli, senza di cui la vita sarebbe scoloratissima; in una parola, è l'uso dei nostri occhi coll'aggiunta di uno o due piccoli sensi, il necessario appena per ammonirci che la carne è composta di polvere infiammabile.

CCXIII. Pure è un sentimento tristo e involontario, perocchè sicuramente se noi trovassimo sempre nella medesima donna attrattive così irresistibili come nel giorno in cui ella ci apparve per la prima volta simile ad un'Eva, ciò ne risparmierebbe molti affanni di cuore e molti scellini (avvegnachè è necessario in qualunque modo che le possediamo, o che soffriamo), e poi se la medesima donna ci piacesse sempre, in qual calma rimarrebbe il cuore ed anche il fegato?

CCXIV. Il cuore è simile al firmamento; com'esso, fa parte del cielo, e muta come esso notte e giorno; le nubi e le folgori, le tenebre e la distruzione del pari lo attraversano, ma dopo essere stato solcato, abbruciato e squarciato dal fulmine, le sue tempeste si risolvono in pioggia: il sangue del cuore, mutato in lagrime, si spande pure infine per gli occhi, ciò che costituisce il clima inglese della nostra esistenza.

CCXV. Il fegato è il lazzaretto della bile, ma assai di rado adempie i suoi uffici, perocchè la prima passione vi soggiorna sì lungo tempo, che tutte le altre vi si aggruppano l'una coll'altra come nodi di vipere sopra il concime; son

queste l'ira, il timore, l'odio, la gelosia, la vendetta, il rimorso, cosicchè tutti i mali procedono da queste viscere, come i tremuoti dal fuoco nascosto chiamato *centrale*.

CCXVI. Ora io non seguirò più questa anatomia; ho terminato duecento e alcune strofe come nel primo canto, numero di cui farò presso a poco ognuno dei dodici o ventiquattro libri che comporranno questo poema; io depongo dunque la penna e fo una riverenza, lasciando Edea e Don Giovanni a perorare per loro e pei loro con tutti quelli che si degneranno di leggere queste pagine.

NOTE AL CANTO SECONDO

(1) Cominciato a Venezia; il 13 decembre 1818... finito il 20 gennaio 1819. — (B)

(2) Nel MS.

« Lost that most precious stone of stones... his modesty. »

« Perduta quella preziosissima pietra fra le pietre... la sua modestia. »

(3) Prendiamo il seguente estratto dall'esemplare medesimo che avea lord Byron dei Dialoghi di Erasmo. Il bel colloquio intitolato *Naufragium*, era, come apparisce dalle note di Sua Signoria che stanno sul margine, molto stato letto da lui:

« Aderat Anglus quidam qui promittebat montes aureos Vir-
« gini Walsamgamicae, si vivus attigisset terram: alii multa
« promittebant ligna crucis, quod esset in lati loco. Unum
« audivi, non sine risu, qui clara voce, ne non exaudiretur,
« polliceretur Cristophoro, qui est Lutetiae in summo templo,
« mons verius quam statua, *cereum tantum quantus esset*
« *ipse*. »

(4) Voi non potete immaginarvi, dice il Cardinale di Retz (che a mala pena scampò ad un naufragio nel golfo di Lione), non potete immaginarvi l'orrore di una gran tempesta, nè immaginare tampoco ne potreste il ridicolo. Ognuno aveva avuto ricorso alle preghiere, o stava confessandosi. Il capitano comandò, allorchè era maggiore il pericolo, che gli si recasse il suo cappello gallonato e la sua ciarpa rossa, dicendo che un vero spagnuolo doveva morire colle divise d'onore dategli dal suo Re. Egli si assise nella sua gran seggiola a bracciuoli, e con un calcio gittò sotto tolda un povero napoletano, che inetto a star in piedi strisciava a guisa di serpente per la nave, gridando ad alta voce: « Senhor Don Fernando por l'amor de Dios, confession. » Il capitano nel dargli il calcio gli disse: « Inimigo de Dios piedes confession! » e volendogli io rimostrare che avea torto a intenderla così, mi disse che quel vecchio offendeva tutta la galea. Un monaco

Osservante siciliano, predicava a' piedi dell'albero grande, che San Francesco gli era comparso, e lo aveva assicurato che non saremmo periti. Non la finirei più se dovessi descrivere tutte le cose ridicole che si veggono in tali occasioni. Il monaco profetava a sicurtà in un *doppio* senso: perocchè, se anche avesse errato, nessuno avrebbe potuto smascherarlo.

(5) Strumento inventato da sir David Brewster, che mostra all'occhio una perenne varietà di splendidi colori e di forme simmetriche, ed è stato di gran vantaggio alle nostre manifatture.

(6) Intitolato: *Narrativa dell'onorevole Giovanni Byron di un viaggio intorno al mondo, contenente un ragguaglio dei grandi dolori ch'egli soffrì insieme ai suoi compagni sulle coste di Patagonia, dall'anno* 1740 *fino al loro arrivo in Inghilterra,* 1746; *scritta da lui stesso.*

(7) « Nell'anno 1784 il dottor Franklin pubblicò in un giornale di Parigi un bell'articolo sui vantaggi che si hanno ad alzarsi presto, e volle lo si riguardasse come un precetto della migliore economia. Egli computava i risparmi che potevano farsi soltanto in quella città, valendosi del sole invece delle candele, a circa 96 milioni di lire francesi, o 4 milioni di sterline all'anno. » — (*Hill.*)

(8) « Io credo sia pei grandi rami o piante di corallo che tapezzano tutto il fondo del Mar Rosso, interamente simili alle piante della terra, che esso ha ottenuto tal nome.

(9) Allorchè era a Siviglia, nel 1809, lord Byron albergava in casa di due giovani, e nel suo *Diario* dice che fece da senno all'amore con quella di esse che aveva minore età, valendosi del dizionario. « Per qualche tempo, dice egli, io progredii magnanimamente sì come linguista che come amante, finchè un giorno la fanciulla s'invaghì di certo anello ch'io portavo, e volle glielo dessi come pegno di mia sincerità. Ciò però non poteva essere; io le dichiarai che le avrei potuto dar tutto fuorchè quell'anello; che io le avrei potuto dar cose di assai maggior prezzo, ma che quell'anello avevo fatto voto di non darlo ad alcuno mai. »

(10) Vedi i *Dialoghi sulla religione con lord Byron a Cefalonia*, di Kennedy.

(11) « Nel 1813 io formai nel mondo galante un *item*, una frazione, il segmento di un circolo, un'unità in un milione,

il nulla di qualche cosa. Fui il *leone* del 1812. » —— (B. *Diario.*)

(12) « I medici non van d'accordo tutti su tale conclusione. Ovidio, che è in cosifatte materie un'eccellente autorità, ha detto:

« Et Venus in vinis, ignis in igne fuit; »

« Ma egli, in un altro passo più chiaro, si esprime raccomandandoci la moderazione nel bere, perocchè il vino, dice egli, è all'amore quello che il vento è agli incendii:

« Nascitur in vento, vento restinguitur ignis,
« Lenis alit flammam, grandior aura necat. »

« Però Aristofane, ancora prima di Ovidio, aveva chiamato il vino *latte di Venere*. Ma Ateneo ascrive la castità di Alessandro alle sue eccessive gozzoviglie; e Montaigne sostiene l'argomento di Ateneo, valendosi in altro modo della stessa proposizione, allorchè attribuisce i fortunati successi galanti dei suoi contemporanei alla loro temperanza nell'uso del vino. »

(13) Lord Byron credè che lady Carolina Lamb lo avesse voluto dipingere nel suo romanzo *Glenarvon*, da lei pubblicato nel 1816.

CANTO TERZO

I. Salve, Musa! *et cetera.* — Lasciammo Giovanni addormentato, avente per origliere un seno bianco e felice, sorvegliato da occhi che non avean mai conosciute le lagrime, amato da un cuore giovine, troppo pieno della sua gioia per sentire il veleno che in esso s'insinuava e per sapere che quegli che posava ieri era un nemico del suo riposo, che avea intorbidate le correnti della sua vita innocente, e mutato in lagrime il più puro sangue di quel sì puro cuore.

II. Oh amore! perchè in questo nostro mondo è egli così fatale l'essere amati? Perchè intessi tu i tuoi pergolati con rami di cipresso, e perchè il tuo migliore interprete è un sospiro? Come coloro che aman le fragranze divelgono i fiori e li collocano sui loro petti... dove essi si estinguono... così le fragili creature che noi adoriamo non son premute contro i nostri seni, che per trovarvi la morte.

III. Nella sua prima passione la donna ama il suo amante, in tutte le altre non ama che l'amore; questo diviene un abito di cui non può disfarsi, e che adatta a voler suo come un guanto scorrevole, come potrete convincervene ponendola alla prova: dapprima un uomo solo ha potenza di commuovere il suo cuore; più tardi essa lo preferisce in numero plurale, nè trova che tale addizione sia sconvenevole.

IV. Non so se sia colpa loro o degli uomini; ma quello che è sicuro è che una donna abbandonata... (a meno che non si getti pel resto de' suoi giorni alla devozione)... deve necessariamente dopo un intervallo onesto essere corteggiata; senza dubbio è al suo primo amore che il suo cuore è sacro interamente; pure ve n'ha che dicono non averne mai avuto *alcuno* di siffatti amori, ma quelle che ne ebbero, con *un* solo mai non terminarono.

V. È tristo, ed è un orribile segno della fragilità, della follía, ed anche della perversità umana, che l'amore e il matrimonio di rado si combinino, benchè entrambi nati

sotto il medesimo clima; il matrimonio deriva dall'amore, come l'aceto dal vino..... bevanda sobria, acida e dispiacevole..... il tempo gli fa perdere i suoi celesti olezzi, e il riduce a non esalar più che odori torpidi e grossolani.

VI. Vi è qualche cosa di eterogeneo fra il primo e il futuro stato della donna; si adopera con essa una adulazione poco cortese finchè la verità apparisce troppo tardi... pure che far altro se non disperare? Le cose medesime mutano così presto nome; per esempio... la passione è stimata in un amante, ma in un marito è chiamata cosa goffa.

VII. Gli uomini arrossiscono della loro tenerezza, essi qualche volta si stancano (ma tal caso è raro), e allora si mostrano scoraggiti; le cose medesime non possono essere ammirate sempre; eppure nel contratto nuziale è detto che il vincolo dura fino alla morte. Pensiero doloroso! perdere la consorte che abbelliva i nostri dì, e far portar il lutto ai nostri servitori.

VIII. Vi sono anche, non si può porlo in dubbio, nella vita domestica certe cose che formano l'antitesi del vero amore: i romanzi si diffondono sulle passioni degli amanti, ma son brevi, allorchè parlano di matrimonio; perocchè niuno si cura degli affetti coniugali, e nulla vi è di riprensibile nel bacio di due sposi: credete voi che, se Laura fosse stata moglie di Petrarca, egli avesse passata la sua vita a scrivere sonetti?

IX. Tutte le tragedie finiscono con una morte, tutte le commedie con un matrimonio; gli autori, nell'uno e nell'altro caso, abbandonano quel che vien dopo alla fede degli spettatori per tema che le loro descrizioni non diano una falsa idea, o non restino al disotto di quelle due esistenze ulteriori che potrebbero castigarli un giorno dei loro mancamenti; così lasciando a ciascheduno il suo sacerdote e il suo libro di orazioni, essi non parlano più della morte o della dama (1).

X. I soli due ch'io ricordi aver cantato il cielo e l'inferno, o il matrimonio, sono Dante (2) e Milton (3), ed entrambi furono infelici nelle loro affezioni domestiche: qualche errore o qualche diversità di tempra ruppe i loro vincoli (e spesso ben poco ci vuole per venirne a tali infrangimenti); ma voi capite che la Beatrice di Dante e l'Eva di Milton non furono ricavate dall'originale delle loro spose (4).

XI. Alcuni dicono che Dante intendesse dipingere in Beatrice la teologia e non un'amante... io, quantunque la mia opinione abbisogni di sussidii, reputo che questa sia fantasia de' commentatori, e a meno che non avessero la piena conoscenza di quello che dicevano, e i detti loro non con-

fortassero con salde ragioni, io credo che nelle sue più mistiche astrazioni Dante abbia voluto personificare le Matematiche.

XII. Edea e Giovanni non erano maritati, ma la colpa era loro, non mia; non sarebbe dunque giusto, casto lettore, di gittare il biasimo su di me, a meno che non desiderassi che lo fossero; quindi se preferito avessi di vederli marito e moglie, chiudi il libro che parla di questa colpevole coppia, primachè le conseguenze non divengano troppo terribili; è pericoloso l'intrattenersi di amori illegittimi.

XIII. Nondimeno essi erano felici... felici nell'illecita soddisfazione dei loro desiderii innocenti; ma divenendo più imprudenti ad ogni nuova visita, Edea dimenticava che l'isola era di suo padre; allorchè noi abbiamo quello che amiamo, ci è duro il rinunziarvi, almeno in principio, prima che la sazietà sia venuta; così ella andava spesso da lui non perdendo un momento, intantochè il padre suo, Pirata, trascorreva i mari.

XIV. Strano non appaia il suo modo di levar danaro, benchè ei facesse man bassa sopra ogni bandiera, perocchè mutate il suo titolo in quello di primo ministro, e le sue depredazioni non saranno altro che imposte; ma egli più modesto menava vita più umile, e con più onesta vocazione faceva negli alti flutti i suoi viaggi acquatici, limitandosi agli uffici di procuratore marittimo.

XV. Il buon vecchio gentiluomo era stato trattenuto dai venti e dalle onde, così come da alcune catture importanti; nella speranza di farne altre, egli era rimasto in mare, benchè un uragano o due avessero diminuite le sue gioie affondando una delle sue prede; egli avea incatenati i suoi prigionieri, divisili e numerati come capitoli; e tutti portavano manichini e collari, e valevano da dieci a cento dollari l'uno.

XVI. Di alcuni dispose al Capo Matapan cedendoli ai suoi amici Mainoti; altri vendè a' suoi corrispondenti di Tunisi, tranne un uomo che, essendo vecchio e non trovando compratori, fu gettato in mare; il resto... ad eccezione di qualche ricchissimo serbato a futuri pingui riscatti... fu incatenato senza veruna distinzione, attesochè per gli schiavi comuni egli avea ricevuto ordini amplissimi dal Dey di Tripoli.

XVII. Egli dispose in egual modo delle sue merci, molte delle quali vendè nelle varie fiere del Levante; in serbo però tenne una certa parte del bottino, lievi e classici articoli di cui le donne abbisognano, stoffe francesi, pizzi, fettuccie, nastri, curadenti, mollettine, un vassoio, una chi-

tarra e certe *castagnette* di Alicante; oggetti tutti messi da banda e rubati per sua figlia dal migliore dei padri.

XVIII. E scelse anche fra un gran numero di animali una scimia, un mastino d'Olanda, due papagalli, una bertuccia, una gatta persiana co' suoi gattini; così pure come un can nano appartenuto un tempo ad un inglese che, essendo morto sulla costa d'Itaca, i villici avevano alimentato; per mettere in sicuro tutto quel bestiame dal vento violento che spirava esso lo chiuse in una gran gabbia di vinco.

XIX. Dopo avere assestato i suoi negozi marittimi, egli spedì qua e là qualche nave isolata, e il suo vascello abbisognando di ristauri, fece vela verso l'isola, in cui l'amabile sua figlia perseverava nelle sue cure ospitali; ma siccome quella parte della sponda era tutta irta di scogli e di dirupi che si stendevano ad una distanza di parecchie miglia, il porto era situato dal lato opposto.

XX. Ed ivi egli approdò senza indugii, non essendovi nè dogane, nè quarantene per importunarlo con inchieste sul tempo che era restato in mare e i luoghi in cui avea soggiornato: egli lasciò il suo vascello dando ordine che il giorno appresso fosse racconciato; e tutte le mani si accinsero immantinente a mettere a terra le merci, le armi, le bestie e il danaro.

XXI. Giunto alla cima di un colle da cui si dominavano le bianche mura della sua casa, si fermò. — Quali strane emozioni invadono il petto allorchè si ritorna da un viaggio! sono dubbii sul buono o il cattivo stato nel quale rivedremo gli oggetti che amiamo... è un affetto per gli uni e un timore per altri; sentimenti che risvegliano in noi la memoria di anni che da lungo trascorsero, e riconducono i nostri cuori al momento del loro distacco.

XXII. Ai mariti o ai padri l'avvicinarsi alla casa dopo lunghe peregrinazioni, per mare o per terra, deve naturalmente ispirare qualche inquietudine... non lieve cosa è una donna in una famiglia (nessuno più di me confida nell'altro sesso, o più di me lo ammira... ma esso odia l'adulazione, e quindi io non adulo); le spose nell'assenza dei loro consorti divengono più astute, e le figlie qualche volta fuggono col cameriere.

XXIII. Un onesto gentiluomo al suo ritorno può non avere la buona fortuna di Ulisse; non tutte le matrone in solitudine si rammaricano pei loro sposi, o mostrano la medesima avversione pei baci degli amanti; è molto s'ei non trova una bella urna eretta alla sua memoria e due o tre giovani donzelle generate da un amico possessore della sua vedova e delle sue ricchezze; forse anche il suo Argo gli morsicherà le gambe.

XXIV. Se è celibe, la sua bella fidanzata avrà forse nell'assenza sua sposato qualche ricco avaro; ma ciò fia meglio, perchè la coppia fortunata può venirne a litigii, e la dama, divenendo saggia, ei potrà riprendere come cavalier servente i suoi amorosi ufficii, o disprezzarla; e affine che il suo dolore non sia muto, si sfogherà scrivendo odi sull'incostanza delle femine.

XXV. E voi gentiluomini che avete già qualche casta *liaison* di tal fatta... vuo' dire un'onesta amicizia con una donna maritata... la sola cosa di simil genere che abbia qualche durata... di tutti i vincoli il più solido, e vero imeneo (l'altro non è che una finta)... malgrado tutto ciò non restate lungo tempo lontani, perch'io ho conosciuto certi assenti ai quali venivan fatte quattro infedeltà ogni dì.

XXVI. Lambro nostro procuratore marittimo, che aveva molta minore esperienza della terra che dell'Oceano, veggendo il fumo del suo caminetto, si sentì lieto; ma ignorando la metafisica, non sapeva per qual ragione non fosse mesto, come pure il motivo di ogni altra sensazione forte; egli amava la figlia sua, e ne avrebbe pianta la morte senza sapere dire il perchè, come non lo sa un filosofo.

XXVII. Egli vide le sue bianche mura risplendere al sole, gli alberi del suo giardino fronzuti e verdi; e udì il lieve murmure del suo ruscello e il latrato distante del suo cane, e fra i rami freschi e bruni del bosco e fra le ombre discerse figure moventisi, armi che scintillavano (tutti sono armati in Oriente)...e colori svariati di abiti rifulgenti come farfalle.

XXVIII. E a misura che si avvicinava; sorpreso di tutti quegli indizii insoliti di ozio, udì... oimè! non l'armonia delle sfere, ma i suoni profani e terrestri di un violino! Egli dubitò per un istante che le sue orecchie non l'ingannassero, non potendo congetturare la cagione di quei concenti; intese poi anche i suoni di una zampogna e di un tamburo, poi scrosci di risa per niun modo orientali.

XXIX. Continuando sempre a procedere, scese rapidamente la china del colle, e riguardando nella verde spianata di mezzo alle fronde che susurravano, fra gli altri segni di *letizia* vide una mano de' suoi domestici danzare a guisa di *Dervisci* che raggiransi come sopra un perno: esso conobbe che era il ballo Pirrico (5), tanto marziale, del quale gli abitatori del Levante sono così vaghi.

XXX. E più oltre stava un gruppo di fanciulle greche (6) di cui la prima e la più alta sventolava il suo bianco fazzoletto, e apparivano unite come una filza di perle, ballando e tenendosi l'una coll'altra per mano; i loro lunghi capelli bruni scendevano sui loro bianchi colli in ciocche ondeggianti... (e la più corta di quelle treccie avrebbe fatto deli-

rare dieci poeti); quella che guidava la danza cantava... e tutta la sua schiera verginale l'accompagnava in coro e muoveasi in cadenza.

XXXI. Assisi colle gambe incrociate intorno alle vivande, piccole brigate festanti incominciavano allora a desinare; vedevansi *pilaus* e cibi di ogni maniera; fiaschi di vino di Samo e di Scio, e sorbetto agghiacciato nei suoi porrosi vasi; il loro *dessert* pendeva di sopra dei loro capi; e incurvandosi su di loro, l'arancio e il pomo granato si staccavano come da se medesimi.

XXXII. Una mano di fanciulli riuniti intorno a un ariete bianco come la neve adornava le sue venerabili corna di fiori; mentre pacifico come agnello non ancora spoppato, il patriarca dell'armento nella sua docilità maestosa piegava lievemente la sua grave testa, o mangiava nella mano, o abbassava scherzando la fronte, come se in atto di voler cozzare, poi cedeva alle mani infantili che il trascinavano all'indietro.

XXXIII. I loro profili classici, i loro splendidi vestimenti, i loro grandi e neri occhi, e le gote dolci e serafiche, purpuree come aperti melagrani, e i loro lunghi capelli, gli atti incantevoli e le pupille parlanti innocenza, beatitudine della felice fanciullezza, tutto ciò faceva un vero quadro di quei piccoli Greci; cosicchè lo spettatore filosofo sospirava per loro... pensando che essi pure sarebbero diventati vecchi.

XXXIV. Più lungi un giocoliere alto due piedi se ne stava narrando novelle in mezzo ad un circolo tranquillo di canuti fumatori, e parlava loro di tesori segreti trovati nelle valli misteriose, di maravigliosi frizzi di arabi saltimbanchi, di sortilegi per far oro e guarire la mattana, di roccie incatenate che si spalancano al tocco che le preme, di donne streghe che con una sola opera trasformano i loro consorti in bestie (ma questo è un fatto).

XXXV. Non vi mancava dunque nessuna innocente diversione per l'immaginazione o pei sensi; canti, danza, vino, musica, novelle persiane, ricreazioni tutte in cui non è nulla di riprensibile; ma Lambro vide ognuna di siffatte cose con avversione, malcontento che si facessero nell'assenza sua tali spese, temendo quel peggiore d'ogni male umano, l'infiammarsi dei suoi conti della settimana.

XXXVI. Oh! che è l'uomo? quai pericoli circondano sempre il mortale più felice anche dopo che ha pranzato... un giorno d'oro in un secolo di ferro è tutto cio che la vita concede al più fortunato peccatore; il piacere (dovunque esso canti) è una sirena che alletta il giovine inesperto per iscuoiarlo vivo; l'accoglimento fatto a Lembro al desco

de' suoi soggetti somigliava a quello che fa il fuoco ad un lenzuolo umido.

XXXVII. Egli. ... essendo uomo di poche parole, e godendo al pensiero di sorprendere sua figlia (gli uomini, in generale, li sorprendeva colla spada alla mano)... non avea maudato nessun annunzio della sua venuta, talchè alcuno non si mosse, e così rimase lungo tempo immobile per assicurarsi che quello che vedeva era vero, più stupito che deliziato di trovare in casa sua così bella compagnia.

XXXVIII. E non sapeva (oimè! come mentono gli uomini!) che un racconto (diffuso specialmente dai Greci) lo avea fatto passar per morto (siffatta gente non muore mai), e avea messa la sua casa in lutto per parecchie settimane.... ma ora gli occhi ed anche le labbra erano secche, e il fiore era ritornato sulle guancie di Edea; le sue lagrime essendo pure rifluite verso la loro sorgente, la fanciulla teneva ora casa per conto suo.

XXXIX. Da ciò tutte quelle risa, quelle mense, quelle danze, quei vini e quei suoni che convertivano quell'isola in luogo di delizie; tutti i domestici passavano il tempo nell'ubriacarsi o in far nulla, vita che oltre misura li rendeva contenti. L'ospitalità di suo padre sembrava pitocca paragonata coll'uso che Edea facea de' suoi tesori; era cosa maravigliosa come tutto migliorasse, mentre non una delle sue ore andava perduta per l'amore.

XL. Forse crederete che all' aspetto di una festa egli entrasse in furore, e in fatti non vi erano molte ragioni di esserne contento; forse presagirete qualche subito comando, la sferza, la tortura o la carcere, almeno per insegnare ai suoi subalterni ad essere più temperanti; e che innalzandosi a più vaste proporzioni egli mostrasse i reali *penchants* di un pirata.

XLI. Siete in errore.—Lambro era ne'suoi modi il mortale più dolce che mai avesse aggredito un vascello o tagliata una gola; coi suoi portamenti di vero gentiluomo, colla sua educazione, voi non avreste mai indovinato il suo pensier vero; nessun cortigiano l'avrebbe uguagliato, nessuna donna avrebbe saputo celar meglio gl'inganni sotto una gonnella, peccato che amasse le varietà di una vita avventurosa! ciò era di gran danno per la *buona società*.

XLII. Avanzatosi verso la mensa più vicina, egli battè sulla spalla del primo convitato che gli si parò innanzi, con un certo sorriso che, sia detto di volo, non annunziava nulla di buono, checchè potesse esprimersi, e gli chiese che cosa significavano tutti quei tripudii; il Greco ubriaco a cui indirizzava la dimanda, troppo allegro per

potere indovinare con chi parlasse, empiè un bicchiere di vino.

XLIII. E senza volgere la faccia allegra gli presentò al disopra della spalla con aria bacchica la tazza traboccante, dicendogli: « il parlare prosciuga, i' non ho tempo da perdere: » un secondo aggiunse con effusione: « il nostro vecchio padrone è morto, volgetevi alla nostra signora che ne è l'ereda ». — « La nostra signora, disse un terzo: la nostra signora!... poh!... Volete dire il signor nostro... non l'antico ma il nuovo ».

XLIV. Quei malandrini venuti ivi da poco non sapevano a cui favellassero... e il volto di Lambro divenne cupo... e una fosca nube stette per un momento sopra i suoi occhi; ma egli riescì a sedare pulitamente l'espressione di quello che provava, e sforzandosi di ripigliare il suo sorriso, chiese a uno di coloro di dirgli il nome e le qualità del suo nuovo signore che pareva aver mutato Edea da fanciulla in sposa.

XLV. « Non so, disse l'amico, chi o quale ei siasi, nè di dove venga... e poco me ne cale; ma quello ch'io ben so è che questo cappone arrostito è grasso, e che non mai miglior vino annaffiò pasto migliore; se ciò non vi basta, volgete le vostre dimande qui al mio vicino; egli vi risponderà bene o male, perocchè nessuno più di lui gode nell'essere interrogato ».

XLVI. Dissi che Lambro era uomo paziente, e certo egli addimostrò tanta educazione, quanta avrebbe potuto darne a vedere il più cortese dei figli della Francia, questo modello delle nazioni; ei sostenne quei sarcasmi contro i suoi parenti, dissimulò le sue ansietà, gli affanni del suo cuore, e non rispose nulla agli insulti di quei vili gastronomi, che senza perdere tempo stavan divorando il loro montone.

XLVII. Ora in un uomo avvezzo a comandare... a far fare ai suoi simili quanto gli entrava in capo... a vedere gli ordini suoi compiti in un colpo d'occhio... infliggessero le sue parole la morte o la prigionia... potrà sembrare strano il trovar maniere sì blande; pure siffatte cose esistono, come che io non possa spiegarle, e senza dubbio quegli che ha su di sè un tale imperio, è atto a governare... quasi al pari di un Guelfo (*a*).

XLVIII. Non ch'ei non avesse talvolta i suoi momenti d'impeto; ma ciò non gli accadeva mai nelle occasioni

(*a*) La famiglia che regna in Inghilterra si gloria di desumere le sue origini da uno di quei Guelfi che nei secoli scorsi cooperarono all'esizio del bel paese.

veramente gravi; tranquillo allora, concentrato, silenzioso e lento, stava raccolto in sè come il boa nelle foreste; in lui il colpo non seguiva la parola, e proferita l'espressione del cruccio, ei non spargeva il sangue, ma il suo silenzio era fatale, e il *primo* suo sfogo lasciava poca opera per un *secondo*.

XLIX. Egli non fece altre interrogazioni, e si avanzò verso la casa per una via a parte, talchè i pochi che lo incontrarono non attesero a lui, così poco si aspettavano di vederlo in quel giorno; che l'amor paterno perorasse nel suo cuore in favore di Edea, è quello ch'io non potrei dire, ma certamente ad un uomo riputato estinto una tal festa dovea sembrare un modo strano di condoglianza.

L. Se tutti gli estinti potessero ora tornare in vita (che Iddio nol voglia!), o alcuni o un gran numero, per esempio un marito o la sua consorte (gli esempii coniugali son buoni al pari degli altri), nessun dubbio che, quali che si fossero state le loro antiche discordie, i nembi presenti non fossero anche più feroci... le lagrime sparse sulla tomba di un marito o di una moglie si ripeterebbero probabilmente per la sua risurrezione.

LI. Egli entrò in casa, non più sua casa, sentimento doloroso al cuor dell'uomo, e più fiero forse da sopportarsi, che le torture mentali del letto della morte; trovare la pietra del nostro focolare convertita in un sepolcro, e intorno ad essa, tepida un tempo, veder disperse e inonorate le ceneri delle nostre speranze! è questo un dolore profondo di cui un gentiluomo celibe non può farsi idea.

LII. Egli entrò nella casa... non più sua, perocchè non vi è casa senza cuori che ne amino... e sentì la solitudine che vi era nel varcare una soglia senza un *benvenuto* che l'accogliesse: ivi egli avea lungamente abitato, ivi trascorsi erano i pochi suoi giorni tranquilli; ivi il suo cuor logoro e il suo occhio astuto inteneriti si erano sull'innocenza di quella fanciulla soave, unico e santo asilo in cui riparato si era quello che gli rimaneva di puri sentimenti.

LIII. E Lambro era un uomo di uno strano temperamento, dolce nel suo contegno, selvaggio ne' suoi umori, moderato in ogni suo abito, temperante nei piaceri e nei banchetti, presto a concepire, forte a sopportare, e fatto per essere, se non del tutto buono, almeno un po' meglio di quello che era; le ingiurie della sua patria e la sua impotenza a riscattarla lo avean trafitto, e di schiavo convertitolo in facitore di schiavi.

LIV. L'amore del potere e il rapido accrescimento delle ricchezze, la durezza prodotta da lunghe abitudini, la vita pericolosa nella quale avea invecchiato, la sconoscenza che

la sua generosità avea trovato spesso, i quadri terribili a cui si era avvezzato, i mari selvaggi e i selvaggi uomini con cui li corseggiava, avean costato ai suoi nemici lunghi pentimenti, e renduta preziosa la sua amistà, quantunque fatale la conoscenza sua.

LV. Ma un resto del genio dell'antica Grecia facea risplendere nella sua anima alcuni raggi di quell'eroismo che guidò un tempo i suoi predecessori in Colchide alla conquista del vello d'oro; è vero ch'ei non sentiva un ardente amore per la pace... oimè! la sua patria non gli mostrava alcun sentiero verso la gloria; per vendicare la sua degradazione egli avea preso il mondo in odio, e si era posto in guerra con tutte le nazioni.

LVI. Nullameno l'influenza del clima avea diffuso sulla sua anima la sua eleganza ionica; che traspariva spesso a sua insaputa nel buon gusto con cui avea scelta la sua abitazione, nell'amore della musica e di scene sublimi, nel piacere che provava al dolce mormorio del ruscello che cristallino scorreva a' suoi piedi, e nella vista dei fiori, allorchè i suoi spiriti erano in calma.

LVII. Ma tutto quello ch'egli di amore aveva, riposava su quella figlia adorata, unico oggetto che mantenesse il suo cuore accessibile ai sentimenti teneri fra le geste feroci che avea compiute o tentate: affezione solinga e pura cui nulla turbava: e non ci voleva che la perdita di essa per divezzare il suo cuore dall'ultima stilla di latte di umana gentilezza che in lui fluisse, e per ridurlo come i Ciclopi ad una cecità ferina (8).

LVIII. La tigre a cui furono rapiti i suoi nati nel prorompere suo è tremenda ai pastori e agli armenti; l'oceano nella guerra dei suoi flutti spumanti è spaventoso pel vascello vicino agli scogli; ma il loro furore si strugge da sè nel suo impeto, e la loro violenza calmerassi prima che la collera inflessibile, solitaria, profonda, muta di un cuore d'uomo energico, e sopratutto di un padre.

LIX. È cosa dura, sebbene non rara, il vedere i nostri figli impazienti allontanarsi da noi;... quelli in cui noi amiamo di contemplare effigiati i nostri giorni più fulgidi, quegli altri piccoli noi stessi rifatti di un argilla più pura, allorchè la vecchiaia si avanza e cento nubi vengono ad oscurare il nostro crepuscolo, gentilmente ci abbandonano, quantunque non del tutto soli, ma in buona compagnia... colla grotta o la pietra.

LX. Pure una bella famiglia è una bella cosa (ammenochè non ci venga presentata dopo il pranzo); è bello il vedere una matrona allattare i figli suoi (se però tal cura non la dimagra troppo); come cherubini intorno ad un altare,

essi si aggruppano accanto alla predella del caminetto. Una donna colle sue figlie o le sue nepoti splende come una ghinea contornata di scellini.

LXI. Il vecchio Lambro varcò non visto una porta segreta, e stette in casa sua sulle ventiquattro ore; intanto la dama e il suo amante sedevano a mensa in tutta la loro bellezza e la loro gloria: dinanzi a loro vedevasi un desco intarsiato d'avorio, splendidamente apprestato, e intorno intorno vegghiavano leggiadre schiave; il vasellame era d'oro, d'argento e di pietre preziose; la parte meno pregevole era fatta di madreperla e di corallo.

LXII. Il pranzo componevasi di circa cento piatti; eravi agnello e noci di pistacchio... vivande infine d'ogni sorta... e zuppe collo zafferano, e animelle di vitello; e i pesci erano i più grossi che mai fossero stati presi in una rete, conditi in modo da soddisfare i gusti più difficili di un sibarita; le bevande consistevano in vari sorbetti di uva, di arancio e di pomo granato spremuti, con intorno la scorsa, ciò che li rende più piacevoli.

LXIII. Tutte quelle bevande stavano schierate circolarmente ciascuna nel suo vaso di cristallo, e frutta, dattili e dolci terminavano il pasto; il succo di moka e quello che l'Arabia poteva offrire di più puro veniva quindi ammannito in piccole tazze di porcellana poste sopra piattelli di filigrana d'oro, perchè la mano non si scottasse; e in quel caffè erano stati bolliti stecchi di garofano, cannella e croco ciò che, secondo me, non poteva che guastarlo.

LXIV. Le pareti della stanza eran coperte di tappezzerie fatte con strati di velluto, ciascuno di diverso colore, e ornate di fiori di seta damascata; sott'esse scorreva un ricamo giallo; sopra con ricca e dilicata intarsiatura azzurra e lettere di giglio leggevansi graziosi motti persiani tolti ai poeti o ai moralisti, il che è anche meglio.

LXV. Siffatte iscrizioni orientali sulle mura son comunissime in quei paesi, e stannovi come una specie di monitorii destinate a ricordare come i cranii nei banchetti Menfici le parole mistiche che spaventarono Baldassare nella sua sala e gli tolsero il regno: i saggi avranno un bel profondere i tesori della loro saviezza, voi troverete sempre alla fine che non vi è moralista più austero del piacere.

LXVI. Una bellezza divenuta etica al chiudersi della stagione dei balli, un genio morto per eccessi d'ubriachezza, un libertino fatto metodista o eclettico... (perocchè è il nome sotto del quale amano di pregare)... ma soprattutto un alderman colpito d'apoplessia, son codesti esempii che vi tolgono il fiato... e che addimostrano che il vegliar

troppo tardi la notte, che il vino e l'amore non son meno pericolosi della mensa.

LXVII. Edea e Giovanni tenevano i piedi sopra un tappeto di seta chermisi, orlato di un blù pallido; il loro sofà occupava tre parti intere della stanza... e sembrava affatto nuovo; i cuscini (che ad un trono sarebbero stati adatti), erano di velluto rosso, dal cui centro esalavansi i raggi di un sole d'oro ricamato, sfolgorante di luce e di seta.

LXVIII. Il cristallo e il marmo, il vasellame e la porcellana spiegavano dapertutto il loro splendore: stuoie indiane e drappi persiani, che il piede lordar non poteva senza che il cuor ne gemesse, coprivano il suolo; gatti e gazzelle, nani e negri, e simili altri esseri che guadagnano il pane in qualità di ministri e di favoriti... (cioè a dire degradandosi)... mescolavansi quivi in copia, come alle corti o alle fiere.

LXIX. Nè difetto pur eravi di magnifici specchi, e la maggior parte delle tavole di ebano erano incrostate di madreperla o d'avorio: ve n'erano di quelle fatte di scaglie di testuggine o di legni i più rari, ornate di argento e di oro:... ad un cenno la più parte di esse venivano imbandite di vivande e di sorbetti in ghiaccio e di vini... ammanniti sempre per chiunque arrivava.

LXX. Fra tutti gli abiti io descriverò quello di Edea; essa portava due *jelicks*... l'uno di un giallo pallido; sotto la sua camicia screziata di azzurro, di porpora e di bianco, sollevavasi il suo seno come una piccola onda; il suo secondo *jelicks*, che avea per bottoni perle grosse come piselli, scintillava di oro e di gemme, e il tessuto leggerissimo di seta bianca che la cingeva ondeggiava ai suoi fianchi come nube diafana intorno alla luna.

LXXI. Un largo braccialetto d'oro senza fermaglio avvolgeva ciascuna delle sue amabili braccia, e il metallo ne era sì puro e sì pieghevole, che la mano lo ingrandiva senza sforzo, e che da sè si adattava al braccio che gli serviva di misura; esso aderiva a quei contorni incantevoli, come se temuto avesse di separarsene, nè mai si vide metallo più puro ricingere pelle più bianca (9).

LXXII. Come sovrana delle terre di suo padre, una consimile divisa d'oro, avvolta intorno al collo del suo piede, annunziava la sua dignità; dodici anelle splendevano nelle sue dita; i suoi capelli luccicavano di pietre preziose; il suo finissimo velo era ritenuto al disotto del suo seno da un gruppo di perle di un valore quasi inestimabile; e la seta *orange* dei suoi calzoni turchi poggiava sulla più vaga caviglia di questo mondo.

LXXIII. Il tesoro de' suoi lunghi capelli castagni scen-

deva fino a' suoi talloni, simile a torrente delle Alpi che il sole indori colla sua luce mattutina:... essi avrebbero celata tutta la sua persona se fossero stati interamente sciolti; come stavano si sarebbero detti sdegnosi del filo di seta che li riteneva, e pareva cercassero di frangere la loro catena ad ogni zeffiro che offrisse a lei come ventaglio le sue giovani ali.

LXXIV. Intorno alla divina fanciulla si creava un'atmosfera di vita; l'aere medesimo sembrava più lucido, mercè i suoi occhi; essi erano così dolci e belli, pieni di tutto quello che noi possiamo immaginare dei cieli, e puri come Psiche prima che fosse maritata... troppo puri, anche pei vincoli terrestri più santi; la sua irresistibile presenza vi faceva credere che l'inginocchiarsi dinanzi a lei non fosse idolatria (12).

LXXV. Le sue ciglia, benchè brune come la notte, erane tinte (è l'usanza del paese) (13), ma indarno, perocchè i suoi grand'occhi neri sotto la loro nera frangia insultavano, gloriosi ribelli, a quell'impotente colore, e se ne vendicavano compiacendosi nella loro nativa beltà; le sue unghie erano segnate coll'*henna*, che non avea potuto nulla aggiungere al loro bell'incarnato di rosa, e qui pure l'arte avea veduto riescir vanissima la sua potenza.

LXXVI. L'*henna* deve avere una tinta cupa per far risaltare la bianchezza della pelle: quella di Edea non abbisognava di tal soccorso; non mai l'aurora rischiarò vette di un niveo più candido; veggendola l'occhio poteva dubitare se fosse bene svegliato, tanto somigliava ad una visione; posso ingannarmi, ma Shakspeare pure dice che egli è da stolto il voler « dorare l'oro raffinato, o colorire il giglio. »

LXXVII. Giovanni aveva uno sciallo nero e oro, e un tessuto bianco e sì lieve e trasparente, che vi si potevano vedere scintillare a traverso le gemme, come le piccole stelle della via lattea; un turbante ravvolto in pieghe graziose cingeva la sua testa, e un pennoncello di smeraldo, intessuto coi capelli di Edea, stava sopra come fermaglio a una luna raggiante, che spandeva una luce tremula, ma perenne.

LXXVIII. E di tratto in tratto essi venivano ricreati dal loro seguito, nani, giovani danzatrici, neri eunuchi, e un poeta che compiva quella coorte; quest'ultimo era in gran fama e si compiaceva a farne pompa: ai suoi versi di rado mancavano i debiti piedi... e in quanto al suo tema, poche volte vi facea difetto; pagato per far satire o per adulare, « egli sapea trar partito dalla materia.

LXXIX. E lodava il presente e biasimava il passato; con-

tro il bel costume dei giorni antichi, divenuto un vero antigiacobino orientale, preferiva il *pudding*, al non dire nessuna lode... (a); per alcuni anni, allorchè i suoi canti sembravano pieni d'indipendenza tristo era stato il suo destino, ma adesso celebrava il sultano e il pascià, colla sincerità di Southey e colla lira di Crashaw.

LXXX. Era un uomo che avea veduti molti mutamenti, e che sempre mutava coll'esattezza dell'ago calamitato; la sua stella polare essendo non una stella fissa, ma di quelle che si traslocano... egli sapeva l'arte di darla ad intendere, e la sua bassezza l'avea sottratto alle vendette; possedendo un dire fluido (tranne quando era pagato male), mentiva con tal fervore d'intenzione... che senza dubbio avea ben guadagnata la sua pensione di poeta laureato.

LXXXI. Ma avea genio però... e quando un poeta banderuola ne ha, il *Vates irritabilis* ha gran cura che non trascorra mai una luna intera senza che si parli di lui; anche l'onesto uomo gode in isvegliare le meraviglie del pubblico:... ma per tornare al mio tema... vediamo... quale era esso?... Ah!... il terzo canto... e la coppia vezzosa;... i loro amori, il banchetto, la casa, il vestimento e il loro modo di vita in quella isolana dimora.

LXXXII. Il loro poeta era uno spirito versatile all'estremo, e fra le brigate un personaggio assai piacevole, era stato il favorito di molti deschi, dove proferiva aringhe quand'era mezzo ubriaco: sebbene di rado i convitati comprendessero quello che voleva dire, essi degnavansi pure, fra i gridi e i baccani, concedergli quel tributo glorioso di applausi popolari dei quali la causa prima non conobbe mai la seconda.

LXXXIII. Ma ora essendo stato sollevato fino all'alta società, e avendo spigolato qua e là ne' suoi viaggi libere idee, egli credè che in quell'isola solitaria, e per amore di varietà, potesse cogli amici, senza aver a temere una sommossa, ricomprarsi del suo lungo mentire, e cantare, come avea cantato nella sua bollente giovinezza, conchiudendo colla verità un breve armistizio.

LXXXIV. Viaggiato esso avea fra gli Arabi, i Turchi e i Franchi, e la vanità conosceva delle diverse nazioni; essendo visso con persone di ogni grado, avea in pronto qualcosa per tutte le occasioni... locchè gli aveva fruttato pochi doni e alquanti ringraziamenti. Egli sapea variare espertamente le sue adulazioni; e il « vivere a Roma da romano, » era un precetto di condotta che osservava fra gli Elleni.

(a) Vale a dire, adulava per vivere.

LXXXV. Così allorchè si soleva chiedergli di cantare, egli dava ad ogni popolo qualche cosa di nazionale; ed era lo stesso per lui che fosse... « Dio salvi il re, » o il *Ça ira*, secondo l'emergenza: la sua musa traeva profitto di tutto, dai subietti più alti e più lirici, fino ai più prosaici argomenti: se Pindaro celebrava le corse dei cavalli, qual cosa poteva impedirgli che ei fosse tanto versatile quanto il greco vate?

LXXXVI. In Francia, per esempio, egli avrebbe scritta una canzone; in Inghilterra una leggenda in-quarto in sei canti; in Spagna avrebbe fatta una ballata o una romanza sull'ultima guerra... e presso a poco così anche in Portogallo; in Germania avrebbe caracollato sul Pegaso del vecchio Goethe... (guardate quel che ne dice Madama di Staël); in Italia scimieggiato avrebbe i « Trecentisti (14): » in Grecia vi avrebbe cantato un inno del genere di questo:

1. Isole della Grecia, isole della Grecia! dove amò e cantò l'ardente Saffo, dove fiorirono le arti della guerra e della pace,... dove Delo sorse e Febo nacque! un eterno estate le indora sempre, ma tutto, tranne il loro sole, è scomparso!

2. La musa di Scio (15) e quella di Tejo (16), l'arpa dell'eroe, il liuto dell'amante trovarono la gloria che rifiutano le vostre sponde; la loro terra natale soltanto è muta a' canti che ripetono gli echi dell'occidente al di là delle « isole fortunate (17) » dei vostri padri.

3. Dall'alto dei monti scernesi Maratona, da Maratona il mare, ed è ivi che, meditando un giorno solo, io sognavo che la Grecia potesse esser di nuovo libera; perocchè calpestando le tombe dei Persiani, io non potevo credermi schiavo.

4. Un re sedeva sulla rupe dominante Salamina, figlia dei mari; sott'esso stavano migliaia di vascelli e intere nazioni armate;... tutto era suo! ei le annoverò allo spuntare del giorno... e quando il sole tramontava, dove erano esse? (18)

5. E dove sono esse? e dove sei tu, mia patria? sulla tua muta sponda il canto degli eroi più non risuona... il petto degli eroi ha cessato di battere! deve la tua lira, tanto tempo divina, abbassarsi fino a mani come le mie?

6. Benchè condannato a gemere fra una razza di schiavi, è qualche cosa, in questa penuria di gloria, il sentire almeno, mentre io canto, un rossore patriotico salirmi al viso; perocchè, che rimane più da far qui al poeta? arrossire pei Greci... la Grecia deplorare.

7. Dobbiam noi soltanto piangere sopra giorni più felici? dobbiam noi arrossir solo?... I nostri padri sparsero il loro

sangue Terra! apriti, e restituiscici un resto dei nostri Spartani estinti! Oh! dei trecento, tre ce ne rendi e inaugureremo nuove Termopili!

8. Oimè! sempre il silenzio? e il silenzio dovunque? Ah! no;.... le voci dei trapassati risuonano come il fragore di torrente lontano, e rispondono: « Una testa viva s'innalzi, una sola,... e noi veniamo, veniamo! » I vivi soli si taciono.

9. Invano... invano, facciam vibrare altre corde; empite fino agli orli le tazze di vino di Samo! Lasciate le battaglie alle orde turchesche, non versate altro sangue che quello delle viti di Scio! Ascoltate! Ecco come all'ignobile appello rispondono i turpi baccanali!

10. Voi avete ancora la danza Pirrica, ma dove è ita la Pirrica falange? Dei due insegnamenti, perchè dimenticare il più nobile e il più maschio? Voi possedete le lettere che Cadmo vi diè... credete ch'ei le destinasse a genti schiave?

11. Fate traboccar le coppe di vini Samici! Noi non vogliamo più pensare a soggetti siffatti! Questo liquore divinizzò i canti di Anacreonte che un servo era sì, ma un servo di Policrate;... un tiranno fu costui ma i nostri tiranni erano allora almeno nostri compatrioti.

12. La libertà non ebbe amico più fido e più prode del despota del Chersoneso; quel despota era Milziade! Oh! avessimo ora un oppressore simile a lui! le sue catene diverrebbero indissolubili.

13. Fate traboccar le coppe di vini Samici! Sulle rocce di Suli, sulle rive di Parga, esistono ancora gli avanzi di una razza, simile a quella che portavano nei loro fianchi le madri Doriche; ed ivi forse è sparso un seme cui non rinnegherebbe la progenie Eraclide.

14. Non vi affidate ai Franchi per la vostra liberazione: coloro si peritano a re vilissimi. La spada del cittadino è la nostra ultima speranza; ma la forza de' Turchi sussidiata dall'astuzia latina, frangerebbe il vostro più forte scudo.

15. Fate traboccar le coppe di vini Samici! Le nostre vergini danzano al rezzo... io veggo risplendere i loro magnanimi occhi neri, ma guardando quelle beltà vezzose, sento i miei empirsi di lagrime avvampanti perchè penso che quei bei seni allatteranno ignobili schiavi.

16. Ponetemi sul marmoreo promontorio di Sunnio (19), dove nulla, tranne i flutti ed io, potremo udire i nostri gemiti mutui; ivi come il cigno mi si lasci cantare e morire (20): una patria di schiavi non sarà mai la mia... spezzate contro terra quelle coppe di vini Samici!

LXXXVII. Così cantò, o almeno così avrebbe voluto o potuto o dovuto cantare in versi tollerabili il nostro greco

moderno se non del tutto simile ad Orfeo, allorchè la Grecia era giovine, almeno in questi tempi avrebbe potuto fare molto peggio: i suoi canti, buoni o cattivi, rivelavano qualche sensibilità; e la sensibilità in un poeta è la sorgente alla quale gli altri vanno ad attingere i loro affetti; ma siffatti vati sono grandi bugiardi, e simulano tutte le tinte... come le mani dei pittori.

LXXXVIII. Pure le parole sono cose, e una piccola stilla d'inchiostro, cadendo come rugiada sopra un pensiero, produce ciò che fa pensar migliaia, forse milioni d'uomini; è strano! alcune parole scritte, anzichè esser proferite di viva voce, possono divenire un anello durevole nella catena dei secoli; a quali misere proporzioni il tempo riduce il fragile uomo, mentre un foglio... anche un cencio di foglio come questo sopravvive a lui, alla sua tomba e a tutto quello che gli appartenne!

LXXXIX. E allorchè le sua ossa son divenute polvere, e il suo sepolcro è scomparso, e i suoi titoli, la sua generazione, la sua nazione fino non son più che una vana cosa o un nulla, puramente una data registrata nelle memorie cronologiche, uno stupido manoscritto da lungo dimenticato, o un'iscrizione lapidaria trovata nel gittare le fondamenta di una caserma o nello scavare il condotto di un cesso, possono ravvivare il suo nome, e farne un monumento prezioso.

XC. Ed è lungo tempo che la gloria fa sorridere i saggi: è qualche cosa, nulla, parole, illusioni, un soffio... dipendente più dallo stile dello storico, che dal nome che un uomo lascia dietro di sè.: Troia deve a Omero quello che il *wist* (a) deve a Hoyle: il secolo presente cominciava a dimenticare il merito del gran Malborough nell'abbattere le persone, allorchè infine la sua vita è stata pubblicata dall'arcidiacono Coxe (21).

XCI. Milton è il principe dei poeti... così noi diciamo; torpido un poco, ma non meno divino: spirito indipendente a' suoi giorni... dotto, pio, temperato in amore e nel bere; ma il carico di scriver la sua vita essendo toccato a Johnson, ecco che ci si narra che questo gran sacerdote delle nove suore fu sferzato in collegio.... fu un padre duro... un bisbetico consorte, avvegnachè la prima mistress Milton fuggì di casa sua (22).

XCII. Tutti questi son certo fatti interessanti, come le caccie clandestine di Shakspeare e la corruttibilità di lord Bacone; come la giovinezza di Tito e le prime opere di Cesare; come Burns (cui il dottore Currie sì ben de-

(a) Giuoco già molto divulgato in Italia.

scrive; come i ghiribizzi di Cromwell;... ma benchè la verità imponga agli scrittori siffatte amabili descrizioni quasi essenzialissime alla storia del loro eroe, esse non contribuiscono pur molto alla sua gloria.

XCIII. Non tutti sono moralisti come Southey, allorchè intrattiene il mondo di *Pantisocrazia;* o Wordsworth che, prima di essere impiegato nelle tasse e stipendiato, condiva di democratico sale i suoi poemi da mercante; o Coleridge (23) molto innanzi che la sua instabile penna mettesse a disposizione del *Morning-Post* l'aristocrazia ch'ei possiede; allorchè egli e Southey, percorrendo il medesimo sentiero, sposarono due associate (modiste di Bath).

XCIV. Tai nomi ora sembrano come condannati alla berlina, vera Botany Bay della geografia morale; il loro leale tradimento, il loro rigore di rinnegati serviranno di eccellente concime alla loro sterile biografia. L'ultimo inquarto di Wordsworth, sia detto di volo, è il più grosso che fosse fin qui comparso dopo la nascita della tipografia: poema sonnifero e annuvolato, detto *Escursione*, scritto nel modo che io proprio detesto.

XCV. In esso egli innalza una diga formidabile fra il suo intelletto e quello degli altri: ma i poemi di Wordsworth e dei suoi seguaci, come il Shiloh di Giovanna Southcote (24), e della sua setta, son cose che in questo secolo non attirano più l'attenzione pubblica... tanto pochi sono gli eletti; e le loro due rancide verginità, anzichè dar in luce parti divini, non si son mostrate gonfie che d'idropisia.

XCVI. Ma ch'io torni alla mia storia: confesso che se ho un difetto, è quello delle digressioni... lasciando i miei lettori ad inoltrar soli, mentre io mi abbandono a soliloqui che non han più fine; però queste sono le mie aringhe (*a*) del trono che aggiornano gli affari alla seguente sessione; dimenticando che ognuna delle mie omissioni è una perdita pel mondo, meno grande nullameno che se scrivesse l'Ariosto.

XCVII. Io so che quello che i nostri vicini chiamano *longueurs* (noi non abbiamo sì buona *parola*, ma abbiamo la *cosa* in quella verace perfezione che ci assicura un poema di Bob Southey tutte le primavere...), non formano la vera tentazione che può adescare il lettore; ma non mi sarebbe difficile il provare con alcuni belli esempii che il principale ingrediente dell'epopea è la noia.

XCVIII. Noi sappiamo da Orazio che « Omero qualche volta dormicchia; » sentiamo senza di lui che Wordsworth

(*a*) Addresses.

qualche volta è sveglio... per mostrare con qual compiacenza striscia intorno ai suoi laghi coi suoi cari *carrattieri* (*a*) (25): egli desidera un battello per veleggiare sugli abissi.... dell'Oceano?.... no, dell'aria; poi implora con un altro grido una piccola barca, e gitta un mare di saliva per metterla a galla.

XCIX. Se il poeta deve assolutamente viaggiare nelle pianure eteree, e Pegaso attaccato al suo carro diventa restio, non potrebbe egli prendere in prestito la biga di Carlo Wain? o pregare Medea che gli cedesse uno dei suoi draghi? O se tal cavalcatura fosse troppo classica pel suo cervello volgare e sovr'essa temesse di rompersi il collo, e nondimeno dovesse pure assolutamente avvicinarsi anche di più alla luna, non potrebbe l'insensato chiedere un pallone?

C. *Mercantuzzi, barche e carri!* Oh! voi, ombre di Pope e di Dryden, siam noi a tale venuti che un gergo siffatto vada esente non solo da disprezzo, ma si mantenga come spuma sulle vaste profondità del pathos? che tai Jack Cades (*b*) del buon senso e della poesia possano fischiare sulle vostre tombe;... e il « piccolo barcaiuolo » e il suo « Peter Bell » vengano ad insultare a colui che ritrasse « Achitofel ? (26) ».

CI. Torniamo al racconto. — Il banchetto era finito, partiti gli schiavi, i nani, e le giovani danzatrici ritiratesi; le novelle arabe e i canti del poeta erano cessati, ed ogni suono di gozzoviglia si era estinto; la donzella e il suo amante, rimasti soli, ammiravano le tinte di rosa di cui il crepuscolo inondava il firmamento;... Ave Maria! sulla terra e sui mari tal ora, fra tutte la più celeste, e degna di te!

CII. Ave Maria! benedetta sia tal ora! il tempo, il clima, il luogo dov'io sì spesso ho sentito in tutta la sua potenza momento sì soave venir per la terra, mentre la squilla dai gravi suoni oscillava nella lontana torre, o le morenti vibrazioni dell'inno della sera giungevano fino a me, e non un soffio scorreva pel roseo aere, quantunque le foglie della foresta mormorassero, come se un'orazione avessero pur pronunziata.

CIII. Ave Maria! è l'ora questa della preghiera! Ave Maria! è l'ora dell'amore! Ave Maria! possano i nostri spiriti osare di affissarsi in te e nel tuo figlio divino! Ave Maria! oh! quanto bello è quel tuo viso! e quegli occhi

(*a*) Waggoners.
(*b*) Vedi per questo personaggio l'*Enrico IV* di Shakspeare, Parte seconda.

inchinati sotto la mistica colomba!... che importa che non sia che un'imagine dipinta?... tal dipinto non è un idolo... è troppo simile al vero.

CIV. Certe anime di casisti han detto ch'io non ho religione; coloro genuflettano e preghino come faccio io e vedremo chi conosce fra di noi la via più breve per salire al cielo; gli altari miei sono le montagne e l'Oceano, la terra, l'aria, e gli astri, tutto quello che deriva dall'Onnipotente che ha creata l'anima e l'accoglierà nel suo seno.

CV. Dolce ora del crepuscolo!... nella solitudine della Pineta (27)... sulle rive silenziose cui circoscrive l'immemorabile foresta di Ravenna che copre quel suolo dove un tempo ruggirono le onde dell'Adriatico, fino ai luoghi in cui sorgeva l'ultima fortezza dei Cesari; foresta sempre verde che rendono sacre per me le pagine di Boccaccio e i canti di Dryden, oh! quanto io ho amato l'ora del crepuscolo e te! (28)

CVI. Le stridule cicale abitatrici del pino, che fan della loro vita d'estate una perpetua canzone, si udivano sole insieme col romore de' miei passi e di quelli del mio corsiero, e la squilla del vespro che risuonava in mezzo alle foglie; lo spettro cacciatore della razza di Onesti, i suoi cani infernali e la loro preda, e quella schiera di giovani bellezze che appresero da tal esempio a non fuggire da un amante sincero... trascorrevano come larve dinanzi agli occhi della mia imaginazione.

CVII. Oh Espero! ogni cosa buona tu ne arrechi (29)... tu dài un tetto all'uomo stanco, un pasto al famelico, al giovine uccello il calore dell'ala paterna, al lasso bue la stalla desiderata; tutto quello che v'è di pace intorno al nostro focolare, tutto quello che i nostri penati ricettano di più tenero è la benedizione tua che lo raccoglie intorno a noi; e il fanciullo pure tu guidi alla mammella della madre.

CVIII. Dolce ora! tu svegli il desiderio e intenerisci il cuore di coloro che veleggiano sull'Oceano nel primo giorno in cui han detto addio agli amici che loro son cari; tu empi d'amore il pellegrino sulla sua via, allorchè la campana distante che annunzia la sera lo scuote, e par piangere il tramonto del giorno che muore; è questa una fantasia che la nostra ragione rinneghi? Ah! certo nulla muore, ma v'è qualcosa che piange! (30)

CIX. Allorchè Nerone perì pel più giusto decreto che abbia mai fatto morire un distruttore, fra le acclamazioni di Roma liberata, delle nazioni redente e del mondo in festa; mani invisibili sparsero di fiori la sua tomba (31): tributo forse di un cuore caldo di riconoscenza per qualche

benefizio concesso dal tiranno in uno di quei rari istanti sereni lasciatigli dall'ebrezza del potere.

CX. Ma eccomi di nuovo smarrito; che ha di comune Nerone, o ogni altro mostro coronato della sua specie cogli atti del mio eroe, più che non abbiano gli abitanti della luna, emuli degni di simiglianti pazzi? Certo bisogna che le mie invenzioni sian ridotte allo zero, e ch'io sia disceso in poesia a livello dei « cucchiai di legno ». (È il nome con cui noi altri Cantabri (*a*) definiamo l'ultimo posto dei candidati ai titoli dell'Università.

CXI. Io sento che questo tedio non sarà mai sopportato... ed essendo *troppo* epico (*b*), dividerò in due questo lungo canto nel ricopiarlo; e a meno che non confessi il fatto, nessuno se ne avvedrà, fuor di alcuni espertissimi, e allora come un miglioramento ciò verrà additato: io proverò che tale opinione del critico è desunta da Aristotile *passim* — Guardate Ποιητικῆς.

(*a*) Studenti di Cambridge.

(*b*) Vedi più su quale sia, secondo il poeta, l'ingrediente principale dell'Epopea.

NOTE AL CANTO TERZO

(1) L'antica ballata della *Morte e la Dama* a cui allude anche Shakspeare.

(2) Dante accenna, nell'*Inferno*, « la fiera moglie. » — (Vedi la *Divina Commedia*.)

(3) La prima moglie di Milton fuggì da lui nel primo mese delle nozze. Se ciò non avesse fatto, che mai avrebbe scritto Giovanni Milton?

(4) Quale che ne sia la cagione, la coincidenza è non meno maravigliosa che trista, che nella schiera dei poeti ammogliati che furono infelici nella loro vita domestica si trovino uomini tanto illustri quali furono Dante, Milton, Shakspeare e Dryden, a'quali si vuole aggiungera ora Byron.

(5) Un tal ballo continua a farsi dai giovani armati da capo a piedi, che eseguiscono al suono degli istrumenti tutte le mosse dell'attacco e della difesa.

(6) Il loro modo di danzare è certamente lo stesso di quello che cantasi Diana aver praticato sulle sponde dell'Eurota. La donna più alta conduce il ballo, ed è seguita da una schiera di giovinette che imitano i suoi passi, e se ella canta, le fan coro. I tuoni son molto gai e vivaci con qualche cosa di meravigliosamente dolce. I passi vengono variati come piace a quella che guida le danze, ma sempre in misura e sempre più graziosi di quelli che nei balli nostri veggiamo.

(7) « Risponde allor Margutte, a dirtel tosto
« Io non credo più al nero che all'azzurro;
« Ma nel cappone, o lesso, o vuogli arrosto,
« E credo alcuna volta anco nel burro;
« Nella cervogia, e quando io n'ho nel mosto,
« E molto più nell'espro che il mangurro;

« Ma sopratutto nel buon vino ho fede,
« E credo che sia salvo chi gli crede. »
PULCI, *Morgante maggiore*,
c. 18, s. 151.

(8) Vedi l'*Odissea* di Pope.

(9) Questo vestiario è moresco, e i braccialetti e la lamina di metallo vengono portati nel modo descritto. Il lettore si avvedrà in seguito che la madre di Edea essendo di Fez, sua figlia portava il vestimento di quel paese.

(10) La lamina d'oro sul collo del piede è un contrasegno di sovranità nelle donne appartenenti alle famiglie dei Deys, e vien come tale portato dalle femine loro congiunte.

(11) Questa non è esagerazione: mi ricordo di aver veduto quattro donne che avevano i capelli in egual copia, tre di esse inglesi, la quarta del Levante. I capelli loro erano così lunghi e tanti, che quando sciolti, cuoprivano quasi interamente le loro persone al punto da render superfluo ogni vestimento. Di esse una sola avea i capelli neri; e l'orientale era la più bionda.

(12) « — But Psyche owns no lord —
« She walkes a goddess from above;
« All saw, all praised her, all adored,
« But no one eve dared to love. »

« Ma Psiche non ha sposo e incede Diva de cieli; tutti la videro, encomiaronla, tutti l'adorarono, ma nessuno ardì amarla. » — (*Amore e Psiche*, di Apulejo. Traduzione di Hudson Gurney, 1803. Edizione di Londra.)

(13) Vi fu e vi è anche l'usanza di tingere gli occhi delle donne con una polvere impalpabile, preparata principalmente coll'antimonio crudo. Tal liscio, allorchè viene applicato alla parte superiore del sopraciglio, communica all'occhio un languore dolce ed affascinante.

(14) I poeti del secolo XIV, Dante, ecc.

(15) Omero

(16) Anacreonte.

(17) Il νῆσοι μακάρων dei poeti greci, credesi generalmente indicasse le isole del Capo Verde, o le Canarie.

(18) Alti furono i gemiti di Serse, allorchè vide tanta strage; perocchè il suo seggio, un sommo culmine, dominava i mari, ed ei mirava le osti, e alle battaglianti schiere accennò di ritirarsi; impetuoso quindi proruppe, o scompostamente fuggì. — (*Eschilo.*)

(19) Questo celebre promontorio, sacro ai tempi di Omero, e dove Menelao, tornando da Troja, sepellì il suo piloto Pronti, è uno dei più bei luoghi della Grecia. Esso s'innalza maestosamente sul mare, e scende a precipizio da tutti i lati, fuorchè dal Laurio.

(20) « . . . . . Γενοίμανεν
« ἔν ὕλαεν ἔπεστι πόντου
« πρόβλημ᾽ ἁλίκλυστον, ἄκραν
« ὑπὸ πλάκα Σουνιου. »
κ. τ. λ. — *Ajace*, di Sofocle, v. 1217.

(21) Nel 1818.

(22) Vedi la *Vita di Milton* scritta da Johnson.

(23) Vedi la *Biografia Letteraria* di Mr. Coleridge.

(24) I seguaci di questa fanatica dicesi salissero un tempo fino a centomila. Ella si annunziava come la madre di un secondo Shiloh, la cui prossima venuta ella confidentemente profetizzava. Una culla di materiali costosissimi era preparata per l'aspettato prodigio. Il dottor Reece e un altro medico verificarono la sua idropisia: ella ingannò molte persone fino al momento della sua morte, avvenuta nel 1814.

(25) *Beniamino il Carrattiere*, di Wordsworth apparve nel 1819.

(26) I versi di Dryden, un tempo tanto celebrati, sono stati posti in oblio. — (*Prefazione di Mr. Wordsworth.*)

(27) « Non mi sono mai stancato delle mie cavalcate nella Pineta: vi si respira il *Decameron*; è un luogo poetico. Francesca visse, e Dante stette esigliato e morì in Ravenna; vi è qualche cosa che accende in quell'aere. » — (B. *Diario.*)

(28) Il conte Gamba, parlando di religione, dice: « La prima volta che conversai su tale soggetto con lord Byron fu a Ravenna mia patria, nel 1820, mentre cavalcavamo per un'estesa

e solitaria foresta di pini. La scena invitava alle meditazioni religiose. Era un bel giorno di primavera. » — « come, disse egli, si può dubitare dell'esistenza di Dio, o s'innalzino gli occhi al cielo, o si abbassino sulla terra?... o come rivolgendoli al di dentro di noi, possiamo noi restar incerti che vi sia qualche cosa di più nobile e durevole che l'argilla di cui siamo composti? » —(*Ed. di Lond.*)

(29) « Εσπερε, παντα φέρεις,
« Φέρεις οινου — φέρεις αἶγα,
« Φερεις ματέρι παῖδα. »

(30) « Era già l'ora che volge 'l disio
« A' naviganti e 'ntenerisce il core,
« Lo dì che han detto a' dolci amici addio,
« E che lo novo peregrin, d'amore
« Punge, se ode squilla di lontano
« Che paja il giorno pianger che si muore. »
DANTE, *Purgatorio*, c. VIII.

Quest'ultimo verso apre l'Elegia di Gray, preso da lui forse senza saperlo.

(31) Per questo fatto vedi Svetonio:
« La pubblica gioia fu tanto grande all'occasione della sua morte, che il più abietto volgo correva su e giù con berretti sul capo. E nondimeno vi furono alcuni che per lungo tempo decorarono la sua tomba di fronde e di fiori estivi, ed uno pose la sua effigie sui rostri addobbata di porpora, un altro pubblicò bandi in suo nome, come se ei fosse stato anche vivo e in procinto di tornare a Roma per esterminarvi tutti i suoi nemici. » — (*Ed. di Lond.*)

CANTO QUARTO

I. Nulla di così difficile in poesia, come il cominciare, se non è forse il finire: perocchè accade spesso che nel momento in cui Pegaso sta per toccar la sua meta, gli si rompe un'ala, e giù precipitiamo, come Lucifero rovinante dal cielo per le sue peccata: il peccato nostro è simile al suo, e difficile del pari ad emendare; esso è l'orgoglio che incita lo spirito a svolazzar troppo in su, finchè la nostra debolezza ci mostra quello che siamo.

II. Ma il tempo che pone tutte le cose al loro livello, e l'arguta Avversità insegnano alfine all'uomo... ed è a sperarsi... forse anche al diavolo, che nè l'uno, nè l'altro han l'intelletto molto vasto: mentre i bollenti desiderii della giovinezza infiammano le nostre turgide arterie, ciò non sappiamo .. il sangue scorre troppo celere; ma quando il torrente si estende in sull'avvicinarsi all'oceano, noi ponderiamo profondamente sopra ogni emozione passata.

III. Nella mia fanciullezza io mi credevo un sagace garzone ma desideravo che gli altri avessero di me la stessa idea: è ciò che accadde quando fui giunto in età più matura, e altri spiriti riconobbero il mio dominio: ora la mia appassita fantasia « profonde le sue foglie gialle, » e l'immaginazione piega i suoi vanni, e la trista verità che si libra sul mio scrittoio, volge in burlesco quello che un tempo era romantico.

IV. Sicchè s'io rido di cose mortali, è che non posso piangere; e se piango, è che la nostra natura non può starsi sempre in apatía, perocchè ci è forza il tuffare i nostri cuori nelle profondità del Lete, primachè si addormenti quello che desidereremmo meno di vedere: Teti battezzò nello Stige il suo figliuolo mortale (1): una madre mortale avrebbe scelto il Lete (2).

V. Alcuni mi hanno accusato di fieri disegni contro la fede e la religione del paese, e pretendono trovarne la prova in ogni verso di questo poema: io non presumo d'intender sempre me stesso, allorchè vorrei ritrarre il raggio del bello:

ma il fatto è ch'io non ho alcun proposito, se non quello di essere un momento *gaio*: parola nuova nel mio vocabolario!

VI. Al gentil lettore del nostro sobrio clima, questo modo di scrivere sembrerà esotico: Pulci fu il padre della poesia semiseria, e cantò quando la cavalleria era più Chisciottesca, e s'inebriò nelle imaginazioni del suo tempo, prodi cavalieri, caste matrone, smisurati giganti, re dispotici: ma tutte queste cose, tranne l'ultima, essendo antiquate, io scelsi un soggetto moderno come più conveniente.

VII. Com'io l'abbia trattato, è ciò che ignoro: forse non meglio che non m'abbiano trattato coloro che mi hanno imputati disegni fondati, non sopra quello che han veduto della mia opera, ma sopra quello che avrebbero voluto vedervi: se ciò però reca loro piacere, sia: noi viviamo in un secolo liberale in cui i pensieri son redenti: intanto Apollo mi tira per l'orecchio e mi dice di ripigliar qui la mia storia (3).

VIII. Il giovine Giovanni e la sua amata fanciulla eran stati lasciati al legittimo consorzio dei loro cuori; l'inesorabile tempo medesimo non poteva senza dolore squarciare colla sua cruda falce sì teneri petti; esso sospirava, quantunque nemico dell'amore, vedendo la fuga delle loro ore; e nondimeno era impossibile che essi fossero destinati ad invecchiare: quei garzoni dovevano morire nella loro felice primavera, primachè si fosse involato un solo vezzo, una sola speranza.

IX. I loro volti non eran fatti per le rughe, nè il loro puro sangue per istagnare, nè i loro generosi seni per sfigurarsi; i loro capelli non dovevano tristamente incanutire: ma simili ai climi che non conoscono nè la neve, nè la grandine, essi erano un estate perpetua: la folgore poteva investirli e ridurli in cenere; ma trascinare il corso lungo e sinuoso di una decadenza monotona, non era da loro... troppo scarsa era l'argilla di cui si componevano.

X. Essi erano soli anche una volta e l'essere così, era per loro un altro Eden; nè erano tristi, se non quando non erano insieme: l'albero divelto dalle sue copiose radici antiche... il fiume a cui fu tolta la sorgente... il bambino separato a un tratto per sempre dalle ginocchia e dal petto della madre... decaderebbero meno di quei due amanti staccati l'uno dall'altro: oimè! non vi è istinto che agguagli quello del cuore...

XI. Del cuore... che può infrangersi: felici, tre volte felici coloro che formati di una materia fragile, porcellana preziosa dell'umana creta, vanno in pezzi alla prima caduta: essi non vedranno i giorni incatenarsi ai giorni nel

lungo anno increscioso, e tutto quello che convien sopportare e non dir mai, mentre lo inconcepibile principio della vita si abbarbica spesso più al fondo in coloro che agognano più di morire.

XII. « Coloro che gli Dei amano, muoiono giovani, fu detto anticamente (1), e così si sottraggono a molte morti: la morte degli amici è ciò che anche più uccide... la morte dell'amistà, dell'amore, della giovinezza, di tutto quello senza di cui la vita non è più che un mero alito; e dappoichè la silenziosa proda aspetta alfine anche coloro che più a lungo furono risparmiati dai dardi dell'antico arciero, una morte prematura forse sopra cui gli uomini piangono, può stimarsi un bene.

XIII. Edea e Giovanni non pensavano ai morti: i cieli, la terra e l'aere sembravan fatti per loro: essi non accagionavano il tempo di altra colpa senonchè di fuggir troppo rapido; nè vedevano in loro stessi nulla di riprensibile: ognun di loro era lo specchio dell'altro, e solo miravano la gioia scintillar come gemma nei loro neri occhi, e sapevano che tal splendore non era che la riflessione degli sguardi affettuosi che si ricambiavano.

XIV. L'amplesso gentile, il contatto inebriante, la più lieve occhiata, intesa meglio d'ogni parola, che dicea sempre tutto e non potea mai dirne troppo; un linguaggio anche simile a quello degli uccelli, noto a loro soli, che non ha significato che per gli amanti; dolci frasi scherzevoli che sembrerebbero insensate a coloro che han cessato di udirne o che non le han mai ascoltate...

XV. Tutto ciò essi avevano, perocchè erano ancora fanciulli, e fanciulli sempre sarebbero rimasti; essi non erano fatti per trattare alcun negozio nella scena noiosa del mondo reale, ma come due esseri nati dal medesimo fonte, una ninfa ed il suo amante, doveano passare invisibili la loro vita nei laghi e sui fiori, senza conoscer mai il peso delle ore umane.

XVI. Le lune mutabili aggirate si erano su di loro, e avean trovato sempre i medesimi amanti che al loro sorgere avean rischiarati in tante gioie, quante di rado ne rimiravano nel loro corso; e tali gioie non erano di quella vana specie che la sazietà estingue, perocchè i loro spiriti poetici non erano ristretti al solo vincolo dei sensi; e quello che distrugge un sì gran numero di amori, il possesso, era per loro un prestigio che sempre più accresceva la loro tenerezza.

XVII. Oh bello! e raro quanto bello! Ma si amavano essi di quell'amore in cui l'anima gode di fondersi quando il vecchio mondo divien tristo e stanchi siamo dei suoi vol-

gari strepiti, dei suoi spettacoli, degl'intrighi, delle avventure uniformi, delle sue piccole passioni, de'suoi matrimoni, de'suoi ratti... allorchè la torcia dell'imeneo rischiara una impudica di più di cui lo sposo solo ignora la prostituzione!

XVIII. Aspre parole; aspre verità; verità che molti conoscono. Basti — Quella coppia fedele e leggiadra che non trovava mai le ore troppo lente, a che era debitrice di non provare alcun affanno? A quei sentimenti giovani e innati che tutti provati abbiamo, che negli altri si estinguono, ma che in loro erano inflessibili; a quello che noi mortali chiamiamo romanticismo e che sempre invidiamo, sebbene lo stimiamo cosa pazza.

XIX. Negli altri uomini è uno stato falso, un sogno di oppio (5) procedente da un eccesso di lettura e di gioventù, ma in essi era la loro natura e il loro destino; i romanzi non avean fatto gemere i loro giovani cuori, perocchè le cognizioni di Edea non eran molto estese, e Giovanni era un fanciullo che avea ricevuta una educazione santa; cosicchè non poteva darsi ragione del loro amore più che non possa darsene di quello dei rossignuoli o delle tortori.

XX. Essi guardavano il tramonto; ora dolce a tutti gli occhi, ma principalmente ai *loro*, perocchè li aveva fatti quello che erano: dai cieli tinti di tal luce era sceso prima sovr'essi la potenza di quell'amore che li aveva vinti, allorchè la felicità era stata la loro unica dote, e il crepuscolo li avea visti incatenati coi nodi della passione; beati l'uno dell'altro, essi trovavano un incanto in tutto ciò che richiamava loro un passato dolce come il pensiero del momento.

XXI. Io non so perchè, ma in quell'ora della sera, mentre essi guardavano, un subito tremito loro venne, e attraversò la felicità dei loro cuori, in quella guisa appunto che il vento passa sulle corde di un'arpa o sopra una fiamma, quando udiamo fremer l'una e vediamo vacillar l'altra: un segreto presagio li invase entrambi, e dal petto di Giovanni si esalò un debole e fioco sospiro, intantochè una prima lagrima spuntò negli occhi di Edea.

XXII. I di lei grandi occhi neri e profetici parvero dilatarsi e seguire la partenza del sole lontano, come se il suo disco splendido e vasto recasse con sè nella sua caduta il loro ultimo giorno di pace; Giovanni guardava Edea come per interrogarla sul suo destino... egli sentiva un dolore, ma non ne aveva alcuna causa: lo sguardo suo chiedea a quello di lei qualche apologia per un sentimento così senza ragione, o almeno inesplicabile.

XXIII. Essa gli si volse e sorrise, ma in quella ma-

niera che fa che non sorridan gli altri (6); poscia girò altrove il capo: quale che potesse essere il sentimento che l'agitò, esso parve breve, e la sua saggezza o il suo orgoglio ne trionfarono: allorchè Giovanni parlò... forse per celia... di quel loro mutuo sentimento, ella rispose: « se dovesse essere così... ma... non può essere... o almeno io non sopravvivrei per divenirne testimone ».

XXIV. Giovanni avrebbe voluto farle nuove interrogazioni, ma ella premè le di lui labbra colle sue, e con ciò lo fece tacere; poi isbandì dal suo cuore il sinistro presentimento, sfidando ogni augurio con quel tenero bacio; e senza dubbio fra tutti i modi, è il migliore: alcuni preferiscono il vino... che non è però gettato; io li ho sperimentati entrambi (7), cosicchè coloro che vogliono prendere un partito, possono scegliere fra i mali di testa e gli spasimi del cuore.

XXV. Uno dei due, secondo la scelta che farete, dovrete soffrire, la donna o il vino; codeste due malattie sono un balzello imposto alle nostre gioie, ma io sarei davvero impacciato a dire quale è preferibile; se avessi a dare un voto preponderante, troverei da entrambi i lati validissime ragioni, e deciderei allora senza far torto nè all'una, nè all'altra, che è meglio il possederle tutte due, che nessuna.

XXVI. Giovanni e Edea si guardavano cogli occhi molli di una muta tenerezza in cui fondevansi tutti i sentimenti di amico, di figlio, di amante, di fratello, tutto quello che gli esseri più nobili possono riunire ed esprimere, allorchè due cuori puri, immedesimati l'uno nell'altro, amano troppo e non pertanto non possono amar meno; santificando quasi quel dolce eccesso col desiderio immortale, colla potenza di farsi scambievolmente felici.

XXVII. Nelle braccia l'uno dell'altro, cuore contro cuore, perchè non morirono allora?... Essi erano vissuti troppo, se mai il momento doveva giungere della loro separazione: gli anni non potevano recare ad essi che crudi dolori: il mondo non era per loro, nè le arti del mondo addicevansi ad esseri appassionati, come un canto di Saffo: l'amore era nato *con* essi, *in* essi, e tanto intenso, che per loro un sentimento non era... era la loro anima medesima.

XXVIII. E avrebbero dovuto vivere insieme in fondo ai boschi invisibili come l'usignuolo che canta (8); nè potevano abitare le popolate solitudini che chiamansi società, soggiorno dell'odio, del vizio, delle infeste cure: mirate come tutto quello che nasce libero, procrea solitario! Gli uccelli, di cui il canto è più dolce, vivono a coppie; l'aquila aleggia sola; lo smergo e il corvo si gittano in massa sui cadaveri, come appunto fanno gli uomini.

XXIX. Gota contro gota, in un sonno adorato, Edea e Giovanni facean dunque la loro *siesta*; era un sopor gentile e leggero, perocchè di tratto in tratto qualche cosa scuoteva Giovanni, e un fremito percorreva tutto il suo corpo, e le dolci labbra della fanciulla mormoravano come un ruscello, una musica senza parole, e il suo volto sì vago era agitato dai suoi sogni, come foglie di rosa dall'aleggiare di un zeffiro.

XXX. O come in una valle delle Alpi si turbano i flutti di una fiumana profonda e limpida, allorchè il vento sfiora la sua superficie, così era ella commossa dal sogno, misterioso usurpatore dell'intelletto che regna su di noi e ci obbliga ad essere quello che piace all'anima, che noi non osiam più raffrenare: strano modo di esistenza! (perchè un'esistenza è pur sempre) sentire senza sensi e vedere ad occhi chiusi.

XXXI. La fanciulla sognava di esser sola sulla sponda del mare incatenata ad una roccia; nè sapeva come ciò fosse accaduto, ma non poteva muoversi da quel luogo, e il ruggito dei flutti cresceva, e le onde s'inalzavano intorno a lei, terribili, minacciose, e già salivano fino al suo labbro superiore, sicchè ella non poteva più respirare: poi spumavano al di sopra dell'abbandonato suo capo, sì fiere ed alte, che ognuna parea doverla annegare, e nondimeno non moriva.

XXXII. Quindi... ella ne fu libera, e allora camminò sulla punta acuta delle rupi con piedi versanti sangue, e inciampava, e stava per cadere quasi ad ogni passo; innanzi a lei rotolava avvolta in un lenzuolo qualche cosa ch'ella si sentiva costretta di seguire, sebben ne fosse spaventata: qualche cosa di bianco e di indistinto che sfuggiva al suo sguardo e alla sua mano, perocchè ella intenta guatava e brancolava, e correva, ma quella cosa le svaniva quando ella volea afferrarla.

XXXIII. Il sogno mutò:... ella trovavasi in una caverna, di cui le parti eran tappezzate di ghiacciuoli convertiti in marmo; vasta sala, opera dei secoli dove le onde potevano penetrare e i vitelli marini generare ed appiattarsi; la sua chioma era inzuppata, le pupille de'suoi neri occhi sembravano stemperarsi in lagrime che, cadendo sulle punte delle fosche roccie, di subito si cristallizzavano.

XXXIV. E a'suoi piedi, molle, freddo, inanime, pallido come la spuma che cuopriva la sua morta fronte, e che ella cercava invano di detergere (quanto dolci erano un tempo le sue cure, quanto vane allora sembravano!), stava Giovanni, e nulla poteva rianimare l'immobile suo cuore, e lo strepito funebre del mare risuonava al suo triste orecchio

come il canto di una sirena, e quel breve sogno sembrava una vita troppo lunga (9).

XXXV. Guardando all'estinto poi, ella credè veder disfarsi i suoi lineamenti o trasmutarsi in altri... del genere di quelli di suo padre, finchè la somiglianza con Lambro divenne perfetta:... sì, era il suo sguardo penetrante e la sua alterezza; e trasalendo ella svegliossi, e per veder che? Oh potenze del cielo! che cupo occhio è quello che ha incontrato la fanciulla? È... è quello del padre suo... che si affisa scrutatore su di lei e sul suo amante!

XXXVI. Allora ella mandò un grido ed alzossi, poi gridando ricadde oppressa di gioia e di dolore, di timore e di speme riveggendo quegli che credeva sepolto negli abissi dell'Oceano escire d'improvviso dalla tomba per essere forse l'uccisore dell'uomo che ella amava tanto. Per quanto caro le fosse suo padre, fu per Edea uno di quei momenti terribili... di tali io pure ne ho avuti... ma non debbo ora evocarli.

XXXVII. Al grido doloroso di Edea, Giovanni balzò in piedi, la sorresse cadente e strappò la sua sciabola dal muro da cui pendeva per isfogare sull'istante la sua vendetta sull'uomo che avea cagionato quel terrore: allora Lambro che fino a quel momento avea taciuto, sorrise con disprezzo e disse: « Ad una mia parola mille scimitarre qui compariranno: riponi, giovane, riponi nel fodero la tua inutile spada ».

XXXVIII. E Edea lo avvolse fra le sue braccia; « Giovanni, esso è... Lambro... è mio padre! Inginocchiati con me... egli ci perdonerà... sì convien che ciò sia.·. sì! Oh! mio padre, in questa agonia di piacere e di ambascia... nel momento in cui io bacio con estasi il lembo del tuo abito, può essere vero che il dubbio si mescoli alla mia gioia filiale? Fa di me quel che vorrai, ma perdona a questo giovine ».

XXXIX. Altero e impenetrabile rimase il vecchio, tranquillo nella voce e nello sguardo... non però sempre segni in lui di un'anima in calma: egli guardò sua figlia, ma nulla le disse: poi si volse a Giovanni, nelle cui guancie il sangue saliva spesso e scompariva, bramoso come era di morire almeno in armi: e che stava in atto di avventarsi sul primo nemico che mostrato si fosse alla chiamata di Lambro.

XL. « Giovine, la vostra spada! » disse anche una volta Lambro: Giovanni rispose: « No, finchè questo braccio è libero ». La gota del vecchio impallidì, ma non per terrore, e traendo dal budriere una pistola, rispose: « Il vostro sangue ricada dunque sulla vostra testa ». Quindi esaminò at-

tentamente la pietra focaia come per assicurarsi che era nuova... perocchè ne aveva da poco fatto uso... e poi tranquillamente si pose ad inarcarla.

XLI. Stranamente suona all'orecchio il rumore di una pistola che viene inarcata, allorchè si sa che dopo un momento vi sarà scaricata contro, a dodici passi di distanza più o meno, cavalleresca distanza: nè è troppo vicino se avete per nemico un amico antico, ma quando si è sperimentato una volta o due tal fuoco, l'orecchio diventa più irlandese e meno delicato.

XLII. Lambro spianò la sua arma, e un istante di più avrebbe posto fino a questo canto e alla vita di Don Giovanni, allorchè Edea si avventò dinanzi al suo amante, inflessibile come suo padre: « Su di me, ella gridò, scenda la morte...: la colpa è mia;... per caso egli approdò a queste rive... non le cercò. Io gli ho impegnata la fede; io lo amo... e morirò con lui: io conosceva la fermezza del vostro carattere... imparate a conoscere quella della figlia vostra. »

XLIII. Un minuto prima ella era stata tutta lagrime, tenerezza e infanzia; ma allora, sfidando quanti terrori ha il mondo, pallida, immobile, austera, vagheggiava il colpo fatale; di statura superiore a quella del suo sesso, ella si era drizzata in tutta la sua altezza, come per offrire un bersaglio più sicuro, e con occhio immoto scandagliava il volto di suo padre... ma non pensava a trattenergli il braccio.

XLIV. Ei la guardava, ed ella lui: strano! che tanto si assomigliassero! era la medesima espressione, la medesima serenità selvaggia con poca differenza nei loro occhi grandi e neri che si vibravano scambievolmente una fiamma: perocchè ella pure era tale da vendicarsi, dove ne fosse stato il bisogno... vera lionessa, abbenchè doma: dinanzi a suo padre il sangue paterno bolliva nelle sue vene, e provava ch'ella era veramente figlia sua.

XLV. Io dissi che si somigliavano nei lineamenti e nella persona, non differendo che nel sesso e negli anni: fin nella delicatezza delle loro mani vi era qualche conformità, indizio di consanguineità vera; e al vederli così in atto ostile, pieni di un'implacabile ferocia, allorchè non avrebbero dovuto accogliersi mutuamente che con lagrime di affetto e con dolci parole, si conosceva quel che possono le passioni portate al loro ultimo eccesso.

XLVI. Il padre fe' pausa un istante, poi abbassò la sua arma e la ripose; ma rimase immoto con gli occhi vôlti in sua figlia, come se avesse voluto leggerle nell'anima: « Non son io, egli disse poi, che ho cercato il male di questo straniero; non son io che ho creata tanta desolazione; po-

chi sopporterebbero un tale oltraggio e asterrebbersi dal sangue; ma io ho da compiere il mio dovere... in qual guisa tu abbi fatto il tuo, il presente lo dichiara pel passato.

XLVII. « Ch'ei deponga quell'arma; o per la testa di mio padre, la sua rotolerà dinanzi a te come una palla! » Terminando queste parole alzò uno zufoletto, e ne trasse un suono acuto: un altro fischio vi rispose, e nel medesimo istante impetuosi proruppero una ventina de' suoi uomini, armati dai piedi al turbante, a cui egli gridò: « Arrestate o uccidete questo Franco. »

XLVIII. Quindi con subito movimento allontanò sua figlia, e mentre la riteneva i suoi s'interposero fra lei e Giovanni: invano essa lottò per divincolarsi da suo padre... le di lui braccia erano come le anella di un serpente; allora come aspide irritato si avventò sulla sua preda la schiera de' pirati, eccetto però il primo che cadde colla spalla destra tagliata a metà.

XLIX. Il secondo n'ebbe il volto squarciato, ma il terzo, vecchio spadaccino cauto e di sangue freddo, parò i colpi di Giovanni colla sua daga, poi un sicuro gliene inflisse; cosicchè in un batter d'occhio l'uomo fu adagiato sulla terra senza difese a' piedi suoi, col sangue scorrente come un piccolo ruscello da due buoni fori di lama, rossi e profondi... l'uno in un braccio, l'altro nella testa.

L. E il garzone venne legato dove cadde, e trasportato fuori della stanza; il vecchio Lambro accennò che lo si conducesse al porto dove stavano alcune navi che dovean far vela a nove ore. Essi lo gittarono in uno schifo, e coll'opra dei remi pervennero a certe galee ancorate; e in una di esse fu deposto, calato quindi sotto coperta e assoggettato ad una stretta vigilanza.

LI. Il mondo è pieno di strane vicissitudini, e quella ne era una assai dispiacevole: un gentiluomo così ben fornito di beni della fortuna, giovine e bello, godente con pienezza il presente, nel momento appunto in cui vi pensa meno, vien di subito cacciato in mare ferito e incatenato in modo da non potersi muovere, e tutto perchè una fanciulla se n'è invaghita.

LII. Colà conviene ch'io lo lasci, perchè divengo patetico, commosso come sono dalla ninfa cinese delle lagrime, il tè verde! Le costei facoltà profetiche sorpassano anche quelle di Cassandra; perocchè se le mie pure libazioni eccedono le tre, io sento il mio cuore divenir tanto affettuoso, che mi è forza ricorrere al nero *bohea* (a): pec-

(a) Altra specie di tè.

cato che il vino sia così dannoso, perchè il tè e il caffè ci lasciano troppo gravi.

LIII. A meno che temprati da te non siano, o *cognac*, dolce naiade delle acque di Flegetonte! Ah! perchè investi tu così il fegato, e come le altre ninfe rendi infermi i tuoi amatori? (10) volontieri ricorrerei per sussidio ad un *ponch* leggero; ma il *rack* (*a*) (in ogni significato della parola) ogni volta ch'io empio la sera il mio scarso bicchiere fino agli orli, mi sveglia il mattino successivo col suo omonimo

LIV. Lascio pel momento Don Giovanni, salvo... non sano, chè l'infelice era gravemente ferito; ma i suoi dolori corporei potevano essi eguagliare la metà di quelli che straziavano il cuore della sua Edea! Ella non era una di quelle donne che piangono, infuriano, vaneggiano, poi si calmano soggiogate da coloro che le circondano; sua madre era una mora di Fez, dove tutto è un Eden o un deserto.

LV. Ivi l'ulivo versa i suoi tesori di ambra in bacini di marmo; ivi i grani, i fiori, i frutti germogliano da terra e la stipano tutta: ma ivi pure radicasi più di un albero velenoso, e la notte risuona dei ruggiti delle fiere; ivi interminate arene abbruciano i piedi del camello, o sommergono sotto le loro onde la caravana che non ha difese; quale il suolo, tale è il cuore dell'uomo.

LVI. L'Africa appartien tutta al sole, e l'umana creta vi è accesa come la terra; potente nel bene o nel male, avvampante fin dalla nascita, il sangue moresco è sottomesso all'influenza del suo pianeta, e l'opere somigliano quelle del suo territorio; la madre di Edea avea avuto per dote la beltà e l'amore; ma la forza della passione traspariva nei suoi grandi occhi neri, benchè dormente come un lione accanto ad un ruscello.

LVII. Sua figlia rattemprata a raggio più mite, simile a quelle nubi argentee, soffici e belle che in un cielo estivo con grazia si dispiegano, finchè lentamente caricatesi di elettricità spandono sulla terra lo spavento e per l'aere le tempeste: sua figlia avea percorso fino a quel giorno la sua via dolce e lattea; ma sopraffatta dalla passione e dalla disperazione, il fuoco scoppiò nelle sue vene numidiche, come il Simum (11) nelle pianure che il suo soffio divora.

LVIII. L'ultimo oggetto ch'ella avea veduto era stato Giovanni sanguinoso, coperto di ferite e vinto: il suo san-

(*a*) Liquore spiritoso. Questa parola in inglese significa anche ***tortura***.

gue scorreva su quel pavimento, dove poco prima egli avea camminato, egli tanto bello, egli sua gioia; ecco ciò che ella vide un momento, poi nulla più... la donzella tramandò un gemito convulso, quindi tutti i suoi moti cessarono; e nelle braccia di suo padre, che fino allora avea stentato a rattenerla, cadde come giovine cedro reciso dalla scure.

LIX. Una sua vena si era infranta, e il puro colore delle sue labbra vezzose erasi sconciato pel sangue che di sopra le inondava; la sua testa erasi piegata come giglio sopraccarico di pioggia; le sue ancelle chiamate portarono con occhi lagrimosi nel suo letto la loro signora: esse le prodigarono i conforti delle loro erbe e dei loro cordiali, ma tutte le cure furono vane, la giovinetta sfidò tutti i loro soccorsi come una cui la vita non potesse rattenere, nè la morte distruggere.

LX. Ella rimase alcuni giorni nel medesimo stato; quantunque fredda, non aveva nulla di livido, e le sue labbra avean conservato il loro rossore; ella non avea più polsi, e la morte sembrava anche lontana, nessun segno orribile annunziava che fosse realmente estinta; la corruzione non venne ad uccidere la speranza in tutti i cuori: guardando il suo dolce volto si alimentavano pensieri di vita, perocchè sembrava pieno di anima... essa ne aveva avuta tanta, che la terra non poteva tutta appropriarsela.

LXI. La passione suprema vi si effigiava ancora come nel marmo inciso da abile scalpello, ma con quella immobilità che il marmo dà alla bellezza di Venere, che è però eternamente bella (12); agli eterni dolori di Laocoonte (13), o all'eterna agonia del Gladiatore moribondo (14); l'energica imitazione della vita compone tutta la gloria di quei capo-lavori, pure si vede che non è la vita, perocchè rimangono sempre gli stessi.

LXII. Edea si svegliò alfine, ma non come quelli che han dormito: era piuttosto il riscuotersi di un estinto, perocchè l'esistenza le sembrava una cosa nuova, una sensazione strana ch'ella, suo malgrado, provava: gli oggetti ferivano i suoi sguardi senza eccitare in lei nessuna memoria, e un fiero male le premeva il cuore che, fedele al suo primo battito, la ritornava al sentimento del dolore senza fargliene conoscere la causa, perocchè le furie aveano cessato per un momento di accenderla.

LXIII. Ella volgeva su molti volti un occhio inane, molte cose vedeva senza sapere che fossero; scorgeva che era sorvegliata, nè chiedevane il perchè, alcuna attenzione non concedeva a coloro che stavano assisi al suo guanciale; la fanciulla non avea perduta la parola, sebben

non parlasse; non pure un sospiro alleggiava i suoi pensieri; un cupo silenzio e un vivo cicaleggio furono sperimentati invano da coloro che la servivano: il suo alito solo indicava ch'ella avea lasciata la tomba.

LXIV. Le donzelle l'assistevano, ma ella non vi badava; suo padre vegghiava accanto a lei, ma essa torceva da lui lo sguardo; Edea non riconoscea nè gl'individui, nè i luoghi che le erano stati più cari; venia guidato di stanza in stanza ma tutto avea obliato; ella si prestava ad ogni cosa con dolcezza, ma senza memoria, e alfine quegli occhi, che si volevano ricondurre alle imagini di un tempo, si animarono di subito di una espressione tremenda.

LXV. E allora uno schiavo le parlò di un'arpa, il suonatore venne e accordò il suo istrumento; alle prime note acute e irregolari essa piegò per un momento su di lui i suoi occhi scintillanti; poi li volse contro il muro, come se per dissipare i pensieri tristi che tornavano ad assalire il suo cuore; ed egli con voce querula e lenta incominciò un canto isolano degli antichi giorni, primachè la tirannide fosse divenuta in Grecia potente.

LXVI. Da prima le di lei dita tenui e bianche batterono le cadenze contro la parete: ei mutò tema e cantò di amore: questo nome terribile rievocò tutte le sue reminiscenze; immantinente balenò dinanzi a lei il sogno di quello che essa era stata, di quello che anche era, se poteva dirsi pur essere l'esistere così; le nubi che ottenebravano il suo cervello si stemperarono in un torrente di lagrime, come i vapori delle montagne si dissolvono alfine in pioggia.

LXVII. Breve refrigerio, vano conforto!... Il pensiero eziandio tornò con eguale prestezza e commosse la sua mente fino al delirio: ella sorse come se mai non fosse stata malata, e avventossi su di quanti incontrò, come sopra fieri nemici; ma nessuno l'udì gemere o parlare, sebbene il suo parosismo avvicinasse ad un termine... la sua frenesia sdegnava i vaneggiamenti anche quando venia battuta da chi sperava così di salvarla.

LXVIII. Pure ella mostrava qualche volta un lume di senno: nulla potè indurla ad affisare il volto di suo padre, sebbene tutti gli altri oggetti riguardasse con occhi intenti senza poterne mai alcuno ricordare; vitto e vestimenti rifiutava; tutti i mezzi impiegati per l'uno o per gli altri erano stati inutili: nè il mutamento di luoghi, nè il tempo, nè la sagacità, nè i rimedii dell'arte poteron procurare il sonno a' suoi sensi... tale facoltà ella pareva aver perduta per sempre.

LXIX. Dodici giorni e dodici notti così languì; alfine senza un grido, senza un sospiro, senza uno sguardo che

rivelasse l'angoscia finale, rendè lo spirito: e quelli che stavano più presso a lei non se ne avvidero, se non quando il velo triste e sconsolato, che cuopriva il suo dolce volto, ebbe stesa la sua ombra sui suoi occhi...... sì belli, sì neri... Oh! possedere un tale splendore.. e poscia estinguersi!

LXX. Ella morì, ma non sola; la fanciulla portava entro di sè un secondo principio di vita che avrebbe potuto mostrarsi un giorno, bello e innocente figlio del peccato; ma che terminò la sua breve esistenza prima di aver veduta la luce, e scese nella tomba, non nato, dove giacciono abbattuti dal medesimo soffio lo stelo e il fiore: invano le rugiade del cielo scendono sovra quella rosa insanguinata e l'infelice frutto di quel tenero amore.

LXXI. Così la fanciulla visse... così dal mondo si dipartì; il dolore o l'onta non potranno più opprimerla. Ella non era fatta per portare in mezzo alla lunga successione degli anni e dei mesi quel peso interno di ambascie che cuori più freddi sostengono, finchè son condotti dalla vecchiaia alla tomba: i dì lei giorni e i di lei piaceri furono brevi ma inebrianti..... tali quali non avrebbero potuto conciliarsi con più lungo destino; ora dorme bene sulla sponda del mare, dove tanto amava di soffermarsi!

LXXII. Quell'isola è fatta adesso deserta e sterile, le sue case sono distrutte, i suoi abitatori dispersi; ivi non rimane più che la tomba di lei e quella del padre suo, e nulla all'esterno vi parla di creta umana; voi non potreste conoscere il luogo dove giace creatura sì bella; ivi non è pietra per esporre, non lingua per dire quello che fu; niun altro conceuto funebre, che il fragore delle onde, s'innalza per compiangere la creatura celeste delle Cicladi.

LXXIII. Ma molte vergini greche sospirano il suo nome in un canto di amore; e molti isolani colla storia del padre suo abbreviano le notti; egli era valoroso come essa bella: se la fanciulla amò temerariamente, la sua vita scontò il suo peccato... qual che siasi il modo, caro si pagano tali errori; niuno speri sottrarsi al pericolo, perocchè presto o tardi l'amore si vendica da sè.

LXXIV. Ma mutiamo questo soggetto che diventa troppo malinconico, e poniamo sugli scaffali questo foglio doloroso; non molto mi piace di descrivere creature insensate, per tema di non sembrare io stesso tocco da follìa..... oltrechè io non ho più qui nulla da aggiungere, e siccome la mia musa è una Silfide capricciosa, faremo opera di porci sui solchi del vascello in cui, alcune strofe più su, lasciammo Giovanni mezzo ammazzato.

LXXV. Ferito e incatenato, serrato, segregato, com-

presso, alcuni giorni e alcune notti trascorsero prima che egli potesse ricordarsi il passato; e quando lo fece, si trovò in mare veleggiando sei nodi all'ora col favore del vento; le prode di Ilio gli stavano già dinanzi.... in ogni altro tempo avrebbe avuto piacere a contemplarle, ma allora il Capo Sigèo non gli fu di alcuna consolazione.

LXXVI. Ivi sulla verde collina, in cui si stendono i casolari di un villaggio fra l'Ellesponto e il mare, è sepolto il prode dei prodi, Achille,... così si dice... (Bryant sostiene il contrario); e più lungi nella cima s'innalza pur sempre come torre maestosa il sepolcro... di chi? Il cielo lo sa; forse di Patroclo, di Aiace o di Protesilao (15); eroi tutti che, se vivessero ancora, ci scannerebbero.

LXXVII. Alti tumuli senza marmi o nomi, una pianura cinta di monti, vasta e incolta, poi l'Ida in distanza sempre la stessa, e l'antico Scamandro (se è veramente), tali cose tutte rimangono; quei luoghi sembrano sempre creati per la gloria... centomila uomini potrebbero di nuovo combattervi a loro talento; ma là dove io cercavo le mura di Ilio pascola la pecora pacifica e striscia la testuggine.

LXXVIII. Torme di cavalli selvaggi; qua e là qualche piccolo caseggiato di nome moderno e rozzo; alcuni pastori (poco simili a Paride) che vengono maravigliati a contemplare per un istante i giovani europei che le memorie del collegio cacciano a quelle prode: un Turco colla sua corona in mano, la pipa in bocca, adoratore entusiasta della propria religione fu quello ch'io colà scorsi... ma non, pel diavolo! un Frigio solo.

LXXIX. Don Giovanni ebbe ivi il permesso di escire dalla sua angusta carcere, e si avvide che era schiavo; disperato guardò l'intenso azzurro dei flutti sui quali le tombe di molti eroi diffondevano le ombre loro; indebolito dalla perdita del sangue, egli appena potè articolare alcune brevi interrogazioni; e le risposte che ebbe non lo istruirono molto piacevolmente sulla sua condizione presente o passata.

LXXX. Egli vide alcuni de' suoi compagni di schiavitù che parevano italiani, e che infatti erano: e apparò da essi i *loro* casi abbastanza strani: era una brigata di cantanti, tutti regolarmente educati secondo la loro vocazione, che andava in Sicilia a dispiegare i suoi talenti: avendo fatto vela da Livorno, erano stati investiti non dai pirati, ma venduti dall'impresario a un prezzo mezzano (16).

LXXXI. L'uno di essi, il buffo della compagnia, narrò a Giovanni la loro bizzarra avventura; perocchè, sebben condannato ad esser venduto nelle fiere di Turchia, egli

avea conservato i suoi spiriti alti... almeno la sua faccia; il piccol uomo sembrava realmente di ottimo umore, e sopportava la sua sciagura con gaiezza e buona grazia, mostrandosi assai più rassegnato che nol fossero la prima donna e il tenore.

LXXXII. In poche parole egli espose la loro misera storia dicendo: « Il nostro macchiavellico impresario, allorchè fummo giunti al cospetto di non so qual promontorio, fece un segnale e salutò uno strano *brik: corpo di Caio Mario!* noi fummo immantinente trasmessi sull'altra tolda senza un solo *scudo di salario;* ma se il Sultano si diletta di canto rinfrescheremo fra poco la nostra fortuna.

LXXXIII. « La prima donna, sebbene un' po' vecchia, aggrinzita da una vita dissipata e soggetta ai raffreddori, quando il teatro è mezzo vuòto, ha alcune buone note; poi la moglie del tenore, benchè non abbia gran voce, è di aspetto piacevole; lo scorso carnevale essa sostenne una bella lotta a Bologna, e rapì il conte Cesare Cicogna ad una antica principessa romana.

LXXXIV. « Poi abbiam le ballerine: la Nini prima di ogni altra, che, praticando varie professioni, lucra bene in tutte: viene quindi la Pellegrini che sempre ride e si dà buon tempo; ella pure fu fortunata assai il carnevale scorso in cui accumulò almeno un cinquecento buoni *zecchini*, ma colei spende così in fretta, che non ha un *paolo;* e vi è anche la grottesca... qual danzatrice! dovunque gli uomini han anima o corpo, convien che la stimino.

LXXXV. « Quanto alle *figuranti* esse son simili al rimanente di tal tribù; qua e là una vaga persona che può forse fermare, e il resto tutto al più buono per un mercato: ve n'è una però che, sebben alta e inflessibile come uno spiedo, ha una cert'aria sentimentale che potrebbe far prodigi, ma non danza con vigore; col suo volto e la sua persona è veramente peccato.

LXXXVI. « Per gli uomini non se ne può dir gran cosa; il *musico* non è che una vecchia cazzeruola fessa, ma possedendo una qualificazione speciale, potrà mostrare il suo volto nel serraglio e ottenere qualche impiego di domestico; io non confido molto nel suo canto: fra tutti gli individui che il papa (17) fa ogni anno del terzo sesso (18), a mala pena si giungerebbe a trovare tre gole perfette.

LXXXVII. « La voce del tenore è guasta dall'affettazione, e in quanto al basso è una bestia che non sa che mugghiare; infatti non ha ricevuta alcuna educazione da cantante, ed è un ignorante che non ha nè voce, nè tempo, nè tuono; ma essendo stretto parente della prima donna,

che ha giurato che aveva una voce dolce e sonora, è stato stipendiato, sebbene udendolo crederesti fosse un giumento che si stesse esercitando in un recitativo.

LXXXVIII. « A me non converrebbe il parlare dei meriti miei, e sebben giovine... io veggo, signore... che voi avete l'aria di uomo che ha viaggiato, ciò che dichiara che per voi un'opera non dev'essere cosa nuova: voi avrete udito parlare di Raucocanti?... ebbene io son quello; giorno verrà forse in cui mi udirete; voi non foste l'anno scorso alla fiera di Lugo, ma la prima volta ch'io dovrò andarvi a cantare, veniteci voi pure.

LXXXIX. « Ma dimenticavo quasi il nostro baritono, bel garzone, ma pieno di amor proprio; un'azione graziosa, non un'ombra di scienza; una voce poco estesa, e punto dolce: egli è sempre malcontento della sua sorte, e in verità sarebbe appena adatto a cantar per le strade: nelle parti di amante, per esprimer di più la sua passione, non avendo cuore da mostrare mostra i denti.»

XC. Qui l'eloquente esposizione di Raucocanti fu interrotta dalla ciurma dei pirati, che ad ore fisse venivano ad invitare tutti i prigionieri a rientrare nelle loro triste celle; ognuno di questi volse allora uno sguardo doloroso alle onde (che lucide e liete danzavan libere al cospetto del sole, intingendosi di un doppio azzurro, per l'azzurro del cielo che vi si specchiava), poi discesero la scala della sentina.

XCI. Il giorno appresso erano ai Dardanelli, ove aspettavano il firmano di Sua Sublimità, il più imperativo fra i talismani monarchici, di cui ognuno che può fa senza; ivi appresero che, per assicurarli meglio nelle loro celle navali, dovevano essere incatenati a due a due, donna con donna, uomo con uomo, e a coppie esser posti nei mercati di Bisanzio.

XCII. Pare che quando questo disegno fu adottato le donne si trovassero in numero dispari, e così pur gli uomini: si era da prima rimasti incerti se il soprano dovesse considerarsi come di sesso maschile, ma dopo alcune discussioni era stato posto dal lato delle donne in qualità di esploratore; fu forza dunque l'incatenare insieme un uomo ed una femmina, e il caso volle che quell'uomo fosse Giovanni, che... cosa impacciante alla sua età, si vide accoppiato con una baccante di fiorente aspetto.

XCIII. Sciaguratamente con Raucocanti fu avvinto il tenore; coloro si odiavano di quell'odio che non si trova che sulle scene, e ciascuno si doleva più di tal armonioso compagno che del proprio fato; essi litigarono nel loro cattivo umore invece di rassegnarsi pacificamente, comin-

ciarono a scalfirsi e a bestemmiare. « Arcades ambo, » cioè cattivi soggetti tanto l'uno che l'altro.

XLIV. La compagna di Giovanni era una romagnuola, ma allevata nella Marca della vecchia Ancona; oltre parecchi altri attributi principali di una bella donna, ella aveva certi occhi che vi penetravano fino al midollo dell'anima, fulgidi... neri e ardenti come un carbone; e in mezzo al chiaro velo della sua complessione brunetta traluceva un gran desiderio di piacere... dote molto attraente sopra tutto quand'è congiunta al potere di farlo.

XCV. Ma tutto tal potere era perduto per lui, perocchè il dolore imperava rigidamente sopra tutti i suoi sensi; il di lei occhio rifulgeva nel suo, ma lo trovava ottenebrato: e sebbene incatenati così, nè la sua mano che quella di lui toccava, nè alcun'altra parte di quel corpo vezzoso (ed ella ne aveva alcune non facili ad evitarsi) poteva commuovere il suo polso o far vacillare la sua fede; forse le sue recenti ferite vi contribuivano anche un poco...

XCVI. Non vale; noi non dobbiamo mai investigar di troppo, ma i fatti sono fatti, e nessun cavaliere avrebbe potuto esser più fedele, e nessuna dama d'amore avrebbe potuto desiderar costanza più salda; noi ometteremo le prove fuori di una o due: si dice che « nessuno può tener il fuoco in mano neppur pensando al gelido Caucaso: » ben pochi infatti io credo che lo potessero; ora l'esperimento di Giovanni non era meno difficile, ed ei ne escì trionfante.

XCVII. Qui potrei entrare in una casta descrizione avendo io pure resistito alle tentazioni nella mia gioventù; ma parecchie persone, si dice, mi rimproverano per aver posta troppa verità nei due primi canti, per cui mi affretterò a togliere dal naviglio Don Giovanni: il mio editore mi ha dichiarato che è più facile far passar un camello per la cruna di un ago, che far penetrare quei due canti nelle famiglie.

XCVIII. Per me è lo stesso, io con piacere mi arrendo, e quelle (a) rinvio alle pagine più modeste di Smollet, di Prior, di Ariosto e di Fielding, che però dicono strane cose per un secolo sì castigato; un tempo io maneggiavo la penna con grande alacrità, e godevo di avventurarmi in guerre poetiche: mi sovvengo dei giorni in cui tanta ipocrisia avrebbe provocato dal lato mio osservazioni dalle quali ora mi astengo (19).

XCIX. Come i fanciulli amano di bisticciarsi, nella mia infanzia amavo le contese; ma ora preferisco di dividermi

(a) Sottinteso le famiglie.

in pace, e lascio ciò al volgo dei letterati; sia che la gloria dei miei versi si spenga vivente la mano che li vergò, sia che per alcuni secoli si debba protrarre, il cespo della mia tomba crescerà del pari e sospirerà, non ai concenti della lira, ma al soffio della notturna brezza.

C. In quei poeti che vennero fino a noi fra la distanza dei tempi e degli idiomi, in quei favoriti della gloria, la vita sembra la minor porzione della loro esistenza; quando venti secoli si accumulano sopra un nome, è come una palla di neve che s'ingrossa dello strato su cui discorre, e continua a rotolare fino a divenir forse una montagna di ghiaccio; ma al postutto non è che neve fredda.

CI. E così i grandi nomi non son nulla altro che nomi, e l'amore della gloria non è che una libidine vana, troppo spesso fatale nel suo delirio a coloro che vorrebbero veder la loro polvere sopravvivere, per così dire, alla distruzione che tutto immolando non deve lasciare che un perpetuo mutamento « fino alla venuta del giusto... » I miei piedi hanno calpestata la tomba di Achille (20), e ho udito dubitare di Troia; il tempo farà si dubiti anche di Roma.

CII. Così le generazioni degli estinti scompaiono, e la tomba è erede della tomba fino a che la memoria di un secolo sia svanita, e che esso sia stato sepolto per cedere il campo a quella a cui ha dato nascimento; dove sono gli epitaffi che lessero i nostri padri, tranne un piccolo numero, raccolti fra le tenebre del sepolcro ove dormono senza nome miriadi di esseri innumerabili che uno ne possedevano, e che il perderono nella distruzione universale?

CIII. Io cavalco ogni giorno dinanzi al luogo in cui perì nella sua gloria l'eroe fanciullo che visse troppo per gli uomini, ma che troppo presto morì per l'umana vanità, il giovine De Foix! Una colonna infranta, ornata con buon gusto, ma di cui la negligenza affretta la rovina, rammenta colla sua lapide la strage di Ravenna, mentre immondezze e piante parassite si addensano intorno alla sua base (21).

CIV. Io passo ogni giorno dove giacciono le ossa di Dante: una piccola cupola più forbita che solenne protegge le sue ceneri, ma è la tomba del bardo, non la colonna del guerriero che quivi è venerata: tempo verrà in cui, subendo entrambe la stessa sorte, il trofeo del conquistatore e il volume del poeta scompariranno nella notte che cuopre i canti e le guerre anteriori alla morte del Pelide e alla nascita di Omero.

CV. Di sangue umano fu cementata questa colonna, da umane sconcezze questa colonna è contaminata, come se con tali lordure il rozzo villano volesse manifestare il suo disprezzo per questo luogo: ecco come vien riguardato un

trofeo, e così onorati esser sempre dovrebbero quei veltri assetati di sangue, pel cui istinto di gloria la terra conosce i mali che Dante ha veduto in inferno soltanto.

CVI. Pure vi saranno sempre poeti: e quantunque la fama non sia che un fumo, tal fumo è un incenso olezzante pel pensiero umano; e il sentimento inquieto che produsse nel mondo i primi versi richiederà quello che allora richiedeva. Come le onde alfine si rompono sulle sponde, così le passioni, sospinte al loro ultimo limite, si trasfondono in poesia (22), perocchè la poesia non è che passione, o almeno tale era prima che divenisse un oggetto di moda.

CVII. Se nel corso di una vita varia e contemplativa v'hanno uomini che cammin facendo partecipino a tutte le passioni e acquistino la profonda e amara facoltà di riflettere la loro immagine come in uno specchio, e con tai colori che sembrino vivi; vietando loro di mostrarla, avrete forse ragione, ma guasterete, secondo me, un poema assai bello.

CVIII. Oh voi, che fate la fortuna di ogni sorta di libri! benigne cerulee (*a*) del secondo sesso! i di cui begli occhi han missione di annunziare i poemi nuovi, mi rifiuterete voi sempre il vostro « imprimatur? » Come! voi mi darete in preda agli obblievoli cuochi ? quei saccheggiatori di Cornovaglia dei naufraghi del Parnaso? Ah! debbo io essere il solo menestrello a cui non si acconsenta di gustare il vostro tè Castalio!

CIX. Oh! non potrò io dunque più essere un *lion?* un poeta di danze, un cervello balzano, un favorito dai torchi? Non dovrò io più, oppresso da imbelli complimenti, sospirare come lo storno di Yorick, « non posso andarmene fuori? » In tal caso giurerò come giurava il poeta Wordy (*b*) (perchè il mondo non leggeva più le sue opere, locchè lo rendea furioso) che il buon gusto se n'è ito, che la gloria non è più che un lotto estratto dalle azzurre gonnelle di una brigata.

CX. Oh! « azzurre sì profondamente, sì intesamente, sì leggiadramente azzurre, » come ha detto del firmamento, non so qual poeta, ed io, dotte dame, dico di voi: corre voce che di tal colore siano le vostre calze... (sa il cielo perchè; io poche ne ho esaminate di tal fatta); azzurre come le giarrettiere che avvincono magnanimamente le gambe sinistre dei nostri patrizii ad un ballo di corte o al mattutino levarsi di Sua Maestà.

(*a*) ***Bas bleu***, vedi le ***Azzurre***.
(*b*) Diminutivo di Wordsworth. Così espressa tal voce significa ***parabolano***.

CXI. Ma alcune di voi sono serafiche creature... però il tempo non è più in cui, mentre voi leggevate i miei versi, io, poeta amante, ne'vostri lineamenti leggevo; e... ma non giova, tutte quelle cose sono passate: nullameno io non ho ripugnanza per le sapienti nature, perocchè talvolta cuoprono innumerevoli virtù! Conobbi una donna di questa leggiadra scuola, la più amabile, la più casta, la migliore, ma... riputata pazza.

CXII. Humboldt « il primo de'viaggiatori, » ma non l'ultimo, se veri sono i racconti recenti, ha inventato, sotto un nome che ho dimenticato, così pure come la data di quella sublime scoperta, uno strumento aereo con cui cercava di conoscere lo stato dell'atmosfera misurando l'*intensità dell'azzurro*: oh Lady Dafne! permettete ch'io vi misuri!

CXIII. Ma torniamo al racconto.—Il vascello carico di schiavi che dovevano essere venduti alla capitale, dopo le solite formole potè gittar l'àncora sotto le mura del serraglio; il suo equipaggio, essendo sano e mondo di peste, venne posto a terra e condotto al mercato; ed ivi insieme con Russi, Circassi e Giorgiani comprato per servire a diversi propositi e a diverse passioni.

CXIV. Alcuni schiavi furono acquistati a caro prezzo; fino a 1,500 dollari vennero dati di una Circassa, dolce fanciulla, di verginità garantita; la bellezza, prodigandole i suoi più splendidi colori, rifulgere la facea di tutte le tinte del cielo; la sua vendita frustrò più di un compratore che giunto era fino alle mille e cento piastre; ma quando tal somma fu sorpassata, si conobbe che era per conto del Sultano, e tutti si ritirarono.

CXV. Dodici negre di Nubia trovarono un prezzo che ottenuto non avrebbero sui mercati delle Indie Occidentali, benchè Wilberforce abbia fatto raddoppiare il valore dei Mori dopo l'abolizione; nè v'è nulla in ciò che debba far maravigliare, perocchè il vizio è sempre molto più splendido di ogni re: le virtù, anche la più esaltata, la Carità, sono econome... il vizio non risparmia nulla per una cosa rara.

CXVI. Ma per sapere ciò che accadde di quella giovine frotta, come gli uni furon comprati da certi Pascià, altri da Ebrei; come questi vennero costretti a curvarsi sotto gravi some, quelli promossi a diversi comandi in qualità di rinnegati; mentre le donne stavano tristamente aggruppate, sperando che un Visir, non troppo vecchio, le scegliesse, e mentre pur prese a una a una venivano per esser convertite in un'amante, in una quarta moglie, o in una vittima;

CXVII. Occorrerà leggere il seguito del poema; e la no-

stra descrizione intanto differirà, per quanto spiacevole sia, il racconto di quello che avvenne al nostro eroe, perocchè questo canto è già troppo lungo, e io so quanto offende la soprabbondanza, sebbene non potrei, per amor della mia musa, sopprimere neppure una strofa; aggiornando dunque la continuazione del *Don Giovanni*, mi riporto asciuttamente a quello che in *Ossian* è chiamato il quinto *Duan* (a).

(a) Che in lingua celtica vuol dire *canto* o *libro*.

NOTE AL CANTO QUARTO

(1) Si dice che Achille fosse tuffato da sua madre nello Stige perchè divenisse invulnerabile.

(2) . . . . Lento e silenzioso il fiume Lete, il fiume dell'oblìo, svolge i suoi liquidi meandri, dei quali chi beve dimentica il suo primo stato e l'essere suo; dimentica gioie e dolori, piaceri e pene. — (*Paradiso perduto*, lib. IV.)

(3) « Cum canerem reges et prœlia Cinthius aurem
« Vellit, et admonuit. »
VIRG., *Egl.* VI.

(4) Vedi Erodoto.

(5) La celebre confessione di un inglese mangiatore di oppio stampata dal dottore Quincey è stata pubblicata poco prima che questo canto fosse scritto.

(6) Di rado ei sorride, e sorride di tal guisa che par schernire se stesso e far onta al proprio spirito per esservi pur qualche cosa che valga ad ilarizzarlo. — (*Shakspeare.*)

(7) « L'effetto dei vini e degli spiriti su di me è strano. Dapprima mi rendono cupo, tenebrosamente cupo, nè molto gaio poscia. Ma essi mi acquetano per qualche momento, sebbene foscamente. Il nuotare invece mi ricrea l'anima, che ho in generale depressa, e che ogni dì più va intristendosi. Ciò è senza speranza, perch'io non credo di essere tanto annoiato quanto lo era a 19 anni. » — (B. *Diario*, Vedi l'*Appendice.*)

(8) « Meglio io mi compiaccio negli ombrosi chiostri e nei boschi solitarii, che nelle fiorenti e popolose città: ivi posso assidermi solo, da niuno veduto, e unire alle querule note del rosignuolo i miei rammarichi e rammentare i miei dolori. — (*Shakspeare.*)

(9) « Io mi svegliai da un sogno... bene! e altri ancora non han sognato prima di me?... Qual sogno!... Ma esso non mi vinse. Io però desidererei che i morti avessero pace. Oh! come agghiacciato è il mio sangue... ed io non poteva svegliarmi... e... e... oimè!

« Fiere ombre questa notte hanno sparso più terrore nell'anima di Riccardo, che fatto non lo avrebbero diecimila uomini armati dal capo alle piante, ecc. » — (*Shakspeare.*)

« Non amo questo sogno... detesto la sua preveduta conclusione. Debbo io essere commosso da larve? Sì, quando esse mi fan risovvenire di... non importa... ma s'io sogno così di nuovo, vuo' esperimentare se *tutti* i sonni hanno uguali visioni. Dacchè mi sono alzato ho sofferto fisicamente anche molto; ma ciò è passato, dileguato, scomparso; ed ora, come lord Ogleby, son presto per tutto il giorno. » — (B. *Giornale*, 1813.)

10) « Ho pensato quale poteva essere la ragione perch'io sempre mi sveglio a una cert'ora del mattino, e sempre di mal umore.... potrei dire in una vera disperazione, in uno scoraggiamento di ogni cosa, anche di quello di cui mi ero compiaciuto la notte. Dopo un'ora o due codesto passa, ed io mi ripongo a dormir di nuovo, o entro almeno in una specie di quiete. In Inghilterra, cinque anni fa, io provavo la stessa ipocondria, ma accompagnata da tal sete violenta, che ho bevuto fino a tredici bottiglie di acqua di soda in una notte dopo essere andato a letto, e mi son sentito pur sempre assetato. Ora non provo più quellasete, ma ho una depressione di spiriti non meno forte. Che è ciò?... *Fegato?* Credo sia tutta ipocondria. » — (B. *Diario*, 1821.)

(11) Vento del deserto che soffoca.

(12) Vedi le note del Childe-Harold.

(13) « . . . . . Illi agmine certo,
« Laocoonta petunt; et primum parva duorum
« Corpora natorum serpens amplexus, uterque
« Implicat, ecc. » — Virg., *Eneid.*

(14) Vedi le note del quarto canto del Childe-Harold.

(15) La Troade è un bel campo per le congetture e la selvaggina, e un buon cacciatore, così come un ingegnoso dotto, possono esercitarvi ampiamente i loro piedi e il loro intelletto, o se preferiscono il cavalcare, smarrirvi la via, come io feci in un maledetto padule dello Scamandro che ribolle e

straripa, come se le vergini Dardanidi vi offrissero ancora il loro tributo. Le sole vestigie di Troia o de' suoi distruttori sono i cumuli di terra che diconsi contenere le spoglie di Achille, Antiloco, Aiace, ecc.; ma il monte Ida torreggia sempre sublime e ridente, quantunque i pastori odierni che lo percorrono non siano molto simili a Ganimede.— (B. *Lettere*.)

(16) Questo è un fatto. Pochi anni fa un uomo stipendiò una compagnia per un teatro forestiero, la fe' imbarcare su un porto italiano, e dato le vele verso Algeri, la vendè. Una delle donne tornò dalla sua captività, e per una strana coincidenza io l'udii cantare nell'opera di Rossini, l'*Italiana in Algeri*, a Venezia, nel principio del 1817.

(17) È strano che debba essere il Papa e il Sultano che principalmente tutelino tal ramo di commercio... non potendo le donne cantare a San Pietro, nè essendo stimate buone guardie degli harem.

(18) « Ces hommes, » dice Rousseau, « qui chantent si bien,
« mais sans chaleur et sans passion, font sur le théâtre les
« plus maussades acteurs du monde; ils perdent leur voix de
« très-bonne heure, et prennent un embonpoint dégoûtant.
« Ils parlent et prononcent plus mal que les vrais hommes,
« et il y a même des lettres, telles que l' *r*, qu'ils ne peuvent
« point prononcer du tout... »

(19) « Don Giovanni sarà un dì conosciuto per quel che vale... una satira sugli abusi della presente società, e non un elogio del vizio. Potrà esser qua e là voluttuoso... non saprei che farci. Ariosto è peggio. Smollet (vedi il lord Strutwell nel *Rodrigo Random*) diecimila volte anche peggio; nè Fielding è migliore. Nessuna fanciulla sarà mai sedotta dalla lettura di *Don Giovanni*.... no, no, ella ricorrerà per ciò ai poemi di *Little* (*a*), ai romanzi di Rousseau, o anche all'immacolata De Staël. Essi l'incoraggiranno, e non il *Don*, che si ride di questo e.... e.... di molte altre cose. Ma non ve ne calga... *ça ira!* » — (*Lord B. a Mr. Murray*, 1822.)

(20) « Ho visitato quotidianamente la pianura di Troia per più di un mese nel 1810; o se qualche cosa diminuiva il mio diletto, era che lo sconcio Bryant ne avesse impugnata la veracità. » — (B. *Diario*, 1821.)

(21) La colonna che rammenta la battaglia di Ravenna è a

(*a*) Moore. Vedi i *Bardi Inglesi*, ecc.

circa due miglia dalla città, dal lato opposto del fiume per la via che guida a Forlì, dove Gastone di Foix, che vinse la battaglia, rimase ucciso, e dove da entrambe le parti caddero ventimila uomini. Lo stato presente di quella colonna e dei suoi contorni è descritto nel testo.

(22) « La *Sposa di Abido* fu scritta in quattro notti onde dar distrazione a' miei sogni da... se ciò non fosse, non sarebbe mai stata composta; e se a quel tempo io non avessi fatto nulla, sarei impazzito divorandomi il cuore..... amaro pasto. » — (B. *Diario*, 1813. Vedi l'*Appendice*.)

CANTO QUINTO (1)

I. Quando i poeti erotici cantano i loro amori in versi liquidi, meliflui e blandi, e accoppiano le loro rime come Venere aggioga le sue colombe, essi non pensano a tutto il male che possono fare; più il loro successo è grande, più grave è il pericolo; ne siano prova i versi di Omero: fino Petrarca, quando venga giudicato colla debita severità, è il corruttore platonico dei posteri (2).

II. Io perciò denunzio ogni scritto amoroso, tranne quelli fatti in modo da non aver nulla di amabile; disegni semplici, brevi, poco atti a sedurre con una moralità connessa ad ogni errore; composti piuttosto per istruire che dilettare, e assalenti volta a volta tutte le passioni; ora se il mio Pegaso non è interamente mal ferrato, questo poema diverrà un modello di vera perfezione.

III. Le rive di Europa e d'Asia sparse entrambe di palagi; il fiume Oceanico (3) qua e là solcato da un vascello di settantaquattro; santa Sofia e la sua cupola scintillante d'oro (4); i boschetti di cipresso, l'alto Olimpo dalla fronte canuta, le dodici isole, e tutto quello ch'io non potrei sognare, nonchè descrivere, offrono lo spettacolo che deliziava la vezzosa Maria Montague.

IV. Ho una passione viva pel nome di Maria (5), perocchè un tempo era per me un suono magico; ed ora anche evoca a metà nel mio pensiero quei regni delle fate dov'io contemplava quello che non doveva mai essere; tutti i miei sentimenti sono mutati, ma questo fu l'ultimo a cangiare; è un prestigio da cui non mi sono anche del tutto redento: ma io divengo tristo... e lascio raffreddare una storia, che narrata esser non dee con tuono di dolore.

V. Il vento cacciava innanzi a sè l'Eussino, e le onde infrangevansi spumanti sulle azzurre Simplegadi; è una gran vista, allorchè dalla tomba del Gigante (6) si segue il progresso di quel mare che si svolge nel Bosforo, e flagella e deterge coi suoi flutti l'Europa e l'Asia, e quando in sicuro si assiste a tale spettacolo; fra tutti i mari in cui il viaggia-

tore ha dato di stomaco, non ve n'è alcuno più pericoloso di quello.

VI. Era uno di quei giorni pungenti e freddi che dan principio all'autunno, in cui le notti sono eguali, ma non i dì: in quel tempo le Parche recidono aspramente il filo del destino dei marinai, e le romorose tempeste sollevano le acque, e il pentimento delle colpe passate ha luogo nel cuore di tutti coloro che vogano sul vasto abisso: essi fan voto di emendarsi, e non attengono la promessa; perchè, se si annegano, nol possono... se si salvano, nol vogliono.

VII. Sul mercato vedevasi una folla di schiavi tremanti d'ogni età, d'ogni nazione e d'ogni sesso; ogni gruppo col suo mercante occupava un posto a parte; povere creature, i loro sguardi erano ben cangiati. Tutti, ad eccezione dei neri, sembravano rammentare amaramente i loro amici, il loro tetto, la loro libertà; i neri mostravano più filosofia... avvezzi senza dubbio alla schiavitù, come le anguille ad essere scuoiate.

VIII. Giovanni era giovine, e perciò pieno, come molti della sua età, di speranza e di salute: debbo però confessare ch'egli avea l'aspetto un po' turbato, e che di tratto in tratto una sua lagrima furtivamente sgorgava; forse il sangue che avea sparso poco prima avea alquanto abbattuti i suoi spiriti; e poi perder tante ricchezze, un'amante e uno stato sì piacevole per esser messo in vendita fra' Tartari...

IX. Eran cose da commuovere uno stoico; nullameno tutto considerato il suo portamento era sereno: la sua figura e lo splendore delle sue vestimenta, delle quali qualche avanzo dorato pur sempre gli restava, attiravano su di lui tutti gli occhi, e facevano indovinare dal suo contegno, che egli era al disopra del volgo; poi, sebben pallido, era così bello! Poi... ognuno calcolava sul suo riscatto.

X. Il luogo simile ad una tavola da scacchi, sebbene più irregolarmente screziato, sparso era di gruppi bianchi e neri esposti in vendita. Gli uni sceglievano il color dell'ebano, altri il pallido. Fra coloro così posti al mercato, v'era un uomo di trent'anni, alto e nerboruto, con occhi di un grigio scuro esprimenti gran risoluzione, e che se ne stava vicino a Giovanni aspettando un compratore.

XI. Egli avea l'aria inglese; cioè a dire, era tarchiato, avea una tinta bianca e rossa, bellissimi denti, capelli scuri e arricciati, e una fronte aperta in cui il pensiero, le fatiche o lo studio avean lasciata qualche trista orma: una ciarpa macchiata di sangue sosteneva uno dei suoi bracci, ed ivi stava con tale *sang-froid,* che un semplice spettatore non avrebbe potuto dimostrarne di più.

XII. Ma vedendo al suo fianco un adolescente che sem-

brava pieno di cuore, sebbene nel momento curvato sotto il peso di un destino che avea abbattuto uomini pure, egli non tardò a manifestare una specie di rozza compassione per la trista sorte di un compagno d'infortunio sì fanciullo ancora. In quanto a sè, egli considerava la propria sventura come se non avesse avuto nulla di straordinario, come cosa assai semplice.

XIII. « Mio giovinetto, disse egli, fra questa ciurma confusa di Giorgiani, di Russi, di Nubii e di non so chi altri ancora, tutti mali arnesi non differenti che nel colore, coi quali la nostra fortuna ci ha accomunati, non v'ha di gentiluomini, parmi, che voi ed io; facciam dunque conoscenza come dobbiamo; e s'io potessi darvi qualche conforto, ne sarei lieto.—Di grazia, qual è la vostra nazione? »

XIV. Allorchè Giovanni rispose, « sono Spagnuolo; » lo straniero disse, « io credevo infatti che non poteste esser Greco; codesti servi cani non han tanta fierezza nell'occhio: la fortuna ve l'ha fatta bella, ma è così che ella si comporta con tutti gli uomini per farne sperimento: di ciò non vi calga... fra una settimana forse sarà mutata: ella ha adoprato con me presso a poco come con voi, con questa differenza, che non v'è nulla in ciò per me di nuovo ».

XV. « Ve ne prego, signore, disse Giovanni, potrei io chiedere quello che vi condusse qui? » — « Oh! nulla di molto strano... Sei Tartari e una catena... » — « Quello ch'io desideravo di sapere è, se la dimanda non è indiscreta, per qual cagione subiste tal destino ». — « Ho servito alcuni mesi e in diversi luoghi nell'esercito russo, e facendo ultimamente l'assedio di una città per ordine di Suwarow, invece di prendere Widdin, son io che sono stato preso ».

XVI. « Non avete voi amici? » — « Ne avevo, ma, per misericordia di Dio, è da molto tempo che non m'hanno fastidito colle loro notizie. Ora ho risposto a tutte le vostre dimande, senza che mi faceste pressa; voi mi addimostrerete un'eguale cortesia ». — « Oimè! disse Giovanni, sarebbe una lunga e dolorosa storia ». — « Se così è, fate bene a tacere per entrambi i rispetti: una storia dolorosa contrista il doppio allorchè è lunga.

XVII. « Ma non vi scoraggite: alla vostra età la fortuna, benchè donna abbastanza incostante, non vi lascierà a lungo in tali strette, perocchè ella non è vostra moglie. D'altra parte voler lottare contro il nostro destino, sarebbe come se la spica volesse opporsi alla falce: gli uomini sono il trastullo delle circostanze, mentre le circostanze sembrano il trastullo degli uomini ».

XVIII. « Non è, disse Giovanni, sulla mia sorte presente ch'io gemo, ma sul passato... amavo una fanciulla: »... egli

fermossi, e il suo occhio nero si empì di tristezza; una lagrima unica stette un istante sulla sua palpebra, poi cadde; « ma per tornare a quanto dicevo, non è la mia sorte attuale ch'io così deploro, perocchè ho sostenuto durezze, sotto le quali i più arditi han dovuto soccombere...

XIX. « Sul mare furioso. Ma quest'ultimo colpo.... » e qui di nuovo fe' pausa e volse altrove il capo. — « Ah! gli disse il suo amico, m'imaginavo che una donna entrasse nella vostra bisogna; e codeste son cose che richieggono una lagrima tenera, tale quale io pure spargerei se fossi al vostro posto: io ho pianto il giorno in cui la mia prima moglie è morta, e pianto ho pure quando la seconda mi è fuggita:

XX. « La mia terza... » — « La vostra terza! gridò Giovanni volgendosi verso di lui; potete aver appena trent'anni, e avete tre mogli? » — « No... non ne ho che due ora vive: senza dubbio non v'è nulla di maraviglioso in un uomo che tre volte si avvinca coi santi nodi del matrimonio! » — « Ebbene, la vostra terza, disse Giovanni, che fece ella? Fuggì essa pure, signore... fuggì? » — « No, in fede ». — « Che dunque? » — « Son io che l'ho lasciata ».

XXI. « Voi prendete le cose con freddezza, signore, disse Giovanni ». — « Perchè? rispose l'altro, che deve fare un uomo? Vi sono anche molte iridi nel vostro firmamento, ma le mie son tutte svanite. S'incomincia la vita con sentimenti calorosi, con prospettive superbe, ma il tempo pone a nudo le nostre illusioni, le priva del loro colore, e, come il serpente, tutti gli anni qualche solenne errore ne muta la splendida pelle.

XXII. È vero che ne assumono un'altra splendida e fresca, o anche più fresca e più splendida, ma al termine dell'anno quella pelle deve avere il destino di ogni creta: qualche volta anche non dura che una settimana o due. — L'amore è la prima rete che ci stende le sue maglie mortali; l'ambizione, l'avarizia, la vendetta, la gloria servono di visco ai fulgidi lacci in cui nei nostri ultimi giorni andiamo ad avvilupparci, attirati dall'esca dell'oro o della fama ».

XXIII. « Tutto ciò è molto bello e può esser vero, disse Giovanni, ma io non veggo in che codesto possa contribuire a migliorare la vostra condizione o la mia ». — « No, senza dubbio, disse l'altro, pure confesserete che, mettendo le cose al vero lor punto di vista, si acquista almeno l'esperienza: per esempio, noi sappiamo ora che cos'è la schiavitù, e le nostre disgrazie ci insegneranno a meglio comportarci quando saremo liberi ».

XXIV. « Lo fossimo ora non per altro che per ritorcere

in questi pagani nostri amici le lezioni che ci danno, disse Giovanni comprimendo un doloroso sospiro: il Cielo soccorra quegli che la sua fortuna invia ad una tale scuola! »— « Questo forse accadrà, rispose l'altro, e forse fra poco vedrem qui migliorare la nostra condizione; intanto (quel vecchio eunuco nero sembra guardarci) desidererei che qualcuno ci comperasse.

XXV. « Ma al postutto, che è il nostro stato presente? È tristo, e potrebbe esserlo meno... è la condanna di tutti gli uomini: molti, e specialmente i grandi, sono schiavi dei loro capricci e delle loro passioni, e di mille altre cose; la società medesima che dovrebbe creare in noi la gentilezza, distrugge quel po' che ne avevamo: non sentir per nessuno è la vera arte sociale praticata dagli stoici del mondo... uomini di nessun cuore ».

XXVI. In quel momento un personaggio nero, vecchio e di genere neutro o del terzo sesso, si avanzò, ed esaminando i prigionieri, parve scrutar negli aspetti l'età ed i meriti, come per assicurarsi che convenivano alla gabbia che ei loro destinava: non mai amante scandagliò di più la sua dama, o maniscalco il suo cavallo, o sartore il suo panno, o avvocato le sue strenne, o carceriere il suo prigione.

XXVII. Come scandaglia lo schiavo colui che intende di comprare. È piacevole il far acquisto di un nostro simile; e tutti con più o minor sagacità siam posti all'incanto dalle nostre passioni: gli uni si vendono ad un bel volto, altri ad un duce bellicoso, alcuni ad una carica... secondo i loro anni e la loro natura, e la più parte a danari contanti;... ma tutti hanno il loro prezzo in ragione dei loro vizii; a questi una corona, a quegli un calcio.

XXVIII. L'eunuco avendoli scrutati con cura si volse al mercante, e cominciò a trattar d'uno, poi d'entrambi; essi discussero il prezzo, s'ingiuriarono, litigarono, giurarono, come se stati fossero ad una fiera cristiana, trafficando un bue, un asino, un agnello o un capretto: cosicchè la si sarebbe detta una battaglia al rumore che facevano per combinare la vendita di quella magnifica coppia di bestie umane.

XXIX. Alfine si ristettero ad un semplice borbottare, e traendo con ripugnanza la borsa, e svolgendo ogni moneta d'argento, facendo suonar le une, pesando le altre colla mano, mescolando per errore i *paras* coi zecchini fino a che la somma esatta fosse contata, segnarono il contratto; l'uno prese il danaro, l'altro la ricevuta, e il venditore cominciò a pensare a desinare.

XXX. Stupirei che il suo appetito fosse stato buono; o se tale fu, che lo fosse stato anche la sua digestione. Parmi che durante il suo pasto dovessero venirgli strani pensieri,

e che la sua coscienza dovesse fargli bizzarre investigazioni per sapere fin dove si estende il diritto divino di vendere la carne e il sangue dei nostri fratelli. Quando il peso del pranzo ne opprime, credo che fra le nostre ventiquattr'ore dolorose quella sia la più terribile.

XXXI. Voltaire dice di no, dice che Candido non trovò mai la vita più tollerabile come dopo il desinare; egli ha torto... a meno infatti che l'uomo non sia un maiale, la replezione accresce i suoi dolori: eccetto sempre quand'è ebbro, avvegnachè se la testa gli gira, non sente l'oppressione del cervello. Del cibo io penso come il figlio di Filippo (8), o piuttosto di Ammone (a cui un mondo e un padre non bastavano);

XXXII. Penso come Alessandro, che l'azione del mangiare, così come una o due altre, ci faccian sentire doppiamente la nostra condizione mortale; allorchè un rosto, un ragù, un pesce o una zuppa, spalleggiati da qualche piattello di complemento, ci possono far provare pena o piacere, chi oserà gloriarsi di un'intelligenza, il cui vigore dipende tanto dai sughi gastrici? (9)

XXXIII. L'altra sera (fu il venerdì scorso)... è questo un avvenimento e non una favola poetica... io mi ero posto il soprabito; il mio cappello e i miei guanti stavano ancora sulla tavola, quando udii l'esplosione di un'arma da fuoco... Erano allora suonate le otto... e correndo con quanta celerità potei (10), trovai il comandante di Piazza steso nella strada, che poteva appena respirare.

XXXIV. Infelice! per qualche ragione, certo cattiva, lo avevano ucciso con cinque palle, e lasciatolo a morire sul pavimento: così lo feci trasportare in casa mia nel piano di sopra, dove venne spogliato ed esaminato... ma a che aggiungere altri particolari? Tutte le cure furono inutili; egli era morto per qualche contesa italiana, ammazzato da cinque palle escite da una vecchia canna di carabina (11).

XXXV. Io lo guardai, perchè troppo lo conoscevo, e sebbene abbia veduti molti cadaveri, non mai ne vidi alcuno i cui lineamenti, dopo accidente sì fatto, sembrassero tanto tranquilli; benchè traforato nello stomaco, nel cuore e nel fegato, egli pareva dormire; l'effusione interna del sangue non avea lasciato all'esteriore alcuna orma spaventosa, e a mala pena si sarebbe detto che era estinto; così mentre lo guatavo, pensavo o dicevo...

XXXVI. « Ed è questa la morte? Che cosa è dunque la morte o la vita? Parla! » ma egli non parlava: « svegliati! » ma continuò a dormire: — « ieri ancora qual alito era più potente del suo? Una sua parola teneva a dovere migliaia di soldati: come il Centurione egli diceva, « va » e ognuno

andava; « vieni » e ognuno veniva. La tromba e il corno erano muti finchè ei non avesse parlato... ed ora un tamburo coperto di un drappo nero è quanto gli rimane ».

XXXVII. E coloro che obbedivano a' suoi cenni e lo adoravano, vennero in folla coi loro rubesti volti a schierarsi intorno al suo letto per contemplare anche una volta quella creta che li dominava e che avea sparso sangue per l'ultima, ma non per la prima volta. E finire così! egli che tante volte avea affrontato i nemici di Napoleone finchè se n'andassero in fuga... primo nelle cariche o nelle sortite, morire assassinato in una strada cittadina!

XXXVIII. Le cicatrici delle sue vecchie ferite stavan vicino alle ferite nuove, le onorate cicatrici che l'avean renduto famoso; e quella vista presentava un orrido contrasto..... ma lasciamo questo tema; tali cose richieggono forse più attenzione che io non posso loro accordarne: io lo guatai intento (come ho fatto spesso in simili casi) per vedere s'io non potessi ricavare dalla morte qualche cosa che valesse a confermare, a distruggere, o a creare in me una fede qualunque.

XXXIX. Ma tutto era mistero. Noi siam qui e andiamo là... ma *dove?* Cinque pezzi di piombo, o tre, o due, o uno, ci mandano ben lontano! Questo sangue non è egli dunque formato che per essere sparso? Ogni elemento può esso scomporre gli elementi nostri? e l'aria... la terra .. l'acqua... il fuoco vivranno... e noi morremo? *Noi,* la di cui mente abbraccia tutte le cose? Lasciamo ciò e torniamo alla nostra storia.

XL. Il compratore di Giovanni e del suo conoscente condusse le sue merci umane ad una barca dorata, vi entrò con loro, e si allontanò con prestezza dalla sponda: i due prigionieri avean l'aspetto di gente guidata al supplizio, anelanti di sapere che cosa sarebbe avvenuto, quando il caico (12) si fermò in una piccola baia sotto un muro ombreggiato da alti cipressi di fosca verzura.

XLI. Ivi la loro guida avendo battuto ad un cancellato di una piccola porta di ferro, questa si aprì, ed essi si avanzarono prima in mezzo ad un boschetto fiancheggiato da grandi alberi, dove smarrirono quasi la via, e non camminarono che brancolando, perocchè la notte era discesa prima che avessero toccata la spiaggia. L'eunuco avea fatto un segno ai rematori, che avean ripreso il largo senza dire una parola.

XLII. Mentre che passavano per la loro via sinuosa in mezzo a pergolati di aranci, di gelsomini e di altri fiori: (dei quali potrei parlarvi a lungo, giacchè noi non abbiamo nel nord tal profusione di piante orientali « et cetera », se

in questi ultimi tempi i nostri scrittoruzzi non si fossero posti in capo di trapiantare nelle loro opere interi giardini, e ciò perchè un poeta ha viaggiato fra i Turchi) (13)...

XLIII. Mentre che camminavano, dico, balenò un pensiero a Giovanni, che comunicò sommessamente al suo compagno... e un pensiero uguale sarebbe venuto a voi o a me in siffatta circostanza. « Mi sembra, disse egli, che non vi sarebbe gran male se vibrassimo un colpo che valesse a renderci liberi; abbattere questo vecchio nero e darcela a gambe... sarebbe più tosto fatto che detto ».

XLIV. « Sì, disse l'altro, ma ciò compito, che avverrebbe? Come uscire di qui? Come diavolo ci siamo venuti? E quando ne fossimo bravamente fuori, e dalla sorte di san Bartolomeo andasse salva la nostra pelle (14), il dimani ne vedrebbe in qualche altro antro, e peggiore di quelli in cui siamo stati fino adesso; oltrechè io ho fame, e come Esaù venderei in questo momento la mia progenitura per un beef-steak.

XLV. « Noi dobbiamo essere vicini a qualche abitazione;... perocchè la sicurezza colla quale questo vecchio nero incede con due prigionieri per una strada così lubrica, prova che crede che i suoi amici non dormano; un solo grido li farebbe tutti escire; è perciò meglio di guardarci prima di far il salto.... e vedete dove questo sentiero ci ha condotti; per Giove, ad un bel palazzo!... ed è anche illuminato ».

XLVI. Ai loro sguardi si offriva infatti un vasto edifizio, la cui facciata parea coperta di dorature e di pitture secondo l'usanza turca.... fasto di cattivo gusto, perocchè essi son poco innanzi nelle arti di cui quei paesi furono un tempo la culla: tutte le ville sul Bosforo sembrano mostre da poco dipinte o una bella scena d'opera.

XLVII. E a mano a mano che si avvicinavano, un geniale olezzo di stuffati, di asrosti e di *pilaus*, cose che trovan favore agli occhi di un famelico mortale, venne a reprimere le intenzioni feroci di Giovanni e a indurlo a ben comportarsi: il suo amico allora aggiungendo una nuova clausola condizionale, disse: « In nome del cielo cerchiam di avere un po' di cena ora, e poi se v'è a menare un colpo, sarò con voi ».

XLVIII. Sonovi alcuni che consigliano di ricorrere alle passioni degli uomini, altri alla loro sensibilità, altri alla loro ragione; quest'ultimo mezzo non è mai stato molto di moda, perocchè la ragione stima ogni ragionamento fuor di luogo. Certi oratori assumono un tuono querulo, altri adoprano il flagello, tutti si accordano ad opprimerci cogli

argomenti che sono il loro *forte;* ma niuno sogna neppure di essere conciso.

XLIX. Ma io devío: fra tutti i mezzi di persuasione, sebbene io riconosca il potere dell'eloquenza, dell'oro, della bellezza, dell'adulazione, delle minaccie, di uno scellino... non ve n'ha di più sicuro talvolta per vincere i migliori sentimenti del mortale che diventa ogni dì più suscettibile, di quella squilla mortuaria, magica, irresistibile, quel suon di stormo dell'anima... la campana del pranzo.

L. La Turchia non ha campane, e nondimeno vi si pranza: e Giovanni e il suo amico, sebben non intendessero il segnale cristiano per chiamare i convitati a tavola, e non vedessero una lunga filza di lacchè precedere alla stanza del banchetto, sentiron pure l'odor dell'arrosto, videro splendere un gran fuoco, e i cuochi colle braccia ignude che andavano e venivano: ed essi guardarono intorno a loro a dritta e a mancina con quell'occhio profetico che dà l'appetito.

LI. Onde abbandonando ogni idea di resistenza, seguirono da presso la loro nera guida, che poco pensava che la sua povera esistenza fosse stata in procinto di essere annientita: egli accennò loro di fermarsi a qualche po' di distanza, battè alla porta che si aperse, e una sala vasta e magnifica dispiegò ai loro sguardi tutta la pompa asiatica del lusso ottomano.

LII. Io nol descriverò; la descrizione è il mio forte, ma nei nostri giorni brillanti non v'è imbecille che non descriva il suo viaggio maraviglioso a qualche corte forestiera, che non partorisca il suo in-quarto, e non chiegga le vostre lodi:... la è la ruina del suo editore, ma per lui è un diporto; e frattanto la natura, cruciata in ventimila modi, si rassegna con una pazienza esemplare alle guide dei viaggiatori (15), alla rime, alle escursioni, agli abbozzi, alle illustrazioni.

LIII. Qua e là in quella sala alcune persone, sedute sulle anche, stavan giuocando agli scacchi; altri favellavano a monosillabi; altri sembravano idolatri del loro vestiario; parecchi fumavano con pipe superbe, ornate con bocchini d'ambra di diversi prezzi; parecchi passeggiavano dondolandosi; altri dormivano, e alcuni si apprestavano alla cena con un bicchiere di acquavite.

LIV. Allorchè l'eunuco nero entrò con la sua coppia di infedeli comprati, alcuni alzarono un istante gli occhi senza rallentare il passo; ma quelli che erano seduti non fecero il più piccolo movimento: uno o due guardarono i prigionieri in faccia, come si guarda ad un cavallo di cui si cerca congetturare il prezzo; altri dal loro posto fecero

un cenno al nero, ma nessuno l'infestò colla sua conversazione.

LV. Il qual nero fece attraversare ai nuovi schiavi la sala, poi, senza fermarsi, una serie di bellissime stanze splendide, ma silenziose, tranne *una* dove una colonna d'acqua (16), cadendo in un bacino di marmo, risuonava in mezzo alla cupa tristezza di cui la notte avea vestito quei luoghi; o tranne quando una porta dischiudendosi lasciava vedere qualche testa di donna, il cui occhio nero e curioso sembrava voler indagare da che diavolo procedesse quello strepito.

LVI. Alcune fioche lampade sospese agli alti muri spandevano luce bastante a rischiarare il loro cammino, ma non quanta ne occorresse per veder le camere imperiali in tutto lo splendore della loro magnificenza; forse non v'è nulla... non dirò che spaventi, ma che contristi di più, sia di notte o di giorno, quanto una sala immensa senza anima viva, che faccia diversione allo splendore inanime del tutto.

LVII. Due o tre persone paiono sì poca cosa, *una* par nulla: nei deserti, nelle foreste, in mezzo alla folla o sopra le spiaggie, ivi sappiamo che la solitudine ha sempre regnato, ivi sappiamo che occupa il suo posto; ma in un vasto appartamento o in una galleria, sia l'edifizio moderno o antico, si prova, stando soli, non so quale specie di sensazione di morte, e ciò perchè niuno è in un ricinto che fu destinato ad accogliere tante persone.

LVIII. Un piccolo gabinetto, terso e comodo in una notte d'inverno, con un libro, o un amico, o una dama non maritata, o un bicchier di claretto, o alcune *sandwich* e un buon appetito, con ciò si può passare una sera inglese, sebbene non sia certo spettacolo sì glorioso, come un teatro illuminato a gaz. Per me io passo le mie sere solo in lunghe gallerie, ed è il motivo per cui son tanto malinconico.

LIX. Oimè! l'uomo fa grande quello che lo fa piccolo: ed io approvo ciò per una chiesa: quello che parla del cielo non deve esser fragile, ma forte e durevole, sicchè il nome dei costruttori si perda nella notte dei secoli; ma una casa vasta mal si addice all'uomo... e una vasta tomba è anche peggio pei figli di Adamo, dopo la caduta del loro primo parente. Io penso che la storia della torre di Babele dovesse bastare a farli di ciò accorti.

LX. Babele era da prima il ritrovo dei cacciatori di Nembrod, e quindi una città famosa pei suoi giardini, le sue mura e le sue ricchezze: in essa regnò Nabuccodonosor re degli uomini, finchè in un giorno d'estate cominciò a pascere: in essa Daniele mansuefece i leoni nel loro antro con gran terrore e ammirazione dei popoli; quel luogo pure

è celebre per Piramo e Tisbe (17) e per la regina Semiramide (18).

LXI. Rozzi cronisti l'hanno accusata (son sicuro che v'è stato fra di loro un complotto) di un'amicizia sconveniente pel suo cavallo; (l'amore come la religione ha qualche volta le sue eresie); ma quello che ha potuto far nascere questa favola mostruosa (perocchè tali esagerazioni di tempo in tempo io le veggo) è che per errore si sarà scritto *corsiere* invece di *corriere;* e ben desidererei che il caso fosse sottoposto ad un giurì (19).

LXII. Ma riprendiamo... se accadesse (che cosa non è possibile in questi giorni?) che uomini infedeli perchè non possono o non vogliono trovare il luogo vero (20) di quella Babele (quantunque Claudio Rich scudiere ne possegga qualche rudere, sul quale ha scritto non ha molto due volumi di memorie) (21), se accadesse, dico, che non volessero prestar fede agli Ebrei, questi *increduli* a cui dobbiam *credere*, benchè in noi non *credano;*

LXIII. Almeno si rammentino che Orazio ha espresso in modo conciso ed elegante la follia edificatrice di coloro che, obliando il luogo del gran riposo, si danno interamente all'architettura; noi sappiamo a che devono riescire gli uomini e i loro negozi:... e il *Et sepulchri immemor struis domos* (22) ci mostra che fabbrichiamo i palagi quando dovremmo erigere le tombe.

LXIV. Alfine essi pervennero ad un quartiere appartato, dove l'eco si svegliava come da un lungo sonno; sebben quel luogo fosse pieno di tutto quello che si poteva desiderare, l'occhio era maravigliato da quel numero immenso di oggetti che nissuno cercava; ivi l'opulenza aveva fatto quanto poteva per ingombrare di mobili un luogo stupendo, nel quale la natura confusa a se stessa chiedeva a che l'arte avesse voluto venirne.

LXV. Quella camera sembrava nondimeno non essere che la prima di una lunga filza di altre camere che conducevano, sa il cielo dove; tuttavia i mobili vi erano di una ricchezza estrema; sofà così preziosi, che era mezzo peccato l'assidervisi; tappeti di lavoro sì egregio, che si sarebbe desiderato di guizzarvi sopra come pesci d'oro.[1]

LXVI. Ma il nero, degnandosi appena volgere uno sguardo a quello che empieva gli schiavi di ammirazione, calpestava liberamente quello che essi osavano solo di sfiorire per tema di lordarlo, come se fosse stata la via lattea con tutte le sue stelle che avessero avuta sotto i piedi. Poi stendendo la mano ad un certo armadio o credenza trasfigurata in quell'angolo, che voi pure potete vedere... e se nol potete la colpa non è mia...

LXVII. Desidero di esser chiaro;... il nero. dico, avendo aperto quel recesso, ne trasse una quantità di abiti proprii a vestire ogni musulmano di qualunque grado. La varietà non vi mancava, e nondimeno quantunque, come ho dato ad intendere, potesse ampiamente scegliere,.... volle indicare egli stesso l'abito che stimava più conveniente ai cristiani che aveva comprati.

LXVIII. Quello ch'egli elesse pel più attempato e più grosso dei due fu da prima un mantello candiotto che scendeva fino ai ginocchi e due calzoni non tanto attillati da scoppiare, ma degni in tutto di un asiatico; uno sciallo di un Casimiro avea fornito il tessuto; poi tolse due pianelle color zafferano, un pugnale ricco e ben maneggiabile, infine tutto ciò che costituisce un dandy turco.

LXIX. Mentre ch'ei si vestiva, Baba, il loro amico nero, faceva intravvedere ad essi i grandi vantaggi che avrebbero probabilmente ottenuti, purchè soltanto seguissero la via conveniente che la fortuna sembrava loro sì chiaramente additare; poi aggiunse che aveva debito di dire « che migliorata avrebbero d'assai la loro condizione, se alla circoncisione avessero voluto condiscendere.

LXX. Per parte sua egli sarebbe stato lieto di vederli divenire veri credenti, ma nondimeno avrebbe lasciata la sua proposizione in loro arbitrio. » L'altro ringraziandolo per l'eccesso di mansuetudine con cui dava loro facoltà di determinarsi in simile negozio, « non poteva, disse, esprimere bastantemente tutta la sua venerazione per gli usi di quel popolo incivilito ».

LXXI. In quanto a lui... egli non vedeva che piccole obbiezioni ad un rito così antico e così rispettabile; e dopo aver inghiottito qualche piccolo reficiamento pel quale, lo confessava, si sentiva appetito, non dubitava che poche ore di riflessione nol conciliassero interamente a quella bisogna. » — « In verità? disse Giovanni alacremente. Ch'io sia prima ammazzato: costoro dovran circoncidermi innanzi la testa!

LXXII. Tagliarmi mille teste primachè... » — « Ve ne prego, rispose l'altro, non m'interrompete: voi mi avete impedito di terminare quello che dovevo dire. Signore!...come significavo, tostochè avrò cenato esaminerò se la vostra proposizione può essere convenientemente accolta; purchè però la vostra gran bontà acconsenta che la cosa sia lasciata al nostro libero senno.

LXXIII. Baba guardò Giovanni, e disse: « abbiate la bontà di vestirvi... » e in pari tempo gli additò un abito del quale una principessa avrebbe con gran piacere adornate le sue **membra; ma Giovanni non si sentendo in voglia di ma-**

scherate, rimase mutolo, e col suo piede cristiano diè un lieve calcio alle vesti che gli erano offerte; e quando il vecchio nero gli disse, « apprestatevi », rispose, « vecchio gentiluomo, io non sono una dama. »

LXXIV. « Non so quel che siate, nè mi curo di saperlo, disse Baba, ma fate, ve ne prego, com'io desidero: io non ho più tempo nè parole da spendere. » — « Almeno, disse Giovanni, potrò chiedervi la causa di questo pazzo travestimento? » — « Guardatevi, disse Baba, dall'esser curioso; saprete tutto senza dubbio al debito tempo e luogo: io non sono autorizzato a dirvene di più ».

LXXV. « In tal caso, se acconsento, disse Giovanni, ch'io possa prima... » — « Tacete, disse il nero, non vogliate provocarmi: codesta fierezza è bella, ma potrebbe diventar soverchia, e vedrete che noi non siamo molto disposti alle celie. » — « Come, signore, disse Giovanni. sarà egli detto che mi si saran fatti indossare gli abiti di un altro sesso? » Ma Baba, gettando le vestimenta per terra, disse: « mettetemi agli estremi, e chiamerò persone che non vi lascieranno sessi di nessuna sorta.

LXXVI. « Io vi offro uno splendido vestiario; è vero che è da donna, ma v'è un motivo perchè il portiate. » — « Ch'io il porti, malgrado la mia avversione per tali divise effeminate? » disse Giovanni dopo una breve pausa, sospirando e proferendo fra i denti qualche piccola bestemmia; « che diavolo volete ch'io faccia di tutto questo velo? » È così che egli profanamente chiamava il più bel pizzo che mai splenduto avesse sul volto di una fidanzata.

LXXVII. E quindi giurò, e sempre sospirando si pose un paio di calzoni di seta color di carne; poi venne ristretto entro un cinto verginale che premeva una camicia fina, bianca come il latte; ma ponendosi la sua gonna egli inciampò, locchè,... come noi diciamo... o *whilk* (a), come dicono gli Scozzesi (la rima mi obbliga ad adoperare questa parola; i re son qualche volta meno imperiosi delle rime).

LXXVIII. Lo che (whilk o which come vorrete) procedè dalla sua poca destrezza e poca abitudine di quell'abbigliamento; pure dopo molte fatiche e indugii, pervenne a dar sesto a tutta la sua trasformazione: il nero Baba lo aiutava un poco quando qualche ostacolo in quelle vestimenta gli si presentava, ed avendo dopo una lotta infilzate le braccia in due maniche femminili, fece pausa e si guardò dai piedi alla testa.

(a) *Locchè* si esprime in inglese col *which*, e in iscozzese col *whilk*, a cui il poeta ha ricorso per far rima col *milk*, latte, *silk*, seta, ecc.

LXXIX. Restava ancora una difficoltà... i suoi capelli non erano lunghi abbastanza, ma Baba trovò tante treccie false, che il suo capo fu subito interamente fregiato secondo la moda del paese; e tale addizione venne screziata di gemme come si conveniva all'*ensemble* del suo acconciamento, mentre ad un cenno di Baba si era unto e pettinato.

LXXX. E alfine essendo del tutto donnescamente ammannito con qualche lieve soccorso di cesoie, di liscio e di ferri, egli ebbe quasi interamente l'aspetto di una fanciulla. Baba allora sorridendo esclamò: « Voi vedete, messeri, che una trasformazione completa si è qui operata, ed ora, messeri, mi seguirete, cioè... la dama; » così dicendo, ei battè due volte le mani insieme, e quattro neri ad un punto si presentarono.

LXXXI. « Voi, signore, disse Baba accennando al compagno di Giovanni, vi compiacerete di accompagnare questi gentiluomini a cena; ma voi, degna monaca cristiana, verrete con me; non son beffe, signora; perchè quando dico una cosa conviene sia fatta. Di che temete? credete voi di essere nell'antro di un leone? Voi siete in un palagio dove il saggio vero può gustare prima del tempo il paradiso del profeta ».

LXXXII. « Pazza, vi dico, nessuno intende farvi male. » « Tanto meglio per loro, borbottò Giovanni, perchè altrimenti sentirebbero il peso del mio braccio, che non è tanto lieve, quanto potreste crederlo. Io vuo' anche un po' cedere, ma romperò ben presto il fascino, se qualcuno volesse prendermi per quello che paio: spero, per salvezza di tutti, che questo travestimento non darà luogo ad alcuno errore ».

LXXXIII. « Stolido, venite e vedrete, » disse Baba. Don Giovanni allora si volse al suo compagno, che, benchè un po' afflitto, non poteva astenersi dal sorridere alla vista di quella metamorfosi. « Addio, esclamarono mutuamente, questo paese sembra fertile in avventure strane e nuove; l'un di noi è divenuto mezzo musulmano, l'altro una fanciulla per la potenza di questo vecchio mago nero, che non avevamo invocata ».

LXXXIV. « Addio, disse Giovanni, caso non dovessimo più rivederci, desidero a voi un buon appetito. » — « Addio, rispose l'altro, dolorosa mi è questa separazione, e quando ci rivedremo, avremo ben molte cose da raccontarci: allorchè il destino leva l'àncora, ci è forza di seguitarlo. Mantenete il vostro buon nome... » — « Non abbiate timore, disse la giovinetta, il Sultano stesso non mi otterrà, a meno che Sua Altezza non prometta di disposarmi ».

LXXXV. E così si divisero, andandosene ognuno per un uscio diverso. Baba condusse Giovanni di stanza in

stanza, facendogli traversare splendide gallerie e pavimenti di marmo, fino a che da ultimo giunsero ad una porta gigantesca che innalzava da lungi fra le ombre la sua massa ardita e colossale; e accanto a cui l'aria era imbalsamata da profumi deliziosi; si sarebbe detto si avvicinassero ad un luogo santo, perchè tutto era vasto, tranquillo, fragrante e divino.

LXXXVI. La gigantesca porta era spaziosa, splendida ed alta; di bronzo dorato e scolpito in maniera bizzarra; vi si vedevano guerrieri che combattevano ferocemente: qui il vincitore che si avanza, là il vinto che giace; da un lato una torma di captivi cogli occhi supini, seguenti il corteggio trionfale; dall'altro in distanza molte squadre in fuga: ed opera sembrava dei tempi precedenti a quelli in cui la razza imperiale di Roma venne meno con Costantino che volle trapiantarla.

LXXXVII. Quella massiccia porta s'innalzava alle estremità di una vasta sala, e da ognuno de' suoi lati stava seduto un piccolo nano, il più piccolo che possa immaginarsi. Colà essi stavano come turpi diavoletti, e parevano far risaltare colle ridicole loro forme l'immensa ianua, il cui fasto piramidale libravasi al disopra di loro: quella porta spiegava in tutte le sue intarsiature tale uno splendore, che avveduto mai non vi sareste di quelle piccole creature...

LXXXVIII. Fino al momento di calpestarle; e allora vi sareste arretrati con orrore veggendo la infinita bruttezza di quei piccoli uomini, il cui colore non era nè nero, nè bianco, nè grigio, ma uno strano misto che nessuna penna può descrivere, e il pennello solo forse riprodur potrebbe; erano informi pigmei, sordi e muti... mostri che costati erano somme mostruose come loro.

LXXXIX. I loro doveri consistevano... perocchè erano forti, e quantunque così piccoli, compievano forti opere qualche volta... consistevano, dico, nell'aprir quella porta; locchè era loro facile, avvegnachè i cardini ne fossero dolci come i versi di Rogers; essi avevano anche per obbligo di dar talvolta, secondo l'usanza di quei climi d'Oriente, a qualche bascià ribelle la corda di un arco per cravatta; perchè i muti in generale vengono adoperati a tale ufficio.

XC. E parlavano a segni, cioè a dire non parlavano; e simili a due incubi, i loro occhi scintillavano, allorchè Baba toccandoli col dito fece loro aprire la gran porta; Giovanni provò un momento di terrore allorchè vide quei due piccoli mostri fissare in lui i loro occhi da serpente; si sarebbe detto che il loro sguardo potesse avvelenare o affascinare tutti coloro sopra i quali sospendevasi immoto.

XCI. Prima di entrare Baba si fermò un momento per

dare a Giovanni nella sua qualità di guida alcuni consigli: « se poteste, gli disse, correggere un po' quel portamento maschio e maestoso, fareste bene, e... (quantunque non sia gran cosa)... se poteste dondolarvi un po' meno da dritta a mancina, ciò che produce qualche volta un effetto bizzarrissimo... e anche se le vostre maniere divenissero un po' più modeste...

XCII. « Ciò sarebbe conveniente; perchè gli occhi di questi muti son come aghi, e potrebbero trapassare le vostre gonnelle; e se essi dovessero scoprire il vostro travestimento, voi sapete che il Bosforo è profondo, e che non è molto lontano; onde potrebbe accadere che voi ed io arrivassimo prima dello spuntar dell'aurora al mar di Marmora senza barche, cuciti entro sacchi... maniera di navigazione molto praticata qui in certe circostanze (23) ».

XCIII. Con questi incoraggiamenti egli lo introdusse in una stanza anche più splendida dell'ultima: il lusso vi si vedeva in tal confusione e copia, che l'occhio non poteva afferrare alcun oggetto distinto, tanto era abbagliato dalla magnificenza, che miravasi in ogni parte; una quantità di pietre e d'oro rifulgente, una ricchezza cui nulla poteva sorpassare.

XCIV. L'opulenza vi avea fatto miracoli... il buon gusto, poco o nulla; è quello che si vede nei palagi d'Oriente ed anche nelle più caste dimore dei re occidentali: io ne ho vedute sei o sette: l'oro e i diamanti non vi spandono gran lustro, e vi si trova molto da scusare; gruppi di cattive statue, tavole, sedie, quadri che potrei criticare se ne avessi tempo.

XCV. In quella sala imperiale a qualche distanza, a metà adagiata sotto un baldacchino con tutto l'abbandono di una sovrana stavasi una signora; Baba si fermò, e inginocchiandosi, fece segno a Giovanni, che, benchè poco avvezzo a pregare, curvò pure per istinto il ginocchio, chiedendo a se stesso che cosa tutto quello significasse: Baba intanto continuò ad inchinarsi e a piegare il capo fino a che la cerimonia fosse terminata.

XCVI. La signora allora alzandosi con quell'aspetto che aveva Venere quando escì dalle onde, volse sopr'essi come una gazzella un paio d'occhi pacifici, il cui splendore ecclissò ogni altra gemma che l'attorniava; poi sollevando un braccio bianco come un raggio di luna, accennò a Baba, che baciò tosto il lembo della sua veste purpurea, e parlandole sottomesso le additò Giovanni rimasto un poco indietro.

XCVII. L'aspetto di lei era nobile come il suo grado; la sua bellezza di quel genere irresistibile, che ogni parola non varrebbe che a scemare: io vuo' piuttosto lasciarla

congetturare alla vostra immaginativa, che sbiadirla con quello che dir potrei di forme e di lineamenti; voi rimarreste acciecati s'io potessi esattamente farvi intenderne ogni particolare; fortuna dunque per voi e per me che le frasi mi manchino.

XCVIII. Tanto però aggiungerò, quanto vale a significarvi che la sua età era matura; che poteva essere nella sua ventisettesima primavera; ma vi sono alcune bellezze che il tempo si astiene dal toccare, rivolgendo la sua falce sopra volgari oggetti; tale fu Maria regina di Scozia; è vero che le lagrime e l'amore distruggono; gli affanni che ci martorano, spogliano d'ogni fascino molte incantatrici; pure ve ne sono certe che non divengono mai brutte: Ninon de l'Enclos, per esempio.

XCIX. La signora indirizzò qualche parola alle donzelle del suo seguito, che componevano un coro di dieci o dodici fanciulle, tutte vestite nel medesimo modo come Giovanni, a cui Baba avea fatto indossare il loro uniforme; e che avrebbero potuto scambiarsi in una schiera di ninfe, e chiamare avrebber potuto *cugine* le seguaci di Diana; almeno per quanto si riferisce all'esterno, chè più in là io non vorrei di nulla essere guarante.

C. Le fanciulle s'inchinarono riverenti e dipartironsi, uscendo però non da quella porta per la quale Baba e Giovanni erano entrati. Quest'ultimo stava immobile a qualche passo, ammirando quanto vedeva in quella strana sala, ben fatta per ispirare la meraviglia e la lode: imperocchè noi le sentiamo entrambe o nessuna; ed io debbo dire che non ho mai puluto comprendere la gran felicità che poteva esservi nel « Nil admirari » (24).

CI. « Nulla ammirare, è tutta l'arte ch'io conosca per far gli uomini felici o per mantenerli tali (un'ovvia verità, caro Murray (25), non ha bisogno di essere infiorata); » son queste le parole di Creech il traduttore: così scriveva Orazio, come tutti sappiamo, è già gran tempo: e così Pope riprodusse il precetto diversamente volgarizzandolo; ma se *nessuno avesse ammirato*, cantato avrebbe Pope, o trovato avrebbe Orazio belle inspirazioni?

CII. Quando tutte quelle donzelle furono escite, Baba invitò Giovanni ad avvicinarsi, e gli ordinò per la seconda volta di mettersi in ginocchio e di baciare il piede della Signora; allorchè Giovanni intese tal ordine, aggrottando il ciglio tornò a drizzarsi in tutta la sua altezza, e disse: « che ben gli spiaceva, ma che non avrebbe baciato nessuna pianella tranne quella del Papa ».

CIII. Baba sdegnato di quell'intempestivo orgoglio, fece fiere rimostranze, e borbottò una minaccia (ma interamente

in disparte) della corda fatale... però tutto fu inutile; Giovanni non si sarebbe umiliato, fosse ella stata la sposa di Maometto: non v'è nulla al mondo come l'*étiquette* nelle stanze reali o imperiali, o come nelle corse dei cavalli e nelle feste di ballo di provincia.

CIV. Egli stava immobile come Atlante con un rombo di parole alle orecchie, e rifiutava di genuflettere; il sangue di tutti i suoi antenati castigliani bolliva nelle sue vene, e piuttosto che condiscendere a macchiare la sua genealogia, avrebbe preferito veder mille spade rapirgli mille volte la vita: alfine accorgendosi che era vano lo insistere relativamente al *piede*, Baba gli propose di baciar la mano.

CV. Era un onorevole concordato, un luogo medio di riposo diplomatico, dove potea seguire un incontro in guisa più pacifica; e Giovanni dichiarò che era pronto ad usare ogni conveniente cortesia, aggiungendo che quella era la più comune e la migliore, perocchè nei paesi del mezzodì la costumanza fa ancora ai gentiluomini un dovere di baciare la mano alle dame.

CVI. E si avanzò, sebbene di mala grazia, nè pertanto alcun labbro lasciò mai la sua impressione passeggiera su dita *meglio nate* (26) o più belle; su dita siffatte la bocca ama d'intrattenersi, e invece di un bacio, ne vorrebbe affigger due, come potrete convincervene, se la mano di quella che vi è cara si pone a contatto del vostro alito; e qualche volta anche basta quella di una bella straniera per mettere in pericolo una costanza di quasi un anno.

CVII. La Signora lo esaminò dai piedi alla testa, poi disse a Baba di ritirarsi, ordine a cui questi rispettosamente obbedì come ben avvezzo al mestiere delle ritirate; prendendo l'avviso in buona parte, egli susurrò a Giovanni di non temere; e guardandolo con una specie di sorriso, si accomiatò con quella faccia contenta che han gli uomini dabbene dopo un'opera virtuosa.

CVIII. Allorchè ei fu partito, avvenne un subito mutamento: io non so quali fossero i pensieri della dama, ma sulla sua fulgida fronte balenò uno strano tumulto di affetti, e il sangue salendo alla sua gota trasparente, la colorì di un rossor vivo, come quelle nubi che veggonsi in un tramonto estivo all'orizzonte; e ne' suoi grandi occhi si dipinse un misto di sensazioni, metà di voluttà, metà di comando.

CIX. La sua persona avea tutta la morbidezza del suo sesso, i suoi lineamenti tutta la dolcezza di quelli del diavolo quando prese la forma di Cherubino per allacciar Eva, e aprirci (Dio sa come) la via del male; l'occhio poteva tanto scoprir difetti nella sua beltà, come discerner

maoohie nel sole; e nondimeno vi si sentiva la mancanza di un non so che, come se ella avesse *ordinato* piuttosto che *concesso*.

CX. Qualche cosa d'imperiale o d'imperioso gettava una catena sopra quanto ella faceva; vale a dire, che una catena vi veniva gettata come intorno al collo... e per poco che il dispotismo apparisca, l'estasi più divina somiglia quasi un'ambascia: l'anima almeno è libera, ed è invano che vorremmo, suo malgrado, fare obbedire i sensi... lo spirito alla fin fine vuol percorrere la sua strada.

CXI. I suoi sorrisi medesimi, sebben tanto dolci, erano alteri, il suo saluto non era un inchinarsi; una volontà tenace si rivelava fino nei suoi piccoli piedi, che, quasi conscii del di lei grado, inceder non parevano che sovra teste piegate; e per compiere l'idea del suo stato potente, un pugnale (è l'uso della sua nazione) decorava il suo cinto, e dichiaravala sposa del Sultano (grazie al cielo non mia!).

CXII. « Udire ed obbedire » era stata fin dalla nascita la legge di tutti quelli che la circondavano; appagare tutte le sue fantasie per ricrearla o darle diletto, era stato il voler suo, come la cura principale de' suoi schiavi; il suo sangue era illustre, la sua bellezza appena terrestre; giudicate dunque se poteva esservi un freno a' suoi talenti; foss'ella stata cristiana, e ardirei dire che trovato alfine avremmo il « moto perpetuo ».

CXIII. Tutto ciò ch'ella vedeva e desiderava le era recato; tutto ciò che non vedeva, ma che supponeva potesse esistere, veniva cercato con diligenza, e trovato che fosse, acquistato a ogni prezzo: innumerevoli erano le cose che ella avea comprate, e gl'impacci che quelle sue bisbetichezze cagionavano; nullameno v'era tanta grazia anche nella sua tirannia, che le donne le perdonavano tutto, tranne il suo viso.

CXIV. Giovanni, l'ultimo de' capricci suoi, era stato veduto da lei mentre iva al mercato; ed ella avea tosto dato ordine perchè fosse comprato, e Baba, che non mancava mai di compiere un malefizio, sapeva assai ben condurre siffatta specie di gherminelle; la sultana non aveva prudenza, ma ei ne aveva, ed è ciò che spiega l'abito che Giovanni avea indossato con tanta ripugnanza.

CXV. La di lui giovinezza e il di lui aspetto favorivano il travestimento, e se chiedeste come la sposa di un Sultano potesse avventurarsi a comporre fantasie così strane, a questo vorrò che le Sultane rispondano: gl'imperatori non son che mariti agli occhi delle loro spose, e i re e le regine vengono spesso inghirlandati, come possiam tutti

verificarlo colla debita precisione, alcuni coll'esperienza, altri colla tradizione.

CXVI. Ma torniamo al punto principale a cui ci siamo avviati: la dama giudicò allora che tutti gli ostacoli fossero vinti, e credè mostrare molta condiscendenza a quello schiavo divenuto alfine sua proprietà, quando senz'altre prefazioni volse su di lui i suoi occhi cerulei in cui stavano forse la passione e l'autorità, e disse: « Cristiano, sai tu amare? » credendo che tal frase fosse bastante a commuoverlo.

CXVII. E sarebbe bastata infatti in tempo e luoghi idonei; ma Giovanni con l'anima ancor piena di Edea e della di lei isola e del di lei dolce volto ionio, sentì il caldo sangue che gli coloriva la faccia precipitarsi a ritroso sopra il suo cuore, lasciando sulle sue gote il pallor della neve: quelle parole gli trapassarono l'anima come lance arabe, talchè non fe' motto, ma proruppe in un impeto di pianto.

CXVIII. Ella ne fu alquanto scossa; non scossa del suo piangere, perchè le donne spandon lagrime, e si valgono di esse a loro senno: ma quando l'occhio di un uomo appare bagnato, v'è qualcosa di più disaggradevole e infesto; i pianti di una donna inteneriscono, quelli di un uomo abbruciano come piombo liquefatto; si direbbe che per strappargli eli gli fu inflitta una lama nel cuore; in breve, per esse è un sollievo, per noi uno spasimo.

CXIX. Ed ella avrebbe voluto consolarlo, ma non sapea come: non avendo eguali, nulla che fino a quel momento eccitata avesse la sua compassione; non avendo mai saputo che cosa fosse un sentimento tristo e grave, eccetto qualche cruccio bisbetico che veniva talvolta ad oscurarle la fronte; ella stupiva che sì presso a' suoi occhi, altri occhi potessero sparger lagrime.

CXX. Ma la natura insegna più di quello che la potenza non sappia annientare: e allorchè una sensazione *forte*, comechè strana, viene a commuoverlo, il cuore delle donne è un suolo fertilissimo pei sentimenti teneri: quale che si sia la loro nazione, in ogni situazione, esse versano come il Samaritano « vino e olio » sulle nostre piaghe; ed è per ciò che Gulbeyaz, sebbene non ne sapesse il perchè, sentì ne' suoi occhi un prurito molle e nuovo.

CXXI. Ma le lagrime conviene abbiano un fine come tutte le altre cose: e Giovanni, che si era abbandonato a un tal eccesso di dolore udendosi imperiosamente chiedere se aveva amato, richiamò bentosto lo stoicismo nei suoi sguardi ai quali la debolezza che ei si rimproverava avea dato un più fresco splendore; e quantunque sensibile alla di lei bellezza, si sdegnò di non esser libero.

CXXII. Gulbeyaz per la prima volta in vita sua si trovò alquanto impacciata, non avendo mai in tutto il corso della sua esistenza udito che preghiere ed encomii; e siccome d'altra parte ella pure rischiava la vita per avere un dolce tête-à-tête con quegli che intendeva istruire nelle vie dell'amore, perdere il tempo era per lei un vero martirio, e quasi un quarto d'ora era già passato.

CXXIII. Io quindi avvertirò i gentiluomini del tempo conveniente che viene accordato in tali casi, cioè a dire... nei climi del mezzogiorno; in quanto a noi abbiamo maggiore latitudine, ma là un piccolo indugio è un gran delitto: rammentatevi dunque che per grazia singolare non vi son concessi che due minuti a dichiararvi... un momento di più lederebbe la vostra riputazione.

CXXIV. Quella di Giovanni era solida, e avrebbe potuto essere anche migliore, ma egli avea Edea per la testa: e per quanto strano ciò sembri, il garzone non avea potuto ancora dimenticarla, ciò che lo facea apparire sommamente scortese. Gulbeyaz, che lo riputava suo debitore per averlo fatto condurre nel palagio, cominciò ad arrossire fino agli occhi, poi divenne pallida come la morte, poi rossa di nuovo.

CXXV. Alfine con aria del tutto imperiale pose una delle sue mani in quelle di lui, e affisandolo con occhi che non aveano bisogno di un impero per persuadere, cercò ne'suoi un amore che non vi trovò: la sua fronte divenne allora scura, ma ella non proferì un rimprovero, questo essendo l'ultimo mezzo che una donna altera esperimenta; ella si alzò, e dopo un momento di casta esitanza si gettò fra le sue braccia, ed ivi rimase.

CXXVI. La prova era terribile, e Giovanni lo sentì, ma era afforzato dal dolore, dalla collera e dall'orgoglio, onde con gentil violenza sciolse le di lei bianche braccia, e la fe' sedere debole e languente al suo fianco; poi sorse magnanimamente e volse l'occhio intorno, e freddamente quindi contemplandola, esclamò: « L'aquila captiva sdegna di accoppiarsi, nè io servirò ai capricci sensuali di una sultana.

CXXVII. « Tu mi chiedi s'io sappia amare? Giudica fino a qual punto *ho* amato... poichè non *ti amo!* Sotto queste vili vestimenta la rocca o il telaio possono meglio convenirmi: l'amore è pei liberi! Questo splendido tetto non mi abbaglia; qual che siasi il tuo potere, e grande esser debbe, intorno ai troni le fronti si umiliano, i ginocchi piegano, gli occhi vegliano, le mani obbediscono... i nostri cuori rimangono sempre nostri ».

CXXVIII. Quella era una verità delle più trite per noi,

ma non per lei che non aveva mai udito nulla di simile; ella credeva che il suo più lieve comando dovesse esser accolto con gioia, e che la terra non fosse fatta che per le regine e pei re. Se il cuore fosse posto dal sinistro o dal destro lato ella mal sapeva, tanto grande è la perfezione alla quale la legittimità conduce i suoi credenti ereditarii, cresciuti nella coscienza dei loro regii diritti sugli uomini.

CXXIX. Oltrecchè, come dicemmo, era sì bella, che anche in condizione più umile avrebbe potuto ottenere un regno o spargere dovunque la confusione; poi è a presumere che ella calcolasse sopra vezzi che sono di rado, se pur mai lo sono, posti in oblio da quelle che li posseggono: e pensava che la sua beltà le concedesse un doppio « diritto; » e una metà di quest'opinione è pure la mia.

CXXX. Rammentatevi, o (se nol potete) immaginate voi che nella vostra giovinezza avete voluto difendere la vostra castità contro gli assalti disperati di qualche attempata pulzella furente di voi nei giorni canicolari, e che oltraggiata avete coi vostri rifiuti, rammentate la di lei rabbia! O rammentate tutto quello che fu detto o cantato su tale subbietto; quindi supponete il volto di una giovane beltà in simil caso.

CXXXI. Supponete... ma voi avete di già supposto la sposa di Putifarre, Lady Booby (27), Fedra, e tutti i buoni esempii di tal fatta che la storia ci offre; peccato siano sì pochi quelli che vengono esposti dai poeti e dai precettori onde educarvi, o giovani europei! Ma quando avrete supposti quei pochi che conosciamo, non però suppor potrete la collera che si dipinse sulla fronte di Gulbeyaz.

CXXXII. Una tigre a cui furono rapiti i suoi nati, una lionessa od ogni altra fiera interessante, sono similitudini che si presentano subito per dare idea del cruccio delle signore che trovano un ostacolo nella loro via; ma sebbene io pure debba valermene, tali comparazioni non esprimono una metà di quello che dovrei significare: perocchè che cos'è il dolore di vedersi togliere uno o parecchi parti, ragguagliato a quello di perdere ogni speranza di averne?

CXXXIII. L'amore della primogenitura è in natura una legge generale; dalla tigre e i suoi piccoli fino all'anitra coi suoi anitrini, non v'è nulla che aguzzi il loro becco o i loro artigli come un'invasione fra i loro lattanti; e tutti quelli che han veduto un ospizio di mammane sanno quanto le madri si compiacciono nelle grida e nel ridere dei loro pargoli; ora, per non stancare di più la vostra pazienza, si può giudicare dalla forza dell'effetto, della forza sempre maggiore della causa.

CXXXIV. S'io dicessi che il fuoco scoccava dagli occhi

di Gulbeyaz, direi nulla... perocchè i di lei occhi di continuo fuoco vibravano; se dicessi che le sue gote si colorirono di tinte più intense, non farei che oltraggio al coloritore, tanto soprannaturale era l'impeto del suo sdegno; non mai fino a quel dì un solo de' suoi desiderii era stato contradetto: voi che sapete cos'è una donna a cui è posto un freno (e molti son coloro che lo sanno), voi pure non sapreste farvi di questa un'idea.

CXXXV. La sua rabbia non durò che un minuto, e fu bene... un istante di più l'avrebbe uccisa; ma il momento che durò fu come un rapido sguardo volto all'inferno; non v'ha nulla di più sublime di una fierezza energica, orribile a vedersi, ma grande per essere descritta, simile all'oceano guerreggiante le roccie di un'isola; e le profonde passioni che tralucevano per tutta la sua persona faceano di lei come un bell'uragano incarnato.

CXXXVI. Sarebbe paragonare una tempesta volgare ad un tremuoto il mettere a confronto coll'ira sua un'ira comune; e nondimeno ella non si sentì il bisogno di avventarsi nella luna come il moderato Hotspur nel nostro volume immortale; la sua collera prese un tuono meno alto, colpa forse del suo morbido sesso e della sua età... dapprima avrebbe volontieri gridato come il re Lear: « uccidi, uccidi, uccidi! » ma bentosto la sua sete di sangue si spense in lagrime.

CXXXVII. La sua collera scoppiò come una bufera, e come una bufera pure passò, passò senza parole... e veramente ella non poteva parlare; alfine la vergogna naturale nel suo sesso si aperse una via, sentimento fino allora debole in lei, ma che in quel momento si effuse liberamente e con impeto come l'acqua attraverso di un subito pertugio, avvegnachè si sentisse umiliata... e l'umiliazione è buona qualche volta nelle persone del suo grado...

CXXXVIII. Perchè insegna loro ch'esse pure son di sangue e di carne, e fa loro gentilmente comprendere che gli altri, quantunque di creta, non son del tutto fango; che le urne e le pentole sono sorelle, fragili del pari ed opere dello stesso vasaio; buone o cattive, benchè non tutte derivate dei medesimi padri e madri: essa insegna... sa il cielo solo tutto quello che insegna, ma qualche volta le sue lezioni correggono, e spesso raggiungono la loro meta.

CXXXIX. Il suo primo pensiero fu di tagliar la testa a Giovanni; il secondo di far un taglio solo alla loro conoscenza; il terzo di chiedergli dove era stato educato; il quarto di condurlo cogli scherni al pentimento; il quinto di chiamar le sue donzelle e andarsene a letto; il sesto di

pugnalarsi; il settimo di condannar Baba alla sferza... ma il suo più gran sussidio fu di tornare ad assidersi e di piangere, come è naturale.

CXL. Ella pensò a pugnalarsi, ma gliene impedì l'avere il pugnale nudo in mano, perocchè le fascette delle donne di Oriente non son molto solide, talchè un pugnale le trapassa, se è con qualche forza vibrato: pensò ad uccidere Giovanni... ma povero giovine! benchè ei l'avesse meritato per la sua ritrosia, il tagliargli la testa non sarebbe stata l'arte più sicura per giungere allo scopo... che era il di lui cuore.

CXLI. Giovanni rimase commosso: egli si era rassegnato alla ventura del palo, o ad essere sbranato e imbandito ai cani, o ucciso fra torture crudelissime, o gittato ai lioni, o fatto esca ai pesci, e così eroicamente avrebbe ogni cosa sostenuta piuttosto che peccare... eccetto che per suo desiderio: ma tutti i suoi gran preparativi di morte si stemperarono come neve dinanzi ai pianti di una donna.

CXLII. Come Bob Acres sentiva il suo coraggio scivolargli di fra le palme, così la virtù di Giovanni si esalò, io non so come; dapprima ei stupì d'aver potuto rifiutare, poi pensò se v'era anche tempo per far pace; egli accusò quindi di selvaticume la virtù sua, come appunto una dama si pente de' suoi giuramenti, locchè finisce per lo più con una lieve infrazione de' medesimi.

CXLIII. E si mise a balbettare qualche scusa, ma le parole non bastano in siffatti casi, se anche diceste tutto quello che le Muse han cantato, o usaste il cicaleggio più *dandinesco* di un *dandy*, o tutte le figure di cui Castlereagh abusa; nel momento in cui un languido sorriso cominciava a fargli sperare una riconciliazione, e prima che osasse avventurarsi più oltre, il vecchio Baba entrò alquanto alacremente:

CXLIV. « Sposa del Sole e sorella della Luna! (fu così che ei si espresse) Imperatrice della terra, il cui cipiglio romperebbe l'armonia delle sfere, il cui sorriso fa balzar di gioia tutti i pianeti, il vostro schiavo vi reca un messaggio... ei spera non esser tornato troppo presto... un messaggio che può richiamar forse la vostra sublime attenzione: il Sole medesimo m'invia qui come un suo raggio per annunziarvi che viene a questa volta ».

CXLV. « Veramente? gridò Gulbeyaz: piacesse al Cielo che ei non volesse oggi risplendere! Ma dite alle mie donne di formare la via Lattea. Ite, mia vecchia cometa! date alle stelle il debito avvertimento... e tu cristiano, mescolati fra di loro come potrai, e se vuoi ch'io ti perdoni i tuoi dispregi passati... » qui furono interrotti da

un sordo ronzo, poi da una voce che gridò: « Viene il Sultano! »

CXLVI. E prima le sue donzelle si schierarono in rispettosa fila, poscia gli eunuchi di Sua Altezza, neri e bianchi: il corteggio poteva estendersi a un quarto di miglio di lunghezza. Sua Maestà avea sempre la cortesia di far annunziar le sue visite molto prima che giungesse, specialmente di notte; perocchè Gulbeyaz essendo l'ultima delle quattro spose dell'Imperatore, era per conseguenza la sua favorita.

CXLVII. Sua Altezza era un uomo di solenne portamento, incappucciato nel turbante fino al naso, barbuto fino agli occhi; strappato da una prigione per essere innalzato al trono, da poco era succeduto a suo fratello strangolato: da questo il sorger suo; ed esso era tanto buon sovrano, quanto ognuno di quelli di cui è fatta menzione nelle storie di Cantemiro o di Knolles, dove pochi rifulgono, tranne Solimano, gloria di quelle schiatte (28).

CXLVIII. Il sultano andava alla Moschea in gran pompa, e diceva le sue preci con uno scrupolo più che orientale; egli lasciava al suo Visir tutti gli affari di Stato, e mostrava ben poca regia curiosità; io non so se avesse affanni domestici... nessun processo prova l'esistenza di animosità coniugali; quattro spose e due volte cinquecento concubine non viste veniano rette con tanta facilità, con quanta se ne adopera per una regina cristiana.

CXLIX. Se talora accadeva qualche piccolo deviamento, poco s'udiva parlare del delitto o della colpevole: la storia ne passava appena per un solo labbro... il sacco e il mare ponevano ordine a tutto in un baleno, e da essi il segreto non poteva venire estratto: il pubblico ne sapeva quanto ne sa questo verso; nessun scandalo convertiva la stampa quotidiana in una maledizione... la morale vi guadagnava, e i pesci anche.

CL. Egli vedea coi suoi proprii occhi che la luna è tonda, e certo era che la terra è quadrata, perocchè avea viaggiato per ben cinquanta miglia, e non avea trovato alcun segno che mostrasse che è circolare; il suo impero ancora era senza limiti: è vero che venia un po' turbato qua e là da Pascià ribelli e da giaurri usurpatori, ma convien dire che essi non venivano mai fino alle « Sette Torri;... »

CLI. Tranne in veste di inviati che vi si spedivano ad albergare, quando una guerra scoppiava, cosa conforme al vero diritto delle genti che non potrebbe esigere che esseri miserabili, non aventi mai maneggiato una spada colle loro sconcie mani diplomatiche, possano esalare la loro bile, spargere la confusione, e vergare tranquillamente le loro

menzogne col nome di dispacci, e tutto ciò senza correre pericoli, senza esporsi pure a veder abbruciare uno dei loro neri baffi.

CLII. Il Sultano aveva cinquanta figlie e quattro dozzine di maschi, le prime quand'erano adulte venivan ristrette in un palagio in cui vivevano come monache finchè qualche Basciá venisse investito di un impiego lontano, e allora la donzella di turno era immantinente maritata, qualche volta all'età di sei anni. — Ciò può sembrare strano, ma è vero; e la ragione di questo è che il Basciá deve fare un presente al suo suocero.

CLIII. I figli poi eran tenuti prigione finchè tali da meritare un laccio o il trono, l'uno o l'altro, ma i fati soli sapevano quale dei due: intanto si dava loro una educazione principesca, come le prove lo hanno ognora dimostrato; cosicchè l'erede presuntivo venía sempre trovato del pari non meno meritevole dell'impiccatura che della corona.

CLIV. Sua Maestà salutò la sua quarta sposa con tutte le cerimonie del suo grado; questa rischiarò i suoi occhi scintillanti e diradò la fronte come si addice ad una matrona che ha fatta una gherminella al suo consorte; siffatte donne debbono sembrare doppiamente tenaci della fede coniugale per salvare il credito del loro banco in rovina; nessun marito riceve accoglienza più cordiale di quello cui la moglie ha renduto idoneo pel paradiso.

CLV. Sua Altezza volgendo intorno i suoi grandi occhi neri, e guardando come sempre soleva in ogni luogo, vide Giovanni travestito fra le donzelle, cosa che non gli cagionò nè sorpresa, nè malcontento: solo indirizzandosi con aria saggia e sedata a Gulbeyaz che si sforzava di comprimere un sospiro ribelle: « Veggo, le disse, che avete comprata un'altra fanciulla: peccato che una cristiana debba essere tanto bella ».

CLVI. Questo complimento che fe' volger tutti gli occhi sulla vergine recentemente acquistata, causò a questa un rossore ed un tremito: le sue compagne si crederono perdute. Oh Maometto! doveva Sua Maestà accordar tanta attenzione ad un giaurro, mentre le sue labbra imperiali non avean quasi mai rivolta la parola a una di loro! Vi fu un bisbiglio generale, un'agitazione e un pigiamento, ma l'*etichetta* non permise a nessuno di sorridere.

CLVII. I Turchi fan bene... almeno qualche volta... a chiudere le donne... perchè disgraziatamente in quei climi funesti la loro castità non è di quella qualità astringente, che nel Nord previene i delitti precoci e rende la nostra neve meno pura della nostra morale; il sole che discioglie

tutti gli anni i ghiacci del polo produce sul vizio un effetto interamente contrario.

CLVIII. Così nell'Oriente vi è un'estrema austerità; e *matrimonio* (*a*) in quei luoghi è sinonimo di catenaccio (*b*), con questa differenza però che il primo, una volta guastato, non può più tornare alla debita forma, e svanisce come una botte di claretto da foro invisibile delibata: ma la colpa ne è della loro poligamìa. Perchè non impastare due anime virtuose per tutta la vita e comporne quel centauro morale che chiamasi il marito e la sposa?

CLIX. Fin qui va la nostra cronaca; ed ora faremo pausa quantunque non per mancanza di materia; ma a tenore delle antiche leggi epiche, è tempo che allentiamo le vele, e che i nostri versi gettino l'àncora. Purchè questo quinto canto sia debitamente applaudito, il sesto avrà una tinta di sublime; intanto, da che Omero pure dorme qualche volta, voi forse perdonerete anche alla mia musa di prendere un breve sonno.

APPENDICE AL CANTO QUINTO

APOTEGMI DI LORD BACONE (29)

91. Michel Angelo, il famoso pittore, dipingendo nella cappella del papa un quadro dell'inferno e delle anime dannate, fece una di quelle anime così simile ad un cardinale suo nemico, che ognuno a prima vista lo ravvisava. Il cardinale ne portò lagnanza a papa Clemente, umilmente pregandolo perchè facesse cancellare quella figura. Il papa gli rispose: Non sapete voi ch'io posso liberare un'anima dal purgatorio, ma non dall'inferno?

Osservazioni. Non fu il ritratto di un cardinale, ma del maestro delle cerimonie della corte pontificia.

155. Alessandro, dopo la battaglia di Granico, ebbe

(*a*) Wedlock.
(*b*) Padlock.

molte belle offerte fattegli da Dario. Tenendo consulta coi suoi capitani pel modo col quale doveva considerarle, Parmenione gli disse: « Certo che io le accetterei se fossi Alessandro ». — « Ed io pure, Alessandro rispose, se Parmenione fossi ».

Osserv. Fu dopo la battaglia di Isso e durante l'assedio di Tiro, non dopo il passaggio del Granico che si dice che questo avvenisse.

158. Allorchè fu detto ad Antigono che i nemici scagliavano le freccie in tanta copia che il sole ne era oscurato, « Sta bene, rispos'egli, perocchè è caldo, e così combatteremo all'ombra ».

Osserv. Ciò non fu detto da Antigono, ma da uno spartano prima della battaglia delle Termopili.

162 Un filosofo disputava coll'imperatore Adriano, ma lo faceva assai debolmente. Uno de' suoi amici che lo avea udito, gli disse poscia: « Parmi non foste simile a voi stesso or ora, allorchè argomentavate coll'imperatore: avrei potuto rispondere meglio io di voi ». — Come volete, rispose il filosofo, ch'io contenda con un uomo che comanda trenta legioni? »

Osserv. Questo avvenne sotto il regno di Augusto Cesare, e non sotto quello di Adriano.

164. Vi fu un uomo che scoperse un giorno una gran somma di danaro sepolta sotto l'abitazione del suo avolo, e restando perplesso di quel caso, scrisse all'imperatore del tesoro trovato. L'imperatore gli rispose: « Usane ». L'altro volle replicare che la somma era troppo grande perchè un uomo del suo stato e della sua condizione potesse usarne. L'imperatore gli scrisse allora: « Abusane ».

Osserv. Questo accadde al padre di Erode Attico, e la risposta gli fu data dall'imperatore Nerva, che meritava che il suo nome non fosse obbliato dal più grande, dal più saggio e dal più disprezzevole di tutti gli uomini (30).

178. Uno dei sette saggi soleva dire, che le leggi erano come i ragnateli, in cui le piccole mosche restavan prese, e che le grandi traforavano.

Osserv. Questo fu detto da Anacarsi lo Scita e non da un greco.

209. Un oratore di Atene disse a Demostene: « Gli Ateniesi vi uccideranno se impazziscono ». Demostene rispose: « E voi uccideranno se saggi rimangono ».

Osserv. Questo non fu detto *da* Demostene, ma *a* Demostene da Focione.

221. Sotto Tiberio un filosofo, scrutando il carattere di Caio, disse di lui, che era loto inzuppato di sangue.

Osserv. Ciò non fu detto di Caio (Caligola io credo intendasi per Caio), ma di Tiberio stesso.

97. Un re di Ungheria prese un vescovo in battaglia e

lo ritenne prigioniero. Il papa gli scrisse un monitorio accusandolo di infrangere i privilegi della santa Chiesa e di far violenza a un suo figlio: il re gli mandò l'armatura che portava il vescovo, allorchè venne arrestato, con queste parole soltanto... « Vide nunc haec sit vestis filii tui? » Guarda se questi son gli arredi del tuo figliuolo.

Osserv. Questa risposta non fu data da un re di Ungheria, ma da Riccardo Cuor-di-Leone, allorchè mandò al papa la corazza del vescovo di Beauvais.

267. Demetrio, re di Macedonia, ricevè parecchie volte una petizione di una vecchia, e vi rispose sempre dicendo che non aveva tempo: allora quella donna alzando la voce gridò: « Perchè non lasciate dunque regnare qualcun altro? »

Osserv. Questo non accadde a Demetrio, ma a Filippo re di Macedonia.

VOLTAIRE.

Avendo dichiarato che Bacone era spesso inesatto nelle sue citazioni storiche, ho stimato necessario, per quanto riguarda un tanto nome (sebbene sia di lieve conto la mia accusa), di afforzare ciò che asserisco con quei fatti che più presto possono occorrermi alla mente. Le sono inezie, e nondimeno per tali inezie uno scolare di quarta classe verrebbe frustato, ed è per aver commesso una mezza dozzina d'errori simili, che si è trattato Voltaire di uomo superficiale, malgrado le testimonianze del dotto Warton che lo dichiara scrittore di ricerche assai più profonde che non si pensa, e il primo che ha svelato la letteratura e i costumi dei secoli barbari con una penetrazione ed una sagacità mirabilissima (31). Volendo un'altra cospicua testimonianza dei meriti di Voltaire nelle ricerche letterarie, possono consultarsi ancora gli eccellenti ragguagli sulla vita e gli scritti di Lope de Vega, opera di lord Holland, vol. 1, p. 210, ed. del 1817 (32).

Voltaire è stato chiamato scrittore superficiale da alcuni di quella stessa scuola che hanno detta l'ode di Dryden una canzone da ubbriaco; *scuola* (si chiama così, credo, perchè la sua educazione non è ancora finita) che con tutto il suo bagaglio di *Epopee*, di *Escursioni*, ecc., non vale le due parole della Zaira, *Vous pleurez* (33), o una sola parlata del Tancredi .... *scuola* che coi suoi apostati rinnegati di natura morale e di *equi* tradimenti in politica, non può

offrire, malgrado le sue pretese alla virtù, un solo atto (quand'anche venissero posti tutti in mostra) che uguagli o si avvicini alla difesa della famiglia di Calas, fatta da quel grande e unico genio, l'universale Voltaire.

Io mi sono arrischiato a notare queste piccole inesattezze di uno dei più grandi uomini che l'Inghilterra, o forse il mondo abbia prodotto (34), e ciò per mostrare unicamente la nostra ingiustizia nazionale nel condannare generalmente il maggior uomo della Francia a cagione di inavvertenze delle quali peccò pure il sommo fra i nostri sommi. Si dimanda ora: aveva Bacone più intelletto di Newton?

CAMPBELL (35).

Essendo in vena di criticare, procederò, dopo aver notato due o tre piccoli falli di Bacone, a dire qualche parola dell'opera sui poeti inglesi di Campbell, tanto giustamente celebrata. Ma io fo ciò con buona intenzione, e spero di non essere franteso. Se qualche cosa potesse accrescere la stima che io ho pei talenti e il nobile carattere di Campbell, sarebbe certo la sua classica, gloriosa, inoppugnabile difesa di Pope contro il gergo volgare del giorno, e il suo grub-street.

I piccoli errori ai quali alludo son questi:

Primo, parlando di *Ansteyn*, egli lo accusa di aver presi i suoi caratteri principali da *Smollett:* ora la guida di *Bath*, di *Ansteyn*, fu pubblicata nel 1776; e l'*Humphry Clinker* di Smollett (sola opera di questo autore dalla quale abbia potuto togliere il carattere di Tabitha) venne scritto nell'ultima dimora di Smollett a Livorno nel 1770. — « *Argal.* » Se qualcuno ha preso in prestito, Ansteyn è il creditore, e non il debitore. Mi riporto alle date medesime di M. Campbell nelle sue vite di Smollett e di Ansteyn.

Secondo, M. Campbell dice nella vita di Cowper (nota alla pag. 358, vol. VII), che egli non sa a chi alluda l'autore in quei versi: « Nè quegli che per dannazione delle migliaia eresse un tempio a Dio, e prese a scherno le sue parole, ecc... »

Il Calvinista parla qui di Voltaire e della Chiesa di Ferney, in cui vedesi l'iscrizione: « Deo erexit Voltaire ».

Terzo, nella vita di Burns Mr. Campbell cita Shakspeare così: « Dorare l'oro raffinato, pinger la rosa, o aggiunger nuovi profumi alla violetta, » versione che non

migliora l'originale, il quale corre in questo modo: « Dorare l'oro raffinato, pinger il giglio, sparger di olezzi la viola, ecc ». (*Il re Giovanni*).

Un gran poeta, allorchè ne cita un altro, deve essere esatto: e deve pur anche mostrarsi accurato, quando accusa un fratello del Parnaso di aver copiato: un poeta può tutto prendere (il danaro escluso) prima che i pensieri di un altro... che è sicuro verranno reclamati; ma è cosa dura, allorchè si è il prestatore, di venir denunziato qual debitore, come è il caso appunto di Ansteyn rispetto a Smollett.

Poichè esiste un « onore fra i ladri, » ve ne sia un po' anche fra i poeti, e ognuno s'abbia quanto gli compete. Nessuno può contribuirvi più efficacemente di Mr. Campbell, che con una fama di originalità e un nome che non può venir meno, è il solo poeta dell'età nostra (Rogers eccettuato) al quale può rimproverarsi (e *in lui* è davvero un rimprovero) di avere scritto *troppo poco*.

Ravenna, 5 gennaio 1821.

NOTE AL CANTO QUINTO

(1) Il canto quinto fu cominciato a Ravenna il 16 ottobre e finito il 20 novembre 1820. Esso venne pubblicato, come già fu detto, alla fine del 1821 insieme coi canti terzo e quarto; e a ciò il poeta intendeva di fermarsi per quelle ragioni che i seguenti estratti delle sue lettere mettono in chiaro.

16 *febbraio* 1821. — « Il quinto canto è tanto lungi dall'esser l'ultimo del *Don Giovanni*, che la storia appena vi comincia. Io intendo di fargli fare il giro dell'Europa, di farlo assistere a parecchie battaglie, assedii ed avventure, e di farlo finire poi come Anacarsi Clootz nella rivoluzione di Francia. A quanti canti ciò possa estendersi non so, nè so pure (quando anche io viva) se riescirò a compirlo; ma questo è il mio divisamento. Io mi propongo di farne un cavalier servente in Italia, la cagione di un divorzio in Inghilterra, e un Verther sentimentale in Germania, onde mostrare le diverse ridicolezze della società in ognuno di questi paesi, e rappresentarlo successivamente *gâté* e *blasé* a misura che diventa vecchio, come è ben naturale. Ma non ho ancora deciso se dovrò farlo andare all'inferno o chiuder la storia con un matrimonio infelice, non sapendo quale delle due cose sia la peggiore. Le tradizioni spagnuole parlano dell'inferno; ma è soltanto forse un'allegoria dell'altro stato. Ora conoscete tutto il mio disegno. »

6 *luglio* 1821. — « A particolar istanza della contessa Guiccioli, ho promesso di non continuare il *Don Giovanni.* Voi quindi considererete questi tre canti come gli ultimi del poema. Ella ha letti i due primi tradotti in francese, e non ha rifinito dal pregarmi di non scriverne più. La ragione di ciò non rimane subito ovvia agli osservatori superficiali delle usanze forestiere; ma essa ha origine nel desiderio che han tutte le donne di esaltare il sentimento delle passioni e di mantenere l'illusione mercè cui esse regnano. Ora *Don Giovanni* distrugge tal illusione, e di ciò si ride, come di molte altre cose. Io non conobbi mai donna che non amasse Rousseau o che non abborrisse Grammont, Gil-Blas, e tutta la commedia delle

passioni esposta con verità. Ma il sangue regio convien trasparisca, come soleva dire il sergente Bothwell ».

4 *settembre* 1821. — « Ho riletto *Giovanni*, che è eccellente. Le vostre obbiezioni non valgono un fico; e ve ne convincerete andando innanzi. Mi duole di non continuarlo perchè avevo il disegno già fatto per parecchi canti e differenti climi e paesi ».

(2) Vedi le note storiche del quarto canto di *Childe Harold*.

(3) Ὠκεανοῖο ῥόον Questa espressione di Omero è stata molto criticata. Essa mal risponde alle nostre idee atlantiche dell'Oceano, ma è abbastanza applicabile all'Ellesponto, al Bosforo ed al mare Egeo intersecato di isole.

(4) Lady Maria Wortley erra di molto allorchè dice che la chiesa di San Paolo farebbe una strana figura vicino a quella di Santa Sofia. Sono stato in entrambe, e le ho esaminate all'interno e all'esterno attentamente. Santa Sofia senza dubbio è più interessante per la sua immensa antichità e per la circostanza che tutti gl'imperatori greci, da Giustiniano in poi, sono stati in essa coronati, e parecchi sgozzati sugli altari, senza contare i sultani turchi che l'hanno successivamente abbellita. Ma essa non può essere paragonata a San Paolo (parlo da vero inglese). — (B. *Lettere*, 1810.)

(5) Vedi le *Ore d'ozio*.

(6) La *Tomba del Gigante* è una collina sulla spiaggia asiatica del Bosforo, molto frequentata dalle brigate nei giorni festivi, come Harrow e Highgate.

(7) Lo zecchino turco è una moneta d'oro che vale circa sette scellini. — Il *para* costa meno di un mezzo soldo inglese.

(8) Vedi Plutarco in *Alessandro*, Quinto Curzio, *Storia Aless.* e Sir Riccardo Clayton, *Ricerche critiche* intorno alla vita dell'eroe Macedone.

(9) « La notte scorsa ho sofferto orribilmente per un'indigestione. Notai nella mia malattia la completa inerzia, la paralisi e distruzione delle mie principali facoltà dell'intelletto. Cercai di eccitarle, e nol potei. Crederei che l'anima fosse sposata al corpo, se non simpatizzassero tanto insieme. Se l'una sorgesse quando l'altro cade, sarebbe segno ch'esse desidererebbero lo stato naturale del divorzio. Ma nel modo

come procede la bisogna, paiono andarne insieme come due cavalli di posta. » — (B. *Diario*, 1821.)

(10) L'assassinio a cui si allude accadde in Ravenna l'8 dicembre 1820. Per le circostanze che lo accompagnarono, vedi l'*Appendice*.

(11) Il comandante militare di Ravenna, che, sebbene sospettato di carbonarismo, era troppo potente perchè si ardisse arrestarlo, fu assassinato contro il mio palazzo, luogo scelto forse a bella posta pel compimento del delitto. Le precauzioni adottate onde non si scoprisse l'omicida provano che il fatto ha avuto luogo per ordine della polizia. Io avevo il piede in staffa e intendevo andarmene alla solita passeggiata, allorchè il mio cavallo trasalì allo scoppio di un'arma da fuoco. Guardando innanzi a me vidi un uomo che gettava una carabina e fuggiva, e un altro steso sul pavimento pochi passi lontano. Accorso, conobbi l'infelice comandante. Una folla subito si radunò, ma niuno si arrischiò ad offrire la più piccola assistenza. Io ordinai ai miei servi di sollevare il cadavere sanguinoso e di portarlo nel mio palazzo; ma mi fu rappresentato che così facendo avrei confermati i sospetti di essere della sua setta e sarei incorso nell'ira del governo. Però non era tempo da calcoli fra l'umanità e il pericolo; io assistei a portarlo in casa mia e a metterlo in letto. Egli era già morto di parecchie ferite, e sembrava aver esalato senza angoscie il suo ultimo sospiro. Io non vidi mai aspetto più placido. Il suo aiutante lo seguì in casa, e rammento il suo compianto su di lui: *Povero diavolo! non aveva fatto male nè anche ad un cane.*

(12) Le barchette leggiere ed eleganti scorrenti per le rade di Costantinopoli vengono così chiamate.

(13) *Cenni sull'Oriente*, *Parga*, *Frosima*, *Ilderim*, ecc.

(14) Si sa dalla storia che san Bartolommeo fu scuoiato vivo.

(15) *Guida dei viaggiatori*, *Istruzione pei viaggiatori*, *Rime incidentali e capricciose*, *Reminiscenze in versi*, *Effusioni poetiche*, *L'Italia di Lady Morgan*, *Un viaggio per l'Istria*, *Giocosa allusione alle Illustrazioni di Childe-Harold di Mr. Hobhouse*

(16) Suppellettile comune in Oriente. Mi sovvengo di essere stato ricevuto da Alì Pascià in una vasta stanza tappezzata di marmo, contenente un bacino marmoreo con una fontana nel

mezzo. « Padiglioni di marmo, ove acque viventi scaturiscono a zampilli spandendo una freschezza divina; morbidi letti, voluttosi, invitanti al riposo, ivi Alì stava, uom di guerra e di ambascie, ecc. » — (Vedi *Childe-Harold*.)

(17) Vedi le *Metamorfosi* di Ovidio: « In Babilonia, dove prima la Regina imperò e innalzò splendide mura, vivevano Piramo e Tisbe, coppia assai vaga! l'Oriente non avea giovane che potesse stare al paro di lui, ed ella era bella oltre ogni ninfa più leggiadra ».

(18) Babilonia fu ingrandita da Nembrod, fortificata e abbellita da Nabuccodonosor, e rifabbricata da Semiramide.

(19) Al tempo in cui lord Byron scriveva questo canto, le sfortunate vicende della regina Carolina attiravano l'attenzione dell'Italia e dell'Inghilterra. Le allusioni agli affanni domestici di Giorgio IV sono frequenti nel testo. — (*Ed. di Lond.*)

(20) Eccetto le ruine di alcune torri vaste e superbe, come quella di Babele o Belo, le città di Babilonia e di Ninive son ridotte in polvere, nè si può più distinguere, fuorchè dalle ineguaglianze del terreno, il luogo in cui sorsero un tempo.

(21) *Due Memorie sulle ruine di Babilonia*, di Claudio Fames, scudiere, residente, per la compagnia delle Indie Orientali, alla corte del pascià di Bagdad.

(22) « Tu secanda marmora
« Locas sub ipsum funus, et sepulcri
« Immemor struis domos. » — ORAZIO.

(23) « Pochi anni fa la moglie di Muchtar pascià si lagnò col di lui padre della supposta infedeltà di suo figlio: egli chiese chi erano le sue complici, ed ella ebbe la barbarie di nominargli dodici delle più belle donne di Giannina. Esse furon prese, chiuse in un sacco e annegate nel lago la notte stessa. Una delle guardie presenti mi disse che nessuna delle vittime proferì un grido o mostrò un sintomo di terrore ad un sì subito distacco da quanto conosciamo, da quanto amiamo. » — (Vedi il *Giaurro* e la *Sposa d'Abido*. Ed. di Lond.).

(24) « Nil admirari, prope res est una, Numici,
« Solaque quæ possit facere et servare beatum. »
OR., lib. I., *Epist.* VI.

(25) Il Murray di Pope era il gran conte di Mansfield.

(26) Non v'è forse maggior distintivo di una buona nascita, delle mani. È quasi il solo segno che l'aristocrazia tramandi alla posterità.

(27) Nella novella di Fielding, *Giuseppe Andrews*.

(28) Gibbon.

(29) « Ho comandato a Fletcher quest'oggi a quattr'ore di copiarmi sei o sette apotegmi di Bacone, in cui ho trovato tali errori, quali uno scolare potrebbe piuttosto denunziare, che commettere. Tai sono i saggi! Che cosa divengono essi allorchè un par mio può avvedersi dei loro falli o delle loro inesattezze? Vuo'andare al letto perchè sento che divengo cinico. » — (B. *Diario*, 1821).

(30) « Se le qualità dell'ingegno ti adescano, pensa quale fu Bacone, il più saggio, il più grande, il più disprezzevole di tutti gli uomini. » — (Pope.)

(31) Dissertazione prima.

(32) Finchè Voltaire non apparve, non vi fu nazione più ignorante della letteratura dei suoi vicini, della nazione francese. Egli primo mostrò, e quindi ammendò una tale negligenza dei suoi compatriotti. Non vi è scrittore a cui gli autori delle altre nazioni, e specialmente dell'Inghilterra, debbano di più per l'estensione della loro fama in Francia, e col ministero della Francia in tutta Europa.

(33) « Il est trop vrai que l'honneur me l'ordonne,
« Que je vous adorai, que je vous abandonne,
« Que je renonce à vous, que vous le desirez,
« Que sous une autre loi... Zaïre, vous pleurez? »
Zaira, atto IV.

(34) Vedi Pope, negli *Aneddoti di Spencer*, edizione di Malone.

(35) « Letto i poeti di Campbell: corrette le inesattezze di Tom. Buona opera affè... stile affettato... ma la sua difesa di Pope è gloriosa. Certamente egli sostiene ancora la sua causa... ma non importa; è cosa molto buona e che gli fa grande onore. » — (B. *Diario*, 1821.)

PREFAZIONE

AI CANTI SESTO, SETTIMO ED OTTAVO (1).

I particolari dell'assedio di Ismail che trovansi in due dei seguenti canti (cioè il settimo e l'ottavo) son presi da un'opera francese intitolata: *Histoire de la Nouvelle Russie* (2). Alcuni incidenti attribuiti a Don Giovanni accaddero realmente, in particolare quello di aver salvato un fanciullo, cosa che fece il fu duca di Richelieu (3), allora giovine volontario al servizio della Russia, poscia fondatore e benefattore di Odessa (4), ove il suo nome e la sua memoria non cesseranno mai di essere venerati.

Nel corso di questi canti si troveranno una o due strofe relative all'estinto marchese di Londonderry, ma scritte qualche tempo prima della sua morte. Se l'oligarchia di quel personaggio si fosse spenta con lui, esse sarebbero state soppresse; questa cosa non essendosi verificata, io non so che vi sia nulla nella sua morte (5) o nella sua vita che debba prevenire la libera espressione delle opinioni di tutti coloro che egli, nell'intero corso della sua esistenza, non ha cercato che di porre in schiavitù. Sarà o non sarà vero che fosse un uomo amabile nei consorzii privati; ma il pubblico non ha nulla a vedere in questi, e in quanto al compiangere la sua fine, vi sarà tempo abbastanza, per ciò, allorchè l'Irlanda avrà cessato di gemere per avergli dato nascita. Come ministro e interprete di milioni di persone, io l'ho sempre considerato l'uomo più dispotico d'intenzione, il più fiacco d'intelletto che mai tiranneggiasse un paese. Ed è infatti la prima volta, dopo l'età dei Normanni, che l'Inghilterra è stata insultata da un *ministro* che non sapea parlare l'inglese, e che il Parlamento ha sofferto di essere dominato nell'idioma Mrs. Malaprop (6).

Del modo della sua morte poco v'è a dire, eccetto che se un povero radicale, come Waddington o Watson, si fosse tagliata la gola, lo si sarebbe sepolto in un quadrivio coi

soliti emblemi del palo e del maglio (a); ma il ministro era un elegante lunatico... un sentimentale suicidiario... egli si squarciò meramente una *carotide* (sia benedetta la loro istruzione), ed ecco il corteggio e l'Abbazia e le « sillabe del dolore » prorompenti dai giornalisti... e l'arringa del Coroner (b) (7) elogistica del sanguinoso cadavere... (un Antonio degno di tal Cesare)... e il nauseante e atroce gergo di una ciurma degradata che cospira contro quanto vi è di sincero e di onorevole. La sua morte prova irrefragabilmente, che egli era per *legge* (8) una delle due cose... un fellone o un insensato... e in ognuno di questi due casi non è gran soggetto da panegirici (9). In vita sua fu... quello che tutto il mondo sa, e che una metà di esso sentirà per parecchi anni avvenire, a meno che la sua morte non divenga « una lezione morale » pei sopravviventi Seiani (10) dell'Europa. Le nazioni hanno almeno questa consolazione di sapere che i loro oppressori non sono felici, e che in qualche caso giudicano così equamente delle proprie opere da prevenire le sentenze dell'umanità. Nessuno ci parli più di quest'uomo: e l'Irlanda tolga le ceneri del suo Grattan dal santuario di Westminster. Deve il patriotta dell'umanità posare accanto al Werther della politica!!! In quanto alle obbiezioni che sono state fatte sotto altro rispetto ai canti di questo poema già pubblicati, io mi accontenterò di rispondervi con due citazioni di Voltaire: « La pudeur s'est enfuie des cœurs, et s'est réfugiée sur les lèvres »... « Plus les mœurs sont dépravées, plus les expressions deviennent mesurées; on croit regagner en langage ce qu'on a perdu en vertu ».

Questo è un fatto reale applicabilissimo alla massa degradata e ipocrita che compone il lievito dell'attuale generazione inglese, ed è la sola risposta che merita. I prodigati titoli di bestemmiatore, che con quelli di radicale, liberale, giacobino, riformista, ecc. son quotidianamente scagliati alle orecchie di coloro che li ascoltano da quei goffi prezzolati, divengono un onore per tutti allorchè si pensa per quali uomini furono da prima inventati. Socrate e Gesù Cristo furono messi a morte pubblicamente come bestemmiatori, e molti fra quelli che con coraggio si sono opposti agli abusi più turpi che si son fatti del nome di Dio e dell'intelletto dell'uomo, han subita la stessa sorte. Ma la persecuzione non è confutazione, nè è tampoco un trionfo; il « miserabile irreligioso, » com'esso vien domandato, è forse

(a) Cioè, dei dementi.

(b) Specie di uffiziale che ha per ispezione di verificare in qual modo accadono le morti violente.

più felice nella sua prigione, che i più superbi dei suoi assalitori. Io non ho nulla a fare colle sue opinioni... esse potran essere giuste o erronee... ma per esse egli ha sofferto; e i patimenti suoi tollerati per la coscienza, faranno più proseliti al deismo, che l'esempio di Prelati eterodossi (11) non ne farà al cristianesimo, che non ne farà alla tirannide quello d'uomini di Stato che si uccidono da sè, o di compri assassini a quell'empia Alleanza che insulta il mondo, prendendo il nome di Santa. Io non vorrei calcar sotto ai miei piedi gli esseri vili o gli estinti; ma sarebbe bene che gli aderenti di quelle classi da cui tali personaggi sono scaturiti, desistessero un po' da quel *gergo* che è il peccato più mostruoso di questa età ipocrita e mentitrice, di questa età di egoismo, di frodi, di ladronecci, e... ma basti per ora.

Pisa, luglio 1822.

CANTO SESTO

I. « V'è nelle cose degli uomini un certo flusso, che ben calcolato ci guida... » voi sapete il resto (12), e la maggior parte di noi ne ha fatta esperienza; almeno noi crediamo così, quantunque assai pochi abbiano congetturato il momento prima che esso fosse irrevocabilmente passato. Ma nessun dubbio che tutto non vada pel meglio... e per convincersene basta guardare al fine: è qualche volta, allorchè le bisogne son nel peggiore stato, che pigliano un aspetto dei più giocondi.

II. Ed evvi un flusso nelle cose delle donne che, calcolato pure allorchè si solleva la marina, conduce,.. Dio sa dove: abile sarebbe quel navigatore la cui mappa indicasse tutte le correnti di questo Oceano; i sogni di Giacobbe Behmen (13) non sono paragonabili ai suoi turbini e ai suoi cavalloni: gli uomini colle loro teste riflettono su questo e su quello... ma le donne coi loro cuori pensano, nessuno sa a che!

III. E nullameno una donna impetuosa, ostinata, integra, giovane, bella e intraprendente... parata ad arrischiare un trono, il mondo, l'universo per essere amata alla sua guisa, e a scopare le stelle fuor del firmamento, piuttostochè a non esser libera come le onde quando spira la brezza... una tal donna (se pur di tali ve n'ha), quand'anche fosse un diavolo, farebbe certo molti Manichei.

IV. Troni, mondi, et cetera, son così spesso sconvolti dall'ambizione più volgare; che quando è la passione che li mette sossopra, noi tosto dimentichiamo, o perdoniamo almeno a quegli impeti dell'amore. Se Antonio è tuttavia rammentato, non è per le sue conquiste; ma Azio, perduto per gli occhi di Cleopatra, contrabbilancia tutte le vittorie di Cesare.

V. Antonio morì di cinquant'anni per una regina di quaranta; vorrei non avessero avuto l'una che quindici e l'altro che venti anni, perocchè a tale età le ricchezze, i regni, i mondi, son meri trastulli... mi rammento dei tempi in cui

per far la mia corte, sebbene non avessi gran copia di mondi da perdere, davo quello che avevo.... un cuore: dalla guisa con cui il mondo procedeva, quello che io dava valeva un mondo; perocchè i mondi non potrebbero rendermi quei puri sentimenti sbanditi per sempre.

VI. Quello era l'obolo dell'adolescente, e forse, come quello della vedova, mi sarà un dì computato, se non ora (14): ma si abbiano o no in cale tali cose, tutti coloro che hanno amato o che amano, converranno che la vita non ha nulla che possa stare ad esse a fronte. Dio è amore, dicono, e l'amore è un Dio, o lo era prima che la faccia della terra si corrugasse, e i peccati e le lagrime di... ma spetta alla cronologia lo stabilire i tempi.

VII. Noi lasciammo il nostro eroe e la nostra terza eroina in una situazione piuttosto difficile che straordinaria, avvegnachè i gentiluomini debbano ben qualche volta arrischiare la loro pelle per quel funesto tentatore, una donna vietata: i Sultani troppo abborrono questa specie di peccato e per nulla convengono nella magnanimità di quel saggio Romano, il grande stoico, il sentenzioso Catone, che prestò sua moglie al suo amico Ortensio (15).

VIII. So che Gulbeyaz avea un gran torto: lo confesso, ne gemo e la condanno; ma io detesto ogni finzione anche in poesia, e convien perciò dica la verità, sebben doveste biasimarla! La sua ragione essendo più debole delle passioni sue, ella stimò che il cuore del suo signore (quando anche ella avesse potuto pretenderlo) le era a mala pena bastante; perocchè egli aveva cinquantanove anni e quindici centinaia di femmine.

IX. Io non sono come Cassio, « un aritmetico, » ma si vede dalla « teoria dei libri (16), » quando sia riassunta con donnesca precisione, che, aggiungendo al computo gli anni di Sua Altezza, la bella Sultana errava per inanizione; perocchè se il Sultano era equo con tutte le sue vaghe, ella non poteva reclamare che la millecinquecentesima parte di ciò che deve essere un monopolio... il cuore.

X. Fu osservato che le donne son rissose per ogni oggetto di possesso legale, e che non lo son meno quando hanno buona religione, ciò che raddoppia, secondo la loro coscienza, i torti che loro facciamo; esse ne assediano con processi e persecuzioni, come molte sessioni de' tribunali ne fan fede, allorchè sospettano che qualche altra partecipi di quello di cui la legge dà ad esse sole il privilegio.

XI. Ora se questo avviene ne' paesi cristiani, le pagane pure, quantunque con minor latitudine, possono guidar le cose con mano alta, e prendere quel che i re chiamano « un'attitudine imponente; » e combattere di piè fermo pei

loro diritti coniugali, allorchè i loro signori e consorti le trattano con ingratitudine: e siccome quattro mogli hanno un diritto quadruplo, il Tigri ha le sue gelosie come il Tamigi.

XII. Gulbeyaz era la quarta e, come dissi, la favorita: ma che cosa è un favore diviso con altre tre? La poligamia deve con ragione tenersi non solo come un peccato, ma come cosa insipida; un uomo saggio unito ad una donna modesta troverà difficilmente buona filosofia per un numero maggiore; e tutti (tranne i maomettani) si asterranno dal convertire il loro talamo in un mercato (17).

XIII. Sua Altezza, il più sublime degli uomini... così qualificato, secondo le formole usuali di ogni monarca, fino al momento in cui vengono dati in preda a' vermi (18), funesti e famelici giacobini che si son pasciuti dei più superbi re... Sua Altezza contemplò i vezzi di Gulbeyaz aspettandosi l'accoglienza di un'amante (un'accoglienza alla Scozzese (19), e tale è per tutto il mondo).

XIV. Ora convien qui distinguere, perocchè sebbene i baci, le dolci parole, gli amplessi, e tutto ciò possa simulare quello che non è, queste son cose che si prendono e si levano come un cappello, o piuttosto come una di quelle cuffie che porta il sesso gentile; adornamento del quale la testa o il cuore si fregia, ma che non più alla testa appartiene che le loro carezze al cuore non ispettino.

XV. Un lieve rossore, un dolce tremito, una placida e soave espressione di estasi femminina, rivelata meno dagli occhi che dalle palpebre, abbassantisi per celare quello che dal mistero acquista un prestigio di più, sono per uno spirito modesto i migliori contrassegni di amore, che non ha trono più geniale del cuore di una donna schietta... avvegnachè un eccesso di *calore* o di *freddezza* annienti il fascino.

XVI. Giacchè se quel calore è falso, è peggiore della verità; se vero è troppo gran fuoco per potere a lungo durare; e nessuno, fuorchè nella prima giovinezza, vorrebbe affidarsi, io credo, ai soli desiderii, obblighi fugaci che possono venir trasmessi al primo compratore che si presenta ad un misero sconto (*a*); mentre da un altro lato le vostre gelide femmine sembrano alquanto stupide.

XVII. Cioè a dire che noi non possiam loro perdonare il loro cattivo gusto, perocchè i ganzi impetuosi o tardi vo-

(*a*) Il testo ha *bond*, che vuol dire vincolo, obbligo e cedola, e di qu un giuoco di parole che diveniva impossibile nella traduzione. Mi sono accostato al sentimento dell'autore per quanto ho potuto.

gliono del pari udire la confessione di una fiamma mutua, e vogliono vederle ardere di una passione sentimentale, quando pure avessero per amante la donna di san Francesco, la sua monastica concubina tutta di neve. Infine la turba amorosa segue la sentenza di Orazio: « Medio tu tutissimus ibis. »

XVIII. Il *tu* vi è di troppo... ma vi rimanga; il verso lo esige, vuo' dire il verso inglese, e non la quintessenza dell'esametro antico; al postutto però non v'è in quell'ultima riga nè rima, nè misura: era difficile trascriverne una più cattiva, e non fu colà gittata che per chiudere il frastuono dell'ottava: io credo non vi sia prosodia che possa averla per regola, ma traducetela, e ne avrete una di *verità*.

XIX. Se la bella Gulbeyaz sorpassò se stessa in quel giorno, io lo ignoro... ella ottenne vittoria, e il successo è molto in molte cose, in bisogno di cuore non meno che in tutti gli articoli di abbigliamento delle dame. L'amor proprio nell'uomo vince anche l'arte delle femmine; esse mentono, noi mentiamo, tutti mentono; ma l'amore pure impera. Fin qui non vi è alcuna virtù, non vi è che la fame che possa frenare il peggiore dei vizi... la propagazione.

XX. Lasciamo riposare quella coppia reale: un letto non è un trono, ed essi potevano dormire quali che si fossero i loro sogni di gioia o di dolore; pure le gioie frustrate son dolori tanto acri, quanto possa tollerarne l'umana argilla. I nostri più piccoli affanni son quelli che ci permettono di piangere; ma ciò che logora l'anima sono i minimi disgusti quotidiani, è quel dolore cadente goccia a goccia, come l'acqua sulla pietra.

XXI. Una moglie garritrice, un figlio austero, una cambiale da pagare protestata, o scontata ad un frutto rovinoso; un fanciullo caparbio, un cane ammalato, un cavallo favorito divenuto zoppo appunto allorchè vi stavate sopra; una vecchia malvagia che fa un testamento anche più malvagio e che vi defrauda della eredità sulla quale calcolavate... queste sono quisquiglie, e nondimeno ho veduto pochi che non se ne mostrassero commossi.

XXII. Io sono filosofo, onde se ne vadano a tutti i diavoli cambiali, bestie, uomini e... stavo per aggiungere donne anche, ma poi no. Allorchè ho sfogata la mia bile con una buona maledizione, il mio stoicismo non mi lascia più nulla ch'io possa chiamare piacere o pena, e so consacrar tutta la mia anima alle fatiche dello spirito. Ma che cosa è l'anima?... e lo spirito? Di dove vengono? Come son fatti? È quello che non so! per cui il diavolo se li porti.

XXIII. Quando si è dato tutto a Satanasso... lo spirito si sente quieto come dopo aver letto la maledizione di Ata-

nasio che piace tanto ai nostri veri credenti. Io dubito che se ne possa profferire una peggiore contro il proprio nemico più crudele genuflesso a noi davanti... tanto è armoniosa, schietta e ben definita. — Quella maledizione adorna il libro delle preghiere come un'iride l'orizzonte che ha rischiarato.

XXIV. Gulbeyaz e il suo sposo dormivano, o almeno uno di essi dormiva! — Oh! quanto è lunga la notte per le spose malvagie che amano qualche baccelliere, allorchè sul doloroso loro letto sospirano pei chiarori del grigio mattino, e guardano invano per discernerne i fuochi fra le oscure persiane;... esse si agitano, si volgono, si assopiscono, si rianimano, e tremano che il loro troppo legittimo compagno di riposo non si riscuota!

XXV. Ve n'hanno di tali donne sotto il baldacchino del cielo, e ve n'han pure sotto il baldacchino dei letti a quattro colonne e a seriche cortine, dove i ricchi e le loro consorti posano il capo fra lenzuola bianche come la neve che, come dicono i poeti, quetamente fiocca! A meraviglia! Il matrimonio è un gran lotto! Gulbeyaz era imperatrice, ma sarebbe stata forse del pari misera, quand'anche *regina di un villano*.

XXVI. Don Giovanni travestito da donna si era col lungo corteo delle donzelle umilmente inchinato dinanzi allo sguardo imperiale, e al solito cenno tutte avean ripreso il cammino delle loro stanze in quelle vaste gallerie del serraglio, dove le donne adagiano le loro membra delicate: è ivi che migliaia di cuori palpitano per l'amore, come l'uccello prigioniero per aver gli spazii dell'aere.

XXVII. Io amo il bel sesso, e mi son sentito talvolta propenso a rivolgere interamente il voto di quel tiranno (20) che desiderava « che l'uman genere non avesse che una testa, onde poterla con un colpo abbattere. » Il desiderio mio non è meno esteso, ma non tanto crudele, e tutto pesato è più tenero che fiero;... io ho spesso desiderato, non ora, ma quando ero giovine, che il gentil sesso non avesse che una bocca di rosa, per poter baciar tutte le donne in una volta, dal nord al mezzodì.

XXVIII. Oh invidiabile Briaréo! colle tue mani e le tue teste, se avevi tutte le cose moltiplicate in egual proporzione! — Ma la mia musa si ribella al pensiero gigantesco di essere la fidanzata di un Titano o di viaggiare in Patagonia; torniam dunque a Lilliput, e guidiamo il nostro eroe pel labirinto delle passioni in cui lo lasciammo parecchi versi più su.

XXIX. Egli escì collè amabili Odalische (21), e al dato segno si unì alle loro schiere; e in onta di tutti i pericoli

che correva, e benchè le conseguenze di tali falli sian peggiori che tutti i danni ed ammende che gli uomini pagano nella morale Inghilterra, dove queste cose han la loro tariffa, ei non potè astenersi camminando dal gittar qua e là un'occhiata sui loro vezzi, e dallo scandagliare i loro seni e i loro omeri.

XXX. Però non obbliò il suo travestimento. Egli andò con esse lungo le gallerie e di stanza in stanza, coorte virginale e edificante fiancheggiata da eunuchi, mentre alla loro testa procedeva una dama che aveva obbligo di mantener la disciplina nelle file femminee, e di impedire in quelle evoluzioni, che alcuna si allontanasse o parlasse senza il suo permesso. Quella dama chiamavasi la « Madre delle vergini ».

XXXI. Non so se ella fosse « Madre » o se quelle che le davano questo titolo fossero « vergini; » ma al serraglio quest'è il suo nome, venuto non, rammento da qual luogo, però buono quanto ogni altro; Cantemir (22) o De Tott (23) potranno dirvelo; il suo ufficio consisteva nel disperdere o soffocare ogni inclinazione riprensibile in mille e cinquecento fanciulle, e in punirle quand'aveano fallito.

XXXII. Ottima *sine-cure* senza dubbio! ma resa più facile dall'assenza di ogni uomo.., eccetto Sua Maestà che col di lei aiuto, col mezzo delle guardie, dei chiavistelli, dei muri e di un leggiero esempio di tratto in tratto solo per far paura al resto, si sforzava di mantenere quell'antro di bellezze freddo come un monastero d'Italia... dove tutte le passioni non hanno, oimè! che un solo sfogo.

XXXIII. E questo sfogo qual è? La devozione certamente?... Come fare tal dimanda?... ma procediamo. Come dicevo dianzi, quella lunga filza di belle donzelle di ogni paese, sottomessa al volere di un uomo solo, incedeva a passo lento e maestoso, come gigli acquatici galleggianti sopra un ruscello... o piuttosto sopra un lago, perchè i *ruscelli non* scorrono *lentamente*... e virgineo e malinconico era l'andare di quelle fanciulle.

XXXIV. Ma allorchè esse furono giunte ai loro appartamenti, ivi come uccelli, scolari o bedlamiti (*a*) posti in libertà; come onde di marea innalzantisi, o donne in generale redente dai loro ceppi (che al postutto non son di grande utile), o infine come Irlandesi ad una fiera, essendosi dipartite le lor guardie, e venendo, per così dire, concessa una tregua fra esse e la schiavitù, si posero a cantare, a danzare, a cianciare, a ridere e a far follie.

(*a*) ***Bedlam*** è l'ospitale dei pazzi in Londra.

XXXV. Il loro cicaleggio, come era naturale, versò principalmente sulla nuova ospite, le sue forme, i suoi capelli, il suo aspetto, ogni sua cosa: alcune opinavano che il suo acconciamento non molto se le addicesse, o stupivano delle orecchie sue senza pendenti; altre dicevano che i suoi anni appressavansi al loro estate, altre sostenevano che erano ancora nella loro primavera; alcune la riputavano di altezza piuttosto virile, mentre altre desideravano che in ogni altra cosa pure lo fosse.

XXXVI. Ma nessuna dubitava che non fosse, tutto considerato, quello che il suo abito annunziava, una donzella vaga, fresca, ed « eccessivamente leggiadra (24), » paragonabile alle più belle giorgiane (25): e si stupivano pure che Gulbeyaz fosse tanto semplice da comprare schiave, che venendo il caso in cui Sua Altezza si stancasse della sua sposa, avrebbero potuto dividere il suo trono, la sua potenza ed ogni altra sua cosa.

XXXVII. Ma quello che apparve più strano in quella torma virginea fu che, sebbene la bellezza di quella nuova compagna sembrasse bastante per infastidire, pure terminata la prima investigazione, le fanciulle trovarono in lei assai meno da riprendere, che far non sogliono le donne pagane o cristiane, per cui ogni nuova venuta è sempre « la più brutta creatura di questo mondo ».

XXXVIII. E nondimeno esse avevano, come tutte le altre, le loro piccole gelosie; ma in quella occasione, forse perchè esistono in fatto certe simpatie involontarie, senza aver potuto penetrare il segreto del suo travestimento, provaron tutte una specie di dolce attrattiva, simile al magnetismo o al *diavolismo*, o a quel che vorrete... perchè non faremo già quistione di ciò.

XXXIX. Ed è certo che sentirono per la loro nuova amica qualche cosa anche di più nuovo, come sarebbe una affezione sentimentale e penetrante, estremamente pura, che facea desiderare a tutte di averla per sorella, tranne alcune che avrebbero voluto avere un fratello appunto simile a lei; cui nella loro patria, nella dolce Circassia, avriano preferito ai Pascià o ai Padissà (26).

XL. Fra quelle che si mostravano più disposte a questa specie di amicizia romantica n'eran tre, Lolah, Katinka (27) e Dudù; per esser breve (e per non entrar in descrizioni) aggiungerò che, a tenore dei rapporti più autentici, esse erano belle quanto si può esserlo, e sebbene differenti di grado, di età, di clima, di patria e di complessione, tutte si accordavano nell'ammirare la loro nuova ospite.

XLI. Lolah era bruna come l'India, e del pari ardente; Katinka era una Giorgiana (28) di gigli e rose, con occhi

grandi e azzurri, una bella mano e un bel braccio, e piedi così piccoli, che a mala pena parevano atti a camminare, ma che dovean piuttosto sfiorar solo la superficie della terra; e i vezzi di Dudù sembravano creati apposta pel letto, avendo ella una certa specie d'indolenza e di languore, con però una bellezza da porvi sottosopra il cervello.

XLII. Dudù pareva una specie di Venere addormentata, sebbene assai propria ad « uccidere il sonno » in coloro che contemplavano il celeste incarnato delle sue gote, la sua fronte attica e il suo fidio naso: è vero che pochi angoli vi erano nelle sue forme, e che ella avrebbe potuto essere più asciutta senza molto perdervi; pure, tutto veduto, sarebbe stato difficile il dire quello che si fosse potuto togliere da lei senza nuocere alla sua bellezza.

XLIII. Ella non era eccessivamente viva, ma s'insinuava nella vostra anima, come l'alba di un giorno di maggio; i suoi occhi non erano troppo sfolgoranti, ma a metà chiusi, captivavano dolcemente coloro che li contemplavano: Dudù pareva (questa similitudine è interamente mia) che da poco estratta dal marmo, nuova statua di Pigmalione, si svegliasse, e che la lotta fra la pietra e la creatura non ancora terminata, timidamente ella si avventurasse alla vita.

XLIV. Lolah chiese il nome della nuova donzella..... « Giovanna »... Oh! qual bel nome. Katinka le dimandò di dove veniva .. « di Spagna ». — « Ma dov'è la Spagna? » — « Non fate inchieste così sciocche, e non mostrate così, per pietà, la vostra ignoranza giorgiana, disse Lolah con accento alquanto aspro alla povera Katinka: la Spagna è un'isola vicino a Marocco, fra l'Egitto e Tangeri ».

XLV. Dudù non disse nulla, ma si assise accanto a Giovanni, ricreandosi col suo velo o i suoi capelli; e guardandolo intentamente, ella sospirò come se sentito compassione ne avesse pel suo esser ivi bella straniera senza una guida o un amico, e tutta vergognosa anche degli sguardi generali che in ogni paese accolgono gl'infelici forestieri con osservazioni caritatevoli sul loro contegno e la loro fisonomia.

XLVI. Ma in quel momento la madre delle Vergini si avvicinò e disse: « Fanciulle, è tempo di andare a letto. Io non so che farmi di voi, mia cara, ella aggiunse rivolgendosi a Giovanna loro ospite nuova; la vostra venuta è stata qui inaspettata, e tutti i letti sono presi: se volete, potrete dividere il mio; e dimani per tempo ogni cosa sarà ordinata convenientemente »,

XLVII. Ma Lolah s'interpose... « Mamma, voi sapete che

non potete dormir bene, ed io non posso permettere che nissuno venga così ad infestarvi; io prenderò Giovanna con me; noi siam minute entrambe, e ognuna di noi occuperà una metà del vostro spazio;... non dite di no; io mi assumerò il debito carico della vostra giovine straniera ». Katinka allora si fe' innanzi e disse: « che ella pure sentiva la compassione e aveva un letto ».

XLVIII. « Oltrechè io abboro di dormir sola, » ella aggiunse. La matrona le fe' un cipiglio: « Perchè ciò? » — « Per paura degli spiriti, rispose Katinka; e mi par sempre di vedere uno spettro ai quattro angoli del letto; poi ho sogni terribili, e non discerno che Guebri, Giaurri, Ginni e Guli ». La dama rispose: « Fra voi e i vostri sogni, io temo che quelli di Giovanna saran ben pochi.

XLIX. « Voi, Lolah, continuerete a dormir sola per ragioni che ora non entrano in conto: voi pure, Katinka, fino a un nuovo ordine, e io metterò Giovanna con Dudù, che è una fanciulla quieta, inoffensiva, timida, silenziosa, e non passerà la notte a dimenarsi e a ciarlare. Che ne dite, fanciulla? »... Dudù non disse nulla, perocchè i suoi talenti erano della classe più tacita.

L. Ma ella si alzò, e baciò in fronte la matrona fra gli occhi, e Lolah e Katinka sulle due guancie: poi piegando gentilmente il capo (gl'inchini non sono in uso fra i Turchi, nè fra i Greci), prese Giovanna per mano onde mostrarle la loro cella di riposo, lasciando nel loro cruccio le loro compagne offese della preferenza che la mamma aveva data a Dudù, quatunque tacenti per rispetto.

LI. Era una spaziosa stanza (*Oda* vien chiamata in turchesco), con intorno intorno al muro letti e *tavolette*... e ben più altre cose ch'io potrei minutamente riferire avendole tutte vedute; ma basti il sapere che nulla vi mancava; era insomma una camera superbamente ammobigliata, contenente tutto ciò di cui le signore possono abbisognare, tranne uno o due oggetti, ed anche questi eran più vicini ad esse, che non avrebbero potuto sospettarlo.

LII. Dudù, come si disse, era una dolce creatura, non molto abbagliante, ma seducente all'estremo; con quelle grazie regolarissime di volto che i pittori non possono di subito afferrare, come fan con quelle che appartengono a visi che peccano contro le proporzioni... a quei strani abbozzi di natura che essi in un baleno effigiano, pieni di espressione buona o maligna che colpisce, e che, piacevole o dispiacevole, vien esattamente riprodotta.

LIII. La fanciulla pareva un dolce paesaggio di una cara terra, dove tutto fosse armonia, calma e quiete, dove tutto lussureggiasse e fosse fiorente; ella era lieta senza essere

allegra, locchè, se non è la felicità, vi si avvicina assai meglio di quelle vostre grandi passioni che alcuni chiamano « sublimi, » e che ben vorrei esperimentassero: io ho vedute le tempeste dei mari e delle donne, e ho compatito agli amanti più che ai navigatori.

LIV. Ma la donzella era pensosa più che malinconica, seria più che pensosa, e serena forse più che l'uno o l'altro;... santi, almeno fino allora, parevano essere stati i suoi pensieri. Strano a dirsi! bella com'essa, e di diecisette anni, pareva ignorare se fosse bionda o bruna, piccola o alta; sopra di lei medesima la sua mente non si era mai soffermata.

LV. E quindi era gentile e buona come l'età dell'oro (quando l'oro era sconosciuto, ciò che le diede il nome; così propriamente come si è potuto dire « lucus » *a non* lucendo, *non per quel che era*, ma per quel che *non era;* specie di stile divenuto comunissimo in questo secolo del quale il diavolo potrebbe bene scomporre il metallo, ma non qualificarlo:

LVI. E ch'io credo possa essere un bronzo di Corinto (29) misto dei metalli tutti, ma in cui la parte bronzina prevale). Gentil lettore, perdonami questa lunga parentesi: sull'anima mia, non l'ho potuta chiuder prima. Poni i miei falli nella categoria dei tuoi, ciò che significa, « dà ad essi e a me un'interpretazione favorevole: » ma che! nol vuoi?.. non farlo... io non rimango meno libero.

LVII. È tempo di tornare al nostro semplice racconto, e così procede la mia narrativa. Dudù, con una amabilità monda di ostentazione, condusse Giovanni, o Giovanna, per tutto quel labirinto di femmine e gli descrisse ogni luogo... mirabile a narrarsi... con pochissime parole; io non ho che una similitudine, ed anche alquanto annacquata, per dipinger le donne silenziose, le chiamo folgori mute.

LVIII. E poi le diede (dico *le* perchè era anche del genere epiceno, almeno in apparenza, che è pure una clausola necessaria) le diede un ragguaglio dei costumi dell'Oriente e della casta integrità delle sue leggi, in virtù delle quali quanto più un Harem è numeroso, tanto più rigidi divengono i doveri verginali delle belle soprannumerarie.

LIX. Quindi concesse a Giovanna uu casto bacio: a Dudù piaceva molto il baciare... nel che son sicuro che nessuno troverà nulla a ridire, perchè è un sollazzo piacevole, purchè sia puro, e fra donne un bacio non significa nulla altro... se non che esse non hanno nel momento niente di meglio o di più nuovo al loro contatto. « Baciare » fa rima

con « ricreare » in fatti come in versi... (a) desidererei non guidasse mai a nulla di peggio.

LX. Colla sicurezza dell'innocenza Dudù si spogliò; e lo fece in breve, perchè era abbigliata senz'arte come una figlia della natura; e se qualche volta le accadeva di guardarsi nello specchio, era come il cerbiatto, che slanciandosi travede la sua ombra nel lago e torna indietro per ammirare quel nuovo abitante delle acque.

LXI. La fanciulla depose uno a uno tutti gli oggetti del suo vestiario, ma non prima di aver offerto il suo aiuto alla bella Giovanna, che per un eccesso di modestia lo rifiutò: questa non poteva far di meno in verità, sebbene scontasse un po' cara quella discrezione, pungendosi le dita con quelle maledette spille inventate certo pei nostri peccati...

LXII. E che fan di una donna un'istrice da non toccarsi troppo rischiosamente. Paventatele sopra tutto, oh voi! cui il destino serba, come è a me accaduto in giovinezza, a divenire fantesca di qualche dama; fanciullo, feci quanto potei per abbigliarne una per un ballo mascherato, e posi le spille in numero conveniente, ma non sempre dove avrebbero dovuto andare.

LXIII. Ma codeste son cose pazze per tutti i saggi, ed io amo la saggezza più che questa non ami me; io ho una tendenza a filosofare sopra quasi tutte le cose, da un tiranno a un albero; ciò che non impedisce che la *Scienza*, quella vergine immacolata, non continui a fuggirmi. Chi siam noi? E di dove veniamo? Quale sarà la nostra ultima esistenza? Quale è la nostra esistenza del momento? — Ecco quelle indagini alle quali non è risposta, e che si ripetono perpetuamente.

LXIV. Un silenzio profondo regnava in quella stanza: le lampade poste lontane l'una dall'altra non tramandavano che una luce incerta, e il sonno libravasi sulle forme vezzose di tutte quelle giovani bellezze: se vi sono spiriti che dopo morte ritornino fra di noi, è in siffatti luoghi che avrebbero dovuto errare nei loro più gai apparecchi per far diversione alle loro visite sepolcrali e mostrarsi di miglior gusto, che non rassembrino frequentando le ruine antiche o le selvaggie solitudini.

LXV. Molte bellezze giacevano intorno intorno, simili a quei fiori differenti di stelo, di colore e di clima che veggonsi talvolta in un giardino esotico dove germogliano a forza di danaro, di cure e di calore. L'una colla sua chioma bruna lievemente avvinta, e la sua fronte con grazia incli-

(a) ***Kiss*** rhymes to ***bliss***.

nata come il frutto che pende dal ramo, sognava con alito tranquillo, e le sue labbra dischiuse lasciavan travedere candidissime perle.

LXVI. Un'altra in mezzo ad una visione ardente e molle appoggiava sopra un braccio di neve la sua gota vivamente colorata, e le ciocche lussureggianti della sua nera capigliatura stavano sparse sulla sua fronte; ed essa sorrideva in mezzo al suo sogno, e simile alla luna che trapassa una nube scoprendo la metà delle sue bellezze, mentre si commoveva sotto il suo bianco lenzuolo, si sarebbe detto che i suoi vezzi approfittassero dell'ora discreta della notte per mostrarsi timidamente alla luce.

LXVII. Parrà in ciò contraddizione, ma non è, perocchè, sebben fosse notte, vi erano lampade, come già fu detto. Una terza nel suo aspetto pallido offriva l'immagine del dolore che dorme, e si vedeva al sollevarsi del suo seno che fantasticava di una riva adorata e compianta, di una patria lontana; e intanto le lagrime solcavano lentamente la nera frangia delle sue pupille, come le stelle della rugiada notturna lucono sui neri rami di un cipresso.

LXVIII. Una quarta, immobile e silenziosa quasi statua di marmo, dormiva di un sonno profondo, muto e insensibile; bianca, fredda e pura come un ruscello agghiacciato, o il niveo *minareto* di un picco delle Alpi, o come la moglie di Loth cambiata in sale... o quel che vorrete; — eccovi un monte di comparazioni; guardate e sceglete... forse vi contenterete di una figura di donna scolpita sopra una tomba.

LXIX. Ed ecco che una quinta compare... e chi è ella? Una donna di « una certa età », ciò che vuol dire certamente in età... io ignoro quanti anni potesse avere non avendo mai contato gli anni di una donna al di là dei venti; ma colei dormiva, non tanto bella, quanto lo era prima di giungere a quel terribile periodo che fa rientrare in loro uomini e donne, e li induce a meditare... su loro stessi.

LXX. Ma durante tutto questo tempo, come dormiva o come sognava Dudù? È quello che le ricerche più assidue non mi han potuto far scoprire, e non vorrei aggiungere una sola parola che non fosse vera; ma nell'ora in cui la metà della notte era trascorsa, appunto quando il chiarore delle lampade diveniva incerto e blù, quando le larve erravano per la sala, o parevano errarvi agli sguardi di coloro che amano il loro consorzio, in quel momento, dico, Dudù mandò un grido.

LXXI. Un grido acuto che svegliò tutta l'Oda di sopras-

salto, e cagionò una commozione generale: da tutti gli angoli della sala, matrone, vergini, e quelle di cui si poteva dire che non erano nè l'uno, nè l'altro, accorsero in folla incalzandosi come onde dell'Oceano, trepide, maravigliate, inconscie al par di me di quello che aveva potuto svegliare sì fragorosamente la pacifica fanciulla.

LXXII. La quale era infatti svegliata, e intorno al suo letto le sue compagne affluirono con passo lieve, ma precipitoso, colle loro camicie discinte, i capelli sparsi, gli sguardi alacri, la gola, le braccia e i piedi nudi, più splendenti di ogni meteora del polo settentrionale;... tutte chiesero alla donzella la causa del suo spavento, perocchè ella sembrava agitata, commossa, atterrita; i suoi occhi erano dilatati, e le sue gote coperte di un vivo rossore.

LXXIII. Ma ciò che è straordinario... e ciò che prova qual gran bene sia un dormir sano,... Giovanna dormiva così profondamente come ogni sposo russante al fianco della sua compagna unitagli coi santi nodi del matrimonio. Tutti quei clamori non poterono distoglierla da quel felice stato di sopore primachè l'avessero scossa... si dice almeno che così facessero... e allora ella pure dischiuse i suoi occhi e sbadigliò un tratto con discreta sorpresa.

LXXIV. Quindi incominciò una stretta investigazione, e siccome tutte parlavano in una volta, e più di una volta esprimendo le loro congetture o il loro stupore, e chiedendo il racconto di quanto era avvenuto, un uomo di spirito ed uno sciocco sarebbero stati del pari impacciati a rispondere in modo chiaro. Dudù non era mai passata per priva di buon senso, ma non essendo « oratrice come Bruto », non potè dapprima spiegare quello che vi era di male.

LXXV Infine disse che, assorta in un sonno profondo, sognato avea di trovarsi in « una selva oscura » come quella in cui si trovò Dante (30) nell'età in cui tutti gli uomini divengon buoni; a mezzo del cammin della vita, allorchè le dame coronate di virtù son meno esposte al rischio che gli amanti manchino loro di rispetto; e le pareva che quella selva fosse piena di dolci frutti e di alberi di bella vegetazione e di immense radici;...

LXXVI. In mezzo a cui cresceva un pomo d'oro... un prodigiosissimo pomo... ma troppo alto perchè lo si potesse cogliere; e che ella lo avea contemplato con occhio avido, e quindi si era posta ad avventar selci e quanto le era venuto sotto mano per far cadere quel frutto che continuava malvagiamente a pendere dal suo ramo col quale ondeggiava a' suoi occhi, ma sempre ad un'altezza inarrivabile;...

LXXVII. Quando tutt'a un tratto, allorchè ella meno lo sperava, esso era venuto giù da sè ai suoi piedi e il suo primo movimento era stato di chinarsi per raccoglierlo e addentarlo; ma nel momento in cui le sue giovani labbra incominciavano a dischiudersi sull'aureo frutto della sua visione, ne era escita un'ape che l'avea trafitta nel cuore, e quindi si era svegliata con un gran grido ed una grande scossa.

LXXVIII. Tutto ciò disse Dudù con una certa confusione e spavento, conseguenza solita dei sogni spiacevoli, allorchè non si ha nessuno vicino che ve ne spieghi la vanità e la menzogna. Io pure ne ho avuti di assai bizzarri che parevano gravidi realmente di qualche cosa di profetico e offrivano ben « strane coincidenze », per adoprare una frase che si usa ora in tali materie.

LXXIX. Le donzelle che avean temuto di qualche gran danno, cominciarono, come è naturale dopo un timore, a garrire un poco Dudù pel suo falso fantasticare, che per nulla avea turbato i loro sonni. La matrona pure, sdegnata di aver dovuto lasciare il suo caldo letto pel sogno che era stata costretta di udire, si adirò colla povera fanciulla che sospirava dicendo di esser ben dolente di aver gridato.

LXXX. « Ho inteso raccontare storie di galli e di tori, ma per un sogno di un pomo e di un'ape interrompere il nostro riposo e far alzar tutta l'oda a tre ore e mezzo dopo la mezza notte, v'è in ciò di che farci credere che la luna sia nella sua massima pienezza. Voi certamente non state bene, fanciulla! Vedremo dimani che cosa penserà di questa visione isterica il medico di Sua Altezza.

LXXXI. « E questa povera Giovanna ancora, la prima notte che è fra di noi, venir turbata da tal clamore!.... Avevo stimato a proposito di non far dormir sola questa giovine straniera, e siccome siete la più quieta di tutte, credevo che con voi, Dudù, avesse potuto passare una buona sera; ma ora l'affiderò alle cure di Lolah.... quantunque il di lei letto sia più angusto del vostro ».

LXXXII. Gli occhi di Lolah scintillarono a tale proposizione; ma la povera Dudù con grosse lagrime, conseguenza del suo sogno o della sua sgridata, chiese in grazia che le si perdonasse quel primo fallo, aggiungendo con voce dolce e supplichevole che Giovanna per nessun modo le fosse tolta, e che per l'avvenire avrebbe ritenuto i suoi sogni per sè sola.

LXXXIII. Ella promise di non più sognare omai o almeno di non sognar più con tal rumore, e stupì di se stessa per aver gridato... Era ben cosa stolta, essa ne conveniva,

era cosa nervosa, una vaga allucinazione e un giusto tema di risa... ma ella si sentiva abbattuta, e chiedeva di essere scusata; fra poche ore avrebbe vinta quella debolezza e sarebbe stata ristabilita.

LXXXIV. E qui Giovanna gentilmente s'interpose dicendo che stava bene dove era, come lo provava il sonno in cui prima era assorta, allorchè un fragore simile a quello di uno stormo era scoppiato intorno a lei: ella non si sentiva per niuna guisa disposta a lasciare la sua cortese compagna di letto e a dividersi da un'amica che non avea altro torto che quello di aver sognato una volta *mal-à-propos*.

LXXXV. Mentre Giovanna così parlava, Dudù si rivolse e nascose il suo volto nel di lei seno: non si vedeva più che il suo collo che avea in quel momento il colore di un bottone di rosa. Io non saprei dire perchè ella arrossisse; nè spiegare il mistero di quell'interruzione dei sonni loro; tutto quello ch'io so è che i fatti che narro han tutta la veracità che ha regnato nel mondo in questi ultimi giorni.

LXXXVI. E perciò buona notte a loro... o se più vi piace buon giorno... perchè il gallo avea cantato, e la luce cominciava a tappezzare ogni montagna dell'Asia, e la mezza luna delle meschite già splendeva agli occhi della lunga caravana che, ammollita dalla rugiada dell'aurora, valicava lentamente le petrose alture che l'Asia ricingono, laddove il Caffo vede a' suoi piedi i Curdi.

LXXXVII. Coi primi raggi, o piuttosto col biancheggiar primo del mattino, Gulbeyaz sorse dal suo letto d'insonnia, e pallida come si alza la passione, col petto divorato di inquietudini, si pose il suo mantello, il suo velo e le sue gemme. Il favoloso usignuolo, che esala i suoi canti di tristezza col seno trafitto da una spina crudele, è cento volte più leggero di cuore e di voce, che quegli esseri appassionati, incauti autori delle proprie ambascie.

LXXXVIII. Ed ecco appunto la morale di quest'opera, se la gente volesse vederne il vero intendimento;..... ma è quel che non fa che con un certo sospetto, perchè tutti i lettori gentili hanno il dono di chiudere contro alla luce le loro orbite visive: mentre i gentili scrittori amano di alzare le voci gli uni contro gli altri, ciò che è naturale, essendone il numero troppo grande perchè possano adularsi tutti.

LXXXIX. La Sultana lasciò dunque un letto di splendore più morbido di quello del molle Sibarita, la cui sensibilità non poteva soffrire la piega di una foglia di rosa; ella si alzò così bella, che l'arte poteva poco fare per lei, sebben pallida pei conflitti fra l'amore e l'orgoglio;... e tanto agi-

tata a cagione del suo errore, che non volse neppure una occhiata allo specchio.

XC. Presso a poco nel tempo stesso o forse un po' più tardi si alzò il suo illustre consorte, sublime possessore di trenta regni e di una donna da cui era detestato; cosa molto meno importante in quei climi per coloro almeno che hanno un reddito bastante per sopperire alle loro provigioni coniugali, molto meno importante, dico, che nei paesi dove la bigamia è proibita.

XCI. Ei non pensava molto a quella cosa, nè tampoco a verun'altra; nella sua qualità d'uomo ei godea del possesso di una bella dama, come un altro godrebbe di aver un ventaglio; ed è per ciò che aveva una buona suppellettile di Circasse per ricrearsi dopo il divano, quantunque da poco si fosse invaghito delle bellezze della sua donna per un insolito accesso di amore o di dovere.

XCII. Ei s'alzò dunque, e dopo le solite abluzioni prescritte dagli usi dell'Oriente, e dopo le preghiere e le altre pie evoluzioni, bevve almeno sei tazze di caffè, poi si ritirò per aver notizie dei Russi, le cui vittorie si erano di recente moltiplicate sotto il regno di Caterina, che la fama bandisce ancora come la maggiore delle sovrane e delle prostitute.

XCIII. O tu! grande e legittimo imperatore Alessandro, figlio del figlio suo, quest'ultima parola non offenda il tuo orecchio, se ad esso giunge:... i versi volano ora sin quasi a Pietroborgo, e danno un tremendo impulso ad ogni torrente rimbombante composto colle onde irate del gran fiume della libertà, che mesce la sua voce a quella del Baltico. — Purchè tu sia il figliuolo del padre tuo, ciò per me basta.

XCIV. Chiamare un uomo figlio dell'amore, o acclamar sua madre l'antipodo di Timone, quel gran nemico degli uomini, sarebbe scellerata ingiuria, sarebbe un libello, o quel che vorrete. Ma gli avoli appartengono alla storia; e se una donna colpevole lasciasse le macchie sue scolpite in tutte le generazioni che da lei discendono, chieggo cosa avverrebbe della progenie più inclita.

XCV. Se Caterina e il Sultano avessero cooperato al loro bene vero, cosa che di rado fanno i re, finchè ricevute non abbiano triste lezioni, essi potevano metter fine ai loro litigi con un mezzo passeggiero forse, ma che li esentava dal sussidio di principi alleati o di plenipotenziari. Caterina non dovea che accomiatar le sue guardie e il Sultano il suo *harem*, poi si sarebbero veduti per intendersela insieme.

XCVI. Nel modo con cui stavano le cose, Sua Altezza dovea tenere un consiglio quotidiano per adottar gli espe-

dienti necessari a combattere quella amazone svergognata, quella regina da bordello. Le perplessità di quegli uomini, colonne dello Stato, era grande; avvegnachè lo Stato pesa qualche volta un poco sul dorso di coloro che non possono ricorrere ad una nuova imposta.

XCVII. Intanto Gulbeyaz, quando il suo signore se ne fu ito, si ritirò nel suo gabinetto (a) dolce, luogo per l'amore o le refezioni; luogo privato, piacevole, solitario, fornito di tutti i prestigii che abbellano quei gai recessi:.. molte pietre preziose scintillavano per le soffitte, e molti vasi di porcellana contenevano fiori legati, captivi che assai ricreano le ore di un prigioniero.

XCVIII. Madreperla, porfirio e marmo fregiavano a gara quel luogo suntuoso; e dal di fuori si udiva il concento degli augelli; e i pinti vetri che davan luce a quell'amabile grotta incolorivano variamente i raggi del dì;... ma ogni descrizione è inefficace per riprodurre il vero effetto, (31) e perciò sarà bene ch'io non sia troppo minuto e mi appaghi di un contorno... l'immaginazione del vivace lettore farà il resto.

XCIX. È in quel luogo che Gulbeyaz fece venire Baba e che gli ridimandò Don Giovanni, e l'interrogò su quanto era avvenuto dopo che tutti gli schiavi si erano ritirati; ella volle sapere se il giovine aveva occupato il loro appartamento, se tutte le cose si erano condotte in guisa convenevole, e se il suo travestimento era stato mantenuto come doveva esserlo; ma sopratutto quello che desiderò di sapere fu come e dove esso avesse passata la notte.

C. Baba un po' confuso replicò a quelle lunghe indagini in cui le inchieste erano più facili delle risposte,.. che egli aveva fatto ciò che aveva potuto per eseguire gli ordini che gli erano stati trasmessi; ma pareva che il nero desiderasse di nascondere qualche cosa che il suo esitare rivelava più che non celasse; ei si fregava l'orecchio, spediente infallibile a cui ricorrono tutte le persone impacciate.

CI. Gulbeyaz non era un modello di pazienza, e si trattasse di parole o di opere, a lei non piaceva molto di aspettare; la Sultana amava le risposte pronte allorchè conversava, e quando vide che l'Etiopo balenava nelle sue come un cavallo che inciampa, essa lo confuse con nuove interrogazioni; trovando poi che le sue parole divenivano ognor più scucite, il suo volto cominciò ad infiammarsi, i suoi occhi scintillarono. e le azzurre vene della sua altera fronte s'inturgidirono e divennero oscure.

CII. Allorchè Baba vide quei sintomi, che egli sapeva non

(a) ***Boudoir*** ha il testo.

presagir nulla di bene, la supplicò di calmarsi e di volerlo ascoltare fino al termine... egli non avea potuto impedire quello che stava per narrarle: quindi confessò che Giovanni era stato affidato alle cure di Dudù, come fu da noi detto, ma non per colpa sua, come asserì e giurò per la gobba del santo camello e pel Corano.

CIII. La direttrice dell'Oda, a cui incombeva la disciplina di tutto l'Harem, aveva ordinate le cose, rientrate appena le fanciulle nelle loro stanze: ed ivi non potevan più aver luogo gli uffici di Baba, nè egli (il predetto Baba) poteva allora spingere le precauzioni più lungi senza eccitare sospetti che avrebbero reso le cose peggiori anche di quello che erano.

CIV. L'Etiopo sperava, credeva, era sicuro che Giovanni non si sarebbe dato a conoscere, nè poteva dubitarsi che la sua condotta non fosse stata pura, attesochè un atto imprudente e insensato avrebbe non solo compromessa la sua sicurezza, ma espostolo, dove scoperto, ad esser chiuso in un sacco e gittato in mare. — Così Baba parlò di tutto, fuorchè del sogno di Dudù, che però non era una favola.

CV. Questo egli lasciò discretamente dietro la quinta, e continuò a cianciare... e ciancierebbe ancora senza essere interrotto, tanta era intensa l'angoscia che comprimeva la fronte di Gulbeyaz: le sue gote eran divenute di cenere, le orecchie le ronzavano, la testa le andava attorno come per una repentina percossa, e la dolorosa rugiada del cuore cadde rapida e agghiacciata sulle sue belle gote, come cade sopra un giglio quella dell'aurora.

CVI. Sebbene ella non appartenesse al genere delle donne che svengono, Baba credè che stesse per venir meno, e in ciò egli errava... non era che una convulsione passeggiera, ma che nessuna parola potrebbe descrivere; noi conosciamo tutti, e alcuni di fra noi abbiamo provato quegli *annientamenti totali* (32) a cui si va soggetti quando accade qualche cosa di straordinario; — Gulbeyaz provò dunque in quella breve agonia quello ch'ella non avrebbe mai potuto esprimere... e quindi come lo potrei io?

CVII. Ella stette un momento come una Pitonessa sul suo tripode, straziata e estraente le sue ispirazioni dalle sue ambascie stesse, allorchè tutte le fibre del cuore son tirate con violenza in senso contrario, come da cavalli selvatici; poi le sue forze scemando e i suoi impeti rimettendo del loro vigore, ella cadde lentamente sulla sua sedia e appoggiò la sua testa in convulsione sulle sue ginocchia tremanti.

CVIII. Il suo volto erasi inchinato e divenuto invisibile; i suoi capelli, scendendo in lunghe treccie come i rami del

salice piangente, lambivano il marmo in cui poggiava la sua sedia, o piuttosto il suo sofà (perocchè era una bassa e morbida *ottomana* piena di cuscini), e una nera disperazione sollevava e fea abbassare il suo seno come un'onda che si avventa contro una ripa i cui macigni arrestano il suo corso, ma ricevono i suoi naufraghi.

CIX. La sua testa era inchinata, e i suoi lunghi capelli disciolti celavan le sue sembianze meglio che non avrebbe potuto farlo un velo; una delle sue mani posava inanime sull'ottomana, mano bianca, di cera, nivea come l'alabastro: foss'io pittore! per aggruppare tutto quello che un poeta è costretto ad enumerare lungamente! Oh! fossero colori le mie parole! ma le loro tinte potran segnar forse un contorno, o dar qualche lieve indicazione.

CX. Baba che sapeva per esperienza quando conveniva parlare e quando tacere, si tacque allora aspettando che la crisi di Gulbeyaz fosse passata, non osando affrontare le sue parole, nè il suo silenzio. Alfine ella si alzò e cominciò a percorrere la stanza a lenti passi, ma sempre tacendo, e la sua fronte si rischiarò, non così il suo torbido sguardo: il vento era abbattuto, ma il mare era anche alto.

CXI. Ella fermossi e alzò la testa per parlare... poi aspettò ancora e si rimise a camminare a rapidi passi; quindi allentolli, maniera d'andare cagionata da un'emozione profonda. — Voi potete qualche volta intravvedere un sentimento in ogni passo, come ben osserva Sallustio parlando di Catilina, che investito dai demoni di tutte le passioni, lasciava scorgere il loro influsso nel modo anche con cui camminava (33).

CXII. Gulbeyaz fermossi e fece un segno a Baba: — « Schiavo! conduci i due schiavi! » disse ella con voce depressa, ma che Baba non si sentì in grado di sfidare; e nondimeno egli vacillò e parve addimostrare qualche ripugnanza, e fingendo di non aver inteso, supplicò Sua Altezza di volergli dire di quali schiavi intendesse parlare, per tema di qualche errore simile all'ultimo.

CXIII. « La Giorgiana e il suo amante, rispose la consorte imperiale... e aggiunse: la barca sia pronta dal lato della porta segreta del Serraglio: tu sai il resto ». Ella parve non profferire che con isforzo queste parole, malgrado il suo amore offeso e il suo orgoglio feroce; Baba notò ciò con cura, e la scongiurò per ogni pelo della barba di Maometto di rivocar l'ordine che gli era stato dato.

CXIV. « Udire è ubbidire, diss'egli, nondimeno, Sultana, pensate agli effetti: non ch'io non sia pronto ad adempiere tutti i vostri comandi anche nel loro senso più rigoroso, ma tanta precipitazione può finir male e con danno pure di

Vostra Maestà; io non intendo qui di parlare della vostra ruina e di quello a cui vi esponete se avvenisse una scoperta intempestiva;

CXV. « Ma dei vostri proprii sentimenti. Quand'anche questo segreto rimanesse nascosto sotto le onde, in quei funesti abissi che han già dato sepolcro a tanti cuori palpitanti di amore... voi amate quel giovine, quel nuovo ospite del serraglio, e se ricorrete a tal rimedio estremo... perdonate la mia loquacità, ma io vi do fede che il mezzo di risanarvi non è quello di ucciderlo ».

CXVI. « Che sai tu dell'amore o dei sentimenti?... miserabile! Va! gridò ella con occhi infiammati... va e fa quanto ti dissi! » Baba scomparve, perocchè spinger più oltre le sue rimostranze era, egli ben lo sapeva, un esporsi a diventare il proprio carnefice (*a*); e benchè desiderasse assai di trarsi da quel mal passo senza danno altrui, preferiva però sempre il suo collo a quello degli altri.

CXVII. Ei corse dunque a riempiere il suo ufficio borbottando e brontolando in buon turco contro tutte le donne di qualsiasi condizione, specialmente sultane, e contro i loro modi di comportarsi; la loro ostinazione, la loro superbia e indecisione, il loro non saper mai due giorni di seguito quello che vogliono; i fastidii che danno, la loro scostumatezza che gli faceva benedire ogni giorno la sua neutralità.

CXVIII. E quindi chiamò in suo soccorso i suoi confratelli e mandò uno di essi ad avvertire la giovine coppia di abbigliarsi senza indugi e bene; soprattutto di pettinarsi colla più grande attenzione, e di prepararsi per comparir dinanzi all'imperatrice che avea chiesto le loro notizie colla più viva sollecitudine: al che Dudù si mostrò sorpresa e Giovanni stordito, ma di amore o di forza convenne obbedire.

CXIX. E qui io li lascio ai loro apparecchi per la presenza imperiale: e in quanto al sapere se Gulbeyaz dimostrò ad entrambi commiserazione, o se ne sbrigò come fanno nei loro sdegni le altre dame della loro nazione... son queste cose che mi è tanto facile il dire, quanto il sollevare un capello o una penna; ma lungi da me, ch'io anticipatamente riveli in qual modo un capriccio femmineo si può disfogare.

CXX. Io li lascio dunque pel presente facendo buoni voti per loro, quantunque dubitando che possano trarsi

(*a*) *Jack Ketch* ha il testo. Non so a chi sia appartenuto questo nome, ma mutandolo nel sostantivo di carnefice parmi di aver reso il senso.

d'impaccio, e mi appresto ad ordinare un'altra parte di questa storia; perocchè ne è necessario il mutare di tempo in tempo le pietanze di questro nostro banchetto; e sperando che Giovanni possa riscattarsi dai pesci, quantunque la sua situazione sembri ora strana assai e poco sicura, siccome tali digressioni son belle, la mia musa va ad intrattenersi un po' di guerra.

NOTE AL CANTO SESTO

(1) I canti sesto, settimo ed ottavo furono scritti a Pisa nel 1822, e pubblicati da Mr. John Hunt nel luglio 1823. La continuazione del *Don Giovanni* decretata dal poeta, viene spiegata dal seguente estratto di una sua lettera:

Pisa, 8 *luglio* 1822. — « Non è impossibile ch'io abbia tre o quattro canti del *Don Giovanni* pronti per l'autunno o per un po' più tardi, avendo ottenuto il permesso dalla mia dittatrice di continuarlo, purchè sia per l'avvenire più decoroso e sentimentale. Come a questa condizione io abbia adempiuto, fra poco lo vedrete; ma dopo tale stipulazione soltanto potei far vela ».

(2) *Essai sur l'histoire ancienne et moderne de la Nouvelle Russie*, del march. Gabriello di Castelnau; 3 vol., Parigi, 1820.

(3) Nel principio del 1803 il duca di Richelieu fu nominato governatore di Odessa. Quando egli assunse l'ufficio, non vi era alcuna strada formata, nè alcuno stabilimento in quella città in cui si contavano appena 5,000 abitanti: undici anni dopo, allorchè egli se ne dipartì, la faccia del luogo era mutata, e Odessa aveva da 35,000 abitatori.

(4) Odessa è un luogo interessantissimo, ed essendo seggio del governo e unico luogo di quarentena, eccetto Caffa e Taganrog, è, sebben da poco eretta, una città già ricca e fiorente. Non saprebbe lodarsi abbastanza il duca di Richelieu, alla cui amministrazione quella città deve in gran parte la sua agiatezza. — (*Heber.*)

(5) Roberto secondo, marchese di Londonderry, si uccise da sè nel suo castello di Nort Cray, nell'agosto 1822. Durante la sessione del parlamento che aveva allora avuto termine, Sua Signoria parve soccombere sotto il peso delle sue fatiche, e l'insania ne fu la conseguenza.

(6) Vedi *I Rivali*, commedia di Sheridan. — (*Ed. di Lond.*)

(7) Lord Byron sembra aver preso le sue informazioni, per questo fatto, dal Cobbetts Register.

(8) « Io dico per la *legge del paese*... le leggi dell'umanità giudicano più mitemente, ma siccome i legittimisti hanno sempre *le leggi* in bocca, siano da esse giudicati ».

(9) A questo passo una delle *Riviste* di quel tempo osserva: « Lord Byron sembra non essersi qui ricordato che può esservi benissimo un nobile inglese che sia in pari tempo un fellone e un insensato. »

(10) Da questo numero deve eccettuarsi Canning, che è un genio quasi universale, oratore, poeta, uom di spirito e di Stato; e nessun buono ingegno potrà a lungo seguir le orme del suo ultimo predecessore lord C.

(11) Allorchè lord Sandwich disse: « che ei non conosceva differenza fra l'ortodossia e l'eterodossia », il vescovo Warburton gli rispose: « L'ortodossia, milord, è la *mia dossia*, e l'eterodossia è la *dossia di un altro* ». Un prelato de' nostri giorni ha scoperta, pare, una terza specie di *dossia* che non ha molto esaltata agli occhi degli eletti quella che Bentham chiama la *Chiesa dell'Inglandismo.*

(12) Vedi il *Giulio Cesare* di Shakspeare.

(13) Famoso visionario nato a Gorlitz nella Lusazia superiore nel 1575, e fondatore della setta chiamata dei Bemeniti. Egli avea molti seguaci in Germania, e non è stato senza ammiratori in Inghilterra; uno di questi, il famoso Guglielmo Law, autore della *Seria Vocazione*, fece un'edizione delle sue opere.

(14) « Io fui mandato ad Harrow di 12 anni, dice Byron, e spesi le mie vacanze a Newstead. Fu ivi ch'io vidi per la prima volta Maria Chaworth. Ella aveva parecchi anni più di me: ma alla mia età i fanciulli amano le donzelle più attempate di loro, come le amano più giovani allorchè si sono inoltrati nella vita. »

(15) Catone cedè sua moglie Marzia al suo amico Ortensio, e alla morte di questi se la riprese. Tale condotta fu schernita dai Romani, che osservarono che Marzia entrò in casa di Ortensio poverissima e tornò ai talami di Catone piena di ricchezze. — (*Plutarco.*)

(16) In verità un grande aritmetico quel Michel Cassio, fio-

rentino, che non vide mai una squadra in campo, e conosce gli ordinamenti di una battaglia come una filatrice; a meno che le sue teoriche dei libri, ecc. — (*Shakspeare.*)

(17) A Ware, l'albergo che ha per insegna il capo di un saraceno, contiene anche il famoso letto di *dodici piedi quadrati*, a cui fece allusione Shakspeare nella sua *Dodicesima notte.*

(18) I vermi sono alfine i vostri soli imperatori: noi ingrassiamo tutte le creature per ingrassarcene, e noi ci ingrassiamo per gli abitanti del sepolcro. Il vostro pingue re e il vostro scarno mendico non comporran che una diversa imbandigione; due piatti, ma di una sola mensa: e questo è il termine. — (*Shakspeare.*)

(19) Vedi il *Waverley.*

(20) Caligola..... vedi Svetonio. Sdegnato colla plebe, che favoriva nei giuochi Circensi una parte a lui opposta, gridò: « Vorrei che il popolo romano non avesse che un collo ».

(21) Le dame del serraglio.

(22) Demetrio Cantemiro, principe di Moldavia, la cui *Istoria della grandezza e della decadenza dell'impero ottomano* fu tradotta in inglese da Tyndal. Egli morì nel 1723. — (*Ed. di Londra.*)

(23) *Memorie sullo stato dell'Impero Turco*, 1785. — (*Ed. di Londra.*)

(24) « I guess, 't was frightful there to see
« A lady so richly clad as she...
« Beautiful exceedingly ».

« Parmi dovesse esser cosa terribile il veder ivi una dama sì riccamente fregiata... sì eccessivamente bella ». — (*Cristabella di Coleridge.*)

(25) È sotto ai dolci climi della Giorgia, della Mingrelia e della Circassia che la natura ha posto, almeno pei nostri occhi, il modello della bellezza nella forma delle membra, nel colore della pelle, nella simmetria dei lineamenti e nell'espressione del viso: gli uomini vi son formati per la gloria, le donne per l'amore. — (*Gibbon.*)

(26) Padisha è il nome turco del Gran Signore.

(27) Katinka era il nome della più giovane delle tre fanciulle in casa di cui lord Byron risiedè ad Atene nel 1810.

(28) Le belle qualità di una fanciulla giorgiana sono: un roseo incarnato, quelle gote che si chiamano *numuck* (sale della bellezza), capelli neri, grand'occhi neri da gazzella e sopracciglia ben segnate ad arco, un piccolo naso e una piccola bocca, denti bianchi, collo lungo, membra delicate e brevi giunture. Esse sono estremamente belle, piene di vita, di grazia e di eleganza.

(29) Questo bronzo, così famoso nell'antichità, è un composto di oro, argento e rame, e credesi fosse prodotto colla fusione di questi metalli, dei quali Corinto abbondava allorchè venne depredata.

(30) « Nel mezzo del cammin di nostra vita
« Mi ritrovai per una selva oscura, ecc. »
Dante, *Inferno.*

(31) Motraye, descrivendo l'interno del palazzo del Gran Signore, in cui potè entrare come assistente di un orologiaio che era ispettore di tutti gli orologi che là dentro stavano, dice che l'eunuco che li ricevè alla porta dell'harem li condusse in una sala che sembrava essere il più bel luogo di quell'edifizio: « Cette salle est incrustée de porcelaine fine; et le lam-« bris doré et azuré qui orne le fond d'une coupole qui règne « au-dessus et des plus riches. Une fontaine artificielle et « jaillissante, dont le bassin est d'un précieux marbre vert, « qui m'a paru serpentin ou jaspé, s'élevait directement au « milieu sous le dôme. Je me trouvai la tête si plaine de « sophas, de précieux plafonds, de meubles superbes, en un « mot d'une si grande confusion de matériaux magnifiques, « qu'il serait difficile d'en donner une idée claire ». — (*Voyages*, tom. I, pag. 220.)

(32) Come sta la mia Caterina? Che! in estasi fino ai totali annientamenti? — (*Shakspeare.*)

(33) La sua anima colpevole, in guerra cogli uomini e cogli Dei, non poteva trovar pace, tanto forte era la violenza alla quale il suo spirito andava soggetto per la coscienza dei suoi misfatti. Il suo aspetto quindi era pallido, i suoi occhi torvi, il suo passo incerto, ora lento ora rapido; da ogni suo portamento trapelava l'insania. — (*Sallustio.*)

—

CANTO SETTIMO (1)

I. Oh amore! oh gloria! che svolazzando perpetuamente intorno a noi così di rado vi posate, che siete? I cieli polari non hanno meteore più abbaglianti e più fugaci: intorpiditi e avvinti alla fredda materia, noi alziamo gli occhi verso quei due amabili chiarori che si vestono di mille e mille tinte; poi ci lasciano intirizziti a seguire la nostra strada.

II. Quello che essi sono, il mio poema pur è un canto indefinibile e sempre variante, un'aurora boreale versificata, rischiarante un clima deserto e pieno di ghiacci. Quando noi sappiamo quello che siamo, ci è forza di gemere sopra di noi, e nondimeno non vi sarebbe colpa, io credo, a ridere di *tutto*... perocchè, che è alla fine il *tutto*... se non una *commedia vana?*

III. E me accusano... *me*... l'autor del presente poema... di... non so che... di una tendenza a disprezzare e a porre in riso le facoltà dell'uomo, le sue virtù, ed ogni altra cosa; e questo mi rimproverano con parole piuttosto acri. Buon Dio! io non li 'intendo! Io non ne dico di più che detto ne abbiano Dante, Salomone e Cervantes;

IV. Swift, Machiavelli, Rochefoucault, Fénélon, Lutero, Platone, Tillotson, Wesley, Rousseau, che sapevano che questa vita non valeva un iota. Non è nè colpa loro, nè mia, se il mondo corre così... per mia parte, io non pretendo essere un Catone, nè tampoco un Diogene. Noi viviamo e moriamo, ma quello che sia meglio, nè voi, nè io lo sappiamo.

V. Socrate disse, che tutto quello che sapevamo (2) era « il conoscere che nulla poteva sapersi »; bella scienza affè, che abbassa al livello del ciuco tutti i saggi presenti, futuri e passati. Newton (quell'intelletto proverbiale) dichiarava, oimè! dopo tutte le sue grandi scoperte, che ei non si riputava che « un fanciullo raccogliente conchiglie sulle sponde del grande Oceano... della verità (3) ».

VI. « Tutto è vanità », dice l'Ecclesiaste: la maggior

parte dei predicatori odierni ne dioono altrettanto, o lo provano coi loro modi di praticare il vero cristianesimo; in breve la è una cosa che tutti sanno, o che presto sapranno; e in questo vuoto universale riconosciuto dai santi, dai filosofi, dai predicatori e dai poeti, io solo non potrò, senza espormi a fieri litigii, proclamare il nulla della vita?

VII. Cani o uomini!... perocchè è un piaggiarvi (4) il chiamarvi cani... essi vi son superiori... voi potete leggere o non leggere l'opera in cui io cerco di mostrarvi quello che siete in ogni cosa. In quella guisa che i ruggiti dei lupi non impediscono alla luna di seguire il suo corso, così la mia fulgida musa non velerà per voi un solo dei raggi del suo cielo... Sfogate dunque la vostra inutile rabbia, mentre sulle vostre vie tenebrose splenderà la sua argentea luce.

VIII. « I fieri amori e le perfide guerre... non so se dica precisamente così... ma non importa; è presso a poco il senso, ne sono sicuro; io canto gli uni e le altre, e vo a fulminare una città che sostenne un assedio famoso per terra e per mare contro Souvaroff, o in inglese Suwarow, che amava il sangue come un alderman ama le midolle.

IX. La fortezza vien chiamata Ismail, ed è posta sulla riva sinistra del braccio sinistro del Danubio, con edificii all'orientale, ed è fortezza di primo ordine; o almeno lo era, a meno che non sia stata poscia smantellata, uno dei soliti trastulli dei vostri conquistatori: essa è presso a poco a ottanta *verste* dall'alto mare, e ha tremila tese di circonferenza.

X. Nel recinto di quella fortificazione è stato compreso un sobborgo posto a mancina, sopra un'altezza che domina la città; ed in quel luogo un greco avea fatto mettere le palizzate perpendicolari, per render nullo il fuoco degli assediati e corroborar quello degli assediatori.

XI. Questa circostanza potrà dare un'idea dei gran talenti di quel nuovo Vauban; ma le fosse inferiori eran profonde come l'oceano, e i baloardi più alti che a voi non fosse piaciuto per farvi sopra essi appiccare: tuttavia si erano neglette molte precauzioni (scusate, ve ne prego, questo gergo d'ingegnere): non v'erano nè opere avanzate, nè vie coperte per dirvi almeno: « di qui non si passa ».

XII. Ma un bastione di pietra con una gola strettissima o mura grosse, come molti crani di miei conoscenti; due batterie ben fornite come il nostro S. Giorgio, una a casamatta, l'altra *à barbette*, difendevano in modo formidabile la sponda del Danubio; dal lato destro della città stavano

ventidue cannoni a cavaliere di una cima di quaranta piedi di altezza.

XIII. Però dalla parte del fiume la città era del tutto aperta, perchè i Turchi non vollero mai persuadersi che anche i Russi potessero avere un giorno un navilio: in tale convinzione rimasero fino al momento in cui furono assaliti, momento nel quale tardi riusciva il ravvedersi. Tuttavia, siccome non era possibile di passare il Danubio a guado, essi guardarono le navi moscovite gridando solo, « Allah! » e « Bis Millah ».

XIV. I Russi erano pronti a dar l'assalto. O Dee della guerra e della gloria, come posso io preferire il nome di tutti quei Cosacchi che sarebbero immortali, se le loro opere potessero venir narrate? Oimè me! che cosa mancherebbe per renderli famosi? Achille stesso non era nè più terribile, nè più coperto di sangue, che le migliaia di uomini di quella nazione venuta da poco a civiltà, i cui appellativi non abbisognerebbero che di essere... pronunziati.

XV. Nondimeno io ne rammenterò qualcuno, non fosse che per accrescere la loro eufonía: ivi eran Strongenoff e Strokonoff, Meknop, Sergio Lwow, Arsinoe della moderna Grecia, Tschitsskahoff, Roguenoff, Chokenoff ed altri da una dozzina di consonanti: ne troverei ben di più se volessi approfondire i giornali; ma la gloria (capricciosa civetta) pare abbia buon orecchio come ha buona tromba,

XVI. E non sa armonizzare queste sillabe sì chioccie, che a Mosca son nomi; v'era però taluno tanto degno di commemorazione, quanto mai lo fu vergine dello scampanamento nuziale; voci melodiose, degne delle perorazioni che fa Londonderry per guadagnar tempo, terminanti tutte in « ischskin, ousckin, ihskchy, ousky, » e delle quali non trascriverò che Rousamouski.

XVII. Scherematoff, Chrematoff, Koklophti, Koclobski, Kourakin e Mouskin, Pouskin, tutti uomini di valore quanto mai alcuno che sprezzasse un nemico o sapesse trapassargli la sciabola pel corpo: poco curevoli di Maometto o del Mufti, e pronti, dove la pergamena incarisse, a dare la loro pelle per sostituirla a quella dei timballi.

XVIII. Vi erano anche forestieri di molta rinomanza, di varie nazioni, e tutti volontarii; gente che non combatteva nè pel loro paese, nè pel loro re, ma per divenire un giorno brigadieri, come anche per dare il sacco ad una città, cosa molto piacevole pei giovani. Fra essi stavano parecchi inglesi di vaglia, sedici chiamati Thomson e diecinove Smith.

XIX. Vi era Jack Thomson e Bill Thomson;... tutto il resto di questi si chiamava *Jemmy*, per amore del gran poeta (*a*); non so se essi avessero stemmi o pennacchi, ma con un tal padrino si può di ciò far senza. Fra i Smith vi erano tre Pietri; ma il migliore di essi per vibrare o parare un colpo con vigore era quello sì rinomato di poi « nei quartieri di Halifax (5) », e che allora serviva i Tartari.

XX. Gli altri erano tutti Jack, Gill, Will e Bill (*b*); ma quando avrò aggiunto che il maggiore dei Jack Smith era nato nelle montagne di Cumberlandia e che suo padre era un onesto fabbro, avrò detto tutto quello che so di un nome che empie tre righe del dispaccio che riferisce la presa di « Schmacksmith », villaggio dei deserti della Moldavia dove egli cadde immortale in un bullettino.

XXI. Vorrei sapere (sebbene Marte sia un Dio ch'io ho in grande onore) se il nome di un uomo in un bullettino lo può compensare di una palla nel corpo? (*c*) Spero non mi si farà un delitto di questa dimanda, perchè sebbene io non sia che un apprendista, parmi che Shakspeare metta lo stesso pensiero nella bocca di uno dei personaggi di quei suoi drammi che tanta gente adora, e che tanti passano per begli ingegni solo citando.

XXII. V'eran pure francesi, prodi, giovani, gai: ma io ho troppo patriottismo per rammentare i loro gallici nomi in un giorno di gloria: vorrei dir piuttosto dieci menzogne, che una parola di verità... le verità in siffatti casi son tradimenti; è un tradire il proprio paese, e come traditori sono abbominati coloro che nominano in lingua angla i Franchi, tranne per mostrare come la pace debba fare di John Bull (*d*) il loro avversario.

XXIII. I Russi avevano due intenti allorchè costrussero le due batterie sull'isola vicina a Ismail; il primo di bombardarla e di abbatterne gli edificii pubblici e privati anche senza curarsi dei poveri diavoli che vi sarebbero rimasti schiacciati. È vero che la forma della città suggeriva tale idea; eretta a guisa d'anfiteatro, ogni dimora presentava alle bombe un superbo bersaglio.

XXIV. Il secondo oggetto era di approfittare di quel momento di costernazione generale per attaccare la flotta turca che se ne stava a poca distanza pacificamente anco-

(*a*) James Thomson, di cui Jemmy è un diminutivo, è l'autore delle *Stagioni*.

(*b*) Diminutivi di Giovanni, Guglielmo, ecc.

(*c*) Giuoco di parole fra *bulletin* e *bullet*, bullettino e palla.

(*d*) Nome sotto cui vien raffigurato il popolo inglese.

rata: ma un terzo motivo era probabilmente anche di atterrire e di costringere ad una capitolazione: fantasia che talvolta prende possesso dei guerrieri, a meno che non siano animali simili ai cani da giostra o a quelli di Terra-Nuova.

XXV. Un abito piuttosto biasimevole e che non è che troppo comune, quello di disprezzare coloro contro cui combattiamo, fu cagione della morte di Tchitchitzkoff e di Smith, uno di quei diecinove Smith valorosi di cui abbiamo tenuto discorso, e che parecchie stanze più su femmo rimare con *pith* (*a*); ma questo nome è aggiunto a tanti *Siri* e *Madame*, che si crederebbe che il primo che lo portò fosse Adamo (*b*) stesso.

XXVI. La fretta colla quale si piantarono le batterie russe ne rese la costruzione imperfetta; così la stessa causa che fa che un verso non abbia il debito numero di piedi o che getta una nube sul volto di Longman e di John Murray, allorchè la vendita di un libro nuovo non segue tanto rapida come desidererebbero coloro che l'hanno stampato, può pure ritardare per qualche tempo quello che la storia chiama ora « omicidio » ed ora « gloria ».

XXVII. Fosse stupidità dell'ingegnere, pressa o guasti fattivi; fosse cupidità dell'intraprenditore, bramoso di salvar l'anima sua defraudando i patti del macello, questo io non so, nè curo; ma certo è che quelle batterie non avevano solidità; o esse fallivano, o non erano fallite dal nemico, e in entrambi i casi accresceva di molto la lista degli estinti (*c*).

XXVIII. Le distanze furono mal calcolate, ciò che rese inesatte tutte le operazioni navali; tre vascelli incendiatori perderono la loro amabile esistenza prima d'esser giunti al luogo dove dovevan produrre i loro effetti: la miccia fu accesa troppo sollecitamente, e nulla potè riparare sì goffo errore; essi divamparono in mezzo al fiume, mentre i Turchi, sebben l'aurora fosse già comparsa, dormivano profondamente.

XXIX. Tuttavia a sett'ore questi si alzarono e videro la flotta russa che cominciava a maneggiarsi; eran le nove, allorchè, continuando a procedere arditamente, essa si trovò alla distanza di una gomena dai bastioni d'Ismail: allora principiarono le cannonate, che le furono restituite, posso dire con usura, accompagnate da un fuoco di moschetti e

(*a*) Parola che vuol dire: *anima, valore, prodezza.*

(*b*) Allusione al celebre Adamo Smith, che ha un doppio senso, come ben si vede.

(*c*) Dei *fallenti.*

di mitraglia, da bombe e da spari di canne di ogni misura.

XXX. La flotta sostenne il fuoco dei Turchi per sei ore, e, secondata dalle batterie di terra, adoprò le sue armi con gran valentia; alfine si conobbe che le cannonate sole non bastavano ad ottenere la sommissione della città, e a un'ora fu dato il segnale della ritirata. Una barca scoppiò, un'altra venne trascinata dalla forza della corrente, e fu presa dai Musulmani.

XXXI. I quali avean pure perduta molta gente e molti vascelli; ma quando videro il nemico ritirarsi, i loro Delhis (6) armarono certe piccole barchette, si riposero in acqua e infestarono i Russi con un denso fuoco, cercando in pari tempo di potere scendere a terra; ma a ciò non riuscirono: il conte Damasco li risospinse nelle onde confusamente con una intera gazzettà di strage.

XXXII. « Se (dice qui lo storico) se io dovessi ricordare tutto ciò che i Russi fecero di memorabile in quel giorno, forza mi sarebbe il comporre molti volumi, e mi rimarrebbe sempre qualche cosa da aggiungere »; e così ei non ce ne dice altro... ma si limita a far la sua corte a qualche distinto straniero presente a quella mischia: il principe di Ligne, Langeron e Damasco, nomi grandi quanto ognuno diquelli che la gloria ha trascritti nei suoi fasti.

XXXIII. Da questo esempio noi possiamo comprendere che cosa è la gloria: perocchè quanti lettori comuni non ignorano che sian pure esistiti quei tre *preux chevaliers?* (ed essi possono vivere ancora. per quel che ne sappiamo). La fama è una meta attinta o fallita; e v'entra la fortuna anche nell'ottener fama, ci è forza il convenirne. È vero che le Memorie (7) del principe di Ligne (8) han sollevata a metà da lui la cortina dell'obblio.

XXXIV. Ma ivi erano uomini che prodemente combatterono, e comportaronsi come mai niuno eroe si comportò: pure perduti nella moltiplicità degli avvenimenti, i loro nomi di rado si trovano, e più di rado anche si cercano. È così che una buona gloria può pure andar soggetta a tristi ristringimenti, ed estinguersi prima assai che nol dovrebbe: da ogni gazzetta, riferente tutte le nostre moderne battaglie, io scommetto che non saprete rammentare nove nomi.

XXXV. In breve quell'ultimo attacco, sebben pieno di prodezze, mostrò che vi era *qualche parte*, *qualche cosa* non ben ordinata, e l'ammiraglio Ribas (conosciuto nella storia russa) consigliò alacremente che si desse un assalto. Giovani e vecchi si opposero a quella proposta che fece nascere lunghi dibattimenti: ma convien ch'io mi fermi, pe-

rocchè s'io trascrivessi i discorsi di ogni guerriero, credo che pochi lettori vorrebbero salire sulla breccia.

XXXVI. V'era un uomo però, se un uomo era... non che la sua virilità potesse esser messa in dubbio, perocchè se ei non fosse stato un Ercole, la sua vita in gioventù sarebbe stata tanto breve, quanto lo fu la sua ultima malattia cagionata da un'indigestione, allorchè pallido, consunto, morì sotto un albero, sul suolo della verde provincia che avea devastata, come una locusta devasta il campo per cui passa. Questi era Potemkin...

XXXVII. Cospicuo personaggio in un tempo in cui l'omicidio e la prostituzione rendevano illustri. Se i titoli e le decorazioni potessero assicurare onori durevoli, la sua gloria uguaglierebbe la metà delle sue ricchezze. Quell'uomo alto sei piedi, fece nascere un capriccio proporzionato alla sua persona nel cuore della sovrana dei Russi, che misurava gli individui come voi misurereste un campanile.

XXXVIII. Mentre le cose stavano sospese, Ribas inviò un corriere al principe, e riescì a far ordinar le materie com'egli voleva. Non so dire in qual guisa perorasse, ma egli ebbe in breve cagione di esser contento. Intanto i lavori delle batterie continuavano, e in breve sulle sponde del Danubio ottanta cannoni avventarono un fuoco de' più micidiali, al quale fu doverosamente risposto.

XXXIX. Ma nel giorno tredici, allorchè già una parte delle schiere era imbarcata, e in cui si stava per levare l'assedio, un corriere venuto in arcioni rianimò il coraggio di tutti gli aspiranti alla gloria delle gazzette, come di tutti i dilettanti nell'arte della guerra; egli portò un dispaccio scritto con parole elettrizzanti, che annunziava la nomina al comando dell'esercito di quell'amatore di battaglie feldmaresciallo Souvaroff.

XL. La lettera del principe al detto maresciallo sarebbe stata degna di uno Spartano, se la causa trattata avesse potuto sorridere a un nobil cuore .. se si fosse, verbigrazia, difesa la libertà, la patria o le leggi; ma siccome non vi era altro movente che la libidine del potere, bramoso di dominare su tutte le fronti... quella lettera merita poca lode, se non è per lo stile che diceva tutto d'un fiato : « Prenderete Ismail ad ogni patto » (9).

XLI. Sia la luce, disse Iddio, e la luce fu. — Si versi sangue, dice l'uomo, e ne sgorga un mare. Il *fiat* di quel genio malefico della notte (avvegnachè il giorno non vide mai le sue gesta) potè ordinare più male in un'ora che trenta feconde estati non potrebbero ripararne ; fossero pur belle come quelle che maturarono i frutti dello Eden ; — perocchè la guerra strugge i rami e le radici.

XLII. I nostri amici, i Turchi, che cominciavano già a festeggiare con fragorosi « Allahs » la ritirata dei Russi, sperimentarono un tristo disappunto; pochi son lenti a credere il nemico già battuto, o *abbattuto* (così mi esprimerò se insistete sulla proprietà dei vocaboli, cosa alla quale mai non penso nel calore della composizione): io dicevo dunque che i Turchi rimaser molto delusi, essi che odiando il maiale, desideravano nullameno di salvarne il lardo.

XLIII. Avvegnachè nel giorno sedici si videro venire da lungi a tutta briglia due uomini creduti da prima Cosacchi: il loro bagaglio non era pesante, perchè non avevano che tre camicie in due, e cavalcavano su giannetti di Ucrania. Allorchè si poterono distinguer meglio quei due uomini tanto semplici, si riconobbe in essi Souvaroff e la sua guida.

XLIV. « Gran gioia oggi a Londra! » grida qualche pazzo, quando Londra ha un'illuminazione di tutti i prestigi, il più efficace per John Bull esorcista d'ubbriachi; purchè le strade sian fornite di lampade colorate, questo saggio (il prefato John) abbandona a discrezione la sua borsa, la sua anima, il suo senso, ed anche la sua stoltezza (*a*) per soddisfare come una grossa tignuola quella sua unica voluttà.

XLV. Ma è inutile che continui a « maledire i suoi occhi » (*b*), perocchè son già maledetti; questo giuramento, un tempo famoso, non ha più pel diavolo alcun valore da che John ha da poco in qua perduto l'uso di entrambi: egli chiama i debiti ricchezze e le imposte un paradiso; la fame dal corpo emunto e scarno ha un bel guatarlo in faccia, egli non la vuol vedere o giura che è la figliuola di Cerere.

XLVI. Ma torniamo al nostro racconto... gran gioia fu nel campo! Gioia ai Russi, ai Tartari, agli Inglesi, ai Francesi, ai Cosacchi, su di cui Souvaroff era venuto a risplendere come una lampada di gaz, presagio di un assalto luminoso: in quella guisa che un fuoco fatuo che brilla ai limiti di un umido padule guida coloro che lo vogliono raggiungere nel pantano, tutti seguivano, non importa dove, la luce vacillante di questa strana meteora.

XLVII. E certo le cose presero un aspetto differente, e vi fu molto entusiasmo e belle acclamazioni; la flotta e il campo salutarono con molta grazia, e tutto fe' credere al buon successo. L'esercito si riavvicinò e si accampò a un tiro di cannone dalla piazza; le scale furono costrutte, ovviato venne ai falli delle prime opere; e nuove opere s'incominciarono, e apprestaronsi fascine ed ogni sorta di macchine benevoli.

(*a*) ***Nonsense***, il suo non senso.
(*d*) ***Damn his eyes***, noto giuramento inglese.

XLVIII. È così che lo spirito di un solo uomo dà alla folla una direzione unanime; in quella maniera che svolgonsi le onde al soffio del vento o che erra l'armento sotto la protezione del toro; in quella maniera che un cagnuolo conduce un cieco, o il becco col tintinnio della sua campanella si trae dietro al pascolo le pecore; tale è l'impero dei grandi uomini sopra i piccoli.

XLIX. Tutto il campo risuonava di grida gioiose; avresti creduto andassero a nozze (reputo buona quanto ogni altra questa similitudine)... non v'era non pur l'ultimo dei portabagagli che non sentisse doppiato il suo amore del pericolo e del bottino; e perchè? perchè un piccol uomo, vecchio, bisbetico, fornito appena di una camicia, era venuto a prendere il comando.

L. Ma così era, e tutti i preparativi furon fatti con sollecitudine: il primo distaccamento composto di tre colonne andò a stanziare al suo luogo, e non anelò che il segnale per avventarsi sul nemico: tre altre colonne furon destinate al secondo investimento, e animate da una sete di gloria, che un mar di sangue potea solo spegnere; il terzo corpo degli assalitori per acqua non aveva che due colonne.

LI. Nuove batterie furono erette, e venne tenuto un consiglio generale, nel quale l'unanimità, codesta straniera alla maggior parte de' consigli, prevalse, come qualche volta accade nei grandi estremi: ogni difficoltà essendo scomparsa, si vide risplendere in tutta la sua sublimità la gloria, intantochè Souvaroff, deciso di raggiungerla, insegnava alle sue reclute l'uso della baionetta (10).

LII. È un fatto sicuro che egli, comandante in capo, non isdegnava d'istruire in persona i suoi stupidi coscritti, trovando così il tempo di far l'ufficio di caporale: e come se voleste avvezzare una giovine salamandra a inghiottire carboni accesi senza esserne sconciata: egli mostrava loro come si appenda una scala (che non somigliava quella di Giacobbe)... o come si varca una fossa.

LIII. Il generale fece anche vestire certe fascine, come se fossero stati uomini, con turbanti, scimitarre e pugnali, e fece caricare alla baionetta quei fantocci a mò d'insegnamento, come se fossero stati Turchi veri: e quando le sue reclute furon bene esperte in quei combattimenti simulati, ei le giudicò atte ad assalire i baloardi, al che gli uomini saggi fecer beffa e sorrisero: egli non rispose ma prese la città.

LIV. Tale era lo stato delle cose alla vigilia dell'assalto; tutto il campo era sepolto in un profondo riposo, ciò che non avreste potuto concepire: nondimeno gli uo-

mini risoluti di tutto affrontare son silenziosi, allorchè ogni cosa è pronta, e non si aspetta più che un segno. Vi era poco strepito, perchè gli uni pensavano ai loro focolari e ai loro amici, altri a se stessi e al loro ultimo momento.

LV. Souvaroff sopratutto stava all'erta sorvegliando, insegnando, ordinando burlando, meditando; perocchè, ciò si può affermare con ogni sicurezza, era l'uomo più straordinario che si potesse vedere; era uomo da svegliar la meraviglia delle meraviglie: eroe, buffone, metà demone, metà polvere, che pregava, istruiva, devastava, rapiva; ora Marte, ora Momo, e al momento di un assalto arlecchino in divisa.

LVI. Il giorno che precedè l'attacco, mentre egli attendeva ad esercitare i suoi gregari... avvegnachè questo gran conquistatore la faceva, come si disse, da caporale... alcuni Cosacchi, spaziando come falchi intorno a una collina, scontrarono al cader della notte una nidiata di persone, di cui una parlava il loro idioma... bene o male, non importa, è già molto il farsi intendere; checchè ne sia, alla sua voce o alle sue parole o ai suoi modi, essi riconobbero che quell'individuo avea servito sotto le loro bandiere.

LVII. Immantinente, a sua istanza, condussero lui e i suoi compagni al quartiere generale: coloro vestivano da Musulmani, ma si sarebbe detto fossero Tartari mascherati, o che sotto quelle vesti turchesche battessero petti cristiani che mutano spesso la grazia interna nella pompa esteriore, e son cagione di sbagli frequenti:

LVIII. Souvaroff, che era senza abito davanti a una compagnia di Calmucchi che faceva marciare gridando, celiando, bestemmiando contro gl'inerti, e dando una lezione nella nobile arte dell'ammazzare... perocchè quel gran filosofo, non vedendo nell'argilla umana che un basso fango, inculcava con forza le sue massime, che ad ogni intelligenza marziale provavano che la morte sul campo di battaglia equivaleva ad una passione...

LIX. Souvaroff quando vide quella compagnia di Cosacchi e la loro preda, si volse affisandoli col suo sguardo lento e penetrante: « Di dove venite? » — « Da Costantinopoli, prigionieri pure, ma fuggiti », fu la risposta. « Cosa siete? » — « Quel che vedete ». Questo dialogo era breve perchè quegli che rispondeva sapeva a cui parlava, e proferiva poche parole.

LX. « I vostri nomi? » — « Il mio è Johnson, quello del mio compagno Giovanni; gli altri due son donne, il terzo, nè uomo, nè donna ». Il generale gettò su quella compagnia uno sguardo sfuggevole, poi disse: « Ho udito il vo-

stro nome qualche altra volta: il secondo mi è nuovo: fu cosa assurda il condur qui queste altre tre persone: ma non importa: credo di aver udito parlar di voi nel reggimento di Nikolaiew? » — « Avete ragione ».

LXI. « Voi serviste a Widdin! » — « Sì ». — « Guidaste l'attacco? » — « È vero ». — « Che vi accadde poscia? » — « È a mala pena s'io lo so ». — « Voi eravate il primo sulla breccia? » — « Almeno non fui lento a seguir coloro che potevano andarvi primi ». — « Che cosa venne poi? » — — « Una palla mi stese per terra, e fui fatto prigioniero ». — « Sarete vendicato, perchè la città che assediamo è due volte forte come quella in cui foste ferito.

LXII. Dove volete servire? » — « Dovunque vi piaccia ». — « So che preferite i posti più pericolosi, e senza dubbio, dopo i mali che avete sopportati, sarete il primo ad investire il nemico. E questo giovine dal mento imberbe e dalle vesti squarciate, di che cosa è capace? » — « Mio generale, se egli riesce in guerra come in amore, starà a lui il salire primo sui baloardi ».

LXIII. « Ei lo farà se l'osa ». Qui Giovanni s'inchinò profondamente come il complimento meritava. Souvaroff continuò: « Per una speciale provvidenza, è il vostro vecchio reggimento che deve dimani, o forse questa sera, andar primo all'assalto: ho promesso a parecchi santi, che fra poco l'aratro e la falce passeranno su quello che fu un tempo Ismail, senza essere arrestati dalla più superba delle sue meschite.

LXIV. Così dunque, figli miei, alla gloria! » — Ciò detto, egli si rivolse, e si rimise a comandar l'esercizio guerresco col russo più classico, fino a che tutti i cuori eroici divampassero di un nobile ardore di fama e di bottino: si sarebbe detto un predicatore che, disprezzando magnanimamente tutti i beni della terra, li esortasse ad investire e ad immolare quei pagani che avean l'audacia di resistere agli eserciti di Caterina cristiana imperatrice.

LXV. Johnson, che dal lungo colloquio avuto capì che era in favore del generale, si decise a indirizzargli di nuovo la parola, benchè il vedesse un'altra volta assorto nel suo sollazzo prediletto: « Confesso di esser ben riconoscente, disse egli, che mi si conceda così di morire per uno dei primi; ma se aveste la bontà di assegnarci a tutti e due i nostri posti, il mio amico ed io sapremmo quali doveri abbiamo da adempiere ».

LXVI. « È giusto! Ero occupato, e lo dimenticavo. Voi ritornerete nel vostro antico reggimento che deve star ora sotto le armi. Olà! Katskoff (qui chiamò un aiutante di campo polacco), conduci questi al suo luogo, vuo' dire al

reggimento di Nikolaiew: il giovine straniero potrà restare con me; è un bel garzone. Le donne possono essere mandate fra il resto della riserva o all'ospedale ».

LXVII. Ma qui incominciò una specie di scena: le dame... non avvezze che si disponesse di loro in modo sì nuovo, benchè la loro educazione dell'harem le avesse abituate certo alla più vera delle dottrine, l'obbedienza passiva..... alzarono allora il capo cogli occhi infiammati e pregni di lagrime, e simili alle galline che stendono le ali sui loro pulcini, apersero le loro braccia...

LXVIII. Sui due prodi, così promossi e onorati dal più gran capitano che abbia mai popolato l'inferno di eroi uccisi, o inabissata una provincia o un regno nel dolore. Oh stolidi mortali! a cui riesce vana ogni lezione! Oh glorioso alloro in verità! dacchè per una sola foglia di quell'albero imaginariamente imperituro, forza è scorra un mare che non ha riflusso, un mare di sangue e di lagrime!

LXIX. Souvaroff, che aveva pochissimo in cale le lagrime e molta simpatia pel sangue, non vide nondimeno senza una lieve ombra di sensibilità, quelle donne coi capelli sparsi e in preda a un affanno nero e cocente: perocchè sebbene l'abitudine indurisca contro i patimenti delle migliaia i cuori il cui mestiere è la strage, pure talvolta un dolore isolato e solitario potrà commuovere anche gli eroi... e Souvaroff era un eroe.

LXX. Onde disse col tuono calmucco più tenero... « Oh Johnson! come diavolo avete condotto qui le femmine? esse riceveranno ogni cura possibile, e verran guidate sicuramente all'ambulanza, dove solo potranno stare senza pericoli. Voi avreste dovuto conoscere che tale specie di bagaglio non è buono a nulla: a meno che non abbiano un anno di nozze, io odio le reclute ammogliate ».

LXXI. « Eccellenza, rispose il nostro amico britanno, dove non vi disgradi, codeste son mogli d'altri e non nostre. Io sono troppo esperto delle milizie per rompere le discipline, guidando una mia sposa in campo: so che in una carica nulla turba tanto il cuore di un eroe, quanto il pensiero di lasciar dietro a sè una piccola famiglia.

LXXII. Ma queste sono due dame turche, che dopo avere coi loro domestici favorita la nostra fuga, ne hanno poscia accompagnati così travestite fra mille pericoli. A me questo modo di vita non è nuovo; per esse, povere creature, è un passo terribile; perciò, se volete ch'io combatta liberamente, vi chieggo che siano trattate con gentilezza ».

LXXIII. Intanto le due misere giovani, col pianto sul ciglio, parevano non saper troppo qual confidenza riporre nei loro protettori; la loro sorpresa non era minore, nè

meno giusta del loro dolore in mirare un vecchio più pazzo che saggio all'aspetto, rozzamente vestito, sconcio di polvere, scamiciato, più temuto di tutti i sultani che veduto avessero.

LXXIV. Imperocchè tutto parea dipendere dal cenno più piccolo di lui, come potevano leggerlo in ogni occhio. Ora, avvezze come esse erano a considerare il sultano quasi una specie di Dio, sfolgorante di gemme e procedente con tutta la pompa del potere come un pavone imperiale (quel regio uccello la cui coda è un diadema), non sapevano fantasticare che il potere sapesse andar senza queifregi.

LXXV. John Johnson, vedendo il loro estremo terrore, benchè poco versato nei sentimenti orientali, diè loro qualche lieve conforto alla sua maniera: Don Giovanni, molto più sentimentale, giurò che esse l'avrebbero riveduto all'alba, o che tutto l'esercito russo se ne sarebbe pentito: e, strano a dirsi, trovarono in ciò qualche consolazione... perocchè l'esagerazione piace alle femine.

LXXVI. E quindi con lagrime e sospiri e alcuni lievi baci, essi si divisero pel momento... le une per aspettare, secondo che l'artiglieria colpirebbe o fallirebbe, quel risultato che i saggi chiamano caso, provvidenza, o destino... (l'incertezza è una delle molte beatitudini ipotecarie nei dominii dell'umanità),..... mentre i loro cari amici andavano ad armarsi per dar fuoco ad una città che non avea mai fatto loro alcun male.

LXXVII. Souvaroff.... che non vedeva le cose che in grosso, grossolano troppo egli stesso per scorgerle nei loro particolari; che stimava la vita un immonda scoria; che non sentiva nei gemiti di una nazione in gramaglie che un vano vento, e purchè la vittoria gli restasse, si curava tanto delle perdite del suo esercito quanto la moglie e gli amici di Giobbe delle di lui piaghe; che erano per Souvaroff i singhiozzi di due donne?

LXXVIII. Nulla. — Intanto l'opera della gloria faceva precedere cogli apparecchi di un cannoneggiamento terribile come quello di Ilio, se Omero avesse avuto obizzi da fare scoppiare; ma qui invece di uccidere il figlio di Priamo, noi non possiamo parlare che di scalate, di bombe, di tamburi, di fucili, di bastioni, di batterie, di baionette, di palle; aspre parole che la gola delicata della musa può a stento pronunziare.

LXXIX. Oh tu, eterno Omero! che sapesti allettare tutte le orecchie, e anche di ben lunghe; tutte le età, quantunque brevi; unicamente trattando con braccio poetico quelle armi alle quali gli uomini mai più ricorreranno, a meno

che la polvere non sia più trovata abbastanza micidiale dai re in lega oggi per distruggere la giovine libertà... la libertà che non sarà per essi una seconda Troia;

LXXX. Oh tu, eterno Omero! tocca a me a descrivere un assedio nel quale restò ucciso un numero maggiore di uomini, da strumenti più formidabili e da colpi più arguti, che nella guerra che tu hai registrata nella tua gazzetta greca; e nondimeno debbo riconoscere al par d'ogni altro, che voler gareggiar teco, sarebbe per me così vano, quanto ad un ruscello il voler competere coll'Oceano; ciò che non toglie che noi moderni non vi eguagliamo nelle carnificine,

LXXXI. Se non descritte dalla poesia, almeno col fatto appurate; e il fatto è la verità, il gran *desideratum,* dal quale però convien togliere qualche cosa, per quanto la musa sia fedele e castigata, nel definire ogni azione. Ora la città sarà assalita; grandi geste vi si preparano... come le riferirò io? Anime di duci immortali! Febo non aspetta che i vostri dispacci per incolorirne i suoi raggi.

LXXXII. Oh voi, grandi bullettini di Bonaparte! Oh voi, cataloghi lunghi e meno grandi di uccisi e di feriti! Ombra di Leonida, che combattesti sì generosamente allorchè la mia povera Grecia era, come oggi, ricinta di nemici! Oh Commentarii di Cesare! larve magnanime! perch'io non mi degradi, impartite ora alla musa una sfumatura di quelle tinte sì belle e sì fugaci del vostro dileguantesi crepuscolo.

LXXXIII. Quando io chiamo « dileguantesi » la immortalità marziale, io vuo' dire che ogni secolo, ogni anno, e quasi ogni giorno, è sgraziatamente costretto a produrre qualche eroe alla mammella: il quale, allorchè noi ci poniamo a computare la somma delle opere più utili alla felicità degli uomini, si converte in un beccaio di grandi proporzioni, che ha saputo abbagliare i giovani e tirarseli dietro.

LXXXIV. Medaglie, titoli, fettuccie, galloni, ricami, son cose che non muoiono per l'uomo immortale, come la porpora per la meretrice di Babilonia: una uniforme è pei giovani quel che è un ventaglio per le femmine; non v'è marrano in abito chermisi, che non si stimi il primo nell'avanguardo della gloria. Ma la gloria è la gloria, e se volete conoscerla a dovere chiedetene al maiale che vede il vento...

LXXXV. O almeno lo *sente*, e alcuni dicono lo *vede*, perchè corre dinanzi ad esso; o se la semplicità di questa sentenza vi dispiace, diciamo che balzella incontro a quello come un brick, uno schuner (*a*) o... ma è tempo di termi-

(*a*) Altra specie di barca.

nare il canto, prima che la musa si avvegga di essere sfiatata: il successivo sonerà poi un allarme da commuovere tutto il mondo, come un doppio magno di un campanile di villaggio.

LXXXVI. Silenzio! Udite voi fra la calma della notte fredda e monotona il brulichio degli eserciti che si compongono nei loro manipoli?... Vedete quelle masse oscure che trascorrono senza romore e si appostano lungo i baloardi assediati e la riva armata del fiume, mentre il chiarore incerto delle stelle scintilla fra i cupi ed umidi vapori che si dispiegano in pittoresche gerbe?... Fra breve il fumo dell'inferno le coprirà di un mantello più denso.

LXXXVII. Fermiamoci per ora... rendiamo imagine di quella pausa breve, ma terribile, che dividendo la vita dalla morte, agghiacciò per un istante il cuore di quegli uomini, molte migliaia de' quali respiravano il loro ultimo alito! Un momento... e tutto ritornerà pieno di vita! La marcia! La carica! Le grida delle due religioni! Hurra! e Allah! e... un punto dopo... il grido di morte soffocato nel ruggito della battaglia.

NOTE AL CANTO SETTIMO

(1) « Il canto settimo ed ottavo contengono molti particolari dell'assedio d'Ismail, con molte sferzate a quei vostri beccai in grande, quei vostri soldati mercenarii. Con costoro ed in tali cose è ora necessario di essere aperti. So che la tirannia è potente, ma la battaglia si ha a sostenere, e riescirà a bene dell'uman genere quello che sarà forse di sventura a qualche individuo privato ». — (B. *Lettere*.)

(2) « Scarabocchiata questa pagina da aggiungere al lungo libro della vita. Ecco un altro giorno trascorso per me..... ma se sia meglio la vita o la morte, gli Dei solo lo sanno, come disse Socrate a' suoi giudici dipartendosi dal loro tribunale. Due mila anni son passati dopo la dichiarazione della sua ignoranza che facea quel saggio, e questa importante quistione non è stata ancora risoluta ». — (B. *Diario*.)

(3) Pochi momenti prima della sua morte egli proferì queste memorabili parole: « Non so quello che il mondo penserà di me, ma ai miei occhi io non sono stato che un fanciullo che si è trastullato sulla riva del mare cogliendo e ricreandosi nell'esaminare qua e là vaghe conchiglie e ben forbite selci, mentre il vasto oceano della verità mi spiegava dinanzi i suoi orizzonti sconosciuti ». — « Qual lezione per la vanità e la presunzione dei filosofi, di quelli specialmente che non han neppur trovate, non che côlte, le selci forbite o le vaghe conchiglie! Quale esordio a quelle dottrine che sole possono spandere qualche luce sull'abisso delle verità ignote! » — (Sir David Brewster.)

(4) Vedi fra le *Poesie varie* l'*Iscrizione sopra la tomba di un cane di Terra-Nuova.* — (*Ed. di Londra.*)

(5) Vedi la farsa intitolata: *Amore si ride dei fattori di chiavi.*

(6) Propriamente furibondi: specie di soldati che negli eserciti turchi occupano il posto degli *enfans perdus*. — (Herbelot.)

(7) *Lettere e Osservazioni del feld-maresciallo austriaco Carlo Giuseppe principe di Ligne*, edite dalla baronessa di Staël-Holstein.

(8) Carlo Giuseppe conte di Ligne nacque a Brusselle. Mandato nel 1782 dall'imperatore Giuseppe II a Caterina con un messaggio, divenne gran favorito di lei. Essa lo fece feld-maresciallo e gli assegnò immense possessioni nella Crimea. Nel 1788 ebbe incarico di assistere Potemkin all'assedio di Oczakoff, e morì nel 1814.

(9) « La lettre du prince Potemkin à Souvaroff est très-« courte; elle peint le caractère de ces deux personnages. La « voici dans toute sa teneur: *Vous prendrez Ismail à quel « prix que ce soit!* » — (*Hist. de la Nouvelle Russie.*)

(10) Questo è un fatto: Souvaroff istruiva di persona.

CANTO OTTAVO

I. Oh sangue e folgore! Oh sangue e ferite! Questi son giuramenti volgari, tali potrai estimarli, troppo cortese lettore! Questi sono suoni aspri, è vero: nondimeno è la sola spiegazione del sogno della gloria; e avvegnachè di tali cose va ora a intrattenersi la mia musa veridica; come esse sono il suo tema, così siano ancora quelle che l'ispirano! Chiamatele Marte, Bellona, come vorrete... non significano che la guerra.

II. Tutto era pronto... il fuoco, la spada, gli uomini destinati a trattarla nei loro ordinamenti terribili. L'esercito, come lione che esce dalla sua tana, si avanzò coi muscoli e i nervi stesi per la strage ;... umana idra che si dipartiva dal suo padule per soffiare la distruzione sulla sua via sinuosa, e aveva per teste nobili eroi, e quelle teste erano invano tagliate, perchè in un istante altre ne prendevano il luogo.

III. L'istoria non può afferrare le cose che in massa; ma se noi le conoscessimo nella loro minutezza, forse pesando il profitto e la perdita, stremeremmo di un po' il merito della guerra: noi troveremmo allora che il comprare a prezzo di tant'oro alcune conquiste è uno scontar ben caro piccolissimi risultati: vi è più gloria virtuosa nel detergere una lagrima sola, che nello spargere torrenti di sangue.

IV. E perchè? perchè l'una procura il contento di sè, mentre l'altra, dopo tutto il suo splendore, le sue acclamazioni, i suoi archi, i suoi ponti, le sue pensioni concesse da un popolo a cui forse più poco rimane; in onta de' suoi titoli e del posto a cui solleva, l'altra può abbagliare e corrompere; e infine, eccetto che le battaglie combattute per la libertà, tutto il romore che mena non è che un romore di carnificina.

V. I guerrieri non sono che uccisori, nè meritano altro nome, tranne i Leonida e i Washington a cui tutti i campi di battaglia sono un terreno sacro, monumenti della salvezza de' popoli, non della rovina del mondo. Oh come

dolci all'orecchio suonano que' nomi. Mentre quella di un conquistatore volgare può empier di meraviglia anime servili, quei nomi serviranno di parola d'ordine fino che la libertà regni su tutta la terra, finchè l'avvenire abbia redente tutte le nazioni.

VI. La notte era scura: fra la densa nebbia non si discerneva che la fiamma dell'artiglieria che cingeva l'orizzonte di una nube luminosa, e si rifletteva nelle acque del Danubio come in uno specchio d'inferno! Le esplosioni successive e il loro strepito protratto assordavano assai più che non avrebbe potuto farlo il tuono, imperocchè le folgori del cielo ci risparmiano, o ci percuotono di rado... quelle dell'uomo riducono milioni di fratelli in polvere.

VII. La colonna designata all'assalto ebbe appena percorso al di là delle batterie russe uno spazio di alcune tese, che i Musulmani sdegnati insorsero alfine e risposero alle folgori dei cristiani con un linguaggio dello stesso tenore; allora un vasto incendio si sparse per l'aere, per la terra e pel fiume, il suolo sembrò tremare sotto quello strepito spaventoso, mentre tutta la linea dei bastioni splendeva come l'Etna quando l'inquieto Titano si agita nelle sue viscere.

VIII E nel medesimo momento fu innalzato un grido generale di *Allah* che non meno fragoroso del muggito della guerra recò al nemico una sfida orgogliosa: « Allah! » ripeterono la città, il fiume e la riva! e nelle nubi, stese come un denso velo sui combattenti, errò il nome dell'Eterno. Udite! fra tutti i romori, un romor s'ode, « Allah! Allah! Hu! (1) ».

IX. Tutte le colonne erano in moto; ma quelle che assalivano per acqua videro i loro soldati cadere come foglie, benchè fossero guidate da Arseniew, quel celebre figlio delle stragi, prode quanto chiunque affrontò mai le bombe o le palle. La strage (dice Wordsworth) è figliuola di Dio se Wordsworth dice il vero, la strage è sorella di Gesù Cristo; e in quella notte si comportò come in Terra Santa.

X. Il principe di Ligne fu ferito in un ginocchio; il conte Chapeau-Bras ancora ricevè una palla nel suo berretto, ma non rimase offeso, ciò che rese chiaro che la sua testa era un fior di aristocrazia essendo rimasta invulnerabile al pari del suo berretto. La palla infatti non poteva pigliarsela contro un legittimista; cenere contro cenere, dice il proverbio; e perchè non si dirà piombo contro piombo?

XI. Il generale Markow insisteva perchè si togliesse il principe dalle migliaia d'altri feriti che gemevano e morivano al fianco suo... tutta gente da nulla che potea contorcersi e dibattersi, e implorare un sorso d'acqua senza che

alcuno l'udisse. — Il generale Markow, che mostrava così il suo affetto pei titoli, ricevette una lezione, propria ad ispirargliene uno anche maggiore, da una palla che gli frantumò una gamba.

XII. Trecento cannoni avventarono il loro emetico, e trentamila archibusi piovvero una grandine di pillole per provocare un diuretico sanguinoso. Oh mortalità! tu hai i tuoi bullettini mensili, le tue pesti le tue fami, i tuoi medici, e però i mali passati, presenti e futuri risuonano ai nostri orecchi come l'orologio della morte... ma tutto deve cedere al quadro fedele di un campo di battaglia.

XIII. In quelli tutte le ambascie sono accumulate tanto, che gli uomini s'indurano dinanzi ai dolori innumerevoli che trovano dovunque si rivolge il loro sguardo... colà le voci gemebonde, l'agonia che si rotola nella polvere, gli occhi tutti bianchi sconvolti nella loro orbita... ecco la ricompensa di migliaia di soldati volgari, mentre gli altri conseguiran forse un nastro o una decorazione.

XIV. Nondimeno io amo la gloria... la gloria è una lieta cosa;... pensate alla felicità di esser mantenuti in vecchiaia dal vostro amabile re; una buona pensione è una gran tentazione anche pei saggi; e gli eroi infiammano i poeti, ciò che è pur meglio. Veder così splendere eternamente i guerrieri ne' versi, e goder inoltre della mezza paga per tutto il rimanente della vita; per siffatti beni lice, niuno lo neghi, il distruggere il genere umano.

XV. Le schiere già sbarcate si volsero a diritta per impadronirsi di una batteria; le altre, che approdato aveano un po' più giù: non si accinsero all'opra meno sollecitamente dei loro compagni: essendo granatieri, essi salirono uno a uno, gai come fanciulli che si arrampicano al seno della madre, sulle trincee e la palizzata, e con tanto ordine, come se fossero stati ad una mostra.

XVI. La cosa era ammirabile, perocchè il fuoco si faceva sì vivo, che se il Vesuvio, oltre la sua lava, fosse carico di ogni sorta di proiettili infernali, non potrebbe fare più stragi; un terzo degli uffiziali vi perì, avvenimento che era ben lungi dal promettere la vittoria ai gentiluomini intesi all'assalto: quando il cacciatore cade, i cani rimangono sbigottiti.

XVII. Ma qui io lascio le cose generali per seguire il nostro eroe nella sua via onorata; convien ch'egli guadagni i suoi allori a parte, perocchè il nominare a uno a uno cinquantamila eroi, benchè meritevoli tutti di una strofa o di un'elegia, comporrebbe un lessico di gloria alquanto lungo, e, ciò che è peggio, allungherebbe di assai questo racconto.

XVIII. E quindi ne è forza di abbandonarne il più gran

numero alla gazzetta... che senza dubbio ha reso giustizia a tutti quegli estinti che ora dormono di un sonno famoso nella fossa, nella pianura, dovunque sentirono per l'ultima volta la loro creta aggravarsi sulle loro anime. — Tre volte felice colui il di cui nome fu ortograficamente trascritto nei dispacci: io conobbi un uomo la morte del quale venne annunciata per le stampe sotto il nome di *Grove*, sebbene si chiamasse *Grose* (2).

XIX. Giovanni e Johnson raggiunsero un certo corpo, e combattettero come meglio poterono, non sapendo dove fossero, e meno anche dove andassero; essi continuarono ad avanzarsi procedendo sopra i cadaveri, facendo fuoco, vibrando la daga di taglio e di punta, sudando e arrabattandosi, ma in tutto pugnando abbastanza spensieratamente per meritare per loro due soli uno splendido bullettino tutto intero.

XX. È così che essi si rivoltolarono nel fango sanguinoso di quelle migliaia di morti e di moribondi... guadagnando qualche volta un piede o due di terra che li avvicinava a non so qual angolo a cui ognuno si sforzava di pervenire; altre volte risospinti da un fuoco ben alimentato che cadeva sopr'essi come una pioggia non del cielo, ma dell'inferno, inciampavano in un compagno ferito e inzuppato nell'icore suo.

XXI. Benchè fosse la prima mischia in cui si trovava Don Giovanni, e benchè la notte passata sotto le armi, e la marcia silenziosa fra le fredde tenebre, dove il coraggio non è così ardente come sotto un arco di trionfo, l'avessero forse fatto assiderare, sbadigliare e invocare il giorno, volgendo un'occhiata alle nubi dense e notturne che ingombravano il cielo... pure, malgrado tutto ciò, egli non prese la fuga.

XXII. E veramente nol poteva: ma se anche fatto lo avesse? Vi sono stati e vi sono ancora molti eroi che non han cominciato meglio: Federico il Grande si degnò di fuggire a Molwitz per la prima e l'ultima volta; imperocchè, come un cavallo, un falco od una sposa, la più parte dei mortali, dopo una prova arrisicata si adattano alla loro via, e combattono da veri diavoli pel loro soldo o per la loro fede.

XXIII. Giovanni era quello che Erin chiama nel suo sublime erso antico o irlandese, o forse *punico* (gli antiquarii (3), che san regolare i tempi come il tempo regola tutte le cose romane, greche, runiche, giurano che la lingua irlandese nacque nell'istesso clima con Annibale, e porta la tunica tiria dell'alfabeto di Didone; e questa è un'opinione razionale quanto ogni altra, e non nazionale)....

XXIV. Giovanni era un fior di giovinezza, un essere di

begli impulsi, un figlio della poesia; e dopo aver nuotato nel sentimento della gioia o nella *sensazione* (se questa parola meglio vi aggrada), se si doveva andar a distruggere in compagnia sì buona, come è quella che mai non manca di accorrere alle battaglie, agli assedii e ad altri piaceri di tal fatta, egli si prevaleva con giubilo della occasione per occupare i suoi ozii ;...

XXV. Ma sempre senza malizia: s'egli faceva la guerra o se amoreggiava, era ognora con quello che noi chiamiamo «le migliori intenzioni», questa *carta di trionfo* che produciamo ad ogni istante per trarci d'impaccio. L'uomo di Stato, l'eroe, la cortigiana, l'avvocato, non mancano mai, allorchè vengono interrogati sui motivi delle loro azioni, di parare l'assalto, dichiarando i loro *buoni intendimenti*;. . peccato che di tali intendimenti sia però selciato anche l'abisso.

XXVI. Qui da ultimo io ho quasi cominciato a credere che il pavimento dell'inferno... posto che l'inferno abbia un pavimento, deve esser logoro da qualche tempo, non a motivo dei molti che si son salvati colle loro buone intenzioni, ma per la folla che scende laggiù senza quegli antichi e buoni intendimenti che non ha guari sparsero di zolfo e bitume quella via il cui aspetto somiglia tanto a Pall-Mall (*a*).

XXVII. Giovanni, per uno di quegli strani casi che separano spesso il guerriero dal guerriero nella loro via di sangue, come la più casta sposa dal suo marito fedele al termine appena di un anno d'imeneo; Giovanni, per uno di quei singolari capricci della fortuna, stupì assai allorchè, dopo un fuoco vivissimo di moschetti, si trovò solo lungi dai suoi amici che battevano la ritirata.

XXVIII. Io non so come questo accadesse... può essere che la maggior parte fosse uccisa o ferita, e che il resto avesse voltato il dorso, circostanza che confuse lo stesso Cesare, quando al cospetto di tutto il suo esercito, in cui abbondava tanto il coraggio, fu forzato ad afferrare uno scudo e a rannodare i suoi Romani per la battaglia (4).

XXIX. Giovanni, che non avea scudo da afferrare, e che non era un Cesare, ma un bel garzone che combatteva senza sapere perchè, vedendo la mala parata, si fermò un minuto, e forse avrebbe dovuto fermarsi di più: poi come un ciuco... (non trasalire, gentil lettore; dappoichè il grande Omero trovò questa comparazione valida per Aiace, Giovanni può bene preferirla ad ogni altra nuova);...

XXX. Poi come un ciuco procedè nella sua via, e. ciò che è più strano, non si volse mai indietro; ma vedendo

(*a*) Strada dell'aristocrazia di Londra.

risplendere dinanzi a sè, come il giorno sulla montagna, un fuoco bastevole ad accecare coloro a cui non piace la vista di un combattimento, cercò di unire il suo braccio e i suoi deboli sforzi a quelle schiere che in gran parte non era più composte che di cadaveri.

XXXI. Non trovando più il comandante del suo corpo, nè il corpo stesso che era interamente scomparso... gli Dei san come! (io non posso spiegare tutto ciò che ha un colore sospetto nella storia; ma converremo che non era maraviglioso che un giovane, cercando la gloria, percorresse la via che gli stava innanzi, curandosi tanto del suo reggimento, quanto di una presa di tabacco):

XXXII. Non trovando più nè comandante, nè comandati, rimasto in balìa di sè come un giovine erede libero di andare... ei non sapeva dove;... come il viaggiatore che segue un fuoco vago per lande e pantani; o come marinai naufragati che si ricovrano nella capanna più vicina; così egli, guidato dall'onore e dall'odorato, si scagliò verso il luogo dove il fuoco più denso annunziava che ivi era il grosso degli avversarii.

XXXIII. Egli non sapeva dove fosse, nè molto gli caleva di saperlo, perchè era in preda a una specie di vertigine, e in gran faccende: la folgore scorreva per le sue vene... egli era sotto l'influenza del momento, come accade alle immaginazioni fervide; là dove il fuoco più vivo vedevasi e si udiva, là dove il cannone faceva risuonare le sue esplosioni più fragorose, là egli correva, mentre la terra e l'aria eran tristamente commosse dalla tua pietosa scoperta, frate Bacone! (5)

XXXIV. E mentre così si avventava, si abbattè in quella che era poco prima la seconda colonna sotto gli ordini del generale Lascy; quella colonna allora, molto meno compatta, era stata ridotta, come molti grossi volumi, ad un elegante ristretto d'eroismo; ed egli prese posto con gravità fra i sopravviventi, che mantenendo alta la testa continuavano a spianare le armi contro le fortificazioni.

XXXV. In quella crise appunto sopraggiunse Johnson che si era «ritirato», come suol dirsi, allorchè gli uomini se la battono, piuttosto che gettarsi nella gola della distruzione e passar di là in quella del diavolo; Johnson, uomo esperto, che sapeva come e quando andare alla carica, e non fuggiva se non allorchè la fuga non era altra cosa che uno stratagemma valoroso.

XXXVI. È perciò che veggendo tutti gli uomini del suo corpo o morti o moribondi, ad eccezione di Don Giovanni vero novizio, il cui valore più vergine non pensava a fuggire, mercè quell'ignoranza del pericolo che, come l'inno-

cenza che calcola le proprie forze, ispira a'suoi eletti una incurevole securità: Johnson avea un po' deviato, onde ricomporre coloro che pigliano il raffreddore « all'ombra della valle della morte ».

XXXVII. Ed ivi riparato alquanto dalle palle che piovevano dai bastioni, dalle batterie, dai parapetti, dai baloardi, dai muri, dalle finestre, dalle case... avvegnachè in quell'immensa città assediata da vicino dalla soldatesca cristiana non v'era un solo pollice di terra in cui non si combattesse come diavoli;... egli trovò un certo numero di cacciatori sparpagliati dalla resistenza dell'uccellame su cui s'erano avventati;

XXXVIII. E questi chiamò; e, strano a dirsi, essi vennero alla sua chiamata, diversi in ciò « dagli spiriti del vasto abisso », che si possono invocare lungo tempo, dice Hotspur, prima che lascino le loro dimore. I motivi che gli animavano erano l'incertezza, la vergogna del mostrar paura di una palla o di una bomba, e quello strano istinto che fa che in guerra... gli uomini seguano come armenti colui che li guida.

XXXIX. Per Giove! era un nobile duce quel Johnson; e sebbene il suo nome sia meno armonioso di quello di Achille o di Ajace, noi non vedremo tanto presto sotto il sole uno che l'eguagli: egli sapeva uccidere il suo nemico con quella tranquillità con cui spira il monsone (*a*), che per interi mesi rimane invariabile: di rado s'intravvedeva nei suoi lineamenti, ne'suoi muscoli o nel suo colorito qualche alterazione, e sapeva far molto senza strepito.

XL. Perciò ei non si era ritirato che per riflessione, sapendo che dietro a sè avrebbe trovato altri al pari di lui desiderosi di liberarsi da quei timori improntì, che come aliti vanno a turbare talvolta gli eroici stomachi. Benchè spesso le loro palpebre prematuramente si chiudano, non tutti gli eroi son ciechi; ma quando una morte infallibile loro si presenta, essi recedono di alcuni passi solo per riprender fiato.

XLI. Johnson dunque non era fuggito che per ritornare con molti altri guerrieri a quella trista riva che Amleto ci dipinge come un tremendo passaggio, ma ciò non gli recava gran fastidio: la sua anima facendo sui vivi l'effetto che fa il galvanismo sugli estinti, agì sopra i gregari come sopra un filo metallico, e li ricondusse in mezzo al fuoco più violento

XLII. Essi trovarono la seconda volta quello che la prima era loro sembrato abbastanza terribile per scamparne colla

(*a*) Vento delle Indie Orientali.

fuga, malgrado tutto ciò che si dice della gloria, e tutto quel gergo immortale con cui s'infiamma una coorte (oltre la paga dello scellino quotidiano che tanto coraggio infonde al prode)... trovarono, dico, al loro ritorno la stessa accoglienza, che fece *presentire* agli uni e *conoscere* agli altri l'avvicinarsi dell'*inferno*.

XLIII. E caddero come le messi sotto la grandine, l'erba sotto la falce, o il grano sotto la ronca, comprovando questa vieta verità, che la vita è fragile come ogni altro oggetto dei desiderii umani. Le batterie turchesche li pestarono; come avrebbe potuto farlo una maciulla o un buon pugilatore; e i più valenti ne ebbero la testa fracassata prima d'aver potuto apprestare i loro archibusi.

XLIV. I Turchi di dietro, di traverso e dai fianchi dei baloardi vicini, facevano un fuoco da diavoli, e spazzavano file intere, come la brezza spazza la spuma dei flutti: tuttavia sa il cielo come il destino, che livella sotto i suoi mutabili capricci le città, le nazioni e i mondi, volle che in mezzo a quel sulfureo sobbollimento, Johnson e il piccol numero di coloro che non l'avean data a gambe, pervenissero al *talus* interno del baloardo.

XLV. Da prima uno, due, poi cinque, sei, e una dozzina, fecer repentinamente la scalata, perocchè ne andava di mezzo la vita; la fiamma, spandendosi a torrenti come pece o ragia, era scoccata dall'alto al basso, sicchè riesciva difficile il decidere quali avessero fatta miglior scelta fra coloro che erano stati primi a mostrare sul parapetto il loro volto guerriero, o quelli che avean fatto consistere il loro coraggio nell'aspettare ancora.

XLVI. Ma i saliti trovarono la loro audacia protetta da un accidente o da un errore: nella sua ignoranza il Cohorn greco o turco avea fatte le palizzate in modo che sorprenderebbe quando si trovasse nelle fortezze dei Paesi Bassi o della Francia... (sebbene esse ancora siano assai al di sotto della nostra di Gibilterra)... quelle palizzate erano state poste dapprima nel mezzo del parapetto;

XLVII. Talchè v'eran da entrambi i lati nove o dieci piedi di terreno sui quali si poteva camminare; agio immenso ai nostri, per quelli almeno rimasti al mondo, o che potevano mettersi in ischiera e ricominciare il combattimento. E ciò che parve loro assai utile fu, che seppero con un calcio atterrare quelle palizzate, le quali non soperchiavano di molto l'erba di un praticello.

XLVIII. Fra i primi... non dirò il *primo*, perocchè tali precedenze in così fatte occasioni possono dar luogo sovente a funesti litigii, così fra amici come fra nazioni alleate: ben ardito sarebbe il britanno, che ponesse la par-

zial pazienza di John Bull a sì aspra prova, osando dirgli che Wellington fu sconfitto a Waterloo,... quantunque ciò affermino i Prussiani...

XLIX. E che se Blücher, Bülow, Gneisenau e Dio sa quant'altri nomi ancora in *au* o in *ow* non fossero giunti a tempo per spargere il terrore nell'animo di quelli che continuavano a combattere come tigri che hanno il gozzo vuoto, il duca nostrò avrebbe cessato di mostrare i cavallereschi sui ciondoli, e di ricevere le sue pensioni che sono le più gravi di cui favelli la storia.

L. Ma poco importa... *God save the king... and kings*, Dio conservi il re e i re! perchè se nol fa, dubito che gli uomini li conservino più a lungo.—Parmi udire un augelletto che canta che i popoli vinceranno dassezzo. La più slombata alfanaccia può alla lunga infrangere le cinghie che la martorano... e il popolo si stancherà alfine di imitare il santo Giobbe.

LI. Dapprima il popolo borbotta e gesticola, poi bestemmia; poi, come Davide, avventa la selce al gigante; infine ricorre a quelle armi che gli uomini afferrano quando la disperazione gl'invade. Allora viene il diavoleto della guerra: e tornerà, lo temo, e aggiungerei volontieri, tanto peggio, se non fossi convinto che la rivoluzione sola può preservare la terra dalle ignominie dell'inferno.

LII. Ma continuiamo... dicevo dunque che non il primo, ma uno dei primi, il nostro piccolo amico Don Giovanni salì sulle mura di Ismail come se avvezzo a tali scene... quantunque quella fosse interamente nuova per lui e, spererei, anche per molti altri. La sete di gloria, che penetra e trapassa sì crudamente, lo divorava... generoso come egli era, e di cuor bollente come che di aspetto femminile.

LIII. E stava dunque sui baloardi, egli che dopo l'infanzia sua era visso fanciullo sul seno della donna. Sebben uomo in tutto il resto, il suo Eliso vero era là, e avrebbe potuto resistere anche alle prove che Rousseau accenna alle femine dubbiose: « Osservate il vostro amante allorchè si toglie dalle vostre braccia ». Giovanni non lasciava mai le donne finchè erano belle...

LIV. A meno che non vi fosse costretto dal destino, il vento, le onde, o parenti prossimi, ciò che è presso a poco il medesimo. — Ma allora stava sui baloardi, dove i vincoli più sacri della umanità doveano cedere al ferro e al fuoco; —ed egli che era tutt'anima, egli gittato in quel luogo dal destino o dalle circostanze che domano gli spiriti più alteri, travolto dagli avvenimenti, si scagliò come un cavallo di generosa razza punto dallo sperone.

LV. E il suo sangue bolliva allorchè trovava qualche

resistenza, come quello del corsiero dinanzi a un cancello di cinque sbarre o ad un'alta palizzata, quando l'esistenza dei nostri giovani britanni dipende dal loro peso, il più leggero sendo il più sicuro; da lungi Giovanni abborriva la crudeltà, come tutti gli uomini abborrono il sangue finchè non sono infiammati... ed anche allora sentiva talvolta il suo congelarsi udendo un gemito doloroso.

LVI. Il general Lascy, ricinto e quasi sopraffatto, veggendo venire così a proposito in suo aiuto un centinaio di giovani che parevano cader dalla luna, ringraziò Giovanni che gli stava più presso, e gli esternò la speranza che nudriva di prendere in breve la città, credendo di favellare non a un povero Bezoniano (6), come dice Pistol, ma a un giovane di Livonia.

LVII. E siccome parlava tedesco, Giovanni, che sapeva il tedesco come il sanscrito, s'inchinò dinanzi al generale suo superiore, perocchè vedendo un uomo che portava fettuccie nere e azzurre, ordini, medaglie, e che teneva in mano una spada sanguinosa e gli addirizzava la parola con tuono di ringraziamento, conobbe che stava a contatto di un uffiziale di alto grado.

LVIII. I colloqui sen brevi fra persone che non hanno alcun idioma in comune: e poi in tempo di guerra, al momento in cui si prende una città, quando molte grida terribili vengono ad interrompere un trattenimento, e simile a uno stormire dell'abisso perviene all'orecchio uno spaventoso concerto di sospiri, di clamori, di urli, di gemiti, di preghiere, non potrebbe farsi una lunga conversazione.

LIX. Perciò quello che abbiam riferito in due prolisse strofe ebbe luogo appena in un minuto; ma quel breve minuto racchiuse tutti i misfatti immaginabili. L'artiglieria medesima, assordata da un nuovo strepito, divenne mutola; nè voi avreste udito il tuono più che il canto di un fanello in mezzo a quel fragore universale, a quel grido straziante della natura umana all'agonia!

LX. La città era presa d'assalto! Oh eternità!... « l'uomo fece le città e il Signore i campi »; così dice Cowper... ed io comincio ad *essere* del suo avviso allorchè veggo nella polvere Roma, Babilonia, Tiro, Cartagine, Ninive, città di cui la memoria scese fino a noi, e tante altre delle quali non abbiamo mai inteso parlare; meditando quindi sul presente e sul passato, comincio a credere che i boschi saranno la nostra ultima dimora.

LXI. Fra tutti gli uomini, se se ne eccettua Silla (7), glorioso macellaio che in vita come in morte fu, dicesi, felicissimo; fra tutti i gran nomi che ci vengono schierati innanzi, il più fortunato fu certo il generale Boon, bosca-

iuolo di Kentucky, perocchè senza avere sparso altro sangue che quello degli orsi o dei daini, i giorni solitarii e innocenti della sua vegeta vecchiaia passarono nelle profondità del deserto.

LXII. Il delitto a lui non si appressò... esso non è figlio della solitudine; la salute non lo abbandonò... avvegnachè la di lei dimora è nei deserti di rado calpestati; se gli uomini non vanno a ricercarvela, se preferiscono la morte alla vita, convien n'abbiano perdono, imprigionati come sono nelle città e incatenati dall'abitudine a quello che nel fondo dei loro cuori abborrono. Io cito l'esempio del general Boon che cacciando visse fino ai novant'anni.

LXIII. E ciò che è più strano, lasciò dietro di sè un nome che altri si sforzano invano di ottenere decimando i loro simili; nome non solo famoso, ma di quella fama onorata senza la quale la gloria non è che un prestigio da taverna:... nome semplice, puro, *antipodo* della vergogna, impossibile ad essere assalito dall'odio o dall'invidia; attivo eremita, egli fu fino all'ultimo dì della sua esistenza il figlio della natura o l'uomo di Ross divenuto selvatico.

LXIV. È vero però che evitava il contatto anche de' suoi concittadini; e che quando essi andarono a fabbricare sotto i suoi alberi amati... egli passò qualche centinaio di miglia più lungi a cercar luoghi in cui vi fossero meno case e più riposo; lo stato civile ha un inconveniente, la difficoltà di poter piacere agli altri e a se nel tempo medesimo; ma dovunque quel romito trovava l'uomo isolato, egli addimostrava tutta la benevolenza di cui un mortale è suscettivo.

LXV. Nè era del tutto solo: intorno a lui cresceva una tribù di figli della foresta e della caccia, che avea dinanzi un mondo giovine, vergine e sempre nuovo; nè la spada, nè il dolore avean lasciate orme su quelle fronti senza rughe, e nessun vestigio del male scorgevasi sulla faccia della natura o dell'uomo; la libera foresta li conservava com'essa li aveva ricevuti, liberi e pieni di vita come i suoi alberi e i suoi torrenti.

LXVI. Essi erano alti, forti ed agili, come nol saran mai i meschini e pallidi aborti delle città; perocchè non mai le cure nè l'avarizia aveano contristati i loro pensieri: i boschi verdeggianti a loro appartenevano: nessun acciacco o infiacchimento di spirito li ammoniva che stavano invecchiando; la moda non li obbligava a scimmieggiare le sue goffaggini; semplici erano, non selvaggi, e i loro archibugi, di sicuri colpi, non venivano impiegati per cose da nulla.

LXVII. Il moto rendeva lieti i loro giorni, il riposo i loro sonni; la gaiezza accompagnava i loro lavori; nè essi

erano troppo numerosi, o troppo pochi; la corruzione non trovava asilo nei loro cuori; la lascivia e i suoi dardi, lo splendore e i suoi fastidi, non avevano a far nulla con quei liberi abitatori delle selve: serene e non austere erano le solitudini dei fortunati che crescevano in quei boschi.

LXVIII. Tanto sia detto della natura... ora per alternare ritorneremo ai tuoi immensi tripudii, o civiltà! e alle dolci conseguenze delle grandi agglomerazioni cittadinesche, le guerre, la peste, le stragi dei despoti, le esazioni dei re, la libidine della fama, i milioni d'uomini che i soldati macellano per procacciarsi la loro razione, le scene di gabinetto di Caterina sessagenaria, e la presa di Ismail per addolcire ogni altro particolare.

LXIX. La città era caduta; prima una colonna si aperse una via sanguinosa... poi un'altra; la scimitarra incontrò la spada e la baionetta scintillevoli e fumanti, e da lungi s'innalzarono accusatrici verso il cielo le grida del figlio e della madre: intanto nubi sulfuree soffocavano l'alito del mattino e dell'uomo, là dove il Turco, messo alla disperazione, disputava passo a passo il terreno della sua città.

LXX. Koutousow, quello stesso che poi (secondato alquanto dai ghiacci e dalla neve) fe' recedere Napoleone dalla sua via di ardimento e di sangue, dovè allora egli pure dare indietro. Era un uomo gioviale che sapea dir la sua celia in presenza agli amici e ai nemici, anche quando era in pericolo la vita o la vittoria; ma nel momento di cui parliamo sembra che le sue beffe non avessero alcun successo.

LXXI. Perocchè essendosi gittato in un fosso, in cui subito lo seguirono parecchi granatieri che tinsero quel fango del loro sangue, pervenne arrampicandosi fino al parapetto; ma ivi i suoi disegni raggiunsero la loro ultima meta, giacchè i Musulmani li ricacciarono tutti nella melma. Fra gli altri, che morirono in quello scontro, venne molto compianto il generale Ribaupierre.

LXXII. E se alcune milizie approdate senza che sapesser dove, travolte come erano state dalla corrente, non potendo rinvenire la loro strada, non avessero errato qua e là come in un sogno, e non fossero pervenute allo spuntare del giorno a quel luogo che pareva offrir loro uno scampo, il gaio e gran Koutousow sarebbe certamente rimasto dove stanno ancora tre quarti della sua colonna.

LXXIII. Percorrendo il baloardo dopo aver tolto possesso del *cavaliere* nel momento appunto in cui i soldati di Koutousow scoraggiti cominciavano a prendere come i camaleonti una lieve tinta di paura, quelle milizie apersero la porta chiamata Kilia a quella torma di eroi sbigottiti che stavan rannicchiati modestamente e immersi fino

al ginocchio nel pantano prima agghiacciato, ma convertito allora in un padule di icore umano.

LXXIV. I Kozacks, o se meglio vi piace, i Cosacchi..... (io non mi picco molto di ortografia; mi basta di non commettere errori troppo gravi in statistica, tattica, politica, geografia e nella esposizione dei fatti)... i Cosacchi, come dicevo, avvezzi a servire a cavallo, e non gran *dilettanti* nelle topografie delle fortezze, ma combattenti dovùnque piacesse ai loro capi di comandarli, furon tutti fatti a pezzi.

LXXV. La loro colonna, fulminata dalle batterie turche, era nondimeno salita sul baloardo, e credeva di poter dare il sacco alla città senza altri intoppi; ma, come ciò accade ai più prodi, essi erravano... i Turchi finserò da prima di ritirarsi, e li lasciarono procedere fino a metà dei bastioni, poi irruppero su quei prosuntuosi cristiani.

LXXVI. Così presi alla coda, sciagura grande pei soldati come pei vescovi,... quei Cosacchi furon tutti trinciati in fette allo spuntare del dì; e avvedendosi che breve era stato il patto di loro vita, perirono senza gemere, senza tremare, e sui loro cadaveri ammonticchiati si avanzò il luogotenente colonello Yesouskoi col valente battaglione di Polouzki...

LXXVII. Quest'uomo prode uccise quanti Turchi incontrò, ma non potè mangiarli, essendo a sua volta immolato da alcuni Mussulmani che persistevano a non voler lasciar bruciare la loro città senza resistenza. Le mura erano guadagnate, ma era anche indeciso a quale dei due eserciti sarebbe rimasta la vittoria: i colpi rispondevano ai colpi, il terreno era conteso piede a piede; gli uni non volevano rinculare, nè gli altri cedere.

LXXVIII. Un'altra colonna ancora molto sofferse..... e qui osserveremo collo storico, che non si dovrebbe dare che il meno possibile di cartuccie ai soldati destinati ad avanzarsi alle opere più gloriose: infatti, allorchè la quistione dev'esser decisa dal maneggio della brillante baionetta, e si debbe togliere un posto di viva forza, accade spesso che per un resto d'amore alla loro esistenza essi si limitano a ricambiarsi pazzi colpi ad una pazza distanza,

LXXIX. Gli uomini del generale Meknop (senza il generale che, mal secondato, era stato ucciso un po' prima) poterono unirsi alfine a coloro che aveano osato avventarsi di nuovo a quel baloardo vomitatore di morti; e in onta della resistenza sublime degli infedeli, il bastione che il Serraschiere difendeva fu preso ad un prezzo enorme.

LXXX. Giovanni e Johnson e alcuni volontari di prima fila offersero a questi quartiere, parola che suona male ai Serraschieri, o che almeno non si addiceva a quel valente

Tartaro. Egli morì meritevole dei compianti della sua patria, specie di martire selvaggio dell'eroismo guerriero. Un uffiziale di marina inglese, che voleva farlo captivo, rimase mirabilmente acconciato:

LXXXI. Perocchè l'unica risposta alla sua intimazione fu un colpo di pistola che lo stese morto; al che gli altri senza maggiori intermissioni cominciarono a far uso dell'acciaro e del piombo... i pii metalli più ricercati in tali occasioni: non una testa fu risparmiata;... tre mila Mussulmani perirono, e il Serraschiere cadde trafitto da sedici colpi di baionetta.

LXXXII. La città è presa... ma solo a parte a parte;... la morte è ebbra di sangue: non v'è strada in cui non combatta fino all'ultimo momento qualche cuore disperato, onde difendere coloro pei quali cesserà in breve di battere. La guerra medesima ha dimenticate le sue arti distruttrici per non ricordarsi che della sua natura più distruttrice ancora, e il calore della strage, come la feccia del Nilo fecondata dal sole, ingenera mostruose forme di ogni misfatto.

LXXXIII. Un uffiziale russo, camminando con passo marziale sopra un cumulo di estinti, si intese afferrare un tallone come dalla bocca micidiale del serpe i di cui denti, grazie ad Eva, son sentiti ancora dalla razza umana. Invano egli scosse la gamba, giurò, si dibattè, die' sangue, e chiamò in suo soccorso urlando come un lupo affamato: i denti si mantennero nella loro piacevole pressione, come gli arguti angui descrittici dagli antichi.

LXXXIV. Un Mussulmano moribondo avendo indovinato che gli stava sopra il piede di un nemico, lo ghermì, e morse quel tendine acuto che la vieta musa o qualche bello spirito moderno ha chiamato col tuo nome, o Achille! I denti lo attraversarono da banda a banda, e nol lasciarono più neppur colla vita...perocchè, (ma sarà menzogna) e'dicono che la testa divelta si appendesse ancora alla gamba viva.

LXXXV. In qualunque modo ciò sia, è sicuro che l'uffiziale russo restò zoppo per tutto il resto de'suoi dì: avvegnachè i denti del turco, premendolo con forza maggiore di una spranga, lo lasciarono invalido e storpio: il chirurgo del reggimento non potè guarire il suo malato, e meritò forse più biasimo, che quella testa di nemico inveterato che fu divisa dal busto e che anco allora non abbandonò che ritrosamente la sua preda.

LXXXVI. Ma infine, il fatto è fatto... e il debito di un vero poeta è di evitare le finzioni ogni volta che lo può; perocchè non vi vuole grand'arte a lasciare la poesia più libera della prosa dal giogo della verità, a meno che non si

abbia in vista quella che talvolta chiamasi dizione poetica, o quell'oltraggiante appetito di menzogne col quale Satana accalappia le anime come se fossero mosche.

LXXXVII. La città è vinta, ma non si è arresa!... No! non un Mussulmano ha ceduta la spada: il sangue può trascorrere come i flutti del Danubio trascorrono a' piè delle mura di Ismail, ma nulla ancora o negli atti, o nelle parole annunzia il timore della morte o del nemico: invano il Moscovita che incede innalza urli di vittoria.... l'ultimo gemito del vincitore risponde a quello del vinto.

LXXXVIII. La baionetta trafora e la sciabola spezza, e in ogni luogo innumerevoli vite vengono disseminate, come l'anno spirante dissemina le foglie purpuree, quando la foresta sfrondata dal soffio dei venti s'inclina e geme: la città pur geme spopolata, rimasta nuda e vedova dei figli suoi, i migliori, i più coraggiosi; la città cade, ma a ruderi vasti, colossali, come cade la quercia coi suoi mille inverni accumulati sulla sua testa.

LXXXIX. È un soggetto terribile... ma il terrore non mi talenta, perocchè la natura umana essendo una mescolanza di bene, di male e di peggio; una sorgente feconda di malinconica gaiezza; toccando troppo a lungo una sola corda, si corre rischio di annoiar la gente;... che ciò piaccia o offenda amici o nemici, io delineo la pittura del mondo esattamente qual è.

XC. E una buona azione in mezzo ai delitti è cosa « che affè rinfresca », per dirlo coll'espressione affettata di questa nostra età ambrosialmente farisaica, in cui tutto è leggiadria, acqua e latte, e che potrà servire per annaffiare questi versi resi un po'aridi dal fuoco delle conquiste e dalle loro conseguenze, le quali rendono la poesia epica così ricca e così rara.

XCI. Sopra un bastione preso, in cui giacevano migliaia di estinti, un gruppo anche caldo di donne macellate, che avevano invano cercato ivi un ricovero, offriva uno spettacolo che non si poteva contemplare senza fremere; e nondimeno bella come i più bei mesi della primavera, una fanciulletta di dieci anni si abbassava, e cercava di nascondere il suo piccolo seno palpitante in mezzo a quei corpi immersi in un sanguinoso riposo.

XCII. Due scellerati Cosacchi, coll'occhio infuocato e l'armi alla mano, inseguivano quella fanciulla: paragonato a quegli uomini, il bruto più selvaggio dei deserti della Siberia ha sentimenti puri e tersi come una gemma... l'orso è civile, il lupo mite: e chi perciò dobbiamo noi condannare? la loro natura, o i re che insegnano ai loro sudditi tutte le arti per distruggere e trucidare?

XCIII. Le loro sciabole scintillavano sulla piccola testa della fanciulla, i di cui biondi capelli si rizzavano per ispavento; il suo volto era nascosto fra i cadaveri. Allorchè Giovanni discerse quel triste spettacolo, non dirò esattamente quello che ei *disse*, per tema di non offendere « orecchie dilicate » ; ma ciò che ei *fece* fu di scagliarsi sul dorso di quei paltonieri, che è la miglior maniera di ragionare coi Cosacchi.

XCIV. E flagellò un'anca all'uno, trinciò la spalla dell'altro, e li mandò ululanti a cercare se vi fossero chirurghi validi a sanar ferite che non aveano che troppo meritate, irridendo in pari tempo alla loro rabbia e al loro dolore: poi fatto più tranquillo, e rivolti i suoi sguardi su tutti quei visi pallidi e lugubri, Don Giovanni rialzò la sua piccola captiva dalla montagna di estinti, che un momento più tardi sarebbe divenuta sua tomba.

XCV. Ed ella pure era fredda al par di quella, e sul suo volto una lieve traccia di sangue annunziava quanto poco fosse mancato che ella non dividesse il destino di tutta la sua famiglia, perocchè il medesimo colpo che aveva immolata sua madre, sfiorata pur avea la sua fronte, lasciandovi un'orma purpurea come un ultimo vincolo con coloro che ella avea amati; ma poi non avea altro male, e aprendo i suoi grandi occhi, la fanciulla guardò Giovanni con una sorpresa selvatica.

XCVI. I loro sguardi s'incontrarono e si dilatarono: in quelli di Giovanni vedevasi il dolore, il piacere, la speranza, la tema congiunte alla gioia di aver salvato quella fanciulla, e alla paura che qualche pericolo circondasse la sua protetta; in lei gli occhi esprimevano i suoi terrori fanciulleschi, ed una specie di estasi; e il suo volto vergine, trasparente, pallido, e pur raggiante, pareva un vaso di alabastro al di dentro illuminato.

XCVII. In quel momento appunto arrivò John Johnson (non dirò *Jack*, perchè ciò sarebbe volgare, basso e comune in un'occasione così importante come la presa di una città); Johnson venne dunque seguito da parecchie centinaia di soldati gridando: « Giovanni! Giovanni, figliuolo, imbracciate le vostre armi, e scometto Mosca contro un dollaro che voi ed io guadagneremo la collana di San Giorgio (8).

XCVIII. Il Serraschiere è abbattuto, ma il bastione di pietra resiste ancora, ed è ivi che il vecchio Pascià in mezzo a parecchie centinaia di cadaveri se ne sta tranquillamente fumando la sua pipa fra il fragore della nostra artiglieria e della sua: e sebben si dica che i nostri morti sono ammonticchiati intorno alla batteria, questa non discontinua dal far

fuoco, e sparge la mitraglia come una vigna i grani dell'uva.

XCIX. Venite dunque con me! » — Ma Giovanni rispose: « Guardate questa fanciulla... io la salvai, e non debbo lasciare la sua vita in pericolo: indicatemi un luogo sicuro in cui ella possa calmare i suoi dolori e il suo spavento, e sono con voi ». — Allora Johnson volse uno sguardo intorno... alzò le spalle e stropicciò le sue maniche e il nero fazzoletto di seta che avea al collo, quindi soggiunse: « Ben dite! povera donzella! ma come fare? io sono confuso ».

C. Giovanni disse: « Qualunque cosa siavi a compiere, io non la lascierò se prima non abbia veduta la sua vita assicurata assai più della nostra ». Johnson rispose: « Non guarentirò nè per le une, nè per l'altra, ma almeno potrete morire gloriosamente ». — Giovanni disse: « Sopporterò tutto quello che v'è da sopportare... però non lascierò questa fanciulla che è orfana e perciò mia ».

CI. Johnson allora osservò:... « Giovanni, noi non abbiam tempo da perdere; è una bella fanciulla... estremamente bella... io non vidi mai tali occhi... ma udite! Sceglíete ora fra la vostra riputazione e la vostra sensibilità, fra il vostro amor proprio e la vostra compassione. — Udite! come cresce il rimbombo!... nessuna scusa è valida quando comincia il sacco di una città;... mi dorrò di dovere andarmene senza di voi, ma noi arriveremo troppo tardi per dare i primi colpi ».

CII. Giovanni però fu irremovibile; finchè Johnson, che realmente l'amava alla sua maniera, scelse con discernimento fra i suoi compagni quelli che stimò meno inclinati ai saccheggi; e giurando che se qualche sinistro toccava alla fanciulla sarebbero stati fucilati il giorno appresso, ma che se la restituivano illesa avrebbero ricevuto una somma rotonda almeno di cinquanta rubli,

CIII. Oltre la loro parte del bottino, che sarebbe simile a quella dei loro compagni... potè indurre Giovanni ad avanzarsi sotto il fuoco tuonante del cannone che ad ogni passo abbatteva una fila di soldati, ciò che non impediva che le altre non procedessero con ardore... Nè questo debbe far maraviglia: tutti erano allora infiammati dalla speranza del guadagno, ed è quel che si vede tutti i giorni e dovunque... non v'è mai eroe che si riposi interamente sulla sua mezza paga.

CIV. Tale è la vittoria, tale l'uomo! i nove decimi almeno di quelli che noi chiamiamo così. Dio deve avere un altro nome per la metà degli esseri che si dicono esseri umani... o strane son le sue vie... Ma torniamo al no-

stro subbietto: un bravo Khan Tartaro... o « Sultano » come lo chiama l'autore (alla prosa del quale io sottometto il mio umile verso)... rifiutava assolutamente di arrendersi.

CV. E circondato da *cinque* prodi figli, (tale è la poligamia; essa produce a centinaia i guerrieri dapertutto dove la legge non perseguita il delitto di bigamia) non voleva credere alla presa della città finchè rimaneva al coraggio l'appoggio di un fuscello.—Descrivo io il figlio di Priamo, di Peleo o di Giove? No... ma un buono, semplice, temperato vecchio, che combatteva nell'avanguardo coi cinque suoi nati.

CVI. Nel *prenderlo* stava il punto. I veri prodi allorchè veggono un generoso oppresso dalla fortuna si sentono commossi dal desiderio di proteggerlo e di salvarlo; .. essi sono un misto di bestie feroci e di semidei... ora furiosi come l'onda mugghiante, ora tenerissimi di pietà: come la quercia robusta e noderosa vacilla talvolta al soffio della brezza, così la voce della compassione sospira nelle anime più immani.

CVII. Ma egli *non* voleva esser *preso*, e a tutte le proposte di arrendersi che gli eran fatte rispondeva, mietendo cristiani da ogni parte, ostinato come fu Carlo di Svezia a Bender (9). I suoi cinque figli, magnanimi non meno di lui, sfidavano il nemico, talchè il *pathos* Russo divenne meno eloquente, essendo questa una virtù, come la pazienza terrestre, atta ad obbliar se medesima nelle più piccole provocazioni.

CVIII. E in onta di Johnson e di Giovanni che prodigavano tutta la loro fraseologia orientale supplicandolo in nome di Dio di mostrare un po' meno di vitalità nella sua resistenza onde dar loro un motivo per salvare un nemico così imbestialito... egli continuava a schermire di punta e di taglio come un teologo che discute con iscettici, e batteva imprecando i suoi amici in quella guisa che i fanciulletti battono le loro mammane.

CIX. Egli ferì anche, quantunque leggermente, così Johnson come Giovanni; al che il primo bestemmiando, il secondo sospirando, si avventarono entrambi sulla sua sdegnosa *Sultanità*, e confusamente tutti i loro compagni irritati contro un infedele tanto testereccio, piombarono addosso a lui e ai figli suoi a guisa di un acquazzone, al quale coloro resisterono come una pianura di sabbia...

CX. Che beve ed è pur sempre assetata. Alla fine soccombettero... il secondo de'suoi figli cadde trafitto da una palla; il terzo a colpi di sciabola; il quarto, il più amato di tutti, perì sotto le baionette; il quinto che, educato da una madre cristiana, era stato mal visto e bistrattato a ca-

gione della sua bruttezza, morì pure con ardore per salvare un padre che arrossiva di avergli data la vita.

CXI. Il maggiore era un indomabile e vero Tartaro; disprezzatore dei Nazareni come nol fu mai martire eletto da Maometto; egli non aveva dinanzi agli occhi che le vergini dagli occhi neri e dai veli verdi che in paradiso preparano il letto dei guerrieri che sulla terra rifiutarono di arrendersi: e allorchè una volta le si son vedute quelle Uris, al pari d'altre vaghe creature dispongono di voi come vogliono col prestigio dei loro aspetti.

CXII. Ciò che piacque ad esse di fare del giovine Khan nel cielo, io nol so, nè oso indovinarlo; ma senza dubbio quelle amorose vergini preferiscono un bel giovine a eroi vecchi e stecchiti, come è naturale; e questa è la cagione senza dubbio per la quale allorchè noi volgiamo i nostri sguardi sulla spaventosa solitudine di un campo di battaglia, per un veterano dai lineamenti aggrinziti e feroci, troviamo diecimila garzoncelli insanguinati.

CXIII. Poi quelle Uris si dilettano nel rapire i novelli ammogliati prima che le ore dell'imene abbiano compito il loro corso, prima che splenduto abbia il chiaror tristo e fosco della seconda luna, prima che abbiano avuto tempo di pentirsi e di rammentar sospirando il celibato: e così si affrettano ad appropriarsi, direbbesi, i frutti di quei fiori effimeri.

CXIV. Il giovine Khan dunque coll'occhio in esse rivolto non pensò alle attrattive di quattro fresche spose, ma si avventò prodemente al conquisto della sua prima notte celeste. In breve, sebbene la nostra fede migliore le ponga in riso, quelle vergini dagli occhi neri fan combattere i Mussulmani come se non vi fosse che un cielo unico, mentre se tutto quello che ci si dice del cielo e dell'inferno è vero, devono esservene almeno sei o sette.

CXV. La visione celeste feriva sì vivamente i suoi occhi, che nel momento istesso in cui la lancia penetrò nel suo cuore egli gridò: « Allah! » e vide i misteri del paradiso svelarsi al suo sguardo, e la fulgida eternità sorgere serena nella sua anima come un'aurora immortale;... i profeti, le Uris, gli angeli e i santi gli apparvero in una raggiante e voluttuosa aureola... e allora morì...

CXVI. Col volto effigiato ad un sommo gaudio. Ma il buon Khan vecchio che aveva da lungo tempo cessato di vedere le Uris e non avea più occhi che per la sua fiorente posterità che cresceva magnanima intorno a lui come una foresta di cedri, quando mirò il suo ultimo eroe cadere come un albero abbattuto dalla scure e cuoprir la terra del suo peso glorioso... cessò per un istante di combattere, e volse uno

sguardo su quel prode immolàto, il primo e l'ultimo dei figli suoi.

CXVII. I soldati vedendogli abbassar la punta della scimitarra sostarono come se bramosi di dargli quartiere, quando la loro offerta non fosse ributtata come prima. Egli non si avvide nè della loro pausa, nè dei loro cenni: il suo cuore era come scerpato, e per la prima volta tremava: volgendo le pupille sui suoi figli estinti, benchè avesse preso congedo dalla vita... sentì ch'egli era solo.

CXVIII. Ma fu un tremore passeggiero;... di sbalzo egli si precipitò a petto innanzi sul ferro dei Russi colla noncuranza della farfalla che batte le ali nella luce in cui muore: per ottenere una morte più sicura egli si aggravò con tutto il suo peso sulle baionette che trafitto aveano i figli suoi, e volgendo sopra essi un occhio quasi spento, esalò l'anima in un unico soffio mercè una larga ferita.

CXIX. Strano a dirsi... quei soldati induriti e rozzi, che non perdonavano nè al sesso, nè all'età nella loro via di stragi, quando videro quel vecchio trafitto da parte a parte giacente ai loro piedi vicino ai figli suoi, commossi dall'eroismo dell'uomo che aveano ucciso, provarono un momento di vero dolore: e quantunque nessuna lagrima bagnasse i loro occhi infiammati e sanguinosi, essi non poterono ristarsi dall'onorare quel fiero dispregio dell'esistenza.

CXX. Ma il bastione di pietra continuava ancora il suo fuoco; il Pascià principale vi manteneva tranquillamente il suo posto; venti volte esso costrinse i Russi a ritirarsi, e frustrò l'assalto di tutta la loro oste; alla fine accondiscese a chiedere se il resto della città si sosteneva o era perduto, ed essendogli detto che perduto era, mandò un bey a portare la sua risposta all'intimazione di Ribas.

CXXI. E intanto, seduto colle gambe incrociate sopra un piccolo tappeto, egli esalava le sue nubi di tabacco col più gran sangue freddo in mezzo a ruine infuocate;... Troia non vide nulla di simile allo spettacolo che appariva intorno a lui, e nondimeno, pieno di un bellicoso stoicismo, nulla sembrava turbare la sua austera filosofia: facendo scorrere dolcemente la sua mano sulla sua barba, egli alitava i profumi ambrosii della sua pipa, come se avesse avuto tre vite come avea tre code.

CXXII. La città era presa... poco importava allora che egli o il suo bastione si arrendessero; il suo ostinato valore era fatto inutile: Ismail più non esisteva! La mezza luna d'argento impallidisce e si oscura, e la croce color di porpora splende sul campo della vittoria, ma il sangue che la tinge non è un segno di redenzione. La fiamma delle

strade incendiate, come il raggio della luna sull'acqua, si riflette in un mare di strage.

CXXIII. Tutti gli eccessi dinanzi ai quali il pensiero si arretra spaventato; tutto ciò che i sensi possono commettere di reo; quanto di peggio abbiam letto, udito, fantasticato delle miserie umane; tutto ciò che il diavolo farebbe se divenisse interamente demente; tutto che la penna è impotente ad esprimere; tutto per cui l'inferno è popolato, o, non meno spaventoso dell'inferno... tutto quello che far sanno i mortali che abusano dei loro poteri... tanti flagelli (come è accaduto sempre e accadrà) rimasero scatenati in una volta.

CXXIV. Se si vide qua e là risplendere qualche lampo passeggiero di pietà; se qualche cuore più nobile degli altri rompendo il suo giogo di sangue potè salvare un tenero fanciullo, o un vecchiardo... che cosa è ciò in una città annichilita dove son mille vincoli, mille amori e mille doveri? Vagheggini di Londra! *Maravigliosi* di Parigi! mirate qual pio sollazzo è la guerra!

CXXV. Pensate a prezzo di quanti infortunii si compra il piacere di leggere una gazzetta; o se questo non vi commuove, non dimenticate che un giorno i medesimi mali possono toccarvi. Intanto le imposte, Castlereagh e il debito pubblico sono precetti validi quanto ogni sermone od ogni verso. Interrogate i vostri cuori e la storia odierna dell'Irlanda, poi cercate di alimentare la sua carestia insieme colla gloria di Wellesley.

CXXVI. Ma per una nazione patriottica che ama tanto il suo paese e il suo re v'è un tema di sublime esultanza... recatecelo, o Muse, sulle vostre più splendide ali! Invano la desolazione, formidabile locusta, sfronderà le vostre pianure verdeggianti e divorerà le vostre messi, non mai la scarna fame si avvicinerà al trono... L'Irlanda può morir d'inedia, il gran Giorgio pesa 280 libbre (*a*).

CXXVII. Ma ch'io ponga un termine al mio subbietto: per Ismail era finita... sciagurata città! l'incendio delle sue torri riflettevasi da lungi nelle acque del Danubio che purpuree allora scorrevano. Il tremendo ruggito di guerra si udiva ancora, e acute strida s'innalzavano pur sempre; ma il fragore delle esplosioni scemava: di quarantamila guerrieri che aveano difeso quelle muraglie, alcune centinaia vivevano ancora... il resto era tutto in silenzio!

CXXVIII. In una cosa nullameno è giusto che lodiamo l'esercito russo in quella occasione, io mi intendo in una virtù molto di moda ora, e quindi degna di commemora-

(*a*) Twenty stone.

zione: il subbietto è delicato, e così sarà anche la mia frase... forse il rigore della stagione e l'essere stati per tanto tempo accampati nella bruma; forse la mancanza di riposo e di vettovaglie li avea resi casti... ma infine non furono commessi che pochissimi stupri.

CXXIX. Molti furono uccisi, più anche depredati, e vi ebbe pure qua e là qualche violenza di altra specie... ma nulla che potesse agguagliarsi agli eccessi che compiono i Francesi, nazione dissipata, allorchè prendono una città di assalto: io non trovo a questo fatto altre cagioni che il freddo e la pietà; ma quello che è certo è che tutte le dame, tranne alcune centinaia, restarono quasi così vergini come erano innanzi.

CXXX. Qualche strano errore ebbe luogo fra l'oscurità, ciò che mette in rilievo il danno che deriva dalla mancanza di lanterne o di buon gusto. Il fumo era sì denso che diveniva impossibile di distinguere gli amici dai nemici. D'altra parte siffatte cose accadono per la soverchia foga, anche quando un debole chiarore protegge le venerande e caste matrone: sei vecchie pulzelle, adunque, di settanta anni ognuna, furono deflorate da robusti granatieri.

CXXXI. Però la continenza de' vincitori fu esimia: attalchè rimasero deluse parecchie dame che avrebbero preferita qualche intemperanza. Non sarebbe stata colpa loro, ma del destino, se avessero dovuto sopportar quella croce. Poche sono le pudibonde femmine sul loro declivio che non vagheggino l'idea di un matrimonio sabino come gli antichi Romani, senza la noia del letto nuziale.

CXXXII. E si udì eziandio la voce di qualche commare di mezza età, uccelli in gabbia da gran tempo, vedove di quarant'anni. La loro meraviglia trasparve in mezzo al tumulto e furono intese a gridare: « E quando cominciano gli stupri? » Ma finchè durava la sete del sangue e del bottino, tempo non v'era pei delitti superflui. — Però passarono esse illese o no? È un mistero che rimane sepolto nelle tenebre. — Io spero che nessuno le avrà toccate.

CXXXIII. Souvaroff era allora vincitore... degno emulo nel suo mestiere di Tamerlano o di Gengis. Mentre sotto i suoi occhi le meschite e le strade abbruciavano come paglia, e il cannone continuava a muggire, egli scrisse con mani sanguinose il primo dispaccio: ed ecco appunto le sue parole: « Gloria a *Dio* e all'imperatrice! (*Potenze eterne! unire tai nomi!*) Ismail è nostro » (10).

CXXXIV. Dopo il MENE, TEKEL, UFARSIN, son queste, io credo, le più tremende parole che vergato abbia la mano o la penna di un conquistatore. Dio mi benedica, io non sono teologo; quel che Daniele interpretò era la scrittura

del Signore severa e sublime. Il profeta non iscrisse una parodia sulla sorte delle nazioni; ma quel Russo sciagurato verseggiò come Nerone su una città incenerita!

CXXXV. Egli scrisse quella melodia Polare accompagnata equamente dai gridi e i gemiti che pochi canteranno, io spero, ma niuno dimenticherà, perchè insegnerò, se è possibile, alle pietre a insorgere contro i tiranni del mondo. Oh non si dica che noi restiamo mancipii vili de' troni... Figli de' figli nostri, rammentate *come erano le cose* prima che il mondo fosse libero!

CXXXVI. La felicità non è per noi ma per voi; e siccome nella gioia del vostro *millenio* stenterete a credere alla verità di quello che è accaduto, pensai a tesservene il racconto; ma possa la memoria pure perirne fra di voi! — Però se ve ne sovvenite sprezzate gli uomini d'oggidì più che i selvaggi antichi, che dipingevano le loro membra nude, ma non col sangue.

CXXXVII. Quando gli storici vi parleranno dei troni e di coloro che vi sedevano, ciò divenga per voi quello che per noi sono le ossa del Mammoth; maravigliate che tali cose siano potute esistere nel vecchio mondo, o paragonatele ai geroglifici degli Egizi, strani enimmi proposti agli avvenire... che dan luogo a tante congetture sullo scopo vero di una piramide.

CXXXVIII. Lettore! io ho mantenuta la mia parola... almeno tutto quello che il primo Canto avea promesso. Tu hai avuto di già gli abbozzi di amori, di tempeste, di viaggi, di guerre. . tutti molto accurati, dovrai ben convenirne, ed *epici*, se la verità semplice non è a quest'ultima cosa di ostacolo; io ho usato assai minori prestigi de' miei predecessori; io canto senz'arte, ma Febo mi presta di tratto in tratto una corda;

CXXXIX. Dalla quale so ricavare suoni dolci, aspri e scherzevoli. E in quanto a ciò che accadde o accadrà forse all'eroe di questo grande enimma poetico, io potrei dirlo se volessi; ma stanco di battere in breccia le tenaci mura di Ismail, forza è mi fermi nel bel mezzo, mentre esso è inviato col dispaccio che tutta Pietroburgo aspetta con impazienza.

CXL. Quest'onore speciale gli era stato concesso perchè avea dimostrato coraggio e umanità.... la quale ultima virtù piace agli uomini quando respirano un istante dalle barbarie a cui la vanità li consiglia. Il giovine fu lodato per aver salvata la sua piccola captiva in mezzo alla selvaggia insania della carnificina... ed io penso ch'ei fu più lieto di quell'azione che del suo nuovo ordine di San Vladimiro.

CXLI. L'orfanella mussulmana partì col suo protettore, perocchè ella era senza tetto, senza soccorso, senza parenti; tutti i suoi amici, come la sciagurata famiglia di Ettore (11), erano periti nel campo o sulle mura: il luogo medesimo della sua nascita non era più che lo spettro di quello che era stato; la voce del Muezzino (12) non vi annunziava più l'ora della preghiera!... e Giovanni pianse e fece voto di proteggerla, e quel voto mantenne.

NOTE AL CANTO OTTAVO

(1) *Allah hu!* è il grido di guerra dei Musulmani, che appoggiano su quest'ultima sillaba, ciò che produce un effetto selvaggio e particolare.

(2) Codesto è un fatto: vedi la *Gazzetta di Waterloo*. Mi rammento di averne fatta osservazione a quei tempi ad un mio amico: « Ecco cos'è la fama! un uomo è ucciso che si chiama Grose e viene stampato Grove ». Io era in collegio con quel prode, che fu giovine amabilissimo e sagace, la cui società era ambita da tutti pel suo spirito, la sua gaiezza e le sue *chansons à boire*.

(3) Vedi il generale Valencey e sir Lawrence Parsons.

(4) I Nervi marciarono in numero di sessantamila, e piombarono addosso a Cesare mentre egli stava fortificando il suo campo e punto non pensava a tale assalto. Essi da prima posero in rotta la sua cavalleria, e circondaron quindi la duodecima e la settima legione, di cui uccisero tutti gli uffiziali. Se Cesare non avesse strappato uno scudo ad uno dei suoi soldati e non si fosse aperta una via fra i combattenti che gli stavano innanzi per quindi avventarsi sui Barbari; o se la decima legione vedendo il suo pericolo non fosse corsa dalle alture dove era appostata e non avesse mietute le schiere dell'inimico, non un Romano si sarebbe salvato. — (*Plutarco*.)

(5) La polvere da schioppo dicesi sia stata scoperta da questo frate. (N. B. Sebbene frate Bacone sembri avere scoperta la polvere da schioppo, egli ebbe l'umanità di non descriverci la sua scoperta con linguaggio intelligibile.)

(6) *Bezoniano* è una corruzione di *bisognoso*.

(7) Vedi il quarto canto del *Childe-Harold*.

(8) Ordine militare russo.

(9) A Bender, dopo la fatal battaglia di Pultava, Carlo diede una prova di quell'irragionevole caparbietà che cagionò tutte le sue disgrazie in Turchia. Ammonito di scrivere al Gran Visir secondo l'usanza dei Mussulmani, disse che con ciò avrebbe derogato alla sua dignità. La medesima ostinazione lo pose necessariamente in mal accordo con tutti i ministri della Porta. — (*Voltaire*.)

(10) Nell'originale russo:

« Slava bogu! slava vam!
« Krespost Uzala y ia tam ».

Specie di versi rimati, perchè colui era poeta.

(11) Vedi l'*Iliade*, lib. 22.

(12) Vedi il secondo canto *Childe-Harold*.

CANTO NONO [1]

I. Oh Wellington! (o « Willainton » (2)... perocchè la fama fa risuonare in due modi queste eroiche sillabe, e la Francia, che non potè conquistare il vostro gran nome, lo travolse in una facezia;... vincitrice o vinta, quella nazione riderà sempre) voi avrete ottenuto cospicue pensioni e molte lodi; e se qualcuno ardisse contestare la vostra gloria, l'umanità insorgerebbe, e con voce tuonante griderebbe: « No » (*a*).

II. Io però credo che non vi siate ben comportato con Kinnaird nel negozio di Marinet (3);... a vero dire fu cosa ignominiosa, e come molte altre non istarebbe bene nell'epitaffio che sarà posto sulla vostra tomba nella vecchia Abbazia di Westminster. Quanto al resto, non è necessario di parlarne; tai racconti van fatti a tavola all'ora del tè; ma benchè i vostri anni si avvicinino rapidamente allo zero, in realtà Vostra Grazia non è ancora che un giovine eroe.

III. Sebbene l'Inghilterra vi debba tanto, pure l'Europa al certo vi deve anche di più: voi avete rinfrancata la gruccia della legittimità, appoggio che ai nostri tempi non è così sicuro come lo fu: gli Spagnuoli, i Francesi e gli Olandesi han veduto e sentito con qual vigore voi *ristorate;* e Waterloo ha renduto il mondo vostro debitore (desidererei solo che i nostri bardi lo avessero cantato un po' meglio).

IV. Voi siete il miglior taglia-gole... perchè fremerne? l'espressione è di Shakspeare, ed io ne fo un'applicazione giusta: la guerra non è altro che l'arte di abbruciare il cer-

(*a*) Nel testo dice *Nay*, che significa *No*, e in fondo alla pagina trovasi una nota che dice: « Non s'ha egli a leggere Ney? » che è la maniera con cui quella parola vien pronunziata. Si sa che Ney fu fucilato contro ogni ragione delle genti dopo la battaglia di Waterloo, e che Wellington, che col suo onore avea disposto della di lui vita, lo lasciò freddamente assassinare.

vello alla gente o di sgozzar gli uomini, quando la causa non ne sia santificata dal diritto. Se voi abbiate una volta sola in vostra vita operato generosamente, è ciò che il mondo dirà, e non i re del mondo; e dal mio lato sarò lieto di apparare a cui Waterloo ha profittato, se non è a voi e ai vostri.

V. Io non sono un adulatore... voi foste satollato di piacenterie: si dice che le amiate... nè è gran meraviglia. Quegli che ha passata la sua vita fra gli assalti e le battaglie, può ben dassezzo essere stanco di folgori, e inghiottendo l'elogio meglio della satira desiderare di sentirsi lodare di tutti i suoi fortunati errori e bramar che lo si chiami « Salvatore delle nazioni »... non anco salvate, e « liberatore dell'Europa » (4) tuttavia schiava.

VI. Ho finito; ite ora a pranzare coi vasellamenti donativi dal principe del Brasile, e mandate alla sentinella che sta dinanzi alla vostra porta una fetta o due di qualche vostra costosa vivanda: essa pure combattè, ma da lungo tempo non si è così cibata. Non si suol dire che il popolo ancora sente la fame?... Senza dubbio voi meritate la vostra razione, ma, ve ne prego, datene anche un poco al paese vostro.

VII. Io non intendo biasimarvi... un uomo grande come voi siete, Milord duca, è assai al disopra delle censure; poi i costumi romani di Cincinnato poco si affanno colla storia moderna; e benchè nella vostra qualità d'Irlandese vi piacciano le patate, non è necessario che ne dirigiate la coltivazione, e un mezzo milione di lire pel vostro podere sabino è cosa alquanto cara... ma questo si dica senza intenzione di offendervi.

VIII. I grandi uomini han sempre disprezzate le grandi ricompense; Epaminonda salvò la sua Tebe, e morì non lasciando di che pagare i suoi funerali; Giorgio Washington ebbe ringraziamenti e nulla più, dopo l'immacolata gloria (che pochi uomini hanno ottenuta) di aver liberato il proprio paese: Pitt anche ebbe il suo orgoglio, e come un ministro di Stato dall'anima altera va famoso per aver ruinata *gratis* la gran Bretagna.

IX. Non mai alcun mortale ebbe un'occasione simile e ne abusò di più, se ne escludiamo Napoleone: voi avreste potuto redimere l'Europa prostrata a' piedi dei tiranni e far benedire al vostro nome di terra in terra; e qual è invece la vostra gloria? La canterà la musa? Ora che son cessate le vane acclamazioni delle ciurme, ite, ascoltate le grida della vostra patria affamata... guardate il mondo, e maledite le vostre vittorie;

X. Avvegnachè i nuovi miei canti versano sopra opere

guerresche e la musa sincera espone a voi quelle verità che non leggerete nelle gazzette, comechè debbano bandirsi senza mercede: è tempo di dirlo alla tribù venale che s'impingua col sangue e i debiti del suo paese... Voi avete fatto grandi cose, ma, non essendo grande di animo, avete lasciato ancora le maggiori da fare... causando la rovina del genere umano.

XI. La morte ride... andate a meditare sullo scheletro col quale gli uomini figurano la cosa sconosciuta che cela il mondo passato, simile a un sole che tramontò per rifulgere forse altrove di un chiarore più abbagliante;... la morte ride di quanto vi fa piangere;... mirate quel perpetuo spauracchio di noi tutti, il cui dardo, benchè nel fodero, minacciandoci sempre muta la vita in terrore! Mirate come la sua bocca senza labbra si compone priva di alito ad un sogghigno di orrore!

XII. Mirate come beffa ed insulta a tutto quello che voi siete! e nondimeno essa fu pure quello che siete ora voi; d'orecchio a orecchio non ride... perocchè non v'è sbarra di carne così chiamata: essa ha da lungo cessato di udire, e nondimeno è ilare sempre, e allorchè dappresso o da lunge divelle all'uomo quel manto assai più prezioso di ogni altro di sartore, la sua pelle incarnata, bianca, nera o color di rame... le ossa morte ringhiano.

XIII. E così ride la morte... trista allegrezza, ma inevitabile: e con tale un esempio, perchè la vita non è lieta come lo è la sua superiore, perchè non calca ella sotto i piedi sorridendo tutti quegli effimeri balocchi che si succedono, come bolle d'acqua sopra un Oceano molto meno vasto del diluvio eterno che divora i soli come raggi... i mondi come atomi... gli anni come ore?

XIV. « Essere o non essere, questo è il problema », dice Shakspeare che è ora in tanta moda: io non sono nè Alessandro, nè Efestione, nè son mai stato molto vago della gloria *astratta;* ma preferisco una buona digestione al cancro di Bonaparte... e quando potessi fra cinquanta vittorie scagliarmi alla fama o alla vergogna, senza uno stomaco buono... a che mi varrebbe un gran nome?

XV. « O dura ilia messorum! » (5) Oh forti budelle dei mietitori! Traduco pel gran benefizio di coloro che sanno cos'è un'indigestione... quell'interno fato che fa sgorgare tutto lo Stige in un solo piccolo fegato. I sudori del villico valgono i dominii del signor suo; l'uno lavori per aver pane... l'altro si torturi per le rendite, il più felice dei due sarà quello che dormirà di miglior sonno.

XVI. Essere o non essere? — Anzichè io decida, sarei ben lieto di sapere che cosa è essere? È ben vero che noi

ragioniamo spertioatamente, e crediamo, perchè abbiam la vista, di tutto vedere: per me io non mi ascriverò sotto nessuna bandiera, finchè non miri le due fazioni di concerto; e penso qualche volta che la vita è la morte, piuttostochè una mera respirazione.

XVII. « Que sais-je? » (6) era il motto di Montaigne come anche dei primi accademici: uno dei loro assiomi favoriti era che tutta la scienza dell'uomo non può riescire che al dubbio. La certezza non esiste, ciò è tanto evidente quanto ognuna delle condizioni della nostra natura; noi sappiamo così poco quel che facciamo in questo mondo, ch'io dubito anche se il dubbio sia l'azione del dubitare.

XVIII. È cosa piacevole il galleggiare come Pirone (7) sopra un mare d'immagini, ma se il dispiegar la vela fa affondar il battello? i vostri saggi non s'intendono molto di navigazione; e il nuotare a lungo nell'abisso del pensiero è cosa che sfibra: un luogo placido e di poca acqua accanto alla riva, dove si possa, abbassandosi, raccogliere qualche bella conchiglia, è preferibile pei temperati nuotatori.

XIX. « Ma il cielo, come Cassio dice, è al disopra di tutto... (8) non parliamo dunque più di ciò... e innalziamo la nostra preghiera! » Noi abbiamo le nostre anime da salvare dopo la pecca di Eva e la caduta di Adamo, che trascinò nella tomba tutto il genere umano e di più i pesci, le bestie e gli uccelli. La provvidenza presiede anche alla morte del passero, quantunque noi ignoriamo in che modo il passero peccasse, se non fu forse per essersi acchiocciolato sull'albero di cui Eva cercava sì avidamente i frutti...

XX. Oh voi, Dei immortali! che cos'è la teogonia? Oh tu ancora, mortale uomo! che cos'è la filantropia! Oh mondo! che fosti e sei, che cosa è la cosmogonia? Alcuni mi hanno accusato di misantropia; e nondimeno io son tanto quello che essi vogliono dire, quanto lo è il legno di questo scrittoio; io comprendo la *licantrofia* (9), perocchè senza trasformazioni gli uomini per la causa più lieve divengon lupi.

XXI. Ma il più mite, il più trattabile dei figli della terra (cioè io)... io che come Mosè o Melantone non ho mai fatto nulla di eccessivamente scortese... e che (sebbene non mi sia saputo astenere dal seguir talvolta le tendenze del corpo o dello spirito) ho sempre avuto un'inclinazione alla misericordia... perchè mi chiamano costoro misantropo? Perchè mi *odiano, non perch'io li odio*... e qui ci resteremo.

XXII. È tempo che ripigliamo il nostro buon poema.... perocchè io sostengo che è realmente buono, non soltanto nell'insieme dell'opera, ma nei proemii, quantunque l'una

Niun di voi, fuor della mosca spagnuola e dell'ape ateniese, vibra ancora i suoi dardi per essere libero.

XXIX. Noi abbiam lasciato Don Giovanni, che si era reso illustre nell'ultimo macello, mentre apportava un dispaccio in cui parlavasi di sangue come noi parleremmo d'acqua. I cadaveri ammonticchiati nelle città condotte all'ultimo esizio non servivano che a ricrear gli ozi della bella Caterina che guardava i combattimenti dei popoli come combattimenti di galli; bramosa soltanto che i suoi rimanessero fermi come roccie.

XXX. Giovanni viaggiava in una *Kibitka* (specie di maledetta vettura senza molle, che nelle vie petrose vi lascia appena un osso intero); e meditava a suo senno sulla gloria, la cavalleria, i re, le onorate divise, e tutto ciò che avea fatto... desiderando che i cavalli di posta avessero le ali di Pegaso, o almeno che le carrozze da posta avessero guanciali di piuma, allorchè si percorrono strade infernali.

XXXI. E ad ogni sobbalzo... ed erano spessi... egli guardava la sua piccola protetta, come se avesse desiderato che ella soffrisse meno di lui in quelle triste vie abbandonate alle ruote, alle selci e alla perizia dell'amabile natura, che non è buona lastricatrice e non ammette barche sui suoi canali nei paesi dove Dio prende sotto la sua direzione la terra e l'acqua, la coltivazione e la pesca.

XXXII. Almeno Esso non paga rendita e ha tutti i diritti per essere riputato il primo de'fittaiuoli... come noi li chiamiamo... classe interamente rovinata dappoichè sono mancate qui da ultimo le entrate; i *gentlemen* versano in una gran crise nè possono rialzar Cerere dopo la sua caduta; essa precipitò con Bonaparte. — Quali strani pensieri non si suscitano veggendo gli imperatori cadere insieme col frumento.

XXXIII. Giovanni volgeva dunque i suoi occhi sulla dolce fanciulla che avea salvata... e quale trofeo! Oh voi! che innalzate monumenti contaminati di sangue, come Nadir Shah, quel Sofì infreddato, che dopo aver fatto dell'Indostan un deserto e lasciata appena al Mogol una tazza di caffè per alleviare i suoi mali, fu ucciso, reo peccatore! perchè non poteva digerir più il suo pranzo;... (10).

XXXIV. Oh voi! Oh noi! Oh egli! Oh ella! pensate che una vita salvata, specialmente se è di una giovane bella, consente rimembranze assai più dolci che gli allori più verdi nati sopra un suolo impinguato di creta umana, quand'anche fossero accompagnati da tutte le lodi che sian mai state dette o cantate: e quando queste fossero pure celebrate su tutte le arpe, se la vostra anima non vi fa coro, la gloria non è che un vano rimbombo.

XXXV. Oh grandi autori luminosi e voluminosi! e voi, milioni di scribi quotidiani, i cui libelli, le cui gazzette, i cui tomi ci rischiarano, sia che il governo vi paghi per provare che non siamo divorati dal debito pubblico... o che rozzamente pestando i « pedignoni di un cortigiano » con calcagno villanesco, le vostre popolari produzioni vi facciano vivere proclamando la fame della metà del regno;...

XXXVI. Oh grandi autori! — *A propos de bottes*, ho dimenticato quel che volevo dire, come ciò è accaduto talvolta a uomini più saggi;... era qualche cosa inteso a calmare ogni cruccio nelle caserme, nei palagi e nelle capanne; certo sarebbero state parole gittate, ed è ciò che mi consola di non più ricordarmene, quantunque senza dubbio fossero impagabili.

XXXVII. Ma lasciamole... qualche giorno saran trovate insieme ad altre reliquie di « un mondo anteriore », allorchè questo globo nostro, esso pure *anteriore*, sarà stato inabissato, sconvolto, manomesso, sgualcito, contorto, arrostito, rosolato, fritto, abbruciato, capovolto o annegato come tutti i mondi precedenti esciti, e quindi rientrati nel caos, supremo strato che deve alfine tutti ricoprirci.

XXXVIII. Così dice Cuvier;... e allora nella nuova creazione surta su questa vieta ruina appariranno alcuni antichi e misteriosi avanzi di cose distrutte; poi verranno le conghietture d'aere quali noi ne facciamo sui Titani o i Giganti, la di cui mole sorpassava di ben cento cubiti, per non dire di mille, quella dei mamoth e degli alligatori.

XXXIX. Pensate dunque se allora si avesse a dissepellire Giorgio IV! pensate come i nuovi abitanti di quel nuovo mondo chiederebbero con istupore dove potevano cenare siffatti animali! (imperocchè essi, essi pure non avranno che minori proporzioni; anche i mondi abortiscono allorchè prolificano troppo spesso, e a forza di porre in opera i medesimi materiali, ogni creazione nuova s'impicciolisce;... nè gli uomini sono che i vermi del sepolcro di qualche mondo colossale).

XL. Onde quella giovine umanità da poco cacciata da qualche altro paradiso, condannata ad arare, a zappare, a sudare, a dimenarsi, a piantare, a raccogliere, a filare, a seminare fino a che tutte le arti alfine siano scoperte, specialmente quella della guerra e delle imposte... quella giovine umanità, dico, allorchè contemplerà sì grandi reliquie, non vi vedrà ella i mostri di un nuovo museo!

LXI. Ma io sono inchinevole troppo alla metafisica: « il tempo è fuor dei cardini, »....e così io; io dimentico interamente che questo poema è soltanto una facezia, e

devio in materie alquanto secche. Non mai mi propongo quello che debbo dire, e questo in verità è ben poetico: si deve sapere, affermano, perchè e con quale scopo si scrive; ma note o testo, io ignoro sempre, allorchè segno una parola, quella che verrà dopo.

XLII. Cosicchè erro alla ventura, talora facendo una narrazione, talora meditando... ma è tempo di venirne al racconto. Lasciai Don Giovanni che rinfrescava i cavalli... ora percorreremo una gran via in breve tempo. Io non mi fermerò ai particolari della sua escursione; troppe descrizioni di viaggi abbiamo avute in questi ultimi tempi. Supponetelo dunque a Pietroburgo; supponete quella piacevole capitale di nevi dipinte;...

XLIII. E supponetelo in un bell'uniforme: giubba scarlatta con mostre nere, una lunga penna, ondeggiante come vele squarciate dall'uragano, sopra un cappello colla nappa; e fulgidi calzoni, fulgidi come il Cairn Gormé (11) di *cachemire* giallo, io credo; e calze bianche come il latte senza una piega sopra le gambe, la cui simmetria facea risaltare mirabilmente la seta; poi imaginatelo in una sala piena di gente...

XLIV. Colla spada al fianco, il cappello in mano, bello dei prestigii che gli prodigavano la giovinezza, la gloria e il sartore del reggimento... quel gran mago, al comando della cui verga nasce la beltà e impallidisce la natura, degradata com'è dal vedere quanto l'arte possa avvivare le opere sue (allorchè però essa non cinge le nostre membra come una camicia di forza)... e mirate infine come posto sopra un piedestallo, egli rassembra l'amore divenuto luogotenente d'artiglieria!

XLV. La sua fascia cadendo è divenuta una cravatta; le sue ali si son convertite in ispallette; il suo turcasso ristrettosi è diventato un fodero; le sue freccie si son trasformate in una piccola spada ch'ei tiene al fianco, acuta come quelle erano: il suo arco si è mutato in un cappello di maresciallo; e nondimeno fra Giovanni e l'Amore tanta è la somiglianza, che per non prenderlo per Cupido, Psiche dovrebbe essere più sagace di molte spose cadenti in errori del pari grossolani.

XLVI. I cortigiani strabilivano, le dame bisbigliavano, e l'imperatrice sorrideva: il favorito regnante aggrottò il ciglio... mi sono affatto dimenticato chi fosse allora sul tappeto, imperocchè grande era il numero di coloro che aveano volta a volta occupato quel posto difficile, dacchè Sua Maestà imperava sola: ma in generale erano maschi nerboruti di sei piedi d'altezza, ben idonei a render geloso un patagono.

XLVII. Giovanni a coloro non somigliava, egli era agile e snello, pudibondo e imberbe; nondimeno v'era qualcosa nel suo insieme e particolarmente ne'suoi occhi che pareva dire, che quantunque avesse l'aria di un serafino, un uomo esisteva sotto quell'apparenza di spirito celeste. D'altra parte l'imperatrice amava talvolta i giovani e avea da breve sepolto il vago Lanskoy (12).

XLVIII. Non è dunque da ammirarsi che Jermoloff, o Momonoff, o Scherbatoff, o ogni altro *off* o *on* temesse che Sua Maestà non desse luogo nel suo cuore ad una fiamma novella: pensiero bastante ad oscurare l'aspetto prepotente o tenero di quegli che nel gergo adoprato per definir quel grado occupava allora l'« alto posto ufficiale ».

XLIX. Oh amabili dame! se voleste sapere il senso di questa frase diplomatica, prendete a leggere i discorsi dell'irlandese marchese di Londonderry (13): e in quello strano profluvio di parole infilzate le une dopo le altre che niuno intende e a cui tutti si prostrano, riescirete forse a spigolare qualche arguto paradosso, perchè è tutto ciò che si trova in quella messe slombata.

L. Io credo di poter spiegarmi senza l'aiuto di quell'indefinibile bestia da preda... quella sfinge, le cui parole sarebbero sempre un enimma se i suoi atti non vi facessero ogni dì un commento... quel mostruoso geroglifico... quell'inesausta fontana d'acqua e di sangue, quel plumbeo Castlereagh! E qui convien che vi riferisca un aneddoto che per fortuna non è molto lungo, nè di gran peso.

LI. Una signora inglese chiedeva ad un'italiana quali fossero gli ufficii positivi e reali di quello strano personaggio di cui alcune donne fan gran conto, che vedesi scorrazzare intorno a qualche bellezza maritata e chiamasi *cavalier servente*? specie di Pigmalione che riscalda le statue (temo, oimè! troppo letteralmente) coll'arte sua. La dama, stimolata a rilevare quegli ufficii, rispose... « Signora, vi supplico d'indovinarli ».

LII. Ed è così ch'io imploro da voi una supposizione e l'interpretazione più mite e più riservata della condizione del favorito imperiale. La era un'alta carica, la più alta dello Stato, di fatto se non di titolo; ed era impossibile che la prospettiva di vedersi supplantato non turbasse il possessore del momento, allorchè l'avere un paio di larghe spalle bastava per far alzare i fondi di quegli che se ne abbelliva.

LIII. Giovanni, come dissi, era un venusto garzone che avea mantenuta la freschezza fanciullesca in quell'irsuta stagione che colla sua barba, i suoi mostacchi ed altre tali cose distrugge quel vago aspetto di paradiso che cagionò

la ruina dell'antica Troia e die' origine ai Doctors Commons (*a*)... io ho rovistata la storia dei divorzii, e sebben piena di lacune, mi sono accertato che Ilio somministra il primo esempio di quelle disavventure.

LIV. Caterina, che amava tutto (fuorchè il suo sposo partito pel suo ultimo asilo) e che credevasi adorasse quei gentiluomini giganti (abborriti dalle donne delicate), aveva ella pure il suo sprazzo di sentimentalismo; e quegli a cui portò maggior affetto fu quel Lanskoy che le era costato tante lagrime, e che nullameno non avea che una statura mezzana.

LV. Oh tu, *teterrima causa* di ogni *belli*... (15) tu, porta della vita e della morte... tu, gran problema! tu, da cui esciamo e in cui entriamo... ben è da meditare come tutte le anime siano tuffate nel tuo perenne fonte:... Come l'uomo *soccombesse* io non so, dappoichè l'albero della scienza vide sfrondati i suoi rami dei primi frutti che dati avea; ma come egli cade e sorge *poi*, sei *tu* incontestabilmente che lo stabilisci.

LVI. Alcuni ti chiamano « la peggiore causa della guerra », ma io affermo che sei la *migliore:* perocchè al postutto da te noi veniamo, a te andiamo, e tu sei ben degna che per ottenerti si abbatta un baloardo, si devasti un mondo, nè alcuno potrà negare che tu non ripopoli i mondi grandi e piccoli: con te o senza di te tutte le cose rimangono o rimarrebbero immote su quest'arida terra di cui sei l'Oceano.

LVII. Caterina, che era la somma epitome di questa gran causa della guerra o della pace, o di tutto quel che vi piacerà (dappoichè essa produce tutto, e potete quindi eleggere a vostro talento)... Caterina, dico, fu lieta di vedere il vago araldo sul cui pennacchio accoccolavasi la vittoria; e allorchè curvando il ginocchio ei le presentò il suo dispaccio, intenta a riguardarlo, ella dimenticò di romperne il suggello.

LVIII. Quindi rammentandosi dell'imperatrice senza obbliar interamente la donna (che componeva almeno i tre quarti di quel gran tutto), aperse la lettera con un contegno che impacciò la corte, tutti i cui sguardi spiavano con ardore i moti del suo volto, finchè un real sorriso annunziò il bel tempo pel restante del dì. Quantunque un po' spazioso, il suo volto era nobile, i suoi occhi belli, graziosa la sua bocca.

LIX. E grande fu la sua gioia o piuttosto le sue gioie:

(*a*) Tribunale dinanzi a cui si decidono le cause dei divorzii.

prima di tutto una città presa, poi trentamila uomini uccisi. La gloria e il trionfo balenarono ne' suei lineamenti come un sorger di sole dell'Indie orientali sopra il mare. Ciò spense un istante la sete della sua ambizione... ed è così che i deserti dell'Arabia bevono le pioggie estive: invano però!... come la rugiada inumidisce appena le aride sabbie, il sangue non serve che a lavare le mani dell'ambizione.

LX. Il piacere che per lei venne dopo, fu più fantastico: ella sorrise alle pazze rime di Souvaroff che stipava in un distico russo abbastanza scempiato tutta la gazzetta delle migliaia ch'egli avea uccisi (16). Il terzo piacere che ella provò fu femminile quanto era necessario per annientare l'orrore che scorre naturalmente per le nostre vene all'idea di macelli, compiuti da generali che li volgono in riso.

LXI. I due primi sentimenti si manifestarono interamente, e animarono dapprima i suoi occhi, poi le sue labbra: tutta la corte prese tosto un aspetto ridente, come fiori ben annaffiati dopo lunga siccità: ma allorchè sul giovine luogotenente inginocchiato dinanzi a lei Sua Maestà, che amava quasi tanto la vista di un bel garzone come quella di un nuovo dispaccio, volse un mite sguardo, ognuno divenne attento.

LXII. Sebbene un po' grossa, pingue e crudele quand'era in *collera*... ove fosse stata *contenta*, era tanto vaga a mirarsi quanto possono desiderarlo coloro che, avendo ancora tutto il loro vigore, deliziansi di una bellezza rosea, matura e succulenta: ella sapea ricambiare con usura ogni amoroso sguardo, e esigeva a volta sua rigorosamente il pagamento delle sue cambiali di amore, su cui non facea alcuno sconto.

LXIII. Quest'ultimo punto, benchè talvolta non sia da sprezzarsi, non era necessarissimo con lei: perocchè è fama che essa fosse bella e dolce, anche in onta del suo aspetto feroce: ella si comportava assai bene coi suoi amanti, e una volta che varcato avevate il limite del suo gabinetto, la vostra fortuna era in assai bella via per « enfiare il cuore d'un uomo », come dice Giles: imperocchè, sebbene Caterina vedovasse tutte le nazioni, essa amava pur l'uomo individualmente.

LXIV. Quale strana cosa è l'uomo! e quale anche più strana la donna! Qual turbine è la di lei testa, e qual voragine piena di profondità e di pericoli tutto il resto che in lei si trova! Maritata o vedova, fanciulla o madre, la sua mente è mutabile come il vento; ciò che ha detto o fatto non assicura di ciò che dirà o farà:... questa sentenza è ben anticata, e nullameno sempre nuova!

LXV. Oh Caterina! perocchè fra tutte le interiezioni

gli *oh* e gli *ah* ti appartengono di diritto in amore come in guerra)... quali vincoli singolari uniscono fra di loro i pensieri umani che si urtano nel loro corso! I tuoi in quel momento si divisero in sezioni diverse: prima la presa d'Ismail ti conquise lo spirito; poi la fresca e gloriosa infornata di nuovi cavalieri; e in terzo luogo colui che ti recava il dispaccio!

LXVI. Shakspeare ci parla dell' « araldo Mercurio posatosi sur una montagna che bacia il Cielo » (17); convien credere che qualche visione somigliante attraversasse lo spirito di Sua Maestà mentre il suo giovine messaggero le stava inginocchiato dinanzi. È vero che la montagna era ben alta perchè un luogotenente arrischiasse di arrampicarvisi: ma l'arte ha saputo appianare fin le cime del Sempione.

LXVII. Sua Maestà abbassò gli occhi, il giovine alzò i suoi, e così s'innamorarono;... Caterina pel di lui volto, la sua grazia, e Dio sa anche che: perocchè la tazza dell'amore inebria presto; quintessenza di laudano, « medicina nera » che agisce subito sulla testa senza il vile espediente di colmi bicchieri tracannati: in amore l'occhio beve e inaridisce tutte le sorgenti della vita, tranne quella delle lagrime.

LXVIII. Egli dal suo lato, se amore non provò, cadde in una passione non meno imperiosa, l'amor proprio che fa che quando qualcuno al disopra di noi, per esempio, una cantante o una ballerina molto di moda, una duchessa, una principessa, un'imperatrice si degna di distinguerci in mezzo alla folla e manifestarci, come dice Pope, un affetto vivo, è allora, benchè pazzamente, che concepiamo di noi la migliore opinione.

LXIX. D'altra parte, egli era in quegli anni felici in cui tutte le donne han per noi la medesima età... allorchè noi ci avventuriamo, senza guardarvi molto alla minuta, intrepidi come Daniele nella fossa dei leoni, purchè possiamo smorzare i fuochi del nostro sole nel primo Oceano che ci si appresenta, e crearvi un crepuscolo, come appunto il calor di Febo si spegne in grembo alle salate onde o a Teti.

LXX. E Caterina (tanto abbiam obbligo di dire per lei), benchè sanguinaria e altera, lusingava molto colle sue, comechè passeggere, passioni: ognuno de' suoi amanti era infatti una specie di re informato ad un modello di amore... un regio sposo in tutto ma senza l'anello, che è la parte più diabolica del matrimonio. Quindi si può dire che il pungolo dell'ape era tolto e che rimaneva il miele.

LXXI. E quando aggiugnete a ciò la sua muliebrità al meriggio, i suoi occhi azzurri o grigi... (questi ultimi quando

l'anima lí avviva son del pari buoni ed anche migliori, come lo provano i più splendidi esempii: quelli di Napoleone e di Maria (19) regina di Scozia assicurano a questo colore un prestigio trascendente: e Pallade ancora lo sanziona, che era troppo saggia per aver gli occhi neri o *blù*)...

LXXII. Il suo dolce sorriso, la sua persona allora maestosa, il volume delle sue carni, la sua imperiale condiscendenza, la preferenza ch'ella accordava ad un fanciullo sopra tanti uomini... di più alta statura (uomini che sarebbero stati la delizia anche di Messalina), la primavera della sua vita, allora appunto in un succoso vigore... tutti questi vezzi od anche ognuno di essi bastavano a piaggiare la vanità di un adolescente.

LXXIII. E ciò basti, perocchè l'amore non è che vanità, interessato dal principio alla fine, eccetto quando è una mera insania, uno spirito di vertigine che cerca d'identificarsi col fragile nulla della bellezza, dal quale tutta la passione sembra dipendere: ed è di qui che alcuni filosofi pagani fecero dell'amore il principio dell'universo.

LXXIV. Oltre l'amor platonico, l'amor di Dio, l'amore sentimentale, l'amore delle coppie fedeli... (convien ch'io rimi con colomba (*a*) quel vecchio e buon battello a vapore destinato a rimorchiare i versi contro la ragione:... la ragione non fe' mai lega coi versi, e ha sempre atteso meno a perfezionare i suoni che il significato) .. oltre tutti questi pretesi amori vi sono quelle cose che chiamansi i sensi;

LXXV. Quei movimenti, quel desiderio di meglio che c'invade, e che fa che aspiriamo ad abbandonare la nostra creta per fonderci in una Dea, perocchè tali senza dubbio son tutte le donne al primo incontro. Quanto bello è quel momento' Quanto strana è quella febbre che precede la languida rotta delle nostre sensazioni! Qual maniera curiosa per avvolgere le anime nel loro vestimento di argilla!

LXXVI. La più nobile specie di amore è l'amor platonico allorchè comincia o finisce: la seconda specie è quella che può chiamarsi l'amor canonico perchè il clero vi ha parte; la terza da notarsi in questa cronaca; siccome quella che è in corso fra tutti i popoli cristiani, è l'amore di quelle caste matrone che ai tanti altri loro nodi aggiungono quelli dei *matrimonii occulti*.

LXXVII Bene sta; noi non diremo altro... la nostra storia deve rivelarsi da sè: la Sovrana era ferita e Giovanni assai piaggiato dal di lei amore o dalla sua libidine. Le parole una volta scritte, io non posso fermarmi ad alte-

(*a*) Il testo ha *dove* (*colomba*), che fa rima con *love* (*amore*), ecc.

rarle; e queste due cose son tanto miste colla polve umana, che nominandone una, si accennano forse entrambe: ma in tali materie la potente imperatrice delle Russie si comportava come una comune femminetta.

LXXVIII. Nella Corte insorse un bisbiglio generale, e ciacuno favellò all'orecchio del suo vicino: le grinze delle vecchie dame vieppiù si corrugarono a tale vista; le giovani si ricambiarono intelligenti occhiate, e nel comunicarsi le loro osservazioni si videro sorridere molte labbra vezzose: ma le lagrime della rivalità apparvero negli occhi annuvolati di tutto l'esercito che ivi stava in permanenza.

LXXIX. Gli ambasciatori di tutte le potenze chiesero, chi era quello sconosciuto adolescente che prometteva di esser grande fra poche ore? locchè è troppo presto (sebben la vita non sia che d'una spanna): e di già essi vedevano cader nel suo gabinetto i rubli in pioggia argentea e copiosa, senza contare le fettuccie e i doni di qualche migliaio di coloni (20).

LXXX. Caterina era generosa... sì fatte donne lo sono sempre; l'amore, quel gran dischiuditore del cuore e di tutte le vie che vi conducono, siano vicine o lontane, disopra o disotto, fornite di cancelli grandi o piccoli... l'amore (sebbene ella avesse un maledetto gusto per la guerra e non fosse la migliore delle spose (21), a meno che non chiamiamo tale Clitennestra; ma è forse meglio che uno dei due sposi muoia, piuttosto che entrambi rimangano in ceppi)...

LXXXI. L'amore avea indotto Caterina a far la fortuna di ognuno de' suoi amanti; in ciò diversa dalla nostra a metà casta Elisabetta, la cui avarizia resisteva ad ogni specie di spese, se la storia, quella gran bugiarda, ha detto la verità: e quand'anche fosse vero che il dolore di aver fatto morire un suo favorito avesse abbreviata la sua vecchiaia, le sue lusinghiere vili ed ambigue e la sua grettezza disonorano il suo sesso e il suo grado.

LXXXII. Ma quando il convegno ebbe termine e che ogni circolo si disciolse, tutti gli ambasciatori si accalcarono intorno al giovine e gli fecero le loro congratulazioni: egli sentì anche il morbido contatto delle seriche vesti di quelle dame gentili, fra le cui ricreazioni v'è quella di speculare sui vaghi volti, specialmente quand'essi possono condurre ad alte ricerche.

LXXXIII. Giovanni, che senza saper come si vedeva l'oggetto dell'attenzione generale, rispose inchinandosi con grazia come se fosse nato pel mestiere dei diplomatici. Sebbene modesto, sulla sua fronte aperta la natura avea scritto: *gentiluomo*. Egli parlava poco, ma a propo-

sito, e le leggiadrie de' suoi modi ricadevano su di lui come le pieghe di una bandiera.

LXXXIV. Un ordine di Sua Maestà confidò il nostro giovine luogotenente alle geniali cure dei di lei dignitarii: il mondo si mostrava per lui pieno di benevolenza (è così che spesso si mostra da principio, e la giovinezza farebbe bene a ricordarselo). Miss Protasoff, che i suoi mistici ufficii faceano chiamar ivi « l'Eprouveuse », termine inesplicabile alla musa, gli fu pur larga di ogni cortese ufficio.

LXXXV. Con *essa*, siccome il suo dovere lo esigeva, Giovanni si ritirò... e così farò io fino a che il mio Pegaso sia stanco di toccar la terra. Noi siamo appunto discesi ora sopra « una montagna che bacia il cielo », sì alta ch'io sento che il capo mi gira, e che tutte le mie idee van sossopra come un mulino; ciò che è un avvertimento pei miei nervi e pel mio cervello di andare a cavalcare tranquillamente in qualche verde sentiero.

NOTE AL CANTO NONO

(1) I canti nono, decimo ed undecimo furono scritti a Pisa e pubblicati a Londra da John Hunt, nell'agosto del 1823.

(2) « Faut qu'lord Villainton ait tout pris,
« N'y a plus d'argent dans c'gueux de Paris, ecc. »
BÉRANGER.

(3) L'estinto lord Kinnaird fu accolto a Parigi nel 1814 con gran civiltà dal duca di Wellington e dalla real famiglia di Francia, ma egli si era di già presentato a Bonaparte durante i cento giorni, ed aveva brigato con quelli della sua fazione, malgrado le rimostranze del duca, talchè dopo la ristaurazione gli fu imposto di escire dal territorio francese nel 1816. Nel 1817 egli conobbe a Brusselle un certo Marinet, avventuriere, a cui era stato affidato il carico di assassinare il duca nelle strade di Parigi. Costui da prima promise di scoprire i suoi complici, ma giunto a Parigi non volle più nulla dire, e lord Kinnaird si lagnò perchè il duca non aveva protetto quell'emissario, che la polizia di Francia aveva fatto arrestare. Sottoposto ad un giudicio, ei fu nondimeno assolto dal giurì.

(4) Vedi i discorsi al Parlamento dopo la battaglia di Waterloo.

(5) « O dura messorum ilia! ecc. » ORAZIO.

(6) Vedi la *Biografia Universale*, tom. 29.

(7) Pirone, il filosofo di Elide, era in continua titubazione dovendo proferir giudizii: egli dubitava di tutto, non ricavava mai alcuna conclusione, e quando aveva con cura esaminato un soggetto e investigatolo sotto tutti i lati, finiva per dubitare della sua evidenza. — (*Aulo Gellio.*)

(8) Vedi l'*Otello* di Shakspeare.

(9) Specie di pazzia nella quale gli uomini acquistano le qualità delle bestie selvatiche. — (*Todd.*)

(10) Egli fu ucciso in una cospirazione, dopo che la sua tempra era stata alterata da una costipazione che lo ridusse quasi alla demenza.

(11) Cristallo di color giallo, che prende nome da una montagna di Inverness in cui nasce. Esso è stato generalmente denominato topazio di Scozia, ma ora ha ceduto il luogo ad un altro cristallo che trovasi nelle vicinanze di Invercauld.

(12) Esso formò la maggior passione della gran Caterina. Vedi la di lei *Vita.*

(13) Questo fu scritto assai prima del suicidio di quel personaggio.

(14) Vedi il *Beppo* per questa qualificazione.

(15) Orazio. *Satire*, lib. I.

(16) Souvaroff è tanto singolare per la brevità del suo stile, quanto per la rapidità delle sue conquiste. Alla presa di Tourtourkaya in Bulgaria egli non scrisse all'imperatrice che due versi russi:

« Slawo Bogou, slawo bowam,
« Gloria a Dio, gloria a voi,
« Tourtourkaya aviala, ïa tam.
« Tourtourkaya è presa, e qui io sono. »

(17) *Amleto*, atto III.

(18) Parecchie persone che vivevano alla corte assicurano che Caterina aveva gli occhi azzurri, e non grigi, come ha detto Mr. Rulhières.

(19) Vedi *ante* le note del canto quinto del *Don Giovanni.*

(20) Un possedimento russo vien valutato dal numero di schiavi che vi si trovano.

(21) Pietro III morì nel luglio 1762, una settimana dopo la sua deposizione.

CANTO DECIMO

I. Allorchè Newton vide cadere un pomo, distratto di subito dalle sue meditazioni da quel lieve incidente, egli si trovò, *dicesi* (perchè io non vuo' rispondere quaggiù delle opinioni o dei calcoli di nessun saggio),..'un modo di provare che la terra si aggirava con un movimento dei più naturali chiamato « gravitazione »; ed è il solo mortale, dopo Adamo, che abbia saputo cavar partito da una caduta o da un pomo (1).

II. L'uomo è caduto mercè i pomi, e mercè i pomi si è rialzato, se questo fatto è vero: perocchè noi dobbiamo considerare la strada apertaci da Isacco Newton traverso i campi non selciati delle stelle come un compenso alle sciagure dell'umanità. In seguito l'uomo immortale ha sfolgorato coll'invenzione di ogni sorta meccaniche, e il tempo non è lontano, in cui i battelli a vapore lo condurran nella luna.

III. Ma perchè questo esordio?... È che appunto ora, mentre prendevo questo misero foglio di carta, un nobile entusiasmo m'invase, e la mia anima fece una capriola: e sebbene tanto inferiore come io dichiaro di essere a quelli che col mezzo di lenti e del vapore scuoprono stelle e navigano contro i venti, io desidero di fare altrettanto in poesia.

IV. Contro vento io ho veleggiato e veleggio tuttavia; ma quanto alle stelle, confesso che il mio telescopio è ottenebrato; almeno però io ho schivata la spiaggia del volgo, e perdendo la terra di vista, solcare vorrei l'oceano della eternità: il ruggito dei cavalloni non ha atterrita la mia fragile barca che è pur sempre a prova di mare, e che come molti battelli potrà navigare laddove molte altre navi sprofondarono.

V. Lasciammo il nostro eroe Giovanni nel *fiore* del *favoritismo,* ma non nella *vergogna*... e lungi sia da me il presumere che le mie muse (perocchè io ne ho più d'una al guinzaglio) lo seguano al di là della sala di ricevimento:

basta che la fortuna lo trovasse raggiante di giovinezza, di vigore, di beltà e di tutto ciò che per un istante vale a tondere le ali al piacere (*a*).

VI. Ma presto quelle ali tornano a crescere e i piaceri s'involano dal loro nido... Qual è l'uomo che rammentando i suoi giovani anni e i suoi giovani amori... benchè non avendo più che una testa incanutita, un cuor logoro, una immaginazione paralitica e limitata alla sfera de' suoi occhi quasi spenti... qual è l'uomo, dico, che non vorrebbe sospirar piuttosto come suo figlio, che tossire come il suo avolo?

VII. Ma i sospiri s'acquetano e i pianti (anche quelli di una vedova) inaridiscono come l'Arno, le cui poche acque in estate disgradano il volume dei flutti giallastri e profondi, che minacciano nella bruma di annegare le sue spiaggie! Tale è la differenza che recano alcuni mesi. Voi credereste che il dolore fosse un ricco campo non mai in maggese: ben v'apponete; è solo però che l'aratro passa in altre mani che scavano di nuovo il suolo per seminarvi il diletto.

VIII. Ma la tosse giunge quando i sospiri se ne vanno... e talvolta anche prima che essi siano cessati; perocchè spesso l'uno reca l'altro innanzi che la fronte, liscia come un lago, sia stata increspata da una sola ruga, o il sole della vita abbia raggiunto le dieci ore; e intantochè un rossore etico e passeggiero colora come un crepuscolo estivo la gota che sembra troppo pura per non essere che di creta, havvene migliaia che divampano, amano, sperano, muoiono... e oh quanto felici!

IX. Ma Giovanni non era destinato a soccombere così presto. Noi lo abbiamo lasciato nel *focus* di quelle glorie che debbonsi ai favori della luna o alla fantasia delle dame... piuttosto transitorie forse: ma chi disprezzerebbe il mese di giugno perchè il dicembre deve venire coi suoi soffi agghiacciati? Meglio è l'imbeversi del dolce raggio e farne provvista contro le brume invernali.

X. Oltrechè egli avea qualità ottime per render costanti le donne di una mezza età più anche che le giovani: le prime sanno di che si tratta; mentre le vostre gatlinelle da breve impennate, non conoscono dell'amore che quello che ne han letto nei poeti o sognato (perocchè l'immaginazione ne fa di tali burle) nelle visioni di quel cielo in cui esso nacque. Alcuni contano l'età delle donne dai loro soli o dai loro anni; io direi piuttosto che è la luna che deve segnar le date di quelle care creature.

(*a*) Cioè a dire che non gli permette di abbandonarci.

XI. E perchè? perchè la luna è incostante e casta. Non conosco altre ragioni, quali che si siano quelle che gente sospettosa, sempre pronta a biasimare, potrebbe porre sul conto mio: ciò che non è giusto nè fa l'elogio « del loro carattere o del loro gusto », come scrive con tuono sì bisbetico il mio amico Jeffrey; tuttavia io loro perdono, e spero che a sè perdoneranno... se no, sarebbe una ragione di più perch'io lo facessi.

XII. Nemici antichi, diventati da poco amici, dovrebbero tali continuare... è un punto di onore, e non so che vi sia nulla che possa giustificare una ricaduta nell'odio: dovesse esso stendere le sue cento braccia e le sue cento gambe; io lo fuggirei come l'aglio, nè esso mi sconcerebbe. Le fiamme antiche, le nuove spose divengono le nostre nemiche più crudeli... i nemici convertiti debbono arrossire di unirsi a loro.

XIII. Sarebbe la più abbietta diserzione... i rinnegati, fin quella banderuola di Southey, quella menzogna incarnata, non ardirebbe tornar nel campo dei *riformati* ch'egli abbandonò per empiere il porcile dei laureati; dall'Islanda alle Barbade, dalla Caledonia all'Italia, gli uomini onesti non devono voltarsi ad ogni brezza, nè prendere, per contristare un uomo, il momento in cui egli cessa di piacere.

XIV. Il leguleio e il critico non mirano della letteratura e della vita che il più abbietto lato, e nulla rimane ad essi invisibile: ma molte cose son passate in silenzio da coloro che esaminano queste due valli di contese. Mentre la folla degli uomini invecchia nell'ignoranza, il breve del legista è, come il coltello del chirurgo, dissecante le viscere di una quistione, e tutti gli organi che fanno digerire.

XV. Un legale è uno spazzacammino morale, e quest'è il motivo per cui è sì sudicio; l'eterna caligine (*a*) gli comunica un colore da cui non può sciogliersi mutando camicia; nelle sue abitudini egli conserva sempre le nere macchie del nero intrusore, almeno lo si può dire di ventinove su trenta; non così *voi*, Jeffrey, ne convengo; come Cesare portava la sua toga, voi portate la vostra.

XVI. E tutti i nostri piccoli contrasti, almeno i miei, caro amico, un tempo mio formidabile nemico (per quanto i versi e la critica possono porre in urto quaggiù miseri burattini, come noi siamo), sono finiti: onde fo un brindisi all' « Auld Lang Syne! (*b*) ». Io non vi ho mai veduto, e forse non vi vedrò mai... ma nell'insieme voi vi siete

(*a*) Giuoco di parole fra ***soot*** (*caligine*) e ***suit*** (*processo*), che si pronunzia in egual modo.

(*b*) Parole scozzesi che significano ***buon tempo antico***.

comportato assai nobilmente, e lo dichiaro sulla sincerità della mia anima.

XVII. E quando io uso la frase di « Auld Lang Syne », non è a voi ch'io l'indirizzo, e me ne dolgo, perocchè fra tutti gli abitanti della vostra altera città, voi siete quello (eccetto Scott) al desco del quale potrei unicamente assidermi. Però non so come sia... sembrerà forse un capriccio da scolaro, e nondimeno io non cerco di far pompa di magnanimità nè di spirito: ma se sono mezzo scozzese per nascita, lo son del tutto per educazione, ed il mio cuore agisce imperiosamente sul mio cervello...

XVIII. E « Auld Lang Syne » mi ricorda la Scozia, e con essa mi ritornano i suoi *plaids*, i suoi *snoods* (*a*), le sue montagne azzurre, le sue limpide acque, il Dee, il Don, il nero muro di Balgounie, tutti i miei sentimenti fanciulleschi, tutte le ombre gentili che miravo allora in sogno avvolte ognuna nel suo proprio pallio come la posterità di Banquo;... nella mia puerile illusione parmi vedere trascorrere dinanzi a me l'infanzia mia... non vale... è un barlume soltanto dell' « Auld Lang Syne ».

XIX. E sebbene, come vi rammenterete, in un accesso di collera e di estro giovine e sdegnato io beffassi gli Scozzesi per mostrar loro la mia collera ed il mio spirito, che, bisogna confessi, era troppo suscettibile ed aspro; pure è invano che a tali impeti il cuor si abbandona; essi non possono spegnere i nostri sentimenti veri, pieni di gioventù e di freschezza; io scalfii in me lo Scozzese, non l'uccisi (*b*), ed amo pur sempre la terra dei torrenti e delle montagne.

XX. Don Giovanni, che era positivo o ideale... ciò che presso a poco è la medesima cosa, perocchè quel che pensa l'uomo esiste allorchè il medesimo pensatore è meno reale di quello che egli ha pensato: nè l'anima potrebbe perire, e fa contro il corpo un forte appello: cosa che nondimeno non impedisce che non si senta un tal quale impaccio, allorchè giunti alla sponda di quell'abisso che chiamasi eternità, si spalancano grandi occhi e s'ignora tanto quel che v'è al di qua, quanto quello che al di là esiste...

XXI. Don Giovanni divenne un russo assai raffinato... *in qual modo* noi non diremo, *perchè* non è necessario a dirsi: poche giovani anime possono resistere al cozzo prepotente della tentazione la più lieve che si frappone nella

(*a*) Mantelli, nastri, ecc.

(*b*) ***I scotch'd not kill'd the Scotchman in my blood. To scotch*** (*scalfire*) si pronunzia e si scrive come ***scotch*** (*scozzese*). Nasce quindi un equivoco grazioso, ma di impossibile traduzione.

loro via: ma la sua era allora come un morbido cuscino che segna il posto d'onore di un monarca: lieve donzelle, danze, banchetti e danaro mutavano per lui il ghiaccio in paradiso e l'inverno in estate.

XXII. Il favore dell'imperatrice era piacevole; e benchè il carico fosse un po' arduo, i garzoni della tempera di Giovanni debbono trarsene con onore. Egli germogliava come un albero verdeggiante atto del pari all'amore, alla guerra o all'ambizione, che ricompensano i più fortunati dei loro adoratori in un momento in cui il tedio della vecchiaia fa preferire ad alcuni la valuta circolante.

XXIII. In quel tempo, come poteva ben prevedersi, sedotto dalla giovinezza e dagli esempi pericolosi, Don Giovanni divenne, io temo, un po' dissipato: ciò che è una trista cosa, e che annienta non solo i nostri freschi sentimenti, ma... collegata essendo ad ogni sorta di vizi incorreggibili della fragilità umana... ci rende egoisti, e fa che le nostre anime si concentrino in noi come ostriche nella loro cappa.

XXIV. Passiamoci sopra. Noi trapasseremo anche fra i progressi comunali di intrighi fra persone di condizione tanto disuguale, quanto lo è un giovine luogotenente ed una imperatrice, che senza esser vecchia, non è però più nella sua dolce regalità dei diecisette anni. I sovrani possono comandare ai materiali, ma non alla materia; e le rughe, dannate demagoghe, non sanno adulare.

XXV. E la morte, sovrana dei sovrani, è in pari tempo il Gracco del genere umano che livella colla sua legge agraria (2) gli alti dominii di colui che fa feste, combatte, trionfa e gozzoviglia alle possidenze del miserabile che non ha mai avuto un palmo di terra, e li riduce entrambi a non avere che alcune zolle, in cui i cespi per verdeggiare debbono aspettare la corruzione... la morte, ognuno ne converrà, è una riformista.

XXVI. Ora viveva (non la morte, ma Giovanni), Giovanni viveva fra un turbine di prodigalità, di tumulti, di pompe e di splendori in quel gaio clima di pelli di orsi nere e foderate... che (lo dico malgrado la mia ripugnanza a esporre spiacevoli veri) nel momento in cui le cose sono in disordine, si mostrano qualche volta sotto la porpora e il lino, più convenienti alla real prostituta di Babilonia, che a quella della Russia... e annullano tutto l'effetto di quella magnificenza di scarlatto.

XXVII. Quello stato noi non lo descriveremo; noi potremmo forse parlarne per quello che ne abbiamo inteso dire o per reminiscenza: ma giunti vicino a quella oscura foresta del fiero Dante (3), a quell'orribile equinozio, a quel-

l'odiosa sezione degli anni umani, a quell'albergo a mezza via, a quel rozzo casolare, uscendo dal quale i viaggiatori prudenti guidano con cautela i cavalli da posta sulla strada, facendo loro varcare l'arida frontiera della vecchiaia, e si rivolgono per dare alla loro giovinezza un ultimo sguardo e una ultima lagrima...

XXVIII. Io non verrò a descrizioni... cioè a dire, se posso astenermene... e non rifletterò... semprechè io sappia scacciare il pensiero che... come il piccolo cane attaccato alla mammella... si affigge a me in mezzo all'abisso di questo strano labirinto, o come l'alga sta congiunta alla roccia, o come il bacio di un amante sugge il suo primo alito da labbra amorose... ma, come dissi, io non vuo' filosofare, vuo' esser letto.

XXIX. Giovanni, invece di corteggiare la Corte, era corteggiato... cosa che di rado accade: ciò egli doveva in parte alla sua giovinezza, e in parte alla sua fama di valoroso; lo doveva pure a quel sangue che traspariva in lui come in un cavallo di razza; e ne era anche debitore alle sue vestimenta che davano sfoggio alla sua bellezza, come nubi di porpora adornano il sole; ma più che a tutto ne era debitore ad una vecchia e... alla sua carica.

XXX. Egli scrisse in Spagna... e tutti i suoi parenti vedendo che era in una bella via e che poteva impiegarli, gli risposero nel medesimo giorno. Alcuni si prepararono alla partenza, e bevendo sorbetti, furono uditi a dichiarare che coll'aggiunta di una lieve pelliccia i climi di Mosca e di Madrid erano uguali.

XXXI. Sua madre pure, Donna Inez, vedendo che invece di inviar cambiali al suo banchiere, presso di cui le somme di conto di suo figlio diventavano ognor più leggiere, egli aveva affidati i suoi scialacqui ad una bella àncora, gli rispose che era lieta mirando la sua condotta fra quei piaceri di cui va in traccia la giovinezza insensata, attesochè l'unica prova che possa dar l'uomo del suo buon senso, sia l'apparare a restringere le proprie spese.

XXXII. Ella anche lo raccomandava a Dio, così come al Figlio di Dio e alla sua madre, e lo ammoniva di star in guardia contro il culto greco, che sembra strano ad occhi cattolici; ma in pari tempo gli diceva di sopprimere ogni manifestazione esterna di ripugnanza, cosa che non poteva esser ben veduta in paese straniero: poi lo informava che aveva un piccolo fratello nato da un secondo matrimonio, e sopratutto lodava l'amor *materno* dell'imperatrice.

XXXIII. Ella non poteva abbastanza approvare una sovrana che preferiva i giovani, tanto più che la sua età, e

meglio anche la nazione e il clima, prevenivano ogni scandalo qua e là almeno;... in Ispagna la cosa avrebbe potuto non piacerle, ma in un paese dove il termometro discendeva a dieci gradi o a cinque, a uno o a zero, ella non sapeva credere che la virtù si digelasse prima dei fiumi.

XXXIV. Oh ipocrisia! perchè non ho io la potenza di quaranta ministri anglicani (4) per cantare le tue lodi! Perchè non posso io innalzare in tuo onore un inno fragoroso come le virtù che tu vanti e non pratichi! Perchè non ho la tromba dei Cherubini o il corno acustico della mia buona vecchia zia, che lo tenne per un bel refrigerio, allorchè non le fu più possibile di vedere attraverso de' suoi occhiali, nè di leggere nel suo libro di devozione.

XXXV. Ella almeno non era ipocrita, povera anima! Ma se n'andò al cielo per sì retta via, quale è quella percorsa da ciascuno degli eletti inscritti su quel registro nel quale stanno notati pel dì del giudizio i feudi del cielo; specie di libro di Stato, simile a quello di Guglielmo il Conquistatore, allorchè ei ricompensava i suoi compagni d'armi e compartiva le proprietà altrui a sessanta migliaia dei suoi nuovi cavalieri.

XXXVI. Io non posso lagnarmene, io i di cui avi, Ro dolfo, Erneiso, furon compresi in quel riparto;... quaran totto poderi, se la mia memoria non erra, furono ad essi ricompensa per aver seguito le bandiere del Bastardo (5); debbo convenire però che non era giusto lo spogliare i Sassoni della loro pelle (6) a mo' di conciatori; tuttavia siccome adoprarono quei prodotti in eriger chiese, voi crederete, non v'ha dubbio, che ne fecero un buon uso.

XXXVII. Il gentile Giovanni fioriva, però provava talvolta quello che provano altre piante chiamate sensitive, che si arretrano dal contatto come i monarchi dai versi, ad eccezione che da versi tali quali Southey può loro offrire. Forsechè sotto un cielo rigido egli sentiva il bisogno di un clima in cui la neve non aspettasse il primo giorno di maggio a disciogliersi; forse i suoi doveri pure gli pesavano, o nelle vaste braccia della regia potenza egli sospirava per la bellezza:

XXXVIII. Forse anche... ma senza forse è inutile ricercare cagioni giovani o vecchie: il verme roditore si pasce sulle gote più fresche e più belle, come termina di divorare le forme già appassite: il dolore come un albergatore reca ogni settimana il suo conto, e per quanto calcitriamo, ci è pur forza in fine pagarlo: quand'anche sei giorni trascorrano pacificamente, il settimo recherà i diavoli azzurri o un creditore.

XXXIX. Non so come ciò accadesse, ma egli infermò:

l'imperatrice ne ebbe sgomento, e il suo medico (quello stesso che avea curato Pietro) trovò che il suo ardente polso batteva in modo troppo vivo per non essere un segno di morte, e che annunziava una disposizione febbrile: al che tutta la Corte rimase estremamente turbata, la sovrana atterrita, e le medicine vennero raddoppiate.

XL. Misteriosi furono i bisbigli e molte le conghietture: gli uni dissero che Giovanni era stato avvelenato da Potemkin; altri parlarono dottamente di certi tumori, di certi esaurimenti o di disordini di egual fatta; fuvvi chi affermò che era un riscaldo di liquidi che strettamente collegansi col sangue; e vi fu eziandio chi sostenne che non erano « che il risultato delle fatiche dell'ultima guerra ».

XLI. Ed ecco fra le tante una delle sue ricette: « Sodae sulpat. ʒ vj. ʒ ſs. Mannae optim. Aq. fervent. f. ℥ iſs. ʒ *ij*. tinct. Sennae haustus ». (E qui il chirurgo gli applicò le coppette) « R. Pulv. Com. gr. *iij* Ipecacuanhae ». (Seguite da molte altre che Giovanni rifiutò) « Bolus Potassae Sulphuret. sumendus, et haustus ter in in die capiendus ».

XLII. E così che i medici ne guariscono o ne uccidono *secundum artem*: noi ne ridiamo allorchè siam vegeti; ma quando malati, li mandiamo a cercare senza aver più niuna propensità alle beffe: e allorchè ci vediamo vicini a quel vasto *hiatus maxime deflendus*, che non può empirsi che con la terra ed una marra, anzichè abbandonarci di buona grazia alle correnti del Lete, importuniamo il dolce Baillie (7) o il mite Abernethy (8).

XLIII. Giovanni rifiutò di obbedire a quella prima intimazione di dipartirsi, e benchè la morte lo minacciasse di una emissione, la sua giovinezza e la sua tempra trionfarono, e inviarono i dottori in altra parte. Nondimeno il suo stato era anche debole: i colori della salute non gittavano sulle sue scarne gote che rari e vacillanti chiarori: tutto ciò diè noia alla dotta facoltà, che disse che era necessario che Giovanni viaggiasse.

XLIV. Il clima, affermossi, era troppo freddo perchè un figlio del mezzogiorno potesse fiorirvi. Questa opinione fe' aggrottare un po' il ciglio alla casta Caterina, che dapprima gustò poco l'idea di perdere il suo vago; ma quando vide lo splendore de' suoi occhi offuscarsi, ed egli stesso abbattuto come un'aquila a cui le ali vengono tosate, ella risolse allora di mandarlo in deputazione, ma con una pompa degna del suo grado.

XLV. V'era appunto in quel tempo non so qual controversia, una specie di trattato o di negoziato fra il gabinetto russo e il britanno, sostenuta da entrambe le parti

con tutta la debita prevaricazione che le grandi potenze soglionsi permettere in tal sorta di affari: si trattava della navigazione del Baltico, di pelli, di olio di balena, di sego e dei diritti di Teti che gl'Inglesi riguardano come loro *uti possidetis :*

XLVI. Perciò Caterina, che bellamente si piaceva nel provvedere a' suoi favoriti, conferì questo segreto carico a Giovanni col doppio scopo di addimostrare il suo reale splendore e di ricompensare i di lui servigi. Il giorno appresso ei le baciò le mani, ricevè le istruzioni sul modo di comportarsi, fu colmato di ogni maniera di presenti e di onori che davano a divedere il gran discernimento della donatrice.

XLVII. Ma ella era fortunata, e la fortuna è il tutto. In generale le regine hanno un regno prospero; è un capriccio della sorte che ci sarebbe difficile lo spiegare. Ma per andar oltre: sebbene ella fosse già nel declivio, il suo anno climaterico la tormentava come la sua prima età; e quantunque la sua dignità non le permettesse alcun compianto, la partenza di Giovanni l'afflisse per guisa, ch'ella non potè di subito trovargli un successore conveniente.

XLVIII. Ma il tempo, il confortatore, giunge alfine; e ventiquattr'ore e due volte questo numero di candidati chiedenti una collocazione, procurarono all'imperatrice la seguente notte un pacifico sonno... non che ella intendesse di far con precipitazione una nuova scelta, non che la quantità l'impacciasse, ma mettendosi con deliberazione ad eleggere, ella lasciò il campo aperto alla loro emulazione.

XLIX. Mentre quell'alto posto di onore è vacante per uno o due giorni, abbi la bontà, lettore, di salire col nostro giovine eroe nella carrozza che lungi lo trasporta da Pietroburgo: il più bel cocchio che avea avuto un tempo la gloria di mostrare gli autocratici stemmi della bella Czarina, allorchè, nuova Ifigenia, ella andò in Tauride, fu dato al suo favorito, che vi aveva ora fatto incidere i *suoi*.

L. Un can da toro, un capinero e un ermellino, tutti privati protetti di Don Giovanni... perocchè (uomini più saggi di me ne determinino la vera cagione) egli aveva una specie d'inclinazione o di debolezza per quello che non è agli occhi di molte persone che un vero fastidio, gli animali vivi: non mai pulzella di sessant'anni mostrò tendenza più spiegata pei gatti e gli uccelli, sebbene ei non fosse nè vecchio, nè vergine...

LI. I predetti animali occupavano il loro posto: in altre carrozze stavano i valletti e i segretari, ma al fianco di Giovanni era assisa la piccola Leila (9) ch'egli avea sottratta alla furia de' Cosacchi nella strage d'Ismail. Sebbene lamia

musa selvaggia si compiaccia nell'assumere tutti i tuoni, ella non dimentica la giovinetta, perla viva e pura che egli salvò.

LII. Povera fanciulla! era tanto bella quanto docile, e possedeva quel carattere gentile e grave così raro fra i viventi quanto un uomo fossile fra i tuoi antichi mamoth, o gran Cuvier! Poco propria era la sua ignoranza a lottare con questo mondo schiacciatore in cui tutti son condannati ad errare: ma ella aveva appena dieci anni, e perciò era tranquilla, sebbene la cagione non ne sapesse.

LIII. Don Giovanni l'amava, e ne era amato come mai non amò fretello, padre, figlio o sorella. Io non saprei dire esattamente che cosa fosse: egli non era abbastanza in età per provare i sentimenti paterni, e quell'altra classe d'affetti che chiamansi fraterna tenerezza non poteva commuovere il suo cuore.. perocchè egli non aveva mai avute sorelle: ah se una ne avesse avuta, quanto gli sarebbe costato il separarsene!

LIV. Meno ancora era un amor sensuale; perocchè ei non era di quei vecchi libertini che cercano il frutto verde per stimolare nelle loro vene il loro sangue intorpidito, come gli acidi risvegliano il dormente alcali; e benchè (tali cose procedono dai nostri pianeti) la sua giovinezza non fosse stata fra le più caste, vi era il più puro platonismo al fondo di tutti i suoi sentimenti... soltanto ei se ne dimenticava.

LV. Quivi non erano tentazioni a paventarsi; egli amava l'orfanella che aveva salvata come i patriotti (talvolta) amano una nazione: poi il suo orgoglio era pago sapendo che a lui essa doveva di non essere schiava... senza contare che coll'aiuto della Chiesa ei sarebbe potuto divenire l'istrumento della sua salvazione. Ma qui c'è forza l'inserire una cosa alquanto strana, è che la piccola Turca rifiutava ad ogni patto di convertirsi.

LVI. Era curioso abbastanza che le sue impressioni religiose fossero sopravvissute al mutamento accaduto nel suo destino e alle scene di terrore e di strage di cui era stata testimone; ma benchè tre vescovi le chiarissero il peccato originale, ella mostrò per l'acqua santa una avversione decisa: nè mostrò tampoco alcuna tendenza alla confessione; forse non aveva nulla da rivelare... non vale: qual che si fosse il motivo, la Chiesa fe' con lei pochi progressi... ed essa continuò a sostenere che Maometto era un profeta.

LVII. In fatti il solo cristiano che ella potesse sopportare era Giovanni, cui pareva avere scelto in luogo della famiglia e degli amici che avea perduti. Quanto a lui, era

naturale che egli amasse chi proteggeva: e così essi componevano una coppia piuttosto singolare, un tutore tanto giovine, e una pupilla cui nulla legava al suo curatore, nè patria, nè età, nè sangue; e nondimeno questa mancanza di vincoli rendeva i loro sempre più teneri.

LVIII. Essi attraversarono la Polonia e Varsavia, celebre per le sue miniere di sale e i suoi gioghi di ferro: poi la Curlandia, in cui accadde quella famosa pantomima che diede a' suoi duchi il disgraziato nome di « Biron » (10). È il medesimo paesaggio che vide il Marte moderno, allorchè condotto dalla gloria, falsa sirena, andò a Mosca a perdere in un mese di geli venti anni di conquiste e i granatieri della sua guardia.

LIX. Ciò non sia preso per una antigradazione... « Oh mia guardia, mia vecchia guardia! » (11) esclamava quel Dio di creta, quel Giove tonante cadente sotto il tagliatore di arterie carotidi Castlereagh! Oimè! che la gloria debba essere assiderata dalla neve! Ma se noi volessimo riscaldarci in Polonia, abbiamo ivi il nome di Kosciusko che può, come la fiamma di Ecla, fare scaturire il fuoco dal ghiaccio.

LX. Dopo la Polonia essi viaggiarono per la Prussia antica, e giunsero alla sua capitale Königsberga, che si vanta, oltre alle sue cave di ferro, di piombo e di rame, di aver posseduto non ha molto il gran professor Kant (12). Giovanni, che si curava della filosofia come di una presa di tabacco, seguitò la sua via in mezzo alla Germania... i milioni di abitatori della quale un po' torpidi, hanno principi che dan di sprone meglio dei postiglioni di quel paese.

LXI. E così passò volta a volta per Berlino, per Dresda ed altri luoghi, e giunse infine al Reno coronato da' suoi castelli... scene gotiche e gloriose! Oh quanto voi colpite tutte le fantasie senza la mia eccettuarne: un muro grigio, una verde ruina, una picca arrugginata, fanno valicare alla mia anima la linea equinoziale che separa il mondo presente dal passato e la pongono ad aleggiare su quell'aereo confine.

LXII. Ma Giovanni continuò la sua strada per Mannheim e Bonn, su cui torreggia Drakenfels simile ad uno spettro dei buoni tempi feudali per sempre svaniti, cose tutte che nel momento io non posso fermarmi a descrivere. Di là si diresse a Colonia, città che offre ai curiosi undici mila vergini in ossa, il più gran numero che la carne abbia mai conosciuto.

LXIII. Poi giunse in Olanda, e soffermossi all'Aia e a Elvoetsluys, terra solcata di canali e intarsiata di dighe, patria dei Batavi, dove il ginepro spreme quel succo lucci-

cante che tien luogo al povero di ricchezze. I senati e i saggi ne han condannato l'uso... ma negare al popolo un cordiale che è spesso tutto quel vitto, quella legna e quegli abiti che un buon governo gli ha lasciato, sembra piuttosto crudele.

LXIV. Ivi egli s'imbarcò, e a vele spiegate l'altero naviglio s'indirizzò verso l'isola degli uomini liberi a cui un buon vento lo sospingeva con soffio impaziente: alta balzava la spuma, la prora tagliava a fondo le acque. e il mal di mare fe' impallidire più di un passeggiere; ma Giovanni, temprato come doveva esserlo dai precedenti viaggi, stette saldo a mirar le navi che passavano e a cercar di discernere le prime roccie dell'isola.

LXV. Alfine esse sorsero come un bianco muro all'orizzonte del mar ceruleo; e Don Giovanni sentì quello che sentono alquanto fortemente anche i giovani stranieri alla prima vista del calcareo cinto di Albione... una specie di orgoglio di trovarsi in mezzo a quegli alteri mercatanti che fieramente inviano i loro editti e le loro merci dall'uno all'altro polo, e obbligano anche i flutti a pagar loro un tributo.

LXVI. Io non ho gran cagione di amare quel brano di terra che racchiude quella *che avrebbe potuto essere* la più nobile delle nazioni: ma sebbene non le debba quasi nulla oltre la mia nascita, sento un misto di cordoglio e di venerazione per la sua gloria moribonda e le sue pristine virtù. Sette anni di assenza (è il termine usuale degli sfratti) bastano ad estinguere i vecchi rancori allorchè si vede che la patria se ne va al diavolo.

LXVII. Oimè! se ella potesse sapere pienamente ed esattamente quanto il suo gran nome è ora dappertutto abborrito; con quanto ardore la terra invoca il colpo che sottoporrà il suo nudo seno al furor della spada; quanto tutte le nazioni riguardano come loro più crudele nemica, quella anche peggiore dei nemici peggiori, l'adorata un tempo mendace amica che chiamava il genere umano a libertà, e che vorrebbe ora incatenargli fin l'intelletto;...

LXVIII. Andrebbe ella superba o vorrebbe gloriarsi di esser libera, ella che non è che la prima delle schiave? Le nazioni sono in ceppi... ma il carceriere a che ne è giunto? Vittima esso stesso dei chiavistelli e delle sbarre, il privilegio meschino di far girar la chiave sui captivi, è questa la libertà? Del pari son privi del godimento dell'aere e della terra quegli che veglia sulla catena e quegli che la porta.

LXIX. Don Giovanni ebbe una mostra delle bellezze di Albione nelle tue rupi, *caro* Dower! nel tuo porto e nel tuo

albergo, nella tua dogana con tutte le sue delicate attribuzioni; i tuoi valletti accorrenti sudici ad ogni suono di campanello; le tue navi a vapore, di cui tutti i passeggieri divengon preda degli abitanti della terra o dell'acqua; e infine, quello che non è il meno pei forestieri inesperti, le tue lunghe liste che non ammettono riduzione.

LXX. Giovanni, benchè incurevole, giovine e splendido; ricco di rubli, di diamanti, di cambiali e di credito, e che punto non attendeva a limitare le sue spese settimanali, non potè però non restare un po' meravigliato di ciò, sebbene pagasse... (dopochè il suo maggiordomo, greco astuto e sagace, gli ebbe letto colle sue addizioni il suo tremendo conto). Ma siccome vi è colà un'aria libera, quantunque di rado scaldata dal sole, il respirarla non potrebbe mai essere comprato a prezzo bastante.

LXXI. Si ammaniscano i cavalli! In via per Canterbury! Le nostre ruote segnino il cammino sassoso e stendan da lungi la melma! Innanzi! come celeremente corre la posta! non è così in Alemagna, dove i cavalli scalpitando nel fango sembrano condurvi alla sepoltura; senza contare le pause che fanno i postiglioni per ubbriacarsi di «Scknapps», gagliotti a cui i *ferflucters* (a) suonano indifferenti come la folgore a un conduttore.

LXXII. Ora non v'è nulla che infonda più spiriti, che stimoli di più il sangue come l'andare precipitosamente... non importa dove, purchè presto si vada e solo per il piacere di andare; perocchè quanto minori motivi si hanno di affrettarsi, e tanto è maggiore la soddisfazione di giungere alla gran meta di ogni viaggio, che è il viaggiare.

LXXIII. Essi videro a Canterbury la cattedrale; l'elmo del Principe Nero e la pietra rossa del sangue di Becket (13) furon loro additati, secondo l'uso, dal bidello collo strano e indifferente tuono che esso suol prendere: ed ecco, caro lettore, un nuovo esempio di quello che è la gloria! Tutto termina in un elmetto rugginoso e in un incerto osso (14) a metà divorato dalla soda e la magnesia, cosicchè non riman più dell'umana spezie che una pozione amara.

LXXIV. Naturalmente ciò produsse in Giovanni un effetto sublime: mille Crecy gli apparvero allorchè ei contemplò quell'elmo che non si era umiliato che al tempo. Egli vide anche con rispetto religioso la tomba dell'ardito ecclesiastico che perì nella grande impresa di voler mettere un freno ai re, quei re che ora almeno son costretti a parlar di legge prima di uccidere. La piccola Leila guardò, e chiese perchè si era eretto un tale edifizio.

(a) Imprecazione tedesca.

LXXV. Allorchè le fu risposto che era la casa di Dio, ella disse ch'egli era molto ben albergato, ma stupì come soffrisse in casa sua gli infedeli, quei nazareni crudeli che avevano abbattuto i suoi santi templi nel paese dei veri credenti;... e la sua fronte fanciullesca si velò di una nube di dolore al pensiero che Maometto avesse rinunziato ad una meschita sì nobile, gettata come una perla ai maiali.

LXXVI. Innanzi, innanzi! fra praterie che sembrano giardini, paradiso di luppoli e di alte produzioni; perocchè dopo anni di viaggi in paesi più caldi, ma meno fecondi, un campo di verzura è pel poeta uno spettacolo che non gli fa sentire l'assenza di quei luoghi più sublimi, che riuniscono in pari tempo vigne, oliveti, precipizii, ghiacciaie, vulcani, boschi di aranci e nevi perpetue.

LXXVII. E quando io penso a un fiasco di birra.... ma non voglio intenerirmi!... Corri dunque, postiglione! Intantochè i cavalli spronati divoravano la via, Giovanni ammirava quelle strade di una popolazione numerosa e libera, quel paese, il più caro per ogni rispetto allo straniero come all'indigeno, se se ne eccettua qualche stolto che sta ora calcitrando contro il pungolo e che non consegue pel travaglio suo che nuove trafitture.

LXXVIII. Qual cosa deliziosa è una strada colle barriere! così piana, così uguale, in cui si rade la terra come l'aquila stendendo le sue ali rade i campi dell'aere. Se vi fossero state di tali vie al tempo di Fetonte, il Dio della luce avrebbe detto a suo figlio di sfogare il suo capriccio col carrozzino della posta di York..... ma mentre ci avanziamo, *surgit amari aliquid*,... l'imposizione dei ponti.

LXXIX. Oimè! ben tristo riesce ogni pagamento! Prendete la vita agli uomini, prendete loro le mogli, prendete tutto, ma non le loro borse. Come Machiavelli lo mostra a coloro che si vestono di porpora, è il mezzo più sicuro di riscuoter generali maledizioni. Si odia un omicidiario assai meno che un pretendente di quel dolce metallo che ciascuno si piace tanto a covare. Uccidete ad un uomo la famiglia, e potrà tollerarlo, ma guardatevi dal mettergli la mano in saccoccia.

LXXX. Così disse il Fiorentino: Monarchi, ascoltate il vostro precettore. — Alla caduta del giorno Giovanni arrivò alla cima di quell'alto colle che guarda con orgoglio o disprezzo la gran città. — Voi che avete nelle vene una scintilla di spirito, Cockneys (*a*), sorridete o piangete, secondo che prendete bene o male le cose;... fieri Brettoni, eccoci già a Shooter's Hill! (15)

(*a*) I gonzi di Londra.

LXXXI. Il sole tramontò, il fumo sorse, come dal seno di un vulcano a metà spento, occupando uno spazio propriamente chiamato *anticamera del diavolo*, come qualcuno denominò quel luogo meraviglioso: benchè non fosse la sua città natale e che egli non appartenesse alla razza d'uomini che là stava, Giovanni provò un sentimento di venerazione per quella terra, madre di tanti eroi che hanno scannato una metà del mondo e tentato di atterrir l'altra (16).

LXXXII. Un immenso volume di mattoni, di fumo e di navigli, volume fangoso e intenebrato, ma che si stende quanto va lungi l'occhio; qua e là una vela che apparisce un istante, poi dileguasi in mezzo a una foresta d'alberi; innumerevoli torri sollevanti la testa (*a*) al di sopra della loro atmosfera di carbone; una gigantesca e nerastra cupola simile al berretto di un pazzo sul capo del suo padrone... ecco la città di Londra.

LXXXIII. Ma Giovanni non vide ciò; in ogni globo di fumo egli credè discernere il magico vapore esalato dal fornello dell'alchimista da cui scaturiva la ricchezza del mondo (ricchezza di imposte e di carta). Le fosche nubi che pesando sulla città come un giogo, offuscavano il chiaror del sole come quello di una torcia, non erano a' suoi occhi che una temperatura naturale, immensamente salubre, benchè di rado pura.

LXXXIV. Egli si fermò.... e così farò io, imitando la ciurma di un vascello che sosta un momento prima di avventare la sua salva. Fra poco, miei gentili concittadini, rinnuoveremo l'antica conoscenza, e almeno cercherò di dirvi alcune verità che non riputerete vere appunto perchè tali:... io sarò per voi una Mrs. Fry (17) maschio, maneggiante una dolce scopa per le vostre sale, e farò in guisa di togliere dai vostri muri qualche ragnatelo.

LXXXV. Oh Mrs. Fry! perchè andare a Newgate? perchè far la predica a poveri mascalzoni, e non cominciare a Carlton o in altri ostelli? Sperimentate il vostro potere sul peccatore imperiale e indurato. Riformare il popolo è un'assurdità, un vano gergo, una mera frasca da filantropo, se non riformate prima i suoi superiori... oh! io vi credeva più religiosa, Mrs. Fry.

LXXXVI. Insegnate la decenza alle sessagenarie; guaritele dalla manía delle escursioni, così come degli abiti all'ussera e alla montanara; dite loro che la giovinezza una volta andata non ritorna più; che i compri applausi non sanano i mali di una terra; che sir Guglielmo Cur-

(*a*) ***On tiptoe***, **sulla punta de' piedi.**

tis (18) è un goffo troppo stupido anche pei più stupidi eccessi, Falstaff senza spirito di un Enrico in capelli bianchi, pazzo i di cui campanelli han cessato interamente di suonare.

LXXXVII. Dite loro, sebbene possa esser troppo tardi, che sul logoro confine dell'esistenza, con un corpo pesto, affralito, sconciato, volere parer grandi non è un esser buoni, e che i principi migliori sono sempre stati i più economi; dite loro... ma voi nol farete, ed io ho cianciato abbastanza per adesso; fra poco però tuonerò come il corno di Orlando alla battaglia di Roncinsvalle.

NOTE AL CANTO DECIMO

(1) Il celebre pomo, per la caduta di uno dei cui frutti dicesi che Newton concepisse il suo sistema della gravità, rimase abbattuto dal vento, sono ora circa quattro anni. L'aneddoto del pomo cadente non è mentovato nè da Stukeley, nè da Conduit.

(2) Tiberio Gracco, essendo tribuno del popolo, chiese in nome di esso l'esecuzione della legge agraria, per la quale tutti coloro che possedevano più di un certo numero di acri di terra ne venivano privati in benefizio dei cittadini poveri.

(3) « Mi ritrovai per una selva oscura ».
DANTE, *Inferno*, canto I.

(4) Metafora presa dalle macchine a vapore che hanno la « forza di quaranta cavalli ». Quello spirito bizzarro, che fu il reverendo Sidney Smith, sedendo a pranzo vicino ad un suo confratello ecclesiastico, osservò, sgombrate le mense, che la conversazione del suo noioso compagno era « della forza di dodici curati ».

(5) Vedi il libro dei Pari di Collins.

(6) Credo che *hyde* di terra sia l'espressione legittima, e come tale soggetta alla imposta dei bisticci. (*Hyde*, che significa anche pelle, è una misura di terra di circa cento piedi.)

(7) Per avere alcuni particolari intorno alla visita del dottor Baillie a lord Byron, vedi il principio del *Don Giovanni* e le note che lo accompagnano.

(8) Tanto il dottor Baillie, quanto Giovanni Abernethy, il gran chirurgo, erano notabili per la semplicità dei loro parlari.

(9) La figlia naturale di Byron, Allegra, fu probabilmente l'originale di Leila.

(10) Al tempo dell'imperatrice Anna, Biron, suo favorito assunse il nome e le armi dei Birons di Francia.

(11) Esclamazione di Napoleone all'Élysée Bourbon, il 23 giugno 1815.

(12) Manuele Kant, celebre fondatore di una nuova setta filosofica, nacque a Konisberga. Egli morì nel 1804.

(13) Becket fu assassinato nella cattedrale, nel 1171.

(14) L'iscrizione che è sul monumento del Principe Nero dice così: « Chiunque tu ti sia che passi vicino a questa tomba, odi quello ch'io debbo dire: Quale tu sei, io pure fui; quale io sono tu diverrai. Poco io pensavo alla morte allorchè traevo libero l'alito; ricco e nobile io era; casa, cavalli e terre stavano in poter mio. Mira ora qual sono! Addentro nel terreno io mi giaccio; la mia bellezza è scomparsa, la mia carne fu divorata dai vermi, e se tu ora mi vedessi, credo che non potresti dire ch'io sia stato uomo, tanto sono mutato ».

(15) « Sotto quest'altera cima giace la città, e avvolto di nebbia vedesi tutto quanto i ricchi e i potenti crearono, nebbia che un soffio disperderà: tutto ha un corso e una meta; la ricchezza e il lusso, poi la morte e l'obblio ».

(16) L'India e l'America.

(17) La signora Quacquera i cui benevoli sforzi han di tanto migliorata la condizione delle donne prigioniere a Newgate.

(18) Questo degno Aldermanno morì nel 1829.

CANTO UNDECIMO

I. Quando il vescovo Berkley diceva che la materia non esisteva (1), e lo provava... poco importava che cosa egli dicesse: si vuole che inutilmente si tenterebbe di combattere il suo sistema, che è troppo arguto anche pel cervello più aereo; e nondimeno chi può credergli? Io romperei volentieri tutto quello che è materia, fin la pietra, il piombo e il diamante per trovare che il mondo è spirito, e portare la mia testa, negando di portarla.

II. Qual sublime scoperta il fare dell'universo un io universale, e il sostenere che tutto è ideale... che noi siam tutto. Scommetto il mondo (quale che si sia) che questo non è uno scisma. Oh dubbio!... se tu sei il Dubbio pel quale alcuni ti prendono, cosa di cui assai dubito... oh! tu solo prisma dei raggi della verità, non amareggiare la mia bevanda di spiriti, acquavite celeste che il nostro cervello stenta nondimeno a sopportare.

III. Perocchè di tratto in tratto sopravviene l'indigestione (che non è l'Ariele il più leggiadro) ed essa pone ai nostri voli ambiziosi un'altra specie di ostacolo: quello che soprattutto conturba il mio spiritualismo, è ch'io veggo che lo sguardo dell'uomo non può cadere in nessuna parte senza discernervi la confusione delle razze, dei sensi, degli esseri, delle stelle e di questa inesplicabile maraviglia, il mondo, che è, alla peggio, uno splendido errore...

IV. Se opera è del caso; e meglio anche se fu creato, siccome è detto nell'antico testo;... ma per tema di venirne a tale conclusione, noi non direm nulla contro ciò che è scritto: molti riguardan questo come pericoloso; ed hanno ragione. La nostra vita è troppo corta, perchè il tempo noi abbiamo di ventilare siffatta quistione, nessuno potrà mai risolverla: tutti la vedranno un giorno rischiarata... o dormiranno almeno pacificamente.

V. Terrò dunque bronoio ad ogni metafisica risguardante oggetti che non sono nè qui nè là: s'io convengo che quello che è, è, chiamo ciò un esser chiaro e franco al

massimo segno: il fatto sta che da alcun tempo io son divenuto un poco tisico, e non ne conosco la ragione... sarà stata l'aria forse; ma quando sono infermo, mi sento molto più ortodosso.

VI. Il primo attacco della malattia mi provò subito là divinità (della quale non ho mai dubitato, non che pure del diavolo); il secondo, la mistica verginità della Vergine; il terzo, la comune origine del male; il quarto stabilì in un baleno tutta la Trinità sopra base così incrollabile, ch'io desiderai divotamente che i tre fossero quattro, onde credere anche di più.

VII. Al nostro tema. — L'uomo che dall'alto dell'Acropoli ha contemplato l'Attica, o quegli che ha costeggiata la riva in cui s'innalza la pittoresca Costantinopoli, o veduto Tombuctu, o che ha bevuto il tè nella metropoli di porcellana della Cina dai piccoli occhi, o che si è assiso fra le ruine di Ninive, quegli potrà bene non avere di primo aspetto un'alta idea di Londra... ma un anno dopo chiedetegli che cosa ne pensa.

VIII. Don Giovanni era giunto alla cima del Shooter's Hill, il sole tramontava, il luogo della scena era quell'altezza da cui si discerne quella valle del bene e del male, in cui le strade di Londra fermentano in piena attività; intorno tutto era tranquillo e silenzioso: non si udiva che il cigolare delle ruote raggirantisi sul loro asse, o quel ronzo di pecchie, quel mormorio confuso che si esala nel sobbollimento delle città insieme colla loro schiuma:...

IX. Io dico che Don Giovanni, assorto nella sua contemplazione, seguiva a piedi la sua carrozza, scendeva la montagna, e pieno di ammirazione per un popolo tanto grande, dava libero sfogo ad un sentimento che non potea comprimere. « Qui, gridava egli, la libertà ha scelto il suo soggiorno; qui risuona la voce del popolo; le torture, le carceri, le inquisizioni non la soffocano; essa risorge ad ogni nuova assemblea, ad ogni elezione.

X. « Qui sono caste spose, vite intemerate; qui non si paga che quello che si vuole, e se tutto vi è caro, è che qui si ama di gittare il danaro per mostrare che cosa si ha di rendita. Qui tutte le leggi sono inviolabili; nessuno tende agguati ai viaggiatori, ogni strada è sicura: qui...» egli fu interrotto da un coltello accompagnato da un « Dannazione ai vostri occhi! la borsa o la vita! »

XI. Questi accenti d'uomini liberi procedevano da quattro banditi ivi imboscati, che lo avevan veduto camminare a lenti passi a qualche distanza dalla sua carrozza, e da esperti valentuomini avevano, per andarne al riconoscimento, approfittato dell'ora opportuna in cui l'imprudente

viaggiatore, rimasto indietro nella strada, a meno che non sappia maneggiar un'arma, si espone in quell'isola opulenta a perdere la vita come pure i calzoni.

XII. Giovanni che non intendeva un iota d'inglese, tranne quel *shibboleth* di *God damn!* ed anche questo l'aveva udito così di rado, che lo prendeva qualche volta pel loro *salamelecche*, o « Dio sia con voi! »... e ciò non è assurdo, perocchè io che sono mezzo Britanno (per mia disavventura) posso dire di non aver mai inteso nessuno di quel popolo augurare al suo vicino, che « Dio sia seco », fuorchè in tal maniera ;...

XIII. Giovanni nondimeno comprese subito il loro gesto, ed essendo alquanto collerico e subitano, trasse una pistola dal disotto dell'abito e la scaricò nell'ombilico di uno degli aggressori, che cadde come cade un bue sopra il suo pascolo, e dibattendosi nel fango natale, gridò al suo compagno o subordinato più vicino: « oh Jack! sono assassinato da questo demonio di Franco! »

XIV. Al che Jack ed i suoi sgombrarono al più presto, e il seguito di Giovanni, sparpagliato in qualche lontananza, accorse sorpreso di quanto era accaduto, ed offrì secondo l'uso un tardo soccorso. Giovanni vedendo *un vago della luna* sparger tanto sangue in tanta copia, che si sarebbe detto che tutta la sua vita se ne andasse per le sue vene, chiese fascie e fila, e si dolse di essere stato sì sollecito nello scaricare la sua arma.

XV. « Forse, pensava egli, è l'usanza del paese di accogliere in questo modo i forestieri: mi ricordo di aver veduto anche certi albergatori che agivano ugualmente: solo invece di derubarvi con una spada nuda e con fronte feroce, lo facevano con un saluto rispettoso. Ma come ovviarvi ora? Io non posso lasciare quest'uomo a spirare nella strada: alzatelo; vi aiuterò se ne avete bisogno ».

XVI. Ma primachè essi potessero compiere quel pio ufficio, il moribondo esclamò: « Fermatevi! guadagnai le mie strenne! Oh, un bicchiere di *max!* (a) Fallimmo il colpo, lasciatemi morire dove sono! » E siccome il principio vitale diminuiva nel suo cuore, e dalla sua ferita il sangue non sgorgava più che a goccie dense e nere; e a stento traea anche il fiato... egli si tolse dalla gola anelante una pezzuola, e gridando: « datela a Saal! » rese lo spirito.

XVII. La cravatta intinta di sangue cadde ai piedi di Don Giovanni, che non poteva dire esattamente perchè gli fosse stata così gittata, nè ciò che significava l'addio di quel-

(a) Acquavite d'Olanda.

l'uomo. Il povero Tom era stato in città un Kiddy (2) di gran moda: un vero *swell* (3) *flash* (4) maraviglioso; tutto bisbetichezza finchè, rivolta la ruota della fortuna, si era veduto cribrar le saccoccie e poi il corpo.

XVIII. Don Giovanni avendo fatto quanto di meglio poteva in quella circostanza, tostochè il processo del *crowner* glelo permise, proseguì il suo viaggio celeremente verso la capitale;... trovando molto duro che in dodici ore e in un sì breve spazio di suolo fosse stato costretto ad uccidere un uomo libero per sua difesa personale: e di ciò cogitabondo alquanto rimase.

XIX. Egli avea tolto da questo mondo un grand'uomo che al suo tempo avea menato un rumore eroico. Chi in una sollevazione sapeva meglio di Tom guidar l'avanguardo, indugiarsi in un *Ken* (5) o strepitare in uno *spelken!* (6) Chi sapea rimorchiar meglio un *flat?* (7) Chi (a dispetto dei bandi) compier meglio le *toby-spice?* (8) Chi in un *lark* (9) con Saal dagli occhi neri (sua *blowing*) (10) era più grazioso, più *swell* (11), più *nutty* (12) e tanto di sè consapevole?

XX. Ma Tom non è più... non si parli più quindi di Tom. Gli eroi devono morire, e per grazia di Dio non tardan molto a giungere al loro ultimo albergo. Salve, Tamigi, salve! sulle tue sponde il carro di Giovanni scorre col fragore della folgore, seguendo una strada in cui non può essere errore in mezzo a *Kensington* e a tutti gli altri *tons* che ci fanno desiderare di pervenire alfine alla città (*a*).

XXI. Per mezzo a boschetti così chiamati, quantunque privi di alberi (come *lucus* dall'assenza di luce), fra luoghi intitolati piacevoli, perchè non contengono nulla che possa piacere, e fra monti così detti di perfetta pianura; fra piccole casuccie che sembrano destinate a ricever la polvere colle parole « da affittare », iscritte sopra le porte; fra fila di trebbi chiamati modestamente *paradisi* e che Eva avrebbe lasciati senza grande affanno...

XXII. Fra cocchi, carri, barriere, frastuono di ruote, mugghi di voce e orrenda confusione; con taverne che vi invitano ad assorbire un boccale di *purl* (13), e fra carrozzini fuggenti con una celerità magica; fra barbieri che mostrano alle loro finestre teste di legno adorne di parrucche; fra i commessi dell'illuminazione versanti adagio il loro olio nei recipienti della vacillante lampada (perocchè a quei tempi non vi era ancora il gas) (14)...

XXIII. Fra ciò ed altro il pellegrino si avvicine alla gran

(*a*) ***Tons*** è derivativo di ***towns***, città, e qui s'intende sobborghi.

Babilonia. Sia ch'egli venga a cavallo, in sedia o in cocchio, con lievi eccezioni tutte le vie si rassomigliano: potrei dirne di più, ma non vuo' danneggiar la *Guida dei viaggiatori*. Il sole era tramontato da qualche tempo, e giunti si era a quel limite cui separa il crepuscolo dalla notte, allorchè la nostra brigata attraversò il ponte.

XXIV. Vi è qualche cosa di piacevole nello strepito del Tamigi... che rivendica un istante l'orrore de' suoi flutti... sebbene la sua voce sia a mala pena intesa fra le mille bestemmie che là tuttodì si ascoltano. Il chiarore più regolare delle faci di Westminster, la larghezza dei pavimenti, e quel tempio in cui risiede lo spettro della gloria... i cui pallidi raggi, simili a quei della luna, libransi su quell'edifizio... ciò fa di quella parte dell'isola di Albione un luogo consacrato.

XXV. Le foreste dei druidi sono scomparse... tanto meglio: noi abbiamo la pietra druidica di Hence... ma che diavolo è essa? Bedlam esiste ancora coi suoi saggi ceppi, affinchè i pazzi non mordano coloro che li visitano; il Banco del governo giudica anche più di un debitore; la casa del Maire, benchè molti la pongano in riso, rassembra a me un edifizio rigido, ma grandioso; però l'Abbazia val sola tutta la raccolta.

XXVI. La filza di lumi che si stende fino a Charing Cross, Pall Mall (*a*) e il resto, diffonde un chiarore abbagliante: tanto varrebbe il mettere il fango in paragone dell'oro, quanto il comparare ad un tal fulgore quello del continente di cui la notte sdegna di illuminare le città. I Francesi non erano ancora una nazione *illuminata*, e quando lo divennero... sulla loro lanterna, invece di lucignolo (*b*), posero un uomo malvagio (15).

XXVII. Una fila di aristocratici così sospesa lungo le vie può rischiarare il genere umano, come anche i castelli convertiti in fuochi di allegrezza; ma coloro che han la vista corta preferiscono la maniera antica; l'altra somiglia al fosforo sopra un lenzuolo, specie di fuoco fatuo per l'intelletto, che sebben possa impacciare e atterrire, abbisogna, per spander luce, di ardere più pacificamente (*c*).

XXVIII. Ma Londra è così bene illuminata, che se Diogene dovesse riprender la sua ricerca dell'*uomo onesto*, e nol trovasse nelle diverse schiatte di quella città immensa, colpa non sarebbe delle lucerne mancanti alle sue investigazioni. Ho fatto quello che ho potuto nel viaggio della

(*a*) Vie principali di Londra.
(*b*) Giuoco di parole fra *wicks* e *wicked*, stoppino e cattivo.
(*c*) Allusioni alla *lanterne* della rivoluzione.

vita per trovare questo tesoro sconosciuto, ma veggo che il mondo non è che un avvocato (*a*).

XXIX. Sul pavimento rimbombante di Pall Mall, fra la folla di pedoni e di vetture, che cominciava però a diminuire a quell'ora in cui il fragoroso martello rompeva il lungo silenzio delle porte chiuse ai creditori, e in cui la tavola imbandita per tempo accoglieva al cader della notte una società eletta... Don Giovanni, il nostro giovine peccatore diplomatico, seguì la sua via e passò dinanzi ad alcuni ostelli, il palazzo di San James, e gl'*inferni* di San James pur anco (16).

XXX. Esso giunse all'albergo: e dalla porta di fronte sboccò una torma di ben vestiti valletti che si pose in circolo, e come è l'uso, parecchie ventine ancora di quelle pedestri ninfe di Paffo, che abbondano nelle vie della pudica Londra, allorchè il giorno è scomparso, donne comode, ma immorali, che, come Malthus, servono a promuovere il buon matrimonio. — Ma ecco Giovanni che discende dalla sua carrozza,

XXXI. Ed entra in uno dei più dolci alberghi, soprattutto pei forestieri... e specialmente per quei figli del favore o della fortuna, che non trovano mai soverchi i piccoli *items* di una lista. Ivi (in quell'antro in cui corrono a cercare asilo molte menzogne diplomatiche sventate) abitava o abita più di un ambasciatore, fino a che essi vadano a porre la loro dimora in qualche cospicua piazza e facciano scolpire i loro nomi in bronzo sulla loro porta.

XXXII. Giovanni, di cui la missione era delicata e di natura segreta, benchè di pubblico interesse, non portava alcun titolo che annunziasse in modo preciso il negozio pel quale era inviato. Si sapeva soltanto che, incaricato di un uffizio confidenziale, uno straniero di alto grado era sbarcato sulle nostre sponde, uno straniero giovine, bello, educatissimo, e che (con un bisbiglio), dicevasi, aveva fatto girare il capo alla sua sovrana.

XXXIII. Poi il romore di non so quali avventure strane de'suoi combattimenti e dei suoi amori lo aveva preceduto; e siccome le teste romanzesche son vaghe pittrici, e soprattutto quelle degl'Inglesi corrono presto e varcano, senza osservar misure, i limiti della sobria ragione, egli si trovò estremamente di moda: ciò che ai nostri spiriti pensatori tien luogo di passione.

XXXIV. Io non vuo' dire che quelle dame siano senza passione; al contrario; solo essa sta nella testa; e nullameno siccome le conseguenze sono splendide come se il

(*a*) Vale a dire un ingannatore.

cuore agisse, che importa qual sia il luogo delle lucubrazioni di quelle signore? Purchè in salvo si giunga a quel porto a cui si agogna, che vale che sia per la via della testa o per quella del cuore?

XXXV. Giovanni presentò nel luogo conveniente e a quelli a cui eran rivolte le sue credenziali russe: e fu ricevuto con tutti i debiti sorrisi da coloro che governano con imperativi modi. I quali veggendo un bel giovine con un volto morbido, pensarono (ciò che è essenziale nelle cose di Stato) ch'essi si eserciterebbero con quell'adolescente, come si esercita coi teneri augelli il falco.

XXXVI. In ciò s'ingannavano, come accade spesso ai vecchi; ma più tardi ne riparleremo, e se nol facessimo, sarà perchè non abbiamo un'altissima idea degli uomini di Stato a doppia faccia, che vivono di menzogne e non osano mentire apertamente; ora quello ch'io amo nelle donne è che esse non vogliono o non possono far altro che dir bugie, ma le dicono tanto bene, che la verità sembra frode in confronto.

XXXVII. E al postutto che è una menzogna?—Null'altro che la verità mascherata; e sfido gli storici, gli eroi, gli avvocati, i preti, a stabilire un fatto senza qualche lievito di mendacità. L'ombra sola della vera verità priverebbe gli uomini di annali, di rivelazioni, di poesie, e di profezie... a meno che non fosse antidatata di alcuni anni agli eventi che si raccontano.

XXXVIII. Lodati siano tutti i mentitori e tutte le menzogne. E chi oserà ora accusare di misantropia la mia dolce musa? Essa intuona il *Te Deum* del mondo, e la sua fronte arrossisce per quelli che non fan coro con lei; — ma inutile è il sospirare; imitiamo la maggior parte degli uomini che baciano i piedi, le mani, e tutto... ai re, secondando il buono esempio della *Verde Erin*,... il cui trifoglio sembra un po' appassito per essere stato troppo portato(*a*).

XXXIX. Don Giovanni fu presentato, e il suo portamento e i suoi abiti eccitarono l'ammirazione generale:... non so quale delle due cose fosse più apprezzata: quello che pure osservato molto venne, fu un mostruoso diamante di cui Caterina gli avea fatto dono, come seppe il pubblico, in un momento di ebbrezza, quell'ebbrezza che procede così dall'amore come dall'acquavite; e a dir vero, egli l'avea ben guadagnato.

XL. Oltre i ministri e i loro subalterni, che debbono essere cortesi verso i diplomatici accreditati dai Sovrani che se ne stanno sui trampoli fino a che il loro reale enigma sia bene spiegato; i segretari medesimi... quelle infangate sor-

(*a*) **Verde Erin**, cioè l'Irlanda, che ha per emblema il trifoglio.

genti dei gabinetti, la cui corruzione si diffonde in correnti pestifere... essi ancora non furono a sufficienza incivili per meritarsi la loro paga:

XLI. E senza dubbio pagati sono per essere insolenti, dappoichè tale è la loro quotidiana fatica nei costosi dipartimenti della pace e della guerra; se ne dubitate, chiedetene al vostro vicino, allorchè si è presentato (sciagurata cosa), sia per un passaporto o per qualche altro ostacolo frapposto alla libertà; egli non ha trovato in quella razza di sparvieri parassiti, che figli di meretrici i più inurbani.

XLII. Ma Giovanni fu accolto con molto *empressement*; mi è forza il togliere questa raffinata espressione dai nostri vicini, fra i quali, come in uno scacchiere, è tracciata una via per la gioia o pel dolore, non solo parlando, ma anche scrivendo. Pare che l'isolano sia più franco e più aperto che l'uomo del continente...come se il mare (vedi Bilingsgate) rendesse anche la lingua più libera.

XLIII. E nondimeno il *damne* dei Britanni è alquanto attico: le bestemmie *continentali* son tutte *incontinenti* e vertono su cose che nessuno spirito aristocratico vorrebbe nominare: io pur quindi tacerò su tale materia, visto ch'io non vuo' commettere uno scisma in civiltà, nè proferire parole incongrue:... ma *damne*, sebbene un poco ardito, è affatto etereo. . bestemmia platonica, anima del giuramento.

XLIV. Per la rozzezza manifesta potete rimanere in paese; per la vera o falsa cortesia (e rara anche ora) varcar dovete il mare azzurro e la sua bianca spuma... il primo emblema (poco comune è vero) di quello che dietro vi lasciate, la seconda di quello in cui vi andate ad imbattere. Tuttavia non è tempo di cianciare su queste generalità: i poemi debbono racchiudersi nell'unità loro come questo mio.

XLV. Nel gran mondo... (con questa parola s'intende il peggiore e il più occidentale dei quartieri della città, e circa quattro mila individui che la loro educazione è ben lungi dall'aver predisposto alla saviezza e allo spirito, ma che sono alzati quando tutti giacciono in letto, e guardano con commiserazione il genere umano) in un tal mondo Giovanni, nella sua qualità di patrizio di vecchia data, fu ben accolto.

XLVI. Egli era scapolo, circostanza importantissima così agli occhi delle vergini, come delle maritate; le speranze matrimoniali delle prime rinverdiscono, e quanto alle ultime (a meno che l'amore o l'orgoglio non le trattenga), è pur per esse cosa di qualche momento: una moglie è uno spino al fianco di un vezzoso che esige un certo decoro, e addoppia l'orror della colpa... e quel che è anche peggio, i fastidi e le difficoltà.

XLVII. Ma Giovanni era scapolo... arti e cuore posse-

deva: egli danzava, cantava, aveva un aspetto sentimentale quanto la più dolce delle melodie di Mozart, sapeva esser tristo e gaio secondo l'occorrenza, e senza balzi o capricci; e quantunque giovine, avea veduto il mondo... curioso spettacolo molto dissimile da quello che se ne scrive.

XLVIII. Mirandolo le vaghe vergini arrossivano, le gote delle maritate donne si coprivano del pari di un incarnato meno fuggitivo, perocchè il liscio e i visi imbellettati son due merci che trovansi sulle sponde del Tamigi; la giovinezza e la biacca ingannatrice rivendicaron sul di lui cuore i loro vieti diritti, quei diritti che alcun gentiluomo non può ripudiare interamente: le fanciulle ammirarono i suoi abiti, e le pie genitrici chiesero che reddito avesse e se fosse figliuolo unico.

XLIX. Le merciaiuole che provveggono agli abbigliamenti delle « drapery Misses » (17) durante tutta la stagione (a patto di esser pagate prima che gli ultimi baci della luna di miele siano svaniti nel corruscare di un mezzo astro), riguardarono quell'iniziazione di un ricco forestiero come occasione da non trasandarsi... e diedero tale una latitudine al loro credito, che pagando le liste, gli sposi futuri non poterono astenersi dal giurare e dal gemere.

L. Le Azzurre, tribù di anime tenere che sospirano sopra i sonetti e adornano colle pagine dell'ultima Rivista l'interno delle loro teste o dei loro *bonnets*, si avanzarono in tutto il loro ceruleo splendore: e linguettarono francese o spagnuolo, fecero una o due interrogazioni al giovine sulle novità letterarie del suo paese, vollero sapere qual era la lingua più dolce fra il russo o il castigliano, e se nei suoi viaggi egli avesse veduto Ilio.

LI. Giovanni, che era un po' superficiale e non in letteratura un gran Drawcansir, vedendosi scandagliato da quel giurì dotto e speciale di matrone, sapeva a mala pena cosa rispondere: le sue cure guerriere, amorose o diplomatiche, la ferma applicazione ch'egli avea posta nella danza, lo avean tenuto lontano dalle rive dell'Ippocrene, che allora conosceva essere azzurre e non verdi.

LII. Però egli rispose a caso con una confidenza modesta e una sicurezza tranquilla, che diedero un certo pondo alle sue dotte elucubrazioni, e passarono per argomenti di buona lega. Quel prodigio di miss Araminta Smith (che di sedici anni tradusse l'*Hercules Furens* in un furioso inglese), facendogli la più bella cera del mondo, notò i suoi detti nel suo album.

LIII. Giovanni conosceva parecchie lingue... come ben doveva essere... e se ne serviva sagacemente per trarsi d'impaccio e per salvare la sua fama con quelle istruite belle,

che però sempre dolevansi ch'ei non sapesse far versi. Non gli mancava (con esse) che quel requisito per innalzare le sue qualità fino al sublime: lady Fitz-Frisky e miss Mevia Mannish desideravano entrambe estremamente di essere cantate in ispagnuolo.

LIV. Nullameno egli ebbe un successo assai bello, e fu ammesso come aspirante in tutte le brigate, nelle grandi assemblee, come nei piccoll crocchi: ivi come nello specchio di Banquo egli vide passare dinanzi a sè diecimila autori viventi, perocchè è presso a poco questo il loro numero: come pure gli ottanta «più gran poeti contemporanei», non essendovi meschino giornale che non possa additare il *suo*.

LV. Ogni dieci anni il più grande dei poeti viventi, come il campione del pugilato, è obbligato a provare i suoi titoli e a sostenerli, sebbene sia cosa immaginaria. Io pure... sebben certo a mia insaputa, e senza aver mai cercato di essere il re dei pazzi... io pure per lungo tempo son passato pel gran Napoleone del regno della rima.

LVI. Ma *Giovanni* fu la mia Mosca, *Faliero* la mia Lipsia e *Caino* sembra dover essere il mio Mont-Saint-Jean (18): la *belle Alliance* degli stolidi discesa allo zero, ora che è caduto il leone, può di nuovo rialzarsi: ma io vuo' precipitare, almeno come il mio eroe, e non regnare affatto o regnar da Monarca; o me ne anderò in qualche isola solitaria dove un Southey sarà il mio Lowe, un volta-giubba il mio volta-chiave.

LVII. Sir Walter regnò prima di me; Moore e Campbell prima e dopo; ma ora, divenute più sante le muse, librar si debbono sulla montagna di Sion con poeti quasi cherici, o cherici anche: e il Pegaso ha acquistato un ambio salmodico sotto il molto reverendo Rowley Powley, e quel vecchio Pistol moderno, almen dalle sembianze, ha dato la caccia al glorioso animale.

LVIII (19) Quindi ebbi il mio gentile Eufues che mi si dice si annunzi come una specie di *me* morale; e che troverà alquanto difficile un giorno, forse, il sostenere l'uno o l'altro di questi caratteri, o entrambi in una volta. Havvi chi concede il primo posto a Coleridge; Wordsworth pure ha i suoi due o tre partigiani; e Selvaggio Landor, quel Beoto dalla gran bocca (20), ha scambiato in un cigno quel papero furfante di Southey.

LIX. John Keats che fu ucciso da un critico, appunto allorchè prometteva qualche cosa di grande, se non di intelligibile, era, senza greco, riescito da ultimo a far parlare gli Dei, come si potrebbe supporre che avessero parlato. Pover'uomo! infelicissimo fu il suo fato; ed è strano che

l'intelligenza, atomo di fuoco (21), si debba lasciare smoccolare da un articolo di rivista.

LX. Lunga è la lista degli aspiranti vivi o morti a quella meta, a cui alcuno non perverrà... o alcuno almeno non conoscerà dassezzo il vincitore; perocchè prima che il tempo abbia proferita la sua ultima sentenza, l'erba crescerà al disopra del suo cervello corroso e della sua cenere insensibile. S'io potessi qualcosa indurne, direi che i costoro titoli non son molto forti;... essi son troppi, come erano quei trenta tiranni da celia che vivevano allorchè Roma vide contaminare i suoi annali.

LXI. Noi siamo nel basso impero della letteratura in cui le bande pretoriane governano;... « terribile mestiere », simile a quello dell'uomo che coglie il « finocchio marino », l'essere costretti a piaggiare e carezzare una soldatesca sfrenata con quei sentimenti medesimi con cui accarezzereste un vampiro! Per me s'io fossi in Inghilterra e in vena di satira, cercherei di combattere con quei Giannizzeri, e di mostrar loro che cos'è una guerra intellettuale.

LXII. Io credo di conoscere un'arte o due che li obbligherebbe a volgere il fianco... ma non vuo'perdere il tempo intrattenendomi di sì misere cose: in fatto, non ho la necessaria bile, il mio carattere è realmente lungi dall'essere austero, ed anche la riprensione più acerba della mia musa è un sorriso, quindi ella fa un breve e moderno inchino, e si allontana sicura di non aver fatto alcun male.

LXIII. Il mio Giovanni, cui lasciai in mortali pericoli fra poeti vivi e dame *azzurre*, valicò non senza qualche lieve profitto quel campo sì sterile. Stancatosene a tempo, ei si ritrasse prima di esser stato troppo male trattato da un teatro in cui non era nè l'infimo, nè l'ultimo; allora si alzò in una sfera più gaia, e prese posto fra le alte intelligenze di quell'età, da vero figlio del sole, non vapore, ma raggio.

LXIV. Ei consacrava il suo mattino agli affari... che anatomizzati erano, come tutti gli affari, laboriose nullità producenti la stanchezza e null'altro. È quella un veste mortale che pesa su di noi come l'avvelenata tunica del centauro Nesso (22), e ci rovescia sfibrati sopra un sofà facendoci parlare con un tenero orrore della nostra avversione per ogni specie di fatica, a meno che comandata non ci sia dal bene del paese, il quale però non istà meglio quantunque ne fosse tempo.

LXV. E le ore dopo il mezzodì le passava in visite, in colazioni, in mollezze, in divertimenti; allorchè giungeva il crepuscolo, egli percorreva a cavallo quelle lande vegetali che chiamansi parchi, e in cui non stanno tanti frutti

o fiori da cibarne un'ape; ma infine quei *pergolati*, per servirci della parola di Moore, sono il solo luogo in cui le bellezze di moda possono fare un po' di conoscenza coll'aria fresca.

LXVI. Vien quindi l'abbigliamento e il pranzo, e il mondo che si sveglia! Allora splendono le lampade, romoreggiano le ruote; allora per le strade e le piazze volano i docili carri, vere meteore aggiogate; allora sul pavimento la creta imita la pittura, e le ghirlande si dispiegano; allora i tuoni del bronzo scuotono le porte che si aprono, e il piccolo numero degli eletti penetra a migliaia in un paradiso terrestre di *oro macinato*.

LXVII. È là che sta la nobile ospitante ancor diritta dopo la sua millesima riverenza; è là che il waltz, sola danza che insegna a pensare alle fanciulle, adorar fa fino i suoi difetti. Sala, stanza, gabinetto, tutto è pieno, tutto trabocca, e gli ultimi arrivati son costretti a far coda sulla scala fra i reali duchi e le dame, e a guadagnare a pena la terra a palmo a palmo.

LXVIII. Felicissimo colui che, dopo aver gittato uno sguardo su quella eletta compagnia, può pervenire a un angolo di una porta d'ingresso o di un gabinetto appartato: ivi egli può installarsi come un piccolo Jack Horner, e lasciando raggirarsi la Babele che lo circonda, può tutto contemplare con aria trista o beffarda, come lodatore o come spettatore, sbadigliando un po' a misura che la notte si avanza.

LXIX. Ma di ciò non è anche tempo; e quegli che come don Giovanni compie una parte attiva deve proceder con riguardo in mezzo a quel mare scintillante di gemme, di pennacchi, di perle e di seta, fino al luogo in cui il suo posto è segnato e ch'ei stima conveniente; ora aprendo la sua anima alla soave armonia di un walz, ora col passo più altero e con perizia arguta rendendosi chiaro laddove la scienza ha intessute le sue quadriglie.

LXX. O se non danza, ed abbia vedute più alte sopra un'erede o sulla sposa del suo vicino, badi a non lasciare scorgere in guisa troppo parvente le sue intenzioni. Più di uno zerbino ardente si è pentito del suo fervore; l'impazienza è una guida fallace fra gente famosa pel suo riflettere, e che si compiace nel porre circospezione anche nella pazzia.

LXXI. Ma cercate, se potete, di porvele vicino a cena, o se siete stato prevenuto, mettetevele di faccia e valetevi delle pupille... oh momenti di ambrosia! la cui ricordanza vince tutte le altre! specie di folletto sentimentale che la memoria porta eternamente in groppa; ombra di piaceri un tempo in voga, ora svaniti! È difficile alle anime tenere

il dire qual flusso e riflusso di speranze e di timori può suscitare una contradanza.

LXXII. Però questi consigli prudenti non son vôlti che alla folla degli uomini obbligati a porre nelle loro ghermi-nelle cautela e vigilanza; di cui una parola di meno o di più può atterrare i disegni; e non al piccolo o gran numero (perocchè tale il numero è talvolta) di quelli a cui il loro buon aspetto, sopratutto se è nuovo, la loro celebrità, la loro riputazione di spirito, di coraggio, di ottimo o di cattivo senso consentono di far quello che vogliono, o consentivano non è molto.

LXXIII. Il nostro eroe nella sua qualità di eroe, giovine e bello, nobile, ricco, celebrato e forestiero, dovette, come ogni altro schiavo, pagare il suo riscatto prima di sottrarsi a tutti i pericoli che cingono un uomo cospicuo. Parlando di calamità e di disordini, havvi chi cinguetta di poesia, di case scomposte, di deformità, di morbi..... vorrei che costoro conoscessero la vita di un giovine nobile.

LXXIV. I quali son giovani, ma ignoran cosa sia la gioventù... che anticipata loro venne; belli, ma logori; ricchi, ma senza un soldo; il loro vigore dissipano fra migliaia di braccia; un ebreo dà loro il denaro, e si fa erede della loro opulenza; entrambi i senati veggono i loro voti divisi fra le ciurme del tiranno e quelle di un tribuno; e dopo che han votato, pranzato, bevuto, giocato e prorotto in ogni libidine, la vôlta sepolcrale della famiglia si apre per ricevere un altro Lord.

LXXV. Dove è il mondo? grida Young di ottant'anni(23), dove è il mondo in cui un uomo è nato? Oimè! dove è il mondo? sono otto anni che era là... Io lo cerco, ma è scomparso come un globo di vetro infranto, ridotto in polvere, annientato, intravveduto appena, fino a che una trasformazione silenziosa disciolta non abbia la fulgida materia. Uomini di Stato, generali, oratori, regine, patriotti, re e dandy, tutti se ne son iti sull'ala dei venti.

LXXVI. Dov'è Napoleone il grande? Iddio lo sa: dove Castlereagh il piccolo? il diavolo può dirlo: dove Grattan, Curran, Sheridan, tutti coloro che infiammavano il fôro o il Senato colla magìa dei loro detti? Dove è la sciagurata regina con tutti i suoi dolori? E dove la figlia che queste isole amavan tanto? Dove sono quei martiri il *cinque per cento?* E dove... oh! dove diavolo son ite le rendite?

LXXVII. Dove è Brummel? Sepolto. Dove Long, Pole, Wellesley? Già fuor di moda. Dove Whitbread, Romilly? Dove Giorgio III? Dov'è il suo testamento? (che non sarà molto presto dicifrato). E dove è Giorgio IV, nostro reale augello? (24) Sembra ch'ei sia andato in Iscozia a udir suo-

nare il violino di Sawney. Roco è il suono, e da sei mesi dura tal pantomima di reale scabbia e di devoti grattamenti.

LXXVIII. Dov'è lord Questo? e dove miledi Quella? Le onorevoli mistrisses e misses? Alcune messe giù come un vecchio cappello d'opera, maritate, divorziate e rimaritate (evoluzione eseguita spesso qui da ultimo). Dove sono le acclamazioni di Dublino... e le fischiate di Londra? Dove i Granvilles? Han mutata faccia com'è costume. Dove sono i miei amici Whigs? proprio dove erano.

LXXIX. Dove sono le lady Caroline e le Francesi? Ripudiate o in procinto di esserlo. Splendidi annali in cui trovasi il catalogo delle sollevazioni e dei balli.... tu, *Morning Post*, solo rammentatore dei panni rotti nelle carrozze e di tutte le fantasie della moda... dinne, quali onde empiono ora codesti canali? Alcuni muoiono, altri fuggono, altri languono sul continente perchè il tempo ha a mala pena lasciato loro un affittuario.

LXXX. Parecchi che piegavan il capo dinanzi a certi duchi prudenti, han finito per prender parte pei loro fratelli cadetti: alcune eredi hanno ingoiato l'amo di qualche malandrino: alcune donzelle sono diventate spose, alcune soltanto madri; molte han perduto i loro sguardi giovani e seducenti: in breve, il catalogo delle alterazioni è infinito. Non v'è in ciò nulla di strano, ma quello che è strano è l'insolita celerità di questi mutamenti ordinarii.

LXXXI. Non mi parlate di vivere settant'anni; in sette anni ho veduto, dal monarca fino al più umile plebeo sotto il cielo, più mutamenti che non ne occorrebbero per empiere onestamente lo spazio di un secolo. Io sapevo che non vi era nulla di durabile; ma il cangiare è divenuto troppo cangiante senz'esser nuovo: nè v'è nulla di permanente nella razza umana, eccetto l'esclusione dei Whigs dal potere.

LXXXII. Io ho veduto Napoleone che sembrava un vero Giove ridotto alle proporzioni di un Saturno. Ho veduto un duca (non importa quale) divenuto uom di Stato, più stupido ancora, se ciò può essere, che il suo plumbeo sguardo nol dichiarava. Ma è tempo ch'io innalzi un nuovo vessillo e veleggi con tema nuovo:... io ho veduto... e fremevo ciò vedendo... il re sibilato e quindi carezzato; ma non oso decidere quale delle due cose fosse la migliore.

LXXXIII. Ho veduto i proprietarii del suolo senza un cencio... ho veduto Giovanna Southcote... ho veduto la camera dei Comuni convertita in uffizio d'imposte... ho veduto lo sciagurato impaccio dall'ultima regina... ho veduto le corone portate invece di berretti da pazzi... ho veduto un congresso vile che non faceva che cose vili (25)... ho veduto

le nazioni caricate come giumenti gittar a terra la loro soma... cioè a dire le *superne classi*.

LXXXIV. E ho veduto piccoli poeti e gran prosatori e oratori interminabili... *non eterni;* ho veduto i *fondi* pubblici in guerra contro le case e le terre... ho veduto i possidenti campagnuoli gridare e rabbrividire... ho veduto il popolo calpestato come sabbia da schiavi a cavallo... ho veduto i liquori fermentati cambiati da John Bull in *bevande leggiere*... ed ho veduto John stesso dichiararsi da sè un insensato.

LXXXV. Ma «carpe diem», Giovanni, «carpe, carpe! (26)» Domani verrà un'altra generazione del pari gaia, del pari effimera, divorata da una stessa arpia; « la vita è una povera commedia »... compite quindi la vostra parte, malandrini; e sopratutto tenete un vigile occhio meno a quel che fate, che a quel che dite: siate ipocriti, siate cauti, siate non quello che *sembrate*, ma quello che *vedete*.

LXXXVI. Ma come riferirò io in altri canti quello che accadde al nostro eroe in quella terra falsamente decantata come tanto morale? Io mi fermo... imperocchè non mi si addice lo scrivere un'Atlantide (27), sebbene non sia fuor di proposito il convenire che tu non sei una nazione morale, e ben tel conosci senza che un poeta troppo sincero abbisogni di rammentartelo.

LXXXVII. Quello che Giovanni vide e a cui si assoggettò diverrà mio soggetto, e sia ben chiaro ch'io non escirò dai limiti imposti dalla cortesia: poi non obbliate che quest'opera non è che una finzione e che io non canto nè di me, nè de' miei, ciò che non impedirà a molti scrittoruzzi di scoprire in ogni espressione un po' arrischiata allusioni affatto involontarie. Non ne dubitate... quando io parlo, non mi limito ai *sentori*, ma altamente mi esprimo.

LXXXVIII. Se Giovanni si ammogliò colla terza o quarta figlia di qualche saggia contessa cacciatrice di mariti, o se con qualche vergine meglio provvista di dote, egli si pose regolarmente a lavorare per la popolazione del globo, di cui il nostro lecito matrimonio è la sorgente... o se si vide citato per danni e interessi per essersi troppo diffuso nei suoi omaggi...

LXXXIX. È quello che rimane ancora negli inesplicati eventi del tempo. Quale tu ti sei, vanne, o mio poema, che io scommetto contro un'egual quantità di versi che assalito sarai quanto opera sublime mai lo fu da coloro che si compiacciono nel dire che il bianco è nero. Sia ciò pel meglio!... io potrò starmi solo, ma non cambierei mai i miei pensieri.

NOTE AL CANTO UNDECIMO

(1) Il celebre ed ingegnoso vescovo di Cloyne, nei suoi *Principii di Scienza Umana*, nega senza alcuna cerimonia l'esistenza di ogni genere qualunque di materia; e non crede che la sua sentenza possa trovare alcun incredulo. « Vi sono alcune verità, dice egli, così chiare e patenti all'intelletto, che un uomo non deve che aprire gli occhi per vederle. Tale è, secondo me, quella che tutti gli oggetti che scorgiamo sulla terra e nel cielo non esistono che nella nostra mente ».

(2) Ladro della più bassa specie che, quando si è arricchito con molti furti felici, recita la parte del gentiluomo e affetta grand'aria di mondo e cognizioni che lo rendono alquanto ridicolo.

(3) Ogni persona ben vestita (*a*) viene enfaticamente chiamata un *swell* o un *real swell.*

(4) Compagnone che affetta qualche suo modo particolare nell'abbigliarsi, nel bestemmiare, nel prender tabacco, ecc., soltanto per attirarsi l'attenzione e apparire *scintillante, flash.* — (*Egan.*)

(5) Una casa che dà asilo ai ladri vien chiamata un ***ken.***

(6) Teatro.

(7) Per impacciare o confondere un goffo o uno stolido.

(8) Ladri che vanno a cavallo.

(9) Divertimento o sollazzo di ogni genere.

(10) Cantoniera, borsaiuola.

(*a*) Bene si dice *well.*

(11) Tanto gentiluomo.

(12) Essere *nuts* significa esser compiaciuto, lusingato da qualche cosa: così una persona che concepisca una forte inclinazione per altra persona di diverso sesso, dicesi di lei o di lui *nutty*. — (*Dizionario delle Galere.*)

(13) Specie di liquore fermentato in cui sono infusi essenze ed aromi. — (*Todd.*)

(14) Le strade di Londra furono per la prima volta illuminate regolarmente a gaz nel 1812.

(15) Camillo des Moulins chiamava per celia se stesso l'avvocato generale della lanterna.

(16) *Hells* (*a*), case da giuoco.

(17) *Drapery Miss.* Questa frase non è forse più un mistero. Lo era tuttavia per me allorchè tornai d'Oriente nel 1811. Essa significa una donna giovine, bella, di buona famiglia, alla moda, ben istrutta dalle sue amiche e fornita dalla sua mercantessa di un guardaroba a credito da esser pagato dopo le nozze dal marito.

(18) Vedi le note del *Caino*.

(19) Una stanza è qui rimasta in bianco nelle copie stampate. Mr. Murray non possiede il manoscritto di questo canto. Una gentil signora, amica un tempo di lord Byron e che ora ne venera la memoria, ha voluto favorircela. Eccola:

« LVIII. Egli sempre però sorpassa quel lavoratore artificiale, sebbene quella stessa vigna che coltiva non gli maturi che aceto.... egli sorpassa quell'ermafrodito Doro delle muse; quel nero Sporo, nè uomo, nè vate; bue di poeta che pianta il vomere in ogni verso e vince cogli strepiti i Romani di Cambise e gli ululanti Giudei del sacerdote di Cibele ».

(20) Vedi la prefazione alla *Visione del Giudizio*.

(21) « Divinæ particulum auræ ».

(22) « Illita Nesseo tibi texta veneno ».
Ovidio, *Ep.* IX.

(*a*) Vuol dir [illegible]

(23) Young aveva più di ottant'anni allorchè pubblicò il suo poema sulla rassegnazione.

(24) Vedi *I due uccelli della Sovranità* posti in appendice alla *Famiglia Fuggia* di Moore.

(25) Il congresso tenuto a Verona nel 1822. Vedi l'*Età di Bronzo*.

(26) « Carpe diem, quam minimum credula postero ».
ORAZIO.

(27) Vedi la *Nuova Atlantide, o Memorie e Costumi di parecchi personaggi di qualità.*

CANTO DODICESIMO [1]

I. Non v'è medio evo più barbaro del medio evo dell'uomo; è.... non saprei davvero dir che cosa: noi ondeggiamo fra la follia e la saviezza, senza sapere veramente quello che vogliamo; tempo alquanto simile ad una pagina stampata le cui lettere hanno il significato che ha il berretto di un demente, mentre i nostri capelli incanutiscono, e noi non siam più quello che eravamo...

II. Troppo vecchi per la giovinezza... troppo giovani a trentacinque anni per celiare coi fanciulli o tesaurizzare coi sessagenarii..... io stupisco che a quell'età sopravviviamo; ma con ciò pure quel tempo è un vero flagello: l'amore rimane però, sebbene sia tardi per ammogliarsi; e quanto agli altri affetti l'illusione è scomparsa: il denaro, quella più pura delle nostre imaginazioni, non risplende più allora che in mezzo ai raggi che egli stesso ha creati.

III. Oh oro! perchè chiamiam noi gli avari miserabili? (a) Essi posseggono il piacere che non può mai scemare: la sola àncora e la sola gomena che ritengono tutti gli altri diletti grandi e piccoli. Voi che non vedete l'uomo economo che a tavola, che dispregiate il suo frugal pasto, come se un pasto non fosse, e stupite che il ricco possa essere temperante, voi non sapete quali ineffabili gioie possono scaturire da ogni crosta di formaggio risparmiata.

IV. L'amore o la lussuria rendono infermo il mortale; il vino lo rende infermo anche di più; l'ambizione divora, il giuoco non frutta che perdite, ma l'accumular denaro da prima lentamente, poi con maggior rapidità; l'aggiunger sempre qualche cosa al proprio tesoro in mezzo a tutte le tribolazioni inseparabili dalle cose del mondo, ecco ciò che val più dell'amore e del vino, del tavoliere del giuocatore o dell'orpello dello statista. Oh oro! io ti preferisco anche alla carta che fa del credito di un banco una specie di macchina a vapore.

(a) In inglese, avaro si dice *miser*.

V. Chi tiene le bilancie del mondo? chi domina nei congressi realisti o liberali? chi eccita i patriotti scamiciati della Spagna? (che fan tanto ciarlar le gazzette della vecchia Europa) chi sparge nei mondi antichi e nuovi le pene o i piaceri? chi rende più molle la politica? chi può resistere all'audacia di Bonaparte?... L'ebreo Rothschild e il suo collega cristiano Baring.

VI. Ecco quelli che, col vero liberale Lafitte, padroneggiano l'Europa. Ogni prestito non è soltanto un traffico ma una molla che consolida una nazione, o rialza un trono. Le repubbliche pure versano talvolta in gravi strettezze. Il debito della Columbia ha azionisti conosciuti alla Borsa; e il tuo suolo medesimo di argento, o Perù, deve esser scontato da un Israelita.

VII. Perchè chiamar l'avaro miserabile? come dianzi io dissi, sua è la frugal vita che lodata venne sempre in un santo o in un cinico: per egual causa un eremita sarebbe canonizzato; e perchè biasimare le austerità di una diffidente ricchezza? Perchè, direte, non v'è nulla che addimandi una tal privazione... ma tanto più allora l'abnegazione di quell'uomo è da encomiarsi.

VIII. Egli solo è poeta... facendo scorrere i suoi sguardi da un monte d'oro all'altro, la sua pura passione si espande nel possedimento di quei tesori per la cui sola speranza le nazioni attraversano l'abisso dei mari; per lui le verghe d'oro scintillano in seno alla miniera oscura; su di lui il diamante riflette gli abbaglianti suoi fuochi, intantochè ai suoi sguardi allettati lo smeraldo diffonde i suoi dolcissimi raggi, cui temperano lo splendore delle altre gemme.

IX. Le terre dei due emisferi son sue; il naviglio partito dal Ceylan, dall'India o dal Cattai lontano (2) scarica per lui solo i prodotti imbalsamati dei suoi viaggi: sotto il peso de' suoi carri pieni dei presenti di Cerere, gemono le vie, e la vigna arrossa come le labbra dell'Aurora; fin le sue cave potrebbero servire di abitazione ai re, mentre egli, disprezzando ogni voce del senso, comanda... sovrano intellettuale di tutte le cose.

X. Forse ha concepito grandi disegni per erigere un collegio o una palestra, un ospitale o una chiesa... e lasciar dietro di sè qualche monumento sormontato dalla sua magra faccia: forse ha imaginato di redimere il genere umano con quei medesimi metalli che lo avviliscono; forse aspira ad essere il più ricco della sua nazione o gozzoviglia nelle voluttà de' suoi calcoli.

XI. Ma sia uno di questi motivi o tutti, ognuno di essi costituisce il principio di azione del tesaurizzare; gli stolidi chiameranno la sua manía un'infermità, ma qual è la

loro? Esaminate ognuno dei loro atti, guerre, banchetti, amori..... forsechè ciò procura agli uomini maggior felicità, che nol potrebbero i minuti computi delle più piccole somme? o ne risulta più utile pel genere umano? Emaciato avaro! gli eredi del prodigo chieggono ai tuoi... chi fu più savio?

XII. Quanto belli sono i *rouleaux!* quanti prestigi in uno scrigno contenente auree verghe, sacchi di dollari, monete, non di antichi conquistatori (le cui teste e i cui stemmi pesano anche meno del meschino metallo su di cui splende la loro effigie), ma di oro massiccio che conservano ricinto da uno splendido fregio qualche volto di uno stupido regnante moderno.... ah... sì, il danaro contante è la lampada di Aladino.

XIII. « L'amore governa i campi, le corti, i boschetti,... perocchè l'amore è il cielo, e il cielo è l'amore »: così canta il poeta (*a*); e gli sarebbe assai difficile il provarlo (nè il provare generalmente parlando è in poesia molto facile): forse l'autore ha ragione in ciò che si riferisce al boschetto, almeno quella parola fa rima con amore (*b*); ma io dubito assai (come i possidenti dubitano delle loro rendite) che corti e campi siano del pari sentimentali.

XIV. Ma se non è l'amore che vi comanda, è il denaro, e il denaro solo: il denaro dà legge ai boschi e li fa dippiù cadere; senza denaro gli accampamenti sarebbero deserti, e non vi sarebbero corti; senza denaro Malthus vi dice che non prendiate moglie. Così l'amore dominatore è dominato dal denaro, e sul suo terreno stesso, come la vergine Cintia, presiede alle maree; quanto al detto che il cielo è l'amore, perchè non potrebbe anche soggiungersi che il miele è cera? Il cielo non è l'amore, è il matrimonio.

XV. Ogni amore non è forse vietato, eccetto il matrimonio? che è pure un amore, ma di una certa specie, talchè le due parole non han mai definita una stessa idea; l'amore può, e dovrebbe esister sempre col matrimonio, e il matrimonio anche può esistere senza l'amore; ma l'amore senza la benedizione della Chiesa è un delitto vergognoso, e merita un nome assai diverso.

XVI. Ora a meno che le corti, i campi e i boschetti non contengano altro che mariti fedeli non aventi mai agognato al bene altrui, io dico che i succitati versi sono un *lapsus* della penna;... strana cosa nel mio *buon camerado* Scott sì celebre per la sua morale, che il mio Jeffrey me lo portava in esempio... e di quella sua moralità sia questo un saggio.

(*a*) Walter Scott.
(*b*) Boschetto, *grove*; amore, *love*.

XVII. Sta bene, s'io non conseguo il mio intento, l'ho conseguito, e ciò mi basta; l'ho conseguito nella mia giovinezza, solo tempo della vita in cui i buoni successi divengono necessarî; e i successi miei mi han fruttato quello ch'io di più apprezzavo; non importa ch'io dica che cosa... qual che si fosse quel frutto, io l' ho ottenuto: è vero che da poco in qua ho subita la pena di quei trionfi, ma non perciò li ho deplorati.

XVIII. Quel processo di cancelleria... quell'appello ad esseri non anche nati, e che sulla fede della loro convinzione procreativa certuni battezzano col nome di posterità o di futura argilla.. .. sembra a me una canna ben fragile per appoggiarvisi; perocchè è probabile che la posterità non li conoscerà, come essi non la conosceranno.

XIX. Ma io sono la posterità... e voi anche; e chi son quelli dei quali ci ricordiamo? Non forse cento. Se ciascuno scrivesse i nomi dei quali ha memoria, il decimo o il ventesimo verrebbe obbliato; anche le vite di Plutarco non ne han raccolti che pochi, e contro quei pochi i vostri annalisti han tuonato; e nel dicianovesimo secolo Mitford (3), con una franchezza veramente ellenica, dà al buon vecchio greco una mentita (4).

XX. Buona gente di ogni condizione, lettori benevoli, autori spietati, sappiate che in questo dodicesimo canto io mi propongo di essere così grave, come se avessi per editori Malthus e Wilberforce:... quest'ultimo ha redento i neri, e val solo un milione di combattenti; mentre Wellington non ha che posto in ceppi i bianchi, e Malthus ha fatta la cosa contro la quale scrive.

XXI. Io sono grave..... tutti gli uomini lo sono sulla carta; e perchè non potrei io pure formare il mio sistema e alzare dinanzi al sole la mia piccola torcia? (5) Il genere umano sembra ora assorto in meditazioni sulle costituzioni e sui battelli a vapore; intantochè i saggi scrivono contro ogni procreazione, a meno che l'uomo non calcoli i suoi mezzi di alimentare i suoi bracchi dal momento che sua moglie li avrà spoppati.

XXII. Ciò è nobile! ed è romantico! Per parte mia penso che la filo-generazione (ecco una parola interamente secondo il mio cuore, benchè ne esista una più breve, se la civiltà non vietasse di valersene; ma son risoluto di non dir nulla di riprensibile), io penso, dico, che la filo-generazione (6) dovrebbe trovare fra gli uomini maggior indulgenza.

XXIII. Ed ora all'opera. — Oh! mio gentile Giovanni, tu sei in Londra, in quell'amabile luogo in cui si elaborano ogni dì tutti i pericoli che circondar possono l'ardente gio-

vinezza nei suoi passi folli. È vero che il corso tuo non è nuovo; che insolito non sei agl'impeti bollenti della giovinezza; ma vivi in paese sconosciuto e in un paese che i forestieri non arrivan mai bene ad intendere.

XXIV. Poco badando alla diversità dei climi, alla natura ardente o fredda, viva o placida dei temperamenti, potrei, come un primate, inviare i miei ordini sullo stato sociale del resto d'Europa: ma oh! Gran Bretagna, fra tutti i paesi in cui la musa può penetrare, tu sei quello sul quale è più difficile di far rima. Tutti i paesi hanno i loro leoni (*a*), ma tu, tu non sei da un angolo all'altro che un superbo serraglio.

XXV. Ma stanco sono di politica. Cominciamo *paulo majora*. Giovanni nella sua via indeciso del laccio a cui dovea lasciarsi prendere, aveva come un *pattinatore* esperto sfiorato il ghiaccio senza romperlo; e quando di tal giuoco si annoiava, scherzava senza colpa con qualcuna di quelle belle creature che si gloriano di un'innocente *tantalizzazione* e abborrono tutto nel vizio fuori della sua fama.

XXVI. Però esse son poche, e alla fine fan qualche diabolica scappata o conversione, che prova che le coscienze più pudiche possono fallire il cammino nei nevosi sentieri dell'ingenua virtù; e allora gli uomini stupiscono... e i cicaleggi si diffondono celeri e arguti come il mercurio, e tutto finisce (se ci badate) con questo *amen* gentile del mondo... chi l'avrebbe pensato?

XXVII. La piccola Leila coi suoi occhi orientali, il suo carattere asiatico e taciturno (che vedea tutte le cose d'Occidente con poca sorpresa, a gran meraviglia delle persone di condizione, che immaginano che le novità siano farfalle. che l'ozio debbe inseguire per pascersene); Leila col suo volto vezzoso e la sua storia romantica, divenne una specie di mistero alla moda.

XXVIII. Le donne eran molto divise... come suole accadere nel bel sesso, tanto per le grandi, come per le piccole cose: non crediate, vaghe creature, ch'io voglia offendervi... io vi ho sempre amato, più che non dico: ma siccome son divenuto morale, mi è forza il darvi taccia di una grande facilità di parlare: e vi fu fra di voi una generale sensazione rispetto all'educazione di Leila.

XXIX. In un sol punto collimavate... e avevate ragione; è che una fanciulla tanto piena di grazie, bella come il suo paese natale, trapiantata su rive remote, ultimo fiore della sua schiatta, quand'anche avesse dovuto il nostro amico Don Giovanni raffrenarsi per cinque, quattro, tre o due

(*a*) Zerbino maraviglioso.

anni, sarebbe stata assai meglio educata sotto gli occhi di dame che avessero di già passato il tempo delle follie.

XXX. Così vi fu una generosa emulazione, e quindi una specie di concorrenza generale per addossarsi l'educazione dell'orfanella. Siccome Giovanni era persona di condizione, in tal circostanza saria stato un affronto il parlare di sottoscrizioni o di petizioni; ma sedici vedove, dieci celibatarie saggie, la cui storia appartiene al *Medio Evo* di Hallam,...

XXXI. E una o due spose dolenti, separate dai mariti senza un frutto germogliante sul loro appassito ramo,... chiesero di allevar la fanciulla e di *porla in luce*;.. perocchè questa è la parola consacrata a denotare il primo rossore di una vergine ad un festino in cui va a dispiegare le sue perfezioni: e vi assicuro che la loro prima stagione è come il miele intatto (sopratutto se son ricche).

XXXII. Mirate tutti gl'indigenti e onorevoli misters, i Pari che hanno il gomito fuor delle maniche, o i dandy disperati, le madri vigili, le previdenti sorelle (che per dirlo di volo, allorchè son destre, riescon meglio degli uomini della famiglia a stringer nodi in cui l'oro risplenda): mirate tutti coloro, simili a mosche che trovarono zucchero candito, affrettarsi in erigere le loro batterie intorno alla fortuna, e a farle volgere il capo a furia di waltz e di lusingherie.

XXXIII. Ogni zia, ogni cugina ha la sua speculazione; fin le dame maritate pongono tanto desinteresse nella passione, ch'io ne ho vedute a corteggiare un'erede per conto del loro amante. *Tantaene!* (7) tanta è la virtù dell'alte classi in quell'isola fortunata alla quale Dover serve di escita! e nondimeno il povero ricco tapino, oggetto di tante cure, ha cagione di piangere che il di lei padre non abbia avuti figli maschi.

XXXIV. Le une son presto nella ragna, altre rigettano tre dozzine di competitori. È bello vederle spargere i rifiuti, svegliando i crucci di molte cugine frustrate (amiche della giovine erede) che in breve cominciano i loro lamenti; siccome:... « se miss (una tale) non avea intenzione di scegliere il povero Federico, perchè acconsentì a leggere i suoi biglietti? Perchè fe' il waltz seco? Perchè, ve ne prego, parer di accedere ier sera e dir no oggi?

XXXV. Perchè?... perchè?... Oltrechè Federico le era realmente affezionato; nè alle sue ricchezze agognava.... ei n'ha d'avanzo: tempo verrà ch'ella dorrassi di non avere afferrata sì bella occasione; ma la vecchia marchesa avea macchinata qualche frode; dimani al festino ne vuo' dir due parole ad Aurea: e alla fine il povero Federico potrà trovar meglio... di grazia, vedeste la risposta ch'ella mandò alla sua lettera? »

XXXVI. Splendidi uniformi e luccicanti stemmi sono volta a volta spregiati da lei, finchè il suo momento giunge dopo una sciagurata perdita di tempo, di cuori e di partiti, e in favore ella si decide del fortunato cacciatore di donne opulenti; e quando da ultimo la vaga creatura ottiene per isposo un militare, uno scrittore o un guidator di cavalli, la coorte dei poveri discacciati si racconsola vedendo la trista scelta che ha fatto.

XXXVII. Imperocchè talvolta cedendo, stanche di guerreggiare, alle importunità, esse accettano un adoratore di lunga data; o toccano (ciò che forse è più raro) in sorte a quegli che poco le cercava. Un vedovo rabbaruffato che abbia passato i quaranta (se non è vano recare questi esempi), è sicuro di conseguire il premio; e quale che si sia il modo in cui l'ha guadagnato, non parmi siavi nulla in ciò di più strano che in qualunque altra lotta.

XXXVIII. Io per mia parte... (è un esempio moderno di più...) io fui eletto fra venti amanti, sebben non fossi più innanzi nella saviezza che negli anni; ma quantunque proceduto avessi a riformarmi prima che *uno* divenissero quelli che in breve dovevano tornar *due,* io non ismentirò il pubblico generoso, che dichiarò mostruosa la scelta della giovine dama.

XXXIX. Oh! perdonatemi le mie digressioni... o almeno leggetele! Io non discorro mai che per un fine onesto; è come un *benedicite* prima del pasto: imperocchè come una vecchia zia o un fastidioso amico, un guardiano rigido o un prete zelante, la mia musa si propone colle sue esortazioni di correggere l'umanità per tutti i tempi e in tutti i luoghi, ciò che dà al mio Pegaso questa grave andatura.

XL. Ma ora sto per divenire immorale, e vuo' mostrar le cose interamente come sono, non come dovrebbero essere: perocchè confesso che, a meno di veder chiara la questione, noi non dobbiamo riprometterci molti vantaggi da quel vomere virtuoso che striscia sulla superficie lambendo appena la nera zolla concimata dal vizio, unicamente per mantenere le sue frugi all'antico prezzo.

XLI. Però cominciamo prima dal disporre della piccola Leila, giacchè ella era giovine e pura come un'aurora, o come quella vecchia comparazione, la neve, che è in realtà più pura che piacevole. Al par di molte persone che tutti conoscono, Don Giovanni fu lieto di trovare una virtuosa custode alla sua fanciulletta, a cui una libertà maggiore avrebbe potuto non essere profittevole.

XLII. Inoltre egli si era avveduto che la parte di tutore non gli conveniva (desidero che altri del pari se ne avveggano); nè gli spiaceva di restar neutro in così fatta bisogna:

avvegnachè la stoltezza dei pupilli ricaggia sui precettori: così allorchè ei mirò tante viete dame impetrare l'onore di mansuefare la sua piccola selvaggia asiatica, dopo avere consultata « la società istituita per la soppressione del vizio », fece la scelta di lady Pinchbeck.

XLIII. Vecchia ella era... ma era stata molto giovine; virtuosa era... e lo era stata, io credo; sebbene il mondo abbia una lingua tanto cattiva, che...ma ho l'orecchio troppo casto per accogliere l'eco solo di un'oltraggiosa sillaba: infatti non v'è nulla che mi contristi tanto, come quell'abbominevole cinguettío, che è il ruminare degli armenti umani.

XLIV. Di più ho osservato (ed ero un tempo osservatore leggiero in materie delicate), ho osservato, dico, e a meno di essere uno sciocco, ognuno avrà potuto farne altrettanto, che le dame un po' allegre in giovinezza, oltre alla loro conoscenza del mondo e il sentimento delle conseguenze triste degli errori, son più saggie delle altre nell'ammonire contro i pericoli, che non conosceranno mai le anime senza passione.

XLV. Intantochè la rigida pinzocchera ricompera la sua virtù sbertando le passioni che invidia e ignora, cercando molto meno di salvarvi, che di nuocervi, o, che è anche peggio, di porvi in ridicolo... la veterana è più indulgente, e con parole placide vi blandisce supplicandovi di sostare prima di prorompere al salto, spiegandovi ed illustrandovi il principio, il mezzo e il fine di quell'indovinello, che è l'epopea dell'amore.

XLVI. Ora sia per tal ragione, o perchè esse abbiano più vigilanza per meglio sentirne il bisogno, io credo che si possa affermare, coll'autorità di molte famiglie, che le fanciulle, le di cui madri han conosciuto il mondo per esperienza più che per libri, sono di assai più atte ad una bella mostra nel mercato delle vestali, nello Smithfield dell'imeneo, che quelle che educate furono da bacchettone insensibili.

XLVII. Ho detto che lady Pinchbeck avea fatto parlare di sè... di qual femmina non si parla allorchè è giovine e bella? Ma allora lo spettro dello scandalo avea cessato di errarle intorno; ella non era più mentovata che per la sua amabilità ed il suo spirito, i suoi bei motti circolavano; poi era caritatevole e umana, e passava... per una sposa esemplare.

XLVIII. Altera negli alti circoli, gentile nel suo, ella reprimeva dolcemente la gioventù, ogni qualvolta... (cioè a dire ogni giorno)... essa mostrava una sciaurata inclinazione al mal fare. Dir non si potrebbe quanti beni ella fa

cesse, o almeno allungherebbero di troppo questo mio canto: in breve, la piccola orfanella dell'Oriente le avea ispirato un interesse che andava sempre crescendo.

XLIX. Giovanni pure era una specie di suo favorito, perchè, tutto veduto, lo riputava di buon cuore, un poco guasto bensì, ma non interamente; ciò che certo doveva fare stupire, se si considera da cui era nato e le vicissitudini che avea subite, delle quali egli stesso poteva a mala pena dar conto. Quello che sarebbe bastato a rovinare molti altri, non produsse per lui questo effetto, almeno nol produsse intero... perocchè egli avea sperimentate troppe sorti in giovinezza, perchè alcuna potesse sorprenderlo.

L. E tali vicissitudini ben si addicono alla gioventù; perocchè quando le si sopportano in età più provetta, gli uomini ne disgradano il fato .. L'avversità è la prima guida del vero: quegli che ha sostenuto le guerre, gli uragani o il furore della donna, conti egli dieciotto o ottanta inverni, conquistato ha l'inestimabile vantaggio dell'esperienza.

LI. Di quale profitto essa sia, sarà un'altra quistione... Il nostro eroe vide lietamente la sua piccola protetta affidata ad una lady, la cui ultima figlia era da lungo maritata e fuor di casa per conseguenza, ciò che le permetteva di porre in un'altra le perfezioni di cui l'aveva ornata, retaggio trasmissibile al titolato più prossimano, come la barca del Lord Prefetto; o... per servirmi di una comparazione più adattata alla musa... come la conca di Citerea.

LII. Io chiamo ciò trasmissione; perocchè vi è una bilancia oscillante di pregi, che scendono in genealogia di miss in miss, secondo la piega del loro spirito o del loro dorso. Alcune fanno il valtz, altre disegnano; alcune scrutan gli abissi della metafisica, altre stan paghe alla musica; le più moderate risplendono pel loro spirito, mentre altre hanno il genio delle convulsioni.

LIII. Ma siano convulsioni, spirito o cetra, teologia, arti belle o imbusti leggiadri, che sono ai nostri giorni l'amo offerto ai gentiluomini o ai lordi di nascita legittima, l'anno che finisce tramanda i suoi tesori a quello che gli vien dietro; nuove vergini reclamano gli sguardi degli uomini, e le stesse lodi di eleganti et cetera... tutte creature senza simili chiedenti di assimilarsi.

LIV. Ma ora incomincierò il mio poema. Ed è forse un po' strano, se non del tutto nuovo, che dal primo canto fin qui io non sia ancor entrato in materia. Questi dodici primi libri non sono che annunzi, che preludi per sperimentare una o due corde della mia lira o per affrancarne le caviglie: ciò fatto, avrete la sinfonia.

LV. Le mie muse si curano come di una presa di ragia

di quel che chiamasi successo o non successo: cotali pensieri non sono al livello del gran tema che hanno scelto: il loro scopo è di inculcare una sublime lezione di morale. Credevo dapprima che due dozzine di canti bastassero; ma ad istanza di Apollo, se questo mio Pegaso non mi viene storpiato, credo che potrò galoppare senza sforzi fino al centinaio.

LVI. Don Giovanni vide quel microcosmo sui trampoli che chiamasi gran mondo; perocchè è il più piccolo, sebbene il maggiore: ma come le spade hanno le else che accrescono la loro potenza micidiale quando l'uomo giostra in battaglia o in duelli privati, così il basso mondo, al Nord, al Sud, all'Ovest o all'Oriente, obbedir debbe al mondo superno... che è il suo manico, la sua lima, il suo sole, il suo gaz, la sua candela da un quattrino.

LVII. Egli possedeva molti amici che avevan moglie, ed era ben veduto dagli uni e dalle altre fino a quel grado di amicizia che può accettarsi o rifiutarsi, senza che ne risulti bene o male, non essendo destinato che a tenere in moto le carrozze delle alte classi e a riunirle in conversazione coi biglietti d'invito: e grazie alle mascherate, alle feste e ai balli, una tal vita conserva pel primo inverno le sue allettative.

LVIII. Un giovine celibe con un buon nome e molte ricchezze ha una goffa parte da recitare; perocchè la buona società non è che un giuoco che potrebbesi paragonare al giuoco reale dell'oca, in cui ciascuno ha una meta a sè, un oggetto in vista, o un intento da conseguire... le donzellette cercano di duplicarsi, le spose di togliere alle vergini tal fastidio.

LIX. Io non dico che ciò sia generale; ma hannovene parecchi esempi, quantunque alcune femmine si rimangano perpendicolari come pioppe radicate sui loro buoni principii; ad onta di ciò vi son pur molte che hanno un metodo più *reticolare*... pescatrici di uomini, come sirene dagli armoniosi liuti: avvegnachè parlate sei volte con una medesima fanciulla, e potete comandare gli abiti di nozze.

LX. Forse riceverete una lettera dalla madre che vi dirà che i sentimenti di sua figlia sono stati accalappiati; forse avrete una visita del fratello, che baldo, abbottonato e baffuto vi chiederà quali sono le vostre intenzioni. E pare che in una guisa o nell'altra il cuore della vergine aspetti la vostra mano: e, esagitato fra la compassione dei suoi casi e dei vostri, aggiungerete un nome di più alla lista delle cure matrimoniali.

LXI. Ho veduto una dozzina di matrimoni fatti così, e alcuni dei più alti: ho veduto anche certi giovani che...

sdegnando di discutere le pretese che essi non si erano mai sognati di far valere, senza lasciarsi atterrire dallo strepito femminino nè dai mustacchi, se ne son rimasti disaccoppiati, e han vissuto così come la bella inconsolabile, molto più felici che se l'imene avesse congiunti i loro destini.

LXII. Evvi anche ogni notte pei novizi un pericolo... meno grande in vero dell'amore o del matrimonio, ma che non perciò conviene dispregiare: è... mia intenzione non fu mai e non è di invilire l'apparenza della virtù neppure nelle persone viziose... essa dà al loro aspetto una grazia esterna... ma per denunziare questa specie anfibia di cortigiane color di rosa che non son nè bianche, nè scarlatte:...

LXIII. Il pericolo è quello che deriva dalla fredda femmina che non può dir *no*... e non vuol dir *sì*, e vi lascia al largo o su uno scoglio finchè comincia la brezza a rinfrescare... quindi vede con un'interna beffa il naufragio del vostro cuore. Codesto produce un mondo di dolori sentimentali, e manda al cataletto ogni anno nuovi Werter; ma tutto ciò non è che un innocente scherzo, non un adulterio ma una cosa adulterata.

LXIV. « Onnipossenti Dei, divengo ciarliero! » A mia posta si cianci. Il pericolo che vien dopo questo, sebbene il più terribile secondo me, è quando, senza rispetti *per la Chiesa* o *per lo Stato*, una donna maritata fa o accetta seriamente l'amore. Sul continente tali cose decidon di rado del destino di una donna... (è questa, o viaggiatore, una verità che presto apprendi)... ma nella vecchia Inghilterra quando una giovine sposa devia, povera creatura, il peccato d'Eva era nulla in paragone!

LXV. Perocchè è quello un paese di viltà e di stoltezze, di giornali e di processi, in cui una giovine coppia della stessa età non può legarsi d'amicizia senza che il mondo vi ponga ostacoli. E poi viene l'abbietto espediente di quei dannati *danni e interessi!* Una sentenza dolorosa a coloro che la provocano... forma un tristo complemento ai romanzeschi omaggi; oltre quelle piaggianti orazioni degli avvocati e quelle deposizioni che rallegrano i lettori.

LXVI. Ma coloro che errano così non sono che principianti: una lieve genial vernice di ipocrisia ha salvato la riputazione di innumerevoli e splendide peccatrici, le più amabili oligarche della nostra ginocrazia; voi potete vederle a tutti i pranzi e a tutti i balli, fra i nostri più alteri patrizi, tanto sono amabili, benigne, caritatevoli e caste... e tutto perchè han *tatto*, ed anche gusto.

LXVII. Giovanni che non era in predicazione di novizio, aveva di più un'altra salvaguardia, era nauseato;... no,

nauseato non è la vera parola... ma egli avea fruito di tanti buoni amori prima, che facile non era più il suo cuore a commuoversi;... ecco quanto volevo dire senza alcuna intenzione di sparlare dell'isola dei bianchi scogli, dei bianchi colli, degli occhi azzurri, delle calze anche più azzurre, delle decime, delle imposte, dei creditori e delle porte a doppi martelli.

LXVIII. Ma giovine e dopo essere vissuto in mezzo a spettacoli e a scene romantiche, dove è la morte e non un processo che la passione deve affrontare, e dove la stessa passione partecipa del delirio, Don Giovanni trasportato in un paese in cui l'amore non è che un oggetto di moda, vedeva in quello un carattere a metà mercantile, a metà pedantesco, per quanta fosse la stima ch'ei potesse nutrire per quella nazione morale: inoltre (oimè, scusate e compiangete il suo gusto!) egli non trovò dapprima le donne belle.

LXIX. Dico *dapprima*... perocchè conobbe al fine che esse la vincono di molto sulle bellezze più fulgide nate sotto l'influenza della stella dell'Oriente: nuova prova che noi non dobbiamo giudicare in fretta: nondimeno non era l'inesperienza che si frapponesse al suo gusto... e vero è, se gli uomini volessero confessarlo, che le novità *piaccion* meno di quello che *colpiscano*.

LXX. Bench'io abbia viaggiato, non ho mai avuto la fortuna di errare fra quelle imbastardite schiatte, al Nilo o al Niger, fino all'inattingibile Tombuctu, dove la Geografia non trova alcuno che voglia farle dono di una mappa esatta e fedele:,.. perocchè l'Europa segna in Africa il suo solco come un *bos piger*: ma se fossi stato a Tombuctu, mi si sarebbe senza dubbio detto che il nero è il colore della leggiadria (8).

LXXI. E infatti lo è. Io non giurerei che il nero sia bianco, ma sospetto assai che il bianco sia nero, e che tutta la cosa dipenda dalla vista: chiedetene un cieco che è il miglior giudice. Voi combatterete forse questa nuova proposizione... ma io ho ragione; o se erro, non mi arrenderò a spalle indietro. Non v'è pel cieco nè notte, nè aurora, ma tutto è tenebre al di dentro; e che vedi tu? una scintilla appena dubbiosa.

LXXII. Ecco però ch'io ricado nella metafisica, labirinto di cui la chiave è della stessa tempra di tutti quei rimedi per la guarigione della tisi, splendide farfalle svolazzanti intorno ad una fiamma moribonda; e questa riflessione mi porta alla fisica semplice e alle grazie di una dama forestiera paragonate a quelle delle nostre perle trasparenti e preziose, vere estati polari tutte Sole e alcune di ghiaccio.

LXXIII. O diciamo piuttosto che esse sono virtuose sirene, donne fino alla cintura, pesci in tutto il resto;... non che non se ne trovi un certo numero che abbiano per le proprie volontà un rispetto assai onesto; simili ai Russi che escendo da un bagno caldo si tuffan nella neve (9), esse sono veramente virtuose anche quando adorne di vizii; e s'infiammano per compromettersi, ma tenendo naturalmente in serbo l'espediente di immergersi nei rimorsi.

LXXIV. Ma ciò non ha nulla a fare col loro esterno. Io dicevo dunque che Giovanni non le avea trovate da prima belle; perocchè una vaga Britanna cela la metà delle sue attrattive... forse per commiserazione... e le piace più di insinuarsi a poco a poco nel vostro cuore, che prenderlo d'assalto come un nemico prenderebbe una città: ma una volta che vi è dentro (se ne dubitate, sperimentatelo, ve ne prego), essa lo conserva per voi da fedele alleata.

LXXV. La donna Inglese non ha il portamento del corsiero arabo o della fanciulla andalusa, che riede da messa; nè veste colla grazia delle francesi, nè la fiamma di Ausonia splende nel suo occhio; la sua voce, benchè dolce, non è atta a compiere quelle *bravure* (che imparo ancora ad amare, sebbene da sette anni in Italia, e fornito come sono o ero di un orecchio che assai mi vale);...

LXXVI. No, l'inglese non può far queste cose, non più che una o due altre, con quella disinvoltura e quella spontaneità che piaccion tanto... per dare al diavolo ciò che gli è dovuto; nè preparati ella ha sempre i sorrisi, nè tutte le cose compone in un colloquio (cosa laudevolissima che risparmia tempo e fastidii)... ma sebbene il suolo vi chiegga fatiche e cure, ben coltivato esso vi compenserà doppiamente.

LXXVII. E infatti se la inglese concepisce *une grande passion*, è un negozio assai grave; nove volte in dieci sarà capriccio o moda, leziosaggine, desiderio di primeggiare, orgoglio di un fanciullo altero del suo cinto nuovo, o brama di insanguinare il cuore di una rivale: ma nel decimo caso sarà un uragano, perocchè non v'è nulla di cui non siano capaci.

LXXVIII. La ragione è chiara: se accade uno scandalo, esse subiscono la sorte dei Parias e perdon tosto la loro casta; e quando le dilicature della legge han riempiti i giornali coi loro varii commenti, la società, questa porcellana senza macule (oh ipocrita!) le sbandirà come Mario, e le invierà a sedere sulle ruine del loro errore (10). imperocchè la fama è una Cartagine che non sì tosto si riedifica.

LXXIX. Forse ciò è come deve essere, ed è una glossa a quel testo del Vangelo che dice: Non peccar più e i tuoi

falli ti siano rimessi. Ma su tal materia rimetto ai Santi il saldare i loro computi. Sul continente, sebbene sia certo una grande stoltezza, una donna che ha fallito, trova una porta aperta per tornare alla Virtù...... siccome vien chiamata questa dama che dovrebbe essere sempre in casa per tutti.

LXXX. Per me lascio la cosa come la trovo, sapendo che una virtù sì suscettibile non induce che a ispirar nelle persone mille volte più di indifferenza per lei e a renderle assai meno trepide della colpa per se stessa, che della sua pubblicità: la castità non si avvince colle leggi; e aggravando il delitto che non si è prevenuto si riducono alla disperazione quelli che si sarebbero forse pentiti.

LXXXI. Ma Giovanni non era casista, nè ponderato avea le lezioni morali dell'umanità; inoltre su parecchie centinaia che ne avea vedute, trovata non avea una sola lady che interamente lo talentasse. Egli era un po' *blasé*... non è maraviglia che il suo cuore fosse allora più difficile alle ferite: i suoi successi passati non lo avean reso più vano, ma la sua sensibilità avean per certo stremata.

LXXXII. Diversi oggetti nuovi avean di più attirata la sua attenzione... egli avea visitato il Parlamento e le altre Camere; si era seduto di notte sotto quella galleria in cui s'odono i piati dei Comuni, in cui tuonavano (ora non tuonan più) voci eloquenti, allorchè il mondo meravigliato affiggeva gli occhi in quella luce del Nord, il cui chiarore si diffondeva fino ai luoghi nei quali pascola il toro muscoso; egli era stato ancora qualche volta dietro al trono, ma Grey non era ancor giunto, e Chatam più non viveva (11).

LXXXIII. Tuttavia egli vide al chiudersi della sessione quello spettacolo maestoso, quando la nazione è davvero libera, spettacolo di un re assiso sopra un soglio costituzionale, il più glorioso di tutti, quantunque i despoti lo ignorino... fino a che gli incrementi della libertà completino la loro educazione. Ciò che in tale spettacolo empie di riverenza gli occhi e il cuore, non è lo splendor solo... è la confidenza del popolo.

LXXXIV. E vide anche (quale che si possa essere ora) un principe, allora il principe dei principi, ricco di speranze, nel fiore dell'età, che fin col suo saluto spargeva un prestigio; benchè il suggello della potenza regia stesse sulla sua fronte, egli aveva allora il merito raro in ogni paese di essere dal capo alle piante, e senza mistura d'imbecillità, un gentiluomo compito.

LXXXV. E Giovanni fu accolto, come dissi, nella migliore compagnia, e gli accadde quello ch'io temo non accada che troppo spesso per quanto castigato e ritroso sia

un uomo; i suoi talenti, il suo buon umore, la sua aria assai ragguardevole lo esposero, com'era naturale, a forti tentazioni benchè egli medesimo l'occasione ne evitasse.

LXXXVI. Ma come e con chi, quando, dove e perchè, non son cose che possano dirsi in fretta, e siccome io ho uno scopo santo (checchè se ne dica), è probabile che gli occhi di non un solo de' miei lettori rimarranno asciutti. Io assalirò la loro sensibilità fino che essi s'impietosiscano, e innalzerò col patetico un monumento colossale come quello che il figlio di Filippo proponevasi di erigere col monte Athos (12).

LXXXVII. Qui finisce il dodicesimo canto della nostra introduzione. Allorchè il corpo del poema sarà cominciato, lo troverete di costruzione differente da quella che alcuni dicono debba essere quando finito: il disegno finora non è che in elaborazione. Io non posso obbligarvi, lettore, a leggere; è cosa che concerne voi, non me: un uomo dignitoso non deve nè cercare il biasimo, nè paventarlo.

LXXXVIII. E se la mia folgore non sempre scroscia, rammentate che io vi ho già data la più terribile delle tempeste e la più bella delle battaglie che siasi mai composta coll'aiuto degli elementi e del sangue, senza contare la più sublime delle... sa il Cielo che altro: un usuraio non potrebbe esigere di più.—Ma il mio miglior canto, dopo quello che tratterà di astronomia, verter debbe sull'economia politica.

LXXXIX. È con essa che ora si sale alla popolarità: ora che rimane appena un palo alla siepe del pubblico, insegnare al popolo la miglior via per abbatterlo è divenuto un atto di munificenza patriottica. Il mio disegno (ma io lo tengo segreto, non fosse per altro che per rendermi singolare) sarà certamente gustato. Intanto leggete gli scritti di tutti gli amortizzatori del debito nazionale, e ditemi quel che pensate dei nostri grandi pensatori.

NOTE AL CANTO DODICESIMO

(1) Il canto dodicesimo, decimoterzo e decimoquarto comparvero per la prima volta in Londra nel novembre 1823.

(2) La Cina

(3) Vedi *La Grecia* di Mitford. *Græcia verax.* Il suo gran diletto consiste nell'encomiare i tiranni, frantendendo Plutarco e narrando cose incredibili; e quello che vi è di strano in tutto ciò è che quella sua storia della Grecia è una delle migliori che si conoscano, e che egli sta al disopra di tutti gli storici moderni. Avendo mentovati i suoi errori, è giusto di dichiarare le sue buone qualità consistenti nella sua erudizione, nel suo entusiasmo, ecc., ecc.

(4) È a torto che gli storici moderni han riguardato Plutarco come autore da potersi citare colla stessa sicurezza di Tucidide, di Senofonte, di Cesare o di Tacito. Nelle sue disquisizioni storiche e nei suoi trattati egli lascia sempre i giudicii al lettore. Il suo scopo è di fare ad ogni cosa e ad ogni momento l'elogio de' suoi compatriotti, e poichè lo troviamo spesso in contraddizione cogli altri autori rispetto alle opere degli eroi che narra, vuol supporsi ch'ei sia stato anche meno scrupoloso negli aneddoti della vita privata, se pure non li inventa interamente.

(5) Così i commentatori rischiarano ogni passo tenebroso e innalzano dinanzi al sole la loro candela da un quattrino. — (*Young.*)

(6) Filo-progenitura. Spurzheim e Gall trovano l'organo di questo nome in un bernoccolo dietro le orecchie, che dicono il bue abbia sviluppatissimo.

7) « Tantæne animis cœlestibus iræ! »
VIRGILIO.

(8) Il maggiore Denham dice che quando rivide per la prima volta le donne europee dopo i suoi viaggi in Africa, esse gli parvero creature infermiccie e non naturali.

(9) I Russi, come è ben noto, escono dai loro bagni caldi per immergersi nella Neva; piacevole antitesi che non sembra però punto pregiudicarli.

(10) Un gallese o soldato germanico inviato ad arrestarlo, vinto dal suo aspetto, rinunziò a quell'ufficio, e il popolo di quella terra, come se assistito avesse ad un miracolo, cooperò a farlo fuggire. La presenza di un tale esule sulla terra in cui sorta era un tempo Cartagine, accresceva la maestà e la tristezza di quella scena. « Va, egli disse al littore che gli aveva intimata la partenza, di' che hai veduto Mario seduto sulle rovine di Cartagine ». — (*Ferguson.*)

(11) Guglielmo Pitt, primo conte di Chatam, morì nel maggio 1778, dopo essere stato trasportato a casa dalla Camera dei Lordi, dove gli erano mancate le forze al termine di un bel discorso sulla guerra d'America.

(12) Uno scultore imaginò di tagliare il monte Athos e di effigiarvi Alessandro con una città in una mano, e, credo, un fiume in saccoccia, non che varii altri accessorii. Ma Alessandro è morto, e l'Athos rimane per rivedere, io spero, fra non molto una nazione d'uomini liberi.

CANTO DECIMOTERZO

I. Austero intendo ora di essere; ne è tempo, avvegnachè si reputa ora il riso cosa troppo grave. Uno scherzo della virtù contro il vizio è stimato colpa e considerato come pericoloso dalla critica: inoltre il dolore è una sorgente di sublime, sebbene un po' noioso, quando è troppo protratto; quindi il mio poema prenderà un tuono imponente e solenne, come un tempio antico ridotto ad una sola colonna.

II. Lady Adelina Amundeville (è un vecchio nome normanno che può trovarsi nelle genealogie da coloro che vagan sempre pei campi di quel suolo gotico) era di alto lignaggio, ricca pel testamento di suo padre, e bella anche in quell'isola dove le bellezze abbondano, in quell'Inghilterra... riputata con ragione dai patriotti come il suolo che produce ciò che v'è di meglio in corpi e in anime.

III. Io non li contraddirò, non è mio incarico, e lascierolli al loro giudicio certamente ottimo: un occhio è un occhio, e sia nero o azzurro, purchè serva al suo ufficio, riesce al medesimo; è una follía il disputare sui colori... i più teneri possono servire di testo. Il bel sesso deve esser considerato sempre bello, e nessun uomo prima dei trent'anni deve supporre siavi al mondo una sola donna deforme.

IV. E dopo quell'età serena e alquanto insipida, quel passaggio noioso a giorni più quieti in cui la nostra luna cessa di essere piena, noi possiamo arrischiarci a criticare o a laudare, imperocchè l'indifferenza comincia a spegnere le nostre passioni ed incediamo nelle vie della saviezza; poi il nostro volto e il contegno ne ammoniscono che è tempo di cedere il posto ai giovani.

V. So che vi sono alcuni che vorrebbero protrarre quella età, riluttanti a cedere il loro seggio, come tutte le persone in carica; ma è una vera follía per parte loro, perocchè hanno passata la linea equinoziale della vita: ad essi rimane bensì il claretto e il madera per annaffiare la

siccità del loro decadimento; e le assemblee campestri, e il Parlamento, e il Debito pubblico e molti altri sollazzi.

VI. E quindi dove lascio la religione e la riforma, la pace, la guerra, le imposte, e quel che chiamasi la nazione? Dove lascio la lotta per divenir pilota della bufera? il vascello dello Stato e le pecuniarie e agricole speculazioni? Non hanno essi per stare in lena le gioie del mutuo odio, invece dell'amore che non è che un inganno? Ora l'odio è di gran lunga il più durevole dei piaceri; gli uomini amano in fretta, ma detestano a loro bell'agio.

VII. Il burbero Johnson, il gran moralista, dichiarava apertamente che «egli amava un franco odiatore!»... sola verità che si sia detta da mille e più anni. Forse non è che una beffa di quel leggiadro vecchio... per me non sono che un semplice spettatore, guato dovunque stanno palagi o capanne, al modo presso a poco del Mefistofele di Goëthe.

VIII. Ma non vo agli eccessi, nè per amare, nè per odiare, quantunque non sia stato sempre così. S'io sogghigno talvolta, è che non posso farne a meno, e perchè questo si addice a' miei versi. Sarei molto voglioso di far ragione alle ingiurie patite dagli uomini, e di reprimere piuttosto che punire i delitti, se Cervantes nella sua troppo veridica storia di Chisciotte non avesse dimostrato tutta l'inutilità di tali sforzi.

IX. Di quante storie furono narrate, quella è la più trista... più trista tanto che ne fa sorridere; il suo eroe ha ragione, e segue la retta via; abbattere i malvagi è il suo solo scopo, pugnare con forze ineguali la sua ricompensa: è la sua virtù che costituisce la sua follia! Ma le sue avventure riescono cosa dolorosa... e più dolorosa anche è la morale insegnata da quel grand'epico a chiunque pensa.

X. Ricomprar gli offesi, vendicar gl'ingiuriati, soccorrer le donzelle e distruggere i tiranni, opporsi solo a forze congiurate, redimere dal giogo forestiero gli uomini senza difesa... oimè! debbono dunque le più nobili intenzioni esser destinate come *ballate antiche* a fornir soltanto materia d piaceri all'imaginazione? uno scherzo, un enimma, un mezzo come ogni altro di pervenire alla gloria? Socrate stesso non sarebbe egli dunque che il Chisciotte della saviezza?

XI. Cervantes disperse con un sorriso la cavalleria spagnuola; un sorriso solo abbattè il destro braccio del suo paese.., da quei giorni in poi rari sono stati gli eroi in Spagna. Sotto il prestigio dell'entusiasmo cavalleresco il mondo diè luogo alla sua fulgida coorte: quel romanzo

allettò, ma fu funesto, e la ruina della patria ha caramente scontate le glorie dello scrittore.

XII. Eccomi alle mie *vecchie lune*... le digressioni: e già dimentico lady Adelina Amundeville, la più fatal bellezza in cui si fosse abbattuto Giovanni, comechè ella non fosse nè malvagia, nè di triste intenzioni. Il destino e la passione tesero la rete... ed essi rimaser presi; .. chi può sottrarsi? Ma io non sono un Edipo, benchè la vita sia una sfinge.

XIII. Io narro la cosa come fu narrata, nè ardisco venirne a niuna soluzione: *Davus sum!* (1) Torniamo ora alla nostra coppia. La vezzosa Adelina in mezzo ai mormorii del gaio mondo era l'ape regina, lo specchio di quanto vi è di bello: i suoi pregi facevano parlare tutti gli uomini e rendevan mute tutte le femmine. Quest'ultima cosa è miracolosa e veniva riputata tale, e dopo quel tempo non si è più rinnovata.

XIV. Essa era casta tanto da fare impallidire l'invidia, e maritata ad un uomo che assai amava... già conosciuto nelle assemblee della nazione, freddo e interamente inglese, imperturbabile benchè sapesse comportarsi con vigore alle occasioni, altero di sè e della donna sua; il mondo non poteva nulla dire contro di loro, ed entrambi sembravano tranquilli... ella nella sua virtù, ei nella sua alterigia.

XV. Ora avvenne che certi affari diplomatici lo misero spesso a contatto di Don Giovanni nell'esercizio delle loro funzioni rispettive. Benchè riservato e poco inchinevole a lasciarsi prendere da speciose apparenze, la gioventù di Giovanni, i suoi talenti, la sua pazienza fecero impressione su quello spirito orgoglioso, e posero la base a quella stima che finisce per render gli uomini amici, come suole dirsi con cortese stile.

XVI. Lord Henry che era cauto, quanto la superbia e la diffidenza rendono, e lento in giudicare i mortali... una volta che il suo giudizio avea determinato sopra un amico o un nemico, giusto o ingiusto che fosse, esso avea tutta la tenacità che dà l'orgoglio, il cui flusso imperioso non conosce riflusso, e non segue nell'odio come nell'amore altra guida che quella del proprio piacere.

XVII. Perciò le sue amicizie e i suoi odii, benchè spesso ragionevoli, ciò che lo confermava vieppiù nelle sue preconcette opinioni, erano irrevocabili come le leggi dei Persiani e dei Medi. I suoi sentimenti non andavano soggetti a quegli strani accessi di affezione comuni, a quelle intermittenze di freddo e di caldo, vere febbri terzane che costituiscono la malattia della stima pubblica.

XVIII. « Non è da mortali il comandare al buon esito:

fa di più Sempronio... non meritarlo », e, credimi, non sarai perciò peggio ricompensato. Sii prudente, spia l'istante e ponilo sempre a profitto: cedi dolcemente quando la pressione è troppo forte: per ciò che riguarda la tua coscienza impara soltanto ad afforzarla; perocchè come un cavallo corridore o un pugilatore che si mette in lena, ella giungerà a fare magnanimi sforzi senza gran fatica.

XIX. Lord Henry compiacevasi eziandio nel primeggiare come molti valentuomini, siano piccoli o grandi: i più miseri trovano un inferiore, lo credono almeno, su del quale fanno scendere il loro dominio: nulla è più grave a sopportarsi dell'orgoglio solitario, peso schiacciante che i mortali vogliono generosamente dividere caricandone altri, mentr'essi continuano la loro via a cavallo.

XX. Eguale di Giovanni per nascita, grado e ricchezza, egli non poteva pretendere alcuna preminenza; lord Henry aveva su di lui la superiorità dell'età ed anche della patria, siccome ei lo credeva, perocchè gli alteri Britanni hanno libertà della lingua e della penna, libertà alla quale mirano invano tutte le nazioni moderne; lord Henry era inoltre un grande oratore, cosicchè pochi membri della Camera protraevano di più i dibattimenti.

XXI. Questi erano vantaggi; e poi egli pensava... era il suo debole, in ciò non v'era gran male... pensava di esser meglio d'ognuno istrutto dei misteri di corte, perocchè era stato egli stesso ministro: e si piaceva nell'insegnare quello che aveva apparato, e rifulgeva soprattutto allorchè la politica s'incaloriva: egli conciliava tutte le qualità che adornano l'uomo, patriotta sempre, qualche volta ministro sagace.

XXII. Lord Henry amava il gentile Spagnuolo per la sua gravità; l'onorava quasi per la docilità sua, perocchè, sebben giovine, egli aderiva con soavità, o contraddiceva con umiltà nobile. Lord Henry conosceva il mondo, e non vedeva alcuna depravazione in falli, che per lo più non mostrano che la fertilità del suolo, purchè però le erbe cattive non germoglino dopo il primo ricolto... nel qual caso divengono ben difficili da estirpare.

XXIII. E poi essi parlavano di Madrid, di Costantinopoli e d'altri luoghi lontani, dove la gente fa quello che vien loro comandato, o quello che far non dovrebbe, con moltissima grazia forestiera. Parlavano anche di cavalli: Henry cavalcava bene, come la maggior parte degli Inglesi, ed era grande amatore di corse; e Giovanni da vero Andaluso sapeva reggere un puledro, come i despoti reggono un Russo.

XXIV. Così si accrebbe la loro intimità nei convegni dei

nobili, nei pranzi diplomatici e in altri luoghi ancora... avvegnachè Giovanni era dapertutto al suo posto come un franco muratore. Sui suoi talenti Henry non nutriva il più piccolo dubbio; le sue maniere il mostravano scaturito da un'alta madre; e tutti gli uomini amano di far pompa della loro ospitalità con quegli la cui educazione va di pari al suo grado.

XXV. A piazza... nè la dirò, perocchè sarebbe un violar le regole il nominare le strade: gli uomini son così maledici, così inchinati a seminar zizzania nel buon grano di un autore, così zelanti a trovare allusioni particolari e poco onorifiche, alle quali pur non si pensava, in bisogne di amore che sono state, sono, o debbono essere un dì note, che è necessario ch'io abbia la cautela di dichiarare che la casa di lord Henry era in piazza... senza nominarla.

XXVI. E v'è un'altra ragione pia che mi fa rimanere anonimo rispetto alle piazze e alle strade; ed è che non scorre stagione senza che si vegga un tradimento domestico abbattere qualche splendida casa... soggetti che la maldicenza si compiace nel risvegliare; ora a meno di non conoscer prima le piazze più caste, potrebbe accadermi per errore di accennare a qualche luogo fatale.

XXVII. È vero che avrei potuto scegliere Picadilly (*a*), regione dove i peccatuzzi sono sconosciuti; ma saggi o stolti, ho i miei motivi per lasciar là quel santuario di purezza. Non vuo' perciò accennare definitivamente nè piazze, nè contrade, fino a che io non abbia trovato un luogo in cui non sia accaduto nulla di disonesto, un vero tempio verginale dell'innocenza del cuore, come sarebbero... ma ho perduta la carta di Londra.

XXVIII. Però alla casa di lord Henry in piazza di... Giovanni era un ospite ben accolto e *recherché,* come molti altri rampolli di inclite progenie, alcuni uomini anche che non avevano che ingegno per istemma, o ricchezze che servon dovunque di passaporto, o solo la pura moda che è infatti la migliore delle commendatizie. Poi l'essere ben vestito la vince spesso sul resto.

XXIX. E dacchè « vi è sicurezza in una moltitudine di consiglieri », come Salomone ha detto, o come qualcuno in grave modo gli ha fatto dire in un accesso di saviezza; poichè noi ne veggiamo quotidianamente la prova nei senati, nei fôri, nella lotta delle parole, dapertutto dove si può dispiegare la sapienza collettiva, che è la sola cagione che addur si possa per l'opulenza e la felicità attuale della Gran Bretagna...

(*a*) **Rione dell'alta nobiltà inglese.**

XXX. Poichè dunque v'è per gli uomini salute nella moltitudine dei consiglieri... così pel bel sesso una compagnia numerosa impedisce alla virtù di addormentarsi, o se ella balena, si troverà arrestata dalla difficoltà di scegliere... e la varietà diverrà un potente ostacolo. Fra mille roccie noi addoppiamo le cautele contro il naufragio, e così fanno le donne: se anche l'amor proprio di taluna dovesse sdegnarsene, v'è sicurezza fra una folla di stolti.

XXXI. Ma Adelina non avea alcun bisogno di un tale scudo, che non lascia che poco merito alla virtù propriamente detta, o alla buona educazione. La sua precipua salvaguardia risiedeva nella sua nobile fierezza, che stimava il genere umano al suo giusto valore; e in quanto alle leziosaggini, ella sdegnava di farne uso: sicura dell' ammirazione, non ne rimaneva che debolmente commossa, avvegnachè fosse per lei un possedimento di tutti i giorni.

XXXII. Con tutti ell'era cortese senza affettazione; ad alcuni addimostrava quell'attenzione che lusinga, piacenterie che non possono lasciar dietro di loro traccie di cui una sposa o una vergine debba arrossire; geniale e gentile deferenza d'intelletto verso il merito reale o supposto, valevole appunto a consolare l'uomo illustre delle noie della sua gloria,

XXXIII. Che è per tutti i rispetti e con poche eccezioni un tristo e desolato corredo. Contemplate le ombre di quegli uomini chiari che furono o sono anche i fantocci della fama, che patirono persecuzioni. Contemplate poscia i più favoriti, e fra i raggi di cui il sole tramontante ricinge quelle fronti ghirlandate di alloro, che cosa scorgete?... una nube dorata.

XXXIV. Vi era anche come cosa naturale nei modi di Adelina quella civiltà blanda e patrizia, che nell'espressione de' sentimenti della natura non varca mai la linea equinoziale. È così che un mandarino non trova nulla di bello;... almeno il suo aspetto non lascia congetturare che nulla di quanto vede possa di molto piacergli. Forse abbiam noi imitato ciò dai Chinesi...

XXXV. Fors'anco da Orazio; il suo *nil admirari* (2) era quello ch'egli chiamava l'arte di essere felice; arte sulla quale gli artisti grandemente variano, e che non ha fatto con loro cospicui progressi. Nondimeno è bene essere prudente: l'indifferenza certo non potrebbe rendere sciagurato, e nella buona società un pazzo entusiasmo non è che una insania morale.

XXXVI. Ma Adelina non era indifferente; perocchè (ecco un luogo comune) come sotto la neve il vulcano racchiude

nel suo seno una lava ardente, et cetera... debbo continuare? No! Io abborro di andar dietro ad una metafora usata; lasciam dunque là il vulcano posto a contribuzione così spesso. Povera immagine, quante volte io ed altri l'abbiamo attizzata infino a che il fumo ci soffocasse!

XXXVII. Ho un'altra occupazione alle mani... che direste di una bottiglia di Sciampagna? Il freddo l'ha ridotta ad un ghiaccio vinoso che non ha lasciate intatte che alcune stille della rugiada immortale; pure in quel centro rimane ancora un bicchiere di un liquido inestimabile, il più energico che abbia mai prodotto nella sua maturità lussureggiante il grappolo più generoso.

XXXVIII. È tutto lo spirito del liquore ridotto ad una quint'essenza; ed è così che le fisonomie più fredde possono celare sotto un aspetto di neve un segreto nèttare. Il numero di siffatte persone è grande... ma io non ho veduta che quella da cui deduco queste morali lezioni, che son sempre state nel dominio della musa. Le persone fredde sono inapprezzabili una volta che infranto abbiate il loro gelo maledetto.

XXXIX. Il quale è una specie di passaggio nord-ovest per penetrare nell'India avvampante dell'anima; e in quella guisa che gli esperti navigatori cui fu ciò commesso non hanno ancora esplorato il polo in modo esatto (benchè gli sforzi di Parry sieno di lieto presagio), così i gentiluomini corron rischio di urtare in qualche scoglio; perocchè se il polo non è aperto o è gelato (cosa facile), è un viaggio o un vascello perduto.

XL. E i giovani apprendisti faran bene a bordeggiare dapprima placidamente sull'oceano della donna: in quanto a quelli che principianti non sono, essi debbono avere il buon senso di guadagnare il porto innanzi che il tempo colla sua grigia bandiera non li chiami, innanzi che non declinino il preterito, il tremendo *finimus* di tutte le cose di questo mondo; mentre dividiamo il filo fragile della vita fra il nostro erede che sbadiglia e la gotta che ci divora.

XLI. Ma è forza che il cielo si sollazzi; le sue ricreazioni sono talvolta truculenti... non vale, non cerchiamo di esplicar quello che ci sembrerebbe contrario alla sua giustizia; il mondo al postutto merita che di lui si dica (non fosse che per conforto) che ogni cosa vi è buona: e la diabolica dottrina dei Persiani dei due principii si lascia dietro tanti dubbii quanto ogni altra che impacciasse mai la fede, o al giogo la sottoponesse.

XLII. L'inverno inglese... che finisce in luglio per ricominciare in agosto... era trascorso. È il paradiso de' postiglioni: le ruote si aggirano, le strade son solcate in tutte

le direzioni, all'est, al sud, al nord, all'ovest. Ma chi compiange i cavalli da posta? L'uomo commisera sè o il figlio suo, purchè però al collegio il figlio suddetto non abbia contratti più debiti, che acquistata scienza.

XLIII. L'inverno di Londra finisce in luglio... qualche volta un po' più tardi. In ciò io non erro: quali che si siano gli altri errori che mi vengon posti sugli omeri, debbo dar qui alla mia musa una patente di meteorologia; avvegnachè il Parlamento è il nostro barometro. I radicali assalgano finchè lor piace gli altri suoi atti; le sue sessioni compongono il nostro solo almanacco.

XLIV. E quando il suo mercurio si abbassa allo zero... mirate in movimento carri, cocchi, arnesi, bagagli, equipaggi! Le ruote volano dal palazzo di Carlton a Soho; felici coloro che possono trovare cavalli! Le barriere sono affoscate di polvere: Rotten Row riman vedovo della cavalleria di questa splendida età; e i mercatanti con lunghe liste e volti anche più lunghi sospirano... mentre i postiglioni si affrettano sulle orme gli uni degli altri.

XLV. Essi e le loro liste « Arcadi entrambi » (3) son rimandati alle calende greche di un'altra sessione. Oimè! privi del danaro contante che aspettavano, quale speranza loro rimane? Il pieno possesso della *speranza*, o una cambiale generosa conceduta come dono ad una lontana scadenza... fino a che la facciano rinnovare... e la scontin quindi con una perdita più o meno grande. Si arroge a ciò il conforto di una mala fama.

XLVI. Però queste sono inezie. Assiso nella sua carrozza accanto a Milady, il nobile Lord saluta con un segno della testa e parte di gran galoppo. Via! Via! Nuovi cavalli! son le parole che dovunque s'intendono; e i corsieri vengon mutati così prontamente come i cuori dopo il matrimonio: l'ossequioso albergatore ha restituito il denaro; i *grum* han ricevuto il loro guiderdone; ma prima che le ruote annaffiate tornino a cigolare, il garzone di scuderia implora una reminiscenza.

XLVII. La quale gli è concessa; e il valletto, questo gentiluomo dei lord e dei gentiluomini, sale di dietro colla cameriera di madonna, ornata, abbigliata, ma più modesta che non potrebbe descriverlo la penna di un poeta... *così viaggiano i ricchi!* (*a*) (scusate se mi sfugge talora qualche parola forestiera, non fosse per altro che per mostrare che ho corso il mondo; e che è il viaggiare, a meno che non ci insegni citazioni e cavilli?)

XLVIII. Il verno di Londra e l'estate della campagna

(*a*) **Queste parole sono in italiano anche nel testo.**

toccavano al loro termine. Quando la natura porta la veste che meglio le si addice, è forse peccato il perdere i più bei mesi dell'anno a sudare in una città e ad aspettare che il rosignuolo abbia cessato di cantare, per udir concioni che non sono nè molto saggie, nè molto ingegnose; fino al momento in cui sarà concesso ai patriotti di rammentarsi della loro vera patria... ma salvo i francolini, non v'è nulla da cacciare fino al settembre.

XLIX. Ho finito la mia declamazione. Il bel mondo se n'era andato; le quattromila persone per cui è fatta la terra erano scomparse per cercare quello ch'esse chiamano solitudine... solitudine con trenta domestici che la ravvivano, e altrettanti o più ospiti, dinanzi a cui gemono quotidianamente le tavole sotto il debito peso delle vivande. Nissuno accusi l'ospitalità della vecchia Inghilterra... la quantità non vi si è condensata nella qualità.

L. Lord Henry e lady Adelina, imitando l'esempio dei loro consorti e Pari, si dipartirono avviandosi ad una bella casa, una Babele gotica di ben mille anni. Nessuno poteva vantarsi di una genealogia più antica della loro; nessuna splenduto avea per maggior numero di eroi e di illustri bellezze: quercie vecchie come la loro schiatta parlavano de' loro avi; ogni albero segnava un sepolcro.

LI. Un paragrafo in tutti i giornali annunziò la loro partenza; tale è la gloria moderna; peccato ch'essa non poggi che sopra un annunzio o cose simili; avanti che l'inchiostro si sia asciugato, il nome è posto in obblio. Il *Morning Post* fu il primo ad acclamare... « la partenza per la loro villa avvenuta in quel giorno di lord H. Amundeville e lady A. »

LII. Aggiungendo: «ci vien detto che questo ricco signore si propone di ricevere quest'autunno una scelta e numerosa brigata di nobili amici; fra cui si assicura sarà il duca di D... che intende di passar ivi la stagione della caccia con molti altri personaggi illustri: andrà ivi ancora un forestiero di gran condizione, l'inviato a cui la Russia affidò una missione segreta ».

LIII. E così noi vediamo... (chi può dubitare del *Morning Post*, i di cui scritti somigliano a quei « trentanove articoli » nei quali si affrettano di giurare con più ardore coloro che meno vi credono?)... noi vediamo, dico, che il nostro allegro Russo-Spagnuolo era chiamato a rifulgere del fulgore del suo ospite insieme con coloro che, come Pope dice, « con grande ardire si pongono a pranzo ». — È strano, ma vero... durante l'ultima guerra il catalogo di questi desinari empiva più spazio nei giornali, che quello degli uccisi o dei feriti;...

LIV. Eccone un saggio: « Giovedì scorso vi fu un gran banchetto al quale assisterono i lordi A. B. C. » — Qui il nome dei conti e dei duchi era annunziato con non minor pompa di quella che si adopera verso un generale vincitore. Poi subito dopo e nella stessa colonna leggevasi in data di Falmouth: « Abbiamo avuto fra noi il reggimento Batti-batti così famoso; che ha patito perdite grandi nell'ultima guerra, le quali deploriamo: i posti vacanti sono stati riempiti... vedi per ciò la *gazzetta* ».

LV. La nobile coppia partì per Norman Abbey...un tempo monastero antichissimo, allora casa anche più antica... la cui architettura mostrava un misto dovizioso e raro di gotico, al quale, per sentenza degli artefici, pochi monumenti potevano essere raffrontati; forse il castello era posto solo un po'in basso, perchè i monaci l'aveano eretto a ridosso di un monte per proteggere dal vento la loro devozione.

LVI. Esso stava addentrato in una lieta convalle coronata da alti boschi, fra-i quali, simile a Carattaco raccogliente il suo esercito, la quercia druidica drizzava contro gli impeti della folgore le sue larghe braccia: dal disotto delle sue foglie vedevansi allo spuntare del dì escire gli abitanti delle foreste; e il cervo dalle altere corna, seguito dal suo armento, iva a dissetarsi all'onda di un ruscello, il cui mormorio dà l'immagine del concento degli augelletti.

LVII. Dinanzi alla casa era un lucido lago, (4) largo trasparente, profondo; l'onda vi rinnovava un fiumicello, i cui flutti acquetati attraversavano il suo impero pacifico; nei cespugli e fra i giunchi della riva l'uccello selvaggio covava e appendeva il suo nido liquido; la foresta scendeva in declivio sino alle sue sponde, e contemplava nel limpido cristallo la sua faccia verdeggiante.

LVIII. Il fiumicello, scaturendo dal lago, avventavasi in cascate spumeggianti, poi quello strepito dava luogo a strepiti più acuti... e infine, come un fanciullo che si placa, l'onda convertita in rio scorreva con tutta dolcezza; ora splendente, ora celante il suo corso sinuoso nei boschi; ora chiara, ora azzurra, secondochè i firmamenti gettavano le loro ombre.

LIX. Un avanzo glorioso dell'edifizio gotico (allorchè era chiesa consacrata al culto di Roma), s'innalzava un po' da banda; grandiosa era la volta che aveva un tempo coperto le ali di quella navata. Quelle ali erano scomparse... perdita per l'arte: la volta si stendeva ancora bruna e superba sul suolo; e contemplando quell'arco venerabile, i più rozzi cuori provavano una forte commozione, e gemevano sulla potenza del tempo e i guasti delle tempeste.

LX. Entro una nicchia vicino al suo pinnacolo vedevansi

un tempo dodici santi di pietra; ma essi erano stati atterrati, non quando caddero i monaci, ma in quella guerra che detronizzò Carlo, allorchè ogni casa era una fortezza... come narrano gli annali di molte schiatte in quel tempo distrutte... prodi cavalieri che combatterono invano per coloro che non sapevano nè abdicare, nè regnare (5).

LXI. E sovra piedestallo più alto ancora, sola, ma coronata, la Vergin madre del figliuol Dio, tenente il figlio fra le braccia beate, volgeva intorno i suoi sguardi, sfuggita alla strage per caso, quando tutto intorno era devastato. Ella pareva santificare il suolo sottoposto. Questa può sembrare superstizione debole o folle, ma la più meschina reliquia di un culto qualunque risveglia pensieri celestiali.

LXII. Nel centro, in una cavità, scorgevasi una larga finestra nudata de' suoi vetri di mille colori che un dì erano stati attraversati da gloriosi raggi di sole, gloriosi e brillanti come ali di Serafini. Quella finestra è ora vuota e desolata; la brezza mugge o sospira fra i suoi sdruciti, e spesso il gufo vi solleva i suoi canti; intantochè nel coro muto gli *alleluja* son spirati come un fuoco spento.

LXIII. Ma all'ora della mezzanotte, al chiarore della luna, quando il vento soffia da uno dei punti del cielo, vi si ode gemere non so qual suono strano e soprannaturale, e nondimeno armonioso... un accento moribondo, che percorre gli archi colossali, che volta a volta s'innalza e decade. Secondo alcuni è l'eco lontano della cateratta recato dalle aure notturne e armonizzato dai vecchi muri del coro:

LXIV. Altri dicono che qualche essere sconosciuto, un figlio forse della tomba e delle ruine abbia trasfuso in quegli avanzi la sua potenza, e dato loro una voce magica: riscaldata dai raggi del sole di Egitto, la statua di Mennone (6) faceva udir del pari a una cert'ora un suono melodioso. Quella voce trista, ma placida, vibra e si prolunga al disopra degli alberi e della torre: la cagione io la ignoro, nè potrei divinarla, ma il fatto è vero. — E io l'ho udita quella voce, troppo udita forse.

LXV. In mezzo alla corte mormora una fontana gotica di forma simmetrica, ma decorata di sculture strane... Ivi si vedevano neri visi come quelli d'uomini mascherati: da un lato un mostro; più lontano un santo: l'acqua scaturiva da ghignanti bocche di granito, e ricadeva in pioggia entro bacini, dove il piccolo fiume si disperdeva in mille bolle spumanti. Era l'imagine della vana gloria dell'uomo e delle sue cure più vane ancora.

LXVI La casa stessa, vasta e venerabile, avea conservato più d'ogni altro edifizio il suo carattere monastico: le

chiostre v'erano ancora drizzate, le celle anche, e così il refettorio: una piccola cappella di forme squisite si era conservata intatta, e fregiava la scena; il resto era stato toccato, mutato o distrutto, e apparteneva più ai tempi dei baroni, che dei monaci.

LXVII. Ampie sale, lunghe gallerie, camere spaziose, la cui riunione era frutto di un matrimonio poco legittimo delle arti, potevano spiacere ad un artista; ma la loro combinazione formava un tutto che, sebbene irregolare, lasciava nello spirito una bella impressione a quelli almeno che han gli occhi nel cuore. Noi ammiriamo un gigante per la sua altezza nè chiediamo se ha tutte le proporzioni che vuole la natura.

LXVIII. Guerrieri armati di ferro, a' quali subentrava nelle succedenti generazioni una lunga e amabile schiera di conti ornati di seta e portanti l'ordine della giarrettiera, splendevano sulle mura in quadri assai ben conservati; e colà si scernevano ancora molte lady Marie in tutta la loro freschezza di giovinette e colle loro capigliature bionde: contesse di età più provetta in abito di corte e in perle, e anche qualcuna di quelle bellezze di sir Pietro Lely (*a*) vestite in modo da permetterci di ammirarle più liberamente.

LXIX. E giudici addobbati col loro terribile ermellino vi si vedevano, il cui volto non era molto proprio a fare sperare agli accusati che nel giudizio delle loro signorie la potenza cedesse il luogo all'equità; e vescovi che non avevano obbliato un solo sermone: e procuratori generali, che con aspetto spaventoso ricordavano (se molto non erriamo) assai più la « camera stellata » che l'*habeas corpus*.

LXX. Generali inoltre, alcuni interamente armati, contemporanei di quei secoli di ferro in cui il piombo non esercitava ancora un ascendente supremo; altri in parrucca alla marziale maniera di Marlborough, dodici volte più vaste di quelle della nostra razza degenerata: e ciamberlani coi loro bastoni bianchi e le loro chiavi d'oro: e Nembroddi di cui la tela poteva appena raffrenare i cavalli, e qua e là alcuni irti patriotti che non avevano potuto ottenere gl'impieghi umilmente dimandati.

LXXI Ma di tratto in tratto per riposare lo sguardo stanco di mirare tutte quelle glorie ereditarie, appariva un Carlo Dolce o un Tiziano, o un gruppo selvaggio del Rosa: qui danzavano i fanciulli dell'Albano, là splendeva il mare nei chiarori oceanici di Vernet; più lungi istorie di martiri ispiravano un religioso terrore in quelle tele per le quali

(*a*) Celebre pittore.

lo Spagnoletto bagnò il suo pennello in tutto il sangue dei santi.

LXXII. In qualche parte l'occhio trascorreva con delizia su un paesaggio di Claudio, in qualche altra le ombre di Rembrandt gareggiavano colla luce, o le fosche tinte del Caravaggio imbrunivano la magra e stoica figura di un anacoreta. — Ma ecco Teniers che attrae i vostri occhi sopra oggetti più gai: alla vista di quei nappi, a forma di campana, io mi sento assetato come un uom di Danimarca o dell'Olanda. — Su via, mi si arrechi una bottiglia di vin del Reno!

LXXIII. Oh lettore! se sai leggere... e non ignori che non basta il compitare o anche il leggere alla distesa per costituire un lettore; le qualità necessarie a ciò vedrai ci abbisognano... e anzitutto convien cominciare dallo inizio... (sebbene questa clausola sia dura); poi continuare; poi non principiare colla fine..... o se si è concesso tale errore, finire almeno dal cominciamento.

LXXIV. Ma lettore, tu sei stato da qualche tempo assai paziente, mentre io senza timori nè rimorsi poetici mi son messo a descrivere tanti edifizi e tante terre, che Febo ha dovuto prendermi per un banditor d'aste. Tali furono i vati fin dai tempi più remoti; noi lo vediamo da Omero e dal suo *catalogo di vascelli;* ma un moderno deve essere più parco... io vi farò grazia adunque de' mobili e dei vasellamenti.

LXXV. Il giocondo Autunno arrivò, e con esso l'attesa brigata per godere delle sue dolcezze. Le frugi son segate, la selvaggina abbonda ne' paduli, il cane rompe le stoppie, il cacciatore lo accompagna in veste scarlatta... egli mira con occhio di lince, ed empie la sua casacca: maravigliose son l'opere sue. Ah! pernice color di noce, ah! splendidi fagiani, e voi segugi... no, non è quello un diporto da villani.

LXXVI. Benchè un Autunno inglese non abbia vigne, e lungo il sentiero il pampino di Bacco non si allacci in festoni dal grappolo vermiglio, come ne' climi raggianti di poesia e di sole, esso ha però una scelta di migliori vini, il lieve Claretto e la forte Madera. Se la Bretagna deplora la sua sterilità, noi possiam dirle che la miglior vigna è la canova.

LXXVII. Quindi se vi difetta pure quella serenità di tramonti, che fa che l'Autunno meridionale sembri rassegnare lo scettro delle stagioni a una seconda primavera, piuttostochè a uno sconsolato inverno, essa ha una miniera abbondante di conforti domestici.... il fuoco di carbone di terra, « i primi giorni dell'anno »; e le sue campagne che

possono competer con tutte di fecondità, e in cui il verde che manca è compensato dal giallo.

LXXVIII. In quanto all'*effeminata villeggiatura*... ricca più di corna che di cani .. l'Inghilterra ha la caccia così animata che sedurrebbe un santo intento a recitare il rosario; Nembrod stesso lascerebbe le pianure di Dura, e piglierebbe per un po' di tempo la giubba di Melton: se l'Inghilterra non ha cignali, ha una riserva di stolidi (*a*) che dovrebbero servire di selvaggina.

LXXIX. I nobili ospiti riuniti all'Abbazia erano... (darem la preminenza al bel sesso) la duchessa di Fitz-Fulke; la contessa Crabby; le lady Silly e Busy; miss Eclat, miss Bombasen, miss Mackstay, miss O'Tabby e mistress Raby, moglie del ricco banchiere di questo nome; e l'onorevole mistress Sleep, vera pecora nera, che pareva un agnello bianco (*b*):

LXXX. Con altre contesse in bianco... ma di alto grado; la feccia e il fiore in una delle società che vediamo pie e purificate dalla loro nube natale, come l'acqua passata pel filtro, o la carta convertita in oro da' banchi; non importa il modo, purchè il passaporto cuopra la *passée* e il passato; avvegnachè la buona compagnia non si distingue meno per la tolleranza, che per la misericordia...

LXXXI. Cioè a dire, fino a un certo punto, punto il più difficile di ogni puntuazione. Le apparenze sembrano formare il nucleo su cui libransi le elette brigate; e purchè non siavi esplosione nè s'oda il grido: « fermati, strega! » ogni Medea ha il suo Giasone, o per citare su tal materia Orazio e Pulci, *Omne tulit punctum* quæ *miscuit utile dulci*.

LXXXII. Io non posso definire esattamente la norma di codesta giustizia, la quale si ravvicina alquanto a quella de' lotti. Ho veduto una donna virtuosa debellata interamente dalla sola coalizione di una brigata; ed ho veduto eziandio una matrona di assai dubbie opere riconquistare prodemente a furia di ingegni la sua posizione nel mondo, e brillarvi vera *Siria* (7) delle sfere, sottraendosi ad ogni cruccio con alcuni sogghigni inoffensivi.

LXXXIII. Ho veduto più che non dirò... ma ora vogliamo vedere cosa divenne la nostra villeggiatura: la brigata componevasi di trentatrè individui della casta superiore .. Bra-

(*a*) Giuoco di parole fra *boars* e *bores*.

(*b*) Tutti questi nomi potrebbero tradursi così: La duchessa dagli Svenimenti, la contessa dalle Moine, lady Sciocca, lady Faccendiera, miss Scandalo, miss Bambagina, miss dalla Fascietta, miss dalla Seta, mistress Rabina e mistress Addormentata.

nini della moda. Ne ho nominati parecchi, non i più cospicui, ma presi a caso, secondo la necessità della rima. Per via di condimento vi si trovava un certo numero di Irlandesi che vivevano assenti.

LXXXIV. Ivi era Parolles, quello spadaccino legale che non accetta per campo di battaglia che il fôro e il Senato, e che quando lo si invita ad andare sopra altro terreno, si mostra più parco di discussioni che di guerra. Ivi era il giovine bardo Asprarima che aveva fatto la sua apparizione stella di sei settimane. Ivi pure lord Pyrrho, gran liberale o libertino, e sir Giovanni Potabile, bevitor profondo.

LXXXV. Ivi era il duca di Dash (*a*) duca vero... duca dalla testa a' piedi; ed eranvi dodici pari come quelli di Carlomagno... tanto pari nell'aspetto e nell'intelletto, che non si sarebbero mai potuti credere membri dei Comuni (*b*). Ivi erano le sei miss Crudisguardi... belle affè! tutto canto e sentimento, il cuore delle quali piegava meno al monastero che ad una contea.

LXXXVI. Ivi erano quattro *onorevoli* misters, il cui onore stava più dinanzi ai loro nomi, che dopo di quelli; eravi il *preux chevalier de la Ruse* che la Francia e la fortuna si erano degnate spedir da poco sui nostri lidi, e il cui talento innocuo era posto principalmente nel ricreare; ma i clubs trovavano le sue facezie un po' gravi perchè..... tale era la magìa della sua amabilità... fino i dadi sembravano sotto il prestigio del suo spirito.

LXXXVII. Ivi era Riccardo Dubbioso, il metafisico che amava la filosofia e i buoni pranzi: Amo Pescatorio, il sedicente matematico; sir Enrico Argentea-Tazza, il gran vincitore delle corse equestri. Ivi era il reverendo Rodomonte Scrupolo che non odiava tanto il peccato, come il peccatore; e lord Augusto Svenevole Plantageneto buono a tutto, ma specialmente a scommettere.

LXXXVIII. Ivi stava anche Jack Gergo, il gigantesco uom delle guardie; e il generale Avventafuoco, famoso nei campi, gran tattico e non men buono spadaccino, che si era mangiato nell'ultima guerra più Yankees (*c*), che non ne aveva uccisi. Ivi era il faceto giudice del paese di Galles, Jefferies Duruomo (8), sì adatto a compiere i suoi austeri doveri, che quando un colpevole udiva proferire la sua condanna, aveva per consolazione una celia del suo giudice.

LXXXIX. La buona società è come uno scacchiere: vi

(*a*) Duca dalle Botte.
(*b*) Altro giuoco di parole impossibile a tradursi.
(*c*) Americani.

sono re, regine, cavalieri, furfanti (a), predoni; il mondo è un giuoco; io vi trovo qualche affinità col gaio Pulcinella, se non che i burattini tirano qui essi stessi i fili che li fanno muovere. La mia musa è una vera farfalla; essa ha le ali, ma non il pungolo; svolazza senza meta per lo spazio, e non si ferma che raramente... se fosse solo un moscone, vi sarebbero vizii che forse se ne avrebbero a lagnare.

XC. Stava per obbliare... ma non debbo farlo... un oratore, l'ultimo della sessione, che avea proferito un discorso assai bello, primizia della sua eloquenza, sua prima intrusione nei dibattimenti parlamentarii; i giornali risonavano ancora del suo *début*, che aveva fatto una forte impressione e passava, come tutto quello che si vede quotidianamente, pel miglior discorso di *début* che fosse mai stato pronunziato.

XCI. Altero de'suoi: « Silenzio! ascoltatelo! »; altero anche del suo voto e della perdita della sua verginità oratoria: altero della sua istruzione (che bastava appunto a fornirgli le opportune citazioni), ei tripudiava nella sua gloria ciceronica: con una eccellente memoria per apprendere, e ritenere, in qual guisa si dica una celia o si narri una storia, con qualche merito e con più sfrontatezza « orgoglio del suo paese » ei se ne era ito alla campagna.

XCII. Ivi erano ancora due begli ingegni acclamati tali. Lungo-Arco d'Irlanda, Forte-Arco del Tweed (9), entrambi avvocati e uomini di fina educazione. Ma Forte-Arco era più cortese: Lungo-Arco più ricco d'immaginazione, che gli rideva superba e saltellante come un cavallo: sciaguratamente bastava spesso una patata a farlo incespicare.... mentre le belle cose di Forte-Arco non sarebbero state indegne di un Catone.

XCIII. Forte-Arco era come un gravicembalo da breve accordato: ma Lungo-Arco aveva la selvaggia armonia di un'arpa Eolica che i venti del cielo fan fremere, e dalla quale traggono accordi velati o strazianti. Nei discorsi di Forte-Arco non v'era parola a cangiare; quelli di Lungo-Arco lasciavano qualche cosa da riprendere; entrambi uomini di spirito... l'uno per natura, l'altro per educazione; questi per cuore... quegli per testa.

XCIV. Se tale ragunata vi sembra eterogenea per una compagnia campestre, rammentate che una mostra di ogni classe è preferibile ad uno stupido tête-à-tête. Oimè! passati sono i bei giorni della commedia, allorchè i pazzi di

(a) ***Rook***, che vuol dire anche ***torre***.

Congrève gareggiavano colle bestie di Molière: la società si è adeguata ad un tal punto, che i modi differiscono appena quanto gli abiti.

XCV. Il nostro ridicolo se n'è ito ne'cortili... ridicoli abbastanza, ma anche stupidi; le professioni non han più nulla che le distingua; l'albero della follìa non lascia scorger più frutti da cogliere; non è già che gli stolidi non abbondino, ma essi sono sterili, e non meritano il fastidio della mietitura. La società è ora un'orda incivilita composta di due potenti tribù, i *Noiosi* e gli *Annoiati*.

XCVI. Ma di affittaiuoli fatti spigolatori, noi spigoliamo i pochi gambi, però ben battuti, della verità; ah! gentil lettore, nella raccolta delle savie cose, siate voi Booz, che io sarò la modesta Ruth. Io continuerei queste citazioni, ma la Scrittura intervenendo me lo vieta, La mia giovinezza ha conservato una impressione profonda delle parole di mistress Adams, allorchè essa esclama che « le Scritture fuori della chiesa sono bestemmie ».

XCVII. Ma spigoliamo sempre quel che potremo, in questa vile età di paglia, sebbene non dovessimo raccoglier mai farina. Io non debbo dimenticare nella mia lista Kit-Cat, il famoso cianciatore, che tutte le mattine scriveva nel suo Album i discorsi della sera. Ascolta, oh, ascolta!... oimè, povera ombra! » (a) Quali calamità inaspettate opprimono coloro che hanno studiate le loro arguzie.

XCVIII. Prima essi debbono con ogni specie di adescamenti ridurre la conversazione al loro ingegnoso soggetto; poi non debbono lasciarsi sfuggire veruna occasione, nè cedere ai loro uditori un solo pollice di terreno, ma prenderne un'auna... e fare una gran sensazione, se è possibile; quindi sono forzati a non deviar mai, allorchè un arguto parlatore li mette alla prova, ma ad afferrare l'ultima parola che è sempre la migliore.

XCIX. Lord Henry e la sua Lady erano gli ospiti; le persone da noi accennate i visitatori. La loro mensa avrebbe potuto tentare anche gli spiriti, e far loro passare lo Stige per un banchetto di maggior sostanza. Io non mi fermerò sopra ragù o rosti, sebbene tutta la storia dell'umanità faccia fede che... la felicità dell'uomo, peccatore affamato, da che Eva mangiò i primi pomi, dipende in gran parte dal suo pranzo.

C. Lo attestino le terre in cui fluiva « il latte e il miele », offerte agli Israeliti famelici. A questo abbiamo aggiunto poi l'amore del denaro, la sola specie di piacere che ricompensi le fatiche che occorrono per procacciarselo. La

(a) Parole dell'*Amleto*.

giovinezza appassisce, e ci lascia i giorni senza sole; noi ci stanchiamo di amanti e di parassiti; ma oh, metallo di ambrosia! chi vorrebbe perderti? sia solo quando non potremo più usare o abusare della tua potenza.

CI. I gentlemen si alzavan presto per andare a caccia: i giovani perchè amavano quel sollazzo... (la prima cosa che ami un adolescente dopo i giuochi e le frutta); gli uomini maturi per abbreviare la lunghezza del dì, perocchè la noia è un prodotto del suolo inglese, sebbene non abbia nome nel nostro idioma:... e in mancanza di parola noi abbiamo la cosa, lasciando ai Francesi la cura di tradurre quel tremendo oscitare che il sonno non può abbattere.

CII. I vecchiardi percorrevano la biblioteca, gettavano per terra i libri, criticavano i quadri, o vagavano inurbanamente pei giardini lasciando dovunque orme del loro passaggio; essi anche cavalcavano un giannetto di pacifico trotto, o leggevano i giornali della mattina, o affisando sull'orologio lo sguardo del desiderio, all'età di settant'anni aspettavano impazientemente che fossero sei ore.

CIII. Ma nessuno era *gêné;* il segnale della riunione generale era dato dalla squilla del pranzo; fino a quell'ora tutti erano donni del loro tempo... e liberi di abbreviare sia in compagnia, sia nella solitudine il corso di quei momenti di cui sì pochi sanno usare. Ognuno si alzava all'ora sua; concedeva al suo vestiario tutto il tempo che gli piaceva, e asciolveva quando, dove e come gli talentava.

CIV. Le dame... alcune rosse di liscio, altre un po pallide... affrontavano come meglio potevano la luce del dì. Se belle, faceano corse a piedi o a cavallo; se brutte, leggevano o narravano una novella, cantavano o descrivevano l'ultima danza venuta dalle terre straniere; discutevano la vicina moda, e decretavano colla norma dell'ultimo codice la forma dei *bonnets*, o avvolgevano dodici fogli in una piccola lettera per imporre un nuovo debito ad ognuno dei loro corrispondenti.

CV. Avvegnachè alcune avevano amanti lontani, e tutte poi qualche amico. La terra... non ha nulla di paragonabile ad una epistola di donna... perocchè essa mai non finisce. Io amo il mistero di una lettera femminile che... non dice mai tutto quello che vuol dire, ma che ha il pieno artificio dello zuffoletto di Ulisse, allorchè egli adescò il povero Dolone... Vi ammonisco di badare a quello che risponderete ad una lettera di tal genere.

CVI. Poi vi erano bigliardi, carte, ma non dadi;.... eccettochè nei *clubs* un uomo di onore non giuoca mai; e scorgevansi battelli quando v'era acqua, *pattini* quando diacciava, e i giorni balsamici avean dato luogo alla bruma;

infine eravi la pesca, codesto « vizio solitario », checchè Isacco Walton possa dirne o cantarne: quel vecchio crudele, stolido, bisbetico, meriterebbe bene di aver nella gola un amo tirato da una piccola trota.

CVII. Colla sera veniva il banchetto e il vino; la conversazione, il duetto cantato da voci più o meno divine (solo la ricordanza mi fa provare palpiti alla testa o al cuore). Le quattro miss Crudisguardi rifulgevano specialmente in un *allegro;* ma le due più giovani sorelle preferivano l'arpa... perchè ai vezzi della musica congiungevano vezzosi colli, bianche braccia e candidissime mani.

CVIII. La danza talvolta porgeva occasione di ammirare persone di silfidi; ma di rado avea luogo nei giorni di caccia in cui i gentlemen erano alquanto affaticati: poi v'erano i cicaleggi, le beffe... sebben decorose; le lodi di quelle qualità che dovevano essere, o non dovevano essere ammirate. I cacciatori ricominciavano coi loro racconti gli assalti dati alle volpi, poi sobriamente si ritiravano.... a dieci ore.

CIX. I politici in un angolo appartato si dividevan l'universo e regolavano tutte le sfere; gli uomini di spirito spiavano ogni pertugio per introdurvi un massiccio *bon mot:* breve è il riposo di coloro che intendono ad essere arguti; un bel detto può richiedere anni e anni prima che l'occasione si presenti di pronunziarlo; e allora anche basta un gaglioffo per renderlo vano.

CX. Ma nella ragunata di cui parliamo tutto era gentile e patrizio; tutto appariva forbito, schietto e freddo come una statua di Fidia scolpita in marmo attico. Noi non abbiamo più scudieri, Westerns, come un tempo; le nostre Sofie son meno enfatiche, sebben del pari belle, e forse più belle a riguardarsi; noi non abbiamo malandrini cortesi come Tom Jones, ma gentlemen in fascietta, duri come pietre.

CXI. La brigata scioglievasi per tempo, cioè, prima della mezzanotte... che è il mezzogiorno di Londra: ma alla campagna le signore si ritirano un po'prima del tramonto della luna. Pace al sonno di quei fiori che han chiuso il loro calice... possa la rosa riprendere in breve i suoi colori naturali! Le ore di calma son le migliori intingitrici di una bella gota, e abbassano il prezzo del rossetto... almeno per qualche inverno.

NOTE AL CANTO DECIMOTERZO

(1) « Davus sum, non Œdipus. »
TERENZIO.

(2) Vedi il Canto quinto, strofa C.

(3) Arcades Ambo.

(4) Vedi i poemi miscellanei: « Ho rammentato alla tua memoria il nostro caro lago, posto presso al vecchio Castello, che più mio non sarà. Il Lemano è bello, ma non credere che io abbandoni la dolce rimembranza di un riva più amabile. Converrà che il tempo faccia gravi guasti nella mia memoria prima che esso o tu possiate svanire da'miei occhi. » — (B. *Lettera ad Augusta.*)

(5) Vedi le *Ore d'Ozio.*

(6) La storia di questa statua maravigliosa vien raccontata così: « Allorchè Erodoto andò in Egitto gli furono mostri gli avanzi di un colosso atterrato pochi anni prima da Cambise. Quel colosso egli chiama Mennone, ma non dice una parola rispetto alle armonie che esalava, prodigio che sembra essere stato divulgato poscia dai sacerdoti di Tebe. La parte superiore di quella statua rimase coperta per molti secoli dalle sabbie. Quello che resta sul piedestallo, compie, dicesi, le maraviglie narrate da tanti viaggiatori. In una parola, il racconto par tutto di invenzione, nè è mal adatto ad un luogo, come l'Egitto, in cui gli uomini sono disposti alle maraviglie e a credere qualunque assurdità. Il suono (perocchè un qualche suono vi era) io inclino a credere con De-Paw, procedesse da un'escavazione vicina alla base, che veniva percossa a una data ora con una sbarra di ferro. Anche Savary, che non vide che prodigii in Egitto, parla di questo come di un artificio dei sacerdoti. Tanto sia detto per l'arpa di Mennone. »

(1) La costellazione del cane.

(2) Giorgio Harding, scudiere, uno dei giudici del paese di Galles, morì nel 1816. Le sue opere furono raccolte nel 1818 da Mr. Nichols.

(9) Curran e Erskine.

CANTO DECIMOQUARTO

I. Se nell'abisso della gran natura, o in quello del nostro pensiero, potessimo soltanto conquidere una certezza, forse il genere umano troverebbe il sentiero che cerca invano... ma allora quanta eccellente filosofia ne rimarrebbe guasta! Un sistema divora l'altro in quella guisa che il vecchio Saturno divorava la sua progenie; perocchè quando la sua pia compagna gli dava pietre invece di figliuoli, ei le inghiottiva senza attendere alle ossa.

II. Ma ogni sistema imita in senso inverso la colazione del Titano, e mangia i suoi parenti, quantunque la digestione ne sia difficile. Ditemi, ve ne prego, se dopo tutte le necessarie ricerche potete determinare la vostra opinione sopra una questione qualunque. Gettate sui secoli trascorsi un'occhiata, prima di incatenarvi e di proclamare una teoria la migliore di tutte. Nulla v'ha di più vero che la diffidenza dei sensi; e nondimeno quali altri mezzi di evidenza abbiamo?

III. Per me non so nulla; nè ammetto, o niego, o ripudio, o condanno nulla; e che sapete voi, salvo forse che siete nati per morire? cose che al postutto possono essere fallaci. Un tempo può venire fonte di eternità in cui nulla sarà giovine, nè vecchio. Quello che chiamasi morte, è una cosa che fa pianger gli uomini, e nondimeno un terzo della vita trapassa in sonno.

IV. Un sonno senza sogni, dopo un'aspra giornata di fatica, è quello che desideriamo di più; e come allora spiegare quell'orrore che prova la nostra argilla per quell'altra argilla che più profondamente dorme! Il suicidio medesimo che sconta il suo debito in una sola volta e senza dilazioni (vecchia usanza di far ragione a' propri obblighi, molto rimpianta da'creditori), si affretta ad esalare il suo soffio impetuoso meno per disgusto della vita, che per timore della morte.

V. Essa lo attornia, gli è presso, qui, là, dovunque; e vi è un coraggio che nasce dal timore il più disperato di

tutti, atto forse ad affrontare il rischio più tremendo, unicamente per conoscerlo. — Allorchè sotto i vostri piedi le montagne drizzano le loro cime, e i vostri sguardi si addentrano ne' precipizii, e le mute rupi dispiegano a' vostri occhi le loro voragini spalancate, voi non potete guardare un minuto senza sentire un violento desiderio di precipitarvi.

VI. È vero che nol fate... che pallido e colpito di terrore vi ritraete, ma ritornate sulle vostre passate impressioni, e fremendo dinanzi all'immagine dei vostri proprii pensieri fedelmente riprodotti, ritrovate, sia verità o errore, una tendenza nascosta verso lo *sconosciuto*, una segreta disposizione a prorompere con tutti i vostri timori... dove? Non sapete, ed è appunto per ciò che lo fate... o che nol fate.

VII. Ma come entra ciò nel nostro proposito, direte? Gentil lettore, nulla c'entra: è una mera speculazione ch'io non potrei scusare fuor che dicendo... che questa è la mia maniera: qualche volta con buona ragione e qualche volta senza, scrivo, nè esito, quello che mi passa per la testa. Questo racconto non deve essere una narrativa, ma una base aerea e vaporosa su di cui erigo cose comuni con luoghi comuni.

VIII. Voi sapete, o non sapete, che il gran Bacone ha detto: « Gettate una paglia per aria, e vedrete da qual lato spira il vento »; una siffatta paglia è la poesia trasportata dall'alito umano nella direzione che gl'imprime lo spirito; essa è un cervo volante che si libra fra la vita e la morte; un'ombra che spande dietro a sè l'anima avventurosa. La mia poesia è come una bolla d'aria gonfiata, non per la celebrità, ma solo per scherzare come scherza un fanciullo.

IX. Il mondo intero mi sta innanzi... o dietro: perocchè io ne ho visto una parte, e quanto ne occorre per serbarne la ricordanza;... le passioni pure ho abbastanza provato per biasimarle con gran diletto dei nostri amici, gli uomini che amano di mescere un po'di faccia alla gloria; avvegnachè io fui piuttosto famoso a' miei tempi, fino al momento in cui distrussi la mia riputazione coi miei versi.

X. Io mi son posto questo mondo sulle braccia, ed anche l'altro; vuo' dire il clero che ha fulminato contro di me i suoi pii libelli in molta copia; e nondimeno non posso astenermi dallo scribacchiare una volta la settimana, stancando la pazienza de' miei antichi lettori, senza crearmene nuovi. Nella mia giovinezza io scriveva perchè la mia anima era piena, ed ora perchè sento che la noia la prostra.

XI. Ma allora, perchè stampare? (1) Non v'è nè gloria, nè ricchezze da raccogliere, quando il mondo è stanco di

voi. Io domando a volta mia... perchè giuocate alle carte? perchè bevete? perchè leggete?... Per abbreviare la monotonia di alcune ore. È una distrazione per me il rivolgere i miei sguardi su quello che ho veduto o pensato di tristo o di lieto; e ciò ch'io scrivo, lo abbandono alla corrente; vi nuoti o si immerga... avrò avuto almeno il mio sogno.

XII. E penso che se avessi la certezza del buon esito, mi sarebbe impossibile di dettare un verso di più: ho per sì lungo tempo battagliato più o meno, che nessuna disfatta potrebbe farmi disertare dalle nove sorelle. Questo sentimento non è facile ad esprimersi, e nondimeno non è simulato. Giuocando, voi avete la scelta fra due piaceri... guadagnare o perdere (2).

XIII. Oltrechè la mia musa non si intrattiene di finzioni, ma raccoglie un repertorio di fatti con qualche riserva e lievi restrizioni, onde canta al postutto di cose e di opere umane... È questo uno dei motivi alle contraddizioni che incontro: perocchè un eccesso di verità non saprebbe atterrare di prima giunta; e se ella non avesse di mira che quello che chiamasi rinomanza, narrerebbe, con assai minor fatica, una storia affatto diversa.

XIV. Amore, guerre, tempeste... certo v'è in ciò varietà: arrogetevi un lieve condimento di elucubrazioni, un colpo d'occhio a volo d'augello su questo deserto che chiamasi società, uno sguardo rapido vôlto sugli uomini di tutti i paesi... Se non vi è altro, evvi in ciò almeno sazietà in esecuzione e in prospettiva; e quando questi versi non dovessero servire che a soppannare le valigie, il commercio avrà avuto un incremento da' miei canti.

XV. La classe patrizia che ho ora scelto a testo del seguente sermone, è una di quelle di cui non esiste alcuna descrizione recente: la ragione di ciò è facile a dirsi: sebbene rassembri prominente e piacevole, vi è una non so quale uniformità nelle sue gemme e ne'suoi ermellini: tutti i secoli hanno in essa un'aria di famiglia che molto non promette alle pagine del poeta.

XVI. E con molto per eccitare poco vi è che esalti; nulla poi che parli a tutti gli uomini e a tutti i tempi; una specie di vernice vi cuopre tutti i difetti; una specie di luoghi comuni vi si trova anche nei misfatti; passioni simulate, spirito senza sale, una mancanza di quel naturale che estolle tutto, che appar vero; un'uguale monotonia di carattere in coloro almeno che un carattere hanno.

XVII. Qualche volta infatti, come soldati dopo una mostra, essi rompono le schiere e abbandonano con gioia l'esercizio; ma fra breve l'appello del tamburo li richiama spaventati, e son di nuovo costretti ad essere o a sembrare

quello che erano: però è sempre una splendida mascherata; ma quando per la prima volta i vostri sguardi si son pasciuti di quello spettacolo, ne avete a sazietà;... è almeno l'effetto che produsse in me quel paradiso di piaceri e di noie.

XVIII. Allorchè abbiamo condotto a termine il nostro amore, fatto il nostro giuoco, spiegato il nostro vestiario, votato (*a*), brillato, e forse qualche cosa di più; pranzato coi dandy, udito declamare i senatori, vedute meste bellezze poste all'incanto a ventino e miserabili malandrini trasformati in mariti anche più miserabili, non ci rimane altro che la parte di seccatori o di seccati. Testimoni quei *ci-devant jeunes hommes* che vogliono risalire il fiume, e rifiutano di abbandonare il mondo che gli abbandona.

XIX. Si dice... ed è un lagno generale... che nessuno è per anche riescito a descrivere la società esattamente quale è: alcuni soggiungono che gli autori, per aver materia ai loro sarcasmi morali, son costretti a farsi narrare dal portinaio qualche lieve scandalo ben curioso, ben bizzarro, e che i loro libri han tutti il medesimo stile... non essendo che l'eco delle ciance di madama, filtrate pel corpo della sua fante.

XX. Ma ciò non può esser vero, adesso almeno: avvegnachè gli scrittori son diventati una parte potenziale del bel mondo, ed io gli ho veduti controbbilanciare anche i soldati, soprattutto quando son giovani, cosa indispensabile. Come dunque spiegare il loro venir meno a quanto essi stessi considerano come oggetto di prima importanza, la pittura reale dell'alta vita? È che infatti essa non offre grandi cose da descrivere.

XXI. *Haud ignara loquor;* son queste *nugae quarum pars parva fui;* ma nondimeno arte e parte. Ora io dipingerei molto più facilmente un harem, una battaglia, un naufragio o una fisima del cuore, che siffatte cose; e inoltre desidero di astenermene per ragioni che non vuo'dire. *Vetabo Cereris sacrum qui vulgaret...* (3) ciò che significa che il volgo non deve conoscerle.

XXII. E però quel ch'io scrivo è ideale... pallido, sconformato come una storia di franchi muratori, e ha tanta attinenza colla realtà, quanto il viaggio del capitano Parry con quello di Giasone. Il gran segreto è di non lasciar tutto vedere; la mia musica ha qualche mistico *diapason;* e contiene molte cose che gl'iniziati soli possono conoscere.

XXIII. Oimè! i mondi cadono... e la donna dacchè fe' cadere il mondo (tradizione così bene stabilita fra noi,

(*a*) Al Parlamento, intendi.

quantunque più vera che gentile), non ha del tutto rinunziato a quella pratica. Trista schiava degli usi! violentata, forzata, vittima quando ha torto, e spesso martire quando ha ragione; condannata ai dolori del parto, come gli uomini sono stati pei loro peccati sottomessi alla necessità di radersi le guancie...

XXIV. Quotidiano fastidio che assommato risponde al partorire. Ma in quanto alle donne, chi può scandagliare i patimenti reali della loro condizione? L'uomo fino nelle sue simpatie con esse fa entrare egoismo e diffidenza. Il loro amore, la loro virtù, la loro bellezza, la loro educazione non riescono che a trasformarle in massaie incaricate di procreare una nazione.

XXV. Tutto ciò sarebbe bene e non potrebbe esser meglio: ma tal cosa pure è difficile. Iddio lo sa, tanto sono numerose le afflizioni che assediano la femmina fin dalla nascita, tanto è debole la barriera che separa i suoi amici dai suoi nemici; la doratura delle sue catene si logora così presto, che... ma chiedete alla prima donna in cui v'abbattete (purchè abbia almeno trent'anni), che cosa le sarebbe piaciuto più di essere, se femmina o maschio, se uno scolaro o una regina?

XXVI. « L'influenza della sottana » è un gran rimprovero, che vogliono parere di evitare quei medesimi che le son sottomessi, come una lasca evita il luccio affamato; ma dappoichè è sotto di essa che noi veniamo al mondo in mezzo ai sobbalzi della vettura della vita, io per me venero la sottana... vestimento di misteriosa sublimità, sia esso di traliccio, di seta o di bambagina.

XXVII. Molto io rispetto e molto ho adorato a' miei giovani giorni quel velo casto e sacro che, simile allo scrigno dell'avaro, nasconde un tesoro e attrae di più per tutto quello che cela.—Fodero d'oro a spada di Damasco, lettera d'amore con suggello arcano, balsamo agli affanni... perocchè che v'è più a soffrire dinanzi ad una gonna e alla noce di un bel piede?

XXVIII. E in un giorno triste e silenzioso, quando, per esempio, spira lo scilocco, e fino il mare par monotono con tutte le sue spume; e l'onda dei rii scorre torpida, e sul cielo regna quella tinta grigia, sobria e trista antitesi del brillante;... è piacevole, se qualche cosa allora lo può essere, l'intravvedere anche una bella castalda.

XXIX. Lasciammo i nostri eroi e le nostre eroine in quel leggiadro clima che non procede dallo stato atmosferico, ed è affatto indipendente dai segni dello zodiaco. Quel clima presenta a' poeti più difficoltà d'ogni altro, atteso che il sole e le stelle e tutto ciò che sfolgora; le montagne e

quanto può dare ispirazioni sublimi, vi hanno spesso il tristo e volgare aspetto di un creditore.

XXX. Una vita domestica è poco poetica, e se si esce dalle porte, si hanno le pioggie, le nebbie e i ghiacci coi quali non si potrebbe condire una pastorale. Checchè ne sia, un bardo deve sormontare tutti gli ostacoli, piccoli o grandi. È forza che bene o male ei raggiunga il suo intento, e s'adopri come uno spirito sulla materia, impacciato qualche volta dal fuoco e dall'acqua.

XXXI. Giovanni, simile ai santi, per questo rispetto almeno, era tutto per tutti senza distinzione, e viveva contento in un campo, in cima di un vascello, sotto una capanna o alle corti;... dotato di uno di quei bei temperamenti che di rado soccombono. Ei prendeva modestamente la sua parte di fatiche o di piaceri, e sapeva farsi amare da tutte le donne senza la fatuità di certi uomini femmine.

XXXII. Una caccia di volpe è cosa strana per un forestiere; vi si corrono due pericoli: prima di tutto quel di cadere, poi di udirsi beffare per la propria goffaggine: ma Giovanni aveva apparato per tempo a percorrere i deserti come un Arabo che vola alla vendetta, e sia che egli montasse un destriero da guerra, da caccia o da noleggio, l'animale sapeva che portava un cavaliere.

XXXIII. Ed ora entrato in quella nuova professione con qualche applauso, egli saltava siepi, fosse, barriere e cancelli, non esitando mai, non facendo che pochi *faux pas*, nè impazientendosi se non quando smarriva l'orma della fiera. Egli violò, è vero, alcuni statuti del codice venatorio... perocchè fragile è anche il più saggio giovane; fece passare qualche volta il suo cavallo sui cani, ed anche una volta sul corpo di pareccchi gentiluomini campagnuoli.

XXXIV. Ma tutto pesato il suo cavallo ed egli ne escirono coll'ammirazione generale: i patrizi stupirono del merito di uno straniero; i villici gridarono: « Demonio! chi l'avrebbe pensato? » I vecchiardi, quei Nestori della generazione cacciatrice, lo encomiaron giurando, e sentirono rinascere il fuoco della loro giovinezza; fino il guardaboschi gli concesse un sorriso forzato, e lo ebbe in conto di vero giostratore.

XXXV. Tali erano i suoi trofei... non di lancia o di scudo, ma di salti di cavalli ammazzati, e qualche volta anche di code di volpi; nondimeno convien ch'io confessi... e qui da vero Inglese non posso esimermi da un patriottico rossore... ch'ei fu internamente dell'avviso del cortigiano Chesterfield, che dopo una lunga caccia fra montagne, valli e boschi e che so altro, quantunque buon cavaliere come era,

chiese il giorno appresso « se v'erano uomini che andassero a caccia due volte? » (4)

XXXVI. Giovanni aveva anche una qualità rara, dopo un lungo diporto in quegli che si alza di buon mattino, uomini che l'inverno si svegliano prima che il canto del gallo abbia avvertito il giorno infingardo di decembre di cominciare la sua trista corsa;... egli aveva, dico, una qualità piacevole alle donne che, nel loro soave e liquido cicaleggio, vogliono un uditore, sia poi un peccatore o un santo; il garzone non si addormentava subito dopo il pranzo;

XXXVII. Ma gaio e leggero stava all'erta e prendeva una parte viva al dialogo, approvando sempre quello che dicevano le dame e porgendo attenzione ai soggetti più in voga; ora grave, ora aereo, ma non mai torpido, nè protervo, e sorridendo solo in segreto... astuto mariuolo!... senza por mai in luce un errore. In breve, nessuno sapeva meglio di lui conversare.

XXXVIII. E poi danzava... tutti i forestieri la vincono sui gravi Inglesi nell'eloquenza della pantomima;... danzava, dico, superbamente, con enfasi ed anche con buon senso... cosa indispensabile in quell'esercizio. Giovanni non mostrava in ciò alcuna pretensione teatrale, non la facea da maestro di ballo guidante i cori delle sue ninfe, ma da gentiluomo.

XXXIX. I suoi passi erano casti e ristretti nei debiti limiti, tutta la sua persona era elegante; come l'aerea Camilla egli sfiorava appena la terra (5) e ratteneva più che non addimostrasse il suo vigore; poi aveva buon orecchio per la musica, sicchè poteva sfidare tutta la severità delle crome. Passi così classici... così irreprovevoli... davan risalto al nostro eroe che risplendeva come un *bolero* (6) personificato,

XL. O come un'ora fuggente dinanzi all'aurora in quel famoso fresco di Guido (7) che solo meriterebbe un viaggio a Roma, quando pur non vi rimanesse alcun avanzo del trono solitario dell'antico mondo. Il *tout ensemble* dei suoi movimenti aveva la grazia di quel morbido ideale che di rado si scontra e che non saprebbe descriversi; avvegnachè, per isciagura de' bardi e de' prosatori, le parole son senza colore.

XLI. Nessuna meraviglia quindi se ei fosse ricercato e se lo si ammirasse come un Cupido, guastato un poco, ma non interamente, perocchè sapeva almeno dissimulare la sua vanità. Tale era il suo tatto, ch'ei poteva ricrear del pari le bellezze pudiche e quelle che si lasciano altramente ispirare. La duchessa di Fitz-Fulke, che amava la *tracasserie*, incominciò a fargli qualche piccola *agacerie*.

XLII. Ed era una bella bionda nella sua maturità, seducente, egregia, e che per parecchi inverni era stata celebrata nel gran mondo. Credo dover tacere quello che si narrava delle sue geste, perocchè sarebbe un entrar su un terreno sdrucciolevole: inoltre potrebbe esser stata bugiarda la fama che dicea che la sua ultima vittoria era stata la cattura mortale di lord Augusto Fitz-Plantageneto.

XLIII. Questo nobile personaggio si corrugò un poco vedendo quelle nuove lusingherie; ma gli amanti debbono tollerare siffatte licenze, privilegii della corporazione femminile. Sciagura a quegli che avventura un rimprovero! egli peggiora soltanto una situazione al sommo trista, ma comune ai calcolatori che fanno assegnamento sulla femmina.

XLIV. Il circolo sorrise, quindi bisbigliò e malignò poscia; le donzelle frenarono il labbro, e le matrone aggrottarono il ciglio: alcune speravano che le cose non giungessero al punto da loro paventato, altre non volevan credere che si trovassero donne di tal tempra: queste non sapevano prestar fede a una metà di quello che veniva loro detto, quelle avevan l'aria confusa, altre cogitabonda; parecchie compiansero pure con sincero affanno il povero lord Augusto Fitz-Plantageneto.

XLV. Ma ciò che è strano, nessuno nominò il duca, che nondimeno, si sarebbe potuto crederlo, vi era per qualche cosa in quella bisogna. È vero ch'era assente, e dicevasi si curasse assai poco di sua moglie: onde s'ei tollerava le sue gaiezze, nessuno aveva diritto di scandalizzarsene. La loro unione era di quella specie, la migliore di tutte certamente, in cui non v'è mai alcun consorzio, e per conseguenza riman sempre la medesima.

XLVI. Ma oh, come potei io scrivere un sì triste verso! Infiammata di un amore astratto della virtù, la mia Diana di Efeso, lady Adelina, cominciò a riguardare come troppo libera la condotta della duchessa. Dolendosi molto che fosse entrata in così cattiva via, ella pose più freddezza nelle sue civiltà, divenne più grave e impallidì, veggendo nella sua amica quella fragilità per la quale la maggior parte degli amici riserbano la loro compassione.

XLVII. In questo malvagio mondo non v'è nulla come la simpatia: essa si addice mirabilmente all'anima e al viso, converte in dolce musica gli armoniosi sospiri, e veste la dolce amicizia di pizzi di Fiandra. Senza un amico, che diverrebbe l'umanità? Chi porrebbe in luce con buona grazia i nostri errori? Chi ne racconsolerebbe con un... « perchè non ci pensaste prima? ah, se aveste seguíto il mio avviso! »

XLVIII. Oh Giobbe! tu avevi due amici: un solo basta, specialmente quando ci troviamo male; sono essi cattivi piloti allorchè il tempo è burrascoso, medici meno celebri per le loro cure che pei loro stipendi. Nessuno si lagni se il suo amico si stacca da lui, come le foglie dell'albero alla prima brezza: quando in un modo o nell'altro i vostri affari son rimessi in buon piede, ite al caffè ed eleggetene un altro (8).

XLIX. Ma questa non è la mia massima: se fosse stata, non avrei sofferto certi affanni di cuore: nondimeno non vi si pensi. — Non vorrei essere una testuggine ricoverata fra le sue conche in salvo dai flutti e dagli elementi. Meglio è alla fine aver provato e veduto quel che l'umanità può e non può sopportare: ciò insegna il discernimento alle anime sensibili, e fa che non gettino il loro Oceano in uno staccio.

L. Più orribile dei più orribili accenti del dolore, più triste del canto del gufo e del sibilo del notturno vento è quella portentosa frase « io ve ne avevo prevenuto », proferita da amici, profeti del passato, che, invece di dirvi quello che dovreste far ora, confessano che han prevista la vostra caduta, e alleviano la vostra lieve infrazione ai *bonos mores* con un lungo *memorandum* di antiche istorie.

LI. La severa severità di lady Adelina non si restringeva a interessarsi della sua amica, la cui riputazione avvenire le sembrava più che dubbia, a meno che non ammendasse la sua condotta: ma stendeva anche su Giovanni la sua austerità, mischiata, è vero, colla compassione più pura: e si sentiva dolcemente commossa di pietà per la sua inesperienza e (avvegnachè egli fosse più giovine di lei di sei settimane) per la sua giovinezza.

LII. Questo vantaggio di quaranta giorni che aveva sopra il garzone... perocchè la sua età poteva affrontare il calcolo, e nella lista dei pari e di ogni altro patrizio ella non aveva a temere l'enumerazione de' suoi anni,... le dava il diritto di provare una materna sollecitudine per l'educazione di un giovine *gentleman*, benchè ella fosse lungi ancora da quell'anno bisestile, che nell'età delle donne ne riassume parecchi o ne trapassa molti di volo.

LIII. Tale età può essere determinata un po' prima dei trent'anni... poniamo di ventisette; perocchè non ho mai veduta andare al di là la donna più esatta in cronologia e in virtù, finchè poteva passare ancora per giovane. Oh tempo! perchè non ti fermi? La tua falce sconcia di ruggine dovrebbe certamente cessare di cincischiare e di recidere; arrotala; taglia più dolcemente e più lentamente,

non fosse che per conservare la tua riputazione di mietitore.

LIV. Ma Adelina era lungi da quegli anni maturi, la cui maturità riesce amara anche ai più saggi: era piuttosto la sua esperienza che la rendeva cauta, perocchè ella aveva veduto il mondo e subitene le prove. come dissi... non mi ricordo a qual pagina: la mia musa sprezza le citazioni, come avrete già potuto congetturarlo: ma da ventisette togliete sei, e avrete la somma completa de' suoi anni.

LV. Sedicenne essa entrò nel mondo; encomiata, laudata, mise in commozione tutte le corone di conte; di diecisette ella continuò ad allettare ognuno incantato della novella Venere del suo splendido Oceano: di dieciotto, benchè un'ecatombe di adoratori palpitasse a' suoi piedi, ella avea acconsentito a creare un altro Adamo chiamato *il più felice degli uomini.*

LVI. D'allora in poi avea rifulso per tre splendidi inverni, ammirata, adorata; ma in pari tempo sì savia, che, senza aver bisogno del velo della circospezione, avea resa muta la maldicenza più sottile: in quel marmo modello non si potea discernere la più lieve macula. Ella avea anche dopo il suo matrimonio trovato un momento per fare un figlio e un erede... e un falso parto.

LVII. Intorno a lei svolazzavano le lucciole brillanti, insetti delle notti di Londra: ma nessuna fra di esse aveva un pungolo che potesse trafiggerla;..... ella era ad un'altezza a cui non sapeva giungere il volo di uno zerbino. Forse desiderava la dama un aspirante più energico; ma quali che si fossero i suoi desii, la sua condotta era regolare; e purchè una donna sia saggia, che importa che essa lo debba alla sua freddezza, al suo orgoglio, o alla sua virtù?

LVIII. Io detesto i motivi al pari di una bottiglia che si fa troppo tempo aspettare al padrone della casa, lasciando molte gole aride invocare invano il claretto, specialmente quando la politica vien discussa: io li detesto come detesto un armento di bovi che solleva in turbine la polvere come il *simoun* la sabbia: li detesto come detesto un argomento, l' ode di un laureato, o il voto approvativo di un pari servile.

LIX. È tristo di scandagliare nella radice delle cose, tanto esse sono immedesimate colla terra: purchè l'albero dispieghi una gradita verzura, poco importa se una ghianda gli ha dato nascita. Risalire alla sorgente segreta di tutte le opere, sarebbe un assai tristo piacere, ma questo non è ora il mio intento, ed io invio il lettore al saggio Oxenstiern (9).

LX. Collo intento benevol di impedire un *éclat*, così per la duchessa che pel diplomatico, lady Adelina, tosto che vide che Giovanni non avrebbe probabilmente resistito.... (perocchè i forestieri ignorano che in Inghilterra un *faux pas* ha ben più importanza che nei paesi che non hanno la felicità di possedere giurì, gli editti de' quali contro tale specie di errori sono un rimedio infallibile;...)

LXI. Lady Adelina risolvè di adottare le misure necessarie ad arrestare i progressi ulteriori di quel tristo fallo. V'era senza dubbio in tal disegno qualche cosa di ben innocente, ma l'innocenza è audace fin sul patibolo; essa è semplice nel mondo e non ha bisogno di ricoverarsi dietro a quelle trincee erette da dame la cui virtù è posta nel non lasciarsi mai vedere allo scoperto.

LXII. Non è già che Adelina temesse sinistre conseguenze: Sua Grazia era un uomo paziente, un buon marito, e non si poteva paventare che promuovesse uno scandalo e andasse ad ingrossare la folla dei clienti dei *Doctors Commons;* ma ella aveva paura prima della magìa del talismano della duchessa, poi di una contesa con lord Augusto Fitz-Plantageneto che pareva si cominciasse già ad infiammare.

LXIII. La duchessa d'altra parte era ritenuta un'*intrigante*, e alquanto malvagia, nella sua sfera amorosa; era uno di quei vaghi e preziosi flagelli che bistrattano un amante coi loro teneri e cari capricci; che ogni giorno dell'anno creano un soggetto di dispute; che ne affascinano, ne torturano, secondo che il loro cuore è di fuoco o di ghiaccio, e... ciò che è peggio di tutto, che non vogliono porci in libertà.

LXIV. Una specie di donna da sconvolgere la testa di un giovine e da farne alla fine un Werter. Niuna meraviglia quindi se un'anima più pura temeva per un amico una casta *liaison* di questo genere: meglio è cento volte l'essere ammogliato o morto, che vivere con un cuore che una donna si compiace di trafiggere. Meglio sostare e riflettere, prima di prorompere ad uno slancio, se *une bonne fortune* è realmente buona.

LXV. E prima di tutto nell'effusione del suo cuore, che era o credeva essere estraneo ad ogni artifizio, ella chiamò di tratto in tratto suo marito da banda, e lo esortò a dar consigli a Giovanni. Lord Henry sorrise della semplicità dei di lei disegni per togliere il giovine ai lacci della Sirena; e le diede una risposta d'uomo di Stato e di profeta, cosicchè ella non potè nulla comprendere.

LXVI. Prima ei le disse, che non si mischiava mai nelle faccende altrui, tranne in quelle del re; poi che su tali

materie non giudicava mai sulle apparenze, a meno che non ne avesse gravi ragioni; quindi che Giovanni aveva più intelletto che barba al viso, e non si sarebbe lasciato cogliere in una rete; e da ultimo soggiunse ciò che mai non occorre di dire due volte, cioè che era raro che da un buon consiglio derivasse qualche cosa di buono.

LXVII. E perciò senza dubbio, onde confermare la verità di quell'ultimo assioma, egli consigliò sua moglie di lasciare le cose al loro corso... per quanto almeno il comportava la *bienséance*; aggiungendo che il tempo correggerebbe le pecche di Giovanni; che i giovani facevan di rado voti monastici; che l'opposizione afforza gli amori... ma qui un messaggiero gli recò importanti dispacci.

LXVIII. E siccome egli facea parte di quello che chiamasi il Consiglio privato, lord Henry se ne andò nel suo gabinetto, onde dare a qualche futuro Livio l'occasione di raccontare come egli era riescito a scemare il debito nazionale: e s'io non vi narro per intiero il contenuto di quelle carte, è perchè non lo conosco ancora; ma lo trascriverò in una breve appendice che troverà luogo fra la mia epopea e il suo indice.

LXIX. Però prima di uscire aggiunse qualch'altra lieve osservazione, uno o due di quei luoghi comuni che han corso nella conversazione, e che senza aver nulla di nuovo, passano pure per mancanza di meglio: poi aprì le sue carte per vedere cosa dicevano, vi gettò uno sguardo rapido, e si ritirò non senza aver baciato prima tranquillamente Adelina, come si bacierebbe non una giovine sposa, ma una vecchia sorella.

LXX. Lord Henry era un uomo onorevole, buono e freddo. altero della sua nascita e d'ogni altra cosa: uno spirito congruo ad un consiglio di Stato; una di quelle figure fatte apposta per camminare dinanzi a' Re; grande, maestoso, superbo all'antiguardo de' cortigiani nei giorni di regie nascite, ove spiegava i suoi cordoni e le sue decorazioni; il vero modello di un ciamberlano... e io pure intendo di dargli tal carica allorchè sarò monarca.

LXXI. Ma qualche cosa gli mancava al postutto...... io non so che, e perciò non posso dirlo... quello che le vaghe donne... dolci anime! chiamano *anima*. Certo non era il corpo; egli era ben proporzionato, diritto come un pioppo o un palo, un bell'uomo, un'umana meraviglia; e in tutte le circostanze di amore o di guerra, avea sempre conservata la sua perpendicolare.

LXXII. Nondimeno vi era un che difettoso o mancante, come io dissi... quell'indefinibile *je ne sais quoi*, che potrebbe ben aver prodotto l'Iliade di Omero, poichè fu esso

che strappò l'Eva greca, Elena, al letto dello Spartano, e la condusse a Troia; sebbene complessivamente il giovine Dardano fosse, non v'ha dubbio, di molto inferiore al Re Menelao... ma è così che certe donne ci tradiscono.

LXXIII. Vi è una cosa assai impacciante e ben atta a confonderci, a meno che come il saggio Tiresia non abbiam fatto per esperienza la prova dei diversi sessi; alcuno dei due non può dir chiaramente come vuol essere amato. Il sensuale non ci avvince che per breve; il sentimentale si vanta impassibile; ma entrambi uniti formano una specie di Centauro, sul dorso del quale è da saggio il non avventurarsi.

LXXXIV. Quel che il bel sesso non cessa di cercare, è qualche cosa che tenga al cuore vece di tutto; ma il gran vuoto come colmarlo? in ciò sta il difficile... ed è in ciò che apparisce la debolezza di codeste dame. Fragili navigatrici in balia dei flutti senza carta nè bussola, esse volano sospinte dal vento per un mare tempestoso; e quando, dopo molte vicissitudini, pervengono alla riva, quella riva non è spesso che uno scoglio.

LXXV. Vi è un fiore chiamato *l'amore in ozio*, vedi per ciò il giardino sempre ridente di Shakspeare;... io non vuo'dilavare la sua ammirabile descrizione, e chieggo umilmente perdono a Sua Divinità Britannica se nella mia miseria poetica tocco una sola foglia dell'Eliso di cui egli è a guardia: ma sebbene il fiore sia diverso, io grido col francese o svizzero Rousseau *Voilà la pervenche!* (10)

LXXVI. Eureka! l'ho trovato! Vuo' dire non che l'amore è ozio, ma che per quanto posso giudicarne, l'ozio è uno degli accessorii dell'amore. La fatica è una cattiva mezzana; è raro che la vostra gente da negozi mostri molta passione, dacchè il naviglio mercantile, l'Argo, ha avuto Medea per sopraccarico.

LXXVII. *Beatus ille procul* dai *negotiis* (11), dice Orazio, e in ciò il gran poeta piccolo s'inganna; l'altra sua massima, *nascitur a sociis*, calza assai meglio in questi versi, ed anche essa è talvolta troppo rigorosa, a meno che non si bazzichi a lungo colla buona compagnia; ma gli dirò sui denti che quale che si sia il loro grado o il loro stato, tre volte felici coloro che hanno un'occupazione.

LXXVIII. Adamo lasciò il suo paradiso per farsi agricoltore; Eva adoperò da sartrice colle foglie di fico:...l'arte più antica che abbia riconosciuta la Chiesa fra i frutti dell'albero di tutte le cognizioni; e da quel tempo in qua non è difficile di dimostrare che la maggior parte de' mali che contristano l'uomo, e la donna anche di più, procedono dalla negligenza che si pone nell'impiegare alcune ore affine di rendere meno incresciose tutte le altre.

LXXIX. È ciò che fa che la vita del gran mondo non sia spesso che un vuoto spaventoso, una tortura di piaceri che ci costringe ad inventare qualche cosa che abbia potenza di affliggerci. I poeti possono cantar come lor piace di contenti; la parola *contento* tradotta non significa che sazio; e da ciò insorgono le doglie del sentimento, i diavoli azzurri e le azzurre calze, e i romanzi convertiti in pratica ed eseguiti come balli.

LXXX. Dichiaro e giuro ch'io non ho mai letto romanzi paragonabili a quelli che ho veduti; e se mi avverrà di confidarli al pubblico, le genti non vorranno prestarvi fede; ma non ho tale intenzione, e non l'ho mai avuta. V'hanno certe verità che è meglio il tenere dietro ad una tela, sopra tutto quando esse sembrerebbero menzogne; quindi è ch'io non tratto che di generalità.

LXXXI. « Un'ostrica può essere disgraziata in amore » (12), e perchè? perchè oziosa vaneggia nella sua conchiglia, e solitaria innalza i suoi sospiri sotto acqua, simili a quelli di un frate nella sua cella. E poichè si parla di frati, la loro pietà ha trovato arduo di poter vivere colla infingardaggine; quei vegetali del culto romano sono inclinatissimi a far le semenze.

LXXXII. Oh Wilberforce! uomo di nera rinomanza di cui non si potrebbe abbastanza dire o cantare il merito, tu hai atterrato un immenso colosso, tu Washington morale dell'Africa! Ma vi è un'altra piccola cosa, lo confesso, che tu dovresti compiere in un bel giorno. Un'altra metà del genere umano chiede l'opera tua: tu hai redenti i *neri*... ora, te ne prego, rendi servi i bianchi.

LXXXIII. Avvinci quello sgherro Alessandro dalla fronte calva! (13) Invia al Senegal il santo triumvirato; insegnagli che « la salsa per l'oca è salsa pel suo compagno », e chiedigli come gli piaccia la schiavitù. Avvinci tutte quelle eroiche salamandre che mangiano il fuoco gratis (perocchè la loro paga è ben poca); avvinci e abbati... non il Re, ma il padiglione (14), o altrimenti ci costerà a tutti un altro milione.

LXXXIV. Avvinci tutto il resto del mondo, rinserralo, e apri le porte di Bedlam, e forse stupirai veggendo tutte le cose andare esattamente come vanno ora con coloro *soi-disant* sani di spirito. Ciò potrei provare assai facilmente se vi fosse appena l'ombra del senso comune fra gli uomini; ma oimè! fino a che io non abbia trovato codesto punto di appoggio, imito Archimede e lascio la terra come è.

LXXXV. La nostra gentile Adelina aveva un difetto...il suo cuore era vuoto sebbene splendida fosse la sua casa; la sua condotta era stata perfettamente normale, siccome

ella non avea trovato alcuno che ne reclamasse l'espansione: uno spirito ondeggiante farà naufragio prima di un forte perchè è più fragile; ma quando quest'ultimo si adopera alla propria ruina, il suo sperpero interno è simile a quello di un tremuoto.

LXXXVI. Ella amava il suo consorte, o almeno lo credeva; ma tale amore le costava uno sforzo. carico penoso, vero macigno di Sisifo (15), quando noi vogliam dare ai nostri sentimenti una direzione contraria alla natura del suolo. Adelina non avea alcun motivo di lagni o di rimproveri, alcuna contesa domestica, alcun fastidio matrimoniale; la loro unione era un vero modello, tranquilla e nobile... coniugale, ma fredda.

LXXXVII. Nè vi era fra loro grande sproporzione di età, sebben molta ve ne fosse nei loro temperamenti; pure essi non si astiavano mai, e movevano come stelle unite per la loro sfera, o come il Rodano fra le acque del Lemano, allorchè esso e il lago sono in pari tempo confusi e distinti, e il primo avventa i suoi flutti azzurri fra l'onda pacifica e limpida, che sembra volere cullare al sonno il fiume fanciullo (16).

LXXXVIII. Ora quando ella una volta si era posta qualche cosa in mente, per quanta confidenza avesse nella purezza delle sue intenzioni (intenzioni tenaci son cose pericolose), le sue sensazioni eran molto più forti che essa non l'avea preveduto; e inturgidendosi nel corso loro, come un torrente, invadevano la sua anima, tanto più quanto che il suo seno non era da prima facile a lasciarsi commuovere.

LXXXIX Ma allorchè in tale stato era, ella si trovava in preda a quel demonio di doppia natura, e perciò doppiamente nominato;... fermezza chiamasi negli eroi, nei re e nei naviganti, allorchè vanno a buon fine; ma biasimato è grandemente come *ostinazione* sì negli uomini che nelle femine, quando il loro trionfo impallidisce o la loro stella si oscura;... cosa impacciante pel casista lo stabilire i limiti di quella qualità pericolosa.

XC. Se Buonaparte avesse vinto a Waterloo, sarebbe stata fermezza; ora è pertinacia: deve dunque l'esito decidere? Io lascio ai saggi il segnare la linea che separa il falso dal vero, se la capacità dell'uomo può mai essere da tanto: io non mi occupo che di lady Adelina, che nel suo genere era pure un'eroina.

XCI. Ella non conosceva il suo proprio cuore; come dunque il potrei io? Io credo che ella non fosse *allora* innamorata di Giovanni: se stata lo fosse, avrebbe avuto la forza di sottrarsi a quell'impetuosa sensazione che per lei era nuova. Adelina non sentiva per esso che una comune

simpatia (vera o falsa, è ciò ch'io non voglio dire), perchè lo credeva in pericolo... perchè era amico di suo marito e suo, giovine e forestiere.

XCII. Ella era, o pensava di essere, sua amica... non di quell'amicizia beffarda, di quel platonismo romanzesco che fa deviare sì spesso le dame che non hanno studiata l'amicizia che in Francia o in Germania, dove la gente si dà *puri* baci. Adelina non era donna da avanzarsi tanto; ma in quanto a quell'amistà che l'uomo addimostra all'uomo, ella ne era capace quanto donna può esserlo.

XCIII. Nessun dubbio che in ciò, come nei vincoli del sangue, la misteriosa influenza del sesso non faccia sentire il suo innocente impero, e non armonizzi il sentimento ad una sfera più elevata. Quando l'affetto è mondo di passione (codesta peste dell'amicizia) e la natura dei sensi vostri è ben compresa, la terra non ha amica paragonabile ad una donna, purchè non siate mai stati, e non vogliate essere amanti.

XCIV. L'amore porta nel suo seno il germe stesso del mutamento; potrebbe non essere così? Tutte le analogie della natura (17) ci addimostrano che le cose violenti han presto un termine; e in qual guisa il più forte dei sentimenti sarebbe inconcusso? Vorreste voi che la folgore solcasse perpetuamente i cieli? Parmi che il medesimo nome dell'amore ce lo dica abbastanza: come mai la « passione *tenera* » sarebbe *salda?*

XCV. Oimè! l'esperienza c'insegna (non fo che ripetere quello che ho inteso dire) quanto è raro che gli amanti non abbiano avuta da deplorare una passione che fece di Salomone un insensato. Io ho vedute spose (per non dimenticare lo stato coniugale) che erano il vero modello delle mogli, e nondimeno facevan la miseria almeno di due vite.

XCVI. Ho veduto ancora *amiche* (è strano, ma vero... e se fosse necessario, ne fornirei la prova) che son rimaste fedeli in mezzo a tutte le vicissitudini in patria come sul suolo straniero, molto più che nol fu mai l'amore;... che non mi hanno abbandonato quando l'oppressione mi malmenava; che nessuna calunnia potè far mutare; che nella mia assenza combatterono, e combattono per me in onta de' fragorosi sonagli del serpente sociale.

XCVII. Se Don Giovanni e la casta Adelina divennero amici in questo senso o in qualunque altro, è quello, io credo, che verrà di poi discusso; ora son lieto di avere un pretesto per lasciarli nell'aspettativa, da che questo produce un bell'effetto e tiene *sospeso* l'atroce lettore; ciò che pei libri e le donne è il miglior mezzo per adescare le loro lenze tenere o seduttrici.

XCVIII. Se cavalcarono, passeggiarono o studiarono lo spagnuolo per leggere Don Chisciotte nell'originale, piacere dinanzi a cui tutti gli altri svaniscono; se la loro conversazione fu del genere *leggero* o *grave*, son cose ch'io debbo rimettere al seguente canto, in cui intendo forse di parlare un poco di tutte queste materie, e di spiegare un talento ragguardevole alla mia usanza.

XCIX. Soprattutto supplico non si voglia precorrere su quanto deve seguire: si formerebbero giudizii inesatti rispetto Adelina e Giovanni, e principalmente per quest'ultimo. Del resto io assumerò un tuono assai più severo che ancor fatto non abbia in questa epica satira. Non è sicuro che Adelina e Giovanni soccombano; però, se lo fanno, sarà la loro rovina.

C. Ma le grandi cose nascono dalle piccole... Credereste voi, per esempio, che in mia giovinezza, la passione più pericolosa che abbia mai guidato un uomo e una donna all'orlo del precipizio, nascesse da una circostanza così frivola, che non si sarebbe mai potuto immaginare che valesse a comporre il vincolo di una situazione tanto sentimentale? Voi non l'indovinereste mai, ci scommetto con voi milioni e miliardi... Ebbene, tal passione nacque da un'innocente partita di bigliardo.

CI. È strano... ma è pur vero; perchè la verità è sempre strana più assai dei romanzi e non si può dire... quanto questi guadagnerebbero nel mutamento! Come diverso vedrebbero allora gli uomini il mondo! Quante volte il vizio e la virtù cambierebbero luogo! Il mondo nuovo non sarebbe nulla in paragone dell'antico, se qualche Colombo dei mari morali mostrasse agli uomini gli antipodi delle loro anime

CII. Quali « antri vasti e deserti sterili » (18) si scoprirebbero quindi nel cuor del mortale! Quali cumuli di ghiacci nell'anima dei potenti coll'egoismo nel centro per polo! Quali antropofagi apparirebbero i nove decimi di quelli che tiranneggiano i regni! Se si desse alle cose il loro vero nome, Cesare stesso arrossirebbe della sua fama.

NOTE AL CANTO DECIMOQUARTO

(1) Ma allora perchè stampare? Granville, il forbito, il dotto Gallese, mi direbbe che avrei potuto soltanto scrivere. — (*Pope.*)

(2) I giuocatori son felici quanto gli altri uomini, essendo continuamente eccitati. Le donne, il vino, la gloria, i banchetti... fin l'ambizione arrivano a stancare; ma al rivolgersi dei dadi i giuocatori son sempre desti, e si può giuocare dieci volte più a lungo di quello che fare ogni altra cosa. — (B. *Pensieri staccati.*)

(3) Orazio, *Carmi.*

(4) Vedi le lettere a suo figlio.

(5) Mentre egli sfiorava il terreno e co' suoi fuggevoli piedi lambiva la superficie delle onde. — (*Virgilio tradotto da Dryden.*)

(6) Danza spagnuola, famosa per la sua vivacità.

(7) Una delle più celebri opere di Guido; in Roma è il suo affresco dell'*Aurora* nel palazzo Rospigliosi.

(8) Si legge nelle lettere di Swift o di Orazio Walpole, che un uomo lagnandosi della perdita dei suoi amici, gli fu risposto da un Pilade universale: « Allorchè io perdo uno dei miei amici, vado al caffè di San Giacomo, e ne eleggo un altro. » Mi ricordo di aver udito raccontar un anedotto del medesimo genere. Sir W. D. era un gran giuocatore. Egli entrò un giorno più melanconico del solito in un club di cui era membro: « Che vi è? » gridò Hare, di faceta memoria. — « Ah! » rispose sir W., « ho perduta la povera lady D. » — « Perduta! a qual giuoco? *Pari o caffo*? » fu la risposta del cordiale interrogatore.

(9) Il famoso cancelliere Oxenstiern disse a suo figlio, che gli addimostrava la sua sorpresa ai grandi effetti che producevano piccolissime cause nei presunti misteri della politica: « Da ciò vedete, figlio mio, con quanta poca saviezza si governa il mondo ». — (Il racconto genuino è così... « Il giovine Oxenstiern, essendogli detto che doveva andare a non so qual diplomatica missione, espresse le sue dubbiezze intorno all'attitudine con cui avrebbe potuto riempiere quell'uffizio. Il vecchio cancelliere ridendo rispose... *Nescis, fili mi, quantula scientia gubernatur mundus* »).

(10) Vedi la *Nuova Eloisa*.

(11) Orazio, *Epod. Od.* II.

(12) Vedi il *Critico* di Sheridan.

(13) Il calvo-fronte è un piccolo augello predace che sta nelle paludi. L'imperatore Alessandro era calvissimo.

(14) Il palazzo del re a Brighton

(15) Con molti affaticati passi e molti gemiti su per l'alta montagna, egli sospinse l'immenso sasso; ma vicino alla meta quel sasso precipita, e starnazza il terreno che passando percuote. — (*Omero tradotto da Pope.*)

(16) Vedi il terzo canto del *Childe-Harold*.

(17) Le gioie violenti hanno un violento termine, e si spengono nel loro trionfo. — (*Giulietta e Romeo.*)

(18) *Otello*, atto I, scena III.

CANTO DECIMOQUINTO

I. Ah!... in verità che ho dimenticato quello che doveva venire adesso; ciò che seguirà sarà nondimeno così *à propos* di speranze e di memorie, come se l'incerto pensiero mosso avesse liberamente. Tutta la vita umana non è che un'interiezione, un *Oh!* o un *Ah!* di gioia o di cordoglio; o un *Là! Là!* o un *Bah!*... uno sbadiglio o un *Puh!* e quest'ultima esclamazione è forse la più vera.

II. Ma più o meno, tutto non è che una sincope o un singulto... emblemi dell'emozione, questa grande antitesi delle grandi noie a cui s'infrangono le nostre bolle spumanti sull'oceano della vita; l'oceano, liquida immagine dell'eternità, o, secondo me, almeno una miniatura; che amministra all'anima forti diletti, mostrando le cose invisibili allo sguardo.

III. Ma tutto è preferibile ad un sospiro compresso che si corrode nella caverna del cuore dando al volto una maschera di tranquillità e facendo della natura umana un'arte. Vi sono ben pochi uomini che osino rivelare quello che hanno nella mente di migliore o di peggiore; la dissimulazione si riserba sempre un cantuccio, e perciò il mendacio è quello che trova minori contraddizioni.

IV. E oh! chi può dire, o piuttosto chi non rammenta senza dirlo gli errori delle passioni? Colui che beve nella tazza dell'obblio fino al fondo, lo stolto stesso ha i suoi vapori per ispecchio del mattino: invano egli sembra galleggiare sull'onda del Lete; non mai può sommergere i suoi fremiti o i suoi terrori: in fondo al rosso bicchiere, che solleva la sua mano tremante, il tempo lascia un triste sedimento delle sue peggiori sabbie.

V. E in quanto all'amore... oh amore!... continuiamo. Lady Adelina Amundeville, il più bel nome che un lettore possa desiderare, viene ad accoccolarsi leggiadramente sulla mia penna armoniosa. Vi è un concento nei sospiri di una canna: vi è grata musica nel mormorio di un ru-

scello; v'è melodia in ogni cosa, se gli uomini avessero orecchi: la terra non è che un eco delle sfere.

VI. Lady Adelina, dama onorevolissima e onorata, corse rischio di diventarlo un po' meno; perocchè... e mi duole di doverlo dire... è raro che le persone del bel sesso siano stabili nelle loro risoluzioni! Esse differiscono da loro medesime, come il vino dalla sua scritta allorchè è stato travasato... Almeno io credo ciò, ma non lo giurerei; però fino a che il vino e la donna non abbiano invecchiato, sono l'uno e l'altra soggetti ad adulterarsi.

VII. Ma Adelina era della più pura vigna, quintessenza del grappolo, splendida come un napoleone uscito di fresco dalla zecca, o come un diamante riccamente incastonato: pagina in cui il tempo avrebbe dovuto esitare ad imprimere l'età, e per cui la natura avrebbe dovuto scordare il suo debito;... la natura, solo creditore che ne' suoi processi abbia la fortuna di trovar tutti solvibili.

VIII. Oh morte! peggiore di ogni creditore! tu batti quotidianamente alle porte, da principio con colpo modesto, come umile mercatante, allorchè pallido si avvicina a qualche ricco debitore ch'ei vorrebbe prender per la buccia. Spesso però discacciato, la pazienza alla fine lo abbandona, ed ei si avanza esasperato e (se mette il piede in casa vostra) insiste con termini poco cortesi perchè gli si dia danaro contante o « una cambiale sopra Ramson » (1).

IX. Afferra chi vuoi, tu morte, ma risparmia la povera bellezza! ella è sì rara, e tu hai tante altre prede. Che importa che di tratto in tratto essa scivoli sul sentiero del dovere? È una ragione di più per sospendere i tuoi colpi. Scarna parassita con tutte le nazioni per pascolo, non potresti tu addimostrare un po' di cortesia e di moderazione? Cancella dunque qualche malattia nel bel sesso, e togliti quanti eroi piaccia al Cielo.

X. La bella Adelina che (come dissi) poneva tanta più vivacità nelle sue affezioni, quanto che non era come alcuni di noi pronta ad infiammarsi, o aveva troppo orgoglio per lasciar vedere quello che sentiva... (codeste cose noi non ischiariremo troppo minutamente)... Adelina abbandonava senza riserva la sua testa, il suo cuore a ciò che ella riguardava come un sentimento innocente per oggetti che ne erano degni.

XI. La voce pubblica, questa gazzetta vivente, le avea narrate sfigurandole alcune parti della vita di Giovanni; ma le donne trattano tali aberrazioni con più indulgenza di noi uomini rigidi: d'altra parte, dacchè era in Inghilterra, la sua condotta era stata più modesta, e il suo spirito avevapreso un vigore più maschio; perocchè egli aveva,

come Alcibiade, l'arte di accomodarsi senza sforzi alla maniera di vivere di tutti i climi (2).

XII. Forse i suoi modi non eran tanto seducenti che perchè ei non sembrava mai bramoso di sedurre; in lui nulla di simulato, di studiato, che rivelasse la leggerezza o mostrasse intenzioni di conquistare: nessun abuso de'suoi mezzi di piacere guastava le sue belle apparenze o indicava un Cupido lasciato sciolto, che sembrasse dire, « resistetemi se potete »... condizione che costituisce un dandy, ma rende imbelle un uomo.

XIII. Siffatte persone han torto... non è la vera maniera questa di prender le cose, come esse ne converrebbero se fossero sincere. Ma a torto o a ragione, Don Giovanni non aveva tale difetto; i suoi modi erano suoi soltanto, egli era di buona fede... o almeno non se ne poteva dubitare udendo anche solo il tuono della sua voce. Il diavolo non ha nel suo turcasso una freccia che vada così diritta al cuore come una voce dolce.

XIV. Per natura affabile, la sua parola e il suo contegno toglievano ogni idea di sospetto: il suo sguardo, senz'essere timido, cercava piuttosto di sottrarsi al vostro, che di mettervi sulle difese: forse non era abbastanza sicuro, ma talvolta la modestia, come la virtù, trova in se medesima la sua ricompensa, e la mancanza di pretensioni può guidare più lungi che non occorra dire.

XV. Sereno, forbito, gaio, senza millanterie: insinuantesi senza insinuazioni; osservatore degli errori della folla, ma non lasciandone nulla apparire nel suo conversare; altero cogli alteri, ma di un'alterezza cortese, tale da far sentire ad essi ch'ei conosceva il suo stato e il loro:... senza adoprarsi mai per primeggiare, ei nè pativa, nè voleva assumere alcuna superiorità.

XVI. Ciò vuol dirsi cogli uomini: colle donne era tutto quello che esse volevano; e per ciò si può riposare sulla loro immaginazione: purchè i contorni siano passabili, esse empiono la tela... e *verbum sat*, dacchè la loro fantasia si appone ad un oggetto tristo o scherzevole, possono trasfigurarlo con più splendore di Raffaele.

XVII. Adelina, giudice poco profonda di caratteri, era atta a incolorirli alla sua guisa: così nella loro benevolenza troviamo i buoni, come pure i saggi, cosa che si è spesso veduta. L'esperienza è il primo dei filosofi, ma il più doloroso, allorchè la sua scienza è ben conosciuta; e i sapienti perseguitati non insegnano che pazzie, quando dimenticano che esistono i dementi.

XVIII. Non ne facesti tu prova, illustre Locke? e tu, Bacone, più grande e più illustre? e tu, divino Socrate? e tu,

più divino ancora, la cui sorte è di esser mal compreso dall'uomo che veste della tua dottrina le sue più turpi nefandità? Tu che redimesti i mondi per essere immolato da vili fanatici, quale fu, oimè, la tua ricompensa? E potremmo empier volumi di siffatti esempi, ma ci appelliamo alla coscienza di tutti i popoli.

XIX. Io mi pongo sopra un promontorio più umile da cui contemplo le infinite varietà della vita: senza curar molto quello che a torto chiamasi gloria, io medito e fo scorrere i miei occhi su mille oggetti diversi, abbiano essi attinenza o no col mio soggetto; e accoppiando le rime senza sforzi, fo fluire i miei iambi, come ciancierei col primo venuto in una passeggiata a piedi o a cavallo.

XX. Io non so se in questa specie di poesia irregolare occorra molto talento, ma è come una conversazione domestica che può far passare abbastanza bene qualche minuto. Quello di cui son sicuro è che non v'è alcuna servilità in questa armonia roca che s'innalza ad ogni tema che mi si presenta, antico o nuovo, senza altra legge che l'ispirazione dell'*Improvvisatore*.

XXI. *Omnia vult belle Matho dicere... dic aliquando, et bene, dic neutrum, dic aliquando male*. La prima cosa è forse più che un mortale non possa fare; la seconda è fattibile in maniera gaia o mesta; la terza è un termine a cui è anche più difficile di arrestarsi; in quanto alla quarta, noi l'udiamo, la veggiamo, o la poniamo in pratica; il tutto insieme è quello ch'io desidererei di imbandirvi in questo piatto di facezie.

XXII. Speranza modesta... ma la modestia è il mio forte e l'orgoglio il mio debole... continuiamo a vagare. Intendevo da prima di far questo poema brevissimo, ma ora non posso dire fin dove arriverà. Senza dubbio che se avessi voluto corteggiare la critica, o salutare il sole cadente della tirannide... la mia concisione saria stata maggiore... ma io sono nato per l'opposizione.

XXIII. È vero che la mia opposizione prende sempre il lato del più debole, cosicchè se quegli uomini che oggi si pavoneggiano nella pienezza della loro potenza dovessero d'improvviso cadere, « e i cani avessero il loro giorno », potrei forse dapprima ridere del loro precipizio, ma credo che poi muterei campo, e mi caccierei nell'ultra-realismo, perchè abborro ogni realismo, anche il democratico.

XXIV. Credo che sarei stato uno sposo passabile se non avessi mai conosciuto le dolcezze di quella condizione; credo che avrei preferito i voti monastici senza certi pregiudizii a me particolari; non mai avrei cozzato col cerebro contro la poesia; non mai per rimare avrei rotta la mia

testa o quella di Prisciano; nè portato lo screziato mantello del poeta, se qualcuno non mi avesse imposto di abbandonarlo.

XXV. Ma « laissez aller ». — Io canto i Cavalieri e le Dame quali l'età me li mostra. È un volo che da principio non sembra richiedere ali vigorose impennate da Longino o dallo Stagirita. Purchè le proporzioni siano mantenute, tutta la difficoltà sta nel rivestire di un colore naturale costumi fattizi e nel generalizzare certe specialità.

XXVI La differenza è che nei tempi antichi gli uomini facevano i costumi, ora sono i costumi che fan gli uomini;... stivati come pecore e tosati nel loro ovile almeno nove sopra dieci. Quindi ciò deve raffreddare l'estro degli autori che non hanno altri sussidii che di tornare a disegnare epoche già molto meglio disegnate, o di contentarsi di questa colle sue usanze monotone.

XXVII. Noi faremo quanto potremo per trarci d'impaccio... avanti! avanti, mia musa! Se non potete volare, saltellate; quando non vi sia possibile di essere sublime, siate aspra e rigida.... È impossibile che non scopriamo qualche cosa che ci compensi delle nostre indagini; Colombo trovò un mondo nuovo con un *cutter* o un brigantino, o una barchetta di assai lieve conto, allorchè l'America non aveva ancora età.

XXVIII. Adelina, che sentiva ogni dì crescere la coscienza dei meriti di Giovanni e della sua situazione, provava nell'insieme un interesse intenso... in parte forse perchè era la sensazione nuova, o perchè aveva un'aria di innocenza, che è all'innocenza di terribile tentazione;... tuttavia siccome alla fin fine le donne detestano le mezze misure, ella si pose a riflettere sul modo di salvare la di lui anima.

XXIX. Adelina aveva buona opinione dei consigli come tutti coloro che ne danno e ne ricevono gratis. È quella una merce il di cui prezzo corrente, anche quando è alla sua maggior estimazione, consiste tutt'al più in ringraziamenti ben fiacchi: Adelina vi riflettè una o due volte, e moralmente decise che per la morale la condizione migliore è quella del matrimonio. Tal cosa una volta risoluta, ella consigliò seriamente Giovanni ad ammogliarsi.

XXX. Giovanni rispose con tutta la deferenza conveniente, che aveva una predilezione per tal legame, ma che pel momento, avuto riguardo alla posizione particolare in cui si trovava, vi era qualche difficoltà relativamente alle sue preferenze, o a quelle della persona alla quale i suoi voti potevano indirizzarsi. Egli rispose, in una parola, che avrebbe sposato volontieri la tale o tal dama, se tutte non fossero di già state maritate.

XXXI. Dopo la scelta di un partito per lei, per le sue figlie, pei suoi fratelli, per le sue sorelle e per tutto il suo parentado che classifica come libri sulla medesima scansia, non v'è nulla che piaccia ad una donna come di far matrimonii. La donna pone in ciò tutta la compiacenza di un sensale che computa i suoi profitti: nè certo è un peccato, ma piuttosto un preservativo, e questa è senza dubbio la sola ragione del perchè.

XXXII. Ma (eccettuata naturalmente una Miss non maritata, o una Mistress che nol sarà mai, o che lo è di già con sua grave doglia) ogni femmina casta ha in testa qualche dramma delle unità coniugali, mantenute a tavola e a letto tanto scrupolosamente, quanto quelle di Aristotile, sebbene talvolta non ne risultino che pantomime o melodrammi.

XXXIII. In generale esse hanno in riserva qualche figlio unico, l'erede di immense ricchezze, un amico di alto lignaggio, un lieto sir John o un grave lord Giorgio, minacciati di morire senza posterità, e di veder spegnersi con essi la loro razza, quando un matrimonio non venga in soccorso del loro avvenire e della loro morale; e inoltre tengono sottomano una fiorente coorte di fidanzate.

XXXIV. Da questa esse scelgono con cura per l'uno una erede; per l'altro una beltà; all'uno una cantatrice senza difetti, all'altro una donzella che promette una grande osservanza dei proprii doveri; a questi una dama che nissuno potrebbe rifiutare, e le di cui perfezioni costituiscono sole un tesoro; una seconda cui raccomandano le sue eccellenti affinità; una terza perchè non vi si potrebbero fare obbiezioni.

XXXV. Quando l'armonico Rapp pose ceppi al matrimonio nella sua melodica colonia... (che continua stranamente a fiorire senza ostacoli, perchè non procrea che il numero di bocche che può alimentare, senza ricorrere a quei dolorosi sacrifizi che reprimono il bisogno più dolce della natura)... perchè ha egli chiamato armonia una società senza matrimonio? Con ciò io ho buona presa contro il mio predicatore.

XXXVI. Perocchè bisogna dire che egli abbia voluto farsi beffe dell'armonia o dell'imeneo, stabilendo fra essi quello strano divorzio. Ma sia in Germania o altrove che il Reverendo Rapp ha tolte le sue idee, si dice che la sua setta è ricca, virtuosa, pia e pura più di ognuna delle nostre, sebbene queste procreino più ampiamente. La mia obbiezione è al suo titolo, non al suo rituale, e stupisco che abbia potuto essere adottato.

XXXVII. Ma Rapp è l'opposto di quelle zelanti matrone

che, malgrado Malthus, favoriscono la generazione:... esperte in quell'arte geniale, esse proteggono tutte le parti modeste della propagazione, che al postutto prende un tale sviluppo, che una metà de' suoi prodotti se ne va in migrazione, tristo risulato delle patate e delle passioni... pessime piante entrambe che confondono i nostri Catoni economisti.

XXXVIII. Adelina aveva ella letto Malthus? Non potrei dirlo; desidererei che lo avesse letto: il suo libro non è che l'undecimo comandamento che dice: « tu non ti mariterai » fuori che *bene;* per quanto io so comprenderlo, è quello che ha voluto dire. Non entra ne' miei disegni il discutere le sue vedute, nè l'esaminare il senso di quello che ha descritto una « mano si eminente »; ma non si potrebbe negare che la sua dottrina non conduca ad una vita ascetica, e non converta il matrimonio in cosa puramente di cifre.

XXXIX. Però Adelina presumendo probabilmente che Giovanni avesse entrate bastanti, o una rendita a parte in caso di separazione legale;... avvegnachè può accadere benissimo che lo sposatore, dopo essersi debitamente accoppiato, si arretri un po' nella danza del matrimonio... (sarebbe per un pittore un soggetto tanto bello, quanto il *Ballo della Morte* (3) di Holbein... ma il caso è il medesimo);...

XL. Adelina dunque decretò gli sponsali di Giovanni: li decretò, dico, nella sua saviezza, ed è quanto basta per una donna; ma con chi ammogliarlo? vi era la saggia miss Reading, miss Raw, miss Flaw, miss Showman e miss Knowman, e le due belle ereditiere Giltbedding (*a*). Adelina riguardava il merito di Giovanni come al disopra del comune: tutti questi erano partiti a cui non poteva niente ridirsi, e che convenientemente caricati come oriuoli potevano benissimo passare.

XLI. Eravi poi anche miss Millpond (*b*), tranquilla come il mare in estate (vieta similitudine), figlia unica, che pareva una crema di equanimità fino al momento in cui veniva spumata;... e allora su quella superficie si discerneva una mischianza di latte e d'acqua, e forse anche una lieve tinta *azzurra;* ma che importa? L'amore è litigioso, ma il matrimonio ha bisogno di quiete; e nella sua qualità di etico la cura del latte gli si confà a meraviglia.

(*a*) Questi nomi potrebbero tradursi così: « miss Lettura, miss Novizia, miss Violata, miss Mostrauomo, miss Espertaduomo, e le due eredi Dal letto dorato ».

(*b*) Della palude.

XLII. Poi vi era miss Audacia Shoestring(*a*), attraente *demoiselle* di buona famiglia, il di cui cuore mirava ad una decorazione o a un cordone blù; ma sia che negli ultimi tempi vi fosse stata carestia di duchi inglesi, sia che ella non avesse toccata la corda vera, col mezzo della quale siffatte sirene seducono i nostri gran prenci, ella si adattò ad uno straniero secondo-genito, russo o turco,... l'uno è buono quanto l'altro.

XLIII. E quindi eravi... ma perchè continuerei io, a meno che le dame non interrompessero qui la loro lettura?... Eravi una giovine e magica bellezza della più alta schiatta, e superiore anche alla sua schiatta... Aurora Raby (*b*), giovine stella che splendeva sulla vita, immagine troppo dolce per un tale specchio, essere amabile appena formato o modellato; rosa non avente ancora spiegate le sue foglie più dolci;

XLIV. Ricca, nobile, ma orfanella. Figlia unica, ella era stata affidata alle cure di tutori pii e benevoli, e tuttavia vi era nel suo aspetto qualche cosa di solitario! Il sangue non è acqua; e dove troveremo noi sentimenti di giovinezza, come quelli che la morte ha distrutti, allorchè, rimasti soli, sentiamo nei nostri palagi deserti che ci manca un focolare, e che le nostre affezioni più care riposano nella tomba?

XLV. Fanciulla per età, e più anche per le sue sembianze, appariva un non so che di sublime ne'suoi occhi, che fulgevano tristamente... Tutto in lei era giovinezza, ed ella sembrava in sicuro dagli assalti del tempo; raggiante e grave .. come se avesse compianto l'uomo decaduto; trista... ma di una colpa che non era sua, si sarebbe detto che ella stesse assisa alle porte dell'Eden, e gemesse per coloro che ne erano espulsi senza speranza.

XLVI. Poi era cattolica, sincera, austera, per quanto gliel consentiva il suo gentil cuore. e questo culto abbattuto le sembrava più caro, per ciò forse appunto che era stato abbattuto; i suoi avoli, alteri delle loro geste e dei tempi in cui il loro nome aveva risuonato glorioso all'orecchio delle nazioni, avevan sempre rifiutato di flettere dinanzi al poter nuovo; e siccome ella era l'ultima della sua stirpe, conservava preziosamente il deposito della loro vecchia fede e delle loro antiche affezioni.

XLVII. E guardava un mondo che conosceva appena, come se non desiderosa di conoscerlo; silenziosa, romita, come cresce un fiore, ella cresceva dolcemente, e mante-

(*a*) Scarpafina.
(*b*) Dotta.

neva il suo cuore tranquillo nella sua zona. Vi era una specie di rispetto religioso nell'omaggio che le veniva porto; la sua anima pareva poggiare sopra un trono a parte dal resto del mondo, e forte della sua propria forza... cosa strana in creatura si giovine!

XLVIII. Ora avvenne che nel catalogo di Adelina, Aurora fu omessa, benchè la sua nascita e le sue ricchezze l'avessero posta nell'opinione molto al disopra delle incantatrici che abbiamo di già citate; la sua bellezza pure non poteva essere di ostacolo ad una menzione, nè tampoco le sue virtù, degne di attirarsi l'attenzione di ogni scapolo bramoso di doppiare la sua esistenza.

XLIX. E questa omissione, come quella del busto di Bruto nel corteggio di Tiberio (4), eccitò, come era naturale, lo stupore di Giovanni. Egli lo espresse con aria metà ridente, metà grave; al che Adelina rispose con una specie di disgusto e con un aspetto, per non dir altro, imperioso, che avrebbe ben voluto sapere che cosa avesse potuto colpirlo in una fanciulla come quella affettata, silenziosa e fredda Aurora Raby?

L. Giovanni rispose che era una cattolica, e per conseguenza gli conveniva più di ogni altra, siccome appartenente alla sua religione; pochè egli era sicuro che sua madre si sarebbe infermata, e che il papa avrebbe fulminata una scomunica se... ma qui Adelina, che sembrava desiderar molto d'inculcare in altri le sue opinioni, proferì.... come è l'uso... le stesse ragioni che aveva di già esposte.

LI. E perchè no? Una ragione ragionevole, se è buona, non diventa cattiva per esser ripetuta; se è cattiva, quello che vi è certamente di meglio a fare, è di tornare alla carica amplificando; voi perdete molto nella concisione; dove che, insistendo a proposito o fuori di proposito, convincete tutti, anche un politico; o... ciò che è lo stesso... stancheggiate. Purchè giungiate alla meta, che significa quale sia stata la strada?

LII. Perchè Adelina avesse quella lieve prevenzione... chè prevenzione era... contro una creatura tanto monda di vizii quanto la stessa santità, e congiungente a ciò tutti i prestigii del corpo e del viso, è per me una questione troppo delicata, dacchè Adelina era naturalmente magnanima; ma la natura è natura, ed ha più fisime, ch'io non ho il tempo o la volontà di enumerarne.

LIII. Forse non le piaceva l'aria di indifferenza colla quale Aurora riguardava quelle insulsaggini che allietano quasi sempre in giovinezza: perocchè vi son poche cose che tollerino più impazientemente gli uomini ed anche le donne, se ci è permesso di dirlo, che di vedere il loro

genio così dominato, come quello di Antonio da Cesare, dal piccol numero di coloro che li hanno in quel conto che meritano.

LIV. Non era invidia.... Adelina non ne aveva; il suo stato e il suo carattere la ponevano ben al disopra di un tale sentimento. Non era disprezzo.... chè non avrebbe potuto capire contro una fanciulla il cui difetto più grave era di non lasciar difetti da riprendere. Non era gelosia, io credo; ma cessiamo dal seguire così i *fatui ignes* del genere umano. Non era... ma oimè! è più facile il dire quello che non era, che quello che era.

LV. Aurora era lungi dal sospettare che ella fosse tema ad una tale discussione. Ella era ospite in quella casa; onda vezzosa e più pura di tutte le altre in quello splendido fiume di grandezza e di gioventù, che trascorreva per un istante sotto lo splendore dei raggi passeggieri che il tempo vibra sopra ogni altera cresta; se ella lo avesse saputo, avrebbe sorriso con calma... vi era in lei tanto, o così poco, dell'infanzia!

LVI. L'aria altera e decisa di Adelina non le imponeva: ella la vedeva risplendere presso a poco come avrebbe veduto una lucciola per volgersi quindi agli astri e chieder loro raggi più nobili. Giovanni era per lei qualche cosa che ella non poteva indovinare, non avendo occhi di sibilla per scandagliare le vie di quel mondo nuovo; tuttavolta non si lasciava abbagliare da quella meteora, perchè non si affidava interamente alle linee del volto.

LVII. La sua fama ancora...... avvegnachè egli aveva quella specie di fama, che talvolta la fa da diavolo colle donne, massa eterogenea di biasimi gloriosi, mistura di mezze virtù e di interi vizi; difetti che piacciono per la loro vivacità; follìe adorne così splendidamente che acciecano... tali suggelli sulla sua cera non facevano alcuna impressione, tanta freddezza ella aveva, o tanto impero sopra di sè.

LVIII. Giovanni non capiva nulla di un tal carattere... era un'anima fiera, e che pur non somigliava punto alla sua perduta Edea: nullameno entrambe raggiavano nella loro propria sfera; la giovine isolana, cresciuta sulle sponde del mare solitario, più ardente, del pari amabile, e non meno sincera, era la figlia della natura; Aurora non poteva, e non avrebbe voluto esser tale:... vi era fra di loro quella differenza che vi è fra un fiore e una gemma.

LIX. Dopo sì sublime comparazione posso, parmi, seguire il mio racconto, e come dice il mio amico Scott, « intuonare il mio canto di guerra »; Scott, il superlativo dei miei comparativi... Scott, che sa dipingere i cavalieri cri-

stiani o saraceni, il servo, il signore e il vassallo, con un talento che non avrebbe avuto eguali, se esistiti non fossero Shakspeare e Voltaire, dell'uno o di entrambi i quali ei sembra erede.

LX. Posso, dico, continuare alla mia guisa leggiera a scherzare sulla superficie dell'umanità Io descrivo il mondo, e poco mi cale che esso legga i miei versi; o almeno non so a tal prezzo aver riguardo alla sua vanità; la mia musa con queste pergamene mi ha creato e mi creerà, forse, numerosi nemici; quand'io le cominciai, supposi che ciò potesse avvenire... ora ne son certo; ciò non impedisce ch'io non sia, o non sia stato un grazioso poeta.

LXI. La conferenza o il congresso (perocchè quel colloquio terminò come da poco in qua abbiam veduti terminare molti congressi) di lady Adelina e di Don Giovanni nascose fra le sue dolcezze una certa quantità di acido.... perocchè ella era caparbia; ma prima che le cose potessero guastarsi interamente o ordinarsi, l'argentea squilla suonò, non per il pranzo, ma per quell'ora chiamata *mezz'ora* consacrata all'abbigliamento, sebbene coteste dame siano assai poco vestite perchè tanto tempo debba esser loro necessario.

LXII. Poi grandi geste dovevano compiersi a tavola con vasellamenti massicci per armatura, coltelli e forchette per armi offensive: ma dopo Omero (i suoi banchetti non compongono la parte meno bella delle sue opere) qual musa è atta a mostrare la lista di un solo dei nostri moderni desinari, le di cui zuppe salse, o anche un solo ragù, racchiudono più misteri che non ne simularono mai medici, cortigiane o streghe?

LXIII. Vi era un'eccellente *soupe à la bon femme* (5), sebbene Dio sa da cui venisse: vi era anche un *turbot*, per conforto della gente di buon appetito, spalleggiato da un *dindon a la Périgueux;* eravi pure. . peccatore ch'io sono! come finirò questa stanza da ghiottone?... Vi era una zuppa *à la Beauveau*, con intorno una crema dorata che, per sua maggior gloria, avea pur dai lati un pezzo di maiale.

LXIV. Ma convien ch'io riunisca tutto in massa o in una imbandigione; avvegnachè entrare in particolari sarebbe esporre la mia musa a cadere in più gravi eccessi, di quelli che certe persone le han rimproverati sollevando alte grida. Ma sebbene *bonne vivante*, confesserò che non è di stomaco che ella pecca: però questo racconto esige qualche lieve refezione, non fosse che per ravvivare i di lei spiriti.

LXV. Salvaggina *à la Condé*, fette di salmone, salse ginevrine, un quarto di cinghiale, vini che avrebbero potuto uccidere di nuovo il giovine Ammone,... uomo di cui, io spero, non saremo presto per vedere i simili; un presciutto

agghiacciato di Vestfalia, al quale Apicio avrebbe data la sua benedizione; e poi Sciampagna dalla spuma scintillante, bianca come le perle liquefatte da Cleopatra.

LXVI. Dio sa tutto quello che vi era ancora *à l'allemande*, *à l'espagnole*, *timballe* e *salsiçon*... cento cose ch'io non posso nè esprimere, nè comprendere, benchè trangugiate con moltissimo appetito; poi *entremets* per badaluccare, aspettando le maggiori portate, e pazientar dolcemente in attenzione della *robe triomphale* di Lucullo... (ecco nondimeno la gloria) giovani pernici, cioè, condite di tartuffi (6).

LXVII. Accanto a quelle pernici, che sono i serti del vincitore? Cenci o polvere. Dove è l'arco trionfale che stendevasi al disopra delle spoglie delle nazioni? Dove l'orgoglioso corteo del carro del conquistatore? Tutto ciò è ito dove vanno vittorie e pranzi. Io non spingerò più oltre le mie investigazioni; ma oh! moderni eroi da tafferugli, quando è che i vostri nomi daran lustro almeno alle pernici?

LXVIII. Quei tartuffi ancora non sono un cattivo accessorio, seguiti da *petits puits d'amour*... vivande di cui forse variano i preparativi, perocchè ognuno può farle alla sua guisa, se crediamo al più accreditato di quei dizionari, che enciclopedizzano tanto la carne che il pesce; ma anche senza *confitures* non si potrebbe negare che quei *petits puits* (7) non siano un boccone delicato.

LXIX. Lo spirito si perde nell'imponente contemplazione della saviezza che ha presieduto ai due mangiari; e la gran moltiplicazione dell'indigestione esige un'aritmetica superiore alle mie forze. Chi avrebbe mai potuto credere, dopo la semplice razione di Adamo, che la cucina evocherebbe tali sussidi da formare una scienza e una nomenclatura dall'uno dei bisogni i più comuni della natura?

LXX. I bicchieri tintinnavano, e i palati s'inebriavano; i pranzatori famosi pranzaron bene; le dame presero una parte più moderata al banchetto, e mangiaron meno, ch'io non potrei dire; così pure avvenne pei giovani, imperocchè un giovine non può, come un uomo di età matura, esser ottimo ghiottone, e pensa meno a divorare, che ad udire i bisbigli della vaga parlatrice che gli sta assisa al fianco.

LXXI. Oimè! debbo passare sotto silenzio l'uccellame, gli arrosti, i *consommés*, le *purées*, nomi tutti che adotto per rendere il mio verso più scorrevole, che far nol potessero i *roastbeef* alla grossolana maniera del nostro John Bull. Nè mi è permesso di introdur qui una sola costola; il *bue coi cavoli* guasterebbe le mie liquide rime: ma ho pranzato, e debbo astenermi, cielo! anche dalla casta descrizione di una beccaccia;

LXXII. E dai frutti, e dai sorbetti, e da tutti i raffina-

menti dell'arte sulla natura, per servizio del *goût*... del *gusto* o della *gotta*... (pronunziate questa parola come meglio si confà al vostro stomaco!) Prima di desinare, l'accento francese vi andrà a meraviglia; ma *dopo*, si conosce talvolta a certi segni che l'inglese è il più vero dei due (*a*). Aveste mai la gotta? Io non l'ho ancora avuta... ma potrò averla, e voi pure, lettore, paventatene.

LXXIII. Debbo io dimenticare nel mio catalogo le semplici olive, le migliori alleate del vino? Lo debbo, sebbene siano state un mio piatto favorito in Spagna, a Lucca, a Atene e dappertutto. E mi è accaduto spesso di pranzare con olive e pane, all'aria aperta coi cespugli per tavola, sul Sunnio o sull'Imetto, come Diogene, al quale ho obbligo di una metà della mia filosofia.

LXXIV. Fra quel disordine di pesce, carne e uccelli, e di vegetabili tutti trasformati, gli ospiti preser posto nel-ordine ad essi assegnato, mostrando fra di loro non meno varietà delle pietanze spiegate sulla mensa. Don Giovanni sedeva vicino ad una *à l'espagnole*... non una donzella, ma un piatto, come fu detto, ma somiglievole assai ad una dama per la cura con cui era adornato. .

LXXV. E per l'appetito che nell'animo risvegliava. — Per uno strano caso egli si trovò posto fra Aurora e lady Adelina... credo una situazione difficile a desinare per un uomo che abbia occhi e cuore. D'altra parte la conferenza che abbiamo descritta non era tale ad incoraggirlo a brillare, avvegnachè Adelina non gli volgesse che di rado la parola, con due occhi trascendenti che pareano volerlo sparare.

LXXVI. Io son qualche volta prono a credere che gli occhi abbiano le orecchie; quello che v'è di sicuro è che, fuori di portata dell'udito, quelle vezzose creature afferrano mille cose di cui non so davvero come abbiano potuto avere cognizione. Simile a quella mistica armonia delle sfere che nessuno ode, benchè risuoni tanto altamente, è meraviglioso come il bel sesso intenda lunghi dialoghi... che avvengono senza una parola!

LXXVII. Aurora sedeva con quell'indifferenza che stimola, come è dovere, un *preux chevalier:* fra tutte le offese la più pungente è quella che ci fa credere che non siam degni di un solo pensiero. Ora Giovanni, sebbene non avesse le pretese di un bellimbusto, non era molto contento di vedersi preso fra i ghiacci come un naviglio, e ciò dopo i molti saggi avvertimenti che gli erano stati dati.

LXXVIII. Ai suoi amabili cicalii nulla venìa risposto, o

(*a*) Pronunziata in inglese questa parola significa *gotta*, in francese *gusto*.

quelle cose insignificanti solo che comanda l'urbanità. Aurora non si curava di figgere in lui gli occhi, e non sorrideva neppur quanto bastasse ad appagare la vanità meno esigente. Che diavolo era in quella fanciulla? Era orgoglio, modestia, distrazione o vuoto? Il Cielo lo sa! Ma gli occhi maliziosi di Adelina scintillavano al successo delle sue profezie...

LXXIX. E parevano dire, « io ve l'avea annunziato »; specie di trionfo che non raccomanderei ad alcuno, perocchè, come ho veduto o letto in materia di amore o di amistà, può pungere un uomo al vivo, e incitarlo a prender sul serio quello che non era dapprima che uno scherzo: poi tutti amano di profetizzare quello che *è* o *fu*, e si odiano coloro che non permettono alle nostre predizioni di avverarsi.

LXXX. È così che Giovanni fu indotto a dimostrare qualche attenzione leggiera, ma speciale, e quanto appunto bastava per esprimere ad una donna intelligente, che egli faceva meno che non avrebbe voluto. Aurora alfine (così dice la storia, appoggiandosi senza dubbio piuttosto sopra supposizioni che fatti) permise a' suoi pensieri di abbandonare la loro dolce prigione, tanto se non da ascoltare, almeno da sorridere una o due volte.

LXXXI. Dalle risposte essa passò alle interrogazioni: in lei ciò era raro, e Adelina, che fino allora aveva creduto di veder confermarsi le sue profezie, cominciò a temere che il di lei ghiaccio non si liquefacesse in ambrosia... così è difficile, dicesi, l'impedire agli estremi, una volta messi in movimento, di toccarsi; ma in ciò ella spingeva troppo lungi la sua previdenza... il carattere di Aurora non era di quella fatta.

LXXXII. Però Giovanni aveva una specie di talismano, e la sua altera umiltà, se le si può dare questo nome, mostrava per quello che dicevano le dame un'assoluta deferenza, come se ogni loro parola magica fosse stata un decreto. Dotato di un tatto squisito, egli sapeva essere volta a volta grave o gaio, sciolto o riservato; e aveva l'arte di obbligar le persone a darglisi in braccio senza lasciar loro vedere a che ei volesse venirne.

LXXXIII. Aurora, che nella sua indifferenza lo confondeva colla folla degli adulatori, benchè lo stimasse più sennato della comune degli zerbini cicaloni o de' begli spiriti noiosi... cominciò (le grandi cose procedono dalle piccole) a sentire l'influenza di quelle lusingherie che seducono le anime superbe piuttosto con segni di deferenza, che con complimenti, e piacciono anche per una contraddizione delicata.

LXXXIV. E poi egli aveva un bell'aspetto... era cosa riconosciuta unanimemente fra le donne, ciò che (mi duole di doverlo dire) guida spesso le maritate a conversazioni colpevoli;... ma è un caso che abbandoneremo ai giurì, perchè già avemmo anche troppe digressioni. Ora benchè sappiamo da lungo tempo che l'aspetto inganna, ed ha sempre ingannato, io non so come avvenga che un bell'esteriore fa più impressione, che il migliore dei libri.

LXXXV. Aurora, che avea studiato più i libri che le fisonomie, era pur molto giovane, quantunque molto saggia, e ammirava più volontieri Minerva che le Grazie, specialmente sopra una pagina stampata. Ma anche la virtù ha un bello stringere i suoi lacci; ella non ha la corazza naturale della austera vecchiezza; e Socrate, quel modello di ogni perfezione, confessava un'inclinazione, comechè discreta, per la beltà.

LXXXVI. Ed è così che certe fanciulle di sedici anni sono Socratiche, ma con tutta innocenza come Socrate; e in verità, se il sublime filosofo di Atene aveva di settant'anni le fisime di cui parla Platone nei suoi dialoghi drammatici, io non veggo perchè dovessero dispiacere in una giovinetta... sempre nei limiti della modestia, s'intende, perchè ciò è per me un *sine qua* (8).

LXXXVII. E osservate ancora che, come il gran lord Coke (vedi *Littleton*), tutte le volte che mi accade di esprimere due opinioni che di primo aspetto sembrano contraddirsi, la seconda è sempre la migliore. Forse ne ho io in un canto una terza, o non l'ho:...locchè sembra una trista beffa: ma se uno scrittore fosse rigorosamente logico, come potrebbe egli dipingere le cose esistenti?

LXXXVIII. Se gli uomini si contraddicono, posso io non contraddirli come tutto il resto del mondo, ed anche il verace me?... Ma questa è una menzogna; io non l'ho mai fatto, nè mai lo farò... come il potrei io? Quegli che dubita di tutto, non può nulla negare: è possibile che la verità abbia una sorgente limpida... ma i suoi flutti son torbidi, e scorrono in sì gran numero di rii fra loro opposti, che ella deve spesso navigare sulle acque della finzione.

LXXXIX. Apologo, favola, poesia, parabola, tutto è falso, ma può esser reso vero da coloro che li seminano in una terra arabile. Che cosa non può la favola? Si dice che ella rende la realtà più sopportabile: ma che cosa è la realtà? Chi ne ha la chiave? La filosofia? No: ella rigetta troppe cose. La religione? Sì; ma quale fra tante?

XC. Alcuni milioni d'uomini debbono aver torto, ciò è chiaro; forse si finirà per iscoprire che tutti avevano ragione. Dio ci aiuti! Poichè nel nostro pellegrinaggio ci è

necessario il mantener vividi i nostri santi luminari, è tempo che qualche nuovo profeta ci apparisca, o che un antico venga una seconda volta a rallegrar l'uomo colla sua presenza. Al termine di alcune migliaia d'anni le opinioni si logorano, se il Cielo non le rinfresca un poco.

XCI. Ma eccomi di nuovo sulla corda; e perchè m'impaccio io così di metafisica? Nessuno abborre più sinceramente di me ogni specie di controversia; e nondimeno tale è la mia follia o il mio destino, che vo' sempre a cozzare colla testa contro qualche angolo a proposito della vita presente, passata o futura. Nullameno io auguro bene al Troiano e al Tirio (*a*), perocchè sono stato educato nella fede di moderato Presbiteriano.

XCII. Ma quantunque io sia un temperato teologo, ed abbia tutta la dolcezza di un casista imparziale fra il Tirio e il Troiano, come Eldon (9) chiamato a sentenziare in una causa di pazzia... in politica il mio dovere è di mostrare a John Bull qualche cosa delle condizioni di questo basso mondo. Io sento il mio sangue ribollire come le scaturigini dell'Ecla (10) quando veggo gli uomini permettere ai malandrini di infrangere le leggi.

XCIII. Però la politica, la polizia e la religione son soggetti che introduco qualche volta non solo per amore di varietà, ma come serventi ad uno scopo morale; avvegnachè mia missione sia di *condire* la società e di temperare di *sage* (*b*) quest'oca verdeggiante. Ed ora che possiam presso a poco imbandire a ciascuno pietanze secondo i suoi gusti, noi andremo a far prova del soprannaturale.

XCIV. Per lo che io rinunzierò ad ogni aneddoto, e dichiaro ricisamente che per l'avvenire nessuna tentazione avrà il potere di « svolgermi dalla mia meta » :... sì, vuo' cominciare una vera riforma. Nel fatto io non ho mai inteso che cosa volessero dirsi dichiarando pericolosa la conversazione della mia musa :... io la reputo tanto inoffensiva, quanto molte altre che son più affaticate ed han meno allettative.

XCV. Rigido lettore, vedesti tu mai uno spettro? No; ma ne hai inteso parlare... capisco... zitto! Non dolerti del tempo che hai perduto, perocchè è un piacere che ancora ti rimane, e non credere ch'io voglia dar la berta a simili cose e inaridire col ridicolo una tal sorgente di sublime o di mistero :... per certe ragioni la mia credenza è grave.

XCVI. Grave! Tu ridi?... sia pure, non io riderò; il mio

(*a*) Tros Tyriusve mihi nullo discrimine habetur.
VIRGILIO

(*b*) Che vuol dire tanto saviezza che salsa.

riso debbe essere sincero, o ch'io non mi vi abbandoni. Dico ch'io credo siavi un luogo in cui morti appaiono... e dove? nol dirò perchè desidererei piuttosto « se ne perdesse la ricordanza ». Le ombre possono gettare lo spavento nell'anima di Riccardo. E in breve ho su tal soggetto scrupoli simili a quelli di Malmesbury (11).

XCVII. La notte... è di notte ch'io canto... qualche volta cuculo... tal'altra rosignuolo... la notte è scura, e l'aspro grido dell'uccello della saggia Minerva fa risuonare intorno a me il suo inno roco. Sull'antica muraglia ritratti antichi mi vibrano sguardi minacciosi... volesse il Cielo che avessero aspetto meno austero. Le ceneri moribonde si estinguono a poco a poco sul focolare... io comincio a credere di avere troppo a lungo vegliato.

XCVIII. E perciò benchè non abbia l'abitudine di far rime di giorno... quand'ho altre cose a cui pensare, se pure io penso... sento alcuni brividi serotini, e rimetto con prudenza a dimani al mezzodì il trattare un tema che, oimè! non suscita che ombre... e spettri; ma dovete essere al mio posto prima di poter chiamar ciò superstizione.

XCIX. La vita è una stella che splende all'orizzonte sui limiti di due mondi, fra la notte e l'aurora. Quanto poco noi sappiamo quello che siamo! Quanto menoancora quello che saremo! I flutti eterni del tempo continuano a prorompere e lungi trasportano le nostre bolle d'aria; allorchè l'una si frange, un'altra ne emerge staccata dalla spuma dei secoli; mentre gli avanzi degli imperii s'innalzano qua e là come onde fugaci.

NOTE AL CANTO DECIMOQUINTO

(1) Ramson, Kinnaird e Compagni erano i banchieri di lord Byron.

(2) Vedi la *Grecia* di Mitford.

(3) Vedi le *Curiosità Letterarie* di Israele, nuova serie, e la *Dissertazione* preposta alla bella edizione di Mr. Douce della *Danza della Morte,* di Hollar.

(4) Vedi Tacito, lib. VI.

(5) Vedi l'*Almanach des Gourmands. Code Gourmand, le Cuisinier Royal*, ecc.

(6) Un piatto alla *Lucullo.* Questo eroe, che conquistò l'Oriente, non è meno celebre per aver trapiantate le ciliegie in Europa, e per aver inventato alcuni ottimi piatti... ed io non so (fatto ragione all'indigestione) se ei non abbia giovato di più al genere umano colla sua cucina, che colle sue conquiste. Un ciliegio val bene un alloro insanguinato: oltrechè di entrambe queste cose egli si è valso per ire alla gloria.

(7) *Petits puits d'amour garnis de confitures...* piatto classico e famoso imbandito di fianco alle seconde portate.

(8) Sottinteso *non*, omesso per l'eufonia.

(9) Giovanni Scott, conte di Eldon, cancelliere d'Inghilterra con pochissime interruzioni dal 1801 al 1830.

(10) Ecla è la famosa sorgente calda del Settentrione.

(11) Hobbes, che dubitava dell'esistenza della sua anima, rendeva almeno questo omaggio alle anime altrui, chè temeva le loro visite.

CANTO DECIMOSESTO

I. Gli antichi Persiani insegnavano tre cose utili, curvar l'arco, cavalvare e dir la verità (1). Così fu educato Ciro il migliore dei re... e lo stesso modo di educazione è stato adottato per la gioventù moderna. I nostri giovani possiedono un arco che in generale ha due corde; essi salgono un cavallo senza pietà nè rimorsi; forse son meno egregi in dire la verità, ma in compenso sanno avventar meglio le freccie.

II. La causa di questo effetto o di questo difetto... « avveguachè tale effetto difettivo proceda da una causa »... (2), è ciò che io non ho tempo di esaminare; ma debbo dire a mia lode che di tutte le muse ch'io rammento, la mia, quali che si siano le sue debolezze e i suoi torti in certe cose, è, senza dubbio, la più sincera che abbia mai percorso i campi della finzione.

III. E siccome ella tratta di tutto, e non recede dinanzi a chicchessia, questa epopea conterrà mille concezioni fra le più rare, che cercheréste invano altrove. È vero che al suo miele si mesce qualche amarezza, ma in dose sì lieve che, lungi dal poter lagnarvi, dovete stupire che ve ne sia sì poca, attesochè questa istoria è *de rebus cunctis et quibusdam aliis.*

IV. Ma di tutte le verità che essa ha detto, la più vera è quella che dirà. Annunciai una storia di spettri... che dunque? Quello ch'io ne so è che la cosa accadde. Avete voi esplorato i limiti della riva in cui debbono abitare ultimamente tutti gli abitanti della terra? È tempo che i nostri imberbi dubitatori sian ridotti al silenzio, come un tempo gli scettici che non volevano credere a Colombo.

V. Certuni vorrebbero darci per autentica la cronaca di Turpino o quella di Monmouth Geoffry, autori di cui la superiorità storica è grande, specialmente in materia di miracoli; ma sant'Agostino ha su di tutti la precedenza, egli che ci impone di credere l'impossibile *perchè è impos-*

sibile. Epilogate, scrivete, ribattete gli argomenti, egli vi chiude la bocca col suo *quia impossibile*.

VI. E perciò, o mortali, guardatevi dal cavillare; credete... se la cosa è improbabile, è per voi un dovere; e se è impossibile, è una ragione di più: quello che vi è di meglio, è di creder sempre sull'altrui parola. Io non parlo da profano per porre in dubbio quei santi misteri che ogni uomo saggio e giusto ammette come evangelii, e che, come tutte le verità, più si consolidano, quanto più vengono disputati.

VII. Io voglio soltanto osservare quello che Johnson disse, che da circa seimila anni tutte le nazioni han creduto che di tratto in tratto possono benissimo gli abitanti della tomba venirci a visitare; e quello che vi è di strano in questa stranissima materia, è che, malgrado tutto quello che la ragione oppone ad una tale credenza, essa ha per sè qualche cosa anche di più forte: lo neghi chi vorrà.

VIII. Il pranzo era finito e la *soirée* anche; la cena terminata, le donzelle ammirate, gli ospiti ritirati ad uno ad uno; i canti cessati, le danze estinte: l'ultima veste trasparente era scomparsa come quelle nubi vaporose che si perdono nel firmamento, e nulla splendeva più nella sala, tranne le faci moribonde... e la luna che cominciava a scintillare.

IX. L'evaporazione di un lieto giorno è simile all'ultimo bicchiere di Sciampagna, privo della spuma che allegrava i primi sorsi; o simile ad un sistema che un dubbio accompagna; o simile anche ad una bottiglia di soda, quando le sue mille bolle han rifulso, e la metà della sua energia è esalata; o simile pure a un flutto dimenticato dalla tempesta al quale manca l'anima del vento;

X. O a una bevanda d'oppio che procura un inquieto riposo, o non ne procura alcuno; o simile... a nulla ch'io conosco, eccetto che a lei stessa... Tale è il cuore umano, che niente gli si potrebbe paragonare per darne un'idea vera;... pari all'antica porpora di Tiro, della quale niuno può dire se i suoi colori procedessero da una conchiglia di pesce o dalla cocciniglia. Così perisca fino all'ultimo lembo la veste dei monarchi.

XI. Dopo la noia del vestirsi per una festa o per un ballo, vi è quella dello spogliarsi; talvolta la nostra *robe-de-chambre* pesa su di noi come quella di Nesso (3), e ne richiama pensieri gialli quanto l'ambra, ma un po' meno chiari. Tito gridava « ho perduto un giorno! » Di tutte le notti e di tutti i giorni che la maggior parte degli uomini possono rammentare (io ho avuto di questi e di quelle degni di ricor-

danza), sarei curioso di sapere quanti non ne sono stati perduti.

XII. Giovanni ritirandosi nella sua stanza si sentì agitato, perplesso e compromesso; egli stimava gli occhi di Aurora Raby più splendidi che non gliel'avea detto Adelina (tale è il risultato delte ammonizioni). Se avesse conosciuto esattamente il suo stato, si sarebbe forse posto a filosofare, gran sussidio per tutti, che non ci manca che quando ne abbiamo bisogno; Giovanni perciò sospirò soltanto.

XIII. Sospirò;... e un secondo refrigerio è il plenilunio in cui tutti i sospiri stan depositati; e appunto allora quella casta dea spiegava un chiarore tanto puro quanto lo permette la natura del clima; e il cuore di Giovanni era intuonato a meraviglia per salutarla coll'apostrofe... « oh tu!... » *tuismo* di erotico egoismo, che sarebbe inutile lo spiegare maggiormente.

XIV. Ma amante, poeta o astronomo, pastore, contadinello, chiunque ha gli occhi non può contemplarla senza un sentimento di ebbrezza: da ciò ci vengono grandi pensieri (e talvolta anche una infreddatura, se mal non mi appongo); profondi segreti sono rivelati a quell'errante disco, che sottomette alle sue influenze le maree dell'oceano e il cervello degli uomini ed anche il loro cuore, se la poesia non mente.

XV. Giovanni era alquanto cogitabondo, e disposto piuttosto alle contemplazioni, che al sonno: nella stanza gotica in cui stava, i flutti del lago gli facevano udire i loro mormorii, ai quali la notte univa il suo prestigio misterioso; sotto la sua finestra (questo s'intende) libravasi un salice; ed ei rimaneva immobile contemplando la cascata, che ora fulgeva, ora perdevasi fra le ombre.

XVI. Sulla sua tavola o la sua *tavoletta*... non posso dire precisamente dove... (aggiungo ciò perchè quando si ricorre ad un fatto, sono al sommo scrupoloso) splendeva una lampada di un chiaror vivo, intantochè egli appoggiavasi contro una nicchia in cui tuttavia rimanevano molti ornamenti gotici, pietre cesellate, vetri dipinti, e tutto ciò che il tempo ha lasciato nelle dimore dei nostri padri.

XVII. Poi, siccome la notte era bella, comechè fredda, egli aperse l'uscio della sua stanza... e si avanzò per una lunga e scura galleria, fregiata di antichi quadri di gran valore, rappresentanti Cavalieri e Dame eroiche e caste, come debbono esserlo infallibilmente le persone di alto lignaggio. Ma ad un chiarore incerto i ritratti degli estinti hanno non so che di orrendo, di desolato, di sepolcrale.

XVIII. Al lume della luna quelle immagini di santi e di

biechi cavalieri parevan vivere; e intantochè vi rivolgete al debole eco dei vostri passi... vi sembra che voci si innalzino dalle urne, e che ombre fantastiche e bizzarre si stacchino da quelle tele in cui stanno le loro minacciose sembianze, come per chiedervi con qual diritto osate vegliare in quei luoghi, dove, tutto, tranne la morte, deve dormire.

XIX. E il pallido sorriso di bellezze nel sepolcro, letizia degli antichi giorni, sembra rianimarsi al fulgor delle stelle; il raccolto tesoro della loro chioma trascorre di nuovo copioso sugli omeri; i loro occhi, immoti nei nostri, brillano come sogni o cristalli di qualche fosco antro; ma la morte è dipinta in quei melanconici raggi. Un ritratto è già il passato; prima che dorata se ne sia la cornice, l'originale non è più lo stesso.

XX. Intanto che Giovanni meditava sulla mutabilità delle cose o sulla sua amante... termini sinonimi... niun rumore, fuorchè l'eco de' suoi sospiri o de' suoi passi, turbava il lugubre riposo dell'antica stanza; quando subitamente intese, o credè intendere, vicino a sè un agente soprannaturale... o un sorcio il cui lieve raschiare dietro ad un arazzo ha bene spesso confusa molta gente.

XXI. Non era un sorcio, ma, oh sorpresa! un monaco colla cocolla e il rosario e una veste nera, ora apparente al chiaror della luna, ora perduto fra le ombre; i suoi passi eran difficili, ma silenziosi; si udiva lo strascicare leggero delle sue vestimenta; egli lento procedeva, o piuttosto guizzava come una larva, o come le profetiche sorelle, e passando vicino a Giovanni senza fermarsi, fissò in lui uno sguardo scintillante.

XXII. Giovanni rimase atterrito; egli avea ben udito parlare di uno spirito che errava in altri tempi per quelle sale: ma simile ai tanti altri, non avea riputata quella che una delle mille voci che van congiunte a siffatti luoghi, moneta coniata dalla superstizione, che pone in corso gli spettri come l'oro, i quali al par dell'oro, paragonato alla carta monetata, non si mostrano che di rado: ora aveva egli ben veduto, o era soltanto un vapore?

XXIII. Una volta, due volte, tre volte, passò e ripassò quell'abitante dell'aere, della terra, del cielo o dell'inferno; e Giovanni volse su di lui occhi stupiti, senza potere nè parlare, nè muoversi. Egli rimase immobile come una statua sulla sua base, sentì i capelli drizzarglisi intorno alle tempie, come nodi di serpente; volle chiedere al reverendo che cosa volesse, ma la lingua gli rifiutò le parole.

XXIV. La terza volta, dopo una pausa più lunga ancora, il fantasima dileguò... ma dove? La galleria era lunga, e per questo lato non v'era nulla di soprannaturale nel suo

scomparire; numerosi erano gli usci che potevano, senza opposizione delle leggi fisiche, offrire un passaggio a corpi piccoli o grandi; ma Giovanni non potè dire per quale di essi lo spettro fosse svanito.

XXV. Egli rimase immobile... quanto tempo non seppe, ma gli parve un secolo... in aspettativa, anelante, cogli occhi rivolti al luogo dove il fantasima gli era dapprima comparso; poi a poco a poco l'energia gli tornò; gli parve fosse un sogno, e nondimeno non potè svegliarsi; alfine si credè desto, e rientrò nella sua camera, privo di una metà delle sue forze.

XXVI. Tutto vi era rimasto come ei l'avea lasciato; la lampada continuava ad ardere, e la sua fiamma non era cerulea come quella di molte faci modeste, il cui vapor simpatico attira le larve; egli si fregò gli occhi, che non gli rifiutarono il loro ufficio; prese un giornale vecchio, e non trovò alcuna difficoltà a leggerlo; percorse un articolo in cui veniva attaccato il re, e un lungo elogio del liscio da stivali patentato.

XXVII. Quelle erano cose di questo mondo, ma la sua mano tremava... ei chiuse la porta, e dopo aver letto un paragrafo, credo, sopra Horne Tooke, si svestì, e andò a letto piuttosto lentamente. Ivi adagiato con morbidezza, alimentò la sua fantasia di quello che avea veduto, e sebbene non fosse un soporifero, il sonno a poco a poco lo vinse, e dormì.

XXVIII. Per tempissimo si svegliò, e come può immaginarsi, riflettè su quella apparizione, o visione, chiedendo a se stesso s'ei non dovea parlarne, a rischio di udirsi beffare per la sua superstizione. Più vi pensava, e più la sua confusione cresceva: nel frattanto il suo valletto, la cui esattezza era grande perchè il suo signore così esigeva, battè per avvertirlo che era tempo di alzarsi.

XXIX. Egli si vestì, e come tutti i giovani, soleva prendersi qualche pensiero de'suoi panni, ma in quel mattino vi attese meno del consueto e presto si allontanò dallo specchio; i suoi capegli gli sceser negletti per la fronte; i suoi abiti non avevano le pieghe degli altri dì, e il nodo gordiano della sua cravatta stette fuor di simmetria della grossezza di un pelo.

XXX. E quando fu andato nella sala, si assise pensieroso dinanzi ad una tazza di tè, di cui non si sarebbe forse accorto, se il contenuto non fosse stato ardente, cosa che l'obbligò a ricorrere al suo cucchiaio; egli era tanto distratto, che tutti potevano avvedersi che qualche cosa era nata;... Adelina fu la prima... ma della cagione non seppe congetturare.

XXXI. Essa lo guardò, notò il suo pallore, e impallidì ella pure; poi chinò subitamente gli occhi, e bisbigliò qualche cosa che non è registrato nella storia. Lord Henry disse che il suo pane aveva poco burro; la duchessa di Fitz-Fulke s'intrattenne col suo velo, e fissò alacremente Giovanni senza proferire parola. Aurora Raby, volgendo in lui i suoi grandi occhi neri, lo scandagliò con una specie di sorpresa tranquilla.

XXXII. Ma vedendo ch'egli continuava a rimaner freddo e silenzioso, e che ognuno più o meno ne era maravigliato, la bella Adelina gli chiese se stava male. Egli trasalì, e disse: « sì... no... piuttosto... sì ». Il medico di casa era molto esperto, ed essendo presente, espresse il desiderio di toccargli il polso, e di assicurarsi della cagione della sua infermità, ma Giovanni soggiunse che si sentiva benissimo.

XXXIII. « Benissimo; sì... no ». — Tali risposte erano misteriose, e nondimeno il suo sguardo pareva autenticarle entrambe, comechè sapessero un po' di delirio; un malessere subitaneo sembrava opprimere i suoi spiriti, quantunque non mostrasse nulla di grave: rispetto al resto, siccome egli medesimo pareva poco disposto a dire quello che aveva, si poteva essere sicuri che non era del medico che abbisognava.

XXXIV. Lord Henry, che avea bevuto il suo cioccolatte e mangiato il pane (a) di cui si lagnava, disse che Giovanni non aveva il suo solito aspetto, cosa di cui meravigliava non essendo piovuto: poi chiese a Sua Grazia, che notizie avea ricevute da ultimo dal duca? Sua Grazia rispose, che il duca avea sofferto qualche lieve assalto di gotta, ruggine ereditaria, che va unita ai gangheri dell'aristocrazia.

XXXV. Quindi Henry, vôlto a Giovanni, gl'indirizzò parole di condoglianza sullo stato suo: « E' pare, diss'egli, che il vostro riposo sia stato turbato dal Monaco Nero ». — « Qual Monaco? » dimandò Giovanni sforzandosi di parere placido e indifferente, sebbene ogni suo conato non impedisse di farlo diventare anche più pallido.

XXXVI. « Oh che! non udiste mai parlare del Monaco Nero, il fantasima di questo castello? » — « In verità, no ». — « La fama... ma voi sapete che la fama è qualche volta bugiarda... riferisce una vecchia storia di cui poi parleremo: sia che col tempo lo spettro divenisse più ritroso, o che i nostri padri abbiano avuto un occhio più sagace per vedere tali apparizioni, quantunque molti vi credano,

(a) *Muffin.*

le visite del Monaco sono state più rade in questi ultimi giorni.

XXXVII. « L'ultima volta fu... » — « Ve ne prego, disse Adelina... (che vedeva i mutamenti della fisonomia di Giovanni, e congetturava già che fra la sua commozione e la leggenda esistessero più affinità ch'ei non avrebbe voluto dichiarare)... se non volete che celiare, farete bene a scegliere per ora qualche altro soggetto, perchè la novella, a cui alludete, è stata spesso narrata, nè si è fatta molto migliore invecchiando ».

XXXVIII. « Celiare? ripetè milord: voi ben sapete, Adelina, che noi stessi... era nella nostra luna di miele... vedemmo... » — « Non importa, è già da tanto tempo; ma aspettate, io metterò in musica la vostra storia ». E graziosa come Diana allorchè tende il suo arco, prese la sua arpa, le di cui corde, appena toccate, vibrarono armoniosamente, e con tuono lamentevole cominciò a suonar l'aria: « Era un Monaco Grigio ».

XXXIX. « Ma aggiungetevi, gridò Henry, le parole di vostra composizione; perocchè Adelina è a metà poetessa »; questo disse con un sorriso volgendosi al resto della brigata. Naturalmente ognuno fu sollecito per cortesia di esporre il desiderio di vedere spiegati tre talenti in una volta, perocchè di meno non ve ne erano... la voce, le parole e l'esecuzione musicale, la cui riunione non poteva trovarsi in un'anima sciocca.

XL. Dopo alcuni momenti di esitazione affascinante, incantesimo delle incantatrici che sembrano obbligate, non saprei dire perchè, a tale dissimulazione... la bella Adelina abbassò dapprima gli occhi a terra, poi animandosi d'improvviso, accoppiò la sua dolce voce ai suoni della lira, e cantò con molta semplicità... merito che per esser raro non è meno prezioso :...

1. « Guardatevi, guardatevi dal Monaco Nero che siede sulla tomba Normanna mormorando preghiere, allorchè regna la notte; e evoca i giorni che non son più. Ai tempi in cui lord Amundeville, signore dei monti, infierì sulla Chiesa Normanna e cacciò i frati, uno ve ne fu che rifiutò di abbandonare quest'asilo.

2. « Sebbene nella sua potenza ei venisse col beneplacito del re Enrico a reclamare i beni della chiesa, un Monaco vi fu che non volle lasciarsi scacciare nè porre in ceppi, ed ei non pareva composto di creta, e sotto i portici ora erra e per lo tempio, quantunque la luce del giorno non lo rischiari.

3. « Se pel bene o pel male, a me non spetta il dirlo; ma nella dimora degli Amundeville, dì e notte soggiorna.

Vicino al letto nuziale de' suoi principi, narrasi che egli si mostri nella prima notte del matrimonio; e fama certa racconta che ei va al loro letto di morte nell'ora dell'agonia... ma non per compiangerli.

4. « Allorchè nasce un erede, s'odono i gemiti suoi, e quando qualche sventura soprasta, lo si vede al pallido chiaror della luna errante di stanza in stanza. La sua forma potete vederla, ma non il suo volto, coperto dal cappuccio; i suoi occhi sfolgorano fra quelle pieghe, e rivelano un estinto.

5. « Guardatevi, guardatevi dal Monaco Nero che ritien sempre il suo potere, che è anche l'erede della chiesa in onta del dominio de' laici. Amundeville è signore il dì, il Monaco impera la notte; e nè vino nè banchetti potrebbero indurre un vassallo a mettere in dubbio i diritti suoi.

6. « Allorchè egli percorre la sala, non gli dite nulla, e nulla dirà a voi; nel suo pallio funerario egli passa con quel rumore con cui la rugiada scende sui prati. Bene è ciò; perchè propizio o contrario, soccorra il cielo il Monaco Nero, e quale che possa essersi la sua prece, innalziamo noi la nostra per la sua anima ».

XLI. La voce di Adelina spirò, e le corde frementi cessarono di risuonare sotto le sue dita; ebbe luogo allora quell'istante di silenzio in cui s'immergono gli ascoltatori quando il canto è finito; poi siccome la civiltà lo prescrive, tutti ammirarono e applaudirono il tuono, l'espressione e l'esecuzione con gran turbamento della timida artista.

XLII. La quale, senza che paresse congiungervi la più piccola idea, non riguardava i suoi talenti che come il sollazzo di un giorno vacuo, e non li coltivava che per suo diletto: però di tratto in tratto, senza porvi la più piccola pretesa, ciò che nondimeno non ne escludeva una certa dose, ella degnavasi con un orgoglioso sorriso di venirne a quelle esecuzioni, solo per mostrare che cosa avrebbe potuto fare se avesse creduto che la cosa ne fosse degna.

XLIII. Ora ciò (ma lo diremo a bassa voce) era... perdonatemi questa pedantesca chiosa... era un calpestare l'orgoglio di Platone con un orgoglio maggiore, come fece il Cinico in una occasione consimile, immaginando di mortificar molto così il saggio, o di eccitare la sua bile filosofica per un tappeto guastato.... Ma « l'Ape Attica » trovò nella sua risposta una consolazione bastante.

XLIV. Ed è di tal guisa che facendo con facilità, quando gliene prendeva talento, quello che i dilettanti fan con molta pompa, Adelina metteva in ombra quella loro specie di

mezza professione; avvegnachè professione intera quasi diventa allorchè troppo spesso spiegata; ed è ciò che accade, come ne converranno tutti coloro che hanno udito miss Questa o miss Quella, o lady Talaltra, mostrare ciò che sapevano fare... per compiacere alla compagnia o alla loro buona madre.

XLV. Oh le lunghe sere dei duetti e dei terzetti! Le ammirazioni e le speculazioni; i *Mamma Mia* e gli *Amor Mio*, i *Tanti Palpiti* di tali occasioni: i *Lasciami* e i tremanti *Addio!* nella nostra nazione così musicale; coi *Tu mi chiamas* del Portogallo per allettare i nostri orecchi, dove l'Italia non ci desse armonie bastanti.

XLVI. Le *bravure* di Babilonia... come anche le patrie ballate sentimentali della verde Erin o della grigia Scozia, che evocano Lochaber agli sguardi del pellegrino errante lontano sui continenti o fra le isole dell'Atlantico; le febbri armoniche che vincono il montanaro e il fan sognare di esser vicino alla patria, ch'ei non potrà più vedere che in tali visioni... eran queste le composizioni nelle quali Adelina avea molto versato.

XLVII. Ella aveva anche un lieve crepuscolo di *azzurro*, sapeva far versi, e ne componeva più che non ne scrivesse; dettava all'occasione epigrammi sui suoi amici, come è di dovere. Però era lungi dall'avere quella tinta di *blù* sublime, divenuta a' nostri giorni il colore di moda. Adelina aveva la debolezza di creder Pope un gran poeta, e quel che peggio è, non si vergognava di dirlo.

XLVIII. Aurora..... dappoichè parliamo di *gusto*, che è ora il termometro dai cui gradi tutti i caratteri vengono classificati... Aurora, se non erro, era più Shakspiriana. Ella viveva assai più nei mondi situati al di là degl'inestricabili deserti di questo; avvegnachè possedeva un'estensione di sensibilità atta a comprendere pensieri illimitati, profondi come lo spazio e silenziosi come esso.

XLIX. Non così sua graziosa, aggraziata Grazia di lieve grazia, la duchessa di Fitz-Fulke, quell'Ebe già matura, il di cui spirito (supponendo che ne avesse) stava dipinto sul suo viso, ed era della specie più affascinante. Si poteva anche discernere in lei una piccola tendenza alla malvagità;..... ma questo è nulla; poche donne vi sono che non abbiano un gentil lievito di tal fatta, senza del quale noi ci crederemmo davvero in cielo.

L. Non ho inteso dire che ella fosse donna poetica; pure un giorno fu veduta leggere la *Guida da Bath* e i *Trionfi di Hayley* che le sembraron patetici, perocchè diceva che il suo temperamento era stato tante volte messo alla prova, che il cantore avea realmente profetato tutte le vicissitu-

dini per cui era passata.... dopo il suo matrimonio. Ma in fatto di versi, quel che ella preferiva a tutto erano i sonetti indirizzati a lei o i *bouts rimés*.

LI. Sarebbe difficile il dire quale fosse lo scopo di Adelina cantando un'aria che sembrava avere un'attinenza tanto diretta coi sentimenti nervosi da cui Giovanni era agitato in quel giorno. Forse non si proponeva che di dissipare ridendo i suoi terrori supposti; forse voleva vieppiù aumentarli, sebbene io non sappia dire perchè, almeno in questo momento.

LII. Checchè ne sia, quell'espediente produsse l'effetto di richiamar Giovanni in sè, cosa necessaria agli eletti che bramano di accordarsi col tuono della loro brigata; nella qual cosa non si potrebbe essere troppo circospetti; e sia il *persifflage* o la pietà che regna, dovrete ben avvolgervi nel mantello più nuovo della simulazione, sotto pena di incorrere gravemente nel dispiacere della ginocrazia.

LIII. E perciò Giovanni cominciò ad afforzare i suoi spiriti, e senz'altre spiegazioni a celiare su quei temi con molte beffe. Sua Grazia pure prese quell'occasione per avventurare parecchie osservazioni dello stesso genere, ma espresse in pari tempo il desiderio di udire un racconto più minuto dei modi singolari di comportarsi di quel Monaco mistico in occasione dei morti e dei matrimonii della famiglia che possedeva allora il castello.

LIV. Di ciò poco se le poteva dire che non sia già stato detto; tali cose, secondo l'uso, passarono presso alcuni per mera superstizione, intanto che altri, a cui il soggetto ispirava più terrore, non eran lungi dal credere a quella strana tradizione. La conversazione versò lungo tempo su quel soggetto; ma tutte le volte che egli era interrogato sulla visione alla quale attribuivasi la sua commozione (sebbene ei non l'avesse rivelata), Giovanni rispondeva in modo da raddoppiare i dubbi.

LV. Intanto era un'ora, e la compagnia pensò a sciogliersi per abbandonarsi gli uni a vari sollazzi, altri all'inazione, questi maravigliando che fosse sì presto, quelli sì tardi. Aggiungete che doveva esservi una magnifica giostra sulle terre di Milord fra alcuni levrieri e un giovane cavallo di antica razza istruito a saltar le barriere, la quale molti andarono ad ammirare.

LVI. Vi era un mercante di quadri che avea recato un bel Tiziano garantito originale, e tanto prezioso, che il suo possessore non poteva venderlo ad alcun prezzo, ne fosse egli stato dimandato da tutti i principi. Il re medesimo ne avea voluto fare acquisto, ma la lista civile ch'egli si degna graziosamente di accettare per far piacere a' suoi sud-

diti, gli era sembrata insufficiente in questi tempi in cui le imposizioni son così leggere.

LVII. Ma siccome lord Henry era un *connaisseur*..... amico degli artisti, se non delle arti... il proprietario, guidato dai motivi più classici e puri al segno che se i suoi bisogni fossero stati meno incalzanti avrebbe fatto dono del suo quadro a Milord, tanto si teneva onorato del suo patrocinio, il proprietario, dico, aveva recato quel *capo lavoro*, non per venderlo, ma per sottometterlo al suo giudizio riputato infallibile.

LVIII. E vi era un moderno Goto, vuo' dire uno di quei gotici muratori di Babele chiamati architetti. Egli era venuto a visitare quelle grigie muraglie che, in onta della loro grossezza, il tempo avea potuto un po' danneggiare; e dopo avere scandagliata l'Abbazia in tutti i sensi, mostrava un disegno per innalzare nuovi edifizii, nello stile più corretto, e atterrare gli antichi, ciò che chiamava *restaurare*.

LIX. La spesa sarebbe stata un nulla... « vecchia cantilena » che ha per ritornello obbligato alcune migliaia di sterline per po' che cantata venga;... e risarciti delle spese si sarebbe stati in breve, col possesso di un ostello non meno sublime che solido, che cuoprirebbe di gloria il buon gusto di lord Henry, e farebbe risplendere d'età in età le arditezze del gotico compiute col denaro inglese (4)

LX. Vi erano poi due legisti intenti a discutere un prestito sopra ipoteca che lord Henry voleva rilasoiare per accudire a certe compere, come pure due processi, uno per residui feudali, l'altro per decime... Le decime sono le faci della discordia che riscaldano la religione fino che abbia gettato il suo guanto di sfida e provocato i gentiluomini contro le chiese;... e vi era un bue, un maiale e un agricoltore che dovevano essere presentati alla società agricola, perocchè lord Henry teneva una specie di esposizione Sabina.

LXI. Vi erano due contrabbandieri di selvaggina presi in un laccio da lupi, e a cui dovea darsi la prigione per luogo di convalescenza; vi era una contadina con un piccolo berretto e un mantello scarlatto (non ne posso tollerare la vista, dappoichè... dappoichè... dappoichè... in mia giovinezza ebbi la sventura di... ma fortunatamente, dopo quel tempo, ho avute poche ammende da pagare alla parocchia), oimè! quel mantello di scarlatto, spietatamente aperto, offre il problema di un doppio aspetto.

LXII. Un guindolo in una bottiglia è un mistero; non si può dire come vi sia entrato o come ne uscirà; è perciò ch'io abbandono questo brano di storia naturale a coloro che si compiacciono nello sciogliere i quesiti; e aggiungerò

solo, che lord Henry era giudice di pace, e che Scorridore, il guardiano, sotto la bandiera di un mandato d'arresto, aveva presa la rea per delitto di contrabbando sui dominii della natura.

LXIII. Ora i giudici di pace debbono giudicare i delitti di ogni fatta, e garantire la selvaggina e la moralità del paese dai capricci di quelli che non hanno le necessarie licenze; e queste cose, se se ne eccettuano le decime e gli affitti, son forse quelle che recano più impacci; mantenere le pernici e le belle fanciulle, è cura che può confondere la magistratura più abile.

LXIV. La delinquente di cui parliamo era assai pallida, pallida quasichè fosse stata così dipinta, perocchè le sue gote erano naturalmente rosse; come quelle delle grandi dame meno robuste son bianche, almeno quando si alzano. Forse ella vergognavasi a lasciare intravvedere la sua debolezza, povera figlia, perocchè era nata ed era stata educata nel villaggio, e... non sapeva che impallidire... il rossore è fatto per le persone distinte.

LXV. In un angolo del suo occhio nero, fulgido, vòlto in giù, e nondimeno *espiègle*, erasi fermata una larga lagrima che la povera creatura di tempo in tempo cercava di detergere, avvegnachè non fosse una piagnona sentimentale, facente pompa della sua sensibilità. Ella non avea neppure l'insolenza di disprezzare chi la disprezzava: ma immobile, tremante nel suo rassegnato dolore, aspettava di essere interrogata.

LXVI. Siccome è naturale, que' diversi gruppi stavano sparsi qua e là, e a una distanza conveniente dalla sala delle gentili dame: nello studio i legisti, all'aria aperta il maiale del comitato, l'agricoltore e i contrabbandieri; le persone venute di città, cioè l'architetto e il mercante di quadri, ciascuno al loro posto in tante brighe, quante ne ha un generale nella sua tenda allorchè detta i suoi dispacci, e questi seguivano magnanimamente le loro meravigliose elucubrazioni.

LXVII. Ma quella povera fanciulla era rimasta nella gran sala, intantochè Scorridore, guardiano... discuteva il merito di un fiasco di doppia birra *morale* (egli abborriva quella che vien detta *piccola* birra). La fanciulla aspettava che la giustizia, volgendo la sua attenzione benevola sui veri oggetti che dovevano interessarla, denotasse ciò che è cosa impacciante per la maggior parte delle vergini, il padre di un bambolo.

LXVIII. Voi vedete che senza contare i suoi cani e i suoi cavalli, lord Henry aveva bastevoli occupazioni. Eranvi pure molte faccende in cucina pei preparativi delle se-

conde imbandigioni; perocchè a tenore del loro grado e della loro condizione, quelli che posseggono nelle contee grandi fortune territoriali, sebbene non tengano « casa aperta », hanno nullameno « giorni pubblici » di gozzoviglia generale.

LXIX. Una volta per settimana o ogni quindici dì, senza invito (è così che noi traduciamo le parole *invito generale*), tutti i gentiluomini, campagnuoli, scudieri o cavalieri possono presentarsi senza polizza, assidersi al largo desco, ricrearsi con quanto v'è di più alla moda in fatto di vini e di conservazione, e come istmo di quella gran congiuntura cianciare dell'ultima e della vicina elezione.

LXX. Lord Henry era un grandissimo elettore che si apriva fra i Borghi una via sotterranea come i topi o un coniglio; ma le candidature delle contee gli costavano un po' caro, perocchè il suo vicino, lo scozzese conte di Prendidoni (*a*), aveva nella stessa sua sfera un'influenza inglese, e suo figlio, l'onorevole Riccardo Tiradadi (*b*), era membro per « l'altra parte », per l'altro interesse (vale a dire il medesimo interesse individuale in un significato differente).

LXXI. Per conseguenza cortese e cauto nella sua contea, lord Henry era tutto per tutti, e agli uni faceva cerimonie, agli altri servigi, a tutti promesse... la di cui somma cominciava a salire assai, attesochè ei non avea computato il loro ammontare; ma col mantenerne alcune, coll'obbliarne altre, la sua parola su per giù avea il valore di quella di un altro.

LXXII. Amico della libertà e dei coloni redenti... come pure amico del governo... ei si lusingava di tenere il giusto mezzo fra l'amore delle cariche e il patriottismo... Suo malgrado e per conformarsi al piacere del Sovrano (come che incapace, egli aggiungeva modestamente quando i ribelli lo schernivano), egli teneva alcune *sine cure* che avrebbe desiderate abolite, se la loro distruzione non avesse portata quella di tutte le leggi.

LXXIII. Egli era « libero a confessare »... (di dove viene questa frase? È essa inglese? No... è solo parlamentare)... che ai nostri giorni lo spirito d'innovazione avea fatto più progressi che in tutto lo scorso secolo. Lord Henry non avrebbe mai inteso alla gloria per una via faziosa, benchè fosse prono a fare al ben pubblico grandi sagrificii. In quanto alla sua carica, ei non poteva dire senonchè le fatiche vi erano maggiori dei profitti.

(*a*) Giftgabbit.
(*b*) Dicedrabbit.

LXXIV. Il cielo e i suoi amici sapevano che una vita privata era stata la sua sola ed unica ambizione; ma poteva egli abbandonare il suo re in tempi di discordia che minacciavano il paese di una completa ruina, allorchè l'omicida coltello dei demagoghi si apprestava a recidere in tutta la sua grossezza (oh infernal taglio!) il nodo Gordiano o Giorgiano (*a*) le cui corde legavano insieme Comuni, Lordi e Monarca?

LXXV. Per rapirgli la sua carica, si fosse anche dovuto discendere nell'arena civica e disputargliela con ferocia, egli era risoluto di conservarla fino a che ne fosse debitamente privato, o avuto avesse il suo congedo; quanto ai lucri, ei li curava assai poco, e lasciava agli altri il raccoglierli; ma se mai veniva il giorno in cui non vi fosse più quell'impiego, il paese ne avrebbe gemuto, come avrebbe esso continuato a progredire? Lo spieghi chi può! Lord Henry si gloriava d'essere inglese.

LXXVI. Ed era indipendente molto più di coloro che non son pagati per esserlo; in quella guisa che i soldati e le cortigiane hanno nel mestiere della guerra e del libertinaggio una superiorità decisa sopra coloro che non ne fanno il proprio stato. È così che non v'è uomo politico che non si dia dinanzi alla folla tanta importanza, quanta se ne danno i lacchè dinanzi a un mendico.

LXXVII. Tutto ciò (tranne l'ultima strofa) Henry lo diceva e lo pensava. Io non aggiugnerò nulla di più... troppo già dissi: perocchè non v'è uno di noi che non abbia udito o letto, fuori degli hustings (*b*) o sopra gli hustings, il cuore liberale o la testa indipendente del candidato ufficiale esprimere idee presso a poco simili. Io non tratterò più questa materia... la squilla del pranzo suona; il *Benedicite* è detto; avrei dovuto cantarlo...

LXXVIII. Ma son giunto troppo tardi, e conviene che me ne astenga. Era un gran banchetto, come quelli di cui un tempo Albione andava fastosa... quasi che l'abbeveratoio di un ghiottone fosse uno spettacolo assai magnifico da contemplarsi. Ma era un banchetto pubblico, un giorno di pubblica accoglienza... gran folla, gran noia, caldi ospiti e piatti freddi, molta profusione, molte cerimonie, poca allegria, ed ognuno fuori della sua sfera.

LXXIX. Gli scudieri erano famigliarmente cerimoniosi, i lord e le lady addimostravano una fiera condiscendenza; fino i servi eran confusi nel dar le vivande... e dall'imponente luogo che occupavano vicino alle credenze, sembra-

(*a*) Da Giorgio re d'Inghilterra.
(*b*) Specie di assemblee campestri.

vano temere di compromettere la loro dignità. Tuttavia, al pari dei loro signori, gran cura avevano di non fare malcontenti: perocchè la più piccola deviazione dalle regole della cortesia poteva privare valletti e padroni del loro... *impiego*.

LXXX. V'era un certo numero d'intrepidi cacciatori e di abili cavalieri, i di cui cani eran sempre in lena, e i levrieri che stavano fra questi non si degnavano mai di apporre il dente alla selvaggina: v'erano anche formidabili schermitori, settembrizzatori primi ad alzarsi ed ultimi ad abbandonare la caccia delle povere pernici ricovrate sotto le stoppie dei solchi. Vi erano panciuti ecclesiastici, esattori di decime, fattori di bei maritaggi, di cui parecchi cantavano meno i salmi che le canzonette.

LXXXI. E vi erano varii campagnuoli di gran spirito... e oimè! alcuni esuli della città ridotti a cangiare la vista dei pavimenti delle vie in quella della verzura, e ad alzarsi a nove ore anzi che a undici. Il credereste? mi accadde in tal giorno di esser seduto a fianco di quel pesante figlio del Cielo, di quel potente parroco Pietro Pith (5), il bello ingegno più fragoroso che mi abbia mai assordato.

LXXXII. Io l'avevo conosciuto a Londra nei suoi lieti giorni, brillante convitato, sebben sacerdote: la sua più piccola celia venìa applaudita fino a che l'avanzamento di cariche giungendo con passo rapido e sicuro (oh Provvidenza, quanto meravigliose son le tue vie! chi potrebbe accusarti di parsimonia ne' tuoi doni?) gli diede, per esorcizzare il diavolo che si libra sopra Lincoln, un grasso e paludoso vicariato senza nulla da pensare.

LXXXIII. Le sue celie erano moralità, le sue moralità celie, ma le une e le altre andavano perdute ne' paduli, imperocchè lo spirito non ha grandi allettative per le genti soggette alle febbri. Avide orecchie e penne di stenografi non raccoglievano più il gaio *bon mot* o la graziosa contumelia: il povero prete si vide ridotto a contentarsi del senso comune, o a fare lunghi, fragorosi e grossolani sforzi per strappare un basso riso al torpido vulgo.

LXXXIV. Vi è una differenza, dice la canzone, « fra una mendica e una regina », o almeno vi fu (perocchè in questi ultimi tempi abbiam veduto che la più maltrattata tra le due era la regnante... ma non parliamo di negozi di Stato); v'è una differenza fra un vescovo e un diacono;... una differenza fra la porcellana e la terra cotta, come fra il bue inglese e il brodetto spartano... sebbene questo e quello abbiano prodotti grandi eroi.

LXXXV. Ma fra tutte le differenze della natura non ve n'è alcuna che agguagli quella che si riscontra fra la cam-

pagna e la città. Quest'ultima merita la preferenza di coloro che han pochi sussidii in se stessi, e non pensano, non operano, non sentono, che nei limiti di qualche piccolo disegno d'interesse o d'ambizione... retaggio comune di tutte le condizioni.

LXXXVI. Ma « en avant! » I lievi amori languono nei lunghi banchetti, e fra ospiti troppo numerosi; tuttavia un lieve pasto fa che vieppiù si adori, e noi lo sappiamo fin dal tempo delle scuole che Bacco e Cerere son da lungo collegati colla vivificatrice Venere (6), che deve loro l'invenzione dello sciampagna e dei tartuffi. La temperanza alletta questa Deá, ma un lungo digiuno l'irrita.

LXXXVII. Tristamente si compiè il gran pranzo del giorno; e Giovanni prese posto senza saper dove, confuso in mezzo alla confusione e distratto, e assiso come se lo si fosse inchiodato sulla sua sedia. Sebbene i coltelli e le forchette risuonassero intorno a lui col romor di una mischia, ei pareva inconscio di quanto accadeva, allorchè un convitato con un ululo espresse per la terza volta il desiderio che gli si desse una pinna di pesce.

LXXXVIII. Alla terza pubblicazione di quel bando Giovanni trasalì, e vedendo su tutti i volti un sorriso che assai somigliava ad un sogghigno, il rossore gli salì parecchie volte alla fronte, e affrettandosi... perocchè non v'è nulla che confonda di più un saggio quanto il ridere di uno stolto... inflisse al pesce una larga ferita, e il suo impeto fu tanto, che prima di poterlo dominare, imbandì al suo supplice vicino la metà di un rombo.

LXXXIX. L'equivoco non era cattivo in quella circostanza, essendo il supplicante un *amateur;* ma gli altri a cui rimaneva appena un terzo del pesce, se ne sdegnarono... come era naturale. Essi stupirono come lord Henry potesse tollerare alla sua tavola un giovine tanto strano; e ciò unito alla sua ignoranza del prezzo al quale le biade eran cadute nell'ultimo mercato, costò al suo ospite tre voti.

XC. Nè sapevano, o lo avrebbero compatito, che nella notte antecedente egli avea veduto uno spirito, prologo poco in armonia con quella brigata sostanziale tuffata nella materia e tanto materializzata, che senza saper troppo di che si dovesse stupire di più... si dimandava (e la questione era abbastanza bizzarra) come siffatti corpi potessero avere le anime, o come le anime potessero abitare corpi tali.

XCI. Ma ciò che impacciava Giovanni anche maggiormente dei sorrisi e degli sguardi di stupore di tutti gli scudieri e delle scudieresse maravigliate della sua distrazione, tanto più che la sua vivacità colle dame lo avea posto in

fama fin negli angusti limiti di un circolo campestre... (e tutto ciò che avveniva nei dominii di milord era, per quanto futile, eccellente tema di discorsi ad altri meno grandi)...

XCII. È ch'egli avea sorpresi gli occhi di Aurora rivolti nei suoi, e qualche cosa che assomigliava ad un sorriso sulle sue guancie. Ora egli ebbe ciò davvero in cattivo conto. In quelli che di rado sorridono, il sorriso rivela un motivo esterno, potente; e in quel sorriso di Aurora non vi era nulla che svegliasse la speranza o l'amore, o ponesse in vista veruna di quelle astuzie che certuni pretendono scoprire nei sorrisi delle dame.

XCIII. Era soltanto un sorriso placido di contemplazione che indicava certa sorpresa e pietà; e Giovanni s'imporporò di dispetto, ciò che pareva assai poco da saggio, e meno anche da uomo di spirito, dappoichè egli aveva ottenuto almeno le di lei osservazioni, cioè una delle opere esterne della cittadella e delle più importanti... come Giovanni avrebbe dovuto sapere, se lo spettro della notte passata non gli avesse scemato il senno.

XCIV. Ma cosa di cattivo augurio, la fanciulla a sua volta non arrossì nè sembrò confusa; al contrario il suo aspetto era come pel consueto sereno... non rigido... ed essa distolse da lui gli occhi, ma non li abbassò, quantunque impallidisse un poco... E perchè? per timore? non so; ma ella non era mai molto colorita... la sua tinta, avvivata talvolta di un lieve incarnato, era sempre trasparente come i mari profondi di un'atmosfera calda.

XCV. In quanto ad Adelina la gloria sola la teneva assorta in quel dì; e vegliante, lusinghiera, affabile con tutti i consumatori di pesce, di uccellame e di cinghiali, univa la dignità alla cortesia, come debbono praticarlo tutte quelle che (sopratutto quando il sesto anno si avvicina al suo termine) (*a*) intendono a far sì che i loro consorti, i loro figli o i loro parenti veleggino sani e salvi fra gli scogli delle rielezioni.

XCVI. Sebbene, tutto veduto, siffatta condotta fosse congrua e di uso... quando gli sguardi di Giovanni scontrarono Adelina, che compieva la sua gran parte con tanta facilità con quanta avrebbe eseguita una danza, non ponendo in mostra la sua anima che con un qualche obliquo sguardo (di noia o di disprezzo) appena percettibile, Giovanni cominciò a dubitare che vi fosse in lei qualche cosa di realmente leggiadro;

XCVII. Così bene ella riempiva successivamente ogni

(*a*) I membri della Camera dei Comuni son nominati per sette anni, e alla fine del sesto si fanno le nuove elezioni.

rôle con quella vivace versatilità che molti prendono per mancanza di sentimento. Costoro si ingannano... è unicamente quella che vien detta mobilità, cosa di temperamento e non di arte, come potrebbe farlo credere la sua supposta scioltezza; è qualche cosa di falso... sebben vero; perocchè i più sinceri son certo coloro cui gli oggetti più vicini commuovono più vivamente.

XCVIII. Questo è quanto crea gli attori, gli artisti e i romanzieri; gli eroi qualche volta, sebben di rado... i saggi, mai; e crea oratori, lordi, diplomatici e ballerini, poco di ciò che è grande, ma molto di quel che è destro; poi un gran numero di arringatori, ma scarsissimi uomini di finanza, sebbene da alcuni anni tutti i cancellieri dello Scacchiere cerchino di dispensarsi dai rigori di Cocker, e intendano solo al figurato colle loro metafore.

XCIX. Questi sono i poeti dell'aritmetica, uomini che sebbene non tentino di provare che due e due fan cinque, come potrebbero farlo modestamente, han nullameno manifestato all'aperto che quattro son tre, se se ne giudica da quello che prendono e da quello che pagano. La cassa di amortizzazione, mar senza fondo, meno illiquidata di ogni liquido, lascia il debito galleggiante, sebbene ingoi tutto quello che riceve.

C. Intantochè Adelina prodigava le sue arie e le sue grazie, la bella Fitz-Fulke pareva assai contenta. Quantunque troppo educata per farsi beffa degli uomini in faccia loro, i suoi ridenti occhi azzurri afferravano dappertutto con uno sguardo di ridicolo... questo miele delle api alla moda... da loro estratto in considerazione di una malvagia letizia; e quella era per il momento la sua pia occupazione.

CI. Il dì finì come debbono finire tutti i giorni, la sera pure trascorse... e il caffè fu servito. Le carrozze vennero annunziate, e le signore sorsero, fecero un inchino all'usanza delle campàgnuole, e si ritirarono; dopo i saluti più goffi, i loro docili consorti le imitarono, deliziati del loro pranzo e del loro ospite, ma sopratutto di lady Adelina.

CII. Alcuni lodavano la sua beltà: altri la sua molta grazia; la sua cordiale urbanità, la cui sincerezza traspariva in ogni lineamento del viso raggiante di verità. Sì, ella era veramente degna del suo alto stato! Nissuno poteva invidiarle la sua meritata prosperità. E poi il suo vestiario... di quanta semplice bellezza, con quale leggiadria curiosa (7) avvolgeva le sue forme!

CIII. Mentre queste lodi si prodigavano, la dolce Adelina terminava di meritarle, risarcendosi con imparzialità di tutte le sue attenzioni, di tutte le sue frasi benigne in una

conversazione delle più edificatrici, che verteva sulla cera e il contegno dei convitati assenti, sulle loro famiglie, sui loro parenti più lontani; che verteva pure sulle loro spaventose mogli, l'orribile aspetto delle loro persone e del loro abbigliamento, e la mostruosa deformità delle loro pettinature.

CIV. È vero ch'ella parlava poco... era il resto della brigata che avventava un nembo di epigrammi; ma tutto ciò ch'ella diceva giungeva alla sua meta: come i deboli elogi di Addison, equivalenti ad una satira, quelli di Adelina non servivano che a dar il segnale delle facezie, simili anche alla musica che accompagna un melodramma. Quanto è dolce il prender le difese di un amico lontano! Io non chieggo a' miei che una cosa, di... non difendermi.

CV. Non vi furono che due eccezioni per quell'arguta salva di bei motti volta contro i già partiti: Aurora col suo aspetto puro e placido, e Giovanni che, sebbene non fosse in generale l'ultimo ad abbandonarsi alla gaiezza delle sue osservazioni su quello che avea visto e inteso, era ora silenzioso e sembrava aver perduto il consueto suo fuoco; invano udiva gli altri schernire e beffare, il garzone non prendea veruna parte alla loro conversazione.

CVI. È vero ch'ei credè vedere nel contegno di Aurora che ella approvava il suo silenzio; forse attribuì ella a torto la sua condotta a quella benigna indulgenza che noi dobbiamo, ma che accordiam di rado ai lontani, e non volle spingere più oltre il suo esame; questo poteva o non poteva essere: ma Giovanni silenziosamente assiso nel suo angolo, immerso in una meditazione che non gli permetteva di accorgersi di quanto avveniva intorno a lui, vide nondimeno ciò, e ne fu lieto.

CVII. Era bene per lui che il fantasima lo avesse renduto tacito come una larva, se nelle circostanze in cui ora si trovava, ciò dovea conciliargli la stima a cui ambiva di più. E senza dubbio Aurora aveva rinnovato in lui quei sentimenti che da poco si erano perduti o fatti ottusi; sentimenti che partecipando forse all'ideale son sì divini, che è forza di crederli reali...

CVIII. L'amore di cose più nobili e di più bei giorni; la speranza illimitata e la celeste ignoranza di quel che chiamasi mondo e delle vie mondane; i momenti in cui noi ricaviamo più felicità da uno sguardo, che da tutte le gioie dell'orgoglio e della gloria che infiammano il genere umano ma che non potrebbero mai concentrare il cuore in una esistenza che gli è propria, e di cui il seno di un'altra creatura è la zona.

CIX. Chi è quegli che, avendo memoria e cuore, non dà

un sospiro ai αἱ τάν Κυθέρειαν? Oimè! l'astro di Citera impallidisce come quello di Diana; i suoi raggi svaniscono successivamente come gli anni. Anacreonte solo potè ricingere di un mirto sempre verde la freccia non rintuzzata di Ero (a); ma sebbene tu ne abbia fatto più di una gherminella, noi pur sempre ti rispettiamo, *Alma Venus Genetrix!* (8)

CX. E col cuore pieno di affetti sublimi, onde che, sollevate, prorompono fra questo mondo e gli altri, Don Giovanni, allorchè mezzanotte segnò il tempo del riposo, andò nella sua cella meno per dormire, che per abbandonarsi alla sua tristezza. Invece di papaveri, i salici libravansi sul suo letto; egli si pose a meditare compiacendosi in quei tristi pensieri che sbandiscono il sonno, che fan sorridere con ironia le persone di spirito e piangere i giovani.

CXI. La notte correva simile all'antecedente: egli era spogliato di tutto fuorchè della sua veste da camera, ciò che chiamasi un non aver nulla; era *sans culotte*, e senza altri arnesi; in breve a mala pena poteva esser vestito meno. Ma paventando la visita del suo spettro, egli si assise con sentimenti difficili ad esprimersi (per quelli che non han veduto tali apparizioni) attendendo nuove opere dal fantasima.

CXII. E invano per un tempo origliò... ma zitto! che è questo? io veggo... veggo... ah no!... non è... sì, è pure... potenze celesti, è il... il... il... puh! il gatto! Il diavolo si porti il suo passo furtivo, tanto simile all'andar lieve di un'ombra o a quello di una Miss innamorata, avanzantesi in punta di piedi al suo primo *rendez-vous*, e paventante i casti echi delle sue scarpe.

CXIII. Di nuovo... che è ciò? Il vento? No, no... questa volta è bene il Monaco Nero come prima, col suo portamento tremendo, misurato come i versi o (giudicandone dai versi di questi giorni) anche di più. In mezzo alle ombre di una notte sublime, quando tutti profondamente dormivano, e l'oscurità stellata fasciava il mondo come un cinto cosparso di gemme... di nuovo il Monaco veniva ad addiacciare il suo sangue.

CXIV. Giovanni udì dapprima un rumore, come quello di diti umidi che sfiorino il vetro (9), suono che fa digrignare i denti; poi un lieve strepito somigliante ad una pioggia investita dalla brezza notturna, e che egli avrebbe preso per un fluido soprannaturale, giunse al suo orecchio il quale ronzava, oimè! perchè l'immaterialismo è una cosa seria; e quei medesimi che credono con maggior fer-

(a) Ossia dell'Amore.

mezza alle anime immortali, temono di vedersele dinanzi.

CXV. I suoi occhi erano aperti?... Sì, e la sua bocca ancora. La sorpresa ha questo effetto... che ci rende muti, lasciando tuttavia la porta per cui passa l'eloquenza così aperta, come se un lungo discorso se ne dovesse esalare. Ad ogni momento si avvicinava quello strepito orrendo e terribile al timpano di un mortale: i suoi occhi erano aperti e (come dianzi dissi) la sua bocca ancora. Che si aprì quindi?... La porta.

CXVI. Essa si aprì con un cigolìo d'inferno come quella dell'abisso. *Lasciate ogni speranza voi che entrate.* Si sarebbe detto che i cardini avessero una voce terribile come questo verso di Dante o come questa strofa; o... ma ogni parola è debole in tali materie: basta una larva a spaventar un eroe... perocchè che cosa è la sostanza paragonata ad uno spirito? O come è che la *materia* trema all'appressarsi di quello?

CXVII. La porta si spalancò non celeremente... ma colla lentezza del volo del gabbiano... quindi sopra sè ricadde, ma non si chiuse:... semiaperta rimase, e diè adito a grandi ombre proiettantisi sulla luce che diffondevano le lampade di Giovanni, avvegnachè due ne tenesse spargenti un assai bel chiarore. E sulla soglia dell'uscio rendendo più cupa anche l'oscurità, stava diritto il Monaco Nero col suo lugubre cappuccio.

CXVIII. Don Giovanni fremè come la notte precedente; ma stanco di sua commozione, l'idea gli venne che poteva essersi ingannato, e quindi ebbe onta di un tale errore. Il suo fantasima interno cominciando a risvegliarsi in lui e a sedare il suo tremito corporeo... egli pensò che un'anima e un corpo uniti potevano ben far fronte a un'anima incorporea.

CXIX. Allora il suo timore divenne collera, la collera fierezza, ed ei surse, avanzossi... e l'ombra cominciò a ritirarsi. Però Giovanni che ora ardeva di conoscere la verità, la seguì; il suo sangue non era più agghiacciato, ma di fuoco; ed ei risolvè, fosse qual si voleva il rischio, di scoprire quel mistero con un colpo di quarta o di terza. Il fantasima s'arrestò, minacciò, quindi si fe' indietro fino all'antica muraglia, dove rimase immobile come una statua.

CXX. Giovanni stese un braccio... eterni Dei! ei non toccò nè anima, nè corpo, ma bensì il muro sul quale i raggi della luna cadevano in pioggia di argento, screziata da tutti i fregi della galleria. Il garzone rabbrividì come rabbrividisce l'uomo più prode allorchè non può definire l'oggetto del suo terrore. Cosa strana che la non entità di

uno spettro cagioni sola più spavento, che l'identità di un esercito intero.

CXXI. Ma l'ombra pur rimaneva; i suoi occhi azzurri scintillavano, e con una certa vivacità per esser occhi di una larva. La tomba le avea lasciato qualche cosa di buono; il fantasima aveva un alito dolcissimo; da un riccio sbandato de' suoi capelli si poteva giudicare ch'era stato biondo; fra due labbra di corallo splendevano due filze di perle, nel momento in cui, escendo da una grigia nube, la luna si fece vedere di mezzo al tappeto di edera di cui la finestra era festonata.

CXXII. E Giovanni confuso, ma sempre anelante, stese l'altro braccio... oh maraviglia delle maraviglie! La sua mano poggiò sopra un seno che la respinse, e che palpitava come se vi fosse stato al disotto un cuor vivo. Il giovine riconobbe, come accade in molti casi simili, ch'egli avea commesso un grande errore, e che nel suo sgomento avea toccata la muraglia invece di quello che cercava.

CXXIII. Lo spettro, se spettro era, sembrava l'anima più soave che mai si fosse annicchiata sotto un santo cappuccio. Una gota colla pozzetta, una gola di avorio rivelavano qualche cosa che somigliava assai a una creatura di carne e sangue. La nera tunica e la temuta cocolla alfine caddero, e posero in vista.... oimè! doveva ciò essere? posero in vista in tutto lo splendore della sua voluttuosa e non troppo alta persona, il fantasma di Sua Grazia... la pazzerella duchessa di Fitz-Fulke! (10) (*a*)

(*a*) Qui rimase interrotto il poema per le vicissitudini discorse nel *Saggio intorno all'Autore*. Vedi inoltre l'*Appendice* finale.

NOTE AL CANTO DECIMOSESTO

(1) Senofonte, *Ciropedia.*

(2) *Amleto*, atto II, scena II.

(3) Ovidio, *Epistola* IX.

(4) « Ausu Romano ære Veneto, » è l'iscrizione assai bella che vedesi sul muro che separa l'Adriatico da Venezia. Quel muro è opera repubblicana dei Veneti.

(5) Cioè Sidney Smith, autore delle *Lettere di Pietro Plimley.*

(6) « Sine Cerere et Baccho friget Venus ». ADAG.

(7) « Curiosa felicitas ». PETRON. ARB.

(8) « ... Genetrix, hominum divumque voluptas,
« Alma Venus! LUCREZIO.

(9) Vedi la *Relazione dell'apparizione dello zio estinto del principe Carlo di Sassonia, evocato da Schroepfer:* « Karl... Karl... was wollst du mit mir?... (Carlo... Carlo... vuoi tu venirne meco?...)

(10) Non v'è da dubitare che altri canti non fossero seguiti a questi rapidamente, senza l'intempestiva morte del nobile autore. Poco tempo prima della sua ultima infermità in Grecia, Byron, conversando con alcuni amici, rivelò le sue intenzioni di continuare il suo *Don Giovanni.* « Voi parlate di soggetti pel *Don Giovanni*, diss'egli una volta; queste faccende greche, questi disastri mi hanno apprestata materia per cento canti. Io non intendo di rimettermi all'opera fino al prossimo inverno, in cui la continuerò. Spazierò nel comico e nel tragico; i miei buoni concittadini mi forniranno il primo, la Grecia il secondo ». In un'altra occasione disse scherzando, che avrebbe fatto il *Don Giovanni* di centocinquanta canti, se avesse trovato il pubblico paziente, aggiungendo che ventidue canti erano già pronti per la stampa.

CANTO DECIMOSETTIMO [1]

I. Non aggrottate le sopracciglia, o Murray, Giove dei libri, per tema che Don Giovanni in questo punto si muoia. E perchè il libraio de' librai salterebbe in bizza? Trattasi forse di un nuovo *tempestoso mistero?* (2) O grande e buon Murray! non istate ad abbrividire come Don Giovanni in faccia al fantasma scherzoso della duchessa di Fitz-Fulke, mentre palpava un seno palpitante e le sue dita trasalivano sui battiti di quel nobil cuore.

II. Voi pure, Gifford (3), vi fate salir la senapa al naso! Come! E non vi sta ancora davanti l'ombra del gran Johnson con piglio austero e con le vuote occhiaie dilatate? Essa pure la *Rivista di Edinburgo* mette ridendo i suoi ferri infamanti nel fuoco della sua fucina per stimmatizzare i miei versi! (Ci pensi bene questo Briareo dalle cento penne!) (4) E poi (*risum teneatis amici*) la maschera del pudico *Little* (5) si copre, al pensiero di quello che sta per succedere, di non so che vermiglio ch'ei chiama rossore.

III. Credete voi dunque, Gifford, ai fatti necessarii? avete voi condiviso quell'insigne follia delle probabilità che riducono l'avvenire al calcolo, matematizzando coll'azzardo e addizionando il fortuito, siccome fanno delle loro X? Oh! non sapete voi, Gifford maestro mio, che v'hanno abissi fra le due idee che stanno per succedersi, e che fra il trasalire della mano di Don Giovanni e ciò fa che arrossir *Little* anticipatamente evvi un mondo, e forse la fine del mondo?

IV. Sì, la fine del mondo; in fin dei conti la sarebbe questa una mirabil maniera d'uscire di questa ansietà, di abbonire l'ombra corrucciosa di Johnson e di rendere alle sopracciglia di Murray la loro curva usata. Non ve ne fate beffe, Gifford, l'espediente non è troppo esagerato per cavarmi d'impiccio, dacchè quest' espediente farà altre cose di molte: ucciderà col medesimo colpo Babilonia e una formica, un Walter Scott e un Southey (4). *Pardon* Scott!

V. Esso troncherà a un tempo per lo mezzo la parola d'un Fox e il balbuzzire d'un... il colpo di spada di Napoleone (che non ne scagliò mai uno) e il colpo di *marotte* di Pulcinella, l'onda mugghiante dell'Oceano e il trillo della cantante; quante cose incompiute, Gifford! quanti Voltaire sbagliati! quante grandezze rimaste a mezzo! quante picciolezze spente in questo supremo momento! Decisamente ecco la fine del mondo.

VI. All'ultimo verso dell'ultima stanza del canto sestodecimo del Don Giovanni avvenne che la terra fu distrutta. Un'ardente cometa erasi rovesciata sopra di essa arenandosi, come dire, nelle profondità dischiuse dalla sua caduta. L'astro aveva avvolto il globo ne' suoi capelli di fuoco, strignendolo da tutte parti. La terra mise muggiti orribili di dolore, sì che i pianeti vacillarono nel loro cammino, e, nelle loro orbite lontane, Giove e Saturno ne furon commossi.

VII. L'incendio era scoppiato in Asia. Avreste detto un mare di fuoco che ingrossava incessantemente, trascinando ne' suoi rossi gorghi le città che struggevansi come cera, frangendosi contro le montagne, ergendosi sino alle loro cime, e squagliando e risolvendo in vapori le loro eterne ghiacciaie; e, disseccate che erano le montagne, sfracellavansi da sè e cadevano, come la calce sciolta dall'acqua, in quel mare di fiamme che le divorava.

VIII. Appresso l'Africa: i suoi deserti di sabbia, invasi dall'alito del fuoco, calcinaronsi in una contrada di cristallo; ma questa metamorfosi fu di breve durata. L'incendio tenne tosto dietro al suo alito, e le pianure vetrificate si ridussero in cenere. L'Europa altresì perì per intiero; i ghiacci polari ribollirono, e dissipandosi, lasciarono a nudo l'asse di ferro su cui la terra erasi del continuo aggirata fino a questo momento di dolore e di morte.

IX. Imperocchè grandi erano le convulsioni della natura. Quanto agli uomini, il loro dolore era nulla; la loro voce era subitaneamente soffocata e non avevano nemmeno tempo d'invocar i loro Dei, dacchè, all'approssimarsi delle vampe dell'incendio, sciogliевansi in ceneri impalpabili, come se il fuoco già li avesse raggiunti. I tempii e i loro Dei cadevano altresì consumati coi pensieri, le ambizioni, gli amori e gli odii.

X. Allora il mare di fuoco, vincitor del polo all'estremità dell'Africa, si avanzò verso l'Oceano, e fu una battaglia terribile. I due nemici armaronsi faccia a faccia di tutta la loro potenza; l'incendio drizzava le sue mille spire e l'Oceano gonfiava fino alle nuvole i suoi gigan-

teschi cavalloni. L'uno stringevasi addosso all'altro, e mentre le fiamme traversavano l'onde ardendo in mezzo ad esse, altrove le onde rovesciavansi sopra le fiamme per atterrarle e spegnerle.

XI. L'Oceano ruggiva furibondo al terribile fischiare del suo nemico, il quale attingeva nuove forze dalla terra che consumavasi. Il mare, per contro, infiacchiva vieppiù sempre in vapori; le sue onde ricascavano ardenti nel suo grembo, indietreggiavano al ristringersi della terribil cerchia di fiamme, finchè gli vennero manco le forze, ed esalando, come un martire rassegnato alla morte, i suoi ultimi sospiri, lasciò a nudo le sue profondità arse e calcinate.

XII. Non vi fu più nè mare nè lotta, e l'incendio grandeggiando nella vittoria, seguitò la sua via trionfale divorando le isole. L'America intiera si rattorse come una fune al fuoco, e gli stessi vulcani non furono risparmiati. Come se sdegnasse riconoscere quelle fiamme fredde e scolorite della terra, l'incendio celeste dileggiava la loro inerzia, appiccava fuoco ai loro fuochi, infiammava le loro fiamme.

XIII. La terra era spacciata: un vestimento di fuoco l'avviluppava da tutte le parti; anche le sue viscere ardevano e lanciavano fino al cielo i loro metalli liquefatti. Però questo scheletro consumato dall'incendio si assottigliava vieppiù sempre; le fiamme stesse affievolivansi intorno quel globo di ceneri, e strisciavano umili e spiranti perocchè nulla più avessero da divorare. L'incendio vincitore succombè sul corpo della sua vittima, e la sua ultima fiamma dileguossi nell'aria con lieve scoppiettio.

XIV. Allora levossi un gran vento il quale se ne portò quel mucchio di cenere dissipandolo in nubi oscure nello spazio. Nulla più rimase della terra, nemmeno le rovine che segnano quello che fu. Cancellata dal novero dei mondi essa disparve; la sua atmosfera altresì fu annichilata, e le sfere degli altri pianeti, avvicinandosi con una grande scossa, invasero la sua e formarono un nuovo ordine.

XV. Don Giovanni e la folle duchessa di Fitz-Fulke erano scomparsi altresì con gli avanzi della terra, ed osservate l'immenso sviluppo che dà quest'incendio alla mia *Giovannade* o *Giovanneide*, come meglio vi piacerà intitolarla, dacchè i miei personaggi non istriscieranno oramia sulla terra, ma le loro anime immateriali si spanderanno nell'universo con la loro civetteria e i loro amori.

XVI. Non ci sarà più la terra, ma ci sarà lo spazio. Adelina riparerà ad ale spiegate nell'anello di Saturno ninnandosi come una goccia di rugiada sulle foglie d'un fiore; l'anima di Don Giovanni inseguirà la folle immaterialità

della duchessa a traverso le stelle, mentre il geloso Fitz-Plantagenet inforcherà qualche errante cometa per raggiungere quelle anime amanti.

XVII. Dacchè la scena sarà ampliata, avrà l'universo per ispazio e l'eternità per durata. La virginale Aurora altresì andrà a passeggiar meditando nei cieli, e, assorta nelle tenere idee che le ronzano pel capo, andrà a dar di cozzo in una stella che fuggirà sgomentata... Ma basti, io sono stanco di simil poesia, ed eccomi di ritorno nel corridoio di Norman-Abbey.

XVIII. Don Giovanni, come sapete, sentiva la sua mano palpitare intorno alla persona palpitante della duchessa quando... tutt'ad un tratto s'udì un rumore all'estremità del corridoio. La sua mano allentossi tosto e ricadde. La duchessa drizzossi inquieta, e i loro occhi, che non vedevano al buio, si volsero però verso il luogo donde veniva il rumore come per guardarlo e meglio intenderlo.

XIX. Ed ora, o Little, pudibondo Little, voi capite che la fine del mondo non era punto necessaria per rassicurare la vostra timidezza. — Amendue ascoltavano, trattenendo il fiato, aspirando, col collo teso, le menome parcelle di rumore, gli atomi più leggieri che turbavano la silenziosa serenità della notte.—Eglino crederono udire alcuni passi, e poco stante un debol raggio di luce scintillò a'lor occhi.

XX. Ma già la duchessa avea indovinato ciò che non avea potuto vedere, giacchè le donne son tutte cosiffatte: elle hanno un ventesimo senso che indovina e presente; avvi in esse dell'istinto e dell'ispirazione del profeta: quando l'uomo ragiona ancora, elle già sanno. Lady Fitz-Fulke, per isfuggire a qualche sciocca catastrofe, aveva dunque continuato a rappresentar la sua parte di fantasma, e, sguizzando come un'ombra, era sparita.

XXI. Ben aveva una parte dell'attenzione di Don Giovanni osservato codesta fuga; ma il rimanente era così rivolto alla nuova apparizione, che lasciò fuggire il biondo fantasma. Non avendo più a temere che per sè, più non temette; egli si riaccostò all'uscio della sua stanza, si fermò dritto e con le braccia incrocicchiate, fermo e freddo in apparenza, ma pieno il cuor di dispetto.

XXII. I passi avvicinavansi e una luce intermittente con essi, gettando di quando in quando vivi lampi, susseguiti da una compiuta oscurità. Don Giovanni cominciava ad essere stanco di prodigi e non vedea l'ora di correggere violentemente questo nuovo *monaco nero* (7)... Ma due passi da lui discosto la lanterna sorda illuminò l'apparizione, la quale non era nè un prodigio, nè uno spirito, sì lord Augusto Fitz-Plantagenet.

XXIII. Lord Augusto era un vanesio d'alta specie: lord di nascita con la necessaria prerogativa d'un seggio alla Camera dei Pari, di bello aspetto, con capelli bruni e folti, squisitamente abbigliato dal miglior dei sartori, con portamento nobile e fiero, degno al tutto di far parte del William-Club, di tener dietro assai da vicino ai Brummel e Pierrepont, e di far parte inoltre dell'importantissimo e noiosissimo club dell'Alfredo.

XXIV. Ei menava vanto del proprio sapere, e, a vero dire, altri sentivasi generalmente disposto a credergli, tanto avea saputo far tesoro de' pensieri altrui. Il suo favellare era elegante, le sue frasi elette e forbite, e quante volte udiva una sciocchezza alla moda, un'idea elegante, se le assimilava destramente a uso proprio.

XXV. E or che ci penso, perchè non è punito il ladroneccio dei pensieri? Quando il mondo sarà per aver fine, dalla maniera con cui s'invade il genio degli altri, non vi sarà più che uomini di genio. Quando Shakspeare e Pope coniano a loro immagine un pensiero sublime, questa medaglia scorre nelle mani di tutti ove smarrisce l'impronta; gli sciocchi la spendono come di proprio conio, e la grande idea passa allo stato di stile, l'ammirabil medaglia allo stato di abbietta moneta.

XXVI. Lord Augusto era fornito a dovizia di questa moneta corrente; ma ciò che dava risalto al suo sapere superficiale erano la sua scuderia e i suoi *jockeys*. Ei sapeva giuocare altresì con la disinvoltura d'un francese, e perdere somme enormi con la freddezza d'un veneziano. Le sue scommesse erano favolose, ed egli vantava oltre ciò nel suo passato prodigi strepitosi fatti alla caccia, quantunque ne esagerasse, per quanto affermavasi, i particolari.

XXVII. Egli avea poche passioni, essendo troppo sperimentato, diceva, tranne però quella del *torismo*, passione di posizione per esso, ma cui non s'era preso la briga di esaminare; egli assicurava non pertanto che la gli era congenita, ed avendogli l'unico amico che avesse mai, a proposito di sentimenti politici, osservato che aspettava, per avere un'opinione, che gliene capitasse una buona, venne con esso lui apertamente in iscrezio, il che fece sì ch'egli non ebbe poi che *des amis*.

XXVIII. La sua grande ambizione era l'amore, non che aspirasse assolutamente ad essere innamorato, ma a parerlo. Nessuno lanciava più protervamente alle donne di quegli sguardi annunzianti grandi successi od un gran potere; nessuno credeva affascinar meglio una timida *verginità* (8). Da uomo *comme il faut* egli avea voluto attaccarsi al carro d'una dama alla moda — la duchessa di

Fitz-Fulke, quantunque non sapesse ben distinguere s'ei fosse l'ingannato o l'ingannatore, la vittima o il carnefice.

XXIX. Una cosa però gli mancava, e, dopo aver ben cercato, s'avvide ch'era un duello. Egli ambiva lo scalpore come sprezzava la felicità oscura; le cose parevangli al tutto opportune per questo ambito scalpore: una duchessa per causa, un gentiluomo pressochè ambasciatore per avversario, il castello d'un lord per scena. Siffatte condizioni gli parevano ammirabili, e la sua apparizione notturna non aveva altro motivo.

XXX. Quando lord Augusto Fitz-Plantagenet fu presso a Don Giovanni la lanterna sorda gl'inondò della sua luce. Amendue guardaronsi con ugual dispetto; Don Giovanni sopratutto, che avea lasciato dileguare una deliziosa apparizione e temeva un altro giuoco, aveva accumulato tutti i tesori della sua collera per ricevere il fantasma; ma al veder lord Augusto sorrise con amarezza esclamando:

XXXI. « Io avea fatto assegnamento sul *monaco nero* piuttostochè sulla S. V., milord, o se la vostra apparizione è priva di ogni magia, ha per lo manco un cotal po' di sonnambulismo ». Questo motteggio non andò a sangue a lord Augusto, il quale non aspettavasi ad accoglienza siffatta; egli credeva aver assunto un'aria di dignità, e quella piacevolezza disonorava alquanto la sua azione e gli guastava, sul bel principio, la *gravità della circostanza.*

XXXII. « Si tratta d'un affare serio, signore. — Voi mi fate strabiliare, milord. — Da alcuni giorni i vostri epigrammi mi offendono, signore. — Da alcuni giorni, milord? — Io li ho compresi pur troppo, signore. — Voi li avete compresi, milord? — Avvi per altra parte un oltraggio di cui indovinate la natura. — Io non so indovinar come voi, milord. — La duchessa di... — La duchessa! milord! — In somma vengo a chiedervi una soddisfazione formale. — Oh !!! »

XXXIII. Eravi in questa esclamazione del nostro eroe tanta malizia e un dileggio sì sanguinoso, che lord Augusto Plantagenet sarebbe caduto a terra se Giovanni con ironica compassione non lo avesse sorretto, fermando in pari tempo cavallerescamente le condizioni del duello per la dimane. « Ed ora che tutto è statuito, milord, soggiunse, la S. V. mi permetterà di andarmene a dormire? Dacchè questa scena notturna, per quanto fantastica, non potrà di niun modo impedirmi di fare una buona dormita ». Ed inchinatosi, entrò nella sua camera lasciando il lord con una spanna di naso e con piena libertà di fare il simigliante.

XXXIV. « È incredibile, perdio! che un gentiluomo tratti così alla spiccia un affare di onore, brontolava ritirandosi dal canto suo l'elegantissimo lord Augusto Fitz-Plantagenet.

La è cosa inaudita terminare con una facezia una conversazione incominciata, parmi, con una certa dignità. Di tal modo scompaginasi l'ordine sociale, si annichila la gravità delle cose, e si perde il rispetto dovuto alle alte classi sociali ». E ciò detto, lord Augusto mise un sospiro aristocratico, in cui la paura della dimane avea una piccola parte.

XXXV. La paura, a dir vero, è potentissima nel cuore dell'uomo, ma vi è vinta pressochè sempre dal *contegno*, il quale è vinto a sua volta dal ridicolo. D. Giovanni fu assai soddisfatto del contegno ironico che aveva gettato sulla propria commozione, e quanto a lord Fitz-Plantagenet la posizione gli parea dolorosa, giacchè i motteggi di Don Giovanni aveano frustrato il contegno di gravità con cui avea tentato nascondere la sua paura originale.

XXXVI. Non pertanto i nostri due gentiluomini vegliavano ciascuno da canto suo, recitando a se stessi, nella solitudine, la solita commedia dei preparativi del duello; dacchè l'uomo è cosiffatto che, uso alla farsa continua ch'ei rappresenta nel mondo, conserva ancora forzatamente la maschera con se stesso e si fa, a proprio uso, un'ipocrisia interiore; ei soffoca ancora la schietta ragione, fa gridare più alta la voce del *comme il faut*, e, solo, inganna ancora, mentisce, si fa giuoco di se stesso.

XXXVII. Per tal modo D.Giovanni e L.Fitz-Plantagenet, rimasti soli, potevano a loro agio aver paura della dimane, ma amendue erano troppo forniti di tatto per venir meno al decoro della loro posizione. Amendue comportaronsi secondo il tenore della loro condotta: Don Giovanni con la sua finta spensieratezza, il lord con la sua finta dignità. Amendue dettarono il loro testamento, innestandovi a bello studio qualche frase disdegnosa e motteggiante contro la morte per inorpellare i loro supremi momenti.

XXXVIII. E amendue dormirono; il sonno è il monarca del mondo, almeno per un quarto del regno.— Sognarono eglino? Io nol so, eglino stessi nol seppero. Coleridge e Wordsworth non se ne sarebbero presi, al mio posto, un pensiero al mondo, ed avrebbero maravigliosamente dipinto i sogni terribili evocati da Mab in mezzo al lor sonno. — Ciò che v'ha di più ufficiale si è che amendue si svegliarono e levarono alla mattina.

XXXIX. Eglino ebbero tosto trovati i padrini, buoni amici, i quali, venuti per *tuer le temps* appo lord Henry, furono assai lieti di veder interrotta in un modo così drammatico la monotonia del loro soggiorno. Ben tentarono fare alcune comuni rimostranze, ma gli uomini e le cose continuarono il loro corso; e nove ore suonavano al cam-

panile di Balmore quando, esaminate le armi, misurate le distanze, e compiuta ogni formalità, scoppiarono due colpi di pistola.

XL. Nessuno fu ucciso, rassicuratevi, ma uno rimase ferito; qui una parentesi (vi avrebbero dunque dei gradi nei dolori ed una aristocrazia di ferite? Un male ecciterà la pietà, un altro l'entusiasmo, un terzo il ridicolo? Non vi avrebbero lagrime bastanti pel colpo di spada che colpirebbe Achille e Nelson nel petto, e se lo stesso colpo tagliasse la punta del naso di Cesare, naso troppo lungo per altra parte, voi ne ridereste, o amici miei?

XLI. Ciò è ingiusto e irragionevole, ma il mondo morale naviga in un pelago di contraddizioni). Qui si chiude la parentesi e rannodasi l'istoria. La palla di Don Giovanni fu più *felice* (notate questa parola), dacchè la ferì lord Fitz-Plantagenet; ma piangete, o Muse, figlie di Giove, sante figlie della poesia, nebulose sorelle di Morven, voi che poetizzate il dolore, piangete; giacchè la palla fatale aveva mozzato per metà l'orecchio sinistro di Sua Signoria.

XLII. Oimè! anch'io piango di vergogna per un risultato così ridicolo... io poeta dell'epopea *Gioannica!* Quanto mi sarebbe più andata a sangue qualche nobil ferita da incastrare ne' miei esametri, qualche colpo omerico da far grandeggiare la mia penna ed eccitare il mio genio. Ma la metà d'un orecchio, o Muse, qual ignominia è mai questa? E la dignità del duello e della poesia dee dunque dar di cozzo e frangersi in questa trivialità?

XLIII. L'onore era *soddisfatto*, ma non ci era che lui che lo fosse; lord Augusto, il menomato d'una sezione di orecchio, Don Giovanni, il menomatore, non condividevano la sua soddisfazione, e i padrini s'occuparono delicatamente delle ultime cerimonie dello scontro, rabberciando la riconciliazione conveniente, ed adducendo quella stima d'uso che nasce, al primo sangue, dal disprezzo o dall'odio; strette di mano ipocrite che si toccano calde ancora dell'oltraggio che hanno inflitto.

XLIV. Frattanto la Fama vegliava, vedeva, ascoltava; questa vecchia figlia dell'Olimpo si è incaponita nella sua divinità e, non che battersela come il rimanente del senato di Giove, ha accresciuto ogni dì più la propria potenza. — Più ancora, il Tempo le ha dato due gagliardi ausiliarii — la stampa e i giornali, sì che la non teme più la fine della sua immortalità, e vede ogni giorno moltiplicare i suoi mezzi e crescere le sue forze.

XLV. La Dea aveva assistito da lungi alla scena del duello, e, per raccoglierne più compiutamente i particolari, avea chiuso i divini suoi piedi in zoccoli ignobili; le sue

ale azzurrine, ripiegate sulle sue spalle, eransi assoggettate ad una veste di lana consunta dal tempo. Le morbide sue mani erano divenute callose, una grigia barba rivestiva i contorni del suo mento, e i suoi capelli d'oro, divenuti rossigni e spiovuti, gemevano sotto il pondo di un cappello di feltro ingiallito al sole.

XLVI. Di tal modo la superstite dell'Olimpo erasi tramutata in un vecchio giardiniere del castello. Questo divino castaldo avea veduto ogni cosa ed erasi tosto recato a propalare nelle cucine le circostanze del duello e i dolori auricolari di lord Augusto Fitz-Plantagenet. La nuova trovò nella catena delle fantesche, dei servi, guatteri e lacchè un filo conduttore che andò a far capo elettricamente alla nobile Adelina.

XLVII. Il castello fu tutto pieno, a breve andare, della notizia, la quale proruppe però in tutta la sua pienezza allo asciolvere. Tutti già la sapevano e ciascuno la disse agli altri. Non s'udivano che parole e grida cozzanti; le interiezioni erano esaurite, le dame eransi appropriate le più vive, i gentiluomini le più violenti, e due vecchi baronetti ne inventarono tre o quattro ignote al tutto alla grammatica. — Adelina era pallida, Aurora più rosea che non comporti il suo nome, e la duchessa di Fitz-Fulke, non avendo osato svenire, si stette paga ad un lieve tremito, percettibile soltanto alle altre dame.

XLVIII. Lord Augusto Fitz-Plantagenet fu unanimemente compianto (codesto è nelle regole, le donne compiangono sempre in siffatti incidenti lo spavaldo che non avrebbero mai preferito). Fu un concerto di pietà, di tenerezza, di lagrime: ma Don Giovanni fu in un attimo giudicato, biasimato, condannato, reietto, e questa tempesta d'indignazione contro l'assassino d'un orecchio era salita al colmo, anzi che l'acqua bionda ed aromatica versata da una giovine Ebe avesse posato il bollore nelle ultime tazze del tè.

XLIX. Giovanni presentiva la tempesta; tristo e rinchiuso nel suo appartamento, ei malediva quella sciocca avventura e il sangue sparso d'un vanesio ma non d'un nemico. Ei tremava davanti la commozione eccitata dal suo colpo fatale, e rimpiangeva sopratutto i suoi sogni d'amore ch'ei non aveva ancora scrutati, e dove confondevansi nel suo pensiero, come tre nubi spinte alla mescolata dal vento, le immagini seducenti d'Adelina, della duchessa e di Aurora.

L. Forse quest'ultima nuvola rosata ricreava più il suo pensiero e spiccava meglio della nuvola d'alabastro in cui stava Adelina e della nuvola d'oro ove risplendeva la duchessa. Ei non avea però vinto ancora i suoi dubbi. Il

suo cuore troppo leggero (perchè non dirlo, o Musa?) fluttuava sull'onde dell'amore senza aver gittato ancor l'àncora, ed era a temersi che, nella sua voluttuosa indolenza, ei non aspettasse il porto più facile per darvi fondo.

LI. Ed ora tutte queste nuvole d'amore erano dissipate dalla tempesta del duello, e l'odio generale piombava sopra di lui; i funesti epiteti germinavano, crescevano, stendevano le loro cento braccia nelle sale di lord Henry. Giovanni non sentiva, per così dir, di lontano le terribili parole d'assassino e venturiere, ed avendo la sua anima energica indovinato ogni cosa, ricusò di ricomparire davanti l'areopago; fece gli apparecchi della partenza, scrisse ad Adelina una lettera di convenienza e partì.

LII. Era il meriggio ma il giorno era oscuro; il sole, coperto da un ciel di piombo, riteneva i suoi raggi e dimorava invisibile sì che nessuno avrebbe potuto dire: esso è là. Tutto sentiva l'assenza di questo monarca della natura: le erbe, le piante e gli alberi maestosi chinavano mestamente il capo vedovato di luce. Tra quella mestizia delle cose Giovanni trascinava a cavallo la sua mestizia, e traeva, pensoso, lungo gli ultimi viali di quel parco ch'ei stava per abbandonare per sempre, quando tutt'ad un tratto....

LIII.... Era una di esse.... una delle tre, ella anzi tutto, Aurora! Allo svoltare d'un sinuoso viale ella era venuta condotta dal Caso (questo fratello diletto d'Amore); il Caso avea sollevato il suo velo verde, e il Caso altresì la riteneva, senza dubbio, sulle sue gambe barellanti e sotto il suo ombrellino più fermo quando il mesto cavaliere venne a passare pochi passi discosto. Tuttadue si sentiron commossi dallo stesso Caso, ma nessuno di essi osò arrischiare un saluto.

LIV. Se non che dalla fisionomia d'Aurora, da' suoi occhi per avventura, dalle sue labbra o dalla sua fronte partì un di que' segni splendidi e vaghi, uno di que' divini, invisibili sorrisi, colti dall'immaginazione piuttostochè dallo sguardo. Era come dire una fluida carezza, uno di que' baci di luce che le stelle lasciano cadere sull'erbette e le margheritine dei campi. La candida Aurora ignorava per avventura ella stessa quanto piena di tenerezza fosse quella lontana, involontaria carezza.

LV. Il suo pudore soltanto lo sapeva per essa e le lo disse, non ha dubbio, dacchè la sparve tosto dietro i lilla fioriti... Giovanni si rimase come annichilato e il suo nobile cavallo, pervaso dalla commozione subitanea del padrone, s'arrestò un tratto. Ma l'immagine deliziosa erasi dileguata e poco stante don Giovanni, turbato, incerto, ripigliò il

suo cammino, gittò un lungo inutile sguardo ai lilla in fiore, trasse un enorme sospiro e s'uscì del parco.

LVI. A pena avea varcato il cancello e già volea dar volta addietro e ben sentiva ora che non erano più la brillante civetteria della duchessa o la tenera austerità d'Adelina quelle che incatenavano il suo pensiero, sì la sola Aurora, la timida, la seducente, la celeste... Ed egli insensato, sciocco, miserabile, com'erasi egli condotto in quell'incontro?... Nè un saluto, nè una parola, nè un segno... Che cosa pensava ella di quest'impertinenza o di questa stupidità?

LVII. Ei volea, come dissi, dar volta addietro, ma più non poteva... Egli vedeva con tanto accoramento la fuga di quel momento sì prezioso e sì perduto che credevasi veloce sì da riafferrarlo... Se Aurora fosse ricomparsa nell'istesso luogo, con lo stesso sorriso, e il vento avesse sollevato di bel nuovo il verde suo velo... egli avrebbe di bel nuovo tirato innanzi. Ma come si sarebbe diportato diversamente! come sarebbe stato sublime, mirabile! se avesse potuto rifare col passato il presente.

LVIII. Ah! Chi non ha fatto come lui? Chi non ha voluto ripigliare il passato per farne presente, per foggiarlo in avvenire? Chi non ha richiamato le parole sfuggite all'imprudenza, od apprestato vanamente i discorsi che avrebbe dovuto tenere? Allora, in quel delirio del rimpianto l'uomo accarezza l'obblio, vuol ricostruire la scena imprudente, la illumina di sorrisi, di gesti, di smorfie, ordina le domande del pari che le risposte; tanto il suo spirito si agita in quella illusione, in quel sogno, in quella speranza del momento che più non è.

LIX. Ne ho veduto di quelli che rappresentavano pubblicamente a se stessi questa commedia del passato, dialogizzando da soli e sorridendo graziosamente come avessero voluto sorridere al alcuno. Eglino agguerrivansi dell'omessa dignità o sollevavano maestosamente la tempesta alla quale non avevano, nella loro scempiezza, quando n'era tempo, pensato. Di tal modo l'uomo, quest'eterno commediante, si rassicura sui commessi trascorsi e crede aver posto loro riparo quando i suoi rimpianti, frammisti ad illusioni, si sono fusi in una scena ch'ei rappresenta di bel nuovo dopo averla sciupata.

LX. Tornato in sè e disperando del passato, Giovanni spronò gagliardamente il cavallo, si allontanò al galoppo e perdè tosto di vista quella campestre Babilonia ove la sua vita erasi sì scioccamente agitata. — Il duello aveva fiaccato effettivamente le sue passioni. L'apparizione improvvisa d'Aurora si dissipò vieppiù sempre e la sua anima

era di già raccheta quando, lungi dal castello, dalle civettuole, dalle spigolistre, dagli angeli di dolore, si trovò in piena campagna, in piena aria, in piena verdura, in pien cielo.

LXI. Non avendo che far di meglio don Giovanni spinse dunque la sua immaginazione ad una certa altezza poetica. Per dar lo scambio a'proprii pensieri ei prese a sfidar la natura e a provocare il vento ed il cielo... Dacchè il vento soffiava violentemente e il cielo beffardo lo copriva con la sua grigia e fredda volta..... La strada, per altra parte, era lunga. Una cavalcata solitaria eccitò la vena del poeta, e quantunque sarebbe stato più poetico ch'egli si fosse abbandonato al corso della sua malinconia, compose i seguenti versi al *vento:*

1. Eccolo, esso accorre terribile e senza esser veduto; nessuno può dir donde venga dacchè ignorasi quello che è questo vento, che non è un corpo ma una forza, che sguizza e dividesi davanti una canna, che urta e schianta una quercia.

2. È desso; la sua voce lo precede mugghiando nello spazio; diresti la volontà di Dio... che passeggia fra i mondi e frammischiasi agli elementi, dacchè tutti agitansi, l'aria sopratutto... Il vento è la vita dell'aria.

3. Quando cammina per le vie solleva nembi di polvere i quali slanciansi turbinosi al cielo come fiamme oscure; tutta l'atmosfera ne è impregnata e il sole se ne copre come d'un funebre velo.

4. Se scivola sulla vetta delle foreste gli alberi divincolansi e pare esclamino scricchiolando: eccolo! eccolo! e i filari de' pioppi incurvano uniformemente le loro teste come schiavi davanti il padrone.

5. Indi rialzansi, raffermansi sui loro tronchi e ridivengono diritti, gl'intrepidi, perchè il padrone è passato. Ma i nobili alberi delle foreste conservano lungo tempo il loro corruccio e mormorano ancora quando il loro nemico è lontano.

6. Ma il vento non si dà pensiero della lor debolezza o resistenza e prosegue la sua via... Trasvolando sui laghi gl'increspa e gitta loro addosso un'immensa rete che li comprime.

7. Finalmente esso cade alla sua volta; la sua vita, impetuosa ma breve, si spegne con lui; gli elementi ripigliano la loro tranquillità, e in quella guisa che nulla ha potuto indicar la sua culla, così rimangonsi ignoti il suo destino e la sua tomba.

LXII. Don Giovanni, ultimati cotesti versi, li ripetè dieci volte a se stesso sotto pretesto di non dimenticarli...

La poesia pur mo composta è un'ambrosia sì deliziosa che l'autore non sa saziarsene. Ei ruminava adunque il suo poema e le ore scorrevano in questa dolce digestione, giacchè il poeta (e chi lo sa meglio di voi, Southey e Coleridge *illustri confratelli*) ha un sistema compiuto di rugumazione intellettivà. Egli ha per lo manco venti stomachi successivi. Che dich'io? sono certo che P... ne ha quarant'uno.

LXIII. Quantunque Giovanni non fosse propriamente un poeta, aveva però, a diciott'anni, avuto, come tanti altri, il suo cimorro poetico, non che quella malattia che complicasi pressochè sempre della febbre perniciosa dell'amore e dell'infiammazione cerebrale della gloria. Raramente andava soggetto a siffatte ricadute, ma in questo momento servivasi della poesia per stritolare il suo cordoglio, come il filosofo greco delle ventiquattro lettere dell'alfabeto per stritolar la sua stizza.

LXIV. Dopo un lungo silenzio e mentre pareva assaporasse ancora que' versi, esclamò: « Se avessi potuto stringerle soltanto la mano, dirle una parola, sfiorarla con un bacio! Oh! non mica con uno di que' baci infernali che avrebbero indietreggiato davanti la sua angelica bocca.... ma con quel bacio tremante che suol darsi alla virtù e che muore teneramente sopra una mano celeste! od anco con quel bacio sublime sopra la fronte che sente palpitare sotto di sè l'intelligenza e che par dato all'anima stessa ».

LXV. Giovanni pensava ancora al suo passato... ma fu l'ultimo grido della passione. Il tumulto de' suoi rimpianti s'affievolì e morì in una nuova crise di poesia. — Egli avea trovato infatti il miglior antidoto contro l'amore, lo stesso amore, quell'amore che i Francesi chiamano *amour propre*. — Gloria all'orgoglio che sa risuscitar per tal modo la felicità! Oh vanità! quante miserie, quanti disinganni e dolori non hai tu consolato!

LXVI. Come un sottile vapore sparisce fra due nuvole di bianchezza smagliante, le ultime vestigia dell'immagine d'amore dileguaronsi in mezzo a due poesie. L'orgoglio del poeta, gonfiandosi ad ogni passo del cavallo, ruppe le ultime fila dell'amore e ne dimenticò le ruine! L'uomo non ha riflettuto abbastanza sull'utilità delle passioni e sulla loro applicazione alla sua felicità... Di ciò vo' scrivere un libro... Quanto a don Giovanni, ei fece questi altri versi al *Cielo*.

1. Ma dov'è dunque questo cielo di cui favellano gli uomini, di cui cantano i poeti e cui gli infelici invocano?

Ditemi se è una parola vera od una parola senza idea, un suono senza significato.

2. Oh poeta!... mostrami cotesto cielo di cui hai fatto il palazzo degli Dei immortali... Oh pittore! dimmi che cosa vuoi imitare quando il tuo pennello distende sopra la tela l'azzurro di Berlino! Oh sacerdote! dimmi dove è questo cielo dove poni Jehova?

3. No, non v'ha cielo, non v'ha che lo spazio e i mondi. E tu pensiero spiega le tue ali, spandile nella lor forza per questo viaggio senza posa che stai per intraprendere nella distesa infinita.

4. Monta, monta nello spazio e cercavi il cielo; monta, monta e guarda se è là! Dinne se sopra il Sole vi è ancora lo spazio, o se il sole è appiccato, come un diamante, alla volta.

5. Eccomi lassu! io veggo i corpi celesti gravitar nelle lor orbite...... Ecco Venere, sì brillante, e Giove, e Saturno circondato dal suo anello come da un collare, e tu Terra altresì, giacchè sei un corpo celeste.

6. Ecco il Sole! Oh sorgente di vita, a cui si abbeverano la Terra e i suoi fratelli i pianeti! Sole immobile io ti adoro! nobilissima manifestazione di Dio, io mi riposo sopra di te, giacchè il tuo fuoco rispetta il pensiero immateriale.

7. Ma eccoti più lontano del Sole o pensiero! Senti tu le tue ali arrestarsi inceppate sotto una volta d'azzurro cristallo? Ma tu monti ancora ed eccoti fuori della cerchia ove impera il Sole.

8. Gli è indarno il salire; sempre soli coi loro pianeti. Dovunque lo spazio infinito, in niuna parte il cielo.... Oh! richiamami a te. giacchè io mi smarrisco in questa immensità sterminata e le mie ali infiacchiscono per lo sgomento.

9. E il pensiero ripiombò un tratto sopra la Terra oppresso da quello che aveva e da quello che non aveva potuto vedere; dacchè nulla più scompiglia di questa contemplazione dell'infinito che l'immaginazione non può raggiungere.

10. Dunque non v'ha cielo, o pittore! è lo spazio e i suoi vapori azzurrini che tu dipingi. Oh poeta! è questa un'altra di quelle divine menzogne con cui lusinghi gli uomini con l'incanto de' tuoi ritmici accenti.

11. E tu, sacerdote dell'Altissimo, è indarno che tu ne mostri i cieli che non sono. Non ci parlar del firmamento, tabernacolo di Dio.—Non v'è che lo spazio infinito e i mondi che aggiransi in esso.

12. Ma Dio lo riempie! egli è da per tutto, egli è tutto—è lo spazio e i mondi. L'universo s'agita in lui, l'infinito

è in lui ed egli è di là dell'infinito; l'eternità è il suo tempo ed egli è di là dell'eternità.

LXVII. Dopo aver lungamente e voluttuosamente strisciata la lingua sulle sue labbra sparse ancora del miele della poesia, don Giovanni chiese con una certa meraviglia a se stesso come avesse potuto accendersi di quell'entusiasmo religioso che terminava la sua poesia. Certo ei non avea punto pensato a quella specie di *Tedeum* che era sgorgato dalle sue labbra, e dopo aver recitato tre volte, per conoscerne la causa, i proprii versi, trovò che una rima della penultima strofa e un epiteto della sesta avevano determinato la sua ispirazione.

LXVIII. Che cosa ho io mai detto? e che sto io per dire, imprudente? Non sento io tutto il *genus irritabile vatum* urlare a una voce pronti a divorarmi? — Avrò io la temerità di rivelare questi terribili arcani?... Sì.... Ascoltate adunque, o mondi! Terra e pianeti porgete gli orecchi! Stelle brillanti che spandete nei cieli onde d'armonia (difficili a udire) e voi uomini, spiriti o che so io, che vivete con esse nello spazio, ascoltate questi misteri della poesia.

LXIX. Il poeta è in generale (tranne le eccezioni) un uomo d'ingegno che scherza con le parole aspettando il pensiero; mentre il pensatore (tranne le eccezioni) comincia assai spesso col pensiero ch'ei veste di parole..... Il sublime poeta per contro fa anzi tutto il vaso e vi versa poi una goccia del licore dell'intelligenza; ma il vaso è sì splendido, sì trasparente e sonoro che la sottigliezza o il vuoto del pensiero non vi si fa sentire. Questo vuoto stesso ha le sue attrattive.

LXX. Il più importante da farsi è dunque il vaso. Questa manifattura ha per altra parte i suoi metodi e le sue formole; vi sono meccanismi conosciuti. La savia antichità dava ai poeti strumenti mirabili. Da principio il rispettabilissimo dattilo, vero gentiluomo della misura; lo spondeo pesante e solido come un alderman; il giambo ed il trocheo, questi due gemelli vispi e leggiadri, e altri molti. Le parole si assettavano in quelli stampi, il pensiero vi entrava dipoi quando ci aveva il luogo, e il vaso o verso era bell'e fatto.

LXXI. I tempi moderni hanno inventato una cosa assai più bella quando hanno scoperto che l'eco era la poesia. Fu dunque decretato che i versi due a due e costa a costa zufolerebbero lo stesso suono e canterebbero la stessa nota. — La Francia, sì progressiva, ha fatto meglio ancora, ha inventato la *rima femminile*, la tirannia dell'*e* muta... Gloria ad essa! Ma, ed è questo il mistero, ecco come

questi spondei, questi dattili, la rima e la misura partoriscono la poesia.

LXXII. Guardate quella moltitudine che s'agita, è l'esercito immenso delle parole, folla disuguale e di suoni diversi; i poeti antichi e moderni lo passano incessantemente a rassegna. All'appello dell'idea le parole ragionevoli e giuste si presentano da se stesse, ma i difetti delle loro stature o delle lor voci le fanno respingere. Altre parole le sorrogano recando con sè idee impreviste, le quali s'innestano sul poema e lo snaturano; la rima sopratutto, guidando squadroni di consonanze, fa sorgere ispirazioni non meno incoerenti che insperate — è la poesia.

LXXIII. Il poeta avea cominciato un canto di follia; ma un dattilo malinconico ha vinto un gaio giambo e la poesia è attristata da questa subita irruzione. La rima, altiera e dispotica, snatura, ne'suoi capricci, i pensieri, li trasforma, li cambia; il poeta, sgomentato, la segue come uno schiavo, e a coloro che passano e maravigliano di questo disordine ei grida che è l'ispirazione. — Per tal modo e con simil metodo involontario Giovanni aveva compiuto religiosamente i versi suoi incominciati con intendimenti ben altri.

LXXIV. In guisa siffatta il mio eroe cavalcava, poetava, sognava, rifletteva, cullandosi in que'dolci colloqui interiori ne'quali il pensiero trova alle volte tante attrattive. Era una confusione d'agitazione e d'amore, di gloria e di passione, di donne e di duelli. Ei trovava mirabile tutto quel passato, mentre il suo cavallo, ignaro di tante belle cose che fermentavano nel cervello del suo padrone, lo conduceva a Londra.

LXXV. Già era il bruzzo quando raggiunsero le prime case della Babilonia inglese, romorosa e risplendente come la grande prostituta dell'Apocalisse. Giovanni s'avvisò allora dare al proprio cavallo tutta la dignità richiesta al cavallo d'un gentiluomo. Egli stesso diè bando ai suoi sogni, traversò maestosamente e col debito disdegno Piccadilly, e poco stante, ripieno il cuore della segreta gioia del ritorno, entrò nel proprio palazzo ove stava per ritrovare la pace e qualche altra cosa ancora.

LXXVI. Il suo valletto gli recò tosto uno scrignetto elegante ove l'aquila russa spandeva le sue ali d'oro. La corona imperiale scintillava sopra il bicipite uccello con lo stemma dell'imperatrice; una chiavina, d'oro anch'essa, posava in un nido di raso bianco, la chiavina dello scrignetto, il quale, aperto tostamente da don Giovanni, mostrò agli occhi suoi una quantità considerevole di....

LXXVII. Se avessi la facilità d'Omero nel far gl'inven-

tarii, non esiterei a catalogizzare le ricchezze che scintillarono agli sguardi di don Giovanni quando, aperto che ebbe lo scrignetto, si fece, col candeliere in mano, a considerarne il contenuto. Diamanti senza numero apparivano schierati in solchi di velluto nero, foggiati in anella, in catenelle, in collane, intrecciati a festone o a croce, e in mezzo ad essi splendeva un astro inaspettato, una carta liscia e rilucente, una lettera, in una parola, della Semiramide del Nord.

LXXVIII. Di Caterina di Russia vo' dire. Codesta lettera era vergata dalla sua propria mano imperiale e conservava perciò un tenue profumo di pomata moscovita. Caterina l'aveva scritta da regina e da donna arguta, duplice eccellente condizione per dettare un biglietto. La missiva era bella, congratulavasi con Giovanni per la sua ambasceria, le sue grazie, la sua capacità, rammentavagli misteriosamente i suoi diritti al favore della sua sovrana, gliene accordava degli altri... e il suo congedo.

LXXIX. Dacchè era proprio un congedo imperiale, ma sì avviluppato in nuvole d'amore e di grandezza, che parea un nuovo favore. Dissipate quelle nebbie graziose, il profumato biglietto significava a Giovanni che la sua missione era compiuta, che i suoi servizi erano divenuti oggimai superflui, che gli era resa la libertà, e che, in testimonianza dell'imperial soddisfazione, lo scrigno e i diamanti gli erano stati inviati come gli addii di Caterina.

LXXX. Don Giovanni rimase orribilmente sbalordito. Ei cominciava a trovar gusto nella vita diplomatica, a menar giorni eleganti ed oziosi fra due corone. Avvi una certa grazia nel dire *Il mio sovrano* ad un altro sovrano. Veduti da vicino, i misteri diplomatici gli erano sembrati assai simili alle vesciche e ne avea tolto, per uso proprio, la parte migliore — il piacere.

LXXXI. Quei diamanti soprattutto eccitarono la sua indignazione. In tal modo pagavansi i suoi servizi? (Le sue orecchie arrossirono a quest'ultima parola. È un fatto che, appo i diplomatici, le orecchie sole ponno ancora arrossire). Era egli uomo da gittar nel fango con simili donativi? Il suo onore!... La sua dignità!... E dopo queste frasi incompiute prese a considerare i gioielli, e palparli con una delicatezza (di dita) che faceva il più grande onore alla pacatezza della sua indignazione.

LXXXII. Quei gioielli eran sì belli! V'era fra gli altri un solitario più rifulgente di Venere nel firmamento sul far della sera. Ei rilesse la lettera... e la trovò scritta, *au fait*, in termini graziosissimi.—Un'imperatrice non poteva, *après tout*, guiderdonar per tal modo la devozione d'un

servo? La sua coscienza brontolava ancora; ma ei l'affogò in una goccia di poesia esclamando: Chi dunque ha il diritto di rifiutare i raggi del sole? Proferito codesto tropo, accettò il congedo e i gioielli.

LXXXIII. Pensandoci meglio trovò il presente onorevole; eravi infatti, secondo lui, una tenera intenzione, della delicatezza, persin dell'amore in quell'invio. Non avrebbe ella potuto gittargli alcune vili banco-note, alcuni sacchetti sudici di sudicie ghinee? Allora, senza dubbio, sarebbe rimasto ferito al cuore; allora... ma era ben altra cosa; i diamanti erano accettabili, mentre l'oro sarebbe stato ingiurioso. Ci corre tanto dai diamanti all'oro.

LXXXIV. Ei scrisse dunque una deliziosa risposta al biglietto profumato e indiamantato di Caterina. — Ei le rendeva grazie infinite della recuperata libertà, cui avrebbe però voluto consacrarle in un con la vita; ei non trovava parole adeguate per ringraziarla dei presenti di cui lo colmava, e dei quali sentivasi immeritevole. Ei supplicava, per ultimo, la Provvidenza di spargere sopra di essa torrenti incessanti di felicità e di gloria.

LXXXV. La sua lettera a Potemkin era piena di nobiltà. — Ei gli rendeva ragione della propria missione, e del punto assai poco avanzato a cui l'aveva condotta; ei credeva dover rendere a se medesimo la più alta giustizia sulla propria capacità e il proprio operato, e parlava fieramente della propria disgrazia. Cio fatto, ei fu contento di se stesso e di avere conservato, mediante questa duplice epistola, la propria dignità... e lo scrigno.

LXXXVI. Debbo confessare che Giovanni non aveva mai letto Seneca; il perchè non sapeva disprezzar le ricchezze. I diamanti scivolarono adunque nella sua filosofia... Ei ricuperò in pari tempo la sua libertà: libertà! triste cosa quando una sì nobil parola significa revoca, demissione, destituzione, congedo, riposo. Ma da vero gentiluomo, Don Giovanni sapeva che il linguaggio delle corti consiste a nominar le cose altrimenti che coi loro nomi; il perchè inghiottì un sospiro profondo, non ne lasciando sfuggire che il soffio necessario ad articolare la nobil parola — Libertà!

NOTE AL CANTO DECIMOSETTIMO

(1) Questo canto inedito del *don Giovanni* trovavasi nelle mani del signor Gaspare Nicolini di Genova, intimo amico di Byron, il quale, prima di partir per la Grecia donde non dovea più ritornare, gli lasciò molte delle sue carte. Nel margine del manoscritto occorrevano otto stanze d'un altro principio di questo canto, e lord Byron pare rinunciasse poscia ad esso per esordire con la bellissima immaginaria descrizione della fine del mondo. Essendo questo canto venuto a nostra cognizione, lo abbiamo fatto tradurre dal signor Gustavo Strafforello onde arricchirne questa seconda nostra edizione. — Ecco ora le stanze inglesi della variante e la loro traduzione:

I.

Heroes are men, and man is heav'n knows what,
A yea, and eke a nay, a Gordian riddle,
An Alexander perhaps may cut the knot
Some future day, and thus, just in the middle
Of all our ruminatings on our lot,
Show us that all our reasoning is but fiddle-
Faddle, and all our boasted hard-earned knowledge,
Is even less than what *I* learnt at college.

II.

Heroes are more than men; mine's more than any;
If he's a hero who can love and hate,
As few can do, yet look just like the many;
Who has a mind so poised by the weight
Of his own worth, that e'en without a penny,
Or one poor menial slave to grace his state,
He'd feel as soaring and as proud of heart,
As Rothschild's self or even Bonaparte.

III.

How many heroes never had a name!
How many that have had one have none now!
Renown like Fortune is a fickle dame,
Nor lights her halo up on ev'ry brow,
And yet who is there would not feel her flame!
E'en I myself sometimes would, I avow;
And should not like to see Oblivion's finger
One day snuff out what might around me linger.

IV.

Yet after all, as I 've said already,
Fame is but fume, a motiou of the mind,
A very pleasant draught, but somewhat heady,
As many oft have found and yet may find;
Its only fault is that it makes unsteady
Our very best resolves and seems design'd,
Just like most good things as Champaign and Hock,
Only to make us go off on half-cock.

V.

Now Juan *was* a hero as I've said,
Or *shall* be one which will do quite as well,
'Tis not alone the « unforgotten dead ».
The Poet can embalm within his spell.
A Pitt or Luther, when his soul has sped,
Is but a name like him of whom I tell.
The shade 'twixt real and fictitious glory,
Is living in history or in *a* story.

VI.

But Juan *was* a hero, or at least,
Felt like a hero 'neath her grace's look,
I will not say he made himself a beast,
Such as Sterne tells us *he* did, in his book,
When near Maria; (true Sterne was a priest,
And as a priest some strange vagaries took)
But this I know that Juan then *did* feel,
If not a beast-like, yet a priest-like zeal.

VII.

And sad it is to think he should feel so,
My candid reader, both for you and me.
For if things take a natural course you know,
Why they may chance to shock your modesty,
If you have any: yet, indeed, I trow
To be without it is almost an oddity,
'Tis common now-a-days; though folks'tis said
Ne'er fail to doff it when they go to bed.

VIII.

So Juan felt beneath her grace's eye
As I have sung, and I confess his feeling
Acts strongly on my own, I can't tell why;
But as I like plain, honest, upright dealing,
I'll e'en confess I'm half afraid to try
Another line; mi pen's, like Juan, reeling;
For 'tis indeed an awkward situation,
Might end in... heav'ns! — now don't say what — **flirtation**.

—

I.

Gli eroi sono uomini, e l'uomo è, Dio sa che, un sì e un no, un nodo gordiano; un Alessandro può forse troncarlo in qualche giorno avvenire e mostrarci così, in mezzo a tutte le nostre rugumazioni sulla nostra sorte, che tutti i nostri ragionamenti sono sciocchezze e tutto il nostro vantato sapere non più di quello che io ho imparato in collegio.

II.

Gli eroi son più che uomini; e il mio più di qualsivoglia uomo, dacchè può amare ed odiare come pochi sol ponno, ed esser giusto in pari tempo, ed ha una mente sì grave pel peso del proprio valore, che, anche senza un *penny* e senza schiavi, sente nobilmente come quella dello stesso Rothschild od anco di Napoleone.

III.

Quanti eroi non ebbero mai un nome! Quanti che n'ebbero uno, or più non l'hanno! La fama, come la fortuna, è una donna volubile ed il suo nimbo non circonda ogni fronte. E non pertanto chi non sente la sua fiamma? Anch' io la sento alle volte, lo confesso, e non mi garberebbe vedere un giorno il dito dell'oblio cancellare quello che mi sta intorno

IV.

Al postutto però la fama, come ho detto, non è che fumo, un moto dello spirito, una piacevol bevanda ma troppo spiritosa, come molti hanno spesso provato e proveranno ancora. Il solo suo difetto si è di rendere instabili i nostri migliori proponimenti, e la par destinata, appunto come le migliori cose, il vino di Sciampagna ad esempio e del Reno, a farci andare con le gambe mal ferme.

V.

Ora Giovanni *era* un eroe, come ho detto, o lo *sarà*, il che torna lo stesso. Non son soltanto i *morti indimenticati* che il poeta può preservare coi suoi incanti. Un Pitt od un Lutero, fuggita che sia la loro anima, non è che un nome come quello del mio eroe. La differenza fra la gloria reale e la fittizia sta nel sopravvivere nell'istoria o in una storia.

VI.

Ma don Giovanni *era* un eroe od almeno sentiva come un eroe sotto lo sguardo di Sua Grazia, la duchessa; io non vo' già dire ch'ei si facesse un animale come Sterne accosto a Maria (il vero Sterne era un prete e come tale si pigliava molte strane licenze); ma questo so, che Giovanni sentì allora uno zelo, se non animalesco, pretesco.

VII.

Ed è triste a pensare, candido lettore, così per te come per me, ch'ei sentisse in tal modo, perocchè, se le cose pigliano un corso naturale, può darsi rimanga offesa la tua modestia,

se ne hai: e per vero l'esserne privi pare una stranezza, tanto è comune al dì d'oggi quantunque la gente se ne spogli, dicono, quando va a letto.

VIII.

Così sentiva Giovanni sotto l'occhio di Sua Grazia, come ho cantato, e confesso che il suo sentire agisce fortemente sul mio non so perchè; ma, dacchè io ho per usanza parlar schietto, confesso che mi perito a scrivere un altro verso; la mia penna vacilla come don Giovanni, giacchè la è una situazione imbarazzante e può finire in.... Cielo! — non dire in cosa — in una piacevolezza!

(2) *Caino, mistero*, ardito poema drammatico di Byron, che avea suscitato grandi imbarazzi al celebre Murray, libraio-editore di Byron.

(3) *Gifford*, celebre critico della *Rivista d'Edinborgo*, che usava sottoporre a disamina le opere di Byron in quella rivista.

(4) La *Rivista d'Edinborgo*. Vedi la satira di Byron intitolata: *I Bardi Inglesi e i Revisori Scozzesi.*

(5) *Little.* Nomignolo dato per la sua piccola statura al poeta irlandese Tommaso Moore, il quale pubblicò sotto di esso poesie anacreontiche licenziose.

(6) *Southey.* Poeta laureato e nemico acerrimo di Byron.

(7) Veggasi nei canti precedenti la leggenda del *Monaco nero* e le sue notturne apparizioni nel castello di Nourat-Abbey.

(8) Shakspeare.

APPENDICE AL DON GIOVANNI

LETTERA

ALL'EDITORE DELLA *RIVISTA DI MIA AVOLA* (a)

Mio caro Roberts,

Come credente nella Chiesa d'Inghilterra... per non dir nulla dello Stato.... fui qualche volta lettore e grande ammiratore della vostra *Rivista*, sebbene non mi vi sia associato perchè è piuttosto cara. Ma io non rammento che nessuna parte del suo contenuto mi abbia mai cagionata tanta sorpresa come l'undecimo articolo del vostro ventisettesimo numero. Voi quivi avete confutato con molto vigore una calunnia di venalità che, una volta accreditata nello spirito pubblico, poteva recar danno alla vostra riputazione come uomo di Chiesa, come editore, e ciò che sarebbe stato anche peggio, che avrebbe di assai nociuto alla pubblicità del vostro giornale, la quale, mi duole di udirlo dire, non è sì grande quanto la sua *purezza*, ecc., ecc. (come osservate voi stesso). e come l'inclinazione attuale al denaro doveva farcelo comprendere. Codesto rimproverò in se stesso è tanto grave, e sebbene in versi è proferito con termini sì solenni e sì ben adatti che merita un po' di

(a) Bologna 23 agosto 1819. — « Vi mando una lettera per Roberts colla sottoscrizione di Wortley Clutterbuck, che potrete pubblicare in quella maniera che vorrete per rispondere al suo articolo. Io ho avute molte prove della stoltezza degli uomini, ma la sua vince ogni altra. Il lupo coperto della pelle di pecora è caduto egli stesso nel laccio. » (*B. Lettere*).

quella fede che si accorda generalmente ai trentanove articoli a cui vi siete liberamente sottoscritto laureandovi. È l'accusa più crudele pel cuore di un uomo, perchè spesso si ripete; pel cuore di un uomo di Stato, perchè può trovarsi vera; per l'anima di un editore, perchè è moralmente impossibile. Voi siete accusato nell'ultima linea di una strofa di otto versi e negli otto della seguente, cioè nella 209 e nella 210 del primo Canto di quel pernizioso poema che è *Don Giovanni*, di aver ricevuto una certa somma, e cosa anche più folle, di averne fatta ricevuta, per cuoprire di elogi l'autore sconosciuto, che con tal mezzo deve esser conosciuto da voi se non da altri. A una accusa di tal natura, sì gravemente fatta, non vi è che una confutazione possibile. Io sono fermamente convinto (sia che abbiate ricevuta o no tal somma, che bramerei l'autore avesse definita; per me credo che non l'abbiate ricevuta) che voi abbiate tutto il diritto di niegare ogni conoscenza di questo negozio. Se accuse di sì odiosa specie debbono venire in luce, sancite da tutta la solennità della circostanza e garantite dalla veracità della poesia, come direbbe il Consigliere Filips (*a*), a cosa non anderebbero incontro i lettori fin qui ciecamente fidevoli nella non veridica prosa dei nostri giornali critici? A cosa non anderebbero incontro i *Redattori delle Riviste*? E se i Redattori delle Riviste dovessero mancare, che avverrebbe degli editori? È una causa comune a tutti, e avete fatto bene a dar l'allarme; io pure nella mia umile sfera sarò uno dei vostri echi. Come dice il tragedo Liston, « mi piacciono i baccani », e voi sembrate deciso di volerne fare qualcuno.

È soltanto possibile, ma certo improbabile, che lo scrittore abbia voluto scherzare; e ciò non potrebbe che accrescere la sua colpa. Uno scherzo, dice il proverbio, non schiaccia le ossa ma può schiacciare un libraio, o può fare che alcune ossa s'infrangano. La piacenteria, vedendola anche alla meglio, sta male all'autore, e avrebbe potuto star peggio anche a voi se la vostra confutazione, tanto completa, non chiarisse a tutti quelli che vi sono interessati l'innocenza vostra sdegnata e l'immacolata purezza della *Rivista Britanna*. Io non dubito della vostra parola, mio caro Roberts; pure non so astenermi dal desiderare che, in un caso di tanta importanza, ella prenda la forma più sostanziale di un *assidavit* giurato dinanzi al lord Prefetto Atkins che accoglie facilmente una deposizione. E senza dubbio egli avrebbe mostrata in qualche modo come

(*a*) Leguleio, celebre per la sua eloquenza ultra-Irlandese. Vedi la *Rivista di Edimburgo*.

una prova del diseguo dei riformatori di appiccare il fuoco a Londra, allorchè dal lato suo medita di rendere lo stesso buon ufficio al Tamigi.

Io son sicuro, mio caro Roberts, che prenderete in buona parte le osservazioni che vi faccio: esse sono scritte con uno spirito di amicizia non meno puro della vostra integrità di editore. Io vi ho sempre ammirato, e siccome non so che vi sia alcuna forma che possano assumere l'amicizia e l'ammirazione più gradevole e più utile di quella di un buon consiglio, continuerò le mie elucubrazioni mischiate qua e là con un'allusione in via di suggerimento a quello che io immagino dover essere la linea che dovreste seguire, caso foste di nuovo assalito da doni corruttori o accusato di accettarne. In tal guisa non avrete nulla a dire del poema, se non che è *ignobile*. È una miseria... convien porvi la pietra sopra; perchè, a dir il vero, non facendolo, appoggiereste in qualche modo le opinioni che i maligni potrebbero alimentare, rispetto all'asserzione anonima che vi ha tanto addolorato.

Voi avete detto che nessun libraio « voleva incaricarsi della pubblicazione, sebbene molti si disonorassero colla vendita ». Ora, mio caro amico, sebbene noi tutti sappiamo che tali genti fan di tutto pel denaro, parmi che il disonore stia anche più dal lato di quelli che comprano, e senza dubbio ve n'è qualcuno: perocchè nessuna vendita può aver luogo (come ve ne avvedrete da quella della *Rivista Britanna*) senza che vi siano compratori. Voi aggiungete allora, « che può dire il critico? » Davvero nol so. Per adesso non dice nulla, e quel che ei dice non entra nel proposito: vengono quindi queste parole: « per ciò che riguarda la lode parlando della poesia, molti passi possono essere citati: pel biasimo, parlando della moralità, lo debbono essere tutti ». Io, mio caro e buon Roberts, penso a voi e alla vostra riputazione; il mio cuore dà sangue per entrambi, e vi chieggo se un tal linguaggio rammenta sì o no la descrizione della ciarlataneria che troverete nel *Critico* di Sheridan (messa anche un po' meglio che non sapete far voi) alla fine della seconda scena del primo atto.

Il poema parmi venga veduto come opera di lord Byron, ma voi vi credete libero di supporre che non sia stato composto da lui. Come mai immaginare ch'ei ne fosse stato autore? Io approvo il vostro sdegno.... lo applaudo... sono in collera al pari di voi; ma forse il vostro cruccio virtuoso vi trascina un po' troppo oltre, allorchè dite « che non v'è colpa, non pur quella di avventar nel mondo poesie empie ed oscene, prodotti di un meditato libertinaggio e di un sicuro ateismo, che vi si mostri in una luce tanto

detestabile, quanto il delitto che commetterebbe l'editore di una *Rivista* ricevendo un dono a condizione di lodare l'autore, ecc ». Il diavolo stesso non lo farebbe... pensateci un poco. È un esser critico un po' troppo: sotto il punto di vista della benevolenza pagana o della carità cristiana, sarebbe certo minor misfatto il lodare per un dono, che l'ingiuriare per nulla. E quanto a ciò che affermate, che la bestemmia e l'oscenità son cose innocenti in confronto della colpa che commetterebbe un editore ricevendo un dono, vi farò semplicemente osservare, che come editore parlate assai bene, ma come cristiano ed ecclesiastico, non vi raccomanderei di trasfondere questa sentenza in un sermone.

E nondimeno voi dite « il miserabile (perocchè egli è miserabile avendo un'anima della quale non può liberarsi) »: ma farò qui pausa e investigherò qual è l'intenzione di tale parentesi.—Noi abbiamo udito parlare persone che hanno una piccola anima, o non han anima affatto, ma non mai, fino a questo giorno, avevamo inteso discorrere della miseria di avere un'anima della quale un uomo non sappia come liberarsi, cosa che non vi può interessare, sembrando che voi vi siate già liberato di un po' della parte intellettuale della vostra, allorchè scritto avete questo leggiadro brano di eloquenza. Ma continuiamo: voi esortate lord Byron, supponendo sempre ch'ei non sia l'autore, a negare con tutta l'alacrità che deve mettervi un gentiluomo, ecc.ecc. Io ho inteso dire che lord Byron sia in paese forestiero, forse ad alcune migliaia di miglia; talchè gli sarà difficile l'arrendersi subito ai vostri desiderii. Intanto voi pure avete forse dato un esempio di foga più che di cortesia; ma « quanto è maggiore la fretta, tanto è minore la sollecitudine ».

Vediamo ora l'accusa medesima, che non mi sembra fino a un certo segno, mio caro Roberts, abbastanza esplicitamente accennata:

Io ho corrotta la *Rivista Britanna di mia Avola* (a).

Mi sovvengo che poco dopo la pubblicazione questo soggetto fu discusso bevendo il tè alla tavola di Mr. Sotheby, il poeta che dicevasi, me ne rammento, assai sorpreso che voi non aveste mai esaminato la sua epopea del *Saul*, nè alcuna delle sue sei tragedie, delle quali prima di tutto il cattivo gusto dell'uditorio, poi la barbara ripugnanza dei principali attori hanno impedito il compimento della re-

(a) Il verso del Don Giovanni a cui si allude.

cita. Mistress e le miss Sotheby leggendo in un angolo della sala gli stamponi dei poemi del padrone di casa, in Italia o sull'Italia come ei dice (desidero del resto che mistress Sotheby faccia il suo tè un po' più forte), la parte maschia della conversazione aveva ogni libertà per fare alcune osservazioni sul passo di cui si tratta, e vi era divergenza. Alcuni credevano che l'asserzione riguardasse il Critico Britanno; altri che con quell'espressione *Rivista della mia Avola* rimanesse provato che l'avola non era il lettore, ma lo scrittore; dando con ciò a credere, mio caro Roberts, che voi foste una vecchiaccia, e che così come si dice spesso la *Rivista di Jeffrey*, la *Rivista di Gifford*, anzichè la *Rivista d'Edimburgo* o quella del *Trimestre*, il giornale dell'Avola o quello di Roberts fossero sinonimi. Ora, quale che si sia il modo con cui potrà essere accolto questo cenno intorno alla vostra abitudine di portare una vesta, e alla vostra età, al vostro stile in generale e ai differenti passi dei vostri scritti... io mi incaricherò di scolparvi da ogni sospetto di tal fatta, e affermerò senza chiamare mistress Roberts a testimone, che se voi foste eletto papa, potreste passare per tutte le cerimonie preparatorie con tanta sicurezza, quanta ne mostra ogni altro pontefice .. E davvero ingiusto il giudicare del sesso dagli scritti, particolarmente da quelli della *Rivista Britanna*. Noi possiamo tutti essere ingannati, ed è un fatto incontestabile che molti dei migliori articoli del vostro giornale, che venivano attribuiti ad una vecchia, erano positivamente vostri: e nondimeno anche adesso vi sono persone che non saprebbero trovarvi la differenza. Ma torniamo alla questione più immediata.

Convengo con voi che è impossibile che lord Byron sia l'autore, non solo perchè, essendo Pari d'Inghilterra e poeta inglese, gli sarebbe impossibile di aver ricorso a finzioni così poco gravi, ma per alcune altre ragioni che voi avete omesse. Prima di tutto Sua Signoria non ha avola; ora l'autore, e noi in ciò gli dobbiam credere, dichiara positivamente che la *Rivista Britanna* è la *Rivista della sua Avola;* e se, come parmi averlo abbastanza provato, non è questa una pura allusione all'intelligenza, all'età e al sesso di cui vi crede, ne consegue, mio caro amico (siate, o no la dama di cui si parla); che v'è una signora di tale età ora esistente, e posso pensarlo tanto più facilmente, quanto che ho una zia sessagenaria che leggeva i vostri scritti con assai regolarità, e che per disgrazia, essendosi addormentata nello scorrere l'articolo principale del vostro ultimo numero, si lasciò sfuggire gli occhiali che s'infransero sulla predella del focolare, dopo un servizio fedele di quindici anni; e di poi

ella non ha mai potuto trovarne di convenienti pei suoi occhi, talchè sono stato costretto a leggerle io l'articolo vostro, ed è ciò che mi ha fatto conoscere il soggetto di questa lettera, e che mi ha determinato a diventare vostro pubblico corrispondente.

In secondo luogo il destino di lord Byron sembra in qualche modo simile a quello dell'Ercole antico che divenne autore di tutti i prodigi che nessuno avea compiuti. Lord Byron è stato riputato autore del *Vampiro*, di un *Pellegrinaggio* a *Gerusalemme*, al *Mar Morto*, della *Morte dal Pallido Corsiero*, delle *Odi a la Valette*, a *Sant'Elena*, alla *Terra dei Galli* ed ai *Lattanti*. Ora si dice ch'egli non abbia scritto nessuna di queste cose. Ma voi soggiungete ch'egli sa con quale spirito di ecc. voi lo criticate. — Siete ben sicuro che lo sappia? che egli abbia letto i vostri fogli come la mia povera e cara zia? Mi si dice che sia una strana specie d'uomo, ed io non sarei sicuro se fossi al vostro posto di quello che egli ha letto e che ha scritto. Io credevo che il suo stile fosse del genere grave e terribile. Quanto all'avervi mandato denaro, è la prima volta che ho inteso dire ch'egli abbia pagati i suoi critici con una mercede di *conio;* pensavo che tal mercede fosse piuttosto di un'altra fatta, giudicandone da alcune delle sue più giovanili composizioni. In oltre, sebbene ei non possa esser prodigo nelle sue spese, credo che il conto de' suoi Zoili non salga tant'alto quanto quello del suo sartore.

Vi dirò io quello che reputo un partito prudente? Io non ve lo accennerò solo per aria, Dio me ne guardi! Ma se per caso vi fosse una tale corrispondenza fra voi e lo sconosciuto autore, chiunque possa essersi, restituitegli il suo denaro. Io oso dire ch'ei sarà assai contento di riaverlo, nè dovrebbe esser molto, giudicandone dal valore dell'articolo e dalla pubblicità del giornale; e voi siete troppo modesto per istimare le vostre lodi più di quello che valgono. Non vi crucciate a questa dichiarazione; perocchè, mio caro amico, pensate che le vostre ingiurie meritano non quello che pesano... sarebbe il pondo di una piuma, ma il peso vostro in oro. Perciò ad esse non perdonate: se egli ha patteggiato per ciò opprimetelo; e siate sicuro che gli renderete servizio.

Ma io non parlo che in un caso di possibilità, perchè come già dissi non posso pensare che abbiate ricevuto pecunia per lodare nessuno, e meno ancora che le vostre lodi possano attirarvi tali offerte. Voi siete una buona creatura, mio caro Roberts, e un arguto compagnone; altrimenti sospetterei quasi che foste caduto nel laccio (è la vera parola) che vi ha teso in rime l'anonimo schernitore, che sarà al

certo contento veggendo che gli risparmiate la briga di rendervi ridicolo. Il fatto è che la solennità del vostro undecimo articolo deve farvi passare per un po' più assurdo che non lo siete mai sembrato; e ciò senza nessun profitto; avvegnachè se mai per lo innanzi qualcuno credè a stanze di otto versi, vi crederà ancora, e non troverete minore difficoltà a indurli a prestar fede ai vostri nieghi, che il dotto Partridge non ne trovò nel dimostrare che egli non era morto con gran soddisfazione dei lettori di almanacchi.

Quali che si siano stati i motivi di questo scrittore per « inventare con tutti i particolari che appartengono al fatto una finzione senza probabilità » (come voi traducete magnificamente la sua facezia sì ch'io vi prego, mio caro Roberts, di parlare un po' meno all'usanza del re Cambise) io non pretendo di indovinarli. Fu forse per ridere di voi, ma non è questa una ragione perchè voi facciate benevolmente ridere anche tutto il mondo. Vi lodo pel vostro sdegno; io pure sono sdegnato, ve lo ripeto; ma voi non dovevate addimostrarlo in modo così oltraggiante. Il vostro solenne, « se qualcuno facendosi credere l'editore avesse ricevuto da lord Byron, o da qualunque altro, ecc. ecc. » mi fa risovvenire del solito esordio di Charley Incledon allorchè la folla entrava nella taverna per udirlo cantare, senza avere prima pagato il biglietto d'ingresso: « se un uomo, o qualche uomo, o qualunque altro uomo, ecc. ecc. »; voi avete la medesima rimbombante eloquenza. Ma perchè credere che qualcuno abbia voluto rappresentarvi? Chiunque ha letto una sola delle vostre composizioni o udito il vostro conversare, non immaginerà mai una tale sostituzione. Il fatto è, mio caro Roberts, che v'è chi ha cercato di farvi passare per uno stolido, e che quello che egli non ha potuto fare, fatto lo avete per lui.

Intorno al poema e all'autore ch'io non posso scoprire (lo potreste voi?) io non ho nulla da dire; è con voi solo ch'io ho a fare. Sono sicuro che dopo maturi esami voi mi sarete grato dell'intenzione con cui vergai questa epistola, sebbene debole sia stata l'espressione della mia sincera e buona volontà, dell'ammirazione e della stima, colla quale sono, mio caro Roberts, inoculato alquanto della vostra prolissità, il vostro affezionatissimo:

WORTLEY CLUTTERBUCK.

4 settembre 1819.

Little Piddington.

P. S. La mia lettera sarebbe troppo lunga a rileggersi, e la posta deve partire; non mi sovvengo s'io vi abbia chiesto il senso di quelle ultime parole, « l'invenzione di una finzione senza probabilità », siccome ogni invenzione è una finzione, ed ogni finzione una invenzione, non è questa tautologia bella e buona? La sentenza sarebbe stata meglio colla semplice parola *invenzione* e nulla più; essa avrebbe somigliato a una cambiale falsa, e finito avrebbe come un atto di procedura; oltrechè ciò frustrato vi avrebbe di parecchie frasi, e dato qualche sollievo al lettore, ma questa non è che una vana critica. Addio... sono di nuovo il vostro

W. C.

Secondo P. S. È egli vero che i santi sostengono le spese della *Rivista?*... è bello in loro lo assumere tanto carico. Anche una volta addio.

W. C.

BEPPO

STORIA VENEZIANA

Rosalinda. Salvete, messer Viaggiatore: pensate a balbettare e a vestir con bizzaria; disconoscete tutti i doni della vostra terra; odiate la vostra esistenza; e garrite quasi il Creatore per avervi dato l'aspetto che avete; o a mala pena crederò che abbiate guizzato in una *gondola*.

SHAKSPEARE, *Come vi piace*, atto IV, scena I.

NOTA DEI COMMENTATORI.

Cioè a dire, che siate stato a Venezia, città molto frequentata da giovani inglesi, e che era a quei tempi quello che è adesso Parigi... il centro di ogni galanteria.

BEPPO

I. Si sa, o almeno si dovrebbe sapere, che in tutti i paesi cattolici, alcune settimane prima del martedì grasso, la gente si ricrea quanto più può; che compra il pentimento prima di divenir divota, e che senza distinzione di titoli o di stato ognuno chiama in suo aiuto il violino, i banchetti, le danze, il vino, le maschere ed altre cose che si possono avere, allorchè sono dimandate.

II. Appena la notte ha coperto il cielo col suo fosco mantello (quanto più sia fosco, tanto sarà meglio), comincia l'ora meno apprezzata dagli sposi che dagli amanti, e la simulata modestia getta lungi da sè le sue mostre.— La gaiezza irrequieta si libra allora sulla punta dei piedi, ridevole, con tutti i zerbini che l'assediano; e s'odon canti e grida, esclamazioni e arpeggi di chitarra, così come ogni altra specie di musica.

III. E vi sono abiti splendidi, ma fantastici, maschere di tutti i tempi e di tutte le nazioni, Turchi e Giudei, Arlecchini e Pagliacci (*a*) che fan opere ginnastiche, Greci e Romani, Americani ed Indi; ogni specie di divisa è lecita, tranne la ecclesiastica, perocchè in quei paesi non è permesso ad alcuno di farsi beffe del clero... badateci liberali! ve ne avverto.

IV. Meglio sarebbe per voi il cingervi di spine, invece di metter abito e calzoni, che di mostrare un solo segno d'irriverenza ai frati; quand'anche giuraste che non facevate che per ridere, sareste pur sempre mandati al bragiere dell'inferno, e non vi sarebbe figlio di buona madre che non attizzasse per voi i fuochi di Flegetonte; niuno che volesse dire una messa per allentare il sobbollimento della caldaia in cui si farebbero cuocere le vostre ossa, a meno però che non la pagaste il doppio.

V. Ma, ad eccezione di questa, voi potete portare ogni

(*a*) Clowns.

altra veste, ogni panciotto o mantello, come lo sceglie-reste a Monmouth-Street o alla fiera dei Cenci, sia per far il grave o il faceto: ed anche in Italia si trovano siffatti luoghi con nomi più belli, proferiti con accento più dolce; perocchè, se ne escludo Covent-Garden, io non conosco in Inghilterra un luogo che sia chiamato *Piazza*.

VI. Questo tempo di rallegramenti chiamasi Carnevale, parola che, tradotta, significa: « addio alla carne ». Fu chiamato così perchè il nome risponde alla cosa, e perchè durante tutta la Quaresima si vive solo di pesce fresco o salato. Ma perchè la Quaresima abbia un tal preludio di allegria, è quello ch'io non saprei dire; forse è per la stessa ragione che fa che noi beviamo coi nostri amici nel momento di lasciarli, allorchè la diligenza o il vascello son sulle mosse.

VII. E così essi dicono addio ai patti di carne, alle vivande solide, ai ragù dalle cento salse, e vivono per quaranta giorni di pesce mal preparato, non avendo nessun condimento per attemprarne il diabolico odore; cosa che dà luogo a molti sospiri, a molti versacci e a molti giuramenti, che mal si addirebbero alla mia musa, fra i viaggiatori avvezzi fin dall'infanzia a masticare il loro salmone, almeno colle acciughe.

VIII. Ed è per ciò ch'io mi prendo l'umile libertà di raccomandarmi agli amatori delle salse di pesce, prima d'imbarcarsi, di ordinare al loro cuoco, alle loro donne o ai loro amici di fare un giro a piedi o a cavallo per lo Strand e di comprare in copia (o, se sono di già partiti, di farsi spedire per la via più sicura) *Ketchup, Soy, Aceto del Chilì, fragranze di Harvey*, o pel Signore! correran rischio di morir di fame durante la Quaresima.

IX. Questo s'intende sempre se professate la religione Romana, e che, standovi a Roma, vogliate fare come i Romani, secondo il proverbio... perocchè nessun forestiero è obbligato a digiunare; e se siete protestante, infermo, o femmina, e vogliate piuttosto cibarvi da peccatore con un ragù... mangiatelo, e siate dannato! Io non intendo di essere incivile, ma questa è la condanna per non dire altro.

X. Di tutti i luoghi in cui il Carnevale era più lieto nei tempi antichi, per le danze, i canti, le serenate, i balli, le maschere, i mimi, i misterii, e per più ricreazioni ch'io non ho tempo ora, o avrò mai di annoverare, Venezia scuotea la squilla (*a*) al disopra d'ogni città, e al momento in cui io pongo la mia storia, la figlia dei mari rideva in tutte le sue glorie.

(*a*) Allusione alla campanella del berretto dei pazzi.

XI. Elle hanno ancora leggiadri volti le Veneziane, occhi neri, sopraccigli in arco e un'espressione incantevole, come quelle donne che l'arte antica dei Greci ha copiate, e che i moderni hanno saputo sì male imitare; e allorchè le si veggono appoggiate ai loro veroni, si prenderebbero per altrettante Veneri del Tiziano (la migliore è a Firenze... andate a vederla, se volete), o crederebbersi staccate da una tela del Giorgione...

XII. Le di cui tinte sono di una verità e di una bellezza sublime. Quando voi entrate nel palazzo Manfrini, osservate sopra tutto quel quadro. che, qual che si sia il merito degli altri, è, secondo me, il più meraviglioso; forse lo sarà anche per voi e seconderà il vostro gusto, ed è per ciò ch'io ne parlo nelle mie rime: nondimeno non è che un ritratto di suo figlio, di sua moglie e di lui stesso; ma qual donna! l'amore in vita.

XIII. L'amore in piena vita, e quale è in natura, non ideale, no, nè beltà ideale che non è che un nome, ma qualche cosa di meglio, qualche cosa di così vero, che simile, esattamente simile doveva essere il dolce modello; un oggetto che si comprerebbe, che si chiederebbe o si ruberebbe, se non fosse impossibile o vergognoso il farlo; quel volto vi richiama, sebbene con un po' di tristezza forse, un altro volto che vedeste una volta, ma che non vedrete più;

XIV. Una di quelle forme che aleggiano intorno a noi quando siamo giovani e quando figgiamo gli occhi sopra ogni aspetto. Oimè! i vezzi che per un istante ci appaiono, la grazia soave, la gioventù, la freschezza, la beltà che appetiamo, noi la discerniamo in mille esseri che non han nome, il di cui corso ignoriamo e ignoreremo sempre, siccome quello della perduta Pleiade che più non si vede dalla terra.

XV. Io dissi che le Veneziane sono come un ritratto del Giorgione, e tali sono sopratutto vedute da una finestra (perocchè la bellezza sfolgora di più qualche volta allorchè è lontana), dove si mostrano, come un'eroina del Goldoni, spiando dalle loro gelosie o dalle inferriate; e a dir vero, sono per la più parte vaghissime e bramose alquanto di dimostrarlo, ciò che è certo da commiserarsi!

XVI. Perocchè gli sguardi chiamano gli sguardi, le occhiate i sospiri, i sospiri i desiderii, i desiderii le parole, e le parole una lettera che vola sulle ali de' Mercurii dai piè leggieri, i quali fan tal mestiere perchè non ne conoscono nessuno migliore: e quindi Dio sa tutti i mali che possono risultare, allorchè amore avvince due giovani anime con una stessa catena, i ritrovi colpevoli, gli adulteri letti, i ratti, l'infrangimento dei voti, dei cuori e delle teste.

XVII. Shakspeare descrisse le donne in Desdemona, come molto belle, ma di dubbia fama, e fino a questo giorno, da Venezia a Verona, è probabile che le cose siano quello che erano, fuorchè però noi non vediam più, come a quei tempi, un marito che per mero sospetto soffochi una sposa di venti anni perchè ha un *cavalier servente*.

XVIII. La loro gelosia (se però son gelosi) è al postutto di buona lega, non simile a quella di quel nero demonio di Otello che strozzava le consorti in un letto di piume; ma più degna di quei gioviali uomini i quali, quando il giogo nuziale li ha stanchi, anzichè torturarsi il cervello per una femmina, ne prendono un'altra, o quella di un altro.

XIX. Vedeste mai una gondola? Per tema che questo sia il vostro caso, esattamente ve la descriverò: è una lunga barca coperta (qui comunissima), istoriata da prora, lievemente costrutta, ma compatta, guidata da due remiganti chiamati *gondolieri*: essa striscia sull'acqua con aspetto lugubre, simile ad un feretro deposto in uno schifo, e niuno può vedere quello che vi si dice o vi si fa.

XX. Su e giù pei lunghi canali e sotto il Rialto, tali gondole vanno di giorno e di notte celeri o lente; intorno ai teatri si agglomerano in nera folla, e stanno ivi in aspettativa colle loro divise di squallore... però non son destinate alla tristezza, e sovente racchiudono molta allegria, come le carrozze di lutto allorchè i funerali son finiti.

XXI. Ma vengo alla mia storia. — Fu, è già qualche tempo, forse trenta o quarant'anni; il Carnevale era al suo colmo, così come ogni maniera di buffoneria e di mascheramenti; una certa signora andò a vedere lo spettacolo: il suo nome io non so, nè posso congetturarlo, perciò la chiameremo Laura, se non vi spiace, perchè è un nome che entra con facilità ne' miei versi.

XXII. Ella non era nè vecchia, nè giovane, nè di quell'età che alcuni chiamano *una certa età*, sebbene sia, a mio credere, l'età più incerta, dappoichè nessuno ha potuto dirmi, e nè per preghiere, nè per doni, nè per lagrime son riescito ancora ad ottenere da chicchessia di definire a voce o per iscritto il periodo preciso denotato da questa parola... cosa certamente assai strana.

XXIII. Laura era ancora in fiore, avea messo il tempo a profitto, e il tempo le rendeva il complimento trattandola con gentilezza, talchè, vestita, aveva buonissima cera dovunque andasse; una bella donna è sempre ben accolta, e il dolore avea di rado solcato la fronte di Laura: le sue labbra perciò non cessavano dal sorridere, e i suoi occhi neri e adulatori ricompensavano gli sguardi che le erano rivolti.

XXIV. Ella era sposa; stato conveniente, perchè nei paesi cristiani è di comune consenso che si riguardino con occhio più mite le pecche di una maritata; mentre, se accade alle donzelle di far qualche follia (a meno che nell'intervallo un opportuno imeneo non venga a sedare lo scandalo), io non so troppo come esse possano cavarsela, se pur non s'adoprino in guisa da tener la cosa celata.

XXV. Il marito di lei navigava sull'Adriatico, e faceva anche viaggi in altri mari; e quando era in quarantena per la pratica (precauzione di quaranta giorni contro il contagio), sua moglie saliva talvolta al piano superiore da cui poteva facilmente vedere il suo vascello; egli era un mercante che conduceva negozii con Aleppo, chiamavasi Giuseppe, e per abbreviazione Beppo.

XXVI. Ed era un uomo nero come uno spagnuolo, abbruciato dal sole ne' suoi viaggi e di persona maestosa; sebbene pennelleggiato, per così dire, in una tintoria, era creatura piena di senso e di vigore... miglior marinaio non resse mai un naviglio: ed *ella*, quantunque i suoi modi non fossero rigidi, era stimata donna di principii austeri, tanto che la si credeva quasi invincibile.

XXVII. Ma parecchi anni eran trascorsi dacchè non si erano veduti: e alcuni pensavano che il vascello avesse fatto naufragio; altri ch'egli avesse debiti e non desiderasse di ritornare nella sua patria; molti pure volevano scommettere, gli uni, che tornerebbe, gli altri, che non tornerebbe, perocchè fino a che il perder non li abbia resi più saggi, la maggior parte degli uomini bramano di afforzare le loro opinioni colle scommesse.

XXVIII. Si diceva che la ultima separazione de' coniugi fosse stata molto dolorosa, come lo sono di frequente o debbono esserlo le separazioni; e che avessero avuto un presentimento profetico di non più rivedersi (specie di sentimento morbido a metà poetico che io ho veduto in due o tre persone), il giorno in cui egli lasciò tristamente genuflessa sulla riva la sua Arianna dell'Adriatico.

XXIX. E Laura aspettò lungamente e sparse alcune lagrime, e pensò di portar le gramaglie, ciò che avrebbe ben potuto fare: ella perdè quasi interamente l'appetito, e non potè più dormire la notte con sonno tranquillo; al più piccolo romore di chiavistelli e di persiane, immaginò ladri o spiriti; onde credè prudente di provvedersi di un vicemarito *unicamente* perchè ei la proteggesse.

XXX. Nell'aspettativa che Beppo tornasse dal suo lungo corso e venisse ad allegrar di nuovo il di lei cuore fido, ella scelse (e che non sceglierebbero le donne dove faceste opera di opporvi alla loro scelta!) scelse un uomo di cui

certe femmine son vaghe, sebbene ne dican male... uno zerbino (*a*) da tutti conosciuto per tale, un conte che riuniva, come dicevasi, i pregi della ricchezza a quelli della nascita, e che era liberalissimo nei suoi piaceri.

XXXI. E conte era, e sapeva la musica e la danza, suonava il violino, parlava francese e toscano: quest'ultimo non è sì facile, apprendetelo bene, perchè vi son pochi Italiani che parlino l'etrusco puro. Egli era un critico in fatto di *opere*, e conosceva tutte le delicatezze del socco e del coturno; e nessun uditorio veneziano avrebbe sopportato un canto, una scena, un'aria, allorchè egli avesse gridato: *seccatura!*

XXXII. Il suo *bravo* era decisivo, e tal lusinghevole omaggio era aspettato dall'accademia con rispettoso silenzio; i suonatori tremavano allorchè egli volgeva intorno intorno il suo sguardo, per paura che non isfuggisse loro una nota falsa. L'armonioso cuore della *prima donna* palpitava con violenza, tanto ella temeva la terribile condanna del suo *uf!* Il soprano, il basso, e fino il contralto desideravano fosse stato cinque tese sotto il Rialto.

XXXIII. Il conte era mecenate degl'improvvisatori, ed ei pure poteva improvvisare parecchie stanze; scriveva versi, intuonava canzoni, e sapeva fare un racconto; egli vendeva quadri inoltre, ed era sì buon danzatore, quanto il sanno essere gl'Italiani, sebbene in ciò la loro gloria debba cedere a quella di Francia: in breve, egli era un perfetto cavaliero, e fin dal suo valletto era tenuto in conto di un eroe.

XXXIV. Poi era fedele quanto sensibile; talchè nessuna donna, benchè esse siano alquanto difficili, poteva lagnarsi ch'egli avesse messa una bell'anima in pene: il suo cuore era uno di quelli che di più c'innamorano, cera per ricevere, marmo per ritenere le impressioni. Il valentuomo apparteneva all'antica scuola di quegli amanti che divengon sempre più costanti a misura che si raffreddano.

XXXV. Niuna meraviglia che con tali doti avesse fatto girar il capo ad una donna quantunque saggia e prudente... d'altra parte Laura non sperava più che Beppo ritornasse, e in legge era quasi come morto: nessuna lettera, nessuna notizia di lui era giunta, egli non dimostrava il più piccolo interesse, ed ella lo aveva di già aspettato per parecchi anni: realmente, allorchè un uomo non vuol farci sapere che egli vive, è estinto, o dovrebbe esserlo.

XXXVI. Di più, al di qua delle Alpi (sebbene Dio sa che grave peccato sia) ad ogni femmina è, posso dire, permesso di avere due uomini; io non so chi primo introducesse tal

(*a*) A coxcomb. *Galante sciocco.*

uso, ma i *cavalieri serventi* sono di convenzione comune, e niuno vi bada, nè se ne fa la più piccola nota. Tale stato potrebbe chiamarsi (per non dir peggio) un secondo matrimonio che corrompe il primo.

XXXVII. La parola d'uso era prima *cicisbeo*, ma essa è ora divenuta volgare e indecente; gli Spagnuoli chiamano codesto personaggio *cortejo*, avvegnachè l'istessa moda, sebben da poco introdottavi, esista in Ispagna; in breve essa si è diffusa dal Po al Tejo, e forse un giorno valicherà i mari: il Cielo preservi la vecchia Inghilterra da tal innovazione! perocchè allora che diverrebbero i pecuniarii risarcimenti ed i divorzii?

XXXVIII. Nullameno io credo, colla dovuta deferenza alla parte celibataria del bel sesso, che le donne maritate abbiano la preferenza nei *tête-à-tête*, o nella conversazione generale. E questo io dico senza allusioni peculiari all'Anglia, alla Francia o ad ogni altra nazione... perchè quivi le pulzelle conoscono il mondo e sono sciolte di modi, ed essendo naturali, naturalmente piacciono.

XXXIX. È ben vero che le vostre *miss*, bottoni in procinto di dischiudersi, son molto vezzose, ma dapprima hanno un velo di timidezza alquanto goffo, e stan tanto in su gli spaventi, che finiscono per spaventare; arrossendo o sorridendo perennemente; un istante disinvolte, uno ritrose; soggnardanti la *mamma* per tema non vi sia qualche male in quello che accade intorno a loro, il monastero ove furono educate traspira in tutto ciò che dicono... e sentono sempre il pane e il burro.

XL. Ma *cavalier servente* è la frase usata nei bei crocchi per denotare quel servo soprannumerario legato alla dama, che fa in tal qual modo parte del suo abbigliamento e non obbedisce che alla sua parola. Il suo impiego non è un *sinecure*, come ben v'immaginerete; egli va a chiamare i domestici, la gondola, la carrozza: porta il ventaglio, la ciarpa, i guanti e lo sciallo.

XLI. Con tutte queste abitudini eterodosse debbo dire che l'Italia è un paese che molto piace a me che godo di vedere ogni giorno il sole risplendere e la vigna (non sorretta da muri) intralciarsi in festoni d'albero in albero, simili alla decorazione di una commedia o di un melodramma, che attrae la folla allorchè il primo atto finisce con un ballo fra i vigneti copiati dal mezzogiorno della Francia.

XLII. Io amo in una sera di autunno di escire a cavallo senza esser costretto di raccomandare al palafreniere di prender seco il mio mantello perchè il tempo non è sicuro; io so che lungo la via, dove la vista è allettata da campi verdeggianti, se qualche ostacolo mi ferma, saran carri

che si adimano sotto il peso dei grappoli... in Inghilterra sarebbe concime, loto o simili altre merci.

XLIII. Ed amo eziandio di pranzare con imbandigioni di beccafichi, di veder tramontare il sole, certo che sorgerà al dimani, non con uno sguardo debole e fosco, avvolto fra le nebbie del mattino, come l'occhio squallido e dolente di un ubbriaco, ma con tutto il cielo suo; certo che il giorno sarà bello e senza nubi, e ch'io non sarò costretto a valermi del chiarore di quelle candele da due scellini che vengono accese fra i vapori esalati dalla fumante caldaia di Londra.

XLIV. Ed amo la lingua, dolce latino spurio, soave come i baci di femina, che suona come se fosse scritta sul raso, colle sue sillabe in cui l'amabile mezzogiorno respira, e le sue liquide che scorrono con tanta facilità, che nessun accento vi par aspro come nei nostri rozzi idiomi nordici fischianti, chiocci, gutturali, che siam costretti a recere e a sputar fuori con tanto strepito.

XLV. Ed amo pure le donne (perdonatemi la mia follia) dalla ricca villica colle gote fresche e abbronzate, co' suoi grandi occhi neri che vi inviano una salva di raggi che dicono mille cose, fino alla gran dama dalla fronte malinconica, ma aperta, dallo sguardo vaporoso e umido, col cuore sulle labbra, l'anima negli occhi, dolce come il suo clima, raggiante come il suo firmamento;...

XLVI. Eva di questa terra, che è pur sempre un paradiso, bellezza italiana! non ispirasti tu Raffaello che morì nei tuoi amplessi, e che nelle opere che ci lasciò il suo pennello gareggia con tutto quello che noi conosciamo del Cielo o possiamo desiderarne? Come mai, anche coll'entusiasmo della lira, descrivere con *parole* la tua gloria passata e presente, allorchè rimane ancora quaggiù il genio di Canova per creare?

XLVII. « Inghilterra! con tutte le tue colpe tu sempre mi piaci », dicevo io a Calais, e non l'ho dimenticato; io amo a favellare e a cogitare per quanto mi è dato; io amo il governo (ma non quello che abbiamo); amo la libertà della stampa e della penna; amo l'*habeas corpus* (quando lo possediamo); amo una contestazione parlamentare, sopratutto quando di troppo non si prolunga;

XLVIII. Amo le imposte, purchè non siano in gran quantità; amo un fuoco di carbone quando non è troppo caro; amo un *beef-steak* così come qualunque altro, e avverso non sono ad un fiasco di birra; amo anche il tempo, se pur non è soverchiamente piovoso, vale a dire, amo due mesi di ogni anno. E così Dio salvi il reggente, la Chiesa e il re, ciò che significa che io amo tutto ed ogni cosa.

XLIX. Il nostro esercito permanente e i nostri marinai congedati, il balzello dei poveri, la riforma, il mio e il debito nazionale, le nostre piccole sommosse che valgono a dimostrare che siam liberi, le nostre inezie di fallimenti della Gazzetta, il nostro clima nuvoloso e le nostre donne gelate; a queste ultime io posso perdonare, le altre cose dimenticare, e venerare con estasi le nostre glorie recenti, sebben desiderando che non le dovessimo a Tories.

L. Ma torno al mio racconto di Laura... perocchè mi avveggo che la digressione è una mancanza che a poco a poco divien molto noiosa per me, e perciò potrebbe anche spiacere al lettore... il gentil lettore che può divenire più esigente, e senza riguardo pei comodi dell'autore, manifestare il desiderio di sapere a che ei voglia venirne e insistervi . . . pretèsa infesta e crudele ad un povero vate !

LI. Oh! perchè non ho io l'arte di scrivere con facilità cose che potessero essere facilmente lette! Perchè non posso io dar la scalata al Parnaso in cui siedono le Muse, ispiratrici dei bei poemi di sicuro successo! Con quale ardore io stamperei (a edificazione del mondo) un racconto greco, sirio o assirio, e vi venderei, commiste ad un sentimentalismo occidentale, alcune mostre del più bell'orientalismo.

LII. Ma io sono una specie di essere che non ha nome (un Dandy senza garbo tornato dai miei viaggi); e quando ho bisogno di una rima per uncinarvi il mio verso vagabondo, prendo la prima che mi presenta il lessico di Waker, o se non posso trovarne una buona, ne metto una cattiva, meno curevole, che non dovrei esserlo, dei cavilli della critica; e sarei anche tentato talvolta di far un capitombolo fino alla prosa, ma i versi son più di moda... perciò così procedo.

LIII. Il conte e Laura fecero il loro nuovo contratto che durò (come tali contratti talvolta durano) per una mezza dozzina d'anni senza interruzione; nè è già che essi non avessero le loro piccole contese, quei fumi di gelosia che non operano mai alcuna rottura: in siffatta specie di affari vi son ben pochi amanti senza dubbio che non abbian provate le loro burrasche, dai peccatori d'alto grado fino alla ciurmaglia.

LIV. Ma in complesso era una coppia felice, tanto felice, quanto poteva renderla tale un amore illegittimo: l'amatore era tenero, la donna bella, le loro catene sì leggiere, che non valevano la pena di essere infrante. Il mondo li vedeva con occhio indulgente; i devoti soli desideravano che il diavolo se li portasse; egli non se li portò: bene

spesso aspetta, e lascia i vecchi colpevoli a servir di esca ai giovani.

LV. Ma essi erano giovani: oh! senza la gioventù, che sarebbe l'amore, e senza l'amore, che sarebbe la gioventù! la gioventù gli dà gioia, dolcezza, vigore, verità, cuore, anima, e tutto quello che sembra venire dall'alto; ma cogli anni esso langue, divien fastidioso... una delle poche cose che l'esperienza non migliora; ciò che spiega forse perchè i vecchi son sempre così gelosi fuor di proposito.

LVI. Era di carnevale, come ho già detto trentasei strofe più su, e perciò Laura fece i preparativi che voi fate quando intendete di andar a passar la notte ad una mascherata di mistress Boehm, sia come spettatore o come attore: la sola differenza fra i due casi è, che *qui* abbiamo sei settimane di *volti inverniciati*.

LVII. Laura, allorchè vestita, era (come già cantai) una donna bella come qualunque che si sia mai veduta, fresca come l'angelo dipinto sull'insegna di un nuovo albergo o il frontispizio di un novello *magazzino* (*a*) contenente le mode del mese trascorso, colorato e con un foglio d'argento fra le miniature e il titolo, per tema che le parti del discorso non lordino quelle del vestiario.

LVIII. Gli amanti andarono al Ridotto... una sala in cui si va a ballare, a cenare e a ballar di nuovo; il suo nome proprio sarebbe forse quello di ballo mascherato, ma codesto non è di alcun'importanza nel mio racconto; è (in più piccola proporzione) come il nostro Wauxhall, eccetto che la pioggia non può penetrarvi: la gente vi è *mista* (questa parola che così specialmente accenno, val quanto il dire che tal brigata non merita la vostra attenzione);

LIX. Perocchè *compagnia mista* significa che, tranne voi, i vostri amici e una cinquantina d'altre persone che potete salutar senza alterigia, il resto non è che una ragunata di vulgo, peste dei luoghi pubblici che affronta vilmente lo sguardo portentoso (*b*) di dugento individui ben nati chiamati *mondo*, nè so troppo perchè, quantunque li abbia conosciuti.

LX. È ciò che avviene in Inghilterra, o che almeno avveniva durante la dinastia dei dandy, alla quale è forse succeduta di poi qualche altra classe di imitatori imitati. — Oimè! come decadono presto e irrevocabilmente i demagoghi della moda: tutto è fragile quaggiù; come presto si perde l'impero della terra, per l'amore, la guerra, e qualche volta anche pel ghiaccio!

(*a*) Giornale.
(*b*) Fashionable.

LXI. Napoleone fu schiacciato dal Thor settentrionale che abbattè il suo esercito col suo martello di gelo; arrestato ei fu dagli *elementi*, come un pescator di balene o un novizio che apre per la prima volta una grammatica francese; egli avea buone ragioni per dubitare delle vicende della guerra; in quanto alla fortuna... ma io non oso maledirla... perocchè più vi medito, più mi sento disposto a credere alla sua divinità.

LXII. Ella regge il presente, il passato e l'avvenire, ci dà la buona ventura nelle riffe, nell'amore, e nei matrimonii; io non posso dire che ella abbia ancora fatto molto per me, non però ch'io voglia disconoscere i suoi favori, ma essa ed io non abbiamo ancora ordinati i nostri conti, e vedremo in qual guisa mi ricompenserà delle mie passate molestie; intanto io non importunerò di più la Diva, se non per indirizzarle i miei ringraziamenti, allorchè mi avrà fatto felice.

LXIII. Per tornare... e ritornare... il diavolo se la porti! a questa storia che mi scivola ad ogni istante di fra le dita, perchè è costretta ad uniformarsi ai capricci del mio carme... dico che essa langue: ma questo ritmo, una volta cominciato, io non posso interromperlo, e, come i cantanti pubblici, debbo seguirne l'aria e la misura; se giungo però a cavarmi da tal metro, ne prenderò un altro la prima volta che avrò tempo.

LXIV. Essi andarono al Ridotto (è un luogo al quale anch'io intendo di andare dimani, unicamente per dare ai miei pensieri un po' di diversione perchè mi sento tristo; e mi sollazzerò nel congetturare quale specie di volti ogni maschera nasconde; e siccome ho una malinconia che qualche volta rallenta il passo, così farò nascere o troverò qualche cosa che la ritenga indietro per una mezz'ora).

LXV. Frattanto Laura traversa la lieta folla col sorriso sugli occhi e sulle labbra: cogli uni bisbiglia qualche accento, ad altri favella ad alta voce; a questi fa un inchino, a quegli un lieve saluto; si lagna del caldo, e appena ha parlato, il suo amante le porta un'acqua di limone; Laura ne assaggia alcune stille, poi volgendo intorno a sè i suoi sguardi, biasima e compiange in una le sue amiche più care per essersi vestite così goffamente.

LXVI. L'una d'esse ha i ricci finti; l'altra ha troppo liscio; una terza... dove comprò ella quello spaventoso turbante? una quarta è così pallida, che la nostra dama teme stia per isvenire; una quinta ha l'aria comune, rozza e provinciale; la seta bianca di una sesta è divenuta rancida; la mussolina trasparente di una settima le porterà certo gravi conseguenze; ecco che un'ottava compare... « Non vuo' ve-

derne altro! » per tema che come i re di Banquo non giungano alla ventina.

LXVII. Mentre che ella guardava così le altre, tutti gli occhi erano rivolti su di lei; ella udiva gli elogi che gli uomini gli facevano a voce sommessa, e sostava finchè non li avessero finiti; le donne solo stupivano che alla sua età ella avesse ancora tanti adoratori... ma gli uomini son così corrotti, che siffatte creature abbronzate si addicono sempre perfettamente al loro gusto.

LXVIII. Per parte mia io non ho mai potuto capire come certe donne impudiche... ma io non vuo' discutere ora una cosa che è lo scandalo del paese: solo non veggo perchè debb'essere così; e se fossi in tonaca e in collarino da poter declamare in quella guisa che mi piacesse, io predicherei su questa materia finchè Wiberforce e Romilly citassero la mia omelia nei loro catechismi.

LXIX. Intantochè Laura così guardava ed era guardata, sorridevole e parlante senza sapere perchè e senza curarsene; intantochè le dame di sua conoscenza osservavano con occhio geloso il suo contegno e i suoi trionfi, e cento maschi eleganti sfilavano dinanzi a lei inchinandosi al suo cospetto e mescendo una parola al suo cicaleggio, un uomo più che tutti gli altri teneva i suoi occhi affissi sopra di lei con rara perseveranza.

LXX. Era un Turco colore di legno da far tavole, e Laura lo vide e ne fu da prima contenta, perchè i Turchi son grandi ammiratori della *Filoginia*, benchè il modo con cui si comportano colle loro mogli sia da compiangersi; si dice che coloro comprino una povera donna come si compra un cavallo e la trattino come si tratta un cane; essi ne hanno molte, sebbene non le facciano mai vedere; la legge permette loro quattro spose e un numero di concubine *ad libitum*.

LXXI. Essi le chiudono, le velano e fan loro la guardia tutto il giorno; a stento è a quelle tapine concesso di vedere i parenti del sesso mascolino: talchè i loro momenti non trascorrono così lieti, come suppongono le nazioni del Nord: poi quella reclusione deve dar loro un aspetto assai pallido, e siccome i Turchi abborrono le lunghe conversazioni, i loro giorni passano nel non far nulla, nel bagnarsi, nell'allattare i figli, nell'intrattenersi d'amore e di vestiario.

LXXII. Nè esse san leggere, nè s'intricano in critiche letterarie: non sanno scrivere, ciò che impedisce che recitino le parti di musa; non fan bisticci nè epigrammi; non hanromanzi, nè prediche; non han teatri, nè riviste. — La scienza dell' harem farebbe presto un bello scisma! ma

fortunatamente quelle bellezze non sono *azzurre* (*a*). Nessun parolaio, Botherby, corre a mostrar loro « qualche incantevole passo di un poema venuto da poco in luce ».

LXXIII. Colà nessun solenne antico rimatore, che avendo per tutta la vita pescata la gloria per non trovar mai nelle reti che qualche sdruscitura, continui pur sempre con grande strepito la sua pesca, e resti quello che era il *Tritone dei ghiozzi*, il sublime della mediocrità, il fiacco invasato, l'eco dell'eco, l'usciere delle donne di *intelletto*, dei poeti fanciulli..: e in breve, uno stolto!

LXXIV. Un oracolo spacciante le sue magnanime frasi, il di cui *Bene!* (non è bene in gius) ronzi come le mosche intorno ad ogni nuovo chiarore; il più azzurro degl'insetti azzurri che mai vedeste; che vi annoia coi suoi biasimi e colle sue lodi; che inghiotte crudo quel po' di fama che può arraffare; e traduce da lingue di cui non conosce l'alfabeto, e partorisce produzioni così mediocri, che se fossero cattive sarebbero migliori.

LXXV. Un autore, che è *tutto autore*, è detestato; son questi certi uomini, con divise da pazzi luridi d'inchiostro, tanto nervosi, tanto arguti, tanto invidi, tanto suscettivi, che non si sa che dir loro o che pensarne, a meno che non si enfino con un paio di soffiatoi; i più zerbini fra gli zerbini son preferibili a tai ritagli di carta, a tai lucignoli male spenti del fanale della notte.

LXXVI. Parecchi ne vedemmo di tal fatta... ed altri ne vediamo ancora che son gente di mondo, e che il mondo conoscono come il debbe la gente; Scott, Rogers, Moore e tutti gli eletti confratelli che pensano a qualche altra cosa oltre la penna. Ma pei figli delle *potenti madri* che vorrebbero essere begli spiriti, e non san essere persone civili, io li lascio al loro quotidiano: *il the è pronto:* alle loro eleganti brigate e alle loro donne di lettere.

LXXVII. Quelle povere e care musulmane di cui favello non hanno alcuno di codesti uomini piacevoli e istruttivi; uno di costoro sembrerebbe ad esse una nuova invenzione così sconosciuta, come le campane in un campanile turco; io credo che non sarebbe male (benchè i disegni meglio concepiti producano talvolta una cattiva messe) di inviare un autore pensionato in missione a predicare in quei paesi il nostro uso cristiano delle parti del discorso.

LXXVIII. Ivi non è chimica che sveli ad esse i suoi gaz; non corsi di metafisica; non biblioteche circolanti che si facciano belle di ogni romanzo religioso, di ogni racconto

(*a*) **Vedi per questa parola la già citata nota delle *Imitazioni*, ecc.**

morale, di quadri, di costumi contemporanei; ivi non sono esposizioni annue di pittura; ivi esse non van dietro al proceder delle stelle dall'alto delle loro gallerie, e grazie al cielo non istudiano le matematiche.

LXXIX. Perch'io renda grazie al cielo, di ciò non è materia da discorsi (*a*); io ne ho le mie ragioni, e voi le crederete; e siccome questa scienza non ha forse nulla di ben lusinghiero, così io l'avrò per la mia vita (avvenire) in conto di prosa; io temo di avere un po' d'inclinazione alla satira, e nondimeno parmi che quanto più s'invecchia si sia sempre più disposti a ridere che a garrire, sebbene il riso appena cessato ci lasci doppiamente tristi.

LXXX. Oh gaiezza e innocenza! oh latte e acqua! lieta mistura di giorni più felici! in questo secolo di peccati e di carnificine l'uomo abbominevole non ispegne più la sua sete con tai puri beveraggi. Non vale, io vi amo entrambe e entrambe parteciperete alle mie lodi! oh! chi ne renderà il vecchio Saturno e il suo regno di zucchero liquefatto! — Intanto io bevo al vostro ritorno questo bicchiere di acquavite.

LXXXI. Il Turco della nostra Laura continuava ad affisarla meno all'usanza musulmana che alla cristiana, che par dire: « Signora, io molto vi onoro, e finchè mi piacerà di guardarvi, voi sarete abbastanza cortese per non muovervi da quel posto ». Se si potesse conquistar una donna col contemplarla, Laura sarebbe stata conquisa; ma questo era impossibile con lei, ella aveva sostenuto troppo a lungo e troppo valorosamente il fuoco del nemico per chinar bandiera dinanzi alle occhiate d'uno sconosciuto.

LXXXII. Il mattino stava per sorgere; ad una tal ora io consiglio alle dame che passarono la notte a danzare o ad ogni altro esercizio, di fare i loro apparecchi di ritirata e di lasciar la sala prima della comparsa del sole; perchè, mancando i ceri e i lampadari, è a temersi che il chiarore di lui non le faccia parere alquanto pallide.

LXXXIII. Io ho veduto al mio tempo alcuni balli e alcune feste, e mi è accaduto per qualche sciocca ragione di starvi fino al termine; allora io guardavo (spero non sarà stato un delitto) qual fosse la donna che sostenesse meglio la luce del dì; e benchè ne abbia viste migliaia nel fiore dell'età, amabili e piacevoli e che possono piacere ancora, io non ne ho notato che una, il di cui incarnato, scomparse le stelle, potesse affrontare dopo la danza i colori dell'alba.

LXXXIV. Io non vi dirò il nome di quell'Aurora, e nondi-

(*a*) La moglie di Byron avea versato nelle matematiche. Vedi il *Don Giovanni.*

meno lo potrei, perocchè ella non era per me che quell'ammirabile invenzione di Dio, una femmina vezzosa, che godiam tutti di osservare: ma sarei degno di biasimo scrivendo nomi propri; onde se desiderate veramente di scoprire questa bella, andate al primo ballo che si darà a Londra o a Parigi, e vi vedrete ancora il suo volto che vince tutti gli altri di freschezza.

LXXXV. Laura, che sapeva il pericolo che vi era ad esporsi alla luce del dì dopo aver passate sette ore in un ballo fra tremila persone, pensò che era tempo di fare una riverenza; il Conte le stava al gomito col suo sciallo, ed erano nel momento di lasciare la sala, ma ecco... che i maledetti gondolieri s'erano appunto collocati laddove non avrebbero dovuto essere.

LXXXVI. In ciò somigliano ai nostri cocchieri, e la causa è precisamente la stessa... coloro si affollano, si sospingono, si urtano con bestemmie da rompersi le mascelle, e fanno uno strepito che non può essere interrotto. Da noi i nostri uffiziali di Bow-street mantengono l'ordine, e qui una sentinella è a due passi di distanza; ma in onta di tutto ciò occorrono frequenti imprecazioni e sconcie parole che non possono ridirsi, nè sopportarsi.

LXXXVII. Il Conte e Laura trovarono alfine la loro barca, e vogarono fino alla loro dimora sul flutto silenzioso parlando del ballo al quale avevano assistito, dei danzatori e delle danzatrici, siccome dei loro abbigliamenti, frammezzando al tutto un po' di maldicenza; e già la prora si avvicinava alla scala del loro palagio, allorchè Laura, assisa al fianco del suo adoratore, discerse improvviso il musulmano che le stava dinanzi;

LXXXVIII. « Sere, disse il Conte la di cui fronte cominciò ad annuvolarsi, la vostra presenza inaspettata in questo luogo mi obbliga a chiedervene il motivo. Ma forse è un errore; io spero che lo sia, e per porre a parte ogni complimento, lo spero per bene vostro; voi intendete quello ch'io vuo' dire, o *l'intenderete* ». — « Signore, disse il Turco, non è un errore;

LXXXIX. « Questa dama è *mia moglie!* » Giudicate dello stupore che si dipinse sul volto della donna; essa mutò colore come era di dovere, ma dove un'Inglese svenirebbe, le Italiane non van tant'oltre: esse invocano soltanto un poco i loro santi; poi rinvengono del tutto o quasi interamente; ciò che fa risparmiar molto spirito di corno di cervo, molti sali, molta acqua gettata in viso e molte stringhe tagliate, come si pratica in tali contingenze.

XC. Ella disse... e che poteva dire? non una parola: ma il Conte, molto calmato da quello che aveva udito, invitò

cortesemente lo straniero ad entrare. « Discuteremo meglio questa bisogna in casa, gli disse egli: non ci rendiamo soggetto di riso in pubblico facendo una scena ed uno scandalo; tutto quello che vi guadagneremmo sarebbe di ilarizzar gli altri e di farli cianciare a nostre spese ».

XCI. Essi entrarono e ordinarono il caffè... il caffè venne, bevanda che prendono del pari i Turchi e i Cristiani, sebbene fatta in modo differente. Allora Laura, di già molto riavutasi e fatta meno avversa al favellare, gridò: « Beppo, qual è il vostro nome pagano? Dio mi abbia in gloria, la vostra barba è di una lunghezza meravigliosa! e come poteste restare tanto tempo lontano? non comprendevate che era una gran crudeltà?

XCII. « E siete voi realmente, veramente ora un Turco? Avete sposate altre donne? È vero che esse usano le dita a mo' di forchetta? Oh! in fede. quest'è il più bello scial ch'io abbia mai veduto! Volete darmelo? Si dice che voi non mangiate il maiale. Come faceste per tanti anni a... mi benedica il cielo! ho io mai?... No, io non ho mai visto un uomo divenuto così giallo. Come sta il vostro fegato? ».

XCIII. « Beppo, codesta barba non vi si addice; ve la taglierete prima di essere di un solo giorno più vecchio; perchè la portate? Oh! dimenticavo... ditemi, non vi pare che questo clima sia più freddo? Come vi sembro io? Voi non escirete con quello strano abbigliamento, per tema che qualcuno non vi conosca e non vada a raccontare questa storia. Come corti sono i vostri capelli! Mio Dio, come son divenuti grigi! »

XCIV. Che cosa rispondesse Beppo a tante dimande, è quello che io non so. Egli era stato gittato sulla riva in cui anticamente fu Troia e in cui ora non è più nulla; come di ragione, era stato fatto schiavo, e ottenuto avea per salario pane e bastonate fino a che certe bande di corsali essendo sbarcate in una baia vicina, si era unito a quei furfanti, aveva fatta fortuna, ed era divenuto un rinnegato di fama equivoca.

XCV. Ma esso era divenuto ricco, e colle ricchezze gli si era suscitato un così violento desiderio di riveder la sua patria, che stimò suo dovere il rientrarvi e il non restar per tutta la vita ad aggredire sui mari: a lui era avvenuto talvolta di sentirsi troppo solitario, come Robinson Crusoè, e perciò noleggiò un vascello che veniva dalla Spagna e andava a Corfù: una bella macchina che aveva dodici rematori ed era piena di tabacco.

XCVI. Egli vi si imbarcò non senza correr gravi rischi, portando con sè le sue ricchezze (acquistate Dio sa come), e al largo pervenne, sebbene temeraria fosse la impresa:

egli disse che la *Provvidenza* lo aveva protetto... per mia parte non dico nulla... per tema di discordare da lui:... ad ogni modo il vascello fu apparecchiato, spiegò le vele, ed ebbe un viaggio felice, se se ne eccettuano tre giorni di calma al capo di Bonn.

XCVII. Giunto all'isola, trasportò sulla tolda di un'altra nave il suo carico, se stesso e i suoi animali, e si fe' credere un mercante turco, trafficante in derrate, di cui non rammento più i nomi. Checchè ne fosse, egli si tolse d'impaccio con tal finzione, senza della quale sarebbe stato forse fucilato: così sbarcò a Venezia per riprendervi sua moglie, la sua religione, la sua casa e il suo nome cristiano.

XCVIII. Sua moglie lo ricevè; il patriarca lo ribattezzò (notate che fece però un dono alla Chiesa); egli depose poscia l'abito che lo trasfigurava, e prese in prestito per un giorno i calzoni del Conte. I suoi amici dopo la sua lunga assenza lo stimarono di più vedendo che ei poteva rallegrarli con eccellenti pranzi, nei quali li faceva spesso ridere con racconti... di cui io non avrei creduto neppure la metà.

XCIX. Sebbene egli avesse sofferto nella sua giovinezza, l'opulenza e il piacer di ciarlare lo ricompensarono in vecchiaia: benchè Laura lo facesse qualche volta arrabbiare, so che il Conte ed egli furono sempre ottimi amici. La mia penna è giunta al fondo di una pagina che, essendo finita, dà fine alla mia storia; sarebbe a desiderarsi che essa fosse terminata tanto prima, ma una volta cominciati i racconti, si allungano senza che si sappia come.

LA VISIONE DEL GIUDIZIO

DI

QUEVEDO REDIVIVO [a]

—

POEMA

SUGGERITO DALL'OPERA CHE HA PUBBLICATA
CON QUESTO MEDESIMO TITOLO L'AUTORE DEL WAT TYLER (*b*).

(*a*) Quevedo, poeta spagnuolo che scrisse la ***Visione di un altro mondo***. Fu per questa allusione che lord Byron ne prese il nome.
(*b*) Cioè Southey il poeta laureato, che aveva chiamato Byron fondatore di una scuola satanica, e col quale eravi guerra a morte. Southey, nella sua ***Visione***, avea celebrata, da quel dabben laureato che era, la casa di Brunswick.

« Un Daniele venuto per giudicare! sì, un Daniele! ti ringrazio, Ebreo, di avermi insegnata questa parola ».

SHAKSPEARE.

PREFAZIONE

È stato detto saviamente che un pazzo ne crea molti, ed è stato poeticamente osservato che « gli stolti prorompono laddove gli angeli temerebbero di camminare ». Se Mr. Southey non si fosse avventurato dove non aveva nulla a fare, e dove non era mai stato prima e non mai ritornerà, il seguente poema non sarebbe stato scritto. Non è impossibile che esso sia buono quanto il suo, conoscendosi che non potrà essere peggiore per nessuna specie di stupidità naturali o acquisite. La turpe adulazione, la stolida impudenza, l'intolleranza del rinnegato (*a*) e l'empio gergo dell'autore del *Wat Tyler* sono cose abbastanza nobili per formare il sublime dell'esser suo, e acchiuder la quintessenza de' suoi attributi.

Ciò sia detto pel suo poema... veniamo ora alla sua prefazione. In essa è piaciuto al magnanimo laureato di delineare il quadro di una supposta *scuola satanica*, per la quale implora la sorveglianza del governo, aggiungendo con ciò agli altri suoi allori quello della spia. Se esiste, fuorchè nella sua immaginativa, una tale scuola, non è egli abbastanza armato contro di essa dalla sua intensa vanità? Il fatto è che vi sono certi scrittori che Mr. Southey suppone, come Scrub, che abbiano parlato di lui, perchè li ha veduti ridere di pieno cuore.

Io credo di conoscere abbastanza la maggior parte degli autori ai quali stimasi ch'egli alluda, per poter dichiarare che nelle loro individuali attitudini essi han fatto più bene e sono stati più caritatevoli verso i loro simili in un anno che Mr. Southey non ha fatto male a se stesso colle sue assurdità in tutto il corso della sua vita; ed è dir molto. Ma ho alcune dimande da indirizzargli.

1° Mr. Southey è l'autore del *Wat Tyler?*

2° Tale composizione non fu essa dichiarata non ammis-

(*a*) È con questo nome che, dopo le sue evoluzioni politiche, lord Byron ha chiamato sempre Southey.

sibile ai beneficii della legge dal primo giudice della sua cara Inghilterra, perchè empia e sediziosa?

3° Non fu egli nominato in pieno parlamento da Guglielmo Smith quale *iroso rinnegato*?

4° Non è egli poeta laureato malgrado i suoi versi su Martino il regicida, che gli saltan agli occhi continuamente?

5° E riunendo i quattro precedenti *item*, con quale coscienza osa costui invocare l'attenzione delle leggi sulle opere degli altri, quali che si siano?

Io non dico nulla della viltà di un tale procedere; essa parla da sè; ma desidero di rivelarne il *motivo*, chè non è altro che alcune beffe che sono state volte in alcune recenti pubblicazioni contro Mr. Southey, del genere di quelle che gli furono un tempo indirizzate nell'*Antigiacobino* dai suoi patroni attuali Di qui tutte le sue imprecazioni e i suoi terrori per la *scuola satanica* e pel resto. Siffatte cose son degne di lui, *qualis ab incepto*.

Se vi è qualcosa nel seguente poema che offenda le opinioni politiche di una parte del pubblico, convien ringraziarne Mr. Southey. Egli avrebbe potuto scrivere i suoi esametri, come ha scritto ogni altro verso, senza che l'autore se ne curasse, quando versato avessero su diverso subbietto. Ma tentare di canonizzare un tale che, quali che si fossero le sue virtù domestiche, non fu nè buon patriota, nè uomo glorioso... che spese molti anni della sua vita nel far guerra all'America e all'Irlanda, per non dir nulla delle sue aggressioni contro la Francia... è un'esagerazione alla quale, come a tutte le altre, è necessario l'opporsi. In qualunque modo esso ci appaia in questa nuova visione, la sua vita pubblica non sarà più mitemente giudicata dall'istoria. Di sue virtù private (sebbene alquanto dispendiose per la nazione) non può nutrirsi dubbio. Rispetto ai personaggi soprannaturali qui introdotti, posso solamente dire che ne espongo quel che ne so, e che, come uomo onesto, ho più diritto di parlarne di Roberto Southey; e ne ho trattato con più discrezione. I giudicii che quella povera insana creatura del Laureato immagina nell'altro mondo sono simili al suo giudizio in questo. S'ei non fosse veramente ridicolo sarebbe insopportabile. Per ora credo di non doverne dire di più.

QUEVEDO REDIVIVO.

PS. Può essere che alcuni lettori mi obbiettino, in questi tempi di obbiezioni, la libertà colla quale i miei personaggi soprannaturali parlano in questa *Visione*. Ma se

giova il citare buoni precedenti, io li indirizzerò al *Viaggio da questo mondo all'altro* di Fielding, e alle *Visioni* di me stesso Quevedo, in ispagnuolo o tradotte. Il lettore è anche pregato di osservare che non si tratta qui nè di predicare, nè di discutere alcun punto di dottrina; che la divinità è con ogni cura tenuta lungi dallo sguardo, locchè è più che non possa dirsi pel Laureato, che ha stimato proprio di farla parlare, non da teologo di scuola, ma da cretino qual è Mr. Southey. Tutta l'azione succede nelle parti esteriori del cielo; e la *Sposa di Bath* di Chaucer, il *Morgante Maggiore* di Pulci, il *Racconto d'una tina* di Swift, e le altre opere di già menzionate servono di esempio per la libertà colla quale i personaggi soprannaturali possono parlare in composizioni che non han la pretensione di essere gravi.

Q. R.

*** Mr. Southey essendo, com'egli dice, buon cristiano e vendicativo, minaccia, mi si assicura, di fare una replica a questa nostra risposta. Conviene sperare che le sue facoltà *visionarie* abbiano acquistato intanto un po' più di giudicio propriamente detto; altrimenti si sprofonderà in nuovi dilemmi. Codesti giacobini apostati ne somministrano ottime armi per ben flagellarli. Eccone loro una prova. Mr. Southey loda con enfasi un Mr. Landor, che coltiva una gloria segretissima, facendo versi latini; e pare che non molto tempo fa il Poeta Laureato gli dedicasse una delle sue liriche fuggitive o volanti, venute in proposito della leggiadria di certo poema intitolato *Gebir*. Chi supporrebbe che in codesto medesimo *Gebir* il predetto Selvaggio Landor (perocchè tale è il suo arcigno nome) ponesse allo inferno quell'eroe stesso che il suo amico Southey colloca nel cielo... sì, il medesimo Giorgio III! E vedete ancora come Selvaggio diventa arguto allorchè ne ha voglia! Ecco il ritratto ch'egli ci fa del nostro repzioso sovrano trapassato.

(Il principe Gebir essendo disceso nelle regioni inferne, le ombre de' suoi reali antenati sono a sua domanda evocate dinanzi a lui, ed egli esclama, volgendosi allo spirito che lo guida:)

« Quale strepito! Chi è questo miserabile che ci sta vicino? che miserabile è costui che ha bianche le ciglia e obliqua la fronte? Ascoltiamo. Chi è quegli che, precipitato dal suo trono, trema e grida veggendo quella spada sospesa sulla sua testa? Ohimè! è egli pure fra' miei avi? Odio il despota, ma i vili disprezzo. Fu egli nostro compatrioto?

« Miserere di noi! Egli nacque in Iberia, o buon re; ma il suo seme maledetto fu trasportato qui dagli aspri venti del nord-est ». Era dunque un guerriero che non temeva gli Dei? « Gebir temeva i demoni, non gli Dei, sebbene sembrasse adorarli tutti i giorni: ei non era guerriero, e nullameno profuse migliaia di vite, come se avesse gittato selci per esercitare la sua fionda: e quella placida crudeltà, quella fredda bizzarria.... oh delirio del genere umano! furono piaggiate e adorate ». — (*Gebir*. pag. 28).

Ommetto di ricordar qui alcune edificanti Itifalliche di Savagius, desiderando di lasciarle avvolte nel velo che ad esse si addice, se il suo grave ma alquanto indiscreto adoratore vuol permetterlo; convien confessare però che codesti predicatori di *grandi lezioni morali* possono trovarsi in ben strana compagnia!

LA VISIONE DEL GIUDIZIO

I. San Pietro stava seduto alla soglia della porta celeste: le sue chiavi avean fatta la ruggine, e la serratura era divenuta difficile, tanto scarse erano state in quegli ultimi tempi le sue occupazioni. E non è già che il luogo fosse pieno, ma dall'èra gallica dell'ottantotto in poi i maligni spiriti aveano doppiato i loro sforzi, avean tirata la gomena, come dicesi, in mare..... cosicchè molte anime fallivano direzione.

II. Gli angeli cantavano stuonando, ed eran rochi per non aver mai fatto altro, se non è forse per essere andati qualche volta nel sole o nella luna, o per aver ricacciata in ischiera una giovine stella vagabonda, o una selvaggia cometa, puledra di vivacità, che troppo presto prorompeva dai suoi limiti nell'etereo spazio, fendendo un astro con uno scambietto della sua coda, come spaccato è talvolta un naviglio da una ricreantesi balena.

III. Quelli a cui siamo dati in guardia si erano ritirati in su, conoscendo l'insufficienza delle loro cure per noi; nè si parlava più dei negozi terrestri in paradiso, tranne che nel nero *bureau* dell'angelo cancelliere; che vedendo moltiplicarsi con inaudita rapidità le sventure e le colpe, avea sfrondate entrambe le sue ali di tutte le penne, e non giungeva a registrare tutti i mali dell'umanità.

IV. Da alcuni anni le sue cure eran tanto cresciute che egli si era veduto costretto, suo malgrado certo (come appunto que' cherubini terrestri che chiamansi ministri), a cercare collaboratori, e a pregare i suoi Pari celesti di soccorrerlo, se non si voleva ch'ei soccombesse sotto il peso d'una fatica che aumentavasi ogni dì. Sei angeli e dodici santi venivan quindi nominati suoi segretari.

V. Ed era un leggiadrio *bureau*... almeno pel cielo; pur nondimeno essi aveano anche allora molto da fare, tanti erano i carri dei conquistatori che ogni dì venivano innanzi;

tanti i regni nuovi che andavansi creando; nè vi era giorno in cui non si uccidessero almeno sei o sette mila uomini; laonde, alla fine, quando la strage di Waterloo venne a coronar l'opera, i santi gettarono via la penna con celeste disgusto..... così sconcia era quella pagina di sangue e di polvere.

VI. Ciò sia detto di volo: non spetta a me il rammemorare quello di cui fremono i Superni: fino il diavolo abborrì in quella circostanza l'opera sua, troppo pasciuto come era dell'orgia dell'abisso; sebbene avesse egli stesso aguzzata ogni spada, ei sentì quasi spenta la sua sete innata di malvagità (qui noi dobbiamo registrare la sola opera meritoria di lui... cioè a dire che ha acclamato il suo dritto di reversibilità sopra entrambi i generali).

VII. Varchiamo di un salto alcuni brevi anni di un'ipocrita pace, durante la quale la terra non si è meglio popolata, l'inferno lo è stato come sempre, e in cielo non è andato nessuno... essi formano il quaderno dei despoti, che non contien nulla se non nuovi nomi inscritti sopr'esso. Questo un dì finirà; intanto però costoro crescono con *sette teste e dieci corna*, tutte in fronte, come le bestie predette dal veggente; e le bestie nostre nacquero piu formidabili di corna che di testa.

VIII. Nel primo anno della seconda aurora della libertà morì Giorgio III (*a*), che, se non despota, proteggeva i despoti; finchè ogni senso mancandogli egli perdè il sole dell'anima e il sole esteriore. Non mai migliore affittaiuolo avea scrollata la rugiada dai cespi delle sue lande; non mai peggior Sire abbandonò un regno in miserie maggiori! Egli morì!.... lasciando i suoi sudditi una metà insensati come lui... l'altra non meno cieca.

IX. Morì!..... della sua morte non si menò grande rumore sulla terra; le sue esequie furono fatte con certa pompa; v'ebbe profusione di velluti, di dorature, di bronzi, e penuria di nulla, fuorchè di lagrime... se però se ne eccettuano quelle versate per collusione, avvegnachè di tali se ne possono comprare ad un dato prezzo; di elegie vi fu la debita dose... pagate a contanti del pari; e le torcie, i mantelli, le bandiere, gli araldi e gli avanzi delle antiche costumanze gotiche...

X. Composero un sepolcrale melodramma. Fra tutti gli stolidi che affluirono per unirsi o per vedere il corteo, chi pensava al cadavere? L'attrazione era pel funerale e il dolore restringevasi alle gramaglie. Non un pensiero che an-

(*a*) Cioè nel 1820, anno in cui lo spirito rivoluzionario proruppe in tutto il mezzogiorno dell'Europa.

dasse al di là del drappo mortuario, e quando venne deposto nella cava il fastoso feretro parve uno scherno dello inferno quel marciume di 80 anni avvolto così nell'oro.

XI. Si unisca dunque il suo corpo alla polvere! Egli sarebbe potuto divenire più presto quello che un giorno dev'essere se si fossero lasciati i suoi elementi primitivi fondersi naturalmente alla terra, al fuoco, all'aria; ma quei balsami bugiardi non fan che guastare quello che la natura il fece al nascer suo, nudo come l'argilla volgare dei tanti milioni d'uomini non convertiti in mummie..... e l'averlo impagliato non fa che prolungare per lui il processo della dissoluzione.

XII. Egli è morto... e la superficie della terra non ha più nulla di comune con esso; è sepolto, e, tranne la memoria delle pompe funebri o il gergo lapidario, il mondo è per lui finito, a meno che non abbia lasciato un testamento alla teutonica (*a*); ma quale è il procuratore che vorrà chiederlo a suo figlio? suo figlio in cui rivivono le qualità di lui, eccetto quella virtù domestica tanto rara, la fedeltà ad una donna malvagia e brutta?

XIII. « Dio salvi il re! » La è una grande economia (*b*) pel Signore il salvare siffatti esseri; ma se vuol essere salvatore, meglio così! io non sono fra coloro che desiderano di vedere la gente dannata; non so neppure s'io non sia il solo che ha concepita la debole speranza di alleviare i mali futuri, circoscrivendo con qualche piccola restrizione l'eternità della calda giurisdizione dell'inferno.

XIV. So che la cosa dispiace; so che è una bestemmia; so che si può essere dannati solo sperando che niun altro fuori di sè medesimo lo sarà; conosco il catechismo e la carità delle nostre dottrine; so che tutte le chiese, fuori di quella dell'Inghilterra, vivono in errore e che tutte le meschite e le sinagoghe del mondo non giovano che a trappolare i gonzi.

XV. Dio ci aiuti tutti! Dio aiuti me pure! Io sono, Dio lo sa, così debole quanto il diavolo può desiderarlo, ed è facile il condurmi a perdizione come è facile il trasportar sulla terra un pesce preso coll'amo, o il guidare un agnello alla beccheria; non però che io mi creda degno di risplendere nel nobile piatto che comporrà un dì la frittura immortale di quasi tutti gli individui nati per morire.

XVI. San Pietro sedeva vicino alla porta del cielo, e dor-

(*a*) Lord Byron allude alla voce corsa che Giorgio III avesse trafugato e distrutto il testamento di Giorgio II.

(*b*) Giuoco di parole sul verbo *to save*, che significa *salvare* ed anche *risparmiare, economizzare*.

micchiava sulle sue chaivi: allorchè si fece d'improvviso un meraviglioso strepito quale ei non ne avea da lungo tempo udito... uno strepito come di venti imperversanti, di acque e di fiamme, in breve un fracasso di cose molto grandi, che avrebbe fatto esalare un grido a tutti fuori che a un santo; ma egli, dopo aver da prima trasalito e poi ammiccato, disse: « Credo sia un'altra stella che ha finito le sue corse ».

XVII. Ma prima che avesse avuto il tempo di ricadere nel suo riposo un cherubino gli battè la sua ala dritta sugli occhi... al che S. Pietro sbadigliò e si stropicciò il naso: « Buon portinaio, disse l'angelo, te ne prego, alzati! » e in pari tempo spiegò due vanni assai belli, splendidi di celesti colori, della specie di quelli che veggiamo nelle code dei nostri pavoni: e a lui il Santo rispose: « Or bene, che v'è? Forse è tornato Lucifero con tutte le sue diavolerie? »

XVIII. « No, disse il cherubino, Giorgio III è morto ». — « E chi è Giorgio III? replicò l'apostolo; qual Giorgio? qual Terzo? » — « Il re d'Inghilterra », disse l'angiolo. — « Bene, egli non troverà qui folla di re; ma conserva egli anche la sua testa? perchè l'ultimo che qui venne trovò gravi difficoltà, e non sarebbe mai entrato nelle buone grazie del paradiso se non ci avesse gittato in faccia il suo capo mozzato.

XIX. « Gli era, se ben rimembro, il re di Francia, la testa del quale, inetta a conservare una corona sulla terra, ardì di pretendere al mio cospetto quella dei martiri miei pari; ah se avessi avuto la spada che portavo allorchè tagliai le orecchie a Malco... affè di Dio... ma non avevo che queste inutili chiavi... Però gettai per terra la testa che teneva in mano.

XX. « E allora ei tramandò tale un grido che tutti i santi accorsero e lo fecero entrare; e sta ora seduto là dentro vicino a S. Paolo, altro arnese qui intruso. La pelle di S. Bartolommeo di cui questi si è fatto un cappuccio in cielo, e che lo redense in terra dalle sue peccata trasformandolo in martire, non fu tanto gradita quanto quella povera testa.

XXI « Ma se essa fosse venuta qui sulle sue spalle, la cosa sarebbe ita altrimenti; la simpatia, a quel che pare, opera come un talismano su i nostri santi colleghi, ed è così che quel capo imbelle venne riposto sul tronco che lo portava. Ciò potrà esser savio; ma pare che qui vi sia l'uso di annullare tutto quello che si è fatto di bene sulla terra ».

XXII. L'angelo rispose: « Pietro, non farti arcigno: il

re che si avanza ha il capo integro come tutto il resto, e quel suo capo non seppe mai quello che egli facesse... era un fantoccio che veniva mosso coi fili, e sarà giudicato senza dubbio come tutti gli altri: l'obbligo mio e il vostro non è d'inquisire in tali bisogne, ma di attendere a quello che ci vien comandato ».

XXIII. Mentre così essi parlavano la caravana degli angeli arrivava colla rapidità di un nembo, fendendo i campi dello spazio come il cigno fende un argenteo fiume (quale per esempio il Gange, il Nilo, l'Indo, il Tamigi, o il Tweed). In mezzo ad essi stava un vecchio con un'anima vecchia, l'uno e l'altra pieni di cecità. Il corteo fermossi dinanzi alla porta, e avvolto nel suo manto funebre il compagno di viaggio rimase assiso sopra una nuvola.

XXIV. Ma al retroguardo di quella fulgida coorte uno spirito di aspetto diverso scuoteva le sue ali, simili a quelle nubi acchiudenti la folgore, che errano sur una costa di cui la sterile riva è infame di naufragi; la sua fronte somigliava al mare agitato dalla tempesta; pensieri feroci, impenetrabili stampavano un eterno sdegno sulla sua faccia immortale, e dove egli guardava si diffondeva una tenebria.

XXV. Avvicinandosi vibrò a quella porta, che il peccato ed egli non varcheranno mai, tale una occhiata d'odio soprannaturale, che S. Pietro si dolse d'esserne fuori; esso fece risuonare le sue chiavi con grande strepito, e trasudò da tutta la pelle...; come ben si comprende, la sua traspirazione non era che un *icore* (a) o qualche altro liquore celeste.

XXVI. I cherubini pure si strinsero gli uni contro gli altri, come uccelli che vedono ruotare il falco, e sentirono la paura penetrare fino alla punta delle loro penne; essi formarono un circolo simile al cinto di Orione intorno al povero e debole vecchio ad essi affidato, che sapeva appena dove le sue guide lo avessero condotto; sebbene queste trattassero con gran riguardo i Mani reali (avvegnachè da molte e vere storie sappiamo che gli angeli sono tutti *Tori*).

XXVII. Mentre così stavano le faccende, la porta si aperse e il lampo de' suoi cardini gettò sullo spazio una gran fiamma di diversi colori, le di cui tinte si stesero fino al nostro piccolo pianeta, formando un'aurora boreale sul polo nord; quella stessa che discerse di mezzo ai

(a) . . . . E fluì dalla ferita
L'icore della Dea, sangue immortale.
MONTI.

ghiacci la ciurma del capitano Parry nello stretto di Melville (*a*).

XXVIII. E dalla porta così spalancatasi uscì raggiante un essere di luce, potente e bello, fulgido di gloria, come una bandiera che sventola vittoriosa dopo un combattimento che fruttò la conquista del mondo. Le mie misere comparazioni abbondano naturalmente di immagini terrestri, perocchè qui la notte della materia oscura le nostre più belle concezioni, tranne però quelle di Giovanna Soutcote (*b*) o dell'invasato Bob Southey.

XXIX. Era l'arcangelo Michele. Tutti sanno come siano fatti gli angioli e gli arcangeli, avvegnachè non vi sia scrittoruzzo che non abbia da mostrarcene qualcuno, dal capo dei demonii fino al principe dei serafini. Nè i quadri delle chiese ne vanno esenti, quantunque io non possa giurare che esprimano perfettamente le idee che ci facciamo degli spiriti immortali; ma lascio agli *artisti* l'ufficio di porre in chiaro il loro merito.

XXX. Michele inoltrò fulgido di gloria e di virtù, nobile opera di Colui da cui ogni gloria ed ogni virtù procedono; passata la porta del Cielo, egli fermossi. Dinanzi a lui stava schierata la milizia dei giovani cherubini e dei vecchi santi; (i' dico *giovani* di aspetto e non di anni; e tristo me se credessi che non fossero stati più vecchi di Santo Pietro, ma la loro fisonomia era più graziosa e più dilicata).

XXXI. Santi e cherubini s'inchinarono davanti ad esso, primo fra le essenze angeliche che avea l'aria di un Dio: ma egli non avea mai alimentato l'orgoglio nel suo celeste petto: sebben grande, sebbene onorato com'era, ei non pensava che al servigio del suo Creatore, e sapeva che non era che il vicerè del cielo.

XXXII. Michele e lo Spirito silenzioso e fosco si andarono incontro... noti erano l'uno all'altro pel bene come pel male: tale era la loro potenza, che nessuno d'essi avea potuto dimenticare il suo amico d'un tempo, il suo futuro avversario, e nei loro occhi leggevasi un nobile, immortale e magnanimo dolore, come se il destino più che la loro volontà avesse dato alla loro guerra l'eternità per durata e le sfere per palestra.

XXXIII. Ma quivi essi stavano sopra uno spazio neutrale. Noi sappiamo da Giobbe che tre volte all'anno, o circa, è permesso allo spirito delle tenebre di visitare il cielo, e che i figliuoli di Dio come quelli della creta sono obbligati

(*a*) Vedi il *Viaggio del capitano Parry*, nel 1820, diretto alla scoperta del passaggio nord-est.

(*b*) Che si credeva madre di un secondo Messia.

allora di fargli compagnia; noi potremmo addimostrare, valendoci di quel medesimo libro, quanta sia la civiltà colla quale conversano le potenze del bene e del male... ma ciò ci farebbe perdere troppo tempo.

XXXIV. Nè questo è un trattato di teologia, in cui sia necessario di esaminare coi testi arabi o ebraici alla mano se Giobbe sia un'allegoria o una *storia vera*; ed è per ciò che io scelgo da quel libro per quello che narro le cose che posson meglio dissipare ogni idea di mendacità; tutto quello che io qui riferisco è litteralmente esatto, e così accurato come una visione può esserlo.

XXXV. I due spiriti stavano sopra uno spazio neutrale dinanzi alla porta del paradiso. Simile alla soglia dei palagi d'Oriente, è il luogo in cui si discute la gran causa della morte, e da cui le anime sono inviate verso l'uno o l'altro mondo; e perciò Michele e il suo antagonista si composero ad un aspetto civile, e sebbene non si baciassero, pure fra Sua Oscurità e Sua Splendidezza venne ricambiato uno sguardo pieno di cortesia.

XXXVI. L'arcangelo inchinossi, non come i nostri zerbini moderni, ma con una graziosa curva orientale, appoggiando una mano scintillante nel luogo dove si suppone che gli uomini onesti abbiano il cuore. Egli si volse come verso un uguale, con una benevolenza monda di bassezza: Satana accolse il suo antico amico con più alterigia, come un vecchio castigliano povero e nobile accoglierebbe un borghese da poco arricchito (*a*).

XXXVII. E piegò solo un istante la sua fronte infernale; poi rialzandola si apprestò a sostenere i suoi diritti, e a voler dimostrare che re Giorgio non doveva andare esente dell'eterno supplizio, non più che il dovessero tanti altri re ricordati nella storia, dotati di più intelletto e di più cuore ch'ei non ne avesse avuto, e che da lungo tempo han « lastricato l'inferno colle loro buone intenzioni ».

XXXVIII. Michele incominciò: « Che hai tu a dire di quest'uomo già morto e condotto al cospetto del Signore? Qual male ha egli fatto da che iniziò la sua vita mortale, per giustificare le pretese che ostenti su di lui? Parla, e sia fatto il voler tuo, se è giusto; e se nel corso di sua esistenza terrena egli ha mancato a' suoi doveri come re o come uomo, dimostralo ed è tuo; se no, sgombragli il passo ».

XXXIX. « Michele, rispose il principe dell'aria, qui dinanzi alla porta di quegli che tu servi io vengo a perorare la mia causa; e mostrerò che essendo egli stato mio ado-

(*a*) ***Mushroom*** ha il testo, vale a dire ***nato come un fungo.***

ratore nella polvere deve esserlo anche in ispirito, qual che si sia l'affetto che tu e i tuoi gli portate perchè nè il vino nè le libidini entrarono fra le sue debolezze. Dall'alto del suo trono egli non ha comandato a milioni d'uomini che per servirmi.

XL. « Guarda la *nostra* terra, o piuttosto la *mia* : fu un *tempo* in cui appartenne *di più* al tuo Signore: ma io non m'allegro della conquista di sì misero pianeta; nè quegli che tu servi deve oimè! invidiare la sorte mia: con tutte queste miriadi di splendidi mondi che si muovono intorno a lui e lo adorano, esso avrebbe potuto dimenticare quella fragile creazione di esseri miserabili. Io bene stimo che pochi fra di loro siano degni di essere dannati, tranne i loro re.

XLI. « E questi prendo unicamente come una specie di tributo, onde sia messo in sodo il mio diritto di sovranità; ma quand'anche io volessi rinunziare ad ogni mia influenza, sarebbe (ben lo sai) superflua cosa: i re son divenuti così malvagi che l'inferno non ha nulla di meglio a fare che abbandonarli a loro stessi; tale è lo stato di demenza e di delitto a cui li ha ridotti la loro maledizione innata, che il cielo non può migliorare la loro condizione, nè io peggiorarla.

XLII. « Guarda alla terra, io diceva, e ripeto ancora: ai tempi in cui questo vecchio cieco, insensato, impotente, fiacco, misero verme cominciò a comandare nel primo fiore di sua giovinezza, il mondo ed egli avevano un aspetto assai diverso da quello che hanno ora: ma gran parte di quel globo e tutta l'estensione delle sue acque il chiamavano suo re; fra molte tempeste le sue isole avean galleggiato sull'abisso del tempo, avvegnachè esse fossero allora la patria di maschie virtù.

XLIII. « Giovine egli avea assunto il comando; vecchio lo ha lasciato. Guarda allo stato in cui trovò il suo regno e a quello in cui lo abbandona; percorri i suoi annali, e miralo affidare dapprima a un suo favorito il timone degli affari: mira crescer nel suo cuore la sete dell'oro, vizio dei mendichi che non può ammaliare che i cuori abbietti; e pel resto gitta gli occhi sull'America e sulla Francia.

XLIV. « È vero che dal principio al fine non fu che uno strumento (io già ho preso possesso di coloro che lo facevano muovere); ma come strumento lascia che sia abbruciato. Da tutto il passato dei secoli, dacchè il genere umano ha conosciuto la dominazione dei monarchi... dai fasti sanguinosi di delitti e di carnificine... dalla scuola dei Cesari prendi il discepolo peggiore, e accenna a un regno più lurido di stragi, più coperto di uccisi.

XLV. « Sempre ei fe' guerra alla libertà e agli uomini liberi: le nazioni come gl'individui, i suoi sudditi al pari dei nemici forestieri, dacchè proferivano la parola libertà, trovavano in Gregorio III il loro primo oppositore. Chi è quegli la di cui storia sia macchiata, come la sua, di tante calamità nazionali e domestiche? Non disdico però la sua astitinenza privata; non disdico che abbia avute quelle virtù neutrali che mancano alla maggior parte dei re.

XLVI. « So che fu sposo fedele, buon padre e buon padrone. Tutto ciò è molto, molto specialmente sur un trono, avvegnachè la temperanza alla mensa di Apicio sia più meritoria che al banchetto frugale di un anacoreta. Io aderisco a quanto i più benevoli gli vorranno concedere; e tutto ciò era bene per lui, ma non per quei milioni d'uomini che lo trovarono sempre quello che l'oppressione voleva ch'ei fosse.

XLVII. « Il nuovo mondo scosse il suo giogo; il vecchio geme sotto il peso dei mali ch'egli ed i suoi han preparati, se non prodotti: egli lascia su molti troni gli eredi dei suoi vizii che non hanno quelle miti virtù che lui faceano compatire. Sciagura agli infingardi che dormono, o a quei despoti che vegliando hanno ora dimenticata una lezione che verrà data loro una seconda volta.

XLVIII. « Cinque milioni di que' cristiani primitivi, professanti la fede che costituisce la vostra grandezza in terra, imploravano una *parte* di quel vasto *tutto* che possedettero un tempo... la libertà di adorare... non solo il vostro Signore, Michele, ma voi medesimo, e voi anche, san Pietro! Fredde debbono essere le vostre anime se non abborrite colui che fu nemico della partecipazione dei cattolici a tutti i privilegi di una nazione cristiana!

XLIX. « È vero ch'ei permise loro di pregar Dio, ma rifiutò quello che ne era la conseguenza, una legge che posti li avrebbe ad un livello con coloro che non veneravano i santi ». Qui san Pietro si alzò con impeto dal suo seggio ed esclamò: « Potete guidar con voi il prigioniero. Voglio essere dannato, se mai, finchè io avrò in custodia il paradiso, il cielo aprirà le sue porte a questo Guelfo.

L. « Vorrei piuttosto mutare il mio ufficio con quello di Cerbero (che certo non è un *sine-cura*), anzichè vedere questo real pazzo (*a*) pinzocchero percorrere i campi azzurri del firmamento, abbiatelo per sicuro! » — « Santo, riprese Satanasso, bene adoprate a vendicare le ingiurie ch'egli ha fatte ai vostri satelliti; e se foste disposto al

(*a*) *Bedlam* ha il testo, che è l'ospedale dei pazzi a Londra.

mutamento, cercherei d'indurre il nostro Cerbero a venire a fare le parti vostre in cielo ».

LI. Qui Michele s'interpose: « Ottimo santo, e voi Satana, non correte tanto, ve ne prego; voi varcate entrambi i limiti della discrezione. San Pietro, voi solevate essere più civile. Satana oblia il fuoco delle sue parole e la fuga con cui è disceso a livello del volgo; i santi pure trasmodano talvolta nelle concioni. Vi rimane null'altro a dire? » — « No ». — « Vogliate, ve ne prego, chiamare i vostri testimonii ».

LII. Allora il demonio si volse e fece un cenno colla sua nera mano, le di cui qualità elettriche commossero le nubi a maggior distanza, che noi non potremmo immaginare, benchè ci accada talvolta di trovar Satana nei nostri medesimi cieli. Il tuono infernale commosse il mare e la terra in tutti i pianeti, e le batterie dell'inferno posero in azione l'artiglieria, che Milton riconosce per una delle più sublimi invenzioni di Satanasso.

LIII. Era un segnale per quelle anime dannate, che veggono il privilegio della loro dannazione estendersi molto al di là dei limiti dei mondi passati, presenti e futuri: nessun luogo speciale è ad esse assegnato ne' registri d'inferno; ed esse hanno potestà di errare liberamente dovunque le loro inclinazioni o i loro negozi le chiamino, o dovunque le attiri una preda, ciò che non impedisce loro di dannarsi.

LIV. E vanno altere di quel privilegio e veracemente lo possono, sendo per esse come una specie di ordine cavalleresco, o di chiave dorata appesa ai loro lombi; o come un'*entrée* per le scale di dietro, o altra *massoneria* siffatta. Io tolgo le mie comparazioni dalla creta, essendo io pur creta: que' spiriti non si adontino per la bassezza di tali similitudini; noi sappiamo che i loro uffici sono molto più augusti.

LV. Allorchè il gran segnale fu dato dal cielo all'inferno... distanza dieci milioni di volte maggiore di quella che separa la terra dal sole; perocchè noi possiam dire, non errando di un minuto secondo, quanto tempo rimane per strada ciascuno dei raggi che disperde le nebbie di Londra, in mezzo a cui debolmente risplendono gli aurei fanali delle banderuole, accesi solo tre volte all'anno, quando però l'estate non è troppo rigido:... —

LVI. Quel segnale percorse l'estensione che doveva percorrere in un mezzo minuto. Io so bene nel far questo computo che i raggi solari abbisognano di maggior tempo per potersi mettere in via; e so pure che il loro telegrafo è meno sublime, e che essi non potrebbero competere alla corsa coi messaggieri di Satanasso riedenti al loro regno.

Parecchi anni si richiedono ad ogni raggio del grand'astro per giungere alla sua meta; quella meta che il diavolo attinge in poco più di dieci ore.

LVII. A quel segnale apparve all'estremità dello spazio una piccola macchia della grandezza di un mezzo scudo (mi è accaduto sul mar Egeo di vederne di simili nel cielo prima di una burrasca); e quel punto si avvicinò e ingrossando prese un'altra forma; quasi fosse stato un vascello aereo, vogava, e governava o era governato (non so quale sia la costruzione più grammaticale di quest'ultima frase, locchè fa balbettare la mia strofa...

LVIII.... Per cui sia vostra la scelta); e quindi divenne una nube; e tale era... una nube di testimonii. Ma quale nube! nessuna terra vide mai sciame di locuste più denso; le loro miriadi oscuravano lo spazio, le loro grida, vario e tuonanti, somigliavano quelle di oche salvatiche (se lice però il paragonare le nazioni alle oche), e rendevan vero il detto che « l'inferno era scatenato ».

LIX. Ivi il massiccio John Bull proferiva il suo energico giuramento e *dannava i suoi occhi* (*a*) come prima: l'Irlandese balbutiva il suo Por Giasù!... « Che volete da me? » il flemmatico Scozzese esclamava; lo spettro francese prorompeva in termini che io non oso tradurre, ma che il primo cocchiere vi ripeterà; e di mezzo a quel baccano sorgeva la voce di Jonathan (*b*) che diceva: « Pare che il nostro Presidente voglia fare la guerra ».

LX. V'erano inoltre Spagnuoli, Olandesi e Danesi; in breve, un'immensa folla di ombre, venute da tutte parti del globo, dall'isola di Otaiti alle pianure di Salisborgo: di tutti i climi e di tutte le professioni; di tutte le età e di tutti i mestieri; pronte a far testimonianza contro il regno del buon re; nemiche a Giorgio come le picche lo sono ai fiori nel giuoco delle carte; tutte citate a quel gran « *subpoena* » per vedere se i sovrani non possono esser dannati come noi umili mortali.

LXI. Quando Michele vide quell'oste innumerevole, dapprima impallidì, come possono impallidire gli angeli; poi, come un crepuscolo d'Italia, il suo volto prese tutti i colori... simigliante anche alla coda di un pavone, o alla luce del sol cadente, che piove traverso alla finestra gotica di qualche antica abbazia; o ad una trota tuttavia fresca; o al lampo splendente, durante la notte, nel lontano orizzonte; o ad una novella iride; o a una gran mostra di trenta reggimenti, vestiti di rosso, di verde e di *bleu*.

(*a*) Giuramento degl'Inglesi.
(*b*) L'americano.

LXII. Quindi si rivolse a Satana: « Come mai, mio buon vecchio amico; perocchè tale io vi stimo, e quantunque le differenti parti alle quali apparteniamo ci obblighino a combattere l'uno contro l'altro, io non vi ho mai riguardato come un nemico *personale*, i nostri dissidii essendo interamente *politici*, attalchè io spero che, quali che si siano le cose che possono accadere laggiù, voi conosciate il gran rispetto che vi porto e quanto io mi dolga degli errori in cui siete caduto...

LXIII. « Come mai dunque, mio caro, poteste voi frantendere siffattamente la dimanda che io vi feci di testimonii? Io non volli che mi traeste innanzi la metà della terra e dell'inferno: tutto ciò è soverchio, dappoichè basta la deposizione veridica di due persone oneste e probe: noi perdiamo il nostro tempo, no, la nostra eternità fra l'accusa e la difesa: se vogliamo attendere ad entrambe troveremo breve la nostra immortalità ».

LXIV. Satanasso rispose: « Per me la bisogna è indifferente dal punto di veduta personale; posso avere cinquanta anime migliori di questa con molte meno brighe che non ne ho già avute; e se ho discussa la causa di sua defunta maestà d'Inghilterra, è stato solo per la forma; voi potete acconciarvi con lui: Dio sa se non ne ho abbastanza dei suoi simili laggiù in quell'abisso ».

LXV. Così parlò il demonio (chiamato non ha molto *moltifaccie* dal molto scarabocchiante Southey). « Allora noi faremo venire uno o due individui delle miriadi schierate intorno al nostro congresso, e licenzieremo il rimanente », disse Michele. « Chi sarà tanto fortunato da parlar primo? Vi è di che scegliere?... chi prenderemo? » Satana rispose: « Molti ve ne sono, ma eleggere potete Jack Wilkes (*a*) al pari d'ogni altro ».

LXVI. Nel medesimo istante uscì dalla folla uno spirito di aspetto balzano, con aria gaia e occhio da gallo, vestito di abiti ora passati di moda, perocchè le mode del nostro mondo duran molto nell'altro; e vi si vedono tutti gli acconciamenti, brutti o belli, da Adamo, dalla foglia di fico di Eva, fino alla gonnella corta più moderna, e che cuopre quasi come quella famosa foglia.

LXVII. Lo spirito girò gli sguardi sulla folla accalcata e sclamò: « Amici di tutte le sfere, noi ci piglieremo il malanno in mezzo a queste nubi: veniamo presto in materia: perchè questa gran ragunata? Se costoro, che io veggo rivestiti di un drappo mortuario, sono feudatarii, e

(a) Deputato al Parlamento, famoso per la sua opposizione a Giorgio III.

se è per un'elezione che menano tanto scalpore, mirate in me un candidato che non ha mai cambiato divise! S. Pietro, posso io contare sul vostro voto? »

LXVIII « Signore, rispose Michele, v'ingannate, siffatte cose appartengono ad una vita anteriore; quelle che ne occupan qui sono più nobili: il tribunale è raccolto per giudicare i re: ora sapete tutto ». — « Allora imagino che quei gentiluomini alati, disse Wilkes, siano cherubini: e quella anima che io veggo là in fondo somiglia assai a Giorgio III, quantunque ben mi sembri più vecchia... Ch'io sia benedetto! è egli cieco? »

LXIX. — « È quale lo vedete, e la sua sentenza dipende dalle sue opere, disse Michele. Se avete accuse da muovergli, la tomba permette ai più umili mendichi di attestare contro coloro che furono di più potenti ». — « Sonvi alcuni, disse Wilkes, che per prendersi tale libertà non aspettano di essere nel sepolcro... e per me io ho denudato ad essi il mio pensiero quando ero sotto il sole ».

LXX. « Ripetete dunque *al disopra* del sole quello di cui potete rimproverarlo, disse Michele ». — « Come! rispose lo spirito, ora che le nostre antiche gare son cessate, dovrò io deporre contro di lui? No, in fede mia. Io lo sconfissi negli ultimi tempi, egli e i suoi Lordi e i suoi Comuni: nè mi piace di ritornare in cielo sopra antichi errori, dappoichè la sua condotta alfine non ebbe nulla che naturalissimo non fosse in un re.

LXXI. « Certo, fu stoltezza e malvagità la sua quando volle opprimere un povero tapino qual m'era io, che non aveva uno scellino; ma ben meno a lui si addice il biasimo, che a Bute e a Grafton; nè io desidero di vederlo punito delle loro pecche, poichè è da lungo tempo che sono dannati, e sono anche ora allo inferno: per me gli ho perdonato, e voto il suo *habeas-corpus* in paradiso ».

LXXX. « Wilkes, disse Satana, tutto ciò comprendo; voi eravate divenuto un po' cortigiano prima di morire (*a*), e par crediate non sia male il divenirlo interamente da questo lato della barca di Caronte; però obliate che il regno di Giorgio è finito; che, qualunque cosa accada, non sarà più sovrano; voi gittaste le vostre fatiche, perocchè quello di meglio che può avverarsi è ch'ei divenga vostro vicino.

LXXXI. « Pel resto io ben sapevo quel che dovessi pensarne fin dal giorno nel quale vi trastullavate coi vostri sogghigni, intorno allo spiedo in cui Belial, in faccende quel dì, spruzzava Guglielmo Pitt suo discepolo col lardo di

(*a*) Di liberale si era fatto Ciamberlano.

Fox; e allora seppi, il ripeto, che dovessi pensarne: colui ancheallo inferno nonsuscita che gravi mali, ma io gli farò mettere le sbarre in bocca (*a*) conformandomi ad uno dei suoi *bill* ».

LXXIV. Venga Junius! » (*b*) Un'ombra si fe' innanzi tra la calca, e a tal nome una curiosità generale si manifestò, talchè anche le ombre non poterono più muoversi a loro posta negli aerei spazii, ma si restrinsero e si stiparono (sebbene inutilmente come si vedrà); le mani e i ginocchi restarono compressi come il vento in una vescica, o come, cosa anche più trista, in una colica umana.

LXXV. L'ombra inoltrò... una figura alta e asciutta, con capelli grigi, e che sembrava essere stata un'ombra anche sulla terra: i movimenti avea alacri, il suo aspetto era vigoroso, ma nulla indicava la sua origine o la sua nascita: ora ella impicciolivasi, ora tornava gigante; i suoi lineamenti mostravansi un po' tristi, un po' animati da un'allegria selvaggia; ma quando si esaminavano mutavano, mutavano... senza che niuno potesse dirne il perchè.

LXXVI. Più le ombre intentamente la riguardavano, e meno potevano distinguere a cui quel volto fosse appartenuto: fino Satana pareva impacciato a congetturarlo, tanto la sua fisionomia variava, come appunto in un sogno, assumendo ora una forma, ora un'altra; molti della folla giuravano che la conoscevano perfettamente; e l'uno sosteneva che era suo padre, al che un altro rispondeva che si teneva sicuro che era il germano del cugino della sua genitrice.

LXXVII. Altri dicevano che era un duca, un cavaliere, un avvocato o un ecclesiastico, un nabab, un ostetricante; ma il misterioso personaggio mutava viso, almeno tanto spesso quanto i riguardanti le loro ipotesi: bench'ei fosse davanti agli occhi di tutti, le incertezze non facevan che accrescersi. Quell'uomo era in se stesso una fantasmagoria... così era volatile e superficiale.

LXXVIII. Appena avevate detto che era un tale, *presto* il suo volto cangiava e diveniva un altro; e quando tal cambiamento era appena compiuto, subiva una seconda modificazione; e con tanta rapidità passava da un aspetto all'altro, che sua madre (se pure aveva avuto madre) non avrebbe potuto riconoscere il figliuol suo; finchè per voler pure scoprire quella *maschera di ferro* epistolare, il sollazzo diveniva una vera fatica;

LXXIX. Avvegnachè qualche volta gli accadesse, come

(*a*) *I'll have him gagg'd.*
(*b*) Autore anonimo di famose lettere.

a Cerbero, di sembrare tre in uno, come saviamente disse la buona mistress Malaprop; poi si sarebbe potuto credere che non fosse neppur uno; poi molti raggi scorrevano intorno a lui; ed ora un denso vapore il nascondeva alla vista... simile alle nebbie dei giorni di Londra; ed ora era Burke, ora Tooke sembrava all'immaginazione delle genti, e spesso era creduto sir Filippo Francis.

LXXX. Io pure ho un'ipotesi... che è tutta mia, nè l'ho mai rivelata fino ad ora per tema di nuocere a qualcuno di quelli che circondano il trono, o di far onta a un Pari o a un ministro, su del quale forse potrebbe cadere il biasimo: codesta ipotesi..... mio gentil pubblico, porgimi ascolto!... è che quello che noi abbiamo fino ad ora chiamato Junius fosse... non fosse *veramente* nessuno.

LXXXI. Io non comprendo perchè un po' di lettere (*a*) non possano essere scritte senza mani, quando vediamo ogni giorno che se ne scrivono senza testa; e del pari vediamo che la testa non è necessaria per far libri; onde veramente fino a che non si sia convenuti su di quegli al quale si addice l'onore di quell'opera (*b*), codesta controversia sarà come quella del Niger, del quale si stenterà tanto a provare che abbia un'imboccatura, come che qui siavi un autore.

LXXXII. « E chi, e quale sei tu? » disse l'arcangelo. — « Consulta i miei titoli, gli rispose quella potente ombra di un'ombra: io non ho mantenuto il mio secreto un mezzo secolo per venirlo poi a divulgare adesso ». — « Hai tu rimproveri da fare a Giorgio III, continuò Michele, o qualcosa da addurre contro di lui? » Junius rispose: « Fareste meglio a dimandargli quel che ha da dire sulle mie lettere.

LXXXIII. « Le accuse che ho trascritte sopravvivranno al bronzo del suo epitafio e della sua tomba ». — « Non ti penti tu, disse l'arcangelo, di qualche esagerazione passata? di qualche affermazione, che falsa condannerebbe te, vera lui? Tu fosti troppo mordace... non è vero?... nel bollore della tua passione? » — « Della mia passione? gridò il fantasma abbuiandosi; io amavo il mio paese e detestavo costui.

LXXXIV. « Quel che ho scritto ho scritto: il resto si rimanga sul suo capo o sul mio! Così parlò il vecchio *Nominis umbra;* e nel medesimo tempo svaporò in un celeste fumo. Allora Satana disse a Michele: « Non obliate di chiamare Giorgio Washington e John Horne Tooke e Frank-

(*a*) Allusione alle lettere di Junius.
(*b*) Le lettere summenzionate.

lin »... Ma in quel momento si udì una voce che gridava per aver posto, benchè nessuna larva si muovesse.

LXXXV. A forza però di pugnare coi gomiti, e coll'aiuto del cherubino di guardia, il demone Asmodèo si aprì la via fino al circolo, e il viaggio fatto pareva averlo stancato. Quando ebbe deposto il suo fardello: « Che è ciò? disse Michele; oh! come! questa non è un'ombra! » — « Lo so, disse l'incubo, ma in breve lo diverrà, se mi affidate la bisogna.

LXXXVI. « Maledizione al rinnegato! mi sono sconciata la sinistra ala, tanto è pesante; si direbbe avesse qualcuna delle sue opere appesa al collo. Ma veniamo a bomba; mentre io svolazzava sugli abissi dello Skiddaw (dove pioveva come suole) vidi al disotto di me scintillare una torcia, e sorpresi costui, che stava facendo un libello non meno contro la storia, che contro la Bibbia Sacra.

LXXXVII. « La prima è la scrittura del demonio, l'altra la vostra, o buon Michele; così la cosa ne concerne tutti. Io lo presi quale lo vedete, e il trasportai qui perchè venisse giudicato: sono stato per aria appena dieci minuti.... un quarto d'ora al più, e scommetterei che sua moglie è anche a tavola a bere il thè ».

LXXXVIII. Qui Satana disse: « Conosco quest'uomo da lungo tempo, ed è già un pezzo che l'attendo: sarebbe difficile il trovare uno stolto maggiore, o un essere più vanitoso nellasua piccola sfera; ma certo, mio caro Asmodèo, non era pregio dell'opera il porsi sotto le ale una tal mercanzia: ei sarebbe venuto a trovarci da sè, senza la molestia di trasportarlo.

LXXXIX. « Ma dacchè è qui, vediamo quel che ha fatto ». — « Fatto! gridò Asmodeo; egli previene anche gli uffici in cui v'intrattenete, e scarabocchia come se fosse il primo segretario del destino. Quando un tal giumento piglia la parola, chi sa fin dove può spingere le sue ribalderie? » — « Ascoltiamo, disse Michele, quel che ha da dire; voi ben sapete che siamo obbligati di farlo ».

XC. Allora il poeta, deliziato di trovare un uditorio, ciò che sulla terra gli era di rado accaduto, cominciò dal tossire, dallo espurgarsi, e dal dare alla sua voce quel tremendo accento, che non conoscon che troppo gli sciagurati ascoltatori dei poeti già messi in vena di declamare i loro versi. Ma egli si sentì di subito arrestato nel suo primo esametro dai piedi gottosi, de' quali non uno voleva muoversi.

XCI. E prima che fosse potuto giungere a mettere in recitativo i suoi spavenii dattili, si udì mormorare ad alta voce e con grande spavento l'intera oste degli angeli, e

Michele sorse prima d'aver potuto afferrare una parola di tutti i versi attratti ch'egli andava profferendo, e gridò: « Per amor di Dio, fermatevi! Sarebbe meglio... *non Dii, non homines...* voi sapete il restante ».

XCII. Un tumulto generale si levò tra la folla, che sembrava detestare cordialmente i versi: gli angeli, come è naturale, avevano bastanti canti quando erano di servizio; e la generazione delle ombre ne avea troppi uditi vivendo e non molto prima ancora, per poter approfittare di una nuova occasione. Il monarca rimasto muto fin là, esclamò: « Che! che! Pye (*a*) è ritornato? Basta... basta! »

XCIII. Il tumulto cresceva; una tosse universale commuoveva i cieli, come in una discussione parlamentaria, allorchè Castlereagh ha alquanto parlato (cioè a dire, avanti ch'ei fosse primo ministro di Stato... ora gli schiavi l'ascoltano); e alcuni gridavano: « Via! via! » quasi assistito avessero ad una farsa; finchè messo alla disperazione, il poeta pregò San Pietro (egli pure autore) d'interporsi in favore della sua prosa.

XCIV. Nè il malandrino aveva aspetto spiacevole, ma somigliava alquanto in viso all'avoltoio; un naso adunco e un occhio di falco davano una certa vivacità e una specie di grazia piccante ad una fisonomia che, sebbene un po' troppo austera, non era laida però come il suo caso; ma questo era incurabile, era una vera monomania di suicidio poetico.

XCV. Michele quindi suonò la sua tromba, e impose silenzio al rumore con un rumore più grande, come ciò accade qualche volta sulla terra. Ad eccezione di alcuni bisbigli che di tratto in tratto si permettono qualche scorreria sulla quiete intronizzata, vi son poche voci che osino ancora innalzarsi dopo essere state interamente dominate. Il poeta ebbe perciò facoltà di difendere la sua cattiva causa con tutto l'aspetto d'un uomo contento di sè.

XCVI. E disse... (trascrivo soltanto il sommario)... disse che poetando non aveva alcuna cattiva intenzione: che avea la manìa di trattare tutti i soggetti, da cui però ritraeva il pane spalmato col burro da tutte le parti; che sarebbe stato un abusare dei momenti dell'assemblea (egli avea la bontà di temerlo) il parlare delle sue opere, la cui sola enumerazione avrebbe richiesto più d'un giorno; che non ne avrebbe quindi citate che poche... *Wat Tyler....*, *Versi sopra Blenheim...*, *Waterloo.*

XCVII. Egli avea scritto l'elogio d'un regicida, e l'elogio di tutti i re senza distinzione; avea scritto per le repubbli-

(*a*) Poeta laureato prima di Southey.

che con grande ardore, poi contro di esse con maggiore amarezza; avea gridato un tempo per la pantisocrazia, sistema più ingegnoso che morale, poi era divenuto cordiale antigiacobino... avea voltato lato alla sua guarnaccia:... e voltata avrebbe la sua pelle al bisogno.

XCVIII. E avea cantato contro tutte le battaglie, poi le avea tutte celebrate; avea chiamato « barbaro mestiere » quello di scrivere nelle riviste, poi era divenuto uno fra i più abbietti giornalisti..., alimentato, pagato e protetto da quei medesimi che avevan bandita la croce contro la sua musa e la sua morale, avea composto versi bianchi e una prosa anche più bianca, e in maggior copia di quello che si conosce.

XCIX. Egli avea scritto la vita di Wesley...; qui volgendosi verso Satanasso, « Signore, gli disse, io son pronto a scrivere la vostra in due volumi in ottavo ben legati, con note e prefazione, e tutto ciò che può adescare il pio compratore: nè v'è a temere dell'esito, perchè sceglierò io stesso i miei critici: fornitemi dunque i materiali, ond'io possa aggiungervi al catalogo degli altri miei santi ».

C. Satanasso s'inchinò e tacque. « Ebbene, se un'amabile modestia vi fa rigettare la mia offerta, che dice l'arcangelo? Vi sono ben pochi le di cui *memorie* potessero riescire più divine. La mia penna a tutto si presta; nè è più sì nuova come un tempo, ond'io vi farò risplendere come la vostra tromba. Vi valga intanto che quella ch'io possiedo ha più metallo della vostra ed è suonata bene ugualmente.

CI. « Ma poichè si discorre di trombe, ecco la mia *visione!* Voi tutti ne giudicherete; sì, voi ne giudicherete dietro il mio giudizio; e la mia saviezza deciderà chi debba entrare nel cielo o cadere nell'abisso. Io ordino tutte queste cose per intuizione, il presente, il passato, l'avvenire, il cielo, l'inferno, infine tutto, come il re Alfonso (*a*). È così che, veggendo doppio, risparmio alla divinità un mondo di fastidii ».

CII. Egli cessò di parlare, e trasse di saccoccia un MS., e nessuna persuasione per parte dei demoni, dei santi e degli angeli potè arrestare il torrente; così egli lesse i primi tre versi, ma al quarto tutta l'oste spirituale, esalando una varietà infinita di odori, di ambrosia e di zolfo, disparve colla rapidità del lampo per sottrarsi a quei disarmonici concenti.

CIII. Quei gran versi eroici operarono come un tali-

(*a*) Il quale parlando del sistema Tolomaico disse che se fosse stato consultato alla creazione del mondo avrebbe risparmiato al Creatore molte assurdità.

smano; gli angeli si chiusero le orecchie e spiegarono le ali; i demoni storditi precipitarono urlando negli abissi; le ombre fuggirono borbottando nei loro dominii (perocchè non si sa ancora giustamente in qual luogo esse abitino, ed io lascio ad ognuno l'opinion sua su queste faccende): l'Arcangelo ebbe ricorso alla sua tromba... ma i suoi denti si erano allegati, nè poteva più sonare.

CIV. San Pietro, conosciuto da lungo tempo quale spirito un po' vivo, alzò le sue chiavi e al quinto verso abbattè con un colpo il poeta; il quale cadde come Fetonte nel suo lago di Keswick (a), ma con minor rovina, avvegnachè esso non si annegasse, un'altra tela essendo stata dai destini tessuta per la corona finale del laureato, il giorno in cui la riforma trionferà qui o altrove.

CV. Da prima andò a fondo... come le sue opere, poi tornò a galla come suol far sempre egli stesso; perocchè, in conseguenza della loro medesima corruzione, tutte le cose fracide son leggiere come lo sughero, o come i silfi, o come anche quelle fiammelle che s'innalzano sui cimiteri. Ed è probabile che ricovrato nella sua tana, silenzioso come un libro stucchevole nelle scansie di una biblioteca, egli spii ora il momento di scarabocchiare una *Vita* o una *Visione*, perocchè, come Welborn dice, .. « il diavolo si è fatto Puritano ».

CVI. Rispetto al resto per riescire alla conclusione di questo sogno veridico, infranto ho il telescopio che preservava la mia vista da ogni delusione, e mi mostrava quello che a mia volta ho mostrato. Tutto quel di più che vidi in quell'ultima confusione fu che Giorgio entrava di soppiatto in paradiso, e quando la calma succedeva al tumulto, lo lasciai che declamava il centesimo salmo.

(a) Allusione alla scuola poetica dei *Laghisti*, a cui apparteneva anche Southey, e che pigliava nome dai laghi presso i quali Coleridge, Wordsworth e il Laureato abitavano.

L'ETÀ DI BRONZO

o

CARMEN SECULARE ET ANNUS HAUD MIRABILIS

L'ETÀ DI BRONZO

Impar Congressus Achilli.

I.

Il « buon tempo antico » è passato..... tutti i tempi son buoni quando sono passati... il presente potrebbe esserlo se volesse; furonvi grandi cose, e ve ne sono ancora, e perchè ve ne siano pure di più grandi, i semplici mortali non hanno che da volerlo: uno spazio più vasto, un campo più verde si apre dinanzi a coloro che compiono le loro « gherminelle al cospetto del cielo ». Io non so se gli angeli piangano, ma gli uomini han pianto abbastanza... per che? per che?... per piangere di nuovo!

II.

Ogni cosa fu condannata... fosse buona o cattiva. Lettore, rammenta che quando tu eri fanciullo Pitt era tutto, o se non tutto, tale almeno il reputava anche il suo rivale. Noi abbiam veduta la razza intellettuale dei giganti, simili ai Titani, starsi di fronte..... sarebbesi detto l'Athos e l'Ida, fra i quali un mare d'eloquenza scorreva impetuoso, mugghiando come l'Egeo fra la riva Ellenica e quella di Frigia. Ma dove sono essi... quei rivali?... alcuni piedi di insensibile terra dividono i loro funebri lenzuoli. Come potente e pacifica è la tomba che impone fine a tutti i clamori! onda tranquilla e senza tempesta che cuopre il mondo. La « polvere renduta alla polvere » è un tema vecchio, ma una metà non ne fu ancora dichiarato: il tempo non tempera i suoi terrori... il verme continua sempre a intrecciare le sue fredde anella, il sepolcro conserva le sue sembianze variate al di sopra, ma uniformi di sotto: l'urna può risplendere, le ceneri non han fulgori, benchè la mummia di Cleopatra attraversi quel mare su di cui ella fece perdere ad Antonio un impero: benchè l'urna di Alessandro sia divenuta uno

spettacolo su quelle medesime rive ch'ei pianse per conquistare, quantunque sconosciute gli fossero. — Quanta vanità e peggio appare alfine in quei desiderii di un insensato, in quelle lagrime del Macedone! Ei pianse per non aver più mondo da vincere... una metà della terra ignora il suo nome, o non sa di lui che la sua nascita, la sua morte e le sue stragi, mentre la Grecia, sua patria, è schiava senza aver la pace della schiavitù. Ei pianse per non aver più mondo da vincere, egli, che non potè mai comprendere cosa fosse il globo che anelava di assoggettarsi! che ignorava l'esistenza pure di quell'isola Nordica che raccoglie la sua urna e non conobbe mai il suo trono.

III.

Ma dove è l'eroe moderno ben più potente, che senza esser nato re fece tirare il suo carro dai sovrani, il nuovo Sesostri, i di cui schiavi coronati, redenti dal morso, credono già aver le ali e sdegnano la polvere su cui trascinaronsi carpone, incatenati al carro imperiale del loro signore? Sì! dove è quell'eroe, mistura di tutto che vi è di grande e di piccolo, di saggio e di insensato? che giuocava i regni e arrischiava i troni come il giuocatore arrischia una moneta? che avea per tavola la terra..... per dadi le ossa umane? Miratene il gran fine in quell'isola solitaria (1), e secondo l'impulso della vostra natura sorridete o lagrimate. Gemete di vedere lo sdegno dell'aquila superba ridotto a punzecchiare le sbarre della sua stretta gabbia; ridete di veder quegli, dinanzi a cui le nazioni tremavano, ora contendente ogni dì per razioni di cibo disputate: piangete di vederlo lagnarsi al suo desco di manicaretti trafugati o di vini non concessi, di vederlo versare in frivoli temi, sopra più frivoli oggetti. È quello l'uomo che sferzava o allegrava di feste i re? Mirate le bilancie della sua fortuna che hanno norma dalle esposizioni di un chirurgo (2) o dalle aringhe di un conte! (3) Un busto che tardò a giungergli (4), un libro rifiutatogli turberanno il sonno di quegli che tenne il mondo desto! È questi veramente il domatore dei monarchi, fatto schiavo di tutto ciò che può contristare o irritare... di un vil carceriere (5), di una spia assidua, di uno straniero curioso che trascrive note nel proprio taccuino? (6) Posto in un carcere egli sarebbe stato ancora grande; ma quanto era misero e gretto quello stato mezzano fra una prigione e un palazzo, dove così pochi potevano sentire quello che egli aveva da sopportare! Vani sono i suoi lamenti... Milord presenta la sua lista; le sue razioni di vino e di cibo gli son date come fu prescritto: vana fu la sua infermità, non mai si vide clima sì puro... dubitarne è un delitio! E l'illibato chirurgo che

ha difesa la sua causa, ha perduto l'impiego ottenendo le lodi del mondo...... Ma sorridete..... sebbene le torture del suo spirito e del suo cuore sdegnino e sfidino i tardi soccorsi dell'arte: sebbene ei non abbia vicino al suo letto di morte che alcuni amici affettuosi, e l'immagine di quel bel fanciullo che suo padre non deve più abbracciare,..... sebbene fin quella mente vacilli, che fu per lungo tempo ed è ancora lo stupore dell'umanità: sorridete... perocchè l'aquila captiva rompe i suoi ceppi, e mondi più nobili di questo sono da lei riconquistati.

IV.

Oh! se la sua anima nel suo volo glorioso conserva siccome debole crepuscolo il sentimento del suo fulgido regno, quanto deve sorridere guardando quaggiù, veggendo il poco che era e che voleva essere! quantunque l'impero del suo nome si sia steso più lontano di quello della sua ambizione che non avea quasi limiti; quantunque, primo in glorie come in sciagure, egli abbia gustate le gioie e le amarezze del potere; quantunque i re, lieti d'essersi sottratti alle loro catene, volessero baldamente scimmieggiare il loro tiranno; come deve sorridere veggendo quella tomba solitaria, il più nobile faro che irradii l'oceano! Sebbene il suo carceriere, fedele ai suoi ufficii fino all'ultimo momento, il credesse appena in salvo sotto il piombo del suo feretro, nè permettesse pure che una riga sovr'esso iscritta segnasse il tempo della nascita e della morte di quello che rinserrava; quel nome santificherà quella oscura riva, e diverrà un talismano per tutti, fuorchè per quegli che lo portava. Le flotte di cui la brezza orientale gonfierà le vele, udranno i loro mozzi salutarla dall'alto degli alberi; mentre la colonna di trionfo della Francia s'innalzerà come quella di Pompeo in un cielo deserto, l'isola di roccie che possiede le sue ceneri coronerà l'Atlantico come il busto dell'eroe; e la potente natura per celebrare le sue esequie farà più di quello che una gretta invidia non gli avea consentito. Ma che è ciò per lui? L'amore della gloria può esso commuovere la sua anima sprigionata o la sua cenere captiva? Poco ei cura sapere qual è la sua tomba, sia che di un sonno eterno dorma, o che l'immortalità succedesse alla sua morte!..... più saggia l'ombra sua vedrà sorridendo la rozza caverna in cui i suoi avanzi riposano con quel medesimo senso che avrebbe visto innalzare il suo mausoleo nel Pantheon di Roma o in quella mimica contraffazione che ne fe' la Gallia (*a*). Ei

(*a*) Santa Genevieffa, che sta al Pantheon come un delubro di montagna sta al Vaticano.

non si cura di ciò, ma la Francia proverà il bisogno di quest'ultimo, comechè sì debole conforto: il suo onore, la sua fama, la sua fedeltà chiederanno le sue ossa per porle in cima ad una piramide di troni, o affinchè portate all'avanguardo in un giorno di battaglia, divengano, come quelle di Guesclin, pegno di vittoria. Ma comunque ciò sia....tempo può venire in cui il nome suo inviti alle armi come il tamburo di Ziska (7).

V.

Oh cielo! di cui egli era l'immagine colla sua potenza; oh terra! della quale era una delle più nobili creature; tu isola, che sarai rammentata sempre nell'avvenire, tu che scorgesti l'aquila implume rompere il suo uovo! voi, Alpi, che la miraste librarsi sulle vostre cime nel primo suo volo allor che andava a vincere le cento battaglie! tu Roma, che vedesti sorpassate le gesta del tuo Cesare! oimè! perchè passò egli pure il Rubicone... il Rubicone dei diritti riconquistati dall'uomo, per mischiarsi alla torma dei re e dei parassiti? Egitto, dalle cui tombe eterne sursero gli obbliati Faraoni, commossi entro le loro piramidi nell'udir la folgore di un nuovo Cambise, mentre le nere ombre di quaranta secoli, dritte come giganti riscossi sulle famose sponde del Nilo o alla vetta delle alte guglie, contemplavano stupite il deserto popolato di battaglioni come esciti dall'inferno, che si urtavano fragorosi e coprivano l'arida sabbia di cadaveri impinguatori di quella landa infetta! Spagna, che obblievole per un momento del tuo Cid, mirasti sventolare su Madrid le sue bandiere! Austria, a cui due volte fu tolta la capitale, e due volte renduta per esizio di quegli che tu tradivi! Schiatta di Federico.... Federichi solo di nome e di mendacità..... eredi di tutto, fuorchè della sua fama; che debellati a Jena, supplici a Berlino, cadeste primi, e non vi rialzaste che per seguire le orme del vostro vincitore! Voi che abitate dove abitò Kosciusko, e rammentate ancora il debito di sangue che vi lasciò Caterina, debito non pagato! Polonia, su di cui passò l'angelo vendicatore, ma lasciandoti come ti avea trovata un deserto solitario, dimenticando le tue ingiurie non ancora riparate, il tuo nome spento, il tuo popolo sbranato, i tuoi sospiri per la libertà, le lagrime che tu versi da tanto tempo, quel nome che offende l'orecchio del tiranno..... Kosciusko! avanti!... avanti!... avanti!... la guerra ha sete del sangue dei servi e del loro Czar;..... i *minareti* di Mosca a metà barbara splendono al sole, ma ad un sole che tramonta! Mosca! limite della sua lunga corsa che Carlo, il feroce Svedese, non potè vedere, sebben per ciò spargesse lagrime

agghiacciate... *questi* ti vide... ma quale? Colle tue torri e i tuoi palagi in fuoco. A quell'incendio il soldato apprestò la sua miccia infiammata, a quello il villico arrecò la sua capanna di paglia, a quello il mercatante porse le sue ricche masserizie, il principe i suoi ostelli... e Mosca non fu più! Oh, fra i vulcani il più sublime! dinanzi alla tua fiamma quella dell'Etna impallidisce, e l'inesauribile Hecla è una morta cenere; paragonato a te, il Vesuvio non è che uno spettacolo volgare, veggendo il quale s'inebriano i viaggiatori che fan professione di meraviglia; tu stai solo e senza rivali fino a quel fuoco avvenire in cui debbono spirare tutti gl'imperi!

E tu elemento diverso, forte del pari e crudele, che hai dato ai conquistatori lezioni ch'essi non hanno apprese!... la di cui ala di ghiaccio battè il nemico debole e vacillante fino a che cadesse un eroe ad ogni fiocco di neve; sotto i colpi del tuo rostro assiderante e dei tuoi artigli silenziosi un'oste intera perì in un lampo di agonia! Invano la Senna cercherà sulle sue rive le migliaia de' prodi sì gai e sì alteri! Invano la Francia richiamerà sotto i suoi vigneti la sua gioventù, il cui sangue sgorga più copioso del succo delle sue vendemmie, o si congela nelle mummie agghiacciate che cuoprono le pianure del polo. Invano il caldo sole d'Italia vorrebbe risvegliare gl'intirizziti suoi figli: insensibili essi giacciono a quei raggi. Fra tutti i trofei guadagnati in tal guerra, quale ritornerà?... il carro infranto del conquistatore! e il cuore del conquistatore cui nulla ha potuto frangere! Di nuovo squilla il corno di Orlando, e non per nulla. Lutzen, dove cadde il vittorioso Svezzese (8), il vede vincere, ma non, oimè! morire. Dresda, mira tre despoti di nuovo fuggenti dinanzi al loro Signore... Signore come prima; ma ivi la fortuna stanca abbandona l'agone, e il tradimento di Lipsia comanda all'invincibile di cedere; il sassone sciakal abbandona il leone per servir di guida all'orso, al lupo e alla volpe; il re delle foreste torna all'antro della sua disperazione, ma non vi trova più riposo!

Oh voi tutti! oh Francia! che hai viste le tue campagne sì belle, manomesse come suolo nemico, disputate palmo a palmo fino al giorno in cui il tradimento, suo unico vincitore, dalle cime di Montmartre contemplò Parigi prostituita! e tu, Isola (9), che dai tuoi baloardi miri l'Etruria sorriderti, tu, asilo momentaneo scelto dall'orgoglio suo, fino al momento in cui ritornò fra le braccia della gloria sua sposa che il lagrimava! Oh Francia, riconquistata con una sola marcia compita sotto un lungo arco di trionfo! Oh sanguinoso e inutile Waterloo! che provi quanto an-

che gli stolti possono essere fortunati, vittoria ottenuta metà per errore, metà per frode; e tu! squallida Sant'Elena col tuo turpe carceriere... udite! udite Prometeo (10) appellarsi dalla vetta della sua rupe, alla terra, all'aria, all'Oceano, a tutto quello che senti o sente la sua potenza o la sua magnanimità, a tutto quello che è destinato a udire un nome eterno come l'eterno redire delle stagioni; egli ad essi dà questo precetto sì a lungo, sì spesso, sì invano dato... apprendete a non fare oltraggi! Un solo passo nel retto sentiero avrebbe renduto costui il Washington dei mondi traditi: un solo passo nella cattiva via ha lasciato il suo nome in dubbio a tutti i venti del cielo; ei fu volta a volta la canna della fortuna e la verga dei Re, il Molocco o il semidio della fama, il Cesare della sua patria, l'Annibale dell'Europa, caduto senza la loro dignità. Però la vanità stessa avrebbe potuto additargli una strada più sicura verso la gloria che cercava, mostrandogli negli inutili annali dellas toria diecimila conquistatori per un solo saggio. Mentre la pacifica memoria di Franklin sale al cielo calmando la folgore che ei vi avea strappata, o facendo scaturire dalla terra elettrizzata del pari la pace e la libertà, cari benefizii del suolo che va orglioso di averlo posto al mondo (11); mentre Washington lascia un nome che non morrà finchè rimanga un'eco nell'aere (12): mentre lo Spagnuolo stesso, in onta della sua sete di guerra e d'oro, dimentica Pizzarro per applaudire Bolivar! (13) oimè! perchè debbe questo stesso Atlantico che portò la libertà sulle sue onde amiche bagnare la tomba di un tiranno... il re dei re, e in un lo schiavo de' suoi schiavi che ruppe le catene di milioni d'uomini per ribadirle poscia, che calcò sotto i piedi i diritti dell'Europa, per alternare fra una carcere e un trono?

VI.

Ma ciò non sarà... la scintilla è riprodotta... mirate! l'abbronzato Spagnuolo sente rinascere la sua antica fiamma; quel generoso ardore che domò i Mori per otto secoli è risorto... e dove? in quella terra vendicatrice in cui la parola Spagna era un po' prima sinonimo di delitto, in cui sventolò la bandiera di Cortez e di Pizzarro; il *nuovo* mondo ha voluto far approvare il suo nome. È l'antico alito aspirato da nuovi petti per rianimare anime degradate dalla carne, simile a quello che cacciò i Persiani dalle sponde in cui *era* la Grecia. — No! essa è ritornata la Grecia. Una causa comune trasfonde i medesimi pensieri in miriadi d'uomini schiavi dell'Oriente o iloti dell'Occidente; spiegato sulle Ande e sui picchi dell'Athos, il medesimo vessillo si svolge

nei due emisferi; l'Ateniese ha impugnata di nuovo la spada di Armodio (14); il guerriero del Chilì abiura il suo estranio signore; lo Spartano sente che è ridivenuto Greco; la giovine libertà impenna sulla fronte dei Cacicchi i loro pennacchi; i despoti contendenti rinchiusi nell'una o l'altra sponda si lontanano invano dall'Atlantico che mugge; per lo stretto di Calpe la marea formidabile si avanza, sfiora leggermente la terra francese a metà assoggettata, bagna coi suoi flutti la culla d'Iberia antica, e unir vorrebbe l'Ausonia al suo vasto reame: ma respinta di quivi, sebbene non per sempre, prorompe nell'Egeo, memore dei dì di Salamina (15)!... ivi, ivi insorgono flutti cui calmare non possono le vittorie dei tiranni. I Greci perduti, abbandonati alle loro sole forze nel giorno dell'avversità dai cristiani ai quali diedero la loro fede, le loro terre e le loro isole devastate; le discordie e il tradimento interno imbaldanziti; i soccorsi non attenuti, gl'indugi protratti nella speranza di fare di quella terra una preda (46)... ecco la storia di quel popolo a cui gli amici suoi han fatto più male che i nemici più atroci non facessero. Ma ciò bene sta: ai Greci solo si addice di redimer la Grecia, non a' barbari portanti una maschera di pace. Come potrebbe l'autocrata del servaggio regnare sopra schiavi e liberare le nazioni? Meglio servire l'orgoglioso Musulmano, che far corteo alla caravana saccheggiatrice del Cosacco; meglio sudare per un padrone, che oziare servo di servi dinanzi alla porta di uno scita... che essere numerato a orde, che formare un capitale umano, un gregge non vivente che per la schiavitù, confuso fra altre migliaia e concesso in dono al primo cortigiano favorito dallo Czar mentre l'immediato possessore mai non si addorme senza sognare i deserti della Siberia; meglio soccombere alla disperazione e guidare i cammelli, che esser divorato dagli orsi.

VII.

Ma non è solo negli antichi climi dove la libertà è coeva del Tempo, non è solo in quella terra degli Incas, la di cui origine si perde nella notte dei secoli, che è sorta una nuova aurora: l'illustre e romantica Spagna rigetta di nuovo dal suo suolo l'invasore: i suoi campi ora non servon più di palestra alla tribù Romana o all'orda Punica; il Vandalo e il Visigoto del pari abborriti non contaminano più adesso le sue pianure, e l'antico Pelagio non raduna più sulle sue montagne i padri guerrieri belli di mille anni di gloria. Quel seme ha portato i suoi frutti, come il Moro ben rammenta sospirando sulla trista sua riva. Lungo tempo le canzoni del colono o le

pagine del poeta consacrarono la memoria degli Abencerragi e dei Zegri vincitori captivi, risospinti nel barbaro regno da cui erano venuti. Ma essi sono scomparsi... la loro fede, le loro spade, il loro dominio non sono più; ma lasciarono dietro a sè nemici anche più felli che essi non fossero: il re bizzoco ed il sacerdote beccaio; l'Inquisizione colle sue feste ardenti; l'*auto-da-fè* sanguinoso, alimentato di combustibili umani sotto gli occhi del Moloch cattolico placidamente crudele, gaudente con occhio inesorabile di quella atroce agonia! un re violento o debole, e spesso l'uno e l'altro a sua volta regna; l'orgoglio pone i suoi fasti in ozii crassi, il nobile è da lungo degenerato: l'Hidalgo degradato e il villico meno vile, ma più avvilito; il regno spopolato; una marina, un tempo gloriosa, ora ignava: un esercito prode, sperperato: la fucina da cui escivano le lame di Toledo fatta silenziosa: l'oro straniero inondante tutte le rive, eccetto quelle del popolo che il meritò col suo sangue; fin la lingua, che competer poteva con quella di Roma e che era conosciuta dai popoli come la loro, negletta o dimentica:... tale era la Spagna; ma tale più non è, nè più sarà. I perfidi invasori han sentito e sentono anche quel che può l'antico coraggio castigliano rattemprato in anime numantine. Su, su di nuovo, Toridoro intrepido! Il bue di Falaride torna a muggire; a cavallo, generoso Hidalgo! fa risuonare il tuo antico grido: « Jago e unione, Spagna! » (17) Sì, unitela, accerchiandola coi vostri petti; rinnovate la barriera che arrestò Napoleone. la guerra esterminatrice, la pianura deserta, le strade non aventi per abitanti che cadaveri; le selvaggie Sierre colle loro torme vie più selvaggie di *guerrillas* sempre accinte ad avventarsi sulla loro preda come avoltoi; i baluardi di Saragozza alla disperazione non mai tanto grande quanto nella sua caduta; l'uomo che sente avvampare il suo coraggio, e la fanciulla che tratta lo stocco meglio di un'amazzone (18); il coltello di Aragona (19), l'acciaio di Toledo, la lancia famosa della cavalleresca Castiglia, la carabina infallibile del Catalano, i cavalieri dell'Andalusia nell'avanguardo, la torcia per fare di Madrid una Mosca, e in ogni petto il valore del Cid... ciò si è visto, ciò vedrassi e si vede. Inoltra, o Francia, e vieni a conquistare, la Spagna no, ma la tua libertà.

VIII.

Ma ecco un Congresso! (20) Che! questo sacro nome che redense l'Atlantico? Possiam noi sperarne altrettanto per la nostra decrepita Europa? A tal nome sorgete, come l'ombra di Samuello ai monarchici sguardi di

Saul, profeti della giovine libertà evocati dai climi di Washington e di Bolivar; Henry, Demostene nato fra le foreste, le di cui folgori fecero tremare il Filippo dei mari (21): e tu, spirto energico e inconcusso di Franklin, avvolto fra quei lampi che divelse la tua destra; e tu Washington, domatore di tiranni, alzatevi e fateci arrossire delle nostre antiche catene, o dateci forza di romperle. Ma chi compone codesto senato di pochi individui che riscattar debbono le moltitudini? Chi rinnova questo nome sacro, concesso fino ad ora soltanto a quei Consigli che ebbero per intento la felicità del genere umano? Chi son costoro che si uniscono alla celeste chiamata?... è la Santa Alleanza, la quale dice che tre son tutto! trinità terrestre che simula quella del cielo come la scimmia simula l'uomo! unità pia che intendeva trasmutar tre imbelli in un Napoleone! I numi degli Egizi erano saggi appo costoro; i cani e i bovi di quelli sapeano conoscersi, e placidi ne' canili o nelle stalle non ad altro intendevano che ad essere ben pasciuti; questi, più famelici, debbono avere di più... debbono mordere e latrare, minacciare e ferire di corna. Quanto più avventurate di noi furono le rane del buon Esopo! i travicelli nostri sono animati; una fiera malizia li sospinge a percuotere a dritta e a mancina, schiacciando popoli con stupidi colpi, e non lasciando nulla da fare alla Grecia insorta.

IX.

Beatissima Verona! dappoichè la santa triade fè' splender su di te la sua imperiale presenza; da essa onorata, tu dimentichi nella tua ingratitudine la tomba vantata dei Capuleti (22), i tuoi Scaligeri anche... perocchè che era Can Grande (23), ch'io mi arrischio a tradurre (a), paragonato a questi sublimi veltri? Tu dimentichi ancora il tuo poeta Catullo, i cui antichi allori dan luogo a' nuovi; il tuo anfiteatro nel quale sedettero i Romani; il profugo Dante ricovrato da te; il tuo dolce vecchiardo per cui il mondo non si estendeva al di là delle tue mura, e che non conosceva il paese in cui viveva (24); e così gli somigliassero per questo rispetto gli ospiti reali che ora esse ricingono, affinchè più non ne uscissero! Sì, solleva gridi! incidi iscrizioni! innalza monumenti di vergogna per dire agli oppressori che il mondo è docile! accorri ai teatri, la commedia non è sulla scena; lo spettacolo rifulge di nastri e di croci; contemplale traverso alle sbarre della tua prigione; applaudi, applaudi, povera Italia, e po-

(a) *Dog the Great.*

trai credere almeno che le tue mani incatenate siano libere.

X.

Maravigliosa vista! ecco lo Czar, l'autocrata de' valtz e delle guerre! l'insensato, avido così di un plauso come di una provincia, atto tanto a risplendere in una sala come in un campo di battaglia; leggiadro Calmucco coll'anima di un Cosacco: spirito generoso quando non è assiderato dal freddo; ora stemprantesi all'ardore di libertà; poi di nuovo agghiacciato dalle sue nebbie; non obbiettante altro alla libertà vera, tranne il suo intento di rendere le nazioni libere! Udite come ben favella di pace questo imperiale zerbino! quanto volentieri, se i Greci volessero essere suoi *schiavi*, egli libererebbe la Grecia! con quale generosità rendè ai Polacchi la loro Dieta, poi ordinò alla guerriera Polonia di starsi in pace! con quale bontà invierebbe la mite Ucrania e i suoi amabili Cosacchi a dar lezioni alla Spagna! come regalmente mostrerebbe nella fiera Madrid la sua amabile persona troppo a lungo celata agli occhi del Mezzogiorno! Se per conseguire tal favore è necessario aver gli Sciti amici o nemici, ognun sa che a tal prezzo non è troppo caramente acquistato. Procedi, omonimo del gran figlio di Filippo! il tuo Aristotile, La-Harpe, ti invita; quel che fu un tempo la Scizia pel conquistatore Macedone, possano esserlo per te e i tuoi Sciti le terre dell'Iberia. E nondimeno tu, giovine attempato, pensa al destino del tuo predecessore sulle rive del Pruth; se mai ti trovi in simigliante pericolo, avrai per soccorrerti molte vecchie, ma non una Caterina (25). La Spagna pure ha le sue roccie, i suoi fiumi e i suoi stretti... l'orso può cadere nelle reti del leone. Le pianure apriche di Xeres son fatali ai Goti (26); credi tu che un popolo vincitore di Napoleone s'inchinerà dinanzi a te? Bada alla musa, torna a' tuoi deserti, converti i tuoi ferri in vomeri, radi e lava le tue orde di baschiri, purga i tuoi reami dalla schiavitù e dal *knout* prima di entrare temerariamente in una via funesta e sconciare colle tue luride legioni paesi di cui il cielo e le leggi son pure. La Spagna non abbisogna di putredine; il suo suolo è fertile, ma non alimenta nemici; i suoi avoltoi si sfogarono non ha molto; vorrestù imbandir loro altro pasto? Oime! tu diverresti un commessario di viveri, non un conquistatore. Io sono Diogene, dovessero pure gli Unni e gli Sciti frapporsi al mio sole e a quello di tanti milioni d'uomini; ma se Diogene non fossi, vorrei essere piuttosto un verme strisciante, che un tale Alessandro! Sia schiavo chi vuole, il cinico sarà libero;

le pareti della sua botte son più ferme dei muri di Sinope: ed ei continuerà a portare la sua lanterna, e ne farà piover la luce sui volti dei re per cercar fra di loro un « uomo onesto ».

XI.

E che fa la Gallia, la patria prolifica dei *ne plus ultra ultras* e della loro schiera di mercenarii? Che fa ella colle sue Camere gracidanti e la loro tribuna su cui deve salire l'oratore prima d'avere trovata la parola, e dove e quando l'ha trovata ode darsi una mentita per risposta? I nostri Comuni d'Inghilterra si degnano talvolta di ascoltare: un Senato gallico ha più lingua che orecchie: Constant stesso, unico signore delle discussioni, lottar deve il dimani per adonestare il suo discorso del giorno innanzi. Ma ciò poco costa ai veri Galli che amano meglio di combattere che di udire, parlasse anche il padre loro. Che cos'è il presentare il petto ad una palla paragonato al supplizio di ascoltare lungamente senza interrompere? È vero che siffatta usanza non vigeva nell'antica Roma allorchè Tullio avventava le folgori della sua voce; però Demostene sancì il mutamento quando disse che l'eloquenza non era altro che azione!

XII.

Ma dove è il Sire? ha egli desinato? o geme sotto il peso doloroso dell'indigestione? I pasticci rivoluzionarii hanno essi fatto insorgere le viscere regie e mutatele in una prigione? Moti di malcontento si son manifestati forse fra le schiere? ovvero *alcun* movimento non ha conseguito le perfide zuppe? Cuochi Carbonari non han abbastanza carbonizzato ogni servizio? o le prescrizioni crudeli dei medici hanno esse interdetta la replezione? Ah! veggo dal tuo aspetto abbattuto che tutto il tradimento della Francia sta nei suoi cucinieri! Buono e classico Luigi, dimmi, trovi tu che sia cosa desiderabile essere il « desiderato? » Perchè lasciare i tuoi quieti e verdeggianti campi di Hartwell (27), la tua tavola Apiciana e le tue odi di Orazio per governar un popolo che non vuol essere governato, e che stima più la sferza che la scuola? Ah! la tua tempra e le tue abitudini non eran fatte pel trono: tu sei meglio collocato a mensa, dolce Epicureo, atto ad essere al più un ospite benevolo o un buon convitato, amante del parlar di lettere, e buono per dire a memoria una *metà* dell'arte poetica e *tutta* intera quella del ghiottone; scolaro sempre, talvolta con ispirito, e mite quando la digestione il consente... ma

non atto a regger terre libere o schiave; la gotta era per te martirio bastante.

XIII.

Non dirò io nulla della nobile Albione; non le pagherò quel tributo di lode che ogni franco Britanno le deve? « Le arti... le armi... e Giorgio... e la gloria... e le isole... e la lieta Inghilterra;... le ricchezze... e i sorrisi della libertà;... i bianchi picchi... che sbaldanzirono gli invasori;... i sudditi contenti e a prova di imposte;... l'altero Wellington col suo becco d'aquila arricciato, quel naso adunco a cui è appeso il mondo! (28) e Waterloo... e il commercio.... e.... (taciamo! non una parola per anche sulle tasse e i debiti)... e il non mai (abbastanza) dolorato Castlereagh, il cui temperino tagliò l'altro dì il collo a una penna d'oca;... e i piloti che han dominata ogni tempesta... (ma guardiamoci neppure per amor della rima dal nominar la riforma) (*a*) questi sono i temi così spesso cantati fino a questo dì, che credo sia inutile il ricantarli; voi li troverete in tanti volumi recenti e remoti che non è necessario che qui ancora li riscontriate. Forse però vi sarebbe mezzo di sceglierne alcuno che si accordasse colla ragione, e, quello che è anche più strano, coi versi. È ciò che rende possibile il tuo genio, o Canning, che, nato diplomatico, fosti pur anche uomo di spirito, e non mai nella monotona Camera potesti abbassare ad una pallida prosa la tua poetica fiamma; nostro ultimo, nostro migliore, nostro solo oratore (29), io pure posso laudarti... i Torì non ne fanno di più: no, non pur tanto... essi ti abborrono perchè il tuo ingegno li umilia più che non li serva. I cani si uniranno alla voce del cacciatore, e dovunque egli andrà la docile muta gli terrà dietro: ma non prendere per amore i loro fragorosi latrati; sono minaccie al selvaggiume, non lodi a te; di assai meno fidi dei veltri a quattro zampe, un dubbio odore farebbe retrocedere questi bipedi. I tuoi arcioni non sono per anche abbastanza sicuri, e il real stallone non ha il piede molto esperto (30); il vecchio cavallo bianco indomito può cadere; esso dà calci talvolta e si gitta nel fango col suo cavaliere; ma che significa ciò? L'animale mostra che è di buona razza.

XIV.

Oimè, la terra! (*b*) qual lingua, qual penna deplorerà

(*a*) Nel testo il verso termina con ***storm*** (***tempesta***), che fa rima con ***reform*** (***riforma***).
(*b*) Vale a dire la campagna.

la sorte dei nostri gentiluomini *senza terra?* gli ultimi a impor silenzio al grido di guerra, i primi a dichiarare la pace un'infermità? Per che eran nati questi patriotti agresti? per votare, cacciare e far alzare il prezzo del grano! Ma il grano convien che cada come tutte le cose mortali; re, conquistatori, e i prezzi prima d'ogni altra. Dovrete voi dunque adagiarvi con ogni spica di frumento? Perchè voleste turbare il regno di Buonaparte? Egli era il vostro gran Trittolemo; i suoi vizii non distruggevan che i regni, e lasciavan sempre indenni i vostri prezzi; con gran contento di tutti i nostri lordi, egli amplificava l'alchimica agraria, e fea crescere le rendite. Per che rimase vinto il tiranno dai Tartari onde il grano scendesse a prezzi così bassi? Perchè l'incatenaste voi nella sua isola solitaria? Egli vi era di assai più utile in trono; vero è che prodigava senza risparmio il sangue e l'oro: e che importa? la Gallia se n'abbia il biasimo: ma il pane era caro, l'affittaiuolo pagava regolarmente, e nel giorno prescritto ogni iugero di terra era ben coltivato. Dove è ora la buona *ala* che bevevasi alle udienze? Dove l'affittuario altero della sua turgida borsa non mai esauribile? e il podere che non mancava di speculatori? e il padule convertito in terra produttrice? e la speranza impaziente del termine degli affitti? e le addoppiate rendite? Qual flagello è la pace! Invano vengon proposti premii per eccitare la industria degli agricoli, invano i Comuni fan passare il loro bill patriotico; l'*interesse della terra...* (voi intendereste assai meglio s'io lasciassi indietro in questa frase la parola *terra*)... l'egoistico interesse del suolo fa gemere tutto il paese atterrito come è che l'abbondanza non dovesse pur esser concessa al povero. Accrescete, accrescete dunque gli affitti; aumentate i vostri prezzi per tema che il ministero non perda i voti; e il patriottismo tanto delicato abbasserà la tariffa del pane alla norma dei mercati: perocchè, oimè! i « pani e i pesci » un tempo in tanta copia sono scomparsi.... il forno è chiuso, l'Oceano asciutto, e nulla rimane di tutti i milioni spesi, tranne la necessità di essere moderati e contenti. Quelli che nol sono, hanno avuto la loro opportunità... e ciascuno ha la sua nell'urna imparziale della fortuna; sia dunque la virtù a se stessa ricompensa, o ognuno s'abbia quella parte di benefizio che da sè si prepara. Mirate quello sciame inglorioso di Cincinnati, affittaiuoli di guerre, dittatori di poderi; il loro vomere era la spada trattata da mani mercenarie; i loro campi veniano concimati col sangue di altri paesi; sereni nei loro casolari, codesti coloni Sabini mandavano a combattere i loro fratelli... e perchè? per le rendite! Ogni anno essi votavano liberal-

mente il nostro sangue, i nostri sudori, milioni bagnati di lagrime... e perchè? per le rendite! Essi urlavano, gavazzavano, bevevano, giuravan di morire per l'Inghilterra... e perchè vivere? per le rendite! La pace ha renduto generalmente malcontenti codesti patriotti trafficanti; la guerra era per loro un'entrata! Come conciliare tutti i milioni spesi inutilmente col loro amore della patria? Agglomerandoli colle loro entrate! E non restituiranno essi ai prestatori i tesori che n'hanno avuti? No; ogni cosa si obblii... basta che le entrate aumentino! Per essi, felicità, sciagura, salute, ricchezza, gioia, dolore, esistenza, meta, religione... *entrata! entrata! entrata!* Tu vendesti la tua primogenitura, Esaù, per una vivanda: tu avresti dovuto ottenere di più o mangiar meno; ora che hai inghiottito la tua zuppa, inutili sono i tuoi richiami: Israel dice che il patto è inconcusso. Tale è stato, o proprietarii, il vostro appetito per la guerra, ed ora che siete satolli di sangue vi lagnate di una scalfittura! Oh! vorrebbero essi far partecipare i loro tremuoti fino al denaro? E quando la proprietà vien meno, vorrebbero trascinar anche la carta nella sua caduta? E purchè le rendite crescano, dovranno lasciar perire il banco e la nazione, e trovare alla borsa un ospitale di orfanelli? Vedete, intantochè ogni religione vacilla, la nostra Madre Chiesa piange, novella Niobe, sulle Decime, sua prole: i prelati se ne vanno dove sono iti i santi, e le pluralità orgogliose riduconsi all'uno; la Chiesa, lo Stato, le fazioni contendono fra le ombre, sbattute dal diluvio nella loro arca comune. Privata de' suoi vescovi, de' suoi banchi e de' suoi dividendi, un'altra Babele s'innalza... ma l'Inghilterra finisce. E perchè? per soddisfare egoistici bisogni e puntellare il piccol cumulo di queste formiche agresti. « Va a veder tali formiche, o infingardo, e prendi da loro lo esempio »; ammira la loro pazienza in tutti i loro sagrifizii fino al dì in cui una lezione sia data al loro orgoglio, quando raccoglieranno il prezzo delle imposte e dell'omicidio; ammira la loro giustizia che vorrebbe rifiutar il pagamento del debito nazionale, e chiedi chi ha fatto tal debito.

XV.

Volgiamo ora le nostre vele verso quegli scogli pericolosi, quelle nuove Simplegadi... i fondi pubblici in cui Mida potrebbe vedere di nuovo il suo desiderio soddisfatto in carta reale o in oro immaginario. Quel magico palazzo di Alcina mostra più ricchezze che l'Inghilterra non ne avrebbe da perdere se tutti i suoi atomi fossero oro puro, e tutte le sue selci venissero dal Pattolo. Ivi scherza la

fortuna intantochè la congettura regge i fati, e il mondo trema di udire il fallimento di un banchiere. Quanto ricca è la Gran Bretagna! non già in miniere, in pace, in abbondanza, in grani, in olio, in vini; nè è una terra di Canaan piena di miele e di latte; nè (tranne in carta monetata) ella ha denaro: ma, diciamolo liberamente, nessun paese cristiano fu mai più dovizioso di Ebrei. Essi si lasciarono strappare i denti dal buon re Giovanni, ed ora, o re, gentilmente vi strappano i vostri; e sorvivono a tutto, a governi e a governanti, e fan circolare il prestito dall'Indo al Polo. I tre fratelli, il banchiere... l'agente... e il barone (31) volano a soccorrere questi tiranni scettrati nei loro bisogni. Nè questi soltanto; la Columbia vede nuove speculazioni seguire ognuno de' suoi successi, e il filantropo Israele si degna togliere dall'esausta Spagna l'interesse dei suoi capitali. Non senza il seme di Abramo la Russia può camminare; è l'oro, e non il ferro che innalza l'arca del conquistatore. Due ebrei, progenie di un popolo eletto, possono trovar dovunque la loro terra promessa;... due ebrei tengono umili i Romani, e domano l'Unno moderno più feroce dell'antico; due ebrei... ma non Samaritani... governano il mondo con tutto lo spirito della loro setta. Che è per loro la felicità della terra? Un congresso forma la loro « nuova Gerusalemme » alla quale sono invitati con baronie e decorazioni..... oh! santo Abramo, vedi tu ciò? I tuoi figli si mescolano ai maiali di corte che non isputano però più sui loro panni, e li onorano anzi come se facesser parte del loro corteo... (Oh! Pontefice, che è divenuto il tuo obbliato pollice? (*a*) Non potresti tu infliggerlo sulla fronte di Giuda, o avrebb'egli cessato di sentirlo?) Sulle sponde ove abitò Shilock mirali togliere di nuovo dal cuore delle nazioni la loro libbra di carne (*b*).

XVI.

Strano è lo spettacolo che presenta questo congresso destinato a riunire quanto v'è di più discordante, di più contraddittorio. Io non parlo de' re; e'son simili tutti; monete uguali colla medesima effigie; ma quelli che mostrano i fantocci e tirano i fili, son più svariati de' loro goffi burattini; ebrei, autori, generali, cerretani si radunano, mentre l'Europa stupisce dei loro vasti disegni: ivi Metternich, primo paraninfo delle baionette, soia i sovrani; ivi Wellington dimentica i suoi combattimenti; ivi Châteaubriand compone nuovi libri di martiri (32), e astuti Greci (33)

(*a*) Del piede. *Foe.*
(*b*) Allusione al *Mercante di Venezia* di Shakspeare.

si adoprano per stupidi Tartari; ivi Montmorency, nemico giurato delle costituzioni (34), si converte in diplomatico di gran grido, e fornisce articoli ai *Débats;* e secondo esso la guerra è sicura, ma meno sicura però della sua dimissione che è nel *Moniteur*. Oimè! come potè il suo gabinetto errar di tanto? La pace vale essa un *ultra*-Ministero? Ei cade, è vero, ma forse per risorgere « quasi con tanta rapidità con quanta conquistò la Spagna ».

XVII.

Tregua a ciò...... una vista più dolorosa attrae gli occhi distratti della musa ripugnante. La figlia imperiale, la sposa imperiale, la vittima imperiale, sacrificata all'orgoglio...; la madre di quel fanciullo, speranza di un eroe, giovine Astianatte della moderna Troia (35); l'ombra ancor pallida della più potente regina che la terra abbia mai vista o possa vedere, s'insinua fra le larve di quella assemblea, oggetto di pietà, vestigio di un regno. Oh crudo scherno! non potea il Sire d'Austria salvare sua figlia? che fa qui la vedova dell'imperator dei Francesi? il suo luogo è a Sant'Elena; il suo solo trono è sulla tomba di Napoleone. Ma no, forza è che essa pure abbia una piccola corte, guardata dal suo terribile ciambellano, l'Argo marziale che, coi suoi cento occhi, meno novantanove, deve seguirla traverso a tutte quelle misere pompe. Se essa non è più a parte; se a parte fu invano di un impero più potente di quello di Carlomagno, che stendevasi da Mosca ai mari del sud, regge ancora il paese pastorale del formaggio, in cui Parma vede il viaggiatore ammirar gli splendori della sua corte posticcia. Ma eccola! Verona la mira sfrondata di tutti i suoi rai, intantochè le nazioni la contemplano con tristezza. Prima che le ceneri del suo sposo si siano raffreddate sotto un cielo inospitale (se però quelle auguste ceneri possono raffreddarsi... ma no... il loro ultimo calore farà in breve scoppiare la loro tomba), eccola! l'Andromaca (non quella di Racine nè di Omero)..... eccola appoggiata al braccio di Pirro; sì, quel braccio tinto ancora del sangue di Waterloo, e che finisce di infrangere lo scettro del suo sposo, le è offerto ed è accettato. Farebbe di più una schiava? Potrebbe far meno?... E quello sposo è da poco disceso nel sepolcro! ma gli occhi e il viso di costei non rivelano alcun dolore, e l'ex-imperatrice non è più che un'ex-donna! tali sono i vincoli dell'imeneo pel cuore dei re; e come perdonerebbero costoro alla sensibilità degli altri uomini, quando si sollazzano così colla loro propria?

XVIII.

Ma stanco di straniere follíe, io ritorno al mio paese natale e mi appago nel delineare un tal gruppo... il quadro verrà più tardi. La mia musa cominciava a piangere, ma anzichè la prima lagrima fosse sgorgata ella vide sir William Curtis in abito scozzese cinto dai duci di tutti i Clan montanari venuti a salutare il loro fratello Vich Jan Alderman! Il Guildhall era divenuto Gelico, e risuonava di acclamazioni Erse, mentre tutto il consiglio di Edimburgo gridava: « Claymora! » Veggendo i tartani dell'orgogliosa Albyn (*a*) cingere come ciarpa la goffa figura di un Celto di città (36), la mia musa proruppe in un riso così sformato ch'io mi svegliai... e in verità quello non era un sogno! — Qui, o lettore, ci fermeremo, e se nel primo *Carmen* non vi è male... ne avrai forse un secondo.

(*a*) La Scozia.

NOTE ALL'ETÀ DI BRONZO

(1) Che attesterà perpetua l'infamia dell'Inghilterra.

(2) Mr. Barry O'Meara.

(3) Il conte Bathurst.

(4) Il busto di suo figlio.

(5) Sir Hudson Lowe.

(6) Vedi la narrazione interessante che fa il capitano Basil Hall della sua visita a Sant'Elena all'ex-imperatore nel suo viaggio al *Loochoo.*

(7) Giovanni Ziska, celebre capo di Ussiti. Si dice di lui che morendo ordinò si adoprasse la sua pelle a cuoprire un tamburo. I Boemi lo ricordano con superstiziosa venerazione.

(8) Gustavo Adolfo cadde alla gran battaglia di Lutzen nel novembre 1632.

(9) L'isola d'Elba.

(10) Vedi le parole di Prometeo nell'*Eschilo*, allorchè egli è abbandonato dai suoi seguaci prima dell'arrivo delle ninfe marine:

« Eterei spirti, e voi, celeri venti; voi fiumi che scaturite da fresche fonti; onde, che sull'interminabile Oceano intrecciate i vostri sorrisi increspandovi; e tu, onni-producente terra; tu, lucido sole, i cui raggi rischiarano tutto il vasto mondo, io vi chiamo, mirate quello che un Dio soffre per opera di altri Dei; quali atroci ambascie, quali spasimi io induro per lungo volger di età; tali catene il nuovo rettore dei firmamenti mi impose. Oimè! questo gemito mi è strap-

pato dal cuore, e lo producono i presenti e i futuri mali.... per aver largiti favori all'uomo io patisco tale condanna. »

(11) Il celebre motto sur una medaglia francese di Franklin era:

Eripuit cœlo fulmen, sceptrumque tyrannis.

(12) « Essere il primo uomo (non il dittatore), non il Silla, ma il Washington o l'Aristide; guidare un popolo coll'ingegno e colla virtù è un appressarsi alla divinità ». — (B. *Diario.*)

(13) Simone Bolivar, il liberatore della Colombia e del Perù, morì a San Pedro, nel dicembre 1830, di una malattia cagionatagli da eccessive fatiche.

(14) Il famoso inno attribuito a Callistrato:
« Io porterò la mia spada coperta di rami di mirto, come il prode Armodio e il generoso suo amico Aristogitone, che francarono le leggi, trucidarono il tiranno e imposero fine all'oppressione, ecc., ecc. »

(15) Vedi per ciò il *Giaurro*, alla nota *Salamina*.

(16) Pei ragguagli più autentici delle trattative coperte dei Russi in Grecia negli anni di cui si parla, vedi la *Storia della Rivoluzione Greca*, di Gordon

(17) « Santiago y serra Espana! » Antico grido di guerra spagnuolo.

(18) Vedi di quest'eroina la bella descrizione che è nel primo canto del *Childe-Harold.*

(19) Gli Aragonesi sono particolarmente famosi nell'uso di quest'arma, e il dimostrarono assai bene allorchè i Francesi andarono nel loro territorio.

(20) Il congresso dei sovrani di Russia, Prussia, ecc., ecc., che radunossi a Verona nell'autunno del 1822.

(21) Patrick Henry di Virginia, uno dei membri più influenti dell'Assemblea Americana, morì nel giugno 1797. Lord Byron allude qui al suo famoso discorso del 1765, in cui dicendo che « Cesare aveva avuto il suo Bruto... Carlo I il suo Cromwell... e Giorgio III... » fu interrotto da un grido di « Tradimento! Tradimento!... » ma terminò freddamente la sua frase dicendo che « Giorgio III poteva profittare di quegli esempii ».

(22) « Ho veduto Verona. L'anfiteatro è maraviglioso.... e sorpassa la magnificenza greca. Della verità della storia di Giulietta i Veronesi sembrano tenacissimi, insistendo sul fatto.... dando una data (1303) e mostrando una tomba. È un sarcofago semplice, rovinato, posto in un giardino solitario che fu un tempo il cimitero di un convento. Sopr'esso stanno ghirlande appassite. Quella situazione mi colpì come assai conforme alla leggenda, essendo trista come il loro amore. Ho comprato alcuni pezzetti di granito di quel sepolcro per darli a mia figlia o alle mie nepoti. I monumenti gotici dei principi Scaligeri mi son piaciuti, sebbene io non sia che un *povero virtuoso* ». — (B. *Lettere.*)

(23) Cane I della Scala, denominato il Grande, morì nel 1329.

(24) Il celebre Veglio di Verona, menzionato da Claudino: *Qui suburbium nunquam egressus est.*

(25) La sagacità di Caterina liberò Pietro (chiamato il Grande) allorchè era cinto dai Musulmani sulle sponde del Pruth. Per avere più ampii particolari su quel fatto, vedi la *Storia di Pietro il Grande*, di Barrow, pag. 220.

(26) Otto mila uomini erano marciati nelle Asturie sotto i vessilli del conte Giuliano; avanzi di quel prode esercito che combattè sì bene in Africa contro i Musulmani.

(27) Hartwell nel Buckinghamshire. . . . . . residenza di Luigi XVIII durante gli ultimi anni dell'emigrazione.

(28) « Nasu suspendit adunco ».
Orazio.

Il poeta romano applicava la sua sentenza ad un tale che imperava solo sui suoi conoscenti.

(29) « Non ho mai trovato alcuno che abbia rappresentato completamente il mio *ideale* dell'oratore. Grattan ci si sarebbe accostato senza il suo modo arlecchinesco di porgere. Pitt non l'ho mai inteso... Fox una volta sola; e in quella egli non colpì come dialettico che mi par tanto differente da oratore, quanto improvvisatore o facitore di versi lo è da poeta. Grey è grande, ma non ha oratoria. Canning ne ha spesso assai di più. Whitbread era il Demostene del cattivo gusto e della veemenza volgare, ma forte e inglese. Holland fa impressione col suo criterio e la sua sincerità. Burdett è dolce e argenteo quanto lo stesso Belial, e, credo, il più gran favorito nel Pandemonio. » — (B. *Diario.*)

(30) Avvenuto il suicidio di lord Londonderry nell'agosto del 1822, Mr. Canning, che apprestavasi a veleggiare per le Indie come governatore generale, fu nominato segretario di Stato per gli affari esterni, con molta soddisfazione, assicurasi, di Giorgio IV e dei *tory* del gabinetto. Esso visse per verificare alcune predizioni del poeta... abbandonando la politica *straniera* del suo predecessore.... abbattendo il partito *tory* con una coalizione di *whigs*... e preparando la via della *riforma* nel Parlamento.

(31) Il capo dell'illustre casa di Montmorency è stato per lo più mentovato come *le premier baron chrétien*.

(32) M. de Châteaubriand, in cui l'autore sopravvisse al ministro, ricevè un grazioso complimento a Verona da un sovrano letterato: « Ah Monsieur de Châteaubriand, siete voi parente di quel Châteaubriand che ha scritto... che ha scritto... *qualche cosa?* (écrit *quelque chose?*) » Dicesi che l'autore dell'*Atala* si pentì per un momento del suo *legittimismo*.

(33) Il conte Capo d'Istria, poscia presidente della Grecia, ucciso nel settembre del 1831 dal fratello e dal figlio di un capo Mainoto che egli aveva fatto imprigionare.

(34) Il duca di Montmorency-Laval.

(35) Napoleone Francesco Carlo Giuseppe, duca di Reichstadt, morì nel palazzo di Schoenbrunn, il 22 luglio 1832, allorchè appunto giungeva al suo ventunesimo anno.

(36) Giorgio IV, dicesi, si mostrò malcontento entrando nella sua stanza di Holyrood (l'agosto del 1822) vestito del *tartano* degli Stuardi, nel vedere una persona abbigliata esattamente nell'istessa guisa... sir Guglielmo Curtis, che aveva pur anche la figura simile assai a quella del monarca. Il cavaliere avea l'abito completo... fino il coltello appeso alla giarrettiera. Ei chiese al re se non gli pareva ben vestito. « Sì, rispose S. M., non vi manca che un cucchiaio in una calzetta ». Il divoratore di testuggini si è fatto scolpire coi suoi panni celtici.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE

142856